ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO XIV – ANNO 1871

IN FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX

coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1871

I MATRIMONI SPAGNUOLI

PER

AUGUSTO BAZZONI

L'avvenimento conosciuto col nome di Matrimoni Spagnuoli è importantissimo nella storia del secolo decimosettimo. Per comprenderlo in tutta la sua larghezza, giova trasportarsi col pensiero alle condizioni di Europa, tener l'occhio attento sulla costituzione sociale di allora, e sulla smisurata potenza dei sovrani. Questi, padroni assoluti dello Stato, operando sempre a loro talento, spesso a loro capriccio, cercavano di stringere alleanze, co' maritaggi de' loro figli, e di acquistare a questo modo nuovo territorio e più ampio potere. Gli è perciò che a quei tempi le unioni principesche erano di maggior momento di quello che sono attualmente, e che prendevano quasi sempre aspetto politico. Non è quindi da meravigliare se dinanzi a vantaggi reali od isperati tacessero o si affievolissero antiche gelosie, gare atroci, odj profondi, guerre sanguinose, come avvenne co' matrimoni spagnuoli.

Francia e Spagna, da lunghissimo tempo, disputavansi il predominio in Europa con incredibile accanimento, con instancabile perseveranza: l'una tentava di ferire l'altra in guisa da non lasciarle speranza di risorgere. Ma la lotta non aveva peranche determinato quale dei due avversari fosse il più forte; ed intanto quasi tutta l'Europa era messa a soqquadro e tenuta in agitazione dai partigiani delle due potenze, senza che queste pervenissero a raggiungere lo scopo desiderato. La stanchezza erasi di quando in quando manifestata sia nelle reggie, sia fra le popolazioni, ed un grande desiderio di quiete erasi diffuso ovunque. Più volte eransi tentate vie di conciliazione fra le due rivali, ma indarno, giacchè le esagerate pretensioni di entrambe opponevano ostacolo insormontabile. Dopo non pochi conati, tutti abortiti, surse l' idea di collegare Spagna e Francia, da prima con un solo connubio, di poi con due.

Non è qui il luogo di rammentare a chi ed in qual epoca precisa venisse in mente sì fatto concetto, nè i primi passi avviati per attuarlo, nè il corso delle trattative incoate, nè la loro mal riuscita, dovuta in parte alla insipienza del conte di Toledo. Nostro intendimento è quello di mostrare come e quando fossero ripresi i negoziati pei matrimoni spagnuoli, poco prima della morte di Enrico IV, e quale parte abbiano presa in essi i diplomatici ed il governo granducale di Toscana, fino alla definitiva conclusione del pubblico trattato. Ci siamo imposto questo cómpito, perchè, finora, da nessuno fu dato rilievo a quanto operò in tale argomento la diplomazia fiorentina, la quale seppe ispirare fiducia alle corti di Francia e di Spagna, al punto da doverle attribuire grande merito nell'appianare le immense difficoltà.

Molti scrittori trattarono soggetto cotanto importante. Nessuno di essi lo fece così largamente come il Signor Perrens nel suo libro intitolato: « Les mariages espagnols sous le règne de Henri IV et la régence de Ma-

rie de Médicis ». - In esso si trova minutamente e con maestria esposta la narrazione di fatti interessanti e le vicende cui soggiacquero le trattative: il lettore vi troverà copiose notizie e larghzza di vedute. Ove egli, il sig. Perrens, avesse, consultato la corrispondenza serbata nell'Archivio di Stato in Firenze, e con ciò avesse data la parte che competeva agli ambasciatori toscani, il presente studio non avrebbe ragione di essere, e non sarebbe a lui sfuggita qualche inesattezza, che noi accenneremo.

Nè meno degno di considerazione è il lavoro di Armando Baschet « Le Roi chez la reine », ove, più che ai negoziati diplomatici, tenne dietro alle piccole circostanze individuali che si svolsero prima e dopo il matrimonio di Luigi XIII con Anna d'Austria. Egli è perciò che di esso non potremo occuparci.

I.

Matteo Botti, marchese di Campiglia, maggiordomo maggiore del granduca di Toscana, era stato a Madrid, per qualche tempo, con incarico di affrettare la investitura di Siena, chiesta dai Medici al re di Spagna. Di maniere affabili, fornito di gentilezza, che non andava disgiunta da quel fare dignitoso e un po' severo, amante del lusso, cui si sentiva inclinato, più per la nobiltà del suo casato che per le sue scarse dovizie, più per compiacere alle usanze spagnuole che per natura, discreto parlatore, piuttosto abile ed avveduto nei diplomatici maneggi, avea saputo affezionarsi l'animo del re Filippo, della regina e tenere ottime relazioni con quanti avvicinavano il trono.

La sua missione stava per toccare la fine, ed egli era sulle mosse per ritornare in patria, passando per Parigi, quando un giorno il padre Hallen; confessore della regina, lo intrattenne della malaugurata rottura dei negoziati pei matrimoni fra le due Corti di Francia e di Spagna, e della importanza di riattivarli, e del molto desiderio che di ciò avrebbe la regina, la quale sarebbe stata contentissima di vedere condotto a compimento un fatto, da cui ripromettevasi non lievi vantaggi ad entrambi i paesi, all'Europa ed a tutta la cristianità. Tuttochè la regina fosse animata da sì nobili propositi, la dignità non le permetteva di apparire come promotrice di un concetto, che altre volte non era riuscito ad esito felice. Bisognava quindi trovare un sotterfugio, un'astuzia che valesse a porre in salvo l'albagia spagnuola e lasciare nell'ombra la misteriosa mano che avesse dato l'impulso a nuove trattative. Il marchese di Campiglia, giunto a Parigi, avrebbe dovuto tenerne parola al re ed alla regina di Francia, non come incaricato di Spagna, ma da sè, come se il disegno fosse suo e si fosse maturato nel suo pensiero. Restava però incombenzato dalla regina di Spagna di portare un affettuoso complimento a quella di Francia.

Il Botti, lusingato della fiducia in lui riposta, prevedendo subito quanta parte gli fosse assegnata e quanta gloria si serbasse al suo Signore, ove per mezzo de' suoi agenti raggiungesse lo intento, rispose che avrebbe attesa un'occasione propizia, e si sarebbe industriato ad iniziare la grave bisogna. Toccato Parigi, non mancò di renderne consapevole il granduca, ed ottenutone l'assenso, di aprire la breccia. Sotto sembianza di complire il re e la regina, venne ammesso al loro cospetto, nè si peritò di condurre la conversazione sul delicato argomento de' matrimoni spagnuoli.

« Il re, egli scrive, mi fece gratia di dirmi molte cose gravi; così hebbi comodità di replicarne molte altre, et particolarmente nel proposito de' parentadi, intorno a' quali mi disse che Don Pietro di Toledo haveva negotiato seco tanto male che era stato causa, che non si concludesse niente, et mi raccontò il negotiato, mostrando dispiacere che fusse seguito. Alla regina raccontai quanto mi haveva detto in Spagna il padre confessore, ma senza nominarlo.

« S. M. mi replicò il medesimo che mi haveva detto il re di Don Pietro di Toledo, ma ci aggiunse di più che ancora il Duca di Solly ci haveva havuto una grave colpa, perchè essendo eretico, non havrebbe voluto vedere ristabilire tanta quiete in Francia. Quanto sarebbe se seguìto questo parentado, ed in tutto il ragionamento, che fu assai ben lungo, mostrò molto dispiacere di quel che era seguìto, et molto desiderio, se si rappiccasse la pratica, dicendo che ne voleva parlare al re, et che io ne trattassi con Sillery et con Villeroy. Io andai all'hora da Sillery, et lo trovai pieno di desiderio di quiete et di unione, ma non ne cavai se non parole generali, che parlerebbe con la regina, che sarebbe bene che ci fusse chi s'interponesse fra questo re, et quanto a lui era molto servitore a V. A. et che è servitore particolare et antico di Madama serenissima sua madre.

« Trovai Villeroy.... Doppo un lungo discorso restammo in questo appuntamento, che ci fusse necessità di chi s'interponesse prestissimo fra queste due Corone per le controversie di Cleves con farsi autore di questo parentado, e delle sodisfattioni, che ci vanno in conseguenza da una parte e l'altra; che V. A. sarebbe buonissima per ottenere dal re di Spagna di potere ritrattare d'accordo et di questo parentado con questo re, et dall'ambasciatore di Spagna che risiede qui, al quale fussino dati ordini bastanti, et che questa sarebbe stata cosa gloriosa per V. A...

« Innanzi che io tornassi dalla regina, volli tastare il polso a questo ambasciatore di Spagna, et però l'andai a visitare, et con lunghi ragionamenti trovai che era più che vero quello che questo re et Regina et Villeroy cui havevano detto di Don Pietro di Toledo, et che doppo egli haveva havuto maggior autorità intorno a questo parentado, che non haveva havuto Don Pietro, ma che non l'haveva già hora (1).

Conchiudeva col dire che l'ambasciatore spagnuolo sembravagli inclinato a secondare il suo disegno e disposto ad aiutarlo; ma prima di procedere più oltre egli bramava precise istruzioni a guida del suo operare.

Teneva in quell'epoca la somma degli affari del granducato toscano il segretario di stato cav. Vinta, uomo di nobile ingegno, di spiriti liberali piucchè il comportasse la sua epoca, di profondo acume nello scorgere ogni lato delle faccende governative, astuto, prudente e nato per servire il

(1) Dispaccio del Marchese Botti al granduca, in data de' 30 marzo 1610. Archivio Mediceo, filza n.º 4624.

suo principe, di cui curava altamente il decoro, spiando ogni occasione per accrescerlo e per allargarne il prestigio, del quale però sapeva profittare a divenire più potente. Ad uno statista di sì fatta tempera non poteva sfuggire che ove il suo signore fosse pervenuto, colla sua opera, a superare i molti ostacoli, che attraversavano la familiare unione delle due corone, guadagnato avrebbe stima in tutta Europa, e il suo nome sarebbe passato di bocca in bocca come benemerito della umanità. Perciò egli non istette dubbioso un solo momento, e consigliò al granduca di afferrare l'opportunità di mettersi quale conciliatore fra Spagna e Francia, e di valersi della doppia parentela che lo univa alle due corti per avvicinarle, facendo scomparire i grandi dissidj che aveano posto a soqquadro buona parte d'Europa. Cosimo II non fu sordo al suggerimento; ed allora il Vinta, con ammiranda operosità, di cui è testimonio la corrispondenza cogli ambasciatori toscani a Madrid ed a Parigi, quasi tutta di suo pugno, non posò se prima i ripetuti suoi sforzi non ebbero buon risultamento.

Primo atto di Cosimo II fu quello d'indirizzare due lettere, perfettamente uguali, l'una al re di Francia, l'altra al re di Spagna. Esse erano in data de' 12 aprile 1610 così concepite:

« Il servitio di Dio, della religione cattolica, dell'Italia et della cristianità tutta ha principalissimamente bisogno, al parer mio, con la felicità et grandezza di S. M., che conservandosi la pace fra la M. V. e la M. del re di Francia, vi si accresca ancora nuovo congiuntissimo legame di parentadi: di maniera che con unitissimo amore si promuovino tanti pubblici beni. Non ho il sapere del granduca mio padre, ma ho bene hereditato il suo desiderio di servire a V. M. et di veder sempre pubblica tranquillità et pace infra li due maggiori re della Christianità. Et consistendo tutto questo in efficacia d'amore, di devotione et di servitù, mi pare d'essere capace di poter ricevere l'honor d'interpormi a tal effetto fra l'una e l'altra M. perchè l'autorità, et la prudenza, per condurre a fine così importante negotio mi ha da venire dalla M. V. medesima che con il solo accettare questa mia devotissima offerta mi habiliterò a così grande impresa, et Iddio benedetto, che mi ha fatto singolarissima gratia, ch'io sia servitore et parente dall'una banda et l'altra, favorirà questo mio ottimo intento; et ho scritto il medesimo al re Cristianissimo, et da V. M., pigli che risolutione ella vorrà, mi prometto,

che sarà ad ogni modo gradito, nonchè scusato questo mio ossequentissimo zelo et sarà presentata questa a V. M dal conte Orso d'Elci (1) mio ambasciatore residente appresso la M V, perchè tanto più ella possa farmi comandare la sua espressa volontà; et con humanissima reverenza me le inchino ».

Queste lettere però non erano da consegnarsi subitamente: importava che prima fossero conosciute da entrambe le regine, che queste ne approvassero il contenuto e comandassero espressamente di presentarle: ove mancassero le due ultime condizioni, quei fogli doveano essere dati alle fiamme (2).

Il conte Orso d'Elci ebbe poi particolare incarico di partecipare alla regina di Spagna che, investigate le intenzioni della corte di Parigi, erasi trovato in essa « ottima corrispondenza ». Ebbe pure una lettera in forma di credenziale, per il padre Hallen, con cui doveva intendersi, prima di favellare colla regina (3).

II.

Rappresentante diplomatico di Cosimo II in Madrid era allora il conte Orso d'Elci uscito da una di quelle aristocratiche casate di Siena, che a poco a poco piegarono il capo dinanzi alla forza conquistatrice dei Medici, mettendosi al loro servizio, mostrandosi abbastanza affezionati e promovendone gli interessi dinastici. Il d'Elci, entrato giovanissimo negli impieghi, ne percorse con lode i primi stadi, e poi d'un tratto si sollevò, dando prove di una erudizione non ristretta, di svegliatezza d'ingegno, che tutta volse a provare come i patrizi avessero ben altro patrimonio da quello infuori delle ricchezze (4). L'istintiva alterigia, rafforzata forse dagli esempi che ripetevansi nella nobiltà sanese, sempre pronta a far pe-

(1) In quella per il re di Francia era scritto « dal Marchese Botti ».

(2) Istruzioni al Marchese di Campiglia ed al Conte Orso d'Elci, in data de' 12 aprile 1610.

(3) Istruzioni al marchese di Campiglia succitate.

(4) Il d'Elci formò parte del Consiglio di reggenza istituito sotto Ferdinando II; ebbe a compagni monsignor Giuliano Medici, Niccolò dell'Antella e Francesco Del Monte.

sare sui non blasonati la colpa della loro nascita, non dispiacque in Ispagna, ove l'aristocrazia, tuttochè decaduta dall'antico fasto, volea serbare apparenze fascinanti e condotte dal più stretto dei cerimoniali.

Giunse in Madrid il 9 ottobre dell'anno 1608, ed il ventidue fu ricevuto dal re e dalla regina all'Escuriale, ove lo accompagnò un seguito di venticinque persone, riccamente vestite, adorne di fregi signorili. L'accoglienza regale non poteva essere più affabile, espansiva ed affettuosa, siccome egli si diletta a raccontare (1). Ma vi fosse puranche qualche

(1) Ecco quanto scriveva al granduca con dispaccio del 25 ottobre 1608:

. . . . Ci conducemmo tutti sani a Madrid il dì 9 del presente. Ma perchè già LL. MM. si erano ritirate all'Escuriale et il Signor Duca di Lerma che era rimasto in Madrid, et haveva concertato con Monsignor l'Ambasciatore di volersi ritrovare anch'egli alla nostra audienza, non faceva pensiero di andar colà per molti giorni, risolvemmo per mezzo di Don Roderigo Calderone di tòr licenza d'andar da noi a spedirci di questo complimento delle M M. LL. siccome facemmo mercoledì passato, che fummo alli 22 conducendoci con tutta la nostra comitiva, che fu di 25 persone alla terra dell'Escuriale, e di quivi la mattina seguente facemmo per il Segretario Peroni intendere alla camera del re, et al confessore della regina il nostro arrivo, et il desiderio che havevamo di far la nostra ambasciata alle MM. LL., quando così fossero state servite. Al qual offitio ci fu risposto molto cortesemente, cioè che il re et la regina ci udirebbono volentierissimo, subito che fussero levati da letto, siccome fu, perchè salendo noi dall'Escuriale a San Lorenzo, habitatione di LL. MM. con la nostra livrea spiegata, ch'era di velluto nero a opera assai ben guarnita et vistosa, et con accompagnatura di molti gentiluomini, et introdotti prima alle stanze del re nella sua anticamera, come tosto la M. S. fu vestita, che penò poco, subito Monsignor Ambasciatore et io fummo chiamati dentro nella stanza, dove se ne stava il re in piedi presso a un tavolino con i suoi gentiluomini della camera attorno. Quivi arrivati noi al cospetto della M. S. fatte le solite profondissime reverenze, et baciate le sue reali mani in nome dell'A. V., la suplicai humilmente di ricevere quella lettera credenziale per la persona mia, il che fece S. M. con prontezza et con segni di molto affetto. Doppo quello mi posi quanto più acconciamente seppi a rappresentare alla M. S. come riconoscendosi V. A.

tinta un po' esagerata in siffatta apparizione, il fatto si è che egli di lì a non molto entrò in dimestichezza coi regali con-

---

infinitamente obligata a S. M. per il segnalato favore ricevuto nel casamento del principe suo figliuolo con la Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena trattato et concluso per le mani della M. S. con tanto honore et contento dell'A. V. et con segni così particolari d'amore et di benevolenza mostrati dalla sua real bontà verso cotesta casa, che maggiori non li haverebbe potuto desiderare l'A. V. medesima. Haveva perciò, non ben contenta d'un semplice testimonio di sue lettere, mandato me come suo ambasciatore estraordinario acciochè io con tutta l'efficacia possibile della mia voce dessi alla M. S. quelle ossequenti affettuosissime grazie, ch'alla grandezza di tanto favore et all'obligatione di V. A. erano maggiormente richieste, et perchè di più la suplicassi, che avendo la M. V. con questa segnalata dimostratione riconfermata solidamente quella sicurezza, che l'A. V. haveva sempre havuta nella sua real protettione et gratia, volesse ànco con i suoi comandamenti dare occasione, et a lei et al principe suo figliuolo di mostrare la gratitudine dell'anima loro, et di far noto anco a tutto il mondo, come la M. S. gli riconosca et gli tratti come suoi accettissimi et confidentissimi servitori....

« Udimmo il re con grata attentione, et con molte più parole che non credevo, mi rispose havere havuto accettissimo questo offitio, che V A. haveva fatto seco, et che con molto contento suo haveva stabilito questo matrimonio con fine di continuare nell'amore, che i predecessori suoi hanno sempre portato alla casa dell'A. V., siccome egli farebbe oggi tanto più per il legame sì stretto di parentado.

« Gli domandai poscia che volesse far assistere a quel matrimonio qualche personaggio a nome suo. S. M. rispose senza nessuna esitazione che era ben honesto, et che voleva farlo. Onde parendo a me haver sodisfatto secondo la mia piccola sufficienza a tutto quello che l'A. V. mi haveva comandato, rivolgendomi di cuore a S. M. presi a baciarle humilmente la mano in nome del Signor Principe et a presentarle la lettera, come testimonio di quella vera devotione che egli per consiglio dell'A. V. et per sua particolare prudenza et eletione voleva perpetuamente portare alla M. S., dalla humanità della quale riconosceva l'essere suo cognato et servitore.

« Et qui posto fine al nostro complimento inchinandoci alla M. S. ci licentiammo, ritirandosi al quartiere della regina, la quale trovammo che udiva Messa, dove introdotti dal Marchese della Laguna nell'anticamera, et intrattenuti dal signor Bernardino di Velasco

sorti, per quanto lo comportavano le diverse condizioni, e frequentò familiarmente i principali personaggi, che parte aveano nel governo della Spagna. Su questi e su quelli egli porta un franco giudizio, che qui ci piace riportare:

.... « Cominciandomi dalla persona del re, egli, come V. S. debbe sapere è principe mansueto, devoto et religioso molto, et credo che si potrebbe dire che come huomo sia innocentissimo, et come re non habbia a suo carico se non le colpe dei ministri suoi, che non è poco. Di questa sua mansuetudine et bontà può essere che ne sia causa l'ottima educatione del padre, o la propria virtù di lui medesimo; ma io temerei piuttosto che procedesse da flacchezza, o difetto di spirito perchè dalle habitudini del suo corpo piccolo, di membra minute et gracili et di testa molto piccola senza vivacità di occhio, di moto par che si scuopra molto chiaro che il suo temperamento non habbia havuto la debita portione dell'irascibile. Ha mostrato con le parole e col volto contento grande di questo parentado, et possiamo credere che perciò habbia accresciuto anco amore a cotesta sua casa, se non per altro almeno per l'affetto estraordinario che porta alla regina et al suo sangue. Ma perchè dall'assoluta volontà della M. S. non depende cosa veruna, et che di re ritiene poco altro che il nome et la facoltà di firmare tutto quello

---

aspettammo il fine della Messa, la quale finita, il marchese suddetto ci introdusse dalla M. S. che pareva, che ardentemente aspettasse et quasi desiderasse questa ambasciata per esalare una parte di quella allegrezza, che sentiva di questo parentado. Perchè rappresentatomi io al suo cospetto, appena le hebbi baciato le mani in nome di V. A., di Mad. Serenissima et del principe, et presentate tutte tre le lettere, ch'ella senza aspettare altre parole della mia ambasciata, cominciò tutta ridente a dirmi del contento grande, ch'ella haveva sentito nella conclusione di questo matrimonio, et quanto ella l'haveva desiderato et procurato già gran tempo, mostrando havere in molta stima la cosa e la persona di V. A. et quello di Mad. specialmente per l'aiuto et consiglio che ne haverebbe potuto sperare sua sorella Io a tutto questo risposi quanto il tempo et la mia poca attitudine mi concedettero, assicurando la M. S. come tutte l'A A. VV. le restavano in un grado molto eminente di obligatione per quell'amore, che sapevano havere la M. S. sempre portato a lor casa, hereditato dalle gloriose memorie de' lor genitori, et per l'opera assidua, che haveva posta nella conclusione di questo matrimonio, et nelle sue conseguenze ».

che si consulta et si risolve ne' consigli, o che vuole il Duca di Lerma, però non è da fermarsi molto nella consideratione di lui. La regina, per quello che confessano tutti, et che si scorge nell'aspetto vivace di lei, et nelle maniere et parole sue, è donna savia et accorta, et per la congiuntura del parentado et per l'inclinatione naturale che porta alla Serenissima sua sorella si può tener per certo che hoggi non pensa ad altro che a dar ogni gusto a lor Altezze et a procurarsi l'augumento della reputatione et grandezza loro, per quel che possa, che potrebbe assai, se mai il re potesse nulla.

« Ma perchè hoggi ella ancora non tiene molta autorità nelle cose gravi di questo regno, nè meno vi può essere grande speranza, che possa guadagnarsi con tempo per il tenuissimo spirito del re et per la molta arte che usa il Duca di Lerma di tenerla lontana da ogni faccenda et dalle partecipationi di tutte le gratie, che o grandi o piccole escono dalla mano di S. M. Però non si può fare estraordinario fondamento sopra il favore di lei in cose importanti, sebbene conviene di mantenerselo per reputatione, et per ogni altro rispetto.... Appresso li Signori Grandi di quella corte non mi pare che il nuovo parentado habbia scemato niente della loro superbia, o accresciuto punto il rispetto che si dovrebbe al Serenissimo principe perchè nelle visite che si sono fatte a tutti loro, non ne habbiamo trovato nessuno che a contemplatione di questo nuovo legame habbia voluto usare del titolo di Altezza e di Serenità....

« Nei consigli di Stato et di Italia, per i quali dobbiamo ordinariamente passare noi, dubito delle solite difficoltà, perchè oltre a mali offitii che faranno sempre i Ministri d'Italia haveremo anche addosso i voti del connestabile et del duca dell'Infantado, i quali essendo tutti uomini feroci d'ingegno et superbi, et con un odio già dichiarato contro le cose di S. A. non cesseranno d'impedirle o intorbidarle per ogni via (1).

Quando un uomo abbia la perspicacia di conoscere a fondo coloro che avvicina, certamente gli riesce agevole di raggiungere lo scopo cui mira. Così il d'Elci, che con occhio pratico, avea scrutato i sentimenti e le aspirazioni di chi formava parte precipua degli affari di Spagna, poteva più di ogni altro sapere da qual lato importasse cominciare, e in qual guisa fosse duopo accingersi per condurre le fila della trattazione a lui affidata.

Appena lette le commissioni del granduca, egli ebbe lunghissimo colloquio col confessore della regina, e poi con la

(1) Lettera in cifra del D'Elci al Vinta de' 20 ottobre 1608.

regina stessa. Entrambi mostraronsi soddisfatti della premura, colla quale il granduca di Toscana avea iniziato la bisogna, ed animarono l'ambasciatore a presentare al re la lettera direttagli dal suo signore. La chiesta udienza regale fu accordata al conte d'Elci: in essa, dopo aver rese grazie al re della investitura di Siena e Portoferraio data a Cosimo, entrò a trattare l'oggetto della sua missione.

« Esposi, scrive egli al granduca, a S. M. tutto quello che V. A. mi haveva comandato che io rappresentassi in proposito di questi casamenti, et dell'affetto con che V. A. si offriva di servire a Dio et a S. M. Cattolica; supplicandola che quando non potesse o non volesse ricevere dalle mani di V. A. l'effetto di questo servitio, accettasse almeno la devota volontà et l'ossequentissimo zelo con che glie l'offriva, che non poteva esser maggiore, et su queste parole gli presentai la lettera di V. A. la quale ricevuta dal re, mi disse che la vedrebbe, et comanderebbe che se le rispondesse; et in proposito di quel che io havevo proposto a S. M. per parte di V. A., mi rispose essergli molto grato questo offitio, et che nelle mani di V. A. confiderebbe sempre tutte le cose sue » (1).

La risposta promessa dal re, venne data in suo nome dal potente Andrea de Prada, ed era così concepita:

« Quello che il re N. S. ha comandato rispondersi al Conte Orso d'Elci ambasciatore del G. D. di Toscana a quello che esso in suo nome gli rappresentò è questo seguente: Che a S. M. Cattolica gli è stato molto grato l'officio che il G. D. ha fatto per mezzo del sopradetto ambasciatore.

« Che similmente accetta et gradisce S. M. Cattolica l'offerta che il G. D. fa della sua interpositione per trattare casamenti con Francia.

« Che udirà volentierissimo quelli che si tratteranno per parte del re cristianissimo et li risponderà per parte del re Cattolico, et si daranno li ordini convenienti per concludere queste pratiche concorrendovi ancora il re Cristianissimo con dispositione di effetuarlo come conviene.

« Et perchè medesimamente il papa s'interpose in questo negotio, la trattatione pubblica havrà da essere in Roma » (2).

(1) Dispaccio del conte d'Elci a S. A., 17 maggio 1610.

(2) Portava la data del 16 maggio 1610.

L'offerta mediazione era dunque amplamente accettata, e con essa la massima di ricominciare le trattative dei maritaggi. Ma prima di porne le basi, per non incorrere negli errori passati, richiedevansi delle guarentigie suggerite dalla esperienza ed imposte puranche dal vero desiderio di condurre le pratiche ad accordo. La regina accennò al conte d'Elci come «le sarebbe piaciuto che il granduca si facesse dare in scrittura firmata da ognuna delle parti tutto quello, che di mano in mano si proponeva et si accettava da loro, acciocchè non si havesse da ritornare un'altra volta nelli inconvenienti passati, quando il re di Francia disse che non aveva mai promesso al papa la metà delle cose che affermava S. Santità (1)».

Il duca di Lerma, allora all'apogèo di sua grandezza, tuttochè proclive al concetto di ritornare ai maritaggi spagnuoli, avrà osservato esser poco conveniente trattar d'accordi col re cristianissimo mentre stava armato, minacciando la quiete e la sicurezza di casa d'Austria. Importar quindi che prima disarmasse, e poi si parlasse dei disegnati parentadi.

La diffidenza quindi, ed il timore non erano disgiunti da questi primi passi: in Ispagna si dubitava del buon volere di Francia, e quivi si nudriva poca fiducia di quello di Madrid. Era quindi duopo che gli inviati toscani si affaticassero a disperdere i dubbi reciproci. In ciò diedero prova di tatto e di pratica capacità. Alla corte di Spagna si disse che re Enrico mostrava grande amorevolezza verso di essa e verso la quiete della cristianità, e si dimostrò come egli non pensasse punto a mettere in piedi nuovi eserciti, e sentisse ardente brama di congiungere il proprio sangue a quello spagnuolo. In Francia si espose come le intenzioni del re cristianissimo fossero sincere ed inspirate dall'idea di non porre più indugio alla unione familiare delle due potenze.

Con questi ed altri argomenti, suggeriti dalla importanza della cosa, gli inviati toscani pervennero a diradare i timori, le titubanze, le reticenze delle due parti interessate, ed a persuaderle entrambe ad iniziare le pratiche. Ma queste su quali basi si sarebbero incominciate? Si sarebbe ri-

(1) Dispaccio del d'Elci al granduca, 1.° maggio 1610.

tornati all'antico disegno, oppure si avrebbero proposti connubi diversi dai primi?

Il D'Elci, dopo avere investigate le tendenze della Corte spagnuola, esternava la sua opinione al cav. Vinta in questo senso:

« .... Di qua scuopro che volentieri darà una secondogenita al Delfino et si piglierà una delle principesse di Francia per l'infante Don Carlo con dichiararlo successore delli Stati di Fiandra; et se bene la Maestà della regina havrebbe desiderato che in tal caso il granduca havesse persuaso il re di Francia a promettere di aiutare questa corona a suggettare li Olandesi al dominio dell'infante Don Carlo et della principessa di Francia che haveva da essere sua moglie, io nondimeno replicai a S. A. che questo non era negotio da trattare così hora, nè da proporlo per condittione di questi casamenti.... » (17 maggio 1610).

In Francia pure, da quanto avea potuto rilevare il Botti, si propendeva alla doppia unione, altra volta proposta.

III.

Mentre cotesti primordi erano promettitori di lieto risultamento, una novella rapidamente diffusa in tutta Europa, venne a turbare le due Corti contrattanti, sospese ed attonite. Enrico IV era caduto sotto il ferro di Ravaillac (1). In

(1) Sulla morte di Enrico IV, il Botti dà i seguenti particolari, colla lèttera al granduca, de' 3 giugno 1610:

« .... Quello scelerato che ammazzò il re, si trovava al Palais, dove l'havevano condotto per tormentarlo, et dove hanno lasciato vedere, et parlare a molti, anzi pareva che havessero caro che gli si parlasse, et però mi venne a trovare a casa monsignore di Beaumont figliuolo del primo presidente, che è stato ambasciatore in Inghilterra, et che quivi è capo, et mi disse che s'io volevo veder questo mostro che me lo farebbe vedere et parlargli. Io accettai volentieri l'invito, et quando arrivai quivi non gli dissi niente, ma stavo parlando con Beaumont in italiano, perchè parla benissimo, et quella bestia senz'aspettare che si dicesse altro a lui, disse, se tutti i Francesi parlassino la lingua che parlate voi, io non sarei stato costretto a far quello che ho fatto, et con le repliche che se

Ispagna si credette per un momento che la conclusione dei maritaggi fosse in grave pericolo, e minacciasse completa

gli feciono, se ne cavò che haveva voluto dire, che se tutti i Francesi fussino cattolici, come sono gli Italiani, non harebbero morto il re. Li domandai se non l'havesse morto, se lo ammazzerebbe, mi rispose che se Dio haveva voluto ch'egli l'havesse fatto, che lo vorrebbe ancora, essendoci le medesime cause, le quali si lasciò poi intendere chiaramente, che erano, che il re voleva andar contro al nostro Santo Padre, et contro a'cattolici, et voleva favorire gli eretici, et che di questo se n'era chiarito molto bene da molti soldati delle guardie che gliene havevano affermato per verissimo.... »

SCIPIONE AMMIRATO aggiunge:

« Alle domande che ha portate il sig. Legato Cioli di Madama serenissima nostra padrona mi par si risponda con questo: Che il re Arrigo s'era comunicato per Pasqua di Resurrezione, che nelli ultimi giorni della sua vita fece più oratione del solito, come anco si mostrò più amorevole verso la regina, che quando fu ferito, alcuni dicono che non parlasse perchè il sangue lo soffocò subito, altri che mettendosi la mano al luogo della ferita disse: Io son ferito, ma non è niente, et non parlasse più altro. Certo è che non si condusse al Lovre vivo, ancor che quella istorietta che si è stampata qui, et mandata costì dal signor marchese dica che il signor cardinale di Sourdy gli raccomandasse l'anima, et così si conducesse a letto vivo. Affermano bene che quando fu ferito il duca di Mombason ch'era in carrozza con Sua Maestà, gli ricordò di raccomandarsi a Dio, et che Sua Maestà ne dette segno con lo stringer la mano. Il Delfino hoggi re, non so dicesse nulla quando ne sentì la nuova, ma pianse come fecero dirottamente tutti gli altri figliuoli, che appunto poco innanzi erano venuti da S. Germano con l'occasione della coronazione; dicono bene che il Delfino la mattina dopo che andò in Parlamento, gridando il popolo viva il re, che si voltò a uno de'suoi, e gli domandò: Chi è il re? Ha poi detto in diverse occasioni che non vorrebbe esser ancor re, et che vorrebbe che suo padre fusse vissuto ancor cento anni. All'udienze pubbliche si trova sempre presente, et fa le risposte brevissime insegnateli o dal cancelliere o dal Villeroy o da altri, et in esse come in tutte l'altre cose mostra grandissimo spirito. Magna da sè et sempre in publico, ma con buone guardie. Monsignor di Sourdy ne ha cura. Gli fanno insegnar scrivere, la lingua latina, et tirar d'arme, et in questa occasione hanno lassato di ballare: lo fanno instruire et vivere christianamente et quando faccia cose che non stieno bene, com'una sera fra le altre che in andando al letto non voleva pregare Iddio, gli danno con una piccola verga (che fa piagnere questi Francesi quando lo sentono dire, essendo avvezzi a quel gran re) acciò che con questo nome di re et col vedersi rispettare da tutti come tale non si faccia licentioso. Il re Carlo Nono haveva dieci anni quando venne alla Corona, et così quello è più giovane, et si crede che si sacrerà adesso ad Agosto. Dorme in camera della regina dove sono

ruina, tanto più che a Parigi erasi tentato di assalire la casa di don Inigo de Cardenas, contro cui si erano elevati sospetti di complicità nell'assassinio del re.

A Firenze pure si stette in grande perplessità, temendo di vedere ad un tratto precipitare un edifizio, intorno a cui il granduca ed i suoi consiglieri avean diretto un lavorìo, che speravano in poco tempo riuscisse ad effetto. Ma ben presto tale incertezza scomparve, cedendo il luogo alla speranza. Il Botti era stato ammesso alla presenza di Maria de' Medici, la quale si mostrò inchinata a Spagna, e pronta a continuare le iniziate trattative pei due matrimoni, quali erano rimaste alla morte del compianto marito. E quasi volesse infondere più gran fiducia delle sue buone intenzioni, dichiarò al Botti d'aver interrogato il Consiglio, il quale approvava amplamente sì fatto disegno (1).

Questi sentimenti di Maria de' Medici furono senza indugio fatti conoscere al re di Spagna, che dal suo canto li accolse festante, esprimendo al D' Elci di sentire per la regina di Francia affezione pari a quella da essa nudrita per la Casa spagnuola, e la necessità di conchiudere i parentadi, i quali di certo l'avrebbero cresciuta d'ambe le parti (2).

Dopo ciò era duopo entrare nelle condizioni dello accordo.

È noto come Enrico IV desse mano agli insorti di Fiandra, eccitandoli alla guerra ed aiutandoli per quanto poteva. Ciò era stato uno degli intoppi alla trattazione del conte di Toledo, ed era di tale importanza che si affacciava come primo ad essere toccato, giacchè si può dire che i maritaggi fossero ad esso condizionati. Ora, Maria de' Medici,

due letti, et nella camera la notte non ha che tre donne fra le quali è l'antica Renogliera, che si porta meglio che mai. La regina non ha un'hora di quiete, perchè oltre al Consiglio di Stato, che si fa tre volte la settimana, il martedì, giovedì, et sabato, dove sempre interviene, ci sono ancora quei della guerra, et delle finanze che anco in questi per loro si trova, et la mattina non è prima levata, che son da lei questi Ministri, et questi principi, et in somma si puo dire che non si riposi se non quando dorme, che è molto meno di prima, et veramente con meraviglia di tutti..... I figliuoli bastardi del re stanno ancor essi in palazzo, et Vandomo vi è colla moglie.... (Dispaccio diretto al cav. Vinta il 19 giugno 1610).

(1) Dispacci del Botti al granduca in data de' 6 e 12 giugno 1610.

(2) Dispaccio del conte Orso D' Elci al granduca, 5 luglio 1610.

non troppo favorevole, o, per meglio dire, avversa alla politica del defunto marito, propose alla Spagna di ritirare le genti di Fiandra dai confini di Cleves: essa invece cesserebbe dal favorire colle armi la causa di Brandeburgo: in questa guisa, senza strepito di guerra, si procurerebbe da ognuna delle due corone un accomodamento giustissimo e senza inutile spargimento di sangue (1).

Solo punto della politica di Enrico IV, cui pare volesse Maria de' Medici conservare, fu il matrimonio della sua figlia primogenita con il principe di Savoia, che fu poscia Vittorio Amedeo I. Quindi fece sentire in Ispagna che gli impegni presi dal defunto re non permettevanle di disporre, come sarebbe stato suo intendimento, della maggiore delle sue figliuole.

La Corte madrilena, mentre accettava di buon grado la sospensione delle armi in Fiandra, prometteva di scrivere all'Arciduca perchè si astenesse dal combattere, e commendava altamente la promessa della reggente di ritirare il suo favore agli eretici ed ai ribelli dell'impero. Ma respinse energicamente di ricevere la secondogenita di Francia per il principe di Spagna, e fece grandi lagnanze perchè si persistesse nel proposito di dare una principessa francese alla famiglia del duca di Savoia, il quale tanto avverso erasi mostrato a Spagna, e contro di essa usato avea offese e mali termini. Il re cattolico, non potendo frenare la cattiva impressione provata alla notizia degli accordi tra Francia e Savoia, si aperse con il conte D' Elci, e lo interessò ad insistere presso il granduca, affinchè si adoperasse con la regina cristianissima a persuaderla che lasciasse correre ogni vincolo contratto da Enrico IV con Carlo Emmanuele I, e la persuadesse ad accordare in Ispagna la sua primogenita (2). A ciò dovea essere spinta la regina da molte ragioni, tra cui non ultima il riflettere che la dignità non avrebbe permesso alla Spagna di ricevere una secondogenita, mentre ad un principe di Savoia si darebbe la primogenita.

Il marchese di Campiglia non tardò ad intrattenere la regina di Francia sulla opportunità di recedere da ogni im-

(1) Idem, idem.
(2) Dispaccio D'Elci al granduca, 5 luglio 1610, datato da Aranda.

pegno con casa Savoia, e di accordare alla Spagna la sua primogenita, senza la quale il re Cattolico si sarebbe piuttosto limitato a fare un solo matrimonio, cioè quello della sua secondogenita con il re di Francia. Il risultato dei vari colloqui avuti con Maria de' Medici e con il suo ministro Villeroy è a questo modo esposto dal Botti in un dispaccio diretto al granduca il 10 agosto 1610:

...... Io ne ho fatto lunghissimi discorsi con la regina, et con Villeroy; non gli ho potuti tirare a liberarsi dalla promessa della primogenita con Savoia, e trattar di dargli la seconda, perchè mi pare di vedere che habbia gran voglia di non rompere seco, se potranno, et mi confessano di non havere ancora certezza, che voglia la prima, dicendo sempre di potere havere l'infanta di Spagna.... La regina e Villeroy mi hanno domandato se quando S. M. cristianissima lasciasse stare di dare la sua primogenita a Savoia, et trattasse di dargli una sorella di V. A., come io proponevo, se io harei creduto che in Spagna l'havessino per bene, si contentassino di havere la seconda di Francia, et dare la loro seconda, et perdonare al duca di Savoia. Io risposi che credevo di sì al certo.... così la pensa questo ambasciatore di Spagna, cui ne parlai....

IV.

In questo frattempo, cioè il 14 agosto 1610, il conte Orso d'Elci, per incarico ricevuto dal suo signore, esponeva al consiglio di Spagna tre proposizioni, alle quali fu risposto nel modo seguente da Andrea de' Prada:

« Quello che S. M. cattolica ha comandato rispondersi a' tre capi che il cont' Orso d'Elci cancelliere del suddetto granduca di Toscana ha proposto per parte di S. A. in materia di casamenti con Francia, è il seguente.

« Che S. M. cattolica si contenta in conformità del desiderio della regina cristianissima maritare la infanta donna Maria sua secondogenita per moglie al Cristianissimo suo figliuolo, et di pigliarlo per tale, et trattarlo, et corrispondergli con amore, et opera di vero padre.

« Che gusterà medesimamente S. M. cattolica che le capitulationi di questo matrimonio si faccino per le persone che nomineranno

le due corone, con autorità et intervento di S. S. et del suddetto granduca.

« Che consentiranno, che per parte dei principi cristianissimi et della M. S. non si faccia nessun parentado con Savoia, et per osservanza di questo, farà la medesima obbligatione, et cautela, che farà la regina cristianissima in parola, o per scrittura, et quando questo sia conchiuso, si dichiarerà S. M. cattolica quali delle due principesse di Francia voglia per il principe suo figliuolo (Aranda, li 16 agosto 1610) ».

Lo sforzo di escludere la casa di Savoia dallo imparentarsi con Francia e Spagna appare chiaramente, ed il disegno invece di darle una principessa toscana sorrise grandemente al granduca, il quale, sedotto da tale idea, si lasciò ire fino al punto di far promettere largo compenso al Villeroy, se il maritaggio fosse, per suo mezzo, stato condotto a fine (1).

La risposta data dalla corte madrilena al Botti fu accolta con molto favore dalla reggente di Francia, la quale dichiarò al marchese di Campiglia d'essere pronta ad obbligarsi, anche in iscritto, al matrimonio di suo figlio colla secondogenita di Spagna, purchè il trattato fosse tenuto segretissimo, e che il Nunzio pontificio residente a Parigi intervenisse all'ultima conclusione, ed alla sottoscrizione dell'atto (2). A conferma poi di tale notizia, e ad ampliazione anzi delle disposizioni benevole di Maria de' Medici, il d' Elci scrisse al cav. Vinta questa lettera:

« Ieri arrivò qui un corriere spedito da Parigi da D. Innigo de Cardenas con l'avviso di come egli in nome del suo re haveva stipulato di parola con la regina cristianissima una obligatione che nè l'una nè l'altra Maestà di Spagna et di Francia farebbe casamento con il principe di Piemonte, et questa parola afferma D. Innigo che passò tra lui, et la regina cristianissima in lingua italiana, francese et spagnuola per maggior intelligenza dell'una e dell'altra parte. Soggiugne l'istesso D. Innigo che la regina mostrò in tutte le cose grandissima inclinazione verso questa corona, et che non si fece lontana da promettere anco la sua primogenita per questo principe et mostrò desiderare che il duca di Savoia desse ogni so-

(1) Lettera del granduca al Botti, 16 settembre 1610.
(2) Dispaccio del Botti al granduca, 29 agosto 1610.

disfatione a queste M. M. Cattoliche, etiamdio con mandar qua uno de' suoi proprj figliuoli a giustificarsi et humiliarsi con le M. M. loro »... (7 settembre 1610)

Ma a sconcertare le belle speranze del conte d'Elci, venne un dispaccio del marchese di Campiglia, il quale gli annunziava che la reggente era più ostinata che mai nel voler dare in Ispagna la sua secondogenita.

« Ciò è molto diverso (esclama il d'Elci in una lettera al granduca) da quello che il marchese mi haveva scritto poco prima che la regina non insisteva pertinacemente, che di qua si pigliasse la sua secondogenita, anzi che haveva per facile che darebbe anco la prima. Mi conclude poi in ultimo che se queste MM. Cattoliche volessero dare in Francia l'infanta lor primogenita, crederebbe che la M. cristianissima non solo darebbe qua la sua prima che anco consentirebbe nella renunzia per la suddetta infanta (al trono di Spagna) ma però tanto difficile conseguirsi, quanto V. A. medesima può considerare.

« Io ho cercato primieramente di andar mitigando li animi di questi ministri alterati fuor di modo per la variatione, che vedono essere nello animo della regina cristianissima et del marchese, et poi a poco a poco ho cercato persuadergli, che il pigliare la secondogenita di Francia, come offerisce quella regina, non avrebbe seco inconveniente alcuno, et perchè ho scoperto, che il gusto maggiore di S. M. cristianissima sarebbe havere questa prima infanta di Spagna, mi sono anco ardito di proporre questa pratica, et in tutti questi sei giorni, che sono stato a Lerma, non ho quasi mai negotiato altro, che questo punto mettendo insieme molte ragioni, che potevano muovere l'animo di S. M. cattolica a far questo casamento della loro primogenita con la debita rinuntia et cessione di ogni suo diritto, et ho fatto tanto che ho tirato nella mia opinione il duca di Lerma, il quale mi ha dato parola da cavaliere di voler dire al re et al pubblico consiglio che il parer suo sarebbe che al re cristianissimo si desse l'infanta primogenita donna Anna.... Dissi al duca come convenisse che S. M. cattolica mi facesse rispondere qualche cosa intorno al casamento della infanta primogenita donna Anna, domandato da me in nome di V. A. per il re cristianissimo, affine di poter più facilmente conseguire la primogenita di Francia per questo principe.

« Come V. A. vedrà da quello che mi scrive il Prada in nome del re, la M. S. insiste che V. A. procuri che l'obligatione, che si è fatta in parola fra le due corone di non imparentarsi con Savoia,

si ponga per scrittura, et non so qual cagione muova la M. S. a procurare così istantemente questa sicurezza, nè se proceda che tema della mutabilità di Francia, o se pure disegni di mortificare e strapazzare il duca di Savoia....

« La regina mi ha detto fra molte altre cose, che il re et lei sono di diverso parere, perchè il re vuole assolutamente la primogenita di Francia per questo principe, et la M. della regina si contenterebbe più della seconda, come più proportionata con l'età del figliuolo ».... (19 settembre 1610).

A questo tòrno, cioè al 10 di settembre 1610, rimonta l'arrivo del duca di Lerma in Parigi. Egli portava seco, secondo l'uso di Spagna, istruzioni pubbliche e segrete: queste e quelle trattavano largamente l'importante affare dei matrimoni, e in entrambe era espresso il pensiero che se l'occasione si fosse offerta favorevole, il duca dovesse profittarne e tener di essi parola alla regina di Francia. Il Lerma, nella sua fantasia piena di dolci illusioni, credendo di essere più abile e più fortunato di Don Pietro di Toledo, vedeva già compiuta l'unione fra le due famiglie; ma ben presto dovè convincersi del contrario, chè ad onta delle più cortesi accoglienze, dei più geniali trattamenti, fu obbligato di allontanarsi da Parigi, senza aver conchiuso nulla, forse in causa della sua dappocaggine.

V.

Il granduca, come ebbe contezza della nuova difficoltà insorta immaginò altra combinazione, che, secondo lui, avrebbe potuto facilmente generare buon risultamento. Esso pensò che la prima Infanta fosse data al re cristianissimo, e ciò per indurre la corte di Francia a concedere da parte sua la principessa primogenita in Ispagna. In tal senso il conte d'Elci ebbe istruzioni, per uniformarsi alle quali egli, prima d'ogni altra cosa, s'industriò di convincere il contestabile di Castiglia della convenienza di proposta, che avea sembianza di soddisfare entrambe le corti. Il contestabile asserì di desiderar moltissimo la doppia unione, se non che quella della prima Infanta conteneva in sè grandi ostacoli, fra cui primeggiava che la Spagna per mezzo de' maritaggi delle primogenite, avea

sempre guadagnato stati e Signorie, e che però giovava il ritenerle per destinarle a principi, i quali potessero dare possedimenti da incorporarli alla monarchia Spagnuola, non ad un re cotanto potente (1).

Sgomento, ma non vinto, il d'Elci, lungi dal cedere dinanzi alle osservazioni del contestabile, raddoppiò d'attività e di coraggio, e se ne aperse col re, il quale rispose in modo riservatissimo ed irresoluto. Prima di prendere una determinazione egli volle riunire il suo Consiglio di Stato all'Escuriale, e la diversità d'opinioni lo balzò in maggiore incertezza. Allora egli ordinò pubbliche preghiere in tutta la Spagna, senza però far conoscere il preciso oggetto di esse (2).

Per ispingere il re cattolico ad abbracciare la sua proposizione, il d'Elci non ismetteva il continuo ed incessante suo lavorìo coi ministri più accreditati, giacchè comprendeva benissimo come essi guidassero a loro piacimento la volontà del monarca. Fra gli altri, egli ebbe lunghissimo colloquio col segretario Prada, del quale rende conto al granduca in questa maniera:

« Gli dissi da parte di S. M. che spiegasse liberamente il suo parere intorno al modo, con che potesse governarsi S. M. in caso che si risolvesse di dare al re cristianissimo la Infanta D. Anna sua primogenita, che non paresse offerta et restasse salva la sua dignità; et similmente come si havessero a stipulare questi matrimoni, i quali haverebbe voluto S. M. cattolica che si concludessero qui con l'occasione della venuta del Cardinale di Giocosa, che si aspetta, per render la visita a questo re.... Dissi che la M. S. haverebbe potuto dichiararsi liberamente con S. M. cristianissima quale delle principesse di Francia fusse contento pigliare per il signor principe di Spagna, et che dando facoltà all'A. V. di domandare in nome di S. M. cattolica la principessa maggiore gli desse anco parola, che quando la regina cristianissima farà similmente domandare qui la Infanta primogenita per il re suo figliuolo, se gli darà. Nel qual caso sarebbe salva la dignità dell'una e dell'altra corona, venendo per ogni parte domandate le femmine, et non offerte. Quanto poi al modo et al luogo di stipulare i suddetti matrimonj, risposi, che non si poteva in modo alcuno pensare di farlo in questa corte per le considerazioni,

(1) Dispaccio in cifra del conte d'Elci al granduca, 29 novembre 1610.
(2) Id. id. 16 ottobre 1610.

che proponeva la regina di Francia, ma che per salvare la reputatione dell'una, et l'altra Maestà et per fuggire li inconvenienti, che havrebbero possuto occorrere in Francia, se si conducessero i casamenti altrove, che in Parigi, disegnando S. M. Cristianissima in una medesima hora concluderli, et pubblicarli, si sarebbero possute fare due scritture, una segreta et l'altra pubblica; la segreta si facesse in Parigi per mezzo di V. A dove ognuna delle M. M. promettesse, et si obbligasse di fare l'uno et l'altro matrimonio ne' tempi debiti, et che a questo effetto il re cattolico inviasse a Don Innigo suo ambasciatore il mandato di poter fare la suddetta obligatione in suo nome, con promettere anco la ratificatione propria di S. M. cattolica drento al termine che fusse conveniente, acciocchè con la sicurtà di questa scrittura potesse la regina cristianissima dare parte al suo consiglio, et ai Principi della Francia della risolutione presa da lei di casare i suoi figliuoli con la corona di Spagna: la pubblica si facesse poi in conformità della segreta, o dinanzi al papa con l'autorità, et intervento della S. S. et di V. A. o vero se ne facessero due stipulationi, una in Francia et l'altra in Spagna, cioè il matrimonio della Principessa di Francia con il principe di Spagna si sollenizzasse in Francia, et della Infanta di Spagna con il re cristianissimo si stipulasse il matrimonio in Spagna, honorando in questo modo le donne.

« Ho ricevute lettere del marchese di Campiglia. Havendo egli supplicato S. M. cristianissima a voler consentire nella renuntia della prima o seconda Infanta che si caserà con il re suo figliuolo. S. M. haveva dato intentione di consentirlo, purchè nel resto si fusse di già trattato seco del pari, cioè prima con prima, o seconda con seconda, della quale risolutione della Regina hanno quelle Maestà sentito contento grandissimo, et tanto più si sono risolute di dare la primogenita a Francia. Così siamo ora certi della conclusione (1).

Pare che queste ragioni esposte con tanta evidenza dallo ambasciatore toscano abbiano fatto breccia nell'animo dei consiglieri di Spagna e del re stesso, giacchè per suo ordine si scrisse al d' Elci quanto segue:

« Che S. M. si contenta che il granduca in nome di S. M. domandi alla regina cristianissima la sua figliuola primogenita per il principe di Spagna, et con sua parola assicuri S. M. cristianissima che quando in luogo della signora infanta donna Maria secondogenita che prima haveva domandato per il re cristianissimo suo figliuolo,

(1) Dispaccio del conte d'Elci al Granduca da Madrid, li 24 ottobre 1610.

domandi hora la signora infanta donna Anna, si contenterà S. M. cattolica di dargliela con che habbia a renuntiare al diritto della successione a questa corona, poichè con questo saranno i casamenti uguali.

« Che S. M. approva che si faccino le scritture segrete d'ogni parte.... et che le scritture pubbliche si faccino quando alla regina cristianissima parrà che sia tempo di pubblicare i matrimoni ».... (1).

Neppure il marchese Botti posava, chè con una perseveranza, la quale confinava colla importunità, batteva per indurre la regina di Francia a concedere la sua primogenita. I ripetuti sforzi però trovavano impedimento quasi insormontabile nel volere della reggente, la quale non intendeva di cedere in modo veruno (2). Da ultimo, insistendo sempre sullo stesso argomento, il Botti potè avere il permesso dalla regina di spedire un corriere al suo signore ed un altro in Spagna portatore di lieta novella. I dispacci dicevano che la reggente si era risoluta di dare la sua primogenita al principe spagnuolo, purchè si accordasse al re cristianissimo la infanta primogenita: aggiungevano che se la corte madrilena non fosse disposta a maritare con Luigi XIII la prima delle infanti, anche quella darebbe la secondogenita. Conchiudendo, riassumevano la questione così: primogenita per primogenita, secondogenita per secondogenita.

Sì fatte notizie destarono la gioja nella famiglia reale di Spagna, nell'animo del granduca, ed in quello del conte d'Elci, imperocchè tutti vedessero scomparsa la maggiore delle difficoltà. Infatti, Spagna avendo di già espresso il suo consenso a privarsi della infanta donna Anna, pareva che ogni cosa ceder dovesse, e che fra breve entrambi i maritaggi fossero portati a compimento. Ognuno dunque apriva il cuore alla certezza di scorgere sopita la tremenda rivalità di quelle due potenze, conseguenza di cui sarebbe stata una pace di lunga durata. Agli altri imbarazzi erasi appena posto mente, perchè credevansi, ed erano, di molto minor peso.

(1) Risposta data al conte d'Elci per parte del re cattolico, il 24 ottobre 1610.

(2) Dispaccio del Botti al granduca, da Parigi in data del 1.° novembre 1610.

Ciò non pertanto, giova accennarne qualcuno per il chiaro andamento del racconto.

È noto come in Spagna non avesse forza la legge salica, e come perciò le donne non fossero escluse dalla successione al trono. La corte di Madrid, affine d'impedire che le due corone si potessero, anche in tempo lontano, riunire sul capo del re di Francia, esigeva che qualunque delle infanti, la quale fosse passata a Parigi, rinunziar dovesse in modo solenne agli eventuali suoi diritti. Di ciò erasi trattato pure sotto il regno di Enrico IV, il quale avea riconosciuta giusta tale esigenza; questo argomento venne in discussione anche con Maria de' Medici, che da principio vi si era mostrata avversa, ma poi finì coll'ammetterlo, rilevandone la convenienza. Prima peraltro d'indurla a ciò fu necessaria una certa insistenza da parte del granduca Cosimo, il quale, fra gli altri, scrisse al Botti questi ragionamenti:

« Et perchè il conte Orso afferma, che dandosi o la prima o la seconda infanta di Spagna verranno in tutti i modi, che qual si sia di loro rinuntii et ceda ogni suo diritto alla successione dei regni, et stati della loro casa, attesochè le renuntie sempre si fanno, et non è cosa nuova in nessun luogo, et la presente regina di Spagna ha renuntiato alla successione di casa sua, et in Spagna sanno molto bene allegare che il re Henrigo quarto, che è in cielo, quando fu costì il signor D. Pietro di Toledo, et che trattandosi di parentadi si disse che quella infanta di Spagna che si collocasse in Francia, renuntierebbe alla successione di casa sua, quel savio re non solo non vi fece repugnanza, ma subito rispose che era molto ben giusto, et che i due regni di Francia et di Spagna non potevano diventare suggetti l'uno all'altro, et che nel caso nostro siccome le principesse di Francia non possono per legge pubblica hereditare, così anche quelle di Spagna non hanno per patto privato a non potere hereditare. Noi non sappiamo darne agli Spagnuoli il torto, et lo significhiamo a voi alla libera, perchè lo diciate alla regina, et disponiate la M. S. ad ammettere la renuntia non solo per la primogenita infanta, se le toccherà, ma anche per la seconda, et teniamo per fermissimo che neanche monsignor de Villeroy nè il Consiglio non ne faranno oppositione. Et l'arciduchessa Giovanna madre di cotesta regina quando venne a marito qua, rinuntiò alla successione di casa sua, et la regina medesima, se bene non sia proportione tra tanti regni et questi piccoli stati,

renuntiò con tutto ciò anch'ella alla successione di questa sua casa, et il re suo marito gliene permesse ».... (1).

Aggiungasi a ciò la questione della dote e quella relativa al modo di compilare il trattato. Ma sulla prima poca o niuna discussione avvenne, giacchè si pensava di compensare le doti delle due principesse, e la seconda si riduceva a semplice forma, il che non avrebbe condotto a lunghe dispute.

VI.

Perchè poi i fatti tenessero dietro alle parole, e le confermassero amplamente, il re cattolico fece avvertire il Botti della presa risoluzione, affinchè la comunicasse alla reggente, e nello stesso tempo scelse a suo procuratore il granduca di Toscana (19 novembre 1610), con particolare incarico di chiedere in suo nome a Maria de' Medici la sua figliuola primogenita per il principe delle Asturie.

Il marchese di Campiglia chiese ed ottenne udienza dalla reggente, e del colloquio avuto ne rende conto al suo signore in questa guisa, con un dispaccio in cifra:

« Quando vennono le lettere di Spagna, che le MM. cattoliche haverebbono data la primogenita infanta per questo re, la Maestà della regina ne fece tanta festa che io restai stupito, et mostrò di maravigliarsi assai che si risolvessero a dare la prima infanta, et cui disse S. M. che ne era stata sempre come innamorata, et che però la teneva ritratta nel suo gabinetto, come io havevo visto. Nondimeno poi quando io ho fatta istanza della risoluta risposta di S. M. da mandarsi in Spagna, et da stabilire, per quanto si possa hora, l'effettuatione di questi reciprochi matrimoni, mi è stata differita con dirne che bisognava aspettare, che Soisson torni da Normandia, et Condè da Valery, et che questo si riconcilij con la regina et poi guarisca.... Ho sempre dubitato, et dubito che questi principi medesimi et altri loro aderenti, che non senton volentieri questa unione con Spagna ci habbino interposti malignissimi offitij.... »

(1) Dispaccio del granduca al marchese Botti, 13 ottobre 1610.

Alla sua volta Cosimo II diede istruzione al Botti di avanzare, nel senso suespresso, solenne domanda alla reggente, cui diresse pure una lettera piena di vive espressioni d'attaccamento e di devozione. A tale incombenza ne aggiunse un'altra, concepita in questi termini:

« Et dovendo anche impetrare dalle Maestà Loro l'honore et la licentia al re et regina di Spagna la loro primogenita infanta per il re cristianissimo, supplicherete, humile et istantissimamente cotesta regina di farci questa gratia et di darci questa licentia. Et presupponendo noi che ella si habbia a contentare di dare la sua primogenita in Spagna chiestale per mezzo nostro dalle Maestà cattoliche, teniamo anche per sicuro che la si contenterà di constituirci suo procuratore a chiedere in Spagna quella primogenita infanta per il re suo figliuolo (1) ».

La richiesta fu fatta in debita forma; la lettera granducale venne consegnata con rispettosa premura, ma la risposta fu tale da sperdere tutte le speranze fino allora concepite, tutte le illusioni fino a quel tempo nudrite. La regina di Francia rifiutavasi al matrimonio della sua primogenita, disconoscendo le promesse fatte, e dichiarando che voleva tenerla a disposizione dell' Inghilterra. Il Botti, dando di ciò contezza al conte d' Elci, gli esprime il convincimento di non poter rimuovere da' suoi propositi la regina, e di vedersi quasi costretto a rinunziare ad ulteriori trattative. La disperazione del d' Elci era al colmo; egli che avea saputo disporre l'animo del re cattolico e della sua consorte a concedere più di quanto eransi prefissi, non poteva adattarsi all' idea di vedere ad un tratto cadere l'edifizio da lui inalzato, precisamente nel momento in cui lusingavasi di porvi l'ultima mano. I suoi lamenti partono da profondo cordoglio e si sforza di trasfonderli nel suo signore, cui dice: « Confesso che perdo l'animo, et le regole di negoziare, et non so più che farmi.... Per il rispetto delle qualità del negotio, et delle persone, non potevo credere tante variationi nella regina di Francia, l'una doppo l'altra.... » Egli si diffonde a dimostrare l' incongruenza di simile portamento da parte della

(1) Dispaccio del granduca al marchese Botti, in data de' 16 novembre 1610.

reggente, e conchiude collo schierare tutti i pericoli, che nascere potevano dalla profonda ferita recata alla corte di Spagna. I suoi ragionamenti erano giustissimi, e da essi trapelano timori, i quali non sarebbero stati senza fondamento, ove realmente i maritaggi non si fossero conchiusi. Egli chiude il suo lungo dispaccio con queste parole:

« Vedo che questa corona si reputerà burlata da Francia per la seconda volta, et che non solo non conseguiremo nessuno di questi matrimoni, ma che lasceremo anchora queste due monarchie con mala sodisfatione fra loro, et che assai sarà per noi, se ci sapremo governare in modo che non ci trabocchi una gran parte di questi disgusti. Io vorrei che si concludesse almeno il primo matrimonio di questa infanta col re cristianissimo per reputatione di V. A. che ci ha posto le mani, et per non lasciar ulcerati gli animi di questi due re in pregiuditio della quiete pubblica, ma non so come trovar più credito appresso questi Ministri, che si veggono aggirati tante volte.... (1) »

Il signor Perrens attribuisce il cattivo andamento dei negoziati alla leggerezza, alla incapacità del marchese di Campiglia, il quale, secondo lui, non sapeva serbare il segreto, avea soltanto a mezzo la confidenza del suo padrone, e prendeva come impegni formali delle semplici parole, come quando diede la notizia che la reggente avrebbe accettato la seconda infanta, se anco gli Spagnuoli non avessero voluto per il principe delle Asturie la seconda principessa di Francia.

La storia deve compiere il suo grande ufficio di porre in chiaro la verità. Perciò noi ci sentiamo obbligati di fare alcune osservazioni sulle accuse lanciate dal Perrens contro l'ambasciatore toscano in Parigi.

Prima di tutto diremo come tali censure sieno state tolte da quanto scrisse il nunzio Ubaldini, il quale in questo caso non era certamente fonte purissima. Infatti egli, essendo stato parte precipua nelle trattative fra le due corone abortite per l'insipienza del conte di Toledo, non poteva vedere di buon occhio essere a lui subentrato l'ambasciatore toscano, contro cui è naturale che vibrasse i suoi dardi avvelenati. La sua irritazione per non aver più nessuna parte nel

(1) Dispaccio del conte Orso d'Elci al granduca, in data de' 29 novembre 1610.

secondo stadio dei negoziati pei matrimoni spagnuoli, trapela dalla corrispondenza pubblicata dal Perrens, come riluce apertamente il grande suo desiderio di mettervi una mano, sia per aumentare la sua importanza, sia per dar isfogo alla meravigliosa sua attività.

Se realmente il Botti avesse condotto male i negoziati, se avesse tradito le confidenze del suo signore, se avesse male interpretate le intenzioni della reggente, ed ampliate le sue promesse, è da credersi che il granduca lo avrebbe biasimato e forse anche esonerato dall'affidatogli ufficio. Nel carteggio di Cosimo II ed in quello del Vinta, da noi consultati accuratamente, non si contiene nessuna espressione, che riprovi il portamento del Botti: invece, di quando in quando se ne incontra qualcuna di lode e d'incoraggiamento, come quella adoperata dal granduca nel dispaccio dei 16 settembre 1610, che dice: « Noi vi replichiamo di essere soddisfattissimi di voi in tutto il negotio fin qui ». Eppure questo encomio è di molto posteriore al dispaccio del Botti in data de' 10 giugno 1610, che il Perrens asserisce essere stato scritto, non sa con qual fondamento.

La segretezza è certamente pregio non ultimo di buon diplomatico, chè da essa molte volte dipende il felice risultato de'negozi. Ma bisogna considerare che molti di questi, per loro natura, per le circostanze da cui vanno accompagnati, e per le persone che li trattano si sospettano o s'indovinano, e quindi diffondonsi rapidissimi. Quello concernente i matrimoni spagnuoli era appunto di tale indole, e lo stesso granduca lo riconobbe, allorchè scrisse al Botti: « Di già il mondo, quando vi ha visto di Spagna andare et tornare a cotesta corte, ha cominciato a penetrare per discorso questo concetto de' parentadi, et ci hanno a intervenire tanti personaggi che la saria cosa molto difficile (cioè di tenere il segreto) (1) ».

Il Perrens volle scorgere nel Botti inclinazione a dare interpretazioni più larghe di quanto in realtà aveano alle parole della reggente. Noi invece non esitiamo ad attribuire la causa del cattivo andamento delle trattative alla incer-

(1) Dispaccio del granduca al Botti, 13 giugno 1610.

tezza, alla esitanza, alle tergiversazioni della reggente stessa, la quale da prima asseriva e prometteva una cosa, poi, pentita, si disdiceva dando a' suoi discorsi aspetto differente da quello di prima. In questa nostra opinione ci conferma il pensare come ciò avvenisse per ben due volte; è difficile il credere che il Botti, ammaestrato dal primo disinganno, cadesse anco nel secondo, e che per due volte trasmettesse al granduca notizie false, od ampliate, senza che esso le avesse sentite dal labbro stesso della regina di Francia. A questa quindi devesi imputare la continua altalena, che da un momento all'altro facea mutar faccia ai negoziati nell' importante affare dei matrimoni, mentre il Botti era vittima di una credulità, della quale d'altronde non era punto responsabile, giacchè la sua buona fede non dovea essere scossa o posta in sospetto, conversando con una regina di Francia. Ma la politica sorvola a certe convenienze, immutabilmente serbate nella vita privata!

Nè tampoco a noi sembra che il Botti godesse a mezzo soltanto della confidenza di Cosimo II. Il lungo carteggio del graduca è là per testimoniare che al suo ambasciatore egli nulla taceva, nè faceagli misterò di nessuna circostanza, anche minutissima, la quale potesse istruirlo ed agevolarlo nel cómpito assegnatogli. Il Botti conosceva a pieno lo sviluppo del negozio, come lo conosceva il conte d'Elci, tra i quali il granduca non facea distinzione di sorta. Le istruzioni ad essi date erano perfettamente uguali, anzi le stesse, e spesso simili erano i dispacci loro diretti, tanto da Cosimo II, come dal suo intimo consigliatore il Vinta.

(*Continua*).

LE CRONACHE MODENESI

DI

TOMASINO LANCILOTTO

———(1)———

(dal principio della signoria d'Alfonso I d'Este alla morte di papa Giulio II).

I.

Con la data del 12 novembre 1506 Tomasino Lancilotto cominciava, in continuazione delle brevi Cronache dettate dal padre suo, quelle nelle quali dovea perseverar lungamente; ed offerire, più che tre secoli e mezzo dopo, materia alla stampa di molti volumi, conforme si accennò nel racconto a cui fa seguito il presente (2).

Nella ducèa estense ad Ercole I, cessato alla vita mortale sull'aprirsi del 1505, era succeduto il primo Alfonso figliuolo di lui; ed alla vigilia del rammentato giorno 12 novembre, Giulio II faceva solenne ingresso nell'agognata Bologna, dopo che i Bentivoglio, delusi nelle speranze di ottener sostegno da Ludovico XII, ebbero abbandonata quella città, ove, come capi del popolo, esercitavano podestà di signori. Ai Pontificii già erano stati consegnati il castello e le porte di Perugia

(1) Delle *Cronache di Lancilotto seniore* diedesi ragguaglio nell'*Archivio Storico*, serie III, tom. IX, parte II.

(2) Già son pubblicati a spese della benemerita Deputazione modenese di Storia Patria otto volumi delle *Cronache di Tomasino*, per ispecial cura del chiar. Cav. CARLO BORGHI.

da Gian Paolo Baglione che vi primeggiava, e che, nell'impotenza di resistere, arrendevasi ai consigli del duca d'Urbino, col ceder pronto a Giulio II. Il quale dava sentore, come papa, di quell'irrequieto e bellicoso animo che avea mostrato come cardinale, e che non erasi fatto palese, con general maraviglia, a'primordi del suo pontificato.

Modena accolse allora cardinali, ambasciadori ed altri personaggi di grado, i quali recavansi a far ossequio al pontefice; aggiugnevasi l'arrivo di milizie, a cui davasi alloggiamento persino nei monasteri e sotto i portici; e sì numeroso e vario era il passar di genti, che, novellando intorno le cagioni dello straordinario concorso, davasi voce fosse intendimento di Massimiliano imperatore il farsi coronare in Bologna. Da quelle soldatesche non veniva danno o molestia, come altre volte, perciocchè pagavano, e stavansi tranquille: tutti eran lieti, avendo il papa tolto l'interdetto, ch'ei bandiva in odio dei Bentivoglieschi; ed al cader del dicembre il popolo sollazzavasi fra tripudii e mascherate, cui favoriva la stagione meravigliosamente serena.

Nella reggia intanto era tristezza; indi a pochi mesi, fu lutto. Quasi non avesse bastato la congiura ordita a cagion di odii, siam per dire tiestèi, contro Alfonso duca ed Ippolito cardinale, dai fratelli Ferdinando, iuniore, e Giulio, bastardo (ai quali Alfonso avea fatto grazia nel punto in cui lampeggiava sui loro colli la scure), Sigismondo, altro fratello, di placida indole e di pio costume, il 1.° aprile 1507, precipitando da una scala, si fiaccò il capo, e morì (1). Nè sole sciagure domestiche

(1) Avvertiamo come nella notissima opera del LITTA, *Le famiglie celebri*, ec., la morte di Sigismondo si dica avvenuta a'9 agosto del 1.24; mentre Lancilotto la pone sotto la data che abbiam segnato. Crediamo in vero sia da attenersi a quest'ultimo, che notava le cose di per di, e non potea sognare nel 1507 un fatto, il quale sarebbe accaduto diciassette anni dopo. Lancilotto narra il disgraziato caso, sotto l'anno 1507, ne' termini

turbavano il duca, perch'egli vedea sopravvenire grossi tempi, e di lunga mano si preparava allo schermo. Però, lasciate le redini dello Stato al cardinale Ippolito, recavasi in Francia a re Ludovico, probabilmente per istringere vie più suoi legami colla Corte, presso la quale avea dimorato molti anni, ed al cui patrocinio potea con fiducia puntellarsi; patrocinio, che non si dovea alterare fra le successive permutazioni politiche; non fallire ne'giorni del pericolo maggiore per l'Estense, siccome vedremo.

Quel re scendeva sullo scorcio d'aprile in Italia a rovesciare il governo demagogico abborracciato in Genova, mentr'essa toglievasi tumultuariamente alla signoria di lui; ed Alfonso, per avventura, tornava col re stesso: fuor di dubbio offeriva altra prova de'suoi buoni accordi col Sire francese, allorquando, restituitosi in Ferrara, spediva Ippolito con gran seguito in Francia.

Era eziandio d'assai momento a casa d'Este il non guastarsi col Pontefice; però il Cardinale, nel tempo accennato di sua luogotenenza, dichiarava colpevole di fellonia, e minacciava della *forca* ognuno che avesse dato soccorso ai Bentivoglio; facea levata di soldatesche contro di loro; prometteva, in nome del Papa, franchigie temporali e spirituali agli accorrenti; nel nome stesso impadronivasi di Spilimberto in danno de'Rangoni, e di Sassuolo a scapito de'Pio, fautori questi e quelli della famiglia avversata da Giulio II; infliggea grosse taglie; comandava di smantellare castella, e provedeva con mano sì vigorosa, che i Bentivoglieschi, sebbene apparecchiati ad un tentativo di riscossa, dovettero smettere. Partito il cardinale, Alfonso rinnovò gli ordini rigorosi,

che seguono: « A dì primo aprile in Zobia, morì el Signor Siximonde da « Este el quale cascò zoxe da una scala et se rupe la testa, et dixene per « questo che el morì a questo dì primo aprile in Ferara ». (*Cronaca modanese di* TOMASINO DE' BIANCHI DETTO DE' LANCILOTTI; Parma, Fiaccadori, 1862, Vol. I, pag. 14).

mise campo, forte d'artiglierie, in San Cesareo, ove andò egli medesimo alla testa dei suoi sudditi atti alla guerra, i quali avea mezzo di ben allestire in armi sino a dodicimila (1) e volle spianato Bagnolo, per sospetto di connivenza coi nemici del Papa. In uguale politica perseverò anche allorquando il Re francese, sebbene avesse francheggiato con proprie milizie l'impresa di Bologna, venne in dissidio con Giulio II, mal tollerandosi da questo l'ospitalità che Ludovico avea conceduta a Giovanni Bentivoglio in Milano; lamentandosi da quello l'infranta promessa di restituire certi benefizi spettanti ad un figliuolo di esso, il Bentivoglio. Del quale deplorabili veramente divenivano le condizioni; perocchè, dopo dodici lustri di prospera grandezza nella famiglia, era dall'iroso pontefice sì fieramente percosso, che questi colpiva d'anatema lui ed i figli, e i figli de'figli, legittimi ed illegittimi, ed i loro parteggianti. Contendeasi persino il dar sepoltura in luogo sacro alla moglie del Ben-

(1) Offriamo qui appresso le proprie parole di Lancilotto, che addimostrano, per una parte il perchè Alfonso poteva trovarsi in assetto con molte armi; per altra parte, le forze, onde gli era dato disporre: oltre che, se ne trae qualche notizia statistica.

« 21 agosto 1508............... tuti son armati de le armadure che ge ha « dato el Signore (Duca) in questa forma, videlicet, uno pette, dui bra- « zaleti, una celade, una bavara, uno lanzotte L. 4, sol. 5, e alcuni ge ha « date le dite arme con una roncha, L. 5, sol. 5, e a chi corsaleti e a chi « balestre, a chi schiopetti, a chi rodele per diverso pretio, per modo che « lui ha date armadure per sei milia persone et ancora ne vole fornire de « li altri che seran circha a sei milia ancora, et se dice che queste tale « arme fune fate a Bresa per el Ducha Valentin e che el Ducha Erchole ge « fece la promessa a la Signoria, et ha bixognato tore dite arme per es- « sere stato prexe el Ducha Valentin, el Ducha Alfonso ha pagato, et ha « tolte dite armature e se ha fornito le soe zente per non perdere et di- « xene ancora che el ge de molte zape, pigon, badili, segure e pali di fere « e tute li *oxivigli* da guerra ».

Quell' *oxivigli*, che significa attrezzi, arnesi, corrisponde alla parola *osvì*, la quale è sempre in uso presso i contadini di questi luoghi, come termine generico, per indicare appunto gli attrezzi rusticali.

tivoglio; non era inviolabile per lui, e gli si turbava, l'asilo del profugo (1).

Tanta iattura dovea impensierire gli altri Regoli d'Italia. Però Alfonso I scriveva al Vescovo suffraganeo di Modena che facesse processioni, pregando Iddio a prestar grazia di conservare ai Da Este lo Stato. Non mancava, no, Alfonso di coraggio e di fortezza; ma nei dì che correano non poteva che trepidar grandemente; e nelle sue relazioni con le varie Corti gli era forza destreggiare, secondo avviene ai piccoli Principi, sempre in balìa dell'uno, o dell'altro potentato, ove non ligi a tutti. Onde che l'Estense, mantenendosi in amichevoli termini con la Corona di Francia, facea publicar l'editto pontificio che prometteva duemila ducati a chi desse un Bentivoglio morto, quattromila a chi ne consegnasse uno vivo; accoglieva con singolari onoranze in Modena il Cardinale di Santa Croce, affinchè, recandosi egli in ambascieria alla Corte imperiale, dicesse del signore di quella città buone parole all'Imperatore, della cui prossima venuta in Italia si buccinava; poco stante spediva soldati nel Friuli in aiuto de'Veneziani, i quali contrastavano il passo chiesto dal medesimo Imperatore, ch'era ostile al re di Francia; che sperava e non ottenne sufficienti

(1) Per rispetto a queste ultime sventure di casa Bentivoglio, giova riferire quanto si legge nella nostra *Cronaca:* « 1507 a dì 20 de mazo in « Zobia – vene novela a Modena como circha 4 dì fa era morta Zinevere « dona de misser Johane Bentivoglio e per lo interdito che el seguita lon- « tan da Roma a miglia cente non la pono metere in sagrà et ano mandato « a tore la dispensa dal Legato de Bologna de poterla sepelire in sagrà e « non ge l'à voluta dare et dixene che lore ano mandato dal Fapa a Roma » (*Cronache* suddette, pag. 19).

« 1507 a'dì 25 mazo martedì de Pasqua roxada. – In questo dì per uma « persona che vene da Milan dixene che circha 20 dì fa fu prexe in Milan « misser Zohane Bentivoglio per prexon del Papa et fune li preti che lo pi- « glione et menole in el castele, et ge stete dui dì e doe note, e poi li « Palevexin (Pallavicini) ge fecene promessa per lui de duxente milia du- « cati, che lui non andaria contra al Papa e che el non se partiríe del « confine » (l. c., pag. 20).

aiuti dalla Dieta convocata a Costanza, e che, toccata una vergognosa sconfitta, ebbe per sorte uscir d'impaccio accettando una pace, cui dettava il vincitore, con titolo di tregua, a minorar lo sfregio del vinto.

II.

I rancori di Massimiliano per tale umiliazione; il risentimento del re di Francia per avere i Veneziani, suoi alleati, conchiuso, senza porgerne avviso a lui, la tregua, o pace, mentovata; le pretensioni ch'esso re, Giulio II, il monarca di Castiglia nodrivano di ricuperare od acquistare, rispettivamente, in Lombardia, nelle Romagne, in quel di Napoli, terre, città, porti, posseduti dalla repubblica, furono quasi nubi procellose, addensatesi in un sol nembo per iscatenarsi sulla regina dell'Adriatico. Sorde e segrete le pratiche; leggiere il pretesto del congregarsi; luogo delle conferenze Cambrai, presso Margherita figlia di Massimiliano, duchessa vedova di Savoia. Ed ivi si formò la famosa Lega, denominata appunto da Cambrai; e lasciossi adito a parteciparvi a Carlo Duca di Savoia stessa, ad Alfonso di Ferrara, a Francesco Marchese di Mantova, che non indugiarono a soscrivere. In tutti era fomite d'ire la compressa gelosia verso quell'indipendente governo; il quale, a capo di pochi milioni di sudditi, senza possedere grande ampiezza di territorio, soprabbondava di ricchezze, signoreggiava i mari, prevalea ne'consigli, teneva in rispetto l'altre genti. Nè in tanto repentaglio mancò a sè medesimo; e quando la Lega più non potè rimanersi nel mistero, e gli apparecchi guerreschi ebbero annunziata la tremenda minaccia, la Signoria entrò da prima in prudenti maneggi; ma, poichè papa, re, imperatore negarono ascolto ad ogni argomento conciliativo, il Leone di San Marco levossi a difesa, come chi, assalito

da molti, s'accinge a resistere, finchè abbia arme da opporre, sangue da versare.

Non ci addentriamo in questo notissimo argomento, studiato e svolto nelle storie generali, ed in apposite scritture: toccammo di ciò ch'era necessario, per aver il destro di mettere più chiaramente in rilievo que'particolari che le nostre cronache ci offriranno, massime in quanto concerne le condizioni di Modena a que'tempi, e la gagliarda parte del Duca e del cardinal d'Este a sì strepitosi avvenimenti.

Fra il marzo e l'aprile del 1509 Alfonso spedì artiglierie a Brescello e Montecchio, milizie a Bologna; ordinò si trasportasse grano dalle campagne in Modena; pose divieto alla vendita de'cavalli, se non erano da prezzo vile; comandò, sotto pena di morte, che i suoi archibugieri, i balestrieri e gli altri armigeri fossero in determinato giorno a Ferrara; fece preparare a furia munizioni da guerra; recossi al re di Francia a Milano, e verso il maggio entrò in campo.

Rapidi e disastrosi a Venezia furono gl'inizi della guerra: in una gran battaglia sgominato l'esercito (1); prigioniero un de'capitani più arditi, Bartolomeo Alvia-

(6) Nella *Cronaca* leggesi intorno questa celebre battaglia: « 1509, martidi a dì 15 marzo, da ore 19. In questo dì arivò nova a Modena como « eri che fu a dì 14 in logo ditto Caravazo se apizò (azzuffò) el campo de « lo Re de Franza con lo campo de la Signoria de Venetia circha hore 18, « et fecene una gran bataglia insemo: dixene che la durò ore 10, et in « quella hora circha qui a Modena se levò el più teribile vento, come fesse « asai di fa, et dixene che in quello tempo che facevano ditta bataglia *era* « *uno teribile tempo de aqua e de tempesta*, *e se el non fuse stato dito* « *tempo che la seria stata ancora più mortale*, et che li Franzoxi hano « prexo el signor Bertolomè dal Viano (D'Alviano) capitanio de la Signoria, « et morti N. 8000, et feriti N. asai, e toltege 3 cara de archibuxi e arte- « laria grossa asai e de dicti Franzoxi morti più de 4000 ».

Abbiamo recato questo brano, perchè non sappiamo se altri abbia accennato alla circostanza dell'intemperie, che rese meno micidiale il terribile fatto; e perchè v'ha incertezza relativamente al numero delle vittime: nel proposito delle quali, dopo il brano riferito sopra, Lancilotto soggiunge che la uccisione, da una parte e dall'altra, fu di 14508 (pag. 45 e 46).

no; molte città perdute; stremato il commercio, e con esso esausta la principal fonte di ricchezza ne'momenti in cui stringeva l'uopo maggiore; eppure sì grande la costanza, che si narra dal nostro Cronista aver il Senato fatto coniare seicentomila ducati con gli argenti offerti dai Patrizi, ed essere nella piazza di san Marco quattro banchi dai quali distribuivasi danaro a chi volesse assoldarsi sotto le bandiere della repubblica! Intanto i nemici di essa cominciavano a spartirsi la preda, ed era corso poco più d'un mese dall'aprirsi delle ostilità, quando giunse a Modena la novella che il Duca avea ricuperato il Polesine e Rovigo, tolti al padre suo nelle guerre anteriori; e rinnovaronsi le feste che si eran celebrate poco innanzi, quando il Duca stesso, per attrarlo vie meglio alla Lega, veniva nominato Gonfaloniere della Chiesa. Nondimeno tali feste (Alfonso lo comandava espressamente) doveano limitarsi al suono delle campane ed ai fuochi d'allegrezza; non provocare novità di sorta, pena (al solito) la forca e la confiscazion de'beni, e tenuto pel figlio il padre.

Se non la severità, era giusta la cagione di tali editti, giacchè si profittava di quelle così dette allegrezze per far gazzarre indecenti, suscitare disordini, e togliere i chiavistelli alle carceri. Ma non son da cercarsi in quei tempi sensi più giusti e più umani nei governanti e nei governati; non la dignità vera sì negli uni e sì negli altri, e que'pensieri d'interesse proprio e diretto che, nel popolo almeno, avrebbero dovuto volgere gli animi a favore dei Veneziani; anzi non è a stupire, se venivano accolte satire sciocche e da trivio con cui si proverbiava la magnanima repubblica (1). Vogliam considerare invece che

(1) Presentiamo una di quelle satire, che Tomasino volle ricopiarsi, e che da noi vien riportata nella sua ortografia genuina:

« Passio domini nostri Veneti
« Secondo lo Evangelista San Mathè:

cosa facevasi in una città, mentre non molto lunge ferveano battaglie, le quali combattevansi per tutt'altro che pei cittadini; a cui toccava soltanto dar uomini e danaro, qualunque si fosse il vincitore od il vinto. Proseguiamo dunque col descrivere in questo ed in altri aspetti, che la cronaca, coordinandola, ne porge, lo stato di Modena allora.

III.

Malgrado le mentovate gride ducali, ardevano i falò, non solamente a lieto spettacolo notturno, bensì anche nel mattino; e non li alimentavano i combustibili consueti, ma i registri ove annotavansi i debitori per somministrazioni ricevute, o per danni dati, ed altri libri di condanne: poi si faceano stranezze inaudite, ed eccone una. Cadeva in quel torno la solennità del *Corpus Domini*, quando a un tratto una masnada di giovani s'introduce nella processione seguendo un uomo a cavallo, che contraffacea lo scheletro della morte, e gli altri mostransi in ributtante visaggio, con teschi e ossami ed armi calate in giù. E tutto avesse finito col trasfor-

« El si apropinqua la ruina, hoi me!
« De ti Venetia in terra e mari.
« Quel libro aperto dove è scripto: pax tibi
« Il vedo squinternato innanzi a te,
« Che in guerra e in servitude, e sine spe
« T'ha condannato il celo, crede michi
« El stare in aqua poco ti valerà
« Che cridarai piangendo: sitio
« E fella e aceto dato ti sarà,
« Talmente che un iudicio saldo fo,
« Che tutto il Regno tuo te negarà,
« Prima che il gallo renda il canto so.
Haec conclusio do
« Dirai in cruce poi, consumata sum,
« Altri diran jam emisit spiritum.
(*Cronaca* ec., pag. 43).

mare una cerimonia religiosa in una mascherata spaventevole! Ma si schiamazzava dinanzi a case di gente invisa, per atterrarle; i minacciati mettevansi in difesa, ed a mala pena la voce del Capitano del popolo, dalla ringhiera del palazzo, valeva ad aquetare il tumulto e disperdere la folla; torme di monelli con un tamburino alla testa, armati di bastoni, pertiche e mazze, faceano finta guerra; a poco a poco se ne immischiavano gli adulti con ispade e rotelle, e tremavasi che la burla chiassosa non si voltasse in parapiglia di sangue; si ghermivano quattro Ebrei, costringendo ciascun di essi a sborsar cinquanta ducati per formare la somma di duecento, occorsa nell'invio di altrettanti militi a Ferrara, e gli Ebrei pagavano per non soffrire di peggio.

Il popolo era invelenito contro quella classe tutta quanta: dal pergamo e nelle adunanze del Comune si accusavano gl'Israeliti d'usurai, tosatori delle monete, barattieri irrefrenabili, che infrangevano i capitoli conceduti loro dal Duca; ed i rettori della cosa publica ponevano partito di chiedere stretto conto agl'Israeliti medesimi delle commesse ribalderie; ma si esagerava nelle rappresaglie verso gente reietta, la quale non avea modo di farsi scudo contro le persecuzioni, da quello infuori d'accumular danaro, senza scrupoleggiare ne'mezzi. Erano dunque incessanti le molestie a costoro, e tanto s'inveiva contro di essi, che il Capitano del popolo fu costretto minacciar di grosse multe chiunque avesse recato impaccio o danno ai medesimi; però vie più s'irritava la moltitudine, e lamentava che i Giudei avessero ogni ben d'Iddio, e venissero favoriti meglio de' buoni cittadini artigiani.

Si volle rimediare, quanto era possibile, alle angherie e nel tempo medesimo distorre dalle violenze gli animi esacerbati, col volgerli calorosamente ad una santa istituzione: il *Monte di Pietà.* Fin dall'aprile di questo stesso anno si era cominciato a raccoglier danaro nella

città e nelle campagne al fine d'impartire cotanto beneficio *ai poveri vergognosi;* un francescano, Fra Iacopo Ongarello da Padova, con eloquente parola, nelle piazze e nelle chiese, aggiugnea stimolo all'opera buona; che, per effetto delle generosissime offerte, potè senza ritardo essere messa in atto. A ministrarla si deputarono tredici onorati cittadini (fra'quali il Cronista Lancilotto); a capo il Vescovo (1) con titolo di padre dei poveri.

Altro beneficio d'altra maniera germogliava, mercè l'aumentarsi e curar diligentemente la coltivazion dei gelsi, a cui seguiva l'introduzione d'un nuovo filatoio ad acqua; però l'anno 1509 segna l'ampliarsi dell'industria serica da tempo introdotta in Modena. La favoriva con sue ordinanze il Duca; a dispetto di que'di Bologna, chiamavansi di là maestri; e siffattamente riconoscevasi ognor più l'utilità di quella principalissima fra le arti industri, che l'anno appresso alquanti si associavano nel formar un grosso capitale per allestire un nuovo filatoio (2).

Fiorivan pure le arti graziose; nel proposito delle quali, Lancilotto segna il dì del ritorno dalla Francia, dopo un'assenza di molti anni, del celeberrimo plastico

(1) *Cronaca*, da pag. 50 a 58. - Trattavasi d'ampliar il Monte, già fondato.

(2) Tanta era la gelosia pel vantaggio particolare di ciascuna città, e tanto il pretendere esclusivamente a privilegi, che i Bolognesi bandirono dalla loro città Giambattista Bellinzino e Rafaello de' Bianchi perchè aveano indotto un maestro setaiuolo da Bologna a recarsi a Modena; esiliarono altresì que' che vi andavano per filare le sete (*Cronaca* ec., pag. 70).

Non sembra fuor di proposito riferire quanto Lancilotto scrive per le piantagioni de'gelsi, in riguardo alle considerazioni atmosferiche: « - Lu- « nedi a' di 12 novembre il *primo dì della luna* de ditto mexe. In questo « dì comenzò de fare piantare dele piante de more bianche in el campo « che è de sopra da la strada de Santa Croxe, et ge ne pianta in ditto di 35 « piante *per tempo nuolo* comenzande a la strada. - E a dì 13 ditto piantò 40 piante per uno *cativo tempo con pioza.* - E a di 15 in zobia pian- « tò 25 piante *per tempo sereno.* - E a di 20 ditte piantò in el prà de la Nizola piante 40 de mori. - E a di 22 piantò in l'orto da la Nizola piante N. 20 (*ivi*).

Vedi in questo medesimo argomento la *Cronaca*, anche a pag. 78, 79 e 80.

Guido Mazzoni, ed accenna ad opere di due insigni pittori, che furono Francesco Bianchi, detto de' Frari o Ferrari (al quale si allogò il colorire un sepolcro eseguito già dal suddetto Mazzoni), e Pellegrino di Giovanni Aretusi, già dei Munari, che dipinse una tavola, commessagli da' Confratelli dell'ospedale di Santa Maria de' Battuti; pel qual ospedale altra tavola era stata condotta dal bresciano maestro Lodovico dall'Aqua di Vita, artista, per quanto sappiamo, rimasto inavvertito sinora (1).

I Modenesi aveano ben d'uopo di conforti e d'esempi gentili e virtuosi: gran numero d'artieri senza lavoro; traboccante il lusso; molte le male femmine, moltissimi, e spesso orrendi i misfatti; la buona fede pervertita da loro stessi che hanno ministerio di mantenerla scrupolosamente, come i notai. Infatti non pochi fra questi, riconosciuti falsarii, venivano imprigionati; poi, per una specie di sindacato scambievole, il Duca ordinava che

(1) A queste notizie artistiche aggiungiamo:

a) *Mazzoni Guido*, detto anche *Paganino*. - Lancilotto segna il ritorno in Modena di quel plastico, restauratore dell'arte sua, sotto la data del 7 giugno 1507 (*Cronaca*, pag. 22): invece *Leonello Belleardi* (citato dal Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*, tom. 1, pag. 192 e tom. VI, pag. 472) autore d'altra *Cronaca* (dal 1512 al 1518) dice avvenuto il ritorno stesso a' 19 giugno 1516. Non potendo (conforme avvertimmo per altro caso) colui, che nota ogni giorno i semplici fatti, affermare accaduto in tale anno ciò che avvenne dopo d'assai, ed essendo degno di fede anche il Belleardi, si concilierebbe ragionevolmente il detto dell'uno e dell'altro scrittore, supponendo che il Mazzoni rivedesse per poco la patria nel tempo indicato da Lancilotto, e vi fermasse dimora in quello riferito dal Belleardi.

b) *Aretusi Giovanni* già dei *Munari*. - Dalla *Cronaca* (pag. 65) abbiamo che il dipinto di lui, al quale si allude, fu pagato ducati *quaranta*.

c) *Dall'Aqua di Vita Lodovico*. - Nella *Cronaca*, sotto la data del 23 marzo 1507 (pag. 13), si legge che testimoni all'atto di vendita d'una casa furono « Misser Aurelio Belinzin e M. Lodovigo fu de.... da Bresa, dite da l'Aqua de Vita depintore ». - Più innanzi (26 aprile, pag. 16) la medesima *Cronaca* dice: « fenne portar le tavole de lo spedale di Batù in la « botega de Magistre Lodovigo da l'Aqua de Vita depintore per farla dipin- « gere, et fu dito M. Lodovigo ». - Notiamo che Aurelio Bellincini o Bellinzini sopra nominato, fu valentuomo assai e letterato, e la compagnia di lui darebbe buon sentore anche dell'artista.

ogni rogito si ricevesse da due: infine a Modena, nel castello, mozzavasi il capo ad un Reggiano che avea fatto fare un testamento falso, poi strangolato il complice notaio. La frode guastava eziandio il più spedito mezzo degli scambi, perocchè pur falsavasi il danaro; massimamente a Bagnolo, ch'era divenuto una spelonca di falsi monetarii: oltre che, i soprusi e i disordini nello spaccio della moneta, oltrepassavano ogni segno; nè si portava rimedio dalle gride proibitive; nè da nuovi regolamenti intorno la zecca (1). Inganni, agevolati da ignorante credulità, esercitavansi anche a scapito della publica salute, e il Duca facea divieto d'impacciarsi nella cura degl'infermi a chi non fosse del Collegio dei medici, e munito del diploma che « Sua Signorìa concedeva ad « onor suo e ad utilità delle persone, le quali erano « medicate da uomini che nulla sapevano ». A queste miserie, dopo aver patito i danni d'una siccità straordinaria, aggiugnevasi il terrore dello spandersi per le campagne torme di lupi, che menavano strage negli armenti e ne' fanciulli: onde che cittadini a centinaia traevano a cacciare le fameliche belve.

IV.

Giorni più lieti non ispuntarono allorchè l'essersi dai nemici di Venezia ottenuto l'intento, parte per la fortuna dell'armi, parte per l'abbandono che la Republica fece di molte provincie, si potea sperar pace. S'attenuavano bensì le ire contro di quella, che non desisteva dai più opportuni scaltrimenti per iscomporre la Lega; ed in vero, al primo sforzo di loro che si erano impetuosamente adunati nella medesimezza degli interessi e delle ambizioni, sottentrava il risvegliarsi degli antichi,

(1) Vedi per rispetto al corso delle Monete l'*Appendice* in fine.

scambievoli rancori; quantunque non potesse esser facile, nè sollecito lo spezzar i vincoli, onde gli alleati si erano stretti a vicenda.

Modena in que' giorni, dopo aver visto ritornare qualche squadra dei fanti spediti alla guerra, e udito magnificar le pompe con le quali diceasi che Massimiliano Imperatore, al cominciar di luglio, entrando per una breccia su carro trionfale, celebrasse a guisa de' Romani le riportate vittorie; ebbe la novella del racquisto di Padova fatto dai Veneziani, ed a' 19 del mese stesso gli Anziani adunaronsi due volte, giacchè il Duca ordinava si allestissero tosto duemila uomini; però fosse obbligata ogni famiglia a darne uno, e tutti sopra i diciassette anni si presentassero al Capitano generale. Ai sudditi spettava il provvedere, e si diceva: – il Duca non vuole spendere; il Comune non ha modo di pagare! – Ciò nulla meno come cansarsi?.... Non era spirato il suddetto mese, e più centinaia di assoldati dal Comune, o vegnenti dalle terre de' Rangoni, dei Boiardo e d'altri Signori, erano in pronto.

Veramente col rialzarsi delle sorti di Venezia, quelle del Duca estense dibassavansi. Invano Alfonso trovò danaro per distribuirlo nel suo campo in quel di Rovigo, e proibì che ne' suoi Stati se ne accettasse per la guerra da altri che da lui. A raffaccio, la Signoria da' suoi confini, che toccavano quel campo, sul viso del Duca stesso. promise laute paghe a chi si fosse accomodato a' servigi di lei; correrie di sue milizie si spinsero fino a Rovigo suddetto, ed essa tornò ad impadronirsi delle castella d'Este e di Monselice; e, come la resa putiva di tradimento, catturaronsi un banchiere ed un capitano, ai quali in Ferrara fu mozzo il capo, mentre strozzavansi cinque balestrieri; e, squartatine i corpi, venivano esposti nella pubblica piazza.

Il Marchese di Mantova consegnato per tradimento ai nemici, e condotto prigione a Venezia; citato a Roma

Lucio Malvezzi, come promotore di quella presura; sei Cardinali veneziani tenuti ostaggi da Papa Giulio e minacciati di morte, se non fosse restituito a libertà il Marchese; Ermes di Giovanni Bentivoglio fatto prigioniero dal Cardinale di Ferrara; trame a Bologna della parte bentivogliesca; la strage di que' di Monselice; le grosse taglie pagate dagli abitanti d'Este per sottrarsi agli orrori del saccheggio; Padova, come si accennò, sbrattatasi dagli occupatori stranieri e ridonata all'antica Signorìa; il maggiore sforzo degli eserciti collegati a stringer d'assedio quella città, ecco i fatti d'ordine generale, e conseguati a tutte le storie, con cui segue la Cronaca. Dalla quale si trae come efficacemente contribuissero alla Lega i Principi estensi con buon polso di milizie e col proprio valore. Nè solamente il Duca, ma eziandio il Cardinale, che parve benissimo adeguato ad un Papa, qual era Giulio II; conciossiachè Ippolito si mostrasse uom da spada più che da porpora, ed eccellente cavaliere. Se tale non fosse stato, sarebbe caduto nelle insidie orditegli, mentre capitanava la scorta di molte carra con danaro e vittovaglie, avviate agli accampamenti sotto Padova. Sospettossi complice nell'agguato un Siniscalco; e, non sappiamo se per la verità, certamente per la tortura, dichiarò d'aver pattuito con la Signoria di darle in potere Ippolito, e *cusì a grande honore lo Imperatore lo fece squartare* (1).

Andavano a picco i tentativi su Padova; Venezia ripigliavasi con facilità anche Vicenza; rallentavansi ogni dì più i nodi della Lega; e pel Duca di Ferrara crescevano i pericoli a cagione dell'indifferenza degli uni e delle ostilità degli altri; ond'egli spediva un suo Cancelliere a Modena con una lista di facoltosi cittadini per chieder danaro a prestanza; poi mandava riscuotere dazi e crediti arretrati; facea convocare il Consiglio comu-

(1) *Cronaca*, pag. 67.

nitativo, ad ottenerne un sovvenimento di tremila ducati, che riducevansi a mille, non potendosi più.

In questo mezzo le milizie di Ludovico XII entravano in Verona, e quel popolo, che avea sperimentato le durezze della signoria straniera, alzava il grido: Viva San Marco! Seimila (come afferma Lancilotto) furono le vittime di colpa sì generosa, benchè all'esercito di Ludovico appartenessero un Baiardo, un Gastone di Fois, ed altri che eziandio potean dirsi il fiore della cavalleria francese (1). Massimiliano intanto, dopo vani sforzi su Padova, sfuggitagli eziandio Vicenza, ritiravasi, dando novelle prove d'irresolutezza e di dappocaggine, o d'inerzia. Ma non rimaneva inoperoso il Signore di Ferrara, contro cui volgevasi ognor più minaccevole Venezia. Bandiva che il recarsi alla città nemica non fosse lecito a veruno de' suoi sudditi (pena sempre la forca); per suo comando, in Ferrara tutto era pieno d'armi e d'armati; chiuse le botteghe de' consueti commerci; aperte anche a notte le officine, ove, persino ne' dì festivi, lavoravasi a fabbricare d'ogni guisa stromenti da guerra; si batteva moneta; fabbricavasi grande quantità di pane biscotto; non si ometteva nessun valido provvedimento. In sì vigoroso modo, e con soccorso di Francesi, Alfonso preparava sue difese contro i Veneziani, spintisi al Po, dove aveano eretto una bastita (2). Cercossi di prenderla d'assalto; si fecero indicibili prodezze; un giovane modenese, Rizio *di Sigize*, ebbe il coraggio di piantar la bandiera degli Este sul fortilizio, ma la resistenza vi fu sì tenace, che a prezzo di molte vite si comprò il tentativo andato a vuoto. Quel bastione proteggeva il naviglio veneto, forte di gran numero di legni fra grossi e minori. Varii ponti, gettati sul fiume, permettevano alle soldatesche della Signoria l'andare e il venire a lor po-

(1) *Cronaca*, pag. 72.
(2) *Cronaca*, da pag. 66 a 71.

sta nel territorio ferrarese, bruciar case e palazzi, devastar le campagne. Ad un pericolo sì vicino e stringente gli Estensi opposero uno stratagemma segnato nelle storie; per rispetto al quale, spigolando nella *Cronaca*, si hanno i ragguagli che siam per esporre.

Appostate artiglierie grosse, vennero immersi nascostamente nell'acqua parecchi mulini natanti; di maniera che molti galeoni veneti, all'appressarsi, rimasero in secco; poi, sviata l'attenzion de' nemici con l'accendere gran quantità di lumi e fuochi a Ferrara, in un tratto grosse travi insieme affasciate scaraventansi con l'impeto della corrente sui galeoni; sono smascherate le batterie; i soldati del Duca si slanciano sui Veneti; questi gridano misericordia; molta è la strage; maggiore il numero de' prigionieri; tre galee affondate; quindici rimaste in potere degli Estensi, che ne trassero duemila settecento spingarde, e trofei ed altro importante bottino (1).

Al cardinale Ippolito si attribuisce in principal modo l'aver ideato questi avvedimenti, che, ad onore della Casa di Ferrara ed a grande rancura e danno della Repubblica, segnarono nel dicembre del 1509 l'ultimo dei fatti guerreschi ai quali la Lega di Cambrai, com'era in origine stata costituita, ebbe a dar cagione.

V.

Quand'anche nell'anno seguente, sul principio, corresse voce in Modena che di nuovo, e più stretta, erasi raffermata la Lega, essa tendeva sordamente a disciogliersi; e, sebbene il Duca racquistasse Treviso, continuavano le incertezze, gli apparecchi ed il via vai de' soliti Francesi e Tedeschi, poi di Spagnuoli, poi di venturieri

(1) *Cronaca*, pag. 75.

d'ogni stampo; milizie tutte non più tranquille, sibbene molestissime. Il Duca, man mano che l'anno procedeva, crescea il numero e la gravità delle requisizioni; volea guastatori e braccianti mantenuti dal Comune; faceva incetta di buoi e di carni a Castelnuovo ferrarese; oggi toglieva, domani ripristinava gabelle; l'insieme delle cose annunziava l'appressarsi di nuovi scompigli. Finalmente Giulio II mostrò a viso aperto di essersi voltato, dopo tanti sdegni, a favore dei Veneziani; e formossi quella nuova Lega, col falso titolo di *Santa*, che mirava a sminuire i possedimenti del Duca Alfonso. Venezia volea per sè, con tutto il Polesine, il monopolio del sale; Giulio II gridava: Ferrara, Ferrara ti avrò!

Comincia egli dal prender Cento e Pieve, sebbene fossero porzion della dote di Lucrezia Borgia, e dal pretendere ad ogni altra signoria estense nelle Romagne; indi spedisce ventimila uomini in Garfagnana, i quali s'ignora a qual parte sieno indirizzati; ad Alfonso rimprovera i suoi intimi legami con la Francia, e questa cerca staccare da lui. Il quale munisce e rafforza Rubiera; commette al nipote Ercole il governo di Modena; invia presidii a Nonantola ed altrove; con trecento lancie contrasta l'avanzarsi ai Papalini, venuti a Castelfranco; li batte al primo scontro; prende loro quattro grosse bombarde; li incalza fino alle porte d'Imola (1). Ma poco appresso gli son tolte le terre di Romagna; egli cade malato; i Pontificii s'inoltrano verso Modena; ivi cercano asilo gl'impauriti contadini, e a' 18 agosto 1510, un giorno di domenica, a 18 ore, giunge, preceduto da due trombettieri, Messer Gian Filippo da Sassoferrato commissario del Papa. Chiede del Castellano di porta Saliceto (*salexè*), già d'accordo, conforme si ha dalle storie; ma salvansi le apparenze, ad illusione del popolo usato a credere, a far ossequio, a piacersi delle

(1) *Cronaca*, da pag. 80 a 86.

novità. Il Commissario domanda le chiavi di Modena in nome del Pontefice; i gentiluomini e gli Anziani si adunano a consiglio insieme col Luogotenente ducale; chieggono tempo alla risposta. Si vuol subito, e Francesco Maria Rangone, il Conte Antonio Dacere, Ercole Tassoni, Sigismondo da Ronco sono inviati a Castelfranco a trattare col Cardinal di Pavia (Francesco Alidosio) Legato di Bologna, e col Duca d'Urbino nipote del Papa, generale dell'esercito di lui. È pattuita la consegnazione della città, salve le persone e le robe; vengono licenziati gli ufficiali del Duca, e il giorno dopo consegnansi al Legato le chiavi in un bacile d'oricalco. Lo Stato di Modena è occupato interamente fino a Sassuolo, d'onde sgombra il feudatario Alessandro Pio; soltanto la forte Rubiera sta in fede, e resiste (1).

Esultava Giulio di tale acquisto, e cercava serbarlo con ogni mezzo. Per una parte, facea leggere nella cattedrale una Bolla contro Duca Alfonso; confiscare i beni de' parteggianti per lui; richiamar quelli che rimanevano al servigio ducale: per altra parte, attenuava dazii e tasse; volea usate larghezze e carezzati i Modenesi tanto che la nuova signoria, più presto che dar cagione a rimpiangere l'antica, si desiderasse perpetua. E lo scopo fu aggiunto in modo che, all'arresto di Iacopo da Ronco e d'altri cittadini sospetti di ducalismo, il popolo non addimostrò favor nessuno per quelli; poscia, essendo corsa voce si tentasse ripristinare gli anteriori tributi, si gridò contro i succhiatori del sangue della povera gente, e si affissero scritti minaccianti un vespro siciliano. Piaceva bensì che il nuovo governo lasciasse d'allora in poi al Comune facoltà di conferire i pubblici, ufizi tranne i comandi delle rôcche e fortezze; e gradiva pur assai il Breve pontificio indirizzato ai Modenesi, che ora direbbesi *proclama* al popolo, e che,

(1) *Cronaca*, pag. 88 e 89.

omesse le frasi di prammatica, potrebbesi recare nella forma seguente: « Voi avete fatto ed operato grande « cosa e degna di gran lode, e a noi gratissima; impe« rocchè avete espulso Alfonso da Este nostro ribelle, « stretto ed implicato fra censure ecclesiastiche, e molte « altre pene temporali, ed avete da voi scacciato il « giogo della tirannia, e manifestamente e con prontis« simo animo siete stati riammessi nel grembo della « Santa Madre Chiesa: di che rendono a voi ottimo te« stimonio le lettere del nostro diletto figliuolo Fran« cesco Maria Duca d'Urbino, capitano generale dell'eser« cito nostro e della Santa Madre Chiesa, e nostro « nipote: per la qual cosa la devozion vostra assaissimo « lodiamo e commendiam nel Signore, ed in quella vi « confortiamo a dover perseverare; e, quantunque il « detto Alfonso sia stato ricettato dai Ferraresi, niente « di manco le forze sue sono conquassate, rotte e sga« gliardite sì che a lungo non ponno durare, e neces« sario è che presto rovinino, massimamente essendo « noi in via per venire di propria persona a voi; ed in « questo mezzo vi mandiamo tanto numero di soldati « quanto penserete essere necessario, non solamente alla « difension vostra, ma eziandio a deprimere i vostri e « nostri nimici; i quali abbiamo altresì come nimici di « Dio. Questo, e più diffusamente, potrete intendere an« che dal diletto figlio Gian Filippo Sartorio notaio e « familiare nostro, al quale presterete fede. Ed i pri« vilegi e le immunità dagl' Illustrissimi nostri Legato e « Capitano, da prima a voi conceduti, non solo confer« meremo, ma avrem per confermati; e molto più abbon« danti a voi, come quelli che avete bene meritato di « Noi e della Santa Romana Chiesa, con paterna beni« gnità largiremo » (1).

(1) Questo Breve presentasi dal Cronista nel suo rozzo modo, e leggesi a pag. 96 e 97 della *Cronaca*.

Al Breve, dato da Viterbo (astutamente inteso a stringere ognor più alla nuova signoria, a stogliere dal Duca, a dar per disperato il costui caso) seguivano conforti de' Rettori al popolo, affinchè non si smuovesse dalla devozione che *tanto arditamente* dimostrava. I Modenesi adunque, poichè, oltre l'approvazion dello stipulato, si aggiungeva dal Pontefice la promessa di più abbondanti concessioni, vollero tornare sui già ottenuti capitoli. Non parve rispondessero appieno alle viste dei cittadini, mente de'quali era che le cose fosser chiare e sicure per loro e pei discendenti, e si allargassero a tutto che poteasi chiedere in utilità ed onore della Repubblica; però si propose un'appendice ai capitoli, ed inviaronsi ambasciadori al Papa al fine di procacciar l'ulteriore approvazion sua. Eglino furon ricevuti con molta festa; Giulio II consentì e soscrisse alle nuove proposte; ed allorquando i Deputati tornarono, ed annunziossi l'esito felice dell'ambascieria, la pubblica esultanza venne manifestata con solennità straordinaria (1); e si volle significare al Pontefice propensione e gratitudine, con l' invio di Legati, allorchè fece nuovo, formale ingresso in Bologna.

Frattanto, sebbene gran numero di forestieri si contasse in Modena, e vi continuassero la frequenza a'mercati e l'abbondanza e il mite prezzo de' viveri; sebbene

(1) Nel proposito dell'ambasciata al Papa, la *Cronaca* reca: « ..... a di « ditto, mercordi (2 sett. 1510) tornò li ambasadori da Bologna mandati « per la magnifica Comunità di Modena a la santità de Papa Iulio, li quali « hano portato li capitoli signati de sua mane del Papa, et li ha spaziati « (*spacciati*, *spediti*) in due dì, et ge ha fato molte careze e festa, et hano « obtenuto da Sua Santità ciò che ge hano domandato, e zonto che fune « a Modena andono in Conseio, et ge fecene la oration de la risposta hauta « da la Santità del nostre Signore ali savii nuovamente fati a questo Santo « Michaelo prossimo passato, e dopo questo misser Galasso di quattre frati « ge lese tuti li capitoli in sua presentia de li diti savii e altri del populo, « del che ogni persona restò molto de buona voglia; e cussì se ordinò de « fare alegreza de campane e di focho e di bombarde, e cussì fu fato » ' pag. 107).

s' impartissero ordini severi alle milizie, affinchè fossero moderate nelle *requisizioni*, tutto pagassero, non facessero contratti con persone, incomodi d'altra specie travagliavano la città. Quelle stesse milizie erano di gente inquieta, che, malgrado gli accennati ordini, per costruirsi le proprie baracche tagliava alberi, staccava chiudende dalle porte e dalle finestre; accendeva fuochi di qua, di là con tanta imprudenza, che un giorno diede cagione di spaventevole incendio nella cittadella. Aveasi ricorso a Giulio II; ed egli mandava un Commissario ad esortare alla pazienza: si tenesse conto d'ogni danno, chè tutto verrebbe risarcito, e tutto si volgerebbe a lustro e beneficio de' Modenesi. Eglino, pur attestando fedeltà e devozione, persistevano nelle istanze al fine d' essere alleviati dall'occupazion militare. Eppure da prima l'aveano invocata, a guarentirsi dalle frequenti sortite di que' di Rubiera, che predavano i dintorni, e ad ogni momento si dicea fosser mossi alla volta della città per saccheggiarla. Quivi si operano sterramenti intorno le mura; queste si rialzano e si custodiscono senza posa; a notte accendonsi lumi alle torri, e si fanno altri segnali; settecento cittadini sono armati a guardia; si dà acqua alle fosse della città; malsicuro l'uscire da essa, perchè si potea cader nelle mani de'nemici, le correrie de'quali erano assidue, improvvise, tanto da Rubiera suddetta quanto da Reggio; eglino impedivano le vendemmie ed il seminare; giungevano ad impadronirsi di Formigine e di Fiorano; vi bruciavano case, rapivano donzelle, e bisognava sborsar grossi ricatti per liberarle. Tempi infelici, miserando stato di popolazioni!

Declinando per ciò dal male al peggio le cose, spuntavano giorni agitatissimi. Mormoravasi de' signori, che abbandonavano con le loro robe la città, e pubblicavansi bandi affinchè cessassero le vili partenze, e si provocasse il ritorno de' fuggiti. Di sì vergognoso abbandono Lancilotto fa lamenti da buon cittadino, e dice: « Dovreb-

« bero i signori starsene al riparo della terra coi loro
« fatti, parole ed averi; ma son tutto il contrario, ed
« al tempo delle carestie non hanno tralasciato quel tale
« buon governo che consiste nel rincarir il prezzo del
« grano, e scorticare i poveri, ed infistolirli tanto che
« li han ridotti allo spedale. Adesso dovrebbero spendere
« appunto robe, persona, parole, e sono primi a torsi
« d'impiccio: però alcuni condottieri li hanno respinti;
« e, com'è piaciuto a Dio, i fuggiaschi sono stati ru-
« bati di frumento e d'altro. Non obbedivano essi alle
« grida, conducendo vittuaglie ne'giorni angustiosi, e
« presentemente pagano il fio; perocchè vennero tolte
« loro a migliaia le moggia di grano: e bene sta, che
« i soldati li abbiano privi di ciò che non vollero dare
« ai poverelli per amor d'Iddio ».

Tacendo, per brevità, or del perdersi, or del riguadagnare terre e castella nello Stato di Modena, e delle scaramuccie frequenti, soliti guai da per tutto, quando le milizie sparpagliavansi indisciplinate, e la guerra non si combatteva da sterminati eserciti (altro guaio d'altra fatta!) e coi mezzi, e con le strategie moderne, veniamo al momento in cui Giulio II, malgrado la neve ed i ghiacci, e la sua età ottuagenaria, e « la dignità sua e « i doveri di chi è vicario del mansueto e pacifico nostro « Salvatore (1) » si recò a comandar di presenza l'assedio della Mirandola, ed entrovvi addì 21 del 1511. Al qual fatto seguì di poco l'ingresso dei Tedeschi in Modena; chè il Papa medesimo, spinto dai lagni di Massimiliano (pretendente alla signoria di quella città come attinenza imperiale), sì per evitare il malcontento di lui, e sì per eccitarlo vie meglio contro i Francesi e gli Estensi, determinossi a cederla.

Marc'Antonio Colonna, quale governatore, e Vit Frust, con ufficio di luogotenente, giunsero il 1.° febbraio, ed

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, introduz. alla storia dell'anno 1511.

i Modenesi videro sventolar lo stendardo imperiale sulle loro mura. Ma non parvero molto bene edificati de'nuovi occupatori; perocchè, il 2 marzo, Marc'Antonio venne cacciato a sassate dalla piazza con tutta la sua guardia, ed era con lui messere Frust, il quale a fatica potè campar da quella furia, mercè l'assistenza d'alcuni uomini dabbene.

A disfogar in atti violenti l'avversion popolare avea dato cagione il volersi dai Tedeschi atterrar certa parte del palazzo comunitativo; e, come per la collera dell'offeso governatore, così per la risolutezza del popolo, armato a difesa dei beni del proprio Comune, i dissidii avrebbero traboccato al peggio, se molti spettabili cittadini non si fossero interposti. La bandiera tedesca fu tolta da Modena ed inviata a Sassuolo, per sottrarla (si disse) dagli oltraggi dei nemici, ed un rimasto avanzo del presidio papalino sgombrò dalla città. Anche Massimiliano volle usar le blandizie di nuovo signore, e spedì lettere per accertare che gradiva l'acquisto, e per invitare ad aver ricorso al Gran Maestro in Milano, od al Colonna, ovvero a Monsignor Gurgense, ambasciator imperiale in Mantova, per tutto che importasse alla buona conservazione di Modena.

Non posero tempo in mezzo i Modenesi nel vantaggiarsi delle profferte. Vit Frust, accompagnato da Lodovico Bellincini, commissario del Comune, andò a Mantova al Gurgense, e questi si recò poco dopo a Modena con gran seguito, ed ebbe festeggiamento, e donativi da'cittadini ai quali largì, almeno a parole, i desiderati privilegi.

Passò tranquillo il rimanente di quest'anno; ma nel 1512 l'avere i Bentivoglio ripresa Bologna (1); l'ac-

(1) È noto che allorquando avvenne quel mutamento fu atterrata la statua, opera di Michelangelo, rappresentante Giulio II. Il nostro scrittore contemporaneo narra un tal fatto al modo che presentiamo:

« A' dì 29 luglio i bolognesi tiraron giù da San Petronio con un cape-« stro l'imagine di Papa Giulio fatta in bronzo, che costò ducati 5000, e

cagionarsi il Duca d'Urbino della perdita di tanta città dal Cardinale Alidosio, che andò accusar quello al Papa, e fu poi ucciso dal Duca stesso; il soprarrivare di trentamila Francesi capitanati da Gian Giacomo Trivulzio, i quali recavano deplorabilissimi danni; l'occuparsi dai Bentivoglieschi le ville fra il Panaro e Modena, risvegliarono le passate inquietudini; delle quali profittando, alquanti facinorosi posero a sacco le case de' Rangoni, conniventi, come si vide, ai Pontificii. Poi le carezze imperiali risolvevansi nel chiedere al povero Comune seimila ducati, al Clero 2000 *pei bisogni della Sacra Cesarea Maestà.* Il Consiglio generale si adunò tosto in presenza del Frust e di Lodovico da Bozzolo, Commissario dell'Imperatore. Fu deciso dar la metà, ed imporre un taglione straordinario per mettere insieme la somma; e perchè Bernardino Silingardi e Iacopo da Grosseto medico dissero alte e libere parole nell'interesse del Comune, furono minacciati dal Commissario di cacciarli a confino. « A « questo modo (esclama il Cronista) si mette la sella ai popoli! » Il peggio è che di quel danaro, così strappato ad una città in angustie, cinquecento ducati si portò via il Frust, altrettanti Lodovico da Bozzolo; cinquecento furono divisi fra due segretarii; ed il rimanente se l'ebbe il Gurgense, dicendo essere per l'Imperatore. Eppure, quando si discuteva il dare o no, spacciavano che il prodotto del taglione sarebbesi poi ridato, a beneficio e lustro della città di Modena!

Era il giorno di Pasqua (1.° aprile), solennità, che dovrebbe aversi per inspiratrice di pace e di perdono, quando a Ravenna combattevasi la più micidiale battaglia che da tempo si rammentasse; quella in cui Alfonso d'Este diè prova di sommo valore; e, fulminando gli

« cascò dritta, e stava in un certo atto che parea minacciasse a chi l'aveva « tirata giù; fatto ciò, la volevano dare al Duca di Ferrara, che vuol farvi « artiglieria » (*Cronaca*, pag. 131).

avversarii con le artiglierie, che offendevano anche i Francesi suoi alleati, uscì nelle famose parole alle proprie milizie: *tirate, tirate pure senza tema di fallare, già son tutti nostri nemici!* Anche Giulio II, lo sa ognuno, gridava: *fuori i Barbari!* ma era in lega or con l'uno, or con l'altro di quelli; e chi pensa che se le forze delle Republiche e de' Signori d'Italia, schierate ne'campi opposti, si fossero congiunte in un campo veramente proprio, il grido di Papa Della Rovere non sarebbe stato indarno. Egli, pertinace e terribile nelle sue collere, poichè queste furono sbollite in riguardo ai Veneziani, le concentrò più fiere contro i Francesi e l'Estense. A quest'ultimo, già spogliato del grado di Gonfaloniere della Chiesa (che venne conferito al Marchese di Mantova), non bastò l'andare ad umiliarsi, quantunque vittorioso, al Pontefice in Roma; non gli valse un salvocondotto ad impedire d'essere chiuso in carcere, d'onde fuggì per la fede di Prospero Colonna (1). Aveva ottenuto bensì l'essere assolto dalle censure ecclesiastiche; ma non la restituzione di Modena o d'altro de' molti possedimenti perduti.

Nella qual città si temè un ravvivarsi della parte ducale, e furono dal luogotenente Frust banditi i Fogliani « per sospetto del Duca di Ferrara ». Il Frust tentò provocar la dedizione di Reggio; ma quel popolo preferì di sottomettersi alla Chiesa; però colui ebbe la sola cittadella, sebben per poco; giacchè gli venne tolta, spogliando que'che l'occupavano, fossero eglino per Massimiliano, fossero pel Ferrarese. Quel medesimo Frust mandò prender possesso del Finale e di San Felice; po-

(1) Prospero Colonna alla battaglia di Ravenna era stato fatto prigioniero d'Alfonso, che lo trattò da amico, non da vinto. Prospero gli diede ricambio col procacciargli modo, non senza proprio rischio, di sottrarsi al carcere in cui era stato posto con l'indegnità e la prepotenza più manifeste.

scia partì per Trento, e lasciò al Conte Filippo Rossi da Parma la luogotenenza di Modena.

Essa vide a que'giorni il corteo che accompagnava con funebre sfarzo in Francia la salma del giovane Gastone di Fois, caduto gloriosamente a Ravenna; ospitò il Cardinal dei Medici, che dovea non molto dopo cingere la tiara, e ch'era stretto in parentela coi Rangoni; fu visitata dal vicerè spagnuolo Don Raimondo di Cardona e da Prospero Colonna; riebbe nelle sue mura il Cardinal Gurgense. Que' personaggi e le cose in molti aspetti mutate sembravano annunziare grandi novità; ma tutte le preveggenze furon tronche dalla morte, avvenuta a' 20 febbraio 1513, di Giulio II, il cui presentarsi al tribunale di Dio potea forse far rifiorire le speranze della pace indarno invocata, finchè sedette sulla cattedra di Pietro un Pontefice, il quale vantava in sua mano star meglio della penna la spada.

(*Continua*)

PIETRO MARTINI.

APPENDICE

I.

Relativamente al percorso tratto di tempo, diamo que' Cenni statistici che raccolgonsi dalle Cronache, come facemmo in riguardo al periodo precedente.

Prezzi de' grani.

Anni	Frumento	Spelta	Veccia	Fava	Annotazioni
1506 e 1507	Soldi 12 lo staio il comune; 14 il bellissimo. In seguito giunse a soldi 20, e crebbe sino a 29 (1).	Soldi 10 lo staio.			(1) Un pane bianco di 8 once valeva soldi 2. Più tardi ebbe ugual prezzo, del peso di once 7 con cruschello.
1508	Soldi 35 (2).		Soldi 18 lo staio.		(2) I montanari ne facevano incetta, e lo rivendevano sino a 50 e 60 soldi alle *Bande* sul genovesato).
1509	Da 20 a 24 soldi (3).	Soldi 14			(3) I rumori di guerra lo rincaravano.
1510	Soldi 23 (4), in luglio valeva soldi 24, in ottobre era tornato a soldi 28.	Soldi 9; poi salito sino a 14.		Soldi 24 lo staio.	(4) Il Comune ne comprò 100 staia a quel prezzo.

II.

Commestibili diversi ed altri prodotti.

Nell'anno 1506 la *carne di majale e quella di vitello* si vendevano ciascuna ad un soldo la libbra: la prima, da soldi 18 il peso, discese fino a 12. Delle *uova* pagavasi un soldo il paio; nel 1597 se ne aveano 6 paia ad egual prezzo. – *Burro,* soldi 3, den. 6 la libbra nel 1506. – *Uva* nel 1507 vi fu scarsezza, e si pagò sino lire 20 la *castellata*. Nel 1510 non valeva che 50 soldi, comperata a 3 miglia da Modena; eppure davansi 4 lire, compresa la condotta. – *Miele* (nel 1507, anno scarso) da lire 2, soldi 6, a lire 3 la libbra – *Lino* (nel 1507 e nel 1508) da soldi 2, d. 6 a soldi 3 la libbra. – *Semente di canapa*, da lire 10 sino a 14 lo staio nel 1508, in cui n'era difetto. Comunemente valea metà e meno. – *Ghiande*, da soldi 7 ad 8 lo staio, scesero a 5. – *Strame* nel 1507 (anno di siccità) sino a lire 3 il carro. – *Fieno*, nel 1509 lire 6 il carro.

III.

Moneta.

Sotto la data del 3 luglio 1508 leggesi nella Cronaca la seguente indicazione (da una Grida pubblicata in Milano) intorno il corso delle monete.

« Primo el ducato a L. 4, soldi 13 de Milan; che son qui L. 3,
« sol. 2 de bona moneta con l'azo (*agio*) azonto de sol. 2, den. 8
« son L. 3, sol. 10 de corente, *et sic de singulis* »,

« El fiorini da la nave L. 4, sol. 11, che son L. 3, sol. — den. –
« Corona L. 4, sol. 9, che son L. 2, sol. 19 den. 4.
« El bixelache (*bislac;* o *bislaceo*) L. 3, sol. 8, che son L. 2, sol. 4 den. 8.
« Quarti de Milan L. –, sol. 24 1|2, che son L. –, sol. 15 den. –.
« Quarti del Re L. -, sol. 22, den. 9; soldini son den. 8.
« Teston Ferarexi bosolotti sol. 8 l'uno.
« Sexini che son den. 4.
« Traire son den. 2.

Tutto il resto delle monete, cioè cavallotti, parpagliuole, ambrogini ec., era bandito. (*Cronaca,* pag. 31 e 32).

IV.

Rechiamo una canzonetta o canzonaccia da beoni, più assai che bella e succosa, bizzarra; la quale Lancillotto dice d'aver ricopiata in sua gioventù, confessando nondimeno che, divenuto più maturo, non sarebbesi curato di siffatte cose (*Cronaca*, pag. 7 a 9). Forse fu portata in Italia dai Tedeschi; par certamente da soldati e contribuisce anch'essa a dar idea de' tempi.

Trinche gote malvasie
Mi non biver oter vin.
Queste vine è pecenin
Se me fa dolèr mi pans
Fa vegnir lo me voltin
De color de melerans
Che le chiamen don costans (1)
Porte pur de Romanie.
Trinche gote malvasio
Mi non biver oter vin.
Porte vinte fegadet
Con un brente de tribian,
Aparechie preste il let
Mi vol dormir fin doman,
Non portar già trope pan,
Porta pur de Romanie.
Trinche gote malvasie
Mi non biver oter vin.
Quando faso colasion
Bon caldume e fegadet
Con tre para de pipion
Con un meze pan bufet
E li piglio un gran dilet
Quando mangio a l'ostarie
Trinche gote malvasie
Mi non biver oter vin.
Porta tordi, quaglie a rost
Con del peto de videl,
Porta trinche preste, e tost
Di quel dolze moscatel

(1) Cioè quel colore che le donne chiamano di Costanza.

Porta giù tute el vasel,
Mi vol biver tutevie
    Trinche gote malvasie
    Mi non bever oter vin.
Queste vin mi par perfet
Tut altre non val un pan,
Vin de Puia, vin de Flet (1),
Vin de Marcha e Trivixan.
Mi vol dir pĩan pĩan
Tĩen pur per queste vie.
    Trinche gote malvasie
    Mi non biver oter vin.
Mi no vo altro fradel
Che a lato lo mio fiasch
Di quel dolze moscadel
Che su nasce in Montefiasch
Quand mi bive sempre casch
E si 'm volte fantasie.
    Trinche gote malvasie
    Mi non biver oter vin.

(1) Forse accenna a Flitsch presso l'Isonzo.
(Note dell'Editore della *Cronaca*).

DELLE FESTE E DEI GIUOCHI DEI GENOVESI

Dissertazione Prima.

Capitolo Terzo.

Onoranze a Pontefici e Principi. Papa Innocenzo IV ed Arrigo VII imperatore. Quest'ultimo è eletto dai Genovesi in loro Signore. I Re ed i Principi di Cipro. Urbano V e VI pontefici. Morte di cinque cardinali. Michele Paleologo imperatore d'Oriente. Pratiche del maresciallo Bucicaldo e predicazioni di San Vincenzo Ferreri in favore dell'antipapa Pietro di Luna. Arrivo di questi in Genova nel 1405. La pestilenza ne lo allontana. Vane trattative per l'unione della Chiesa. Ritorno dell'antipapa, che poi si ritira in Catalogna. Galeazzo Sforza e Beatrice sua moglie visitano Genova. Venuta dell' imperatore Massimiliano e di Francesco Sforza. Luigi XII di Francia è fatto Signore della Repubblica. La città si dispone a riceverlo. Come lo accogliessero i Genovesi in generale, e come l'ospitasse Gian Luigi Fieschi. Tommasina Spinola è presa d'amore pel Re. Come lo accomiatasse la Signoria, e quali decreti pubblicasse dopo la partenza di lui. Morte di Tommasina. Luigi XII rivede Genova dopo averla domata. Accoglienze fatte dalla Repubblica a Carlo V. Sontuose feste a Filippo di Spagna in Genova ed in Anversa.

Di pubblici festeggiamenti seguìti in Genova ad onoranza d' illustri personaggi non mancano accenni anche per tempi remoti (1); ma i primi onde ci è dato cono-

(1) Le spedizioni di Carlo Magno, comandate da Ademaro conte di Genova, contro de' Saraceni che infestavano i mari di Corsica e di Sardegna (a. 806-807), dovettero senza fallo fornirne argomento. Negli *Annales Loiseliani* (Bouquet, vol. V, pag. 53) troviamo che quell' Imperatore avea nell' 801 mandato in Liguria il suo segretario Arcambaldo per apprestare le navi che presero (come sembra) in Africa, e recarono a Portovenere, un elefante donatogli dal Califfo d' Egitto.

Altra occasione di feste dovette essere certamente pei Genovesi l'arrivo di papa Giovanni VIII nella loro città l'anno 878 (Ved. Baronius, *Annal. Eccles.* an. 878, num. XIII); ed altra ancora ne avrà loro offerta l'espugnazione di Mehedia e di Zawila, il cui ricco bottino presentarono alla

scere un qualche particolare hanno tratto soltanto a papa Innocenzo IV (1). Il quale, sfuggendo allo sdegno di Federigo II, il 20 giugno 1244 pigliava segreto imbarco a Civitavecchia sopra uno stuolo di taride e galee genovesi coperte di ricchi zendadi e d'aurei broccati. Stava a capo della squadra il podestà Menabove di Torricella, e ciascun legno contava centoquattro rematori e sessanta soldati. Ma il tragitto era lungo, e fortunoso per modo che Innocenzo non prima del 7 luglio ponea piede in Genova, le cui precipue contrade erano tutte abbellite di preziosissime stoffe. Rimessosi, dopo breve sosta, in cammino per la Francia, fulminava l'Imperadore nel Concilio di Lione; ma non tornava in Italia prima che fosse morto lo Svevo, passando allora per la Provenza,

loro chiesa di san Sisto, per ciò che nel dì sacro a quel martire (6 agosto 1087) aveano trionfato de' Mori.

Narrano inoltre le cronache la generosa ospitalità consentita da' Genovesi in perigliose occorrenze a' pontefici Gelasio II, che il 10 ottobre 1118 consacrò la loro cattedrale, Innocenzo II (1130) ed Alessandro III (1161); nè questa ospitalità andò disgiunta dalle più ampie dimostrazioni di gioia.

Poco appresso recavasi pure in Genova l'ambizioso Barisone d'Arborea, il quale, per l'intercessione de' nostri, era da Federigo Barbarossa coronato in Pavia re di Sardegna (3 agosto 1164), cingendo per tale cerimonia un aureo serto lavorato da artefice genovese. E in Genova Barisone la scialava da gran principe, menando per le vie singolare rumore di cavalcate, di feste, di giuochi, ed ammettendo con solennità al giuramento di vassallaggio non pochi fra i più cospicui cittadini.

Nel 1175 Gerardo di Lorena, visconte di Strasburgo, ambasciatore del Barbarossa medesimo al Soldano di Babilonia, prendeva imbarco nel porto di Genova (GREGORI, *Prefaz. alla Storia di Pietro Cirneo*): e quivi eziandio sorgeano le navi (1177) destinate a condurre in isposa a Guglielmo III il Normanno Giovanna figlia d'Arrigo II d'Inghilterra (*Annal. Genuen.*, apud PERTZ, XVIII).

Passava pure per Genova, nel 1178, lo stesso Imperadore Federico in una con la propria consorte Beatrice; e visitato il Duomo di san Lorenzo, e venerate le ceneri del Batista, ordinava che queste si riponessero entro un' arca d'argento da costruirsi a sue spese. Non consta però se al comando abbia poi tenuto dietro l'esecuzione.

(1) Egli era della illustre e potentissima casa de' Fieschi; e Bartolomeo Scriba (*Annal. Genuen.*; PERTZ, XVIII) si compiace ricordare che, appena assunto alla tiara, avea, da buon figliuolo della Repubblica, voluto informarnela *con lettere mirabilmente composte*.

e restituendosi a Genova. Nelle liguri terre il Papa fu festeggiato con singolari dimostrazioni di reverenza e di plauso; mentre i Genovesi, oltre all'aver fatto racconciare i ponti e riattare le vie malagevoli dell'occidentale riviera, aveano messe in acqua sei galere con ordine di costeggiare la spiaggia, cui a lieve tratto discosto il Pontefice venia percorrendo in lettiga, acciò pigliandonelo vaghezza, potesse abbandonare il faticoso viaggio terrestre per continuarlo sul placido mare. Pervenuto ad un miglio da Genova, sulla sinistra della Polcevera, Innocenzo benedisse al popolo affollato e genuflesso a' suoi piedi. Andò quindi a cavallo sino alle porte della città, dove montando, il Podestà (1) gli tenne la staffa. Ma il suo ingresso (18 maggio 1251) potè dirsi trionfale: chè le contrade e le piazze miravansi tutte istoriate d'arazzi e parate di drappi purpurei; e i cittadini vestivano anch'essi di porpora, ovvero di serici panni intessuti a varii colori.

Lo storico Nicolò da Curbio, il quale accompagnava il Pontefice, riferisce come cosa singolare che Innocenzo venne ricevuto sotto un baldacchino di seta, retto da quattro aste cui sosteneano i principali gentiluomini della città. Seguivano poscia i cardinali, e con essi il corteggio de' nobili, mentre i capitani del popolo co' pennonieri delle *Compagne* cavalcavano intorno vigilando perchè l'ordine non fosse turbato.

Con tale pompa Innocenzo fu condotto al Palazzo Arcivescovile, dove oggi è san Silvestro. Quivi attese a ricevere le solenni ambascerie speditegli da molte parti d'Italia, ed a rimeritare la patria di così orrevoli accoglienze, trattando la pace delle fazioni (2).

Se non che quanta letizia aveano presa i guelfi per la venuta di papa Innocenzo, altrettanta dovettero ri-

(1) Filippo Visdomìni, piacentino.

(2) Nicol. de Curbio, *Vita Innocentii papae IV*, apud Muratori, *S. R. I.*, vol. III, par. I.

sentirne un mezzo secolo più tardi i ghibellini per quella dell'imperatore Arrigo VII e di Margherita di Brabante sua moglie (settembre 1311). Era con lui Opizzino Spinola, il quale, già capitano ed arbitro in patria (1306-1310), n'era stato quindi bandito coll'incendio delle proprie case; e v'erano eziandio quattro cardinali, compreso il ricchissimo Luca Fieschi vescovo d'Albano e liberatore di papa Bonifazio VIII (1). Giunto l'Imperatore a *Capo di Faro*, venne incontrato dal clero, da'nobili vestiti di drappi serici e d'oro, nonchè da' popolari i quali indossavano una divisa di rosso e d'arancio; ed ebbe stanza egli solo nel Palazzo pubblico, mentre l'Imperatrice e la Corte alloggiarono nel vicino ed ampio convento di san Domenico.

Poco stante il popolo eleggeva Arrigo medesimo a suo Signore, inaugurando così la serie, che sventuratamente riuscì poi troppo lunga, delle straniere dominazioni. Convenuto il dì d'Ognissanti sulla piazza di Sarzano, gli giurava solennemente fedeltà; pagavagli a titolo di donativo sessantamila fiorini, ed altri ventimila ne aggiungeva per l'Imperatrice. Due famiglie poi sorvanzarono tutte le altre in adulazione verso d'Arrigo: i

(1) Rilevo dal Fusco (*Dell'argenteo imbusto al primo patrono san Gennaro*, ec., pag. 28), che a' tempi di Carlo II d'Angiò la Zecca di Napoli era situata alla *Sellaria*, nelle case del nostro cardinale Fieschi, le quali aveano già appartenuto a Pier delle Vigne.

Lo stesso Fieschi, nel 1317, accomodò il Comune di Genova della ingente somma di lire 9500, ricevendone in pegno il *sacro catino;* e per la restituzione del capitale fu allora istituito un mutuo denominato *Compera Domini Cardinalis*. Egli morì in Avignone il 31 gennaio 1336, ma il suo corpo fu seppellito nella Cattedrale di Genova « in una delle più superbe e magnifiche sepolture che fossero in Italia, come che dal suolo sino alla sommità della facciata si vedesse una gran macchina tutta marmorea di colonne, di archi e di statue in gran numero, di spesa maravigliosa ». Così il FEDERICI (*Trattato della famiglia Fiesca*, pag. 39); il quale soggiunge che a' suoi tempi (cioè nella prima metà del secolo XVII) il monumento venne scomposto e ristretto nella forma in cui oggi ancora si vede sovra la porta laterale del Duomo stesso, volgarmente appellata di Nostra Donna del Soccorso.

D'Oria, che smesse le loro insegne particolari assunsero l'aquila per istemma; i Tartaro, che vollero quind'innanzi denominarsi Imperiali.

Ma siffatte contentezze troncò in breve una fiera pestilenza, di cui fu vittima la stessa Imperatrice (13 dicembre 1311); la quale ebbe pertanto sepoltura nella cappella di san Francesco presso i Conventuali di Castelletto, dentro un'arca marmorea di pregiate statue ricchissima (1).

Nel 1363 pigliava poi terra in Genova Pietro I re di Cipro, affine d'implorar soccorso contro de' Mamalucchi d'Egitto e de' Turchi della Cilicia (2). Onorato dal doge Simone Boccanegra, ne armava cavaliere il figlio Battista; convitato da Pier Malocello in una sua villa di Sturla, vi si recava col Doge medesimo; e quivi un potente veleno mesciuto fra le tazze di vino generoso, traeva l'infelice Simone in fin di vita (3). Ben diverse cagioni conduceano poscia alla volta della città medesima Jacopo, o Giachetto, zio di Piero II, mandatovi da Pietro Fregoso dopo il conquisto di Cipri, e sostenutovi quindi captivo nella torre del *Faro*, per espiazione del sangue genovese fatto spargere in una funesta congiu-

(1) Dai *Regesta Imperii* del Böhmer apparisce che Arrigo si trattenne in Genova dal 21 settembre 1311 al 16 gennaio 1312. E poichè egli aveva allora costituito suo vicario nella Liguria Uguccione della Faggiuola amico di Dante, così opina con molta verisimiglianza il ch. Celesia che il Divino Poeta siasi in tale occasione recato in Genova per ossequiarvi il Re dei Romani. L'Alighieri però vi era già stato due altre volte: ambasciatore verso il 1300, esule e ramingo nel 1306 (CELESIA, *Dante in Liguria*, pag. 6, 42, 65). Essendo poi Arrigo morto a Bonconvento il 24 agosto 1312, il suo cadavere ebbe sepoltura nella Primaziale di Pisa; ma il cuore fu portato a Genova, e riposto nell'arca ove giaceano i resti di sua moglie.

(2) Nota FILIPPO BUSTRONI (*Historie di Cipri*, Ms. della Biblioteca Universitaria, fol. 177 *verso*) che allorquando nel 1309 il re Enrico II era entrato in Nicosia, *li Genovesi vestirono di giallo e pavonazzo, e fecero con gli altri borghesi per cinque giorni grandissime allegrezze.*

(3) Ved. il capitolo precedente.

ra (1). E con lui fu chiusa nella torre medesima Agnese di Baviera sua consorte; mentre due giovani figli del defunto Principe d'Antiochia, colla loro madre Carlotta, vennero trattenuti in ostaggio, ed ebbero in Genova comoda stanza e liberale educazione (2).

La cattività di Giachetto durò quasi dieci anni; nel primo de' quali rallegrolla però il nascimento di un principe, cui per memoria del luogo volle imposto il nome di Giano. Ma allo spirare del decennio passò dal carcere al trono, dacchè Pietro II era morto (17 ottobre 1382) senza di avere ottenuta prole dal suo matrimonio con Valentina Visconti. La notizia giungeva in Genova quasi contemporanea all'elezione al Dogato di Leonardo Montaldo, il quale recatosi dapprima a visitare il monarca, gli diede poi stanza nel Palazzo della Signoria, ove gli *Alberghi* della città trassero solleciti a complimentarlo. Cintolo quindi del regal serto, e ordinato in onore di lui un solenne convito, bandì giuochi e spettacoli cui le dame e i cavalieri intervennero *con isplendida, onorata e regale magnificenza* (3). Dopo di che Giachetto, pigliato

(1) Alla custodia particolare di Giachetto furono deputati Nicolò Onesto, Giovanni Musso, Onofrio Ardimento ed altri parecchi, ai quali la Signoria ebbe per ciò assegnato l'annuo stipendio di lire 180 (*Massaria Communis Januae*); ma è affatto privo di fondamento quanto scrisse il Bustroni (*Hist.* cit., car. 249), che cioè Jacopo sia stato sospeso entro una gabbia ferrata, e *legato con un ferro a traverso nelli piedi*, e che Agnese di Baviera col prodotto d'alcuni lavori d'ago provvedesse al sostentamento proprio e del marito.

(2) Ne era affidata la cura ad Ottobono di Goano ed Antonio de Tibia (*Massaria* citata).

(3) Giustiniani, *Annali* II, 159.

Scrive il mentovato Bustroni (car. 260), che « il Re per riscuoter suo figliuolo (*Giano*) di Genova, mandò Pietro de Cafrano con ottocentomila bisanti; il quale andato a Genova insieme con Giovan Babin (ch' era andato per insegnar lettere et buona creanza al figliuolo del Re), annullorono et resecorono molti capitoli ch'erano contro il Re di Cipro ». Le convenzioni che seguirono in tale circostanza, recano la data del 19 febbraio 1383, e leggonsi in un codicetto membranaceo dell'Archivio di san Giorgio intitolato appunto *Conventiones insulae Cipri*.

imbarco su di un naviglio ond'era capitano Nicolò Maruffo, salpava alla volta dell'insperato reame il 23 giugno 1383 (1).

Minuti ragguagli ci hanno poi serbati i cronisti circa le dimostrazioni onde nella nostra città fu fatto segno papa Urbano V, allorchè da Avignone riportò in Roma l'apostolica sede (23 maggio 1367). Venne egli infatti « molto onorato...; intanto che, per segno d'allegrezza e di onore, i cittadini si vestirono di seta bianca, e si annumerarono oltre mille vesti, che tutte s'erano fatte di nuovo... E perchè universalmente il popolo desiderava vedere il Papa ed avere la sua benedizione, a' ventisei giorni di maggio cavalcò la Sua Santità, vestito in pontificale, per la città in compagnia di otto cardinali e di molti altri prelati, ed il Duce (2) col Podestà della città (3) gli andavano davanti a piedi, alla briglia del cavallo; e così fu accompagnato da tutta la città, massimamente dai vestiti di seta bianca che abbiamo nominato di sopra (4). Ed a' ventotto di maggio tornò a montare su le galere, delle quali ve ne erano otto genovesi (5), e navigò verso Roma » (6).

(1) Coronato più tardi in Nicosia, lo stesso re Giacomo volle informare la Repubblica delle liete accoglienze che vi avea ricevute. Il perchè nel *Cartolario della Masseria*, sotto la data del 14 agosto 1385 (car. 72 *recto*), si legge: *Pro Ricaldino Marini et Anthonio Noytorano duobus ex dominis ancianis Consilii domini Ducis*, *et sunt de quibus debent facere vestes ac dare in pecunia numerata cuidam nuncio Serenissimi Regis Cipri qui aportavit licteras dicti Domini per eum trasmissas dicto magnifico domino Duci et Consilio, referentes nova quemadmodum prefatus dominus Rex fuerat honorifice receptus per regnicolas Regni Cipri in dominio et segnoria Regni Cipri lib. XXXI, sol. V.*

(2) Gabriele Adorno.

(3) Deliano de' Panciatichi, da Pistoia.

(4) Il Papa alloggiò allora nel monastero di san Benedetto di Fassolo, e poscia si trasferì nella Commenda di Prè.

(5) Cioè quattro armate col denaro de' Genovesi, e quattro allestite a spese dei Fiorentini.

(6) GIUSTINIANI, II, 104.

Ma non così avventurato e benedetto fu l'arrivo di un altro papa, Urbano VI. Il quale fuggito di Nocera, dove Carlo III di Napoli avealo stretto d'assedio, riparò in Genova sopra una squadra di dieci galee spedita in suo soccorso dal doge Antoniotto Adorno, e di cui Clemente Fazio aveva assunto il comando. Entrato il Pontefice addì 23 settembre 1385, nella Commenda di Prè, non ne uscì più fino al 16 dicembre dell'anno appresso. Non pertanto il Comune diè cura del suo ricevimento ad Annibaldo Lomellino, Domenico D'Oria, Jacopo da Campofregoso e Nicolò Giustiniano (1); allestì per la sua partenza due altre galere, fece stendere de' panni vermigli sul suo passaggio, e deputò parecchi cittadini ad associarlo fino a Lucca, con seguito di sedici servitori e ventiquattro cavalli (2). E poichè un fiero scisma desolava da più anni la Cristianità, tenendola sospesa fra il papa Urbano e l'antipapa Clemente VII, il doge Adorno, il quale, a detta de' cronisti, nudriva alti sensi ed attendeva a grandi imprese, diramò lettere all'Imperatore ed a parecchi fra' Principi d'Occidente, risvegliando la loro attenzione su così grave bisogna, e sperando che nelle mani di lui avrebbero eglino commessa ogni pratica relativa alla estinzione dello scisma medesimo. Però le lettere rimasero senza alcuno effetto (3).

(1) *Massaria etc.*, an. 1385, car. 7 ed 83. Dove si notano lire 540, 13, 10, spese da questi deputati *supra faciendo preparari beatissimo domino summo Pontifici, in diversis rebus, videlicet paleis, lignaminibus, ferramentis, magisterio et pannis et aliis rebus.*

(2) *Mass. cit.* an. 1386, car. 62, sotto il 16 dicembre: *Pro dominis Enrico de Illionibus et sociis missis Lucam ad associandum Sanctissimum in Christo Patrem et dominum nostrum Urbanum, et sunt pro expensis faciendis per eos cum servitoribus sexdecim et equis vigintiquatuor, lib. CCL.*

Id. ibid., sotto il 4 gennaio 1387: *Pro pretio et valore duarum periarum panni virmilii .. supra quibus ivit et transivit Sanctissimus Dominus noster Papa, lib. XXXVIII.*

(3) Stella, *Annal. Genuen.*, *col.* 1127.

Bensì la dimora del Papa in Genova lasciava copiose tracce di sangue. Imperocchè Urbano, che già sulla via di Salerno avea fatto trucidare il vescovo d'Aquila, insospettito de' cardinali di Sangro, di Como, di Taranto, di Venezia e di Bartolomeo Cogorno genovese, tutti li volle morti ne' sotterranei della Commenda Gerosolimitana, respingendo le preghiere del Doge e de' più autorevoli fra' cittadini. Egual sorte attendeva pure Adamo Eston, cardinale di Inghilterra; se non che alle forti istanze di quel Re e di quel clero fu mestieri lo arrendersi; quantunque Adamo uscisse di carcere vestito da povero monaco, e fosse dato in custodia qual mentecatto a un cameriere di Corte. Ma il popolo concepì tanto sdegno, che molti non si contennero dall'oltraggiare persino a colpi di pietre i domestici pontificii; ed altri facendo echeggiare d'irriverenti canzoni le vicinanze del luogo in cui sorgeva l'abitazione del Papa, chiarivano aperto il disprezzo e l'odio in cui per tanta ferocia lo teneano i cittadini.

Ben più gradito riuscì quindi a' Genovesi il soggiorno dell'imperatore Michele Paleologo (23 gennaio 1403). Il quale venuto in Occidente per sollecitarne i soccorsi contro di Baiazette, fu incontrato dal Governatore e dal popolo fuori la cerchia murale della città. Cavalcando alla porta di san Tommaso, venne accolto sotto il pallio, cui sosteneano alquanti cittadini vestiti di porpora, e così accompagnato fino agli alloggiamenti nel monastero di san Domenico. Il Comune poi lo presentò di tremila fiorini d'oro, armò in suo favore tre galere, e celebrò nella maggior sala di Palazzo (31 gennaio) un festino, durante il quale dal fiore de' cavalieri e delle dame, riccamente ornate e superbamente vestite, si eseguirono danze variate e sopra modo graziose (1).

(1) Stella, col. 1196; Giustiniani, II, 227-28. E nella *Masseria* del 1403, sotto il dì 24 gennaio (car. 29 e 57): *Pro Baldassale Cibo et sociis officialibus deputatis ad recipiendum et honorandum serenissimum dominum Imperatorem Romeorum, et sunt pro ipsis convertendis in necessariis*

Niuna solennità però vuolsi paragonare a quella onde fu poco appresso ricevuto l'antipapa Pietro di Luna, sotto nome di Benedetto XIII.

Già il maresciallo Giovanni Bucicaldo, governatore di Genova pel Re di Francia, avea tenute a pro di lui pratiche sagacissime (1); a tal che Luigi Fieschi, il quale se ne stava in una sua villa di Quarto, ed avea ricevuto il cappello da Urbano VI, non solamente si indusse a prestare obbedienza a Benedetto, ma rimandate le insegne cardinalizie al legittimo papa Bonifazio IX, volle riceverle dalle mani del pseudo-pontefice. Tenne indi modo che Vincenzo Ferreri gran taumaturgo delle Spagne, il quale di già avendo percorse le città del Piemonte trovavasi allora in Lombardia, si recasse in Genova a commuovere il popolo col fascino dell'oltrapotente parola e col prestigio de' santi costumi (2). E Vincenzo, bene affetto all'antipa-

rebus pro ipso domino Imperatore, etc., lire 2625. L'Imperatore lasciò poi Genova il 10 febbraio; e la sua partenza fu distinta con quelle stesse onoranze che ne aveano abbellito l'ingresso.

(1) Ved. *Le livre des faicts du mareschal de Boucicaut;* nel vol. II della *Nouvelle Collection des memoires pour servir à l'histoire de France, par Michaud et Pojoulat.*

(2) Pietro Ranzano, nella Vita di san Vincenzo presso i Bollandisti (5 aprile), così scrive di lui: *Descendit... in Italiam, et universas regiones et urbes Pedis-montium lustrans, atque multas Lombardiae terras et civitates peragrans, demum venit Genuam ubi uno fere mense commoratus est. Discurrit praeterea omnem illam maritimam regionem, quam vulgo Genuae ripariam appellamus* (cap. II).

Lo stesso Ranzano (loc. cit.) soggiunge poscia il fatto seguente, il quale vuolsi con molta probabilità riterire ad uno dei pirati castigliani che aveano nel 1404 depredata una nave di Leonello Lomellino, e che furono l'anno successivo condannati nel capo (Ved. Stella, col. 1207). *Tempore quo* (S. Vincentius) *erat Januae, ... vir quidam Valentiae oriundus, ob quaedam admissa scelera, fuerat ultimo supplicio condemnatus. Cumque virum Dei complures obsecrassent, Januensium Ducem* (leggi *Gubernatorem*) *adiret, et eum rogaret ut homini conterraneo suo. . . impunitatem concederet, respondit: Absit ut opera mea iustitiae locus impediatur, et sceleritatis hominibus impunitas concedatur; illud vero libenti animo faciam, ut genus mortis permutetur. Itaque Ducem adiit, et quidquid petiit facile impetravit.*

Agostino De Monti riferisce che anche Savona fu intorno a questo tempo « illustrata ... con l'arrivo di san Vincenzo Ferrero, che per più

pa, dissipò le oscitanze del Sacerdozio e con esse le incertezze dello specchiatisimo arcivescovo Pileo De Marini. Finchè, ben disposta ogni cosa, addì 22 ottobre 1404, adunatosi il pubblico parlamento, convenendovi lo stesso Arcivescovo, parecchi teologi e quanta parte di clero mostrava richiedere la circostanza (*cum tanta parte cleri quanta requirere ad talia opus est*), si riconobbe solennemente Pier di Luna *vero ed unico Papa della Chiesa di Dio.* E tali deliberazioni recavansi la successiva domenica (26 ottobre) a notizia del popolo radunato nel maggior Tempio, crescendovi autorità lo intervento delle supreme magistrature civili e religiose, le auguste cerimonie e gli architettati sermoni de' più valenti maestri nelle sacre scritture (1).

Poscia il Bucicaldo medesimo salpò con sei galere alla volta di Nizza, ove Benedetto era già pervenuto da Marsiglia; e sovra quelle con sei cardinali a Genova il condusse il 16 maggio del 1405.

Al suo arrivo le campane sonarono a letizia; e l'Arcivescovo co' sacerdoti vestiti de' più ricchi paramenti, e colle sante reliquie, movendogli incontro aprirono il corteggio d'onore. Veniano appresso circa dugensessanta cittadini, con abiti di scarlatto; poscia i cardinali a cavallo, e dodici gentiluomini con fiaccole ardenti, i quali accompagnavano l'Ostia sacrata cui Benedetto solea farsi recare costantemente innanzi, entro di un tabernacolo posto su di una mula riccamente bardata. Seguitavano sei palafreni mirabilmente arredati, e coverti di seriche

giorni havendo predicato nella sua chiesa di san Domenico in lingua spagnola, fu sentito dagl'ascoltanti di diverse nationi nella nativa favella d'ognuno ». (*Compendio di memorie historiche della città di Savona*, pag. 111).

Fermossi del pari a Ventimiglia; e radunate ne' boschi di san Dalmazzo le popolazioni di Tenda e di Briga, fra cui ardeano nimicizie accanite, le condusse a giurare un atto di pace, di che il Semeria (*Secoli cristiani della Liguria*, vol. II, pag. 502) attesta aver veduto l'originale nell'Archivio di Tenda medesima.

(1) Stella, col. 1206; Marini, *Degli archiatri pontifici*, vol. II, doc. XXXIII, pag. 92.

stoffe; ed ultimo, sotto un baldacchino di drappo d'oro, compariva l'Antipapa, cavalcando una bianca chinèa, di cui teneano le redini a destra il Regio Governtore ed a sinistra il conte Liverotto Ferretti anconitano, podestà della terra, vestiti di bianco e seguìti da'magistrati, che in eguale divisa ed in numero di presso a cinquanta serravan la marcia.

La città messa a festa, era tutta parata per guisa da fingere un giardino sopra modo vaghissimo; chè le vie fiancheggiate d'alberi e rami copriansi d'erbe e di verzura. Nè diverso spettacolo si presentava sul mare. I pennoncelli e l'aste delle navi ancorate nell'ampio bacino del porto miravansi anche esse adorne di frondi e di fiori. Frattanto la comitiva acclamava all'Antipapa, gridando: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore;* ma il popolo mostravasi assai raro su quel passaggio, perchè « teneva in secreto che Innocenzo, il quale dimorava in Roma, fosse vero papa e universal pastore » (1).

Benedetto sbarcato al Molo sovra un comodo e bello ed ornatissimo ponte, si condusse per la via di *Piazzalunga* a san Lorenzo; quivi, orando, sostò brevemente; poi rimessosi in cammino per le strade de'*Banchi* e di *san Siro*, guadagnò l'erta salita che conduceva al monastero di san Francesco di Castelletto. Dove trovò disposto un sontuoso alloggiamento, il quale, mercè un ponte coperto, era stato congiunto alla fortezza che dominava la sommità di quel colle. In tal modo la sicurezza dell'Antipapa sarebbe stata, in ogni perigliosa circostanza, efficacemente protetta; mentre che una banda di balestrieri catalani e d'altre nazioni vegliava pure costantemente al di fuori per sua guardia e difesa.

Nella città poi si celebrarono per tre dì consecutivi splendidissime feste; non avendo mancato la Signoria dal

(1) Giustiniani, II, 237.

far gridare un bando, col quale imponendo allegrezza a ciascuno, prescriveva che tutti dovessero per quello spazio cessare da ogni opera servile, non meno che dal comparire in pubblico indossando vestiti di lutto.

Però la pestilenza che indi a non molto prese ad infierire (1), distolse Benedetto da una più lunga dimora in Genova, sicchè, agli 8 d'ottobre, entrato in nave riparò a Savona, quindi a Finale (2), a Monaco, a Nizza, e finalmente a Marsiglia.

Un giorno il Ferreri (8 agosto 1406), fatte aspergere d'acqua benedetta le strade, e levata l'Ostia santissima dal Duomo, recolla intorno per la desolata città seguìto dai sacerdoti secolari, dalle fraterie e da un'onda immensa di popolo con accesi doppieri. Ma l'annalista Giorgio Stella, che certo irreligioso non era, notò che dopo la pia cerimonia il morbo si dilatò maggiormente, onde i colpiti sommarono a circa dugentoquindici per settimana. Fuggiano i tapini alle riviere ed alle campagne oltre Gioghi ; ma recando seco i germi del male, propagavanlo in breve in ogni luogo (3).

Così trascorse un anno; in capo al quale la pestilenza avendo sminuito d'intensità, parve al Bucicaldo di riappiccare le relazioni coll'Antipapa, inducendolo a proporre un concilio generale da celebrarsi in Savona (4).

(1) Lo Stella (col. 1210) la definisce: *dysenteria seu fluxus ventris.*

(2) Sotto il dì 22 settembre 1404 si pagano del tesoro dell'Antipapa scudi 10 d'oro al di lui archiatro Lorenzo Morelli, *missus cum Egidio Guomecii de Camera Domini Nostri Savonam et ad castrum de Finar, ad videndum aerem et hospiciorum dispositiones, ubi Dominus Noster commode possit habitare propter mortalitates quae Januae vigebant* (Marini, *Archiatri*, vol. I, pag. 114).

(3) Stella, col. 1212.

(4) A questo proposito la *Masseria* del 1407 (car. 48, 51 e 54) tien nota di due legazioni spedite a Roma ed a Marsiglia, e d'altre due venute di Roma in Genova.

Die VIII aprilis. Pro Janoto Lomellino et sociis ellectis et deputatis ad recipiendum et honorandum ambaxiatores qui hiis diebus venerunt de Roma, et sunt pro expensis fiendis per eos, etc.; lire 63. 5. 3.

L'unione della Chiesa latina, mercè la sperata e bucinata rinuncia così del vero come del falso Pontefice, arrideva a tutte le menti. Dapprima l'arcivescovo Pileo celebrò solennemente in Duomo (12 marzo 1407), assistendovi il Ferreri, la messa dello Spirito Santo; poi (17 stesso mese) fe'recare in giro le venerate ceneri del Battista. A breve intervallo giunge notizia la sospirata fine del grande scisma potersi avere in conto di prossima e sicura: tanto basta perchè le campane di tutte le chiese e quella di Palazzo risuonino a letizia (26 aprile); in Duomo altra messa solenne e inni di grazie; per le vie il clero (27 stesso) con le reliquie della Croce verace (1)!

Vane speranze e delusioni amarissime! Il Concilio di Savona falliva, e Benedetto XIII (20 dicembre) tornava a' suoi alloggiamenti in san Francesco di Castelletto (2).

Die XII aprilis. Pro circumspectis et nobilibus viris dominis Anthonio Justiniano milite, Antonio Cataneo quondam Jacobi, Urbano Picamillium et Nicolao Judice, ambassiatoribus ellectis et ituris Romam pro unione sancte matris Ecclesie,... occasione dicte ambaxiate, etc., lire 1000.

Die XII aprilis. Pro nobilibus et prudentibus viris dominis Luca de Flisco, magistro Georgio de Sarzana, Bartholomeo de Mari et Antonio Maruffo ambaxiatoribus ituris Marsiliam ad dominum Summum Pontificem, etc., lire 1000.

Die XXVI aprilis. Pro dominis Luca de Flisco et sociis ambaxiatoribus ellectis (ituris) *Marsiliam ad Summum Pontificem; et sunt pro expendendis in vestibus eorum et scribe, et in alliis necessariis ad dictam ambaxiatam*, etc., lire 400.

Die XIII maii. Pro dominis Anthonio Justiniano et sociis ambaxiatoribus ellectis et ituris Romam occasione unionis sancte matris Ecclesie et sunt ad complementum librarum 1400, *pro expensis et vestibus eorum*, etc., lire 400.

Die XVI iunii. Pro Jacobo de Vivaldis et sociis deputatis ad venerandum dominum Episcopum ambaxiatorem asserti Pape romani, et sunt pro dono ei facto pro parte Comunitatis Janue, etc., lire 63. 13 2.

Aggiunge il Marini (*Archiatri*, II, 91) che sì nel registro di Benedetto XIII come in quello di Gregorio XII si hanno lettere dirette in più occasioni al Bucicaldo.

(1) STELLA, col. 1213.

(2) Nella *Masseria* del citato anno 1407 (car. 65) si registrano lire 50 *pro Octobono Spinula et Leonardo Sauli duobus ex dominis octo electis et constitutis supra preparando adventum domini Pape ad civitatem Janue, occasione unius palii et pro astis depingendis.*

Dove nella festività del Natale, celebrato pontificalmente il santo sacrifizio, convitava ad uno splendidissimo banchetto il Governatore, gli Anziani e parecchi fra' più cospicui cittadini. « E fu tanta l'abbondanza dei diversi cibi, e tanto nobile l'apparato, che alcuni non hanno temuto dire che questo tal convito eccédeva quelli del re Assuero. Ai frati ancora del monastero ..., nel lor comune refettorio, diede da mangiar lautamente, tal che le torte dorate d'oro fino erano riputate per nulla. Celebrò ancora la messa i due giorni seguenti; ma non fece convito se non ai frati » (1). Finchè (31 dicembre), salpato con undici cardinali, in compagnia del Governatore e del Ferreri, alla volta di Portovenere (2), vi si intertenne fino a' 7 giugno 1408, riducendosi quindi in Catalogna.

Frattanto qual frutto recavan le mene del Bucicaldo? Novelli ostacoli per l'estinzione dello scisma, e dubbi infiniti nelle timorate coscienze ognor più sospese tra il Papa d'Avignone e il Papa di Roma. L'arcivescovo Pileo, che, preso alle bugiarde proteste di Pier di Luna, avea creduto l'ambizioso spagnuolo deporrebbe la tiara, purchè Gregorio XII succeduto ad Innocenzo giurasse fare altrettanto, pigliò volontario la via dell'esilio riparando in Toscana. A Genova il popolo, raunato a consiglio, accordavasi in questa sentenza: « Che nè Gregorio nè Benedetto si tenessero per papi, conciossiachè nè l'uno nè l'altro andassero direttamente all'unione della Chiesa » (3).

D'altra parte la Repubblica travagliata da lunga pezza per le intestine fazioni, erasi abbandonata nella signoria degli Sforza (1464). Parve ora al Duca Galeazzo Maria

(1) GIUSTINIANI, II, 245.

(2) Del Ferreri soggiunge qui il Ranzano (loc. cit.): *Divino consilio factum est, quod dum ipse in Portuveneris consisteret, affuit nuntius a Johanne rege Hispaniae missus, qui tradidit ei litteras quibus multis praecibus et magna instantia idem Rex eum in Hispanias revocabat. Itaque in Hispaniam rediit, etc.*

(3) GIUSTINIANI, II, 245.

di visitare insieme colla moglie Bona di Savoia que' dominii; di che non appena in Genova si ebbe contezza, che tosto fu decretato si dovessero *onorevolmente e giocondissimamente ricevere.* A tale uopo venne eletto un maestrato di quattro cittadini, fu rizzato un trono sulla pubblica piazza, e bandito che l'arte de' tessitori dovesse imprestare al Comune le stoffe necessarie per addobbarlo; e volendosi inoltre che quanto più si potesse universale comparisse la gioia, uscì grida che a tutti i debitori sostenuti nelle carceri della *Malapaga* consentiva l'uscirne, con che prestassero malleveria di ritorno entro due mesi dopo l'ottava di Pasqua. Furono poi messe ad ordine parecchie fra le stanze di Palazzo per alloggio del Duca; e furono eziandio ricercate le primarie case per accomodarvi la Corte; anzi fu provveduto al ricetto delle stesse cavalcature *con regia magnificenza e liberalità* (1).

Finalmente (poichè il Duca e la Duchessa tornavano di Firenze dov'erano iti a sciogliere un voto) due galee comandate da Girolamo Spinola e Giovanni Giustiniani della Banca (2), levatili in Portovenere, con prospero vento li condussero a Genova; dove i magistrati li accolsero incontanente sotto il pallio, e presentaronli di quattro catini d'oro del peso di dodici libbre ciascuno (3).

Cionondimeno nè Galeazzo nè la sua donna mostrarono avere in pregio siffatte onoranze; ma scesero a terra così vilmente vestiti, *che pareva si avessero fatte prestare le vestimenta dei loro infimi servitori;* e ridottisi nel Castelletto, tre dì appresso di là partirono *in tanta fretta e con sì poco ordine, che la loro andata parve fuga di timidi principi, piuttosto che partenza di veri signori.* E così riuscirono affatto inutili i molti

(1) GIUSTINIANI, II, 467.

(2) Il Giustiniani (II, 466) pone in loro luogo Lazzaro Spinola e Lazzaro di Assereto; ma vedansi in contrario nel cod. *Diversorum anni* 1471 i decreti del 15 febbraio, 20 marzo e 5 aprile (*Arch. Gov.*).

(3) GIUSTINIANI, II, 467.

preparativi, ne' quali la Repubblica aveva spesi ben dodicimila ducati (1).

Più grata ricordanza lasciava pertanto di sè l'imperatore Massimiliano, quando nel porto di Genova tolse imbarco alla volta di Livorno (settembre 1496). La Signoria promettendosi da lui ogni valido soccorso pel riacquisto di Pietrasanta, allora occupata da' Fiorentini, l'accoglieva sotto un baldacchino di camocato bianco ornato di ricche frange e decorato da cinque scudi coll'aquila (2); ordinava gli fosse mostrato in Duomo il *sacro catino;* e presentatolo di una coppa d'oro del peso di dieci libbre (3), volle eziandio che fossero di un' anfora d'argento regalati l'ensifero ed il segretario che lo accompagnavano. Fu però notato alquanto, scrive il Giustiniani, che il Governatore Agostino Adorno « non avessi servata l'antica consuetudine di precedere l'Imperatore, quando fece l'entrata, a piedi col capo discoperto, tenendo il freno del cavallo in mano » (4).

Scorreano altri due anni; e il Duca Francesco Sforza, cui allora era morta la moglie Beatrice, ordinava che ad onore di lei si celebrassero solenni esequie in città. Venendo poi esso medesimo a diporto in Genova, « fu ricevuto il mese di marzo (1498) molto onoratamente. Alloggiò prima nella villa di Cornigliano in casa dei Spinoli, e poi entrò in la città, nella quale si apparecchiarono cento case per comodità del suo alloggiamento. Si deliberarono venticinque mila lire per le spese sue e della sua Corte, li furono mandati incontro quattro cittadini di là

(1) Ibid.

(2) Ciò rilevasi da un decreto del 1.° ottobre 1496, nel quale la Signoria vuole che il baldacchino sia consegnato al Capitolo di san Lorenzo, *ita quod Comune possit de ipso semper se servire* (*Diversorum ann.* 1496; Arch. Governativo).

(3) Di ciò era stata commessa cura a Donato De Marchi, massaro, avvertendolo *ut diligenter caveat ne in solidaturis aut aliter ab aurifice defraudetur* (*Div.* cit.).

(4) GIUSTINIANI, II, 589.

del Giogo con onorata compagnia, e poi li ne furono mandati otto al piè del Giogo, e così successivamente li andarono i cittadini incontro insino alla villa di Rivarolo. E fu accompagnato da più di trecento giovani vestiti di seta, e da un altro gran numero vestiti di scarlatto; non volse entrare sotto il baldacchino, nè volse che gli Anziani portassero le aste di quello, ma andò sempre col capo scoperto; e poi che ebbe avuto la benedizione dall'Arcivescovo albergò nel Palazzo pubblico. E si diportò in la città molto famigliare e domesticamente, visitò con gran famigliarità di cittadini le chiese della città e le ville dei cittadini, e fu famigliare e facile a ciascheduno; istituì cinque continue messe, quali si dovessero celebrare ogni giorno all'altare di san Giovanni Battista, e provvide per le spese dei sacerdoti; esortò assai che si dovessero perseguitare i corsari, e fece qualche sovvenzione per la spesa di questo effetto; ordinò che si riparasse l'Arsenata, e commendò assai quella. E la città li fece dono di quattro bacili d'oro. Savona ancora, Albenga e gli altri luoghi della Riviera l'appresentarono » (1).

Un anno ancora; e la Repubblica, scosso il doppio giogo degli Sforza e degli Adorno (1499), cadea sotto quello ben più temibile di Luigi XII di Francia (2). Il quale, visitando nel 1502 lo Stato Lombardo, ricevette in Pavia una deputazione di cittadini cui stavano a capo l'ammiraglio Gian Luigi Fieschi ed il Regio Governatore Filippo di Cleves, recatasi ad invitarlo perchè volesse pure condursi in Genova. Al che avendo il Re acconsentito, la Signoria dispose che a preparare le feste del suo ricevimento (3) si eleggessero dodici prestantissimi

(1) Giustiniani, II, 591-92.

(2) Della dedizione di Genova a questo monarca, ho io trattato in apposito *Commentario* stampato nel vol. I della *Miscellanea di storia italiana.*

(3) Il denaro necessario fu consentito dal Magistrato di san Giorgio. Ved. Benedicti Portuensis, *Descriptio adventus Ludovici XII francorum Re-*

uomini: Luca Spinola, Giovanni D'Oria, Francesco Lomellino, Paolo Fieschi, Simone Bigna, Stefano Giustiniani, Raffaello Raggio, Raffaele De Fornari, Ansaldo Grimaldi, Durante Cattaneo, Luchino De Marini e Giuliano Centurione. Deputò quindi, perchè rimanessero a fianco del Principe nel suo tragitto sino a Genova, Brizio Giustiniani, Paolo Fieschi, Bartolomeo Ceva e Girolamo D'Oria; benchè poi, avendo eglino soverchiamente indugiato il partire, convenisse affidare lo stesso incarico a Domenico Spinola, chiaro giurisperito, il quale già per la spedizione d'altri negozi trovavasi presso di Luigi in compagnia dell'annalista Bartolomeo Senarega. Fece inoltre adornare e dipingere il pubblico Palazzo; e decretò che nella parete esteriore della grand'aula dovessero sostituirsi alle armi imperiali, che già da antico (e forse da' tempi d'Arrigo VII, se non prima) vi erano state dipinte, quelle del Re, della Regina e de' Signori di Ravenstein (1). Ordinò che le strade fossero ristorate; quella che dalla torre del Faro conduceva alla porta di San Tommaso si lastricasse di selci e mattoni, e l'altre tutte le quali dovea percorrere il Monarca si cospargessero di finissima sabbia e di verzura; di più il sentiero che pel colle di *Carignano* mettea in *Vialata* fosse ampliato quanto al passaggio del Re si stimasse tornar sufficiente. Lungo i ripari del Molo ancorassero le galere nonchè i legni minori; e fossero tutti provveduti d'artiglierie in buon numero, perchè, insieme alle navi reali che di

gis in urbem Genuam anno 1502, presso Guglielmo de Jaligny, *Histoire de Charles VIII roy de France;* Parigi, 1617, pag. 315 e segg.

Benedetto da Portomaurizio era in que' tempi Cancelliere della Repubblica; e da un atto del 1507, pubblicato dal Banchero (*Genova e le due Riviere*, pag. 349), si vede che fu in ispecie commessa alle cure di lui la insigne Tavola di bronzo allora scoperta nella Valle di Polcevera. Che però la importanza di detta Tavola sia stata prima d'ogni altro avvertita da un maestro Martino Betullio da Vercelli, lo attestano due documenti da me rinvenuti (Ved. *Arch. Stor.*, Serie III, vol. X, par. II, pag. 197).

(1) *Diversorum ann.* 1499-1502 (*Arch. Gov.*).

que'giorni stanziavano pure nel porto (1), con infiniti spari annunciassero l'arrivo del potentissimo Principe e Signore. La rôcca della *Briglia* era anch' essa guardata da trecento paghe spertissime, ben provvedute di bombarde e comandate da Guidone le Roi signore di Chillon.

Luigi XII a sua volta mandò innanzi i furieri e marescialli d'alloggio; i quali, secondo narra Giovanni di Auton, *fecero sgomberare i Genovesi da' più alti solai delle loro case,* sia per allogarvi le genti del Re, e sia per impedire che i medesimi (come si avea memoria che avessero fatto alcuna volta in passato) ricevessero i Francesi a colpi di pietre e di ferri scaraventati dalle finestre e dai tetti. I quali furieri, soggiunge Benedetto dal Porto, sovra gli ingressi di ciascuna casa collocarono le insegne e scrissero in gallico idioma i titoli di coloro cui veniano rispettivamente destinate in alloggio: cosa non mai prima d'allora praticata. I Genovesi però, continua il d'Auton, si chiarirono in questa circostanza d'animo assai più benevolo, perchè oltre al provvedere di comodo albergo i soldati, pensarono anche al ricetto delle cavalcature (2), e fecero condurre in città ventimila carichi di avena con trentamila quintali di fieno.

(1) Ved. *Chroniques de Jean d'Auton, publiées pour la première fois en entier, d'apres les mss. de la Bibl. du Roi, ... par Paul L. Jacob*; Parigi, 1834. - Giovanni d'Auton, monaco benedettino ed abate di Angle nel Poitu, fu lo storico del re Luigi XII, cui soleva accompagnare in ogni viaggio. Morì nel gennaio 1528.

Le navi francesi ancorate nel porto di Genova erano la *Charante*, la *Cordeliere*, la *Louise*, la *Clermont*, ecc. Il cronista citato chiama la prima di esse « une des plus avantageuses pour la guerre de tout la mer », e soggiunge: « Elle etait armée de douze cents hommes de guerre, sans les aides; de deux cents pieces d'artillerie, desquelles y en avoit quatorze a roues, tirant grosses pierres de fonte et boulets serpentins, avitaillée pour neuf mois, et avoit voile tant à grè, qu'en mer n'estoient pirates ne écumeurs qui devant elle tinssent vent » (vol. 1, pag. 254).

(2) *Construuntur multa equorum stabula, ne in civitate maritima, ubi rara sunt et perangusta, collocandis equis caeterisque iumentis regiis deessent* (BENED. PORTUEN.).

Così ridotto a termine ogni preparativo, e giunto in Genova a spron battuto il Signore di Ravenstein per annunziare che il Re alla punta del dì (22 agosto) si era mosso da Pavia, si eleggono Andrea Cicero, Bartolomeo Ceva già ricordato, Agostino D'Oria e Francesco Fieschi perchè vadano a complimentarlo a Tortona. Infine si stabilisce in quale ordine gli andranno incontro al suo arrivo le diverse società di giovani e adolescenti ch'erano in città, circa le quali io credo non dilungarmi dal vero scorgendo in esse una certa analogia colle *scholae* e compagnie di Venezia, di che mi verrà in taglio di ragionare in più acconcia occasione. Benedetto Portuense nota poi che tutte queste società indossarono allora degli abiti quasi foggiati alla francese; e ciò concorda colla usanza onde mi avvenne già di toccare altra volta, laddove osservai come appunto per rendere onoranza a qualche principe o gran signore se ne assumessero le divise e i colori (1).

Frattanto il Re, dopo aver fatto sosta in Tortona, proseguì la via pel Bosco Alessandrino, a Novi, a Castelnuovo di Scrivia, e al Borgo dei Fornari dove pernottò (24 agosto). A Campi (25 agosto) fu splendidamente convitato da Stefano e Girolamo D'Oria, figli di quel Lazzaro che s'era acquistato in patria molte benemerenze; nè di là si partì che il giorno successivo (venerdì 26), per entrare in città. E poichè il Governatore avea già fatto gridare da un trombetta, che ad un segnale della campana del pubblico tutti i cittadini dovessero muovere all'incontro del Principe, così avvenne che le donne e le fanciulle uscirono tosto in piazza, facendo ala su due file lungo la via del reale corteggio, oppur comparvero nelle gallerie, sulle logge e da' veroni bellamente decorati di svariatissimi arazzi.

Vestivano esse quasi tutte di bianco, con drappi serici ovvero anche di tela finissima; ma differivano dalle

(1) *Della vita privata dei Genovesi*, pag. 203.

donne di ogni altra contrada in ciò che i loro abiti, i quali soleano affibbiare assai bassi alle spalle ed al petto, erano corti per modo da lasciar vedere le calze, bianche o rosse, molto bene aggiustate, e per conseguenza molto più le scarpe di egual colore e di leggiadra fattura. Aveano inoltre sospeso all'omero destro un largo cappello di feltro, ed arricchivano la loro bionda capigliatura disponendola sovra una specie di diadema e lasciandola poi graziosamente ricadere sulle spalle o sul petto. Ornata mostravan pure la fronte di orerie in gran copia e di pietre preziose; ed aveano grosse collane donde pendeano gioielli di carissima stima. Nelle braccia, di cui le ampie maniche della camicia di tela d'Olanda non ascondeano punto il dilicato contorno, aveano cerchi d'oro e gemme lavorate da artefici eccellenti; e a' raggi del sole scintillavano i rubini, i diamanti, gli zaffiri e smeraldi onde aveano carche le dita.

Che più?, segue il cronista, che infine è un testimone di veduta e un abate di san Benedetto, cui lascerò di buon animo la parola. Sono esse di mezzana e ritondetta statura; viso pienotto, e carnagioni molto fresche e bianchissime; maestoso e quasi fiero il portamento; nel cattivarvi a sè benigne, e nello accogliervi gentili; in amore ardenti, in volontà costanti; nel parlare faconde, e per natura leali, benchè si diportino con molta scioltezza, talchè in niuna cosa fia mestieri l'addottrinarle.

Se non che, mentre i cittadini e la comitiva officiale stanno per muovere, ecco che insorge una vivissima questione di precedenza fra il Magistrato degli Anziani e quello della Moneta. La lite è portata dinanzi al Senato, che richiamandosi alle tradizioni di un costante cerimoniale la dà vinta agli Otto di Moneta, benchè gli Anziani contassero nel loro numero de' cavalieri aureati, e de' patrizi ch' erano senza contrasto avuti in conto di primi (1).

(1) BENED. PORTUENS., Op. cit.

Apertasi pertanto la marcia dai dodici deputati che abbiamo detti in principio (1), appena furono alla entrata del cospicuo borgo (2) di San Pier d'Arena, che trovarono Sua Maestà procedente come in trionfo. La quale Brizio Giustiniano, priore del Senato, prese a salutare in nome della Repubblica con una accomodata concione (3).

Andava innanzi a' cittadini un cavaliere del casato de' Guarchi (4), e veniangli appresso circa seicento fra gentiluomini e mercanti, tutti a cavallo: gli uni vestiti con lunghe toghe di velluto cremisino, gli altri di velluto nero, di damaschi e ciambellotti. Seguitava Girolamo Fieschi, figlio al Conte di Lavagna, con una bella compagnia di più gentiluomini oltre a dugento fanti; gli tenea dietro, orrevolmente arredato, la maggior parte del popolo; e finalmente Giovanni Grimaldo, alla testa d'altri venticinque cavalieri, i quali tutti indossavano tonache di damasco grigio.

Giunto alla porta di San Tommaso, il Re trovò ventiquattro arceri scozzesi delle sue guardie del corpo, destinati a fargli scorta sino agli alloggiamenti, nonchè Francesco signore di Giverlay con due altri scudieri di Corte, i quali doveano servirlo così nel salire come nello scendere d'arcione; e quivi otto fra' senatori e gli Otto di Moneta lo ricevettero sotto il pallio lavorato di drappo d'oro e di velluto violetto, con ricche frangie dello stesso colore.

Inoltre sul davanti della porta medesima era stato elevato un bellissimo tempio tutto adorno di melagrane, d'aranci e d'altre piante, e sormontato dallo scudo di

(1) Luca Spinola e socii.

(2) Ora città.

(3) BENED. PORTUENS., Op. cit.

(4) Così credo poter tradurre con qualche verosimiglianza la parola *Gurrate*, che leggesi in Giovanni d'Auton, e devesi attribuire senza fallo ad un errore del cronista, ovvero ad una cattiva lezione del suo editore.

Francia. A destra miravansi inquartate le insegne del Re con quelle della Bretagna, a sinistra le armi del Regio Governatore, e nel centro la croce di Genova.

Lungo i lati della strada al di qua della porta sorgeano palmizi e pomi granati, e spalliere d'aranci, i cui rami si curvavano per lo peso de' frutti.

Dopo che i gentiluomini genovesi rientrarono in città, presero a seguitarli dugento nobili della Casa del Re, tutti a cavallo brandendo l'asta, e la miglior parte anch'essi vestiti di velluto; quindi Jacopo di Vendôme, vidamo di Chartres, Guidone d'Ambuosa signore di Ravel, Giovanni Stuart duca di Albania, Francesco d'Orleans conte di Dunois, il Sire di Laigle e Guglielmo de la Marck, capitano di cento alemanni, i quali tutti guerniti di pennacchio e coperti di corsaletto marciavano coll'alabarda in pugno, a tre per tre, in ordine perfettissimo. Finalmente dodici trombettieri, coverti di fiordaliso, precorreano al Re che vestito di drappo d'oro con un berretto di velluto nero in capo, cavalcava una mula di pelo bruno, superbamente bardata con drappi di velluto cremisino e fili d'oro. Succedeano tosto i cardinali d'Ambuosa, di San Pietro in Vincoli, di San Giorgio e d'Albret, gli arcivescovi di Sens e d'Arles, il vescovo di Bajeux, il duca Valentino, Luigi signore di Lucemburgo, conte di Ligny, Filippo di Ravenstein, Ludovico di Borbone, Luigi signore della Trimoglia e Pietro di Roano maresciallo di Gye; poi quattrocento arcieri della guardia, tutti a cavallo, coi capitani Jacopo di Crussol, Gabriello de la Chatre e Giorgio Coquebourne; i legati cesarei, que' di Venezia e di Firenze; quindi uno sterminato numero di prelati e di cherici, *talchè saria bastato alla celebrazione di un Concilio* (1), seguìto da una immensa onda di popolo (2).

(1) Jean d'Auton, *Chron. cit.*

(2) Benedetto Portuense ci fa sapere che, allo scopo di prestare onoranza al Re, attendevasi pure in Genova Federigo d'Aragona, cui erano stati

Il Re fece il suo ingresso alle ore quattro, fra le grida di *Francia! Francia!;* e non sì tosto trovossi in prospetto del Molo, che tutte le navi cominciarono le loro salve e le campane sonarono a distesa. Sulla piazza del Duomo l'attendeano coll'Arcivescovo i canonici delle varie Collegiate ed il clero regolare, vestito de' più solenni paramenti e colle sante reliquie; e Luigi entratovi, pigliò posto presso l'altar maggiore, mentre le volte echeggiarono de' sacri cantici ed inni di grazie. L'Arcivescovo, portagli a baciare la vera Croce, benedisse al Monarca, il quale a sua volta giurò rispetto a' diritti, alle franchezze ed alle libertà genovesi. Indi si condusse ad albergare presso l'ammiraglio Gian Luigi Fieschi in *Vialata.*

Il palazzo del Conte di Lavagna sorgea quasi a cavaliere della città, nè dal piano vi si aveva accesso fuorchè per una scalèa di oltre cento gradini (1). All' ingresso della piazza il Fieschi avea poi fatto rizzare con leggiadro artifizio di tele dipinte un arco maestosissimo, sostenuto da pilastri rotondi e da semicerchi decorati di fogliami sul gusto lombardo; e presso alle stanze del Re avea pur fatto costrurre in brevi giorni un padiglione, destinato a dimora del Cardinale d'Ambuosa, che disbri-

preparati sontuosi alloggiamenti nella villa d'Antonio Sauli in Carignano. Cionondimeno Federigo non comparve, *a cagione di un ostinato accesso di podagra;* benchè, a ponderar bene le cose, possa anche presumersi che l'Aragonese non desiderasse molto di trovarsi a fronte di chi gli contestava le sue ragioni sul Reame di Napoli. Anche la moglie di Federigo, pure ostentando gran desiderio di complire al Monarca francese giunse in Genova poscia che questi ne fu partito.

(1) Questo palazzo viemaggiormente abbellito nelle prime decadi del secolo XVI da Sinibaldo padre di Gian Luigi il cospiratore, fu rovinato per ordine della Repubblica nel 1547, come è notissimo. Nel marzo poi dell'anno volgente (1871), scavandosi terreno in quella località per l'erezione di un caseggiato, furono scoperte le fondamenta del medesimo, ed insieme con poche monete di età diverse due cippi marmorei con iscrizioni a due liberti, oltre un bellissimo rosone o serraglio di volta scolpito in pietra di Promontorio, dove in un papiro aperto da due mani si legge appunto il nome di SINIBALDVS.

gava gli affari, ricevea gli ambasciatori e udiva i messaggeri.

L'indomani (27 agosto) il Re volle ascoltar la messa nella chiesa di Santa Maria di Castello; e dopo il pranzo, recatosi al Molo per vedere dappresso il suo naviglio e quello della Repubblica, molto si dilettò degli svariati esercizi onde gli diedero spettacolo i marinai. Rientrato in sull'annottare, trovò le vie tutte illuminate da fiaccole; ed il popolo novellamente lo accolse alle grida di *Francia*. Le donne uscirono dalle loro case, ed i fanciulli lo accompagnarono con torce al palazzo.

Ne' giorni successivi assistette alla celebrazione del santo sacrificio nella chiesa dei conventuali di Castelletto e visitò la fortezza (28 agosto); solennizzò in Duomo la ricorrenza della Decollazione di San Giovanni (29 stesso mese), e volle gli fosse presentato il famoso *catino* cui i Francesi appellavano *Saint Graal* (1); ed anche al cadere di questi due giorni godette di una splendidissima luminaria. Fu inoltre visitato nelle stanze di *Vialata*, con ogni solennità, da tutto il Senato; recitando a nome dello stesso la orazione Benedetto Forno

(1) Questo catino del quale più volte ne occorse far cenno, e che serbasi nel Tesoro della Metropolitana, fu nel 1812 proposto all'esame dell'Istituto scientifico di Parigi, e riconosciuto di vetro fuso e colorato. Ma i Genovesi che lo aveano avuto per loro parte nel ricco bottino di Cesarea (1101), aveanlo pur sempre ritenuto di smeraldo, e riguardavanlo quindi come una gioia d'inestimabile valore. Che però non lo avessero in eguale estimazione i crociati degli altri paesi, i quali con essi concorsero alla espugnazione di quella terra, ce ne attesta Guglielmo di Tiro (*Historiae*, lib. X, § XVI), laddove scrive: *In hoc eodem Oratorio* (il tempio d'Augusto) *repertum est vas coloris viridissimi, in modum parapsidis formatum, quod praedicti Januenses* SMARAGDINUM REPUTANTES, *pro multa summa pecuniae in sortem recipientes, Ecclesiae suae pro excellenti retulerunt ornatu. Unde et usque hodie transeuntibus per eos magnatibus, vas idem quasi pro miraculo solent ostendere,* PERSUADENTES QUOD VERE SIT ID QUOD COLOR ESSE INDICAT, SMARAGDUS.

Fa meraviglia che così chiare espressioni di uno storico quasi contemporaneo, non sieno state mai prese in considerazione da quanti nei secoli andati scrissero intorno a siffatta pretesa rarità.

giureconsulto espertissimo, e dal Portuense encomiato come profondo nelle lettere greche e latine. Alla quale orazione rispose quindi, per ordine del Re, Stefano Porcario Presidente del Senato Milanese e cancelliere reale.

Giovanni d'Auton ricorda pure come fra i delegati del Re e quelli della Repubblica corressero allora trattative di negozi importanti; ma Benedetto dal Porto dichiara che due questioni vennero sollevate di precipuo rilievo; cioè che il traffico dei Genovesi colla Spagna non avesse a rimanere interdetto per la guerra che accennava ad un prossimo scoppio fra quel Reame e la Francia; che i magistrati di giustizia dovessero ogni anno effettivamente rinnovarsi in omaggio alle disposizioni degli Statuti. Oltrechè gli attuali erano così scaduti nella pubblica opinione, che la loro fama *pene in infamiam inciderat.* Ma a ciò con tutto l'animo ostava (e puntellavasi della arrendevolezza di Filippo di Cleves) Daniele Scarampi, il quale teneva in città l'ufficio di pretore, ed *in cuius praesertim caput ea faba cudenda videbatur*, siccome quegli che anche non molti dì innanzi avea per danaro sottratto un reo alla pena che l'attendeva.

Tornando al Re, prosegue Giovanni d'Auton registrando come in tutto il tempo della sua dimora si celebrassero i più allegri e sontuosi banchetti. Volle inoltre Luigi visitare alquante case e ville suburbane, e fra le altre quella che Lorenzo Cattaneo aveasi di recente fatta murare in Albaro. Dove lo accolse il fiore delle più belle e ricche dame di Genova, e dove egli, smesso il fasto reale, s'intrattenne piacevolmente fra mille scherzi, e giuochi e lietissime danze (1).

Tutti infatti, ripiglia il monaco d'Auton, si studiavano d'intertenerlo; e le dame che convenivano alle mense reali, alternavano le foggie delle loro vestimenta, or secondo l'usanza genovese ed ora giusta il costume

(1) Bened. Portuen., Op. cit.

lombardo. I conviti erano poi rallegrati da *salti, capriole* e *momerie* sempre nuove e variate. Il popolo conduceva anch'esso al cospetto del Re le sue donne e i figliuoli; ed alcuni ufficiali di Corte, togliendo per mano le più belle e baciandole in fronte, le veniano presentando al Monarca, il quale baciavale pure di molto buon animo, e insieme con esse apriva talvolta i festini.

Fra l'eletta di tante nobili donne però una ve n'ebbe che noveravasi a buon diritto fra le italiane bellezze; la quale assai di frequente alzava gli sguardi fino al Re, *che era un bel principe a maraviglia, sapientissimo e molto abile parlatore.* E tanto ella lo riguardò, che amore, il quale di nulla teme, la fece ardita di parlare al Monarca e dirgli parole dolcissime, che egli come umano signore assai volentieri ascoltò. Spesso adunque trattarono insieme di più onorevoli propositi; e così avvenne che Tommasina Spinola (era questo il nome della bellissima dama) pregasse il Re acciò gli piacesse ch'ella diventasse il suo *intendio* (1), e che egli similmente lo fosse di lei. Ben volle il Re far pago questo desiderio; e Tommasina ne provò tanta felicità, che per essere la *benvenuta* del Principe, dimenticò ogni altro amadore ed anche il proprio marito (2). Le quali cose invero (prosegue il Cronista) poteano dar da pensare a ben molti; quantunque, giusta il dire di quelli ch'erano in grado di meglio saperlo, non ne risultasse offesa mai l'onestà.

Ma venne il giorno in cui fu d'uopo separarsi; di che Tommasina sentì ogni più grave ambascia; mentre tutta struggendosi in amarissimo pianto, assicurava il suo *intendio* che mai non lo avrebbe potuto dimenticare.

(1) In altro luogo del presente lavoro ci cadrà in taglio d' intertenerci alquanto sul valore di questa parola.

(2) Luca Spinola.

Benedetto Portuense tace affatto di questo aneddoto (1), ma ci ristora in compenso di un'altra curiosa particolarità che Giovanni d'Auton ha interamente ommessa, narrando come il Re la vigilia della sua partenza (1.° settembre) fosse di buon mattino alla chiesa di Santa Maria dei Servi, alla quale, per esserne già prima corsa notizia fra il popolo, convenne gran moltitudine di gente affetta da aposteme e scrofole, o come diceasi da *umori frigidi;* la qual gente era fama potesse guarire al tatto dei Re di Francia, o sia che ciò avvenisse per qualche loro occulta potenza e virtù, o sia che accadesse per volere divino, secondo che il nostro autore si esprime (2). Ora Luigi XII, prestandosi a tale ufficio, toccava replicatamente colle proprie mani ciascuno; poi lo rimandava donandolo di qualche moneta.

Fu quindi il Re, nel suo accomiatarsi, presentato dalla Signoria di quattro patere o catini, di due anfore e d'altrettante tazze d'oro, del valore complessivo di dodicimila ducati. Ebbe inoltre il Cardinale d'Ambuosa un piatto ed un'anfora dello stesso metallo, e del costo di 1500 ducati; ed ebbero poi alquanto vasellame d'argento il vescovo d'Alby ed il maresciallo di Gye. Inoltre fu rimunerato con trecento ducati Florimondo Robertet se-

(1) Trovasi riferito invece dal Bastide, in quel suo enfatico romanzo che ha nome di *Storia della Repubblica di Genova* (vol. 12, pag. 162); ed è del pari argomento ad un breve racconto inserito nel *Fiore di novellette*, edito in Genova nel 1832.

(2) Tale virtù si attribuiva propriamente ai Re di Francia, in grazia dell'*olio santo* che diceasi venuto dal Cielo per la consacrazione di Clodoveo. Altri invece limitavansi a farla risalire semplicemente al re Roberto; ma l'uso della cerimonia fu mantenuto fino agli ultimi tempi nelle solennità delle reali consacrazioni. Il Principe diceva: *Le Roi te touche, Dieu te guérisse.* Ved. PLANCY, *Dictionnaire critique etc. des images*, vol. II, pag. 123 e segg.; ed un libro di Andrea Laurent, pubblicato in Parigi nel 1609, col titolo: *De mirabili strumas sanandi vi solis Galliae Regibus Christianissimis divinitus concessa.* Tuttavia un medico francese, Piero de' Crescenzi, il quale avea veduti molti scrofolosi toccati dal Re, e niuno guarito, consigliava a' medesimi come più efficaci le acque di Zaboron nella Moravia (CIBRARIO, *Econ. Polit.*, I, 89).

gretario del Re; e con cento palmi di velluto nero ciascuño de' marescialli d'alloggio e dei valletti di camera, senza dire che in favore de' primi ne furono aggiunti altri venticinque palmi di cremisino.

Nè con la partenza del Re, si diè fine agli attestati di ossequio verso di lui; perchè il 12 settembre uscirono lettere circolari del Governatare e degli Anziani, con le quali si ordinavano preghiere a tutti i conventi e monasteri, affinchè Dio volesse concedere a Luigi XII un figlio degno di tanto principe e di sì vasto Reame (1). Il che

(1) Ecco il tenore di queste lettere, il cui originale serbasi nel fogliazzo *Diversorum*, num. 62 (Arch. Gov.), e delle quali io debbo la comunicazione alla cortesia del ch. sig. march. Marcello Staglieno:

(Intus) *Philippus de Cleves Dominus Ravasteni, Regius Admiratus et Januensium Gubernator, et Consilium Antianorum Comunis Janue, Venerabilibus Prioribus, Custodibus, Abbatibus, Priorissis, Abbatissis et Presidentibus quorumcumque monasteriorum, conventuum et ecclesiarum intus et extra civitatem Janue nobis in Christo amantissimis salutem.*

Cum in hoc iucundissimo adventu Christianissimi Regis Domini nostri ad hanc urbem Maiestas sua sacratissima plurima charitatis et benevolentie erga nos sue signa ostenderit, ac multis civitatem ipsam gratiis communierit, maiora quoque in dies pro sua clementia et benignitate pollicita; nos adeo debitores et obnoxii esse cognoscimus non modo Christianissime sue Maiestati salutem felicitatemque perpetuam optare ac votis omnibus expetere, verum etiam precibus humillimis Deum optimum maximumque precari ut tanti Regis dignam sobolem ex serenissima Regina concedere dignetur. Ex quo Vos omnes et singulos suprascriptos religiosos et religiose (sic) *hortamur et rogamus enixe, velit unusquisque in cenobio suo preces efficacissimas indicere ut Rex ipse regum Deus, ex cuius munere procedunt omnia, dignetur filium et tanti Imperii successorem ei Regi dare, qui salus inter ceteros Orbis principes Christianissimi nomen gerit. Erit hoc nobis vehementissime gratum, sperantibus non inanes futuras esse preces vestras, sed eum quem optamus fructus parituras.*

Dat. Janue in Palatio nostro, die XII septembris MDII.

Benedictus de Portu cancellarius.

(Extra) *Nos fratres de Castello legimus literas presentes, et gratiosissime faciemus pro ut in eas continetur.*

Nos sorores de sancta Maria de Gratia legimus literas presentes etc.

Nos sorores monasterii Corporis Christi legimus etc.

Nos sancte Clare paupercule sorores pro gratia Regi nostro Chri-

per altro non si avverò. E finalmente il 18 novembre uscì decreto che statuiva doversi il giorno anniversario dell'ingresso del Re (26 agosto) enumerare in perpetuo tra' festivi, ed essere inoltre solennizzato « con sono di campane, falodii et altri segni di letitia..., per modo che la memoria di tale advento paia esser a tutti iocondissima » (1).

Tale invero l'avea ben più che altri serbata la Spinola, o forse anche fu sola a serbarla; e sì ne diè prova allorquando, al cominciare dell'anno 1505, il Re fu colpito da morbo acerbissimo per modo che a un tratto corse nuova della sua morte. Conciossiachè a quell'annunzio Tommasina uscì come fuor di sè stessa; e profondendosi in lagrime e sospiri iva sclamando: *Or ch'egli è morto il mio intendio, quale arcana forza mi trattiene ancora in questo pellegrinaggio della vita, sì ch' io non possa troncarne lo stame!* Così doleasi quella infelice, la quale piombata quindi nella più cupa melanconia, e travagliata da febbre ardentissima, in capo ad otto giorni spirò l'anima, generalmente rimpianta da' suoi concittadini che l'onorarono di splendide esequie.

stianissimo obtinenda preces summo Regi ac Domino dominantium indesinenter obnixeque porrigemus.

Fratres sancte Marie de Monte offerunt se affectuose facturos iuxta requisita per honorandas Dominationes vestras.

Nos fratres sancte Marie Consolationis legimus etc.

Fratres sancte Marie Pacis offerunt se libenter facturos iuxta requisita etc.

Fratres Annunciate Janue offerunt se affectuose facturos etc.

Nos sorores de pauperes (sic) *sancti Silvestri legimus literas presentes et gratiosissime faciemus etc.*

Nos monachi sancti Juliani presentes literas legimus, et pro ut in eis continetur Domino Regi orationes precesque fundemus.

Nos monachi monasterii sancti Hieronymi de Quarto cum ea reverentia qua decet legimus presentes, et iuxta requisita devotissime exequemur.

Noi sorele de lo monastero novo dito de santo Jacobo e Philipo habiamo leguto (sic), *e cordialmente faremo quello che se contiene.*

(1) CANALE, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova*, vol. IV, pag. 293.

Il Re al contrario si riebbe e passò il tempo di sua convalescenza in Bretagna, dove trovandosi a soggiornare ne' feudi d'Ambuosa ebbe da alcuni Genovesi colà di fresco arrivati notizie del triste ed amorosissimo caso, di che a sua volta risentì pure acutissimo duolo. Onde celebrati pubblicamente i meriti e le virtù della incomparabile donna, commise a Giovanni d'Auton che nelle sue Cronache dovesse tenerne circostanziata memoria. Ed egli il fece, specialmente con una *Elegia*, in cui si finge il pianto di Genova per la dipartita della gentile creatura, e di lei si ritessono per bocca del Re le amplissime lodi. Presentò quindi siffatto componimento a Luigi XII nel suo soggiorno di Tours; e volle il Re che un esemplare del medesimo fosse tosto inviato a Genova, e chiuso nell'arca ove le spoglie di Tommasina riposavano in pace (1).

Nè il Re stesso indugiò poi oltre un biennio a visitare nuovamente la città di Genova; sebbene in circostanze quanto diverse! Conciossiachè, soffocata nel sangue la rivolta del popolo, e cessato il tumultuoso governo di Paolo da Novi, Luigi XII vi ripose piede il dì 28 aprile 1507, preceduto da tamburi battenti, scortato da guardie svizzere e francesi, vestito d'armatura, coll'elmo in capo, la visiera alzata e sfoderato lo stocco, pronunciando quelle amare parole: *Genova superba, io ti ho domata!*

Lo accompagnavano cinque cardinali, i Duchi di Ferrara e di Urbino, il Marchese di Mantova ed altri principi assai. Incontrato a San Teodoro dagli Anziani e da quaranta cittadini a capo scoperto e colle ginocchia piegate al suolo, poi sulla piazza de' Banchi da Gian Luigi e Filippo Fieschi, alla testa di cento nobili a cavallo vestiti di ferro e di drappi ricchi d'oro e di gemme, avviossi al Duomo nelle cui vicinanze trovò schierate circa seimila fanciulle coperte di candidi lini, aventi fra mani de'ramoscelli di palme e d'olivi, e chiedenti perdono.

(1) Ved. JEAN D'AUTON, *Chroniques*, vol. II, par. IV, cap. XIX-XXI, vol. III, par. V, cap. XXVI-XXVIII.

Ma anche in tale circostanza Luigi XII fu albergato e convitato solennemente dal Fieschi in *Vialata;* nè mancò una giovane donna (Battistina vedova di Giambattista Ceba-Grimaldi), la quale sollecitò l'onore di riceverlo in un suo palazzo che sorgea prossimo alla chiesa delle Vigne; dove poscia, in memoria del fatto, ordinò ella stessa che fossero scolpite le insegne di Francia. Narrano i cronisti che Luigi, sedendo a mensa con Battistina, concedette a parecchi nobili il privilegio di servirlo; e dichiarandoli suoi famigliari consentì loro di andare armati e di essere esenti dai tribunali ordinarii. Intanto per le piazze facea piantar le forche, e a quelle sospendere ben molti dei cittadini dichiarati ribelli; comandava che a Demetrio Giustiniani, incolpato di segrete mene con papa Giulio II, spiccato fosse il capo dal busto; e fatte spianare in Portoria le case di Paolo da Novi, diè sentenza che al tintore ex-doge venissero squartate le membra, e collocate alle porte dell'Arco, del Molo, di San Tommaso, dell'Acquasola; la testa confitta in cima di una lancia si esponesse dall'alto della pubblica torre.

Toccherò di volo, poichè mi vengono quasi meno cronisti e documenti, delle feste onde i Genovesi celebrarono in più occasioni l'arrivo dell'imperatore Carlo V nella loro città. Il quale, levato a Barcellona (28 luglio 1529) sovra una squadra comandata dall'ammiraglio Andrea D'Oria, poderosa di ben sessantasette fra navi e galere, con isplendido corteggiamento e seguito di cavalli e di fanti, dopo gravissimi fortunali approdava in Savona. Dove sostato alquanto, ed incontrato da otto legati della Repubblica (1), e da Luigi Alamanni ambasciatore de'Fiorentini, sferrò dipoi e surse il 12 agosto nel porto di Genova, accolto e festeggiato con luminarie, e fuochi e gazzarre infinite.

(1) Furono essi: Battista Lomellino, Francesco Fieschi, Ansaldo Grimaldi, Agostino Pallavicino, Battista Spinola, Tommaso D'Oria, Agostino Usodimare e Benedetto Giustiniani.

L'Imperatore vestiva un piccolo saio di teletta d'oro, ed una cappa di velluto *di un colore molto stravagante e bizzarro*, tutto chiazzato tra pagonazzo e rosso, e foderato pure di teletta d'oro; in capo aveva un tôcco di velluto nero.

Dalla galea ammiraglia Cesare pigliò terra per un ponte in legname, gittato all'uopo presso la chiesa di san Marco, e decorato di squisite pitture adatte alla circostanza; ed ascese quindi per un'ampia scalea parata di panni a frappe rosse, gialle e bianche.

In capo alla gradinata era stato pur mo' eretto un arco di trionfo, con vaghe e svariatissime storie, vôlte però il più di frequente a significare il buon volere de' Genovesi (vero od infinto non monta) verso la Spagna e il suo monarca. E tra le altre una campeggiava in ispecie, dove si ammirava la effigie del D'Oria, il quale con la destra teneva una spada arrancata, e con la sinistra reggeva la città di Genova, a cui l'Imperatore poneva con ambe le mani una corona sul capo.

Il doge Oberto Cattaneo e i senatori, in compagnia d'altri dugento gentiluomini, vestiti di larghe cappe di raso e ornati di grosse collane d'oro, l'accolsero ed ossequiarono. Poscia messer Paolo Battista de'Giudici, giovane bello e grazioso a meraviglia, e Giambattista Fornari, in abito di raso bianco sopra ogni dire leggiadro, l'ebbero in nome della Signoria presentato di una mula bellissima, arnesata d'oro e d'argento, con gualdrappa di broccato che scendea fino a terra. E così Cesare entrava in città, ricevuto sotto un aureo baldacchino, preceduto dal D'Oria, dal Gran Cancelliere e da un ufficiale collo stocco ignudo, seguìto da immensa turba di cortigiani e folla di popolo. Nè ci avea tratto di via, ove archi, colonne, trofei, palchi e macchine non si ergessero.

Sceso al Duomo, entrò a farvi orazione; quindi recossi al Palazzo della Signoria destinato a stanza di lui e della Corte. Ma non appena ne ebbe varcate le soglie, che tosto

nacque tumulto nel popolo, il quale, giusta una vecchia usanza, si era avventato al baldacchino per lacerarlo e portarne via i brandelli. Il che Andrea D'Oria non sofferse; ma posti egli medesimo i piè su quel drappo, e composto immantinente il rumore, aggiudicò intera la preda ai lanzichenecchi ond'era guardata la persona di Cesare.

Ora Carlo V fermatosi a Genova fino al 26 di settembre, e mossosi quindi alla volta di Bologna, ove per la solennità dell'incoronazione e per altre più cocenti bisogne lo attendeva il papa Clemente VII, fu in tutto quel tempo con assai splendidezze trattato dalla Repubblica. La quale, oltrechè deputò quattro gentiluomini con incarico di provvedere a tutte le occorrenze e a' desiderii di Cesare, imborsati i nomi de' primarii e più doviziosi cittadini, ogni dì ne veniva estraendo dieci dall'urna, i quali a spesar Cesare e ad intrattenerlo orrevolmente doveano pagare cento scudi per ciascheduno, ed avere per quella giornata medesima il magro compenso di servire l'Imperadore. Inoltre la Signoria comperò del pubblico denaro una caracca di Ansaldo Grimaldi, ch'era il maggior legno si fosse da gran pezza veduto tenere il mare; ed avutala per l'ingente prezzo di settantacinquemila ducati, volle presentarne il Monarca.

Da parte sua Cesare, il quale senza dubbio andava debitore al D'Oria di così grandi accoglienze, pensò rimunerarnelo; e sì il fece con l'Ordine del Toson d'oro, e con un presente di venticinque mila scudi, oltre il Ducato di Melfi, onde se ne ritraevano in ciascun anno altri quaranta mila d'entrata (1).

Meno parole spenderemo a narrare il ritorno in Genova di Cesare stesso, quattro anni più tardi, per imbarcarsi alla volta di Spagna.

(1) Ved. PARTENOPEO, *Annali di Genova;* VARCHI, *Storie Fiorentine*, lib. IX; GUERRAZZI, *Vita di Andrea D'Oria*, vol. I, pag. 260-263.

Incontrato da numerose ambascerie a Gavi (1) e a Pontedecimo (2), e dalla intera Signoria preceduta dal Doge (3) in Rivarolo (28 marzo 1533), fu a Capo di Faro, presso a San Lazzaro, salutato con una elegantissima orazione latina, per volere del D'Oria dettata dallo storico Paolo Franchi-Partenopeo, e con indicibile grazia recitata da Simonetta, figliuola al medesimo, non ancora bilustre. La quale, ritta fra gl' intercolonnii di un superbo padiglione, od arco di trionfo, in candide vesti di seta, disciolto per gli omeri il crine, coronata di rose, e cinte di virgulti d'alloro le tenere braccia, con ramoscelli di palma sposati all'ulivo nella mano sinistra, attirava a sè gli sguardi dell' Imperadore e del popolo. A cui volgendosi, poich'ebbe finito il sermone, con angelica voce cantando diceva:

At vos, o cives, tanto de Numine laeti,
Plaudite; ne cessent carmina, plectra, lyrae (4).

Cesare poscia, cavalcando fra due legati pontificii, che erano Antonio Puccio Cardinale de' Quattro Santi

(1) Ambasciatori destinati a Gavi furono Stefano Fiesco-Raggio, Battista Lomellino, Filippo Di Negro, Simone Centurione-Mortaro.

(2) Furono spediti a questo luogo, Corrado Vivaldi-Sofia, con incarico dell'orazione, Tommaso D'Oria, Agostino Grimaldi, Vincenzo Sauli-Rapallo. Pantaleone Imperiale-Baliano, Leonardo Cattaneo, Pietro Giovanni Cibo-Chiavica, Tommaso Negrone-Bigna, Luca Lomellino-Chiavari, G. B. Lercari, Tommaso Marini, Ettore Fiesco, Nicolò Giustiniano, Simone Spinola.

(3) Battista Lomellino di Girolamo.

(4) Ved. PARTENOPEO, *Annali trad. da Stefano Bacigalupo*, pag. 114. Il dì stesso dell'entrata di Cesare (28 marzo) la Signoria mandava fuori questo proclama: « Acciochè aparentemente si facino quelli segni e demonstrationi di allegreza e gaudio, che cadauno intrinsecamente sente, o meritamente sentir debbe, della venuta in questa città di una tanta Sacratissima Maestà, come è lo Invictissimo e Serenissimo Imperatore, . . . si comanda . . . che per tre giorni continui, hogi cominciando, ogni sera al sono della campana grossa del Palazo si debano sonar le campane in tutte le giese, e per tutta la città e sopra le pacie (*piazze*) et in altri luoghi soliti far fochi, cioè falòdi, e altri segni di leticia e gaudio, . . . e anche tirare artigliarie » (Arch Gov., *Diversorum*, *Collegii*, fogliazzo 118).

ed Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova, venne a smontare alle soglie del Palazzo di Fassolo, cui il D'Oria da più che magnifico Principe aveva tutto di fresco fatto adornare di marmi, di stucchi, di pitture, d'arazzi e d'oro sontuosissimamente.

Le linee severe e grandiose di quella mole architettata dal Vaga e dal Montorsoli, maestosamente si disegnavano nel folto de' boschi che le sorgeano da tergo, o si specchiavano nel mare, a cui metteano loggiati marmorei, gradinate e deliziosi giardini.

Ora appunto in questo Palazzo, Carlo col suo corteggio, che sommava a circa mille persone, ebbe dal Principe ospitalità per dodici dì con ogni ragione di splendidezze, di cui non ultima quel banchetto mirabile sulla galea capitana, lievemente rimburchiata in mezzo al porto, onde la tradizione ci ha conservata memoria. Imperocchè le mense quivi come per incanto, nel mezzo a vago giardino, imbandite, veniano rallegrate da melodiosi concerti cui suonatori e cantori, trasformati in deità marine, levavano d'ogni intorno, e le vivande recate in vasellami d'argento di gran prezzo, i quali tolti poi dalle tavole ad ogni nuova portata, e scaraventati nell'onde, si raccoglieano in fondo d'una larghissima rete appositamente distesa (1).

Assai più lungo discorso vogliono ora per sè le accoglienze preparate al principe Filippo, la cui venuta si rannoda alle arti della più scaltra politica, onde la Spagna mirava a fare di tutta Italia una provincia vassalla, e che appunto nel passaggio del figliuolo di Cesare doveano mandarsi ad effetto; se il D'Oria coi risoluti diportamenti non avesse frustrato ogni disegno.

Il giovane Principe (2) imbarcatosi il 2 novembre a Rosas, sovra una squadra di cinquantotto galere, alle

(1) GUERRAZZI, vol. I, pag. 289.

(2) Contava allora poco più di 21 anni, essendo nato il 21 maggio del 1527.

quali il D'Oria supremamante imperava (1), traeva seco la più orrevole Corte che mai si potesse immaginare. La componevano infatti il fiore della milizia e della nobiltà spagnola; tra cui basti noverare i Duchi d'Alva e di Sessa, Don Luigi Henriquez ammiraglio di Castiglia, Cristoforo Madruzzo Cardinale di Trento, Don Pietro Osorio marchese d'Astorga, Francesco d'Avalos marchese di Pescara.

Il navilè, su cui Don Filippo era stato ricevuto al suono de' musicali strumenti, era una quinquereme tenuta a buon diritto quale una rara unione di opere sopra modo stupende. Pierino del Vaga avea forniti i disegni de' rabeschi ed intagli, che tutta da prora a poppa l'ornavano; e questi aveano poscia scolpiti con franco magistero il Carota ed il Tasso (2). Gli stendardi erano státi pur essi dipinti per mano del Bonaccorsi. Arrogi le ciurme, a spese del D'Oria, vestite per cotesta occasione d'un bel raso cremisino.

Oltre a ciò Filippo, il quale, per comandamento di Cesare, diè principio in questo viaggio a banchettare e vivere con fasto asiatico (3), traeva seco tanto vasellame, che valutavasi per un milione d'oro; ed erasi circondato d'uno stuolo di cantanti e suonatori, principe de' quali teneasi Antonio Cabezzone, cieco dalla nascita ed onorato col nome di *Orfeo redivivo.*

Giusta l'itinerario già molto innanzi tracciato, il Principe, toccati alcuni punti del littorale ligustico, avrebbe dovuto soggiornare a Genova alquanti dì; dove il D'Oria

(1) Andrea, il quale delle sue proprie contava in questa squadra ben 19 galere, aveva poco prima (25 luglio) levato a Genova e condotto a Barcellona Massimiliano nipote di Cesare, destinato sposo all'infanta Maria.

(2) Era costui Giambattista, figlio di Marco, « il quale ha fama sopra tutti gli artefici di questa famiglia, essendo stato eccellentissimo nell'intagliare in legno, e se non il primo, certo de' migliori che allora avesse Firenze in questo esercizio » (Vedi Milanesi, *Dei Del Tasso* ec., nel Giornale *Il Buonarroti*, Serie II, vol. V, agosto 1870).

(3) Guerrazzi, *Vita d'Andrea D'Oria*, vol. II, pag. 234.

aveagli, nel suo Palazzo di Fassolo, allestito il più suntuoso alloggiamento. Aveva inoltre lo stesso Andrea intorno a ciò (19 ottobre) scritto anche da Rosas alla Repubblica (1); la quale pertanto si era dal Consiglio de' Quattrocento procacciata facoltà di ricorrere all'Ufficio di San Giorgio, affinchè dovesse accomodarlo del valsente di 1200 *luoghi* (2). Poscia, circa l'ingresso del Principe così nei dominii della Repubblica come nella metropoli, emanava parecchi provvedimenti (3); in conseguenza de' quali ei fu incon-

(1) Bernabò-Brea, *Sulla Congiura del conte G. L. Fieschi*, pag. 137; Celesia, *La Congiura del conte Gianluigi Fieschi*, pag. 237.

(2) *Indice di leggi e decreti della Repubblica di Genova, dal 1528 in appresso;* MS. della Biblioteca de' Marchesi Spinola quondam Massimiliano.

(3) Cod. *Diversorum* 1548, car. 51 (Archivio Governativo). *A.* 1548, *die* VI *novembris. Illustrissimus Dux, Magnifici Gubernatores et Procuratores* etc., *ad decorandum adventum serenissimi Principis Hispaniarum, inter cetera decreverunt ea de quibus infra, sub iudicio calculorum. Et primo quod fiant littere magnificis viris Francisco Lomelino quondam Baptiste, Luciano Spinulae, Lucae Justiniano et Bartholomeo Ususmaris de Maiolo, ituris obviam prefato Serenissimo Principi usque ad Sanctum Romulum, quarum virtute ingredi possit fortilicium Savone ad illud videndum.*

Item fiant littere patentes virtute quarum in Riparia percipere possint ea omnia que iudicaverint opportuna pro onore dicto serenissimo Principi prestando, qui inter cetera in omnibus locis in quibus essent tormenta et seu artelliarie, illa exonerari faciant in signum leticie . . .

Item quod magnifici viri Augustinus Lomelinus quondam Ansaldi, Philippus Cataneus quondam Christophori, Leonardus Spinula de Turri, Vincentius Pallavicinus, Nicolaus Sauli quondam Antonii, Johannes Grillus de Vignolo, Dominicus Doria quondam Nicolai, Nicolaus Pinellus Cepolina, Vincentius de Furnariis et Nicolaus de Grimaldis quondam Augustini, decem oratores ituri Savonam ad recipiendum prefatum serenissimum Principem, facultatem habeant. . . . . . presentandi claves dicti castri Savone dicto serenissimo Principi, eidemque castrum ipsum offerendi, et in eo si eidem videbitur et voluerit hospitare permittendi libere et expedite; et qui oratores Sue Serenitati premissa omnia offerant et exequantur, et quibus etiam licitum sit, quando Serenitas prefata in dicto castro non hospitaret, concedere licentiam omnibus illis secundum et pro ut eisdem videbitur ad castrum ipsum videndum.

Item quod in signum leticie emitti faciant ictus omnium tormentorum, et artellariarum, tam in adventu quam in recessu prefati serenissimi Principis ex dicta civitate; et quod savonenses comitentur prefatos magnificos legatos in visitationibus faciendis.

trato a Ventimiglia da quattro ambasciatori, e da altri dieci ricevuto in Savona.

Quivi eziandio erano insieme co'deputati genovesi convenuti Don Francesco di Bovadilla e Mendozza Cardinale di Coria, il governatore Don Ferrante Gonzaga, Don Luigi di Leyva principe d'Ascoli, e Don Francesco da Este fratello al Duca Ercole di Ferrara.

Filippo sostato in Savona, ov'ebbe splendida e cortese ospitalità presso Benedetta Spinola, vedova ricchissima non meno che avvenente; visitato il santuario di Nostra Donna della Misericordia, e ricevuto un bellissimo presente di confetti e frutta candite, il dì 25 novembre rientrò in naviglio alla volta di Genova. Ma ebbe così fieramente contrarii il mare ed il vento, che a' piè del *Faro*, la galera *Leona* di Napoli ruppe ad uno scoglio, aprendosi per lo mezzo, con pericolo gravissimo di quanti v'erano sopra, e danno assai de' fornimenti della cappella reale, che erano tenuti in peculiare estimazione.

Allo ingresso della bella squadra nel porto, dove quant'eran navi e galere mostravansi pavesate de' più

Item quod visitationes faciant duo vel quatuor eorum infrascriptis, scilicet reverendissimo et illustrissimo Cardinali Tridentino, illustrissimo Duci Alve, illustrissimo Duci Cesse, illustrissimo Almirato et illustrissimo Marchioni de Astorga; qui tamen circa visitas et presentes faciant pro ut eisdem melius visum fuerit. . . .

Item quod dono dentur prefato serenissimo Principi omnia que per ipsos Illustrissimum et magnificos exclarabuntur . . . .

Illustrissimus Dux, magnifici Gubernatores et Procuratores, etc., facultatem contulerunt magnificis viris Jacobo de Auria et Bernardo Italiano Castanee ad faciendum illos ornatus in baldachino pro prefato Serenissimo Principe fabricato quos condecentes iudicaverint.

Item elegerunt sub calculos nobiles viros Johannem Baptistam Grimaldum quondam domini Georgii, Augustinum Sauli, Hectorem Fliscum, Francum Doria de Invrea, Benedictum Centurionem quondam domini Nicolai, Georgium Justinianum, Benedictum Lercarium Pernixe, et Bernardum Spinulam quondam domini Francisci; qui curam habeant in adventu prefati serenissimi Principis et receptione eiusdem defferendi hastas baldachini sub quo ex discessu triremium usque ad stationes quibus hospitabitur ire debeat.

ricchi stendardi, tutte le artiglierie si ricambiarono de' saluti di costumanza; intanto che la galea capitana facea prova di arrembare ad un ponte maestrevolmente fabbricato su barche, e ne veniva, dal continuo imperversare delle onde, senza tregua tenuta lontana.

Era la scala, per lo cui mezzo vi si accedeva, tutta ornata di molte varietà di verzura con ogni diligenza accomodate; e la platea vedeasi coverta d'arazzi preziosi e di tappeti di tessuto eccellente. Le milizie della Repubblica faceano ala e rendevan gli onori, insieme a dugento gentiluomini, avvolti in ampie toghe di negro velluto; poscia venivano, colla Signoria, il Doge Benedetto Gentile, i cardinali Girolamo D'Oria ed Innocenzo Cibo amministratore dell'Archidiocesi, nonchè l'Arcivescovo di Matera legato pontificio, e gli ambasciadori di più Principati e Repubbliche.

Così il Principe, calatosi dalla quinquereme entro un burchiello, fu ricevuto sotto un baldacchino fatto lavorare per la circostanza (1), e di cui erano stati eletti a sorreggere le aste Giambattista Grimaldi, AgostinoSauli, Ettore Fieschi, Franco D'Oria-Invrea, Benedetto Centurione, Giorgio Giustiniano, Benedetto Lercaro-Pernice e Bernardo Spinola, incamminandosi con questo cortèo e col proprio seguito fino al Palazzo del D'Oria.

Nella strada che correa lungo la facciata del superbo monumento, sorgeva intanto un arco trionfale a due fronti; il quale per l' un de'capi aderiva al Palazzo medesimo, e presentava nell'altro due regali edificii insieme congiunti, colle parole acconciamente allusive VIRTUS ed HONOR.

Sormontava poi cotesta mole, costrutta diligentissimamente di legno e maestrevolmente dipinta, la figura di un globo coronato da due scudi colle armi dell' Im-

(1) Nel *Cartularium Reipublicae, anni* 1548 (Arch. Gov.), fol. 183, si legge: *Pro consteo baldachini telae argenti empti in Mediolano, et manifacturae, ac aliis, cum quo receptus fuit praefatus Serenissimus* (Princeps) *in descensu ex quinqueremi. Lib.* 519, 14, 9.

pero e di Spagna, sotto cui ricorreva la scritta: OPTABILIS CHRISTIANORUM ASSERTOR. Poscia dalla banda dell'artico leggeasi: QUAE SUNT DEI DEO; e dall'antartico: ET QUAE SUNT CAESARIS CAESARI. Oltre di che dal detto globo (scrive l'Ulloa) « sempre che alcun principe o gran signore entrava in Palazzo, uscivano tante rocchette, e con tanto romore, che pareva si sparasse artiglieria » (1).

In altra delle facciate raffiguravansi il Principe e la Virtù sovra un carro, colla leggenda: QUO SINE ME VIRTUS?; e sul davanti una imagine di vecchio prostrato in ginocchio, colla epigrafe bugiardamente applicata: DICTIS FACTA RESPONDENT. Indi, a' piè del Principe, Venere e Cupido in atto di mestizia (2), e appresso Artaserse dissetato da' pastori (3), col motto: NIL MINUS REGIUM QUAM NON DARE REGIA. A sinistra Nettuno col tridente, e il detto: ADVEHO; a destra Giove co' fulmini e l'aquila rispondendo: EVEHO.

Nella faccia opposta erano a vedersi la pugna de' Lapiti co'centauri nelle nozze di Piritoo ed Ippodamia; quindi la storia d' Euritione che la rapiva, e di Teseo che lo uccideva (4); poi la lotta allegorica di un Principe e d'un fanciullo (5). Vi si rappresentavano del pari Publio Scipione il giovane (6), ed una ninfa con una face ardente tra le mani (7), cui faceano riscontro due principi coronati (8); Ercole col cerbero (9), e la ninfa Amaltea col cornucopia (10); quale augurio di prosperità e lieti successi.

(1) ULLOA, Lib. IV. E sotto il globo leggeasi ancora: EQUORUM AMATOR ET AEQUI SIC MODERABITUR ORBI. Per non interrompere ad ogni tratto le descrizioni, serberò, ove occorra, le leggende alle note.

(2) Sotto: VERA DOMINATIO.

(3) È questi il fondatore della dinastia de' Sassanidi, più noto sotto il nome di Ardechyr Babégan; il quale narrasi che ne'suoi principii conducesse meschinissima vita, ed esercitasse la pastorizia.

(4) TURPIA SOLUM TIMENDA.

(5) INGENIUM SEQUITUR EXPERIENTIA.

(6) INNOCUUS PRODERIS.

(7) PAX RECENS CONCIPITUR ET VIRTUS.

(8) LINGUAE VITAEQUE PRAESTANTIA SUADET.

(9) FELIX TRANSEAS.

(10) BONUS EVENTUS.

Passato l'arco, il Principe volse a destra, e tosto giunse all'ingresso del Palazzo, sul cui limitare, circondata da molte dame bellissime, lo attendeva la principessa Peretta moglie del D'Oria.

L'appartamento destinato a Filippo si apriva all'un de'capi della galleria, cui gli stucchi di Lucio Romano sfolgoranti d'oro, e il pennello del Vaga colle rappresentazioni d'alquante storie di Roma e coi ritratti di molti fra gli eroi della stirpe doriesca, aveano resa già sì pregiata e famosa. Appena varcate le soglie di questa, eccoti poi la sala vastissima, dove, per quanto è grande la volta, Pierino avea ritratte l'orride lotte de' Titani. Ne coprivano le pareti più arazzi d'oro e di seta, dove si vedeano con meraviglioso ingegno rappresentate le imprese che i poeti fingono di Giove; e campeggiava nel centro un baldacchino di velluto pavonazzo, con festoni di broccato e frange d'oro, avente nel mezzo lo scudo imperiale e l'armi regie ricamate d'aurei fili sovra campo d'argento.

Nè dissimili eran gli addobbi delle stanze che venivano appresso, o delle altre assegnate al Duca d'Alva, ad Antonio di Toledo cavallerizzo maggiore del Principe, e ad Antonio di Rogias. Ne coprivano infatti l'ampie pareti ricchi panni ed aurei broccati, velluti listati, o tele d'oro e d'argento; e mostravano i letti guarniti delle medesime stoffe. L'albagia degli storici spagnuoli, i quali precorrono agli scrittori del nostro seicento, si rigonfia ad un tempo, e si umilia dinanzi a tanta magnificenza di chi non era infine che un privato cittadino italiano; e sclamano concordi che i principi d'Assiria e di Persia non avrebbono invero potuto sfolgorare nelle loro reggie, più di quello che fece il D'Oria nel proprio palazzo.

Tuttavia la splendidezza d'Andrea ebbe a palesarsi ognora più « nel grande apparato (così il citato Ulloa) che havea per servire e recreare il Principe, e dar piacere alla sua Corte, e nel bell'ordine che in servir la

tavola di S. A. avea; perciocchè non volle mai che in casa sua si portasse cosa alcuna di fuori, eccetto quello che egli con tanta magnificenza ordinava che fosse portato. Fece ancora tavola al Duca d'Alva splendidissimamente, et a tutti quelli ch'erano alloggiati in Palazzo, con tanto silenzio ed ordine, che non si sentiva pur uomo di quelli che a ciò attendevano; ma pareva che il servizio si facesse da sè, come favolosamente si legge del tempo che si servivano le tavole per incantamento » (1).

Inoltre, perchè a tante splendidezze pur dovessero in qualche modo disporre gli apparati esteriori, « si fecero dinanzi il Palazzo molte feste e giuochi, sì di fuochi come di molte altre sorti di spassi, e di grande invenzione ed ingegno » (2).

Il dì seguente all'arrivo, Raimondo Tasso, maestro delle Poste imperiali addetto al servizio del Principe (3), fu spedito a Cesare in Augusta per ragguagliarlo de'successi del viaggio e dell'allegro ricevimento.

Filippo attese poscia a ricevere gli ambasciadori, che d'ogni banda erano convenuti a rendergli onoranza,

(1) Lib. IV.

(1) ULLOA, loc. cit.

(2) Di questo maestro Raimondo già mi accadde far cenno nella mia scrittura sulle Poste di Genova, nell'*Archivio Storico Italiano* del 1868. Ma intorno a siffatto argomento siami ora lecito notare tre documenti venuti da poco a mia cognizione (Archivio Governativo di Genova: *Gride, Mazzo* IX), cioè:

I. Grida del 29 maggio 1765, con cui si proibisce a qualsiasi privato di portare, raccogliere e distribuir lettere nei dominii della Repubblica in pregiudizio dell'Ufficio di Posta; sotto pena di scudi 10 di oro.

II. Altra dell'8 febbraio 1775, con cui si pubblica la tariffa de' prezzi da pagarsi da' viaggiatori per le Poste, come dagli affittuarii e subaffittuarii di carrozze, e mastri di posta. La quale tariffa dicesi antecedentemente stabilita da' Serenissimi Collegi, con decreto del 13 dicembre 1754, e rinnovata il 29 maggio 1765.

III. Altra grida del 16 aprile stesso anno 1775, con cui si determina la tariffa pel porto e l'affrancamento delle lettere, in ragione d'ogni oncia di peso.

I prezzi maggiori sono: Per le lettere di Francia, Ginevra e Berna, che hanno pagato l'affrancamento sino a Milano, soldi 20 all'oncia. Per quelle di Germania, Svizzera, Fiandra, Olanda e Inghilterra soldi 30.

ed a presentarlo di elettissimi doni; tra'quali vuolsi però noverare in ispecie quello di Napoli, che era un tappeto ricchissimo foderato di raso, oltre un cuscino di velluto cremisino ricamato d'oro e tempestato di gemme, con in mezzo gli stemmi di Filippo e dell'antica Partenope.

Avendo quindi il Principe determinato di assistere nella festa della Concezione (8 dicembre) al rito solenne che dovea celebrarsi nel Duomo, traversò la città in mezzo al più gradito spettacolo di pompe inusitate e magnifiche. Di che lasceremo che lo storico cesareo ci offerisca notizia. « Le strade erano di qua e di là tutte piene di gente del popolo, e per le finestre si vedevano molte e bellissime dame, che naturalmente in quella città avanzano tutte le altre donne d'Italia di bellezza e leggiadria. Per tutta la città v'era general allegrezza, benevolenza, bellezza e contentezza. La Corte del Principe si vedeva molto trionfante e lucida con tanta diversità di ricami, gioie, fornimenti e bellissimi cavalli di Spagna, che tutti i signori, baroni e cavalieri portarono e cavalcarono quel dì, menandovi gran moltitudine di servitori e livree di seta; le quali tutte in generale erano di color giallo, con liste e ricami d'incarnato e bianco; e quantunque tutte si conformassero nei colori, nondimeno tutte erano ricamate di diversi modi e con diverse fatture; e della stessa livrea erano vestiti i soldati della guardia tedesca e spagnuola.... Era la livrea del Principe saii di velluto giallo, con cappe e tabarri dello stesso colore, con fasce di velluto incarnato, e sopra alcuni fogliami di velluto bianco ricamato con vergole di seta bianca ed incarnata, berrette di velluto giallo e pennacchi bianchi.

« Venne fuor di palazzo il Principe due hore avanti nona. Andavano innanzi a lui con maraviglioso ordine di pompa molti cavalieri e gentiluomini suoi così spagnuoli come italiani. Appresso di questi seguitavano

molti principi, duchi, marchesi, conti, baroni ed altri signori della sua Corte, ed i cardinali.... (1), che tutti andavano in mezzo della guardia spagnuola, che veniva alla man destra, e la tedesca che veniva alla sinistra, dove ancora andava don Gomez di Figueroa capitan di detta guardia.

« Cavalcava il Principe un bellissimo gianetto di Spagna, tutto bianco, con fornimenti di tela di argento. Portava indosso un saio di velluto negro foderato di velluto bianco, listato di frange e vergole di argento, con alcuni intretagli e fiocchi di seta bianca e oro, di maravigliosa fattura. Le calze ed il giubbone erano di raso bianco, e la cappa di saia negra fiorentina con gli stessi fornimenti. Le scarpe erano di velluto bianco, tagliate ed imbottite alla spagnuola. E in testa haveva una berretta di velluto negro, con un pennacchio bianco. Accompagnavanlo alla man destra il Cardinal di Trento, ed alla sinistra il Cardinal di Coria; e dietro la persona del Principe seguiva il Duca d'Alva. Andarono innanzi, a piedi, ventiquattro paggi, vestiti della livrea e colori che abbiamo detto. Venivano nella retroguardia i ducento spagnuoli, archibugieri da cavallo, a piedi con le spade e le cappe.

« Con questo ordine ed apparato partendo il Principe dal Palazzo del D'Oria, giunse alla porta di san Tommaso della città; sopra la quale v' erano due giganti ch'aveano un bellissimo festone, composto di verdure e fresche frondi, che ornavano un quadro » (2). Nel quale si leggeva:

Et Genua et Genuae colles, et moenia et undae
Adventu exultant, Magne Philippe, tuo (3).

(1) Il cardinale Girolamo D'Oria, e quelli di Trento e di Coria.

(2) ULLOA, lib. IV. Ved. anche BONFADIO, *Annali delle cose dei Genovesi*, lib IV in fine.

(3) Questo distico, salvo lievissime e troppo necessarie variazioni, si ripetè nel 1585 in Savona, allo sbarco di Carlo Emanuele I duca di Savoia e

La porta de' Vacca vedeasi poi sormontata da un superbo trofeo, colle imagini della Fede e della Libertà, in atto di stringersi le destre presso la simbolica testa di Giano; e v' era scritto:

Caesaris invicti, quo non sublimior alter,
Ingredere, o Soboles, Caesare digna patre.
Te veniente Polus gaudet, tibi Daedala flores
Terra parit, Doris plaudit, aperta sinu (1).

In mezzo a tutti questi apparati, il corteggio del Principe avanzavasi con molta lentezza. « Di· che, ripiglia l'Ulloa, n'era cagione la moltitudine di gente, e la somma bellezza e gentilezza delle molte donne riccamente adorne ch' era per le finestre, per le quali si vedevano gran diversità di ricchissimi tappeti e panni d'oro e di seta, che facevano bellissima e pomposa vista » (2).

Occupava inoltre buon tratto della via di san Siro, un grande arco di trionfo sorretto da più colonne con basi e capitelli dorati, ed eccellente non meno per l'architettura, onde l'avéa disegnato Gian Giacomo della Porta, che per l' invenzione delle storie di che l'aveano tutto arricchito gli egregi dipintori Antonio Semino, Teramo Piaggio, Agostino e Lazzaro Calvi (3). Sorgea sovr'esso la statua equestre del Principe, fiancheggiata da Giove ed Apollo, e coronata dalla Vittoriá; e ricorrea lungo il fregio l' intitolazione:

PHILIPPO . IMP . CAES . CAROLI . V
MAX . AVG . F . AVGVSTO

dell' infanta Caterina sua sposa. Così nel secolo XVI le più sconce adulazioni perdevano anche il pregio della novità (Ved. MONTI, *Compendio di memorie ec. di Savona*, pag. 200).

(1) Nel citato *Cartularium Reipublicae* si nota eziandio: *Pro. . . solutis duobus musicis qui sonaverunt ad portam Vacarum in societate nostrorum in ingressu Serenissimi Principis in civitate, et qui retenti fecerunt per dies sex cum aliis quinque. Lib.* 48, 7, 0.

(2) Loc. cit.

(3) Ho notizia di questi artefici dall'ottimo amico mio cav. prof. Federigo Alizeri. L'arco poi era alto 50 piedi, largo 40 e lungo 20.

Raffiguravansi al disotto zefiri e ninfe in atto di spargere fiori, o di coglier palme levandole in alto; e poscia ancora l' imagine della Vittoria, che tenea corone di lauri.

Le imprese di Cesare campeggiavan ne' piani. Ivi la Germania (1) stava raffigurata a significazione de' trionfi riportati sovra la lega di Smalcauden, e pur di recente suggellati colla prigionia di Federigo elettore di Sassonia (2); l' Ungheria col Danubio (3) voleano rammentare e fiere battiture toccate poc'anzi in quelle terre da Solimano II. L'Africa (4) ricordava la conquista di Tunisi e l'episodio glorioso della *Goletta;* l' India (5) rimembrava le esplorazioni assidue di Spagna sulle coste e nello interno dell'Asia. Parecchie rappresentazioni di genti barbare in atto di offerire a Carlo copiosi e svariatissimi doni (6); e 'l dio Proteo, che abbracciava le colonne d'Ercole intanto che la Fama proclamava: *Has ultra, Gangemque ultra,* davano ragione delle scoperte, per le quali Cristoforo Colombo avea raddoppiata agli occhi umani l'opera divina della creazione. Altrove si divisava l'Egitto sotto le forme del Nilo, che in allegro sembiante volgeva al Principe l'augurio seducente: ***Fatis tibi debita tellus***, volendo accennare come alle conquiste di già compiute dalla Spagna nell'Africa, dovesse pure aggiugnersi quella delle feracissime terre ove un giorno i Faraoni aveano impugnato lo scettro. Finalmente Cesare assiso in trono presso alle soglie d'un tempio, volea far conoscere come tutte l'opere ch' egli avea divisate, mirassero al fine precipuo di difendere e conservare illibata la Fede di Cristo.

(1) Vi era scritto: *Germanicus.*

(2) Questo principe, il quale era capo della lega di Smalcauden, fu battuto e fatto prigioniero, col Landgravio d'Assia, a Muchleberg il 24 aprile 1547.

(3) Vi si leggeva: *Turcicus.*

(4) *Africanus.*

(5) *Indicus.*

(6) *Tibi Boreae de gente suprema dona ferent.*

L'epigrafe, in parte pigliata a prestanza da Virgilio, diceva:

VIRTUTEM EX ME VERUMQUE LABOREM
NOSTRI SPES ALTERA MUNDI.

Strano accozzamento invero d'antico e di moderno; miscela impura di sensi pagani e cristiani. E non pertanto imagine schietta di que' tempi, ne' quali colla rinascenza degli studi si rinverdivano le memorie d'Atene e di Roma; mentre la superstizione annebbiava i dommi santissimi della Fede, e questa voleasi difendere coi roghi dell' Inquisizione!

Novelli archi, abbenchè di proporzioni minori, ergeansi inoltre sulle piazze de' Banchi, di san Giorgio e dei Giustiniani.

Imbasavasi il primo su due figure di giganti coverti d'ellera e d'altre frondi diverse, co' distici seguenti:

Exoptatus adest Princeps; assurgite cives,
Clamet Io populus, littus Joque sonet.
Auspiciis Patris, atque tuis, Gangetica tellus
Atque Asia imperii sub juga colla dabunt.

Rappresentava il secondo la storia del mistico cavaliero della Repubblica, co' versi:

Qui colubrum stravit servata virgine Divus,
Assiduus custos sit tibi et usque comes.
Fortior Alcide divusque Georgius ipso
Marte parat capiti qualia serta tuo?

Finalmente ripeteansi nell'ultimo due degli episodi già in quello di san Siro raffigurati, cioè la guerra di Tunisi e la prigionia dell' Elettore di Sassonia, con altri distici:

Inclyta, nec Cybele inferior, Domus Austria gaude;
Et genitore et nato euge beata Domus.
Et palmis comptum et lauris, spoliis et opimis,
Solum imitare Patrem, Magne Philippe, tuum.

Giunto che fu il Principe al Duomo, gli resero gli onori, i soldati della Repubblica, che armati di corsaletto, di picche e d'archibugi, stavano in una co'mazzieri di Spagna schierati sulla piazza, ovvero in guardia agli sbocchi delle strade per le quali si riusciva alla stessa; e venne quindi ricevuto processionalmente dal clero. Attendevanlo inoltre alle soglie del tempio il Principe D'Oria e la Signoria.

Rivestito de' più preziosi paramenti vedeasi poi lo interno del vasto edificio; dove negli intercolonnii campeggiavano grandi scudi divisati colle insegne dell'Impero e di Spagna, della croce di Genova e della libertà ricuperata. E vi sorgeano ricchi trofei composti di ogni generazione di urne, di scifi, di anfore, di catini, formati di bambace e d'oro sottilissimamente all'antica (1).

Due altri scudi molto grandi e belli, coll'armi di Cesare e di Filippo, pendeano ugualmente dalla vôlta, co'versi:

Trans Gangem, trans Euphratem, trans avia Thules
Et trans Oceanum, Carole, victor eris.
Quod felix, faustum et fortunatum, optime Princeps,
Sit tibi, sit nobis, Italiaeque veni.

Fu celebrata pontificalmente la messa, officiandola i cantori del Principe, e toccando l'organo il precitato Cabezzône, con istupore grandissimo degli astanti. Dopo del che si ricondusse al Palazzo con la medesima pompa con cui ne era venuto.

Ne' giorni seguenti piacquegli visitare la principessa Peretta, nonchè Ginetta vedova di Gianettino D'Oria, e la moglie di Marco Centurione, alle quali donò gioie di

(1) Nel memorato *Cartularium Reipublicae* trovo scritto:
Pro Gaspare Lucense (Gaspare Forzani, intagliatore eccellente di legname) *qui habuit curam ornamenti ecclesiae maioris : Lib.* 68, 6, 0.
Pro Simone Rubeo, per ipsum expenditis in ornamento ecclesiae maioris et aliorum locorum in civitate.... Lib. 369, 3, 0.

cospicuo valore e fece più altri presenti ricchissimi. E così giunse all'undecimo di dicembre, nel quale con un « tempo molto aspero di venti, freddo e neve » si rimise in cammino. Guadagnata la Polcevera e l'erta difcile de' Gioghi, resa ancor più malagevole da' ghiacci, pervenne al Borgo de' Fornari; e il dì appresso a Gavi, dove fu salutato dalle artiglierie della rôcca, e volle pigliar riposo la notte. Nè riuscirono di lieve conforto al Principe ed alla sua Corte, soggiunge l'Ulloa, le provvigioni che ivi ebbe cura di fargli trovare la Repubblica. La quale rilevo che spese oltre a 2392 lire in un presente di ottime vivande e rinfreschi, cioè: manzi, vitelli e castrati, galline e capponi, anitre e piccioni, lepri, fagiani e pernici, ulivi e capperi, uova, butirro e cacio piacentino, salciccie, zuccata, pignolata, cotognata, pasta di persiche (1), pani di zucchero, susine inzuccherate (2), 222 libbre di confetti, e cinquanta barili di vino, oltre a 99 pinte di moscato e 40 di *amabile* (3).

Nè è da tacere come lo stesso Principe vedesse pure con egual pompa festeggiato il suo arrivo in Anversa dai mercanti Genovesi colà residenti. Dove, colla direzione e il disegno di Stefano Ambrogio Schiappalaria da Vezzano, fortunato cultore dell'arti e delle lettere, eglino eressero nel breve spazio di 17 giorni un grande arco corintio a due fronti, di cui il medesimo Schiappalaria pubblicava poscia la imagine (4); e del quale nota l'Estrella, che potea compararsi a' migliori dell'antichità.

(1) La cotognata e le persiche alla genovese godeano una riputazione grandissima, e soleano servirsi alle Corti (Ved. la mia Dissertazione: *Della vita privata dei Genovesi*, pag 97).

(2) Queste furono provvedute dalle nostre monache di san Silvestro; le quali per l'eccellenza e squisitezza di tali e somiglianti preparazioni si mantennero fino a' di nostri in rinomanza.

(3) *Cartularium Reipublicae*, car. 181.

(4) Ved. SCHIAPPALARIA, *La vita di C. Julio Cesare*, ec.; Anversa, 1578, pag. 462.

L'arco suddetto fu innalzato nella località, o regione chiamata *Triangolo;* ed oltre a' più abili architetti, pittori e scultori, vi lavorarono intor-

Ne' piedistalli della facciata che prima occorreva agli sguardi, veniano raffigurate parecchie deità e virtù; negli stipiti più scherzi di ninfe, di satiri, di mostri marini; e nella volta le imprese de' giganti (1) fulminati dall'Olimpo (2). Eranvi del pari effigiati gli eretici in atto di offendere la santità e purezza della Religione, quivi espressa in sembiante di leggiadra donzella (3); ed appresso i medesimi, dannati al fuoco insieme colle opere loro; mentre la Fede, serbato incolume l'eterno volume, diceva: INTERIM VIVITE LAETI.

A destra e a sinistra vedeansi praticate due nicchie, con entro rispettivamente i colossi di Nettuno (4) e di Giano, collo scettro d'oro, le chiavi d'argento, ed il motto: CLAUDO ET APERIO (5). Circondavano il primo buona copia di nereidi e tritoni (6), nonchè la dea Flora in atto di spargere odorosi profumi (7); ed intorniavano

no 280 manovali. Del resto non era questa la prima volta in cui i mercanti genovesi residenti nelle Fiandre si segnalavano in tal genere di festeggiamenti. Oliviero della Marca, descrivendo nel 1468 le grandi feste di Bruggia per le nozze di Margherita d' Inghilterra con Carlo duca di Borgogna, « esalta il zelo e la magnificenza delle compagnie genovesi, veneziane, fiorentine, anseatiche e tedesche, le quali riunite ai magistrati della città, ai grandi e agli ecclesiastici, andarono processionalmente incontro alla sposa. Una di tali compagnie si chiamava la Spinola, emula dei Fugger e dei Walser tedeschi » (Vedi SERRA, *Storia* ec., vol. IV, pag. 24).

(1) Vi si leggeva: IN VETITUM.

(2) Il motto era: NE TEMNITE DIVOS. Fra'giganti vedeasi pure Encelado, contro di cui il Dio Giove aveva scagliato l'Etna, colla scritta: MAGNA POENA MAGNA LAUS.

(3) La leggenda era questa: NESCITIS QUID PETATIS.

(4) Colla epigrafe: *Neptunus ego terrae quassator tridentis dominus et patris magni rex Oceani, si quid animo tuo dignum moliare praestantissime Juvenis iam nunc maria omnia tibi prosterno.*

(5) *Ille ego Janus totius orbis ianitor, qui toties Patri tuo, maxime Philippe, ianuam ad tot praeclara facinora patefeci, in hanc tuam florentissimam urbem intranti tibi gratulabundus occurro, vera nostri saeculi species aurei.*

(6) *Emersere feri ludentes aequore vultus,*
Praesentemque virum Nereides admirantes.

(7) *Ingredere et votis iam nunc assuesce vocari*
Chara Deum soboles magnum Jovis incrementum.

il secondo le storie di Saturno che, grave d'anni, a Giano medesimo si appoggiava; di Romolo e Remo allattati dalla lupa mentre una ninfa andava per essi cogliendo frutti, col verso delle Bucoliche:

Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna (1).

Leggeasi nel fregio:

PHILIPPO . IMP . CAES . CAROLI . V . AVG.
F . OPTATISS . GENVENS . FACIEBANT

ed erano sovr'esso, in tre quadri, altrettante storie.

Nel mezzo l'Imperatore seduto sovra di un' aquila, coronato di lauri e vestito all'antica, stringea nella destra lo scettro; ed aveva a lato il principe Filippo, al quale Giove, Apollo, Mercurio, Pallade, Marte e Nettuno offerivano le armi e le insegne loro particolari (2). A manca la Vecchiezza in catene, accerchiata dalle Parche (3); a diritta ancora il Principe, che rivestito dei calzari di Mercurio e dell'egida di Minerva, brandita la spada di Marte, uccidea più fiere e fugava le Arpie (4).

Nel timpano finalmente, Atlante ignudo caricava il mondo sugli omeri d'Ercole, colla sentenza di Virgilio: *Et hoc te Fasce levabo* (5). Stavano poscia allogate al sommo la statua d'Anfitrite, sotto cui voleasi adombrata la città di Genova (6); e quelle del Varo e della Magra,

(1) Egloga IV, v. 6. Inoltre vi si leggevano gli esametri seguenti:

Aspice quam pulchro laetentur cuncta Philippo,
Terrasque, tractusque maris coelumque profundum.

(2) *His armis quibus nos coelestes te donamus, Philippe, Orbem tibi a fatis commendatum tueare.*

(3) *Currite ducentes sub tegmina, currite fusi.*

(4) *Nil mihi vobiscum, procul o procul este prophani.*

(5) Egloga IX, v. 65.

(6) *Qui vitam optas hanc vitam vivas.*

a significazione de'confini entro cui la Liguria stendeva la propria signoria.

Nell'opposta facciata, la quale presentava le medesime decorazioni e membrature dell'anteriore, vedeansi allogate le statue d'Argo (1) e del dio Pane (2), colla storia della bellissima Io per le gelosie di Giunone convertita in giovenca (3); oltre a leggiadre composizioni di satiri e ninfe miste ad un grazioso Amorino, il quale saettando se ne volava a Cupido (4).

In capo alla volta eran le Muse, con corone di lauro, insieme ad Apollo (5); e ne occupavano tutta l'ampiezza più altre mitologiche rappresentazioni. Teneano il primo luogo quelle di Vulcano e dei Ciclopi, di Venere e Cupido (6); succedeano le imprese di Giasone e degli Argonauti (7); poi Triptolemo, il quale se ne venìa sur un carro tirato da griffoni, e come prediletto a Cerere spargea di rose e di spiche la Terra (8); finalmente il dio Termine, il quale confessandosi vinto, accennava avere altrove portati i confini dentro cui l'aveva un tempo ristretta (9).

(1) *Quis mihi nunc tot lumina invideat?*
Aut cur ego multo plura non desiderem?

(2) *Gratulante natura mortalibus hoc tempore*
Septem coeli nova carmina modulantur.

(3) *Non omnibus dormio; et si omnibus dormiam, uni tamen nunc omnibus vigilem.*

(4) *Ita opere meo delector, ut totum hic libens spectem, et totum libens vincar.*

(5) *Immortalitati rerum memoriae.*

(6) *Et Venus arma parat; parat et puer ipse Cupido arma viro.*

(7) *Erit altera, quae vehat Argo delectos heroas* (Virgil., Egl. IV, v. 34).

Quindi sotto a Giasone, il quale afferrato il vello, si difendeva da un ignivomo mostro, era scritto: *Quod meum est.*

(8) *Nihil virtute fertilius.*

(9) *Ego semel, et bis minus, qui quondam Jovi nolui cedere, nunc tibi cedens ultra orbem abeo.*

Sovrimposte allo ingresso stavano due Fame, color di bronzo (1); e lungo il fregio ricorreva l'epigrafe:

ET . PRIVATAE . PIETATI . ET . COMVNI . OMNIVM . LETITIAE.

Erano poscia in capo al medesimo, tre altre storie, nelle quali rappresentavansi i Turchi fulminati dalla Vittoria (2); indi il Principe, con parecchie generazioni di uomini che, sgozzando tori e montoni, simboleggiavano l'Abbondanza (3); e finalmente lo stesso Principe, armato all'eroica, e circondato da vaghe ninfe in atto di tributargli palme e corone (4).

Nel timpano vedeasi espresso Bellerofonte a cavallo del Pegaso (5); ed al sommo la statua della Virtù, ritta sul globo e coronata dal Sole, accennando colla destra al cielo, e tenendo colla manca lo scettro (6); mentre le stavano allato le figure d' Ercole e Marte (7).

Ma sia qui fine alle notizie de' principeschi ricevimenti, ed insieme a questa prima *Dissertazione;* la quale è tempo che ceda il campo alla trattazione delle *feste patrizie.*

(1) *Huius in adventum iam nunc meotica tellus*
Jam Colchis trepidat, trepidant septem ostia Nili.

(2) *Imperii custos oculos sic laeta nitentes,*
Sicquè cruenta manu iam captos virgo recenset
Et Juvenem accipimus spoliis Orientis onustum.

(3) *Omne bonum a Patre luminum.*

(4) *Tantarum proemia laudum.*

(5) *Fama super aethera notus.*

(6) *Virtus honorem, honor maiestatem.*

(7) Ved. per tutte queste descrizioni: *El felicissimo viaie d'el muy alto y muy poderoso Principe Don Phelippe. . . . . por Juan Christoval Calvete de Estrella;* Anversa, 1552. Ved. i libri I e IV.

VARJ PUNTI

DELLA

STORIA DELLA LOMBARDIA

I. Favole milanesi - II. Condizione delle plebi - III. Il popolo - IV. Gli Arcivescovi. - V. I Lombardi e il Barbarossa - VI. Il compromesso cremonese - VII. Credenza di S. Ambrogio - VIII. Il principato. Filippo Maria e i documenti milanesi. Francesco Sforza - IX. Documenti aragonesi. Ferdinando e Lodovico il Moro - X. Guelfi e Ghibellini bergamaschi. - XI. Finazzi. Ferrari. Muoni. Galantini: altre storie municipali: loro indole e desiderj.

Non so ancora siasi fatto complessivamente lo studio del diritto pubblico della Lombardia, cioè la costituzione della pubblica autorità nei diversi tempi, la promulgazione e lo svolgimento delle leggi, gli ordini civili, l'economia pubblica, la polizia ecclesiastica, le milizie, le consuetudini, le arti, il sapere; tutte in somma quelle forme sociali, da cui risulta la manifestazione della vita politica d' un popolo, e insieme della sua vita morale ed economica: elementi troppo necessari per chi voglia essere storico, non semplice dilettante. Recensioni sparse in questo *Archivio* potranno aiutare chi vi si accingesse, ed io medesimo l'anno scorso (T. X, p. I, pag. 108 e seg.) qui ragionai di varie pubblicazioni della Deputazione Storica di Torino, concernenti la Lombardia. Or intendo seguitare quel discorso.

I.

Galvano Fiamma, nato di nobile famiglia milanese verso il 1283, professore di teologia, di diritto canonico, di medi-

cina e di filosofia nel suo convento de' Domenicani a S. Eustorgio, visse caro ai Visconti e ai compatrioti sin verso il 1344. Leggendo filosofia e teologia a Pavia, ascoltava quei cittadini vantarsi a scapito dei Milanesi, laonde, *inanimatus pro zelo civitatis meae quam audiebam sic viluperari*, si diede a cercar libri e cronache, e ne scrisse una, in *qua quilibet potest circumstantes civitates de suis mendaciis convincere, et ei apposita opprobriosa, respondendo objicere* (pag. 771).

Nella Biblioteca Ambrosiana sta un suo voluminoso codice in folio, del quale il Muratori non credette meritevoli di stampa che due cronache. *La Politia novella* è una raccolta delle favolose origini di Milano, affatto indegne di ricordo; ma la *Chronica Extravagans* e il *Chronicon majus* contengono, tra una selva di errori, qualche fatto o cenno meritevole d'essere conservato; e il Ceruti dottore dell'Ambrosiana stimò bene pubblicarne una spigolatura nel T. VII di quella *Miscellanea italiana* di cui più d'una volta noi qui discorremmo.

Intorno al suo paese il Fiamma esagera, e accetta quanto esageravano altri in racconti senza logica, come quello dei conti d'Angera de'quali *fuerunt septem reges coronati totius Italiae principes*. Uno de' maggiori panegiristi è il poeta Stefenardo, di cui il Fiamma riporta spesso versi, come questi:

> *Urbs honor Italiae, Ligurisque potentia saevi,*
> *Ambrosii decorata fuit fulgoribus almis,*
> *Justitiae fomes, coelesti sedula cultu*
> *Consilii radios Latium diffudit in omne:*
> *Urbibus et reliquis solita est praebere ducatum*
> *Prudentem, ingentes et opes effundere sumptu*
> *Magnifico, cujus victricia signa rebelles*
> *Auditis tremuere nimis, aciemque coruscam*
> *Armis in numero consertam milite florens.*

Esso Stefenardo altrove chiama Milano

> *Urbs nota et felix, longoque celebris aevo,*
> *Imperi quondam sedes, ac emula juris.*

Il Fiamma assicura che s'una porta di essa leggevasi:

Dic homo qui transis, dum portae limina tangis,
Roma secunda vale, regni decus imperiale,
Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes,
In bello Thebas, in sensu vincis Athenas.

Nella statistica di Milano, poco meno attendibile che le moderne, il Fiamma vanta le armadure, che *ceteris Italiae civitatibus comunicat, imo etiam ad Tartaros et Saracenos per mercatores maritimos deferuntur.* Così a Milano vedonsi i destrieri più belli del mondo, e talvolta se ne vende per 800 fiorini uno, che a Parigi costa più di mille (1); ottanta maniscalchi vi servono, e sellai. speronai e sonaglieri. Comprasi lana fina in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e se ne fanno panni, diffusi per tutta Italia. Si abbonda di spezierie; e di pepe consumasi qui il doppio che in due città d'oltremare, e molti liquori, e pesci de' quali era il mercato a porta Orientale.

Descritta la città colle mura e colle porte, conchiude: *Perambulentur universae mundi civitates, non poterit inveniri tanti tamque mirabilis pulcritudinis opus.*

Bellissime anche le case, e nelle piazze si edificarono dalle famiglie dei coperti (quei che a Firenze dicono *logge*) ove i nobili giuocano agli scacchi e ad altro, e ve n'ha sessanta; attorno vi son legati falchi e astori; e la festa si vedono sulle porte matrone e fanciulle, così ornate d'oro e perle e smalti da capo a piedi, che paiono regine.

(1) Una delle tante singolarità del tempo de' Longobardi è il prezzo ingente a cui erano valutati, come altre cose mobili, così i cavalli. Vendeansi fin 13 e 15 soldi ciascuno, mentre poderi con viti, olivi, alberi fruttiferi ec. costavano tre, due, dieci soldi. Vedi *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, T. XI, pag. 41 Ivi stesso in un atto del 781 una camicia e un par di brache sono valutate un soldo. In un documento del codice Santambrosiano dato il 725, un servo tuttavia infante, d'origine gallica, è venduto dodici soldi d'oro. In uno lucchese del 786, è venduto un pezzo di terra per 15 soldi, più un cavallo per 13. In uno nel 774 una terra larga da due lati 20 piedi, e lunga 15 piedi in alto e 13 in fondo, colla cascina e l'orto con sei olivi, è venduta per un cavallo valente sette soldi. Del resto il re Rotari puniva di 3 soldi chi battesse una cavalla pregna e la facesse abortire; e d'altrettanto chi il facesse a una schiava.

Egli asserisce che Milano non fu mai da città o da cittadino d'Italia vinta in campo nè soggiogata. E poichè invece consta che fu più volte distrutta, egli dimostra che ciò non avvenne per viltà de'cittadini, ma *propter alias plures causas*, una delle quali è l'irriverenza per la Chiesa romana e per gli arcivescovi e prelati suoi.

Già non vogliam noi, con un vano rigorismo e con presunzione di esattezza, togliere ogni grazia e profumo alla leggenda, che è il fiore della storia. Chi non iscorre con affetto la Cronaca Altinate, anche colle favole che allietano il patriotismo del veneto? Ma l'esagerazione del Fiamma tocca non di rado al ridicolo, come là dove racconta che Uberto della Croce, messa la mano sotto al ventre d'un cavallo carico di tre sacchi di farina, lo alzava e lo portava nel solaio: reggendosi s'un piede solo, non trovava chi, a corsa urtandolo, potesse smuoverlo nè fargli depor l'altro piede; legate sei corde al braccio destro e sei al sinistro, e tirandolo sei uomini per parte, egli seguitava ad adoperare le braccia mangiando e bevendo. Ebbe una figlia che alzava di terra una brenta piena di vino, e (soggiunge) « molti atleti simili la nostra terra produsse, come Viviano. Giacomo Mota, Orlando conte d'Angera, Uberto Visconti e altri assai » (p. 761).

Qualche volta il Fiamma sa esercitare la critica, come là dove nega che i Lodigiani tengano da S. Bassano il privilegio che fra loro non vi abbia nè alcun lebbroso nè cane arrabbiato. Imperocchè S. Bassano era morto da mille anni quando Lodi fu fabbricata, ed egli era vescovo di Lodi vecchio, ond'è una vanagloria questa de' Lodigiani.

I cittadini, gli arcivescovi, i principi di Milano, tutto v'è esaltato con vera passione, accettando le dicerie più strane, i miracoli, le profezie, sempre sulla fede del tale e tal altro. Per esempio egli racconta che papa Gregorio, disgustato dalle colpe degli imperatori di Costantinopoli e dei re longobardi, col consenso del senato stabilì che l'impero occidentale risedesse in Milano; e l'arcivescovo, convocati i vescovi suffraganei, eleggesse un personaggio per conto di tutta Italia, e lo coronasse in Monza con un diadema di paglia e spiche: questi poi andava a Roma dove il papa ornavalo colla corona d'argento, e allora dicevasi non più conte ma

re d'Italia: indi a Milano otteneva la corona ferrea, e allora veniva eletto re de' Romani, e come tale coronato di nuovo dal papa.

La coronazione a Milano facevasi in S. Ambrogio. Il candidato dovea prima andare alla colonna che sta ancora fuor della chiesa, e un de'conti d'Angera presentargli un messale, su cui giurasse obbedienza al papa e alla Chiesa nello spirituale e nel temporale. Poi l'arcivescovo o l'abate di S. Ambrogio lo coronava re d'Italia (1); dopo di che questi doveva abbracciar essa colonna: un conte d'Angera gli presentava il Crocifisso, a cui baciava i piedi. Quel conte colla croce alzata entrava in chiesa, e dietrogli il re, il quale, giunto dov'è l'effigie di Ercole che tiene il leone per la coda, bacia i piedi di questo per riverenza ai re d'Angera di cui quello è lo stemma; e così via l'altre cerimonie, altrettanto favolose.

Tutto ciò è letteralmente copiato dalla cronaca del Daniele, ma è da notare come il Fiamma intrecci il romanzo dei conti d'Angera con quello dei Pipini di Maganza, maggiordomi dei re francesi, e come un figlio di Pipino venisse ascoso *in civitate Barri in monte alto juxta Civate*, cioè sul Mombarro. E siccome il regno d'Italia passò ai Franchi per eredità (*sic*), la qual traslazione fu fatta dal papa, ne risulta *quod regnum Italiae sit terra Ecclesiae*.

(1) Qui ci cadrebbe di discorrere della corona ferrea. Il signor Muoni (*Romano*, p. 69) fa Arduino « innalzato dagli Italiani fino a cingere la ferrea loro corona ». È ben difficile far risalire quel simbolo a tanta antichità.

La *Storia della corona ferrea* di Rocco Bombelli romano (Firenze 1870) non aggiunge alcun fatto o ragionamento ai già conosciuti. Gran parte del libro va in descrivere le coronazioni, e principalmente quella di Ferdinando d'Austria, e nell'istituzione e trasformazione dell'ordine cavalleresco che l'avea per segno. Alla nota 243 nega quel che il cav. Bellani avea scritto che essa corona « incorse gran pericoli nelle due ritirate delle armate francesi ». Egli non aveva che a consultare i carteggi di Napoleone col vicerè Eugenio nel 1809 e nel 1814 per vedere le raccomandazioni e gli ordini dati acciocchè essa corona fosse portata via. Esso vicerè il 7 novembre 1813 scriveva al duca di Lodi: « Mi resta a dirvi di cosa assai importante ma che deve rimaner segretissima fin al punto d'eseguirla Nel caso ec. chiamerete il general Pino ordinandogli di richiedere a Monza e di far trasportare sotto scorta la corona di ferro e le insegne della corona. Questo trasporto dovrà farsi segretamente, coi maggiori riguardi verso i preti di Monza, e mostrando desiderio che due od uno almeno di essi segua la corona ».

Carlomagno stabilì che Milano fosse regolata da dodici consoli a vita, nobili, virtuosi, eletti dagli artieri; e giuravano non spendere o distrarre dalle entrate del Comune, ma tutto deporre nella cassa, che così impinguava.

II.

Invano cercammo tra le sue favole la condizione delle plebi e de' signori nostri, ma a trovarla aiutano carte pagensi, per avventura neglette dagli storici politici. Di là raccogliamo che la popolazione da noi non si trovò mai ridotta a quella nullità che altrove, e la vediamo comparire tratto tratto a reclamare diritti e stipulare condizioni. Tra altri, insigne esempio ci offrono le carte del monastero di S. Ambrogio. A questa basilica, sin dall' 835 era stata donata dall' imperatore Lotario la corte imperiale di Limonta, posta sulla deliziosa penisola che si spinge fra i due rami del lago di Como. Se ne volle prendere (diremmo oggi) la consegna, e vi si trovò una piccola abitazione pel padrone con cappella di S. Genesio, mantenuta colla decima: cinque famiglie di servi residenti sulle terre padronali che retribuivano trentasei moggia di segale, dodici anfore di vino, dodici maiali da venti denari l' uno, diciotto capre, sessanta polli, trecento uova, oltre cinque soldi di censo per una terra separata che essi medesimi lavoravano. Due aldioni per causa di guerra si erano sottomessi a quella villa e pagavano otto soldi d'argento. Gli oliveti rendevano sessanta libbre d'olio.

Tanto deponeva una specie di fittaiuolo (*Domnus scario*) che avea goduto quella corte in benefizio. Ai villani della prossima terra di Onno correva l'obbligo (*conditiones*) d'aiutare quei di Limonta a coglier le olive e condurle a Pavia; o pagarne le spese: se nol facessero, quei di Limonta andavano a Onno e *pegnoravano* le robe che vi trovassero. Quei di Onno doveano inoltre fare i nauli che occorressero sul lago, e dar un fascio di fieno ogn'anno.

Ecco già contadini e paesani che hanno patti e garanzie, quali non si usano con servi. La condizione loro migliorò sotto la padronanza de' monaci; e quando nel 905, l'abate

Gaidolfo volle imporre nuovi aggravi, essi reclamarono giuridicamente. Una folla di questi famuli si presentò piangendo all'arcivescovo Andrea, che con venerabili sacerdoti della diocesi trovavasi alla sua corte di Bellano (1), ed esposero come l'abate gli obbligasse a pagare maggior censo, a fare maggiori nauli; a raccoglier le ulive e spremerle; a recarsi a Capiate per far le viti: a trebbiare il grano; di più pretendeva tosassero i capelli in segno di servitù. L'abate allegava ch'erano servi, nè aveano a far altro che obbedire; ma essi negavano di esser tali, e che, quando appartenevano all'imperatore, gli pagavano in argento tre lire e dieci soldi, dodici staia di frumento, trenta libbre di cacio, trenta paia di polli, trecento uova; raccoglievano e strizzavano le olive, ma a spesa del principe. Così aveano continuato sotto gli abati predecessori, nè intendevano fare di più. Si citarono testimoni, e l'arcivescovo, udite le parti, diede ragione ai rustici, aggiungendovi però 100 libbre di ferro, quali soleano dar annualmente agli imperatori, e l'obbligo di condurre l'abate pel lago quando volesse, ma a spese di lui.

Nei tempi posteriori abbondano carte, ove i campagnuoli reclamano diritti, sempre facendo ragione d'averli goduti anteriormente.

III.

Sul qual proposito merita gran lode il signor Francesco Schupfer, che, approfittando dei tanti lavori fatti da Tedeschi sopra le nostre antichità, illustrò dapprima gli ordini sociali e il possesso fondiario presso i Longobardi (2); e le istituzioni politiche e la famiglia di questi (3): ed ora la *Società milanese all'epoca del risorgimento del Comune* (4). Il qual tempo è

(1) Sulla facciata della bella chiesa di Bellano, eretta il 1348 a stile lombardo con fasce di marmo bianco e nero, si vede ancora lo stemma dei Visconti e dei Torriani, certo anteriore.

(2) Negli atti dell'Accademia di Vienna 1860.

(3) *Delle istituzioni politiche longobarde*. Firenze, 1863. - *La famiglia presso i Longobardi*. Bologna, 1866.

(4) Bologna, 1870.

davvero il più discusso e travagliato nella storia nostra, anche dopo che vi si affaticarono attorno tanti ingegni e nostrali e forestieri. Colla parola *risorgimento* parrebbe il signor Schupfer affermare che i nostri Comuni siano una copia degli antichi municipii, che fossero sopravvissuti, e che allora si rinnovassero. Noi l'abbiamo negato anche di recente (1), nè lo Schupfer si chiarisce per questa sentenza. Ma di necessità per determinare la formazione del Comune bisogna conoscere lo stato anteriore del paese. In fatto egli esamina gli schiavi e gli uomini liberi, i signori e i valvassori, i cittadini, per venir poi alla lotta fra gli ecclesiastici, e di questi coi laici, donde l'autonomia del Comune, e le guerre coll'impero, e lo sviluppo delle libertà fin alla parificazione del popolo magro.

Sui servi non siam in tutto d'accordo con esso (2), nè quel punto ci sembra chiarito abbastanza neppure dal libro del Cibrario, che pur radunò materiali, a cui taluno potrà accostare la favilla che li avvivi (3).

E per chiarirlo è necessario accertare la condizione de'contadini, che testè vedemmo esser da uomini liberi, comunque obbligati al lavoro. Con essi troviamo pure liberi mercanti; anzi i commerci furono certamente uno de' principali avviamenti alla libertà del nostro paese.

La ricchezza mobile aveva avuto rappresentanza in Italia anche quando il diritto germanico attribuiva diritti unicamente alla territoriale, e già il longobardo Astolfo chiamava nell'esercito anche i negozianti, pareggiandoli ai possessori di case masserizie, di terreni, di livelli. Il sistema feudale abolì questo pareggiamento e non vide che *homines et manentes;* pure i negozianti non restavano affatto nulli: troviamo nelle carte milanesi qualche *negotiator*, e i legati apostolici che nel 1067 sopirono la discordia fra il clero e i laici, mi-

(1) Vedi nell'*Archivio* T. XIII, pag. 316, a proposito del *Municipio e del foro napoletano.*

(2) Questa parte fu meglio svolta dall'autore nel suo libro degli ordinamenti economici in Austria sotto M. Teresa - Bologna 1869. cap II, art. I.

(3) Nella Miscellanea il Lazari pubblicò molte carte venete nuove intorno al traffico e alla condizione degli schiavi, che il maggior consiglio nel 1364 dichiarava classe numerosissima e *quae est futura major.*

nacciavano a chi violasse la tregua di Dio la multa di lire 20 se capitani, 10 se vassalli, 5 se negozianti; e le consuetudini milanesi accennano a *privilegi antichi delle corporazioni* mercantili (1).

Ad un giudizio dell'arcivescovo Giovanni qual messo imperiale a Piacenza nel 989 assistono giudici di palazzo, vassalli dell'arcivescovo, e *quantità di mercanti.* Nel 998 a molti famuli della chiesa di S. Antonino l'imperatore Ottone concede la conferma della loro eredità, e libertà *legem inter se faciendi et recipiendi, testimonium dandi, per totum italicum regnum.... eundi, redeundi, comparandi, vendendi, ipsi eorumque heredes*, e di non pagare gabelle su qualsiasi mercato (2).

Di questi diritti che il popolo sottraeva ai feudatari abbiamo un insigne documento del 1093. Alberto e Guido, conti di Biandrate nel novarese, vennero a patto cogli abitanti di quel territorio, che in parte erano militi e in parte rustici. Giurarono dunque assistere i militi, garantire loro i poderi e benefizi che avessero, stando al laudo di dodici abitanti, eletti a ciò, o di tutta la comunità: *laude duodecim habitatorum qui electi fuerint ad hoc, vel laude comunitatum:* riconoscono l'eredità de' possessi, l'arbitrio di alienar gli edifizi da loro costrutti, non però le terre senza licenza del conte (3). Questi riservava a sè le cause maggiori; non li condannerebbe se non per casi d'omicidio, furto, spergiuro, adulterio con parente, tradimento: le altre si giudicherebbero da dodici *consoli* eletti. Di rimpatto i militi giurano di assister essi conti, difenderne i poderi e benefizi. I consoli giu-

(1) *Consuetudines suas habeat, quae in nostra civitate, antiquis temporibus et novis observanturi.* Tit. 31.

(2) Campi, *Documenti* 60 e 61.

(3) Ottone II, vedendo che le chiese rimanevano spogliate quando dei beni fossero investiti i ricchi signori, proibì di darli *nisi agricolis et laborantibus.* La legge rimase senza effetto, bensì fu osservato il regolamento che il papa milanese Alessandro II pose pei beni che lasciava alla Chiesa di Lucca, volendo non fossero alienati, nè dati in feudo o in benefizio, o conceduti neppur per breve tempo se non ad agricoltori che rendessero conto al vescovo o al suo agente e se ne facesse esatto catalogo. La qual regola divenne generale.

rano di giudicar collegialmente, secondo meglio credessero giovare al Comune e all'onor del luogo (1).

Ecco stabilita una magistratura propria del paese, e probabilmente sarà stato concesso altrettanto ai rustici. Dov'è notevole la menzione de'consoli, ben anteriore a quei di Milano, se non diasi retta alle baie del Fiamma che ce li fa dare fin da Carlomagno. Una carta del codice inedito Sicardiano del 1097 è rogato *in civitate Mediolani in consulatu civium prope Ecclesiam S. Mariae.* Ma anzichè dedurne l'esistenza de'consoli, credo significhi il luogo del Consiglio, quel che poi dissero l'Arengo, accosto appunto alla chiesa di S. Maria che poi fu il duomo (2).

Già prima della istituzione del consolato vediamo il paese, il popolo farsi rappresentare da Commissioni speciali in alcuni atti dove tutta la moltitudine non poteva intervenire. In uno del 1077 (3) i messi imperiali decretano che i *cives* di Padova rifiutino al monastero di S. Giustina certi possessi. *Cives* probabilmente anche qui son a intendere i mercanti, e faceansi rappresentare da alcuni deputati, che in segno di rifiuto toccarono una lunga pertica. Nel primo atto comunale che possediamo di Cremona, del 1098, vengono investiti tre cittadini a far il servigio al vescovado nell' isola Fulcheria; e probabilmente quei tre erano scelti un per ciascuno dall'ordine dei valvassori, de'capitanei, dei negozianti. Invece troviamo già il *populus* nel 1118 in un atto importante, pubblicato or ora dal Galantini, ove il comune di Soncino è sottoposto a quel di Cremona, e sono fondate colonie militari per fronteggiare Milanesi e Bresciani, dandosi quei paesi di frontiera in feudo ereditario ad alquanti *milites*, come i Bresciani aveano fatto di Orzinovi, a cui più tardi Cremona oppose quelli di Fornovo, Isola Dovarese, Romanego Rudiano ec. (4) Qui non appaiono ancora i consoli, che poi

(1) MANDELLI, *Comune. di Vercelli*, II, 183; 1857.

(2) Nel testamento famoso dell'arcivescovo Ansperto dell' 899 è detto: *Non longe a foro publico, quod vacatur asumblatorio.* Nelle sue disposizioni egli fa distribuire ai poveri pane, vino, lardo, formaggio, legumi, ma non v'è cenno di carne bovina, e tanto meno di riso nè zuppa.

(3) GENNARI, *Ann. di Padova*, pag. 95.

(4) È evidente errore nell'Odorici il mettere al 1020 anzichè al 1120 l'atto di fondazione di Orzi.

nel 1130 si trovano nominati, sì per attendere alla guerra, sì per simili atti, che doveano divenire sempre più frequenti. Già prima aveasi però il Consiglio comunale, giacchè in quell'atto si proibisce di restituire i feudi *sine parabula totius Consilii Cremonae;* che doveva esser d'una eletta di cittadini.

IV.

L'origine dei consoli e del comune popolare si cercherebbe invano nel Fiamma, dove il potere del papa è riconosciuto grandissimo, eppure attribuito all'imperatore il diritto d'eleggerlo; dove l'arcivescovo di Milano ha dominio su tutte le valli lombarde da Teglio a Canòbbio, dalla Leventina a Trecate.

La pretensione d'essi arcivescovi di emulare i papi trapela specialmente dal libro *De situ urbis et ecclesiae mediolanensis*, che, con pace del dottor Biraghi, io colloco dopo il mille, non foss'altro per le idee patriotiche che vi spirano. Tesse questo una favolosa storia degli arcivescovi, appoggiandosi a scritti apocrifi, per cui il diritto metropolitico risalirebbe ai tempi apostolici.

Il Fiamma ammette che san Barnaba apostolasse la città: molti arcivescovi (egli dice tutti) furono esiliati dai cittadini, dal che *clare videtur quod populus mediolanensis non fuerit multum Ecclesiae devotus;* ed enumera le azioni che *fecerunt cives de Mediolano in oprobrium papae et Ecclesiae universalis*, e come ne furono posti signori i maggiori eretici del mondo.

È ben certo che l'autorità del vescovo, poi arcivescovo, era grande assai. Oltre l'origine apostolica e la serie de' primi vescovi santi, il gran nome d'Ambrogio (1) e la sua nobile resistenza agl' imperatori si rifletteva su' suoi successori. Dotati

(1) Senza accennare al senso, parmi un fatto notevolissimo d'archeologia l'invenzione dello scheletro di S. Ambrogio, e di Protaso e Gervaso, ben preveduta da ricerche storiche, poi avverata l'8 agosto 1871, entro urna di porfido, sotto all'altare di S. Ambrogio, che è circondato dal pallio d'oro e d'argento, cimelio preziosissimo dell'arte nel medioevo.

di immensi possessi, in questi, secondo il modo feudale, esercitavano la giurisdizione (*districtum*); come grandi vassalli capitanavano gli eserciti; otteneano speciali onorificenze e attribuzioni dagli imperatori. Fin dall' 844 li troviamo *Missi dominici* (1), e come tali tengono placiti e giudizi anche prima che Carlo il Calvo nell'876 concedesse la facoltà missatica a tutti i vescovi nella rispettiva diocesi (2), il che non aboliva i conti, ma facea crescer i vescovi man mano che quelli s' indebolivano.

Nell' 880 l'arcivescovo Ansperto, insieme col conte, col clero e col *popolo*, concede all'abate di S. Ambrogio di ampliar le mura di Milano: e se credessimo al *Flos Florum*, aveva autorità spirituale e temporale nella città e tre miglia in giro; destinava consoli o capitani a governar la città, e una famiglia per ciascun quartiere. Anche qui il Fiamma previene i tempi col nominare i consoli, e forse erano scabini che, secondo le leggi Caroline ottenevano dall'arcivescovo l'autorità col consenso del popolo; come anticipazione sono le famiglie che ereditariamente esercitavano i giudizi; sebbene la divisione della città per porte sia antichissima. Il Fiamma stesso attribuisce all'arcivescovo per autorità imperiale una gabella (*teloneo*) sopra le strade regie, e sopra qualunque carro o cavallo o uomo che entrasse in città; obbligandosi egli a custodire le strade e risarcire chiunque fosse in quelle danneggiato: d'ogni carro di legna prendeva un pezzo, d'ogni sporta di pesci un pesce, un pane d'ogni infornata: diritti un tempo del conte, allora passati al prelato.

Crescevano questi diritti allorchè l'arcivescovo fosse d' illustre famiglia, come Landolfo da Carcano, che prevalse affatto ai conti e disgustò i cittadini col voler introdurre usanze nuove. Da quel punto la signoria o almeno la preminenza in città spetta agli arcivescovi, della cui grandezza erano zelanti i Milanesi, sia che Corrado II volesse toglier loro l' investitura di Lodi, sia che Gregorio VII volesse assoggettarli alla sede romana.

(1) GIULINI, I, 189.

(2) *Episcopi singuli in suo episcopio missatici nostri potestate et auctoritate fungantur.* Constit. Ticin., c. 12.

Accanto a loro erano ingranditi i capitani, arrogandosi alcuni brani dell'autorità dei duchi o conti, e quale il diritto sulle stadere, quale sui forni, e specialmente quel di succedere a chi morisse senza eredi. Landolfo, cacciato dai cittadini, volle formarsi un grosso partito, onde investì a vari capitani le pievi, gli ospizi, i beni della Chiesa, e a'suoi fratelli infeudò Carcano, Pirovano, Melegnano, talchè ne traevano 40,000 moggia di grano. Così cancellati i conti (i quali scompaiono dopo il 1045), cominciarono a cozzarsi i nuovi signori: ma già i cittadini si rinvigorivano contro di loro, stringendosi per giuramento a salvaguardare i propri diritti.

Quì compare uno de' prelati più intraprendenti, Eriberto (1). Egli voleva emulare i vescovi di Roma, facendosi capo di tutto il comune lombardo, all'uopo appoggiandosi all' imperatore Corrado. Ma i valvassori lo contrariarono, volendo render ereditari i feudi, anzichè lasciarne l'arbitrio ai vassalli maggiori. Eriberto li combatte sanguinosamente: quel movimento, propagatosi a tutta Italia, fa paura all'imperatore Corrado che vi vede il desiderio di staccarla dall'impero, e avversando anche Eriberto come complice, e non potendo persuaderlo a rinunziare quanto aveva acquistato, lo fa arrestare. Il popolo si solleva a tutela de' diritti suoi e del suo arcivescovo, e comincia il conflitto tra la città lombarda e l'impero. Eriberto, sfuggito alla prigione, torna, *civibus tripudiantibus universis;* Corrado non potè domarlo, e cercò staccarne i signori colla famosa costituzione sui feudi, dove assicurava i possessi ai valvassori.

Eriberto, scomunicato, messo al bando dall' impero, non vacilla: e avendo i Milanesi giurato non sopportar alcuna volontà contraria alla loro, resiste, offre la corona a Oddone di Sciampagna, e, inteso che i primati aveano giurato all' im-

(1) Su questo personaggio è notevole uno scritto del dottore Erminio Pabst: *De Ariberto II mediolanensi, primisque mediaevi motibus popularibus;* Berlino, 1864. Conchiude che *nemo ex archiepiscopis mediolanensibus tanta potentia usus est.... firma tamen et stabilia non exsecutus est: supra modum egressus, quaeque saeculum posceret ignorans, justis poenis subjacuit.*

Di Anselmo, grande osteggiatore de'concubinarj, che fu poi vescovo di Lucca, indi papa Alessandro II, scrisse la vita il gesuita Andrea Rota, e a lungo se ne ragiona nelle *Memorie lucchesi*, T. V, p. I, pag. 262 e segg.

peratore di venire ogn'anno contro Milano, ordina che tutti gli abitanti della diocesi, *a rustico usque ad militem, ab inope ad divitem* prendano le armi a difesa della patria: atto arditissimo, pel quale venivano eguagliati il villano e il cavaliero, il povero e il ricco nella tutela d'un interesse comune. Si sa che, per organizzare questa leva in massa, egli inventò il carroccio, che, come la civiltà, andava lento ma procedea continuo.

Così alquanti signori, capitanati da un prete tengono fronte al re d'Italia e Germania; la Lombardia comincia a considerare stranieri i Tedeschi, siccome allora faceano e la Francia e la Lorena; ne deride il parlar barbaro (1), la ghiottornia, l'ubbriachezza, le crudeltà.

Di queste contese vantaggia il popolo; e i cittadini, i negozianti si alzano in faccia ai valvassori *pro libertate aquirenda, quam olim parentes àmiserunt* (2); e dai negozianti dovette venire il moto popolare che apparve al tempo di Eriberto, e il giuramento de'*cittadini* di difendere i propri diritti. Ma i valvassori li tiranneggiavano ancora sin al fatto di Lanzone.

Lanzone da Corte nobile, dai nobili si staccò per servizio del popolo, e fatto principe della città, cacciò essi nobili e l'arcivescovo Eriberto, ne abbattè le case, ne tolse i beni. E poichè quelli armarono i loro vassalli, e tennero per tre anni assediata la città, Lanzone, *qui fuit primus ex civibus qui dominium singulare obtinuerit*, corse in Germania a invitare Enrico II, giurando dargli Milano se calasse in Italia. Ma i nobili tornarono in città, e preso Lanzone, lo chiusero nella torre de' Morigi con villani insulti, poi lo espulsero: egli continuò a recar battaglie e danni alla città, finchè avendo vinti i Cremonesi e tuffatili nell'Oglio, e salvati i Milanesi nel suo feudo di Castelleone, fu rimpatriato. È costui un nuovo eroe pei rigeneratori del paese che gli posero qui una statua accanto a Cavour, dove non l'hanno Eriberto, Gian Galeazzo, Francesco Sforza, san Carlo.

Già allora vediamo i cittadini partecipare al governo: e il primo atto politico fu quando il concilio *civium univer-*

(1) *Verba barbara*. LANDULPH. S. PAULI, c. 44.
(2) LANDULPH. SEN., II, 25.

sorum elesse il successore di Eriberto (1). Tosto si scindono in partiti, e il popolo pretende che i vescovi, non dall' impero ma siano eletti dal clero e capitolo: nuova sottrazione all' impero.

Sorte altre lotte per l'elezione del vescovo Giordano da Clivio, il papa ottiene sia cercata da lui la conferma dell'arcivescovo: che in quelle lizze perde autorità e l'acquista il popolo, che impara a governarsi da sè, con magistratura formata di capitani, valvassori e cittadini. Nella guerra a Pavia vedonsi alleate due città (Milano e Lodi) contro una terza, e chiamate truppe mercenarie. Ben presto Milano diviene prepotente a segno, che stabilisce nessuna città o borgata tra l'Adda e il Ticino abbia mura o fosse: e in conseguenza dirocca Lodi e Como.

V.

Milano avea sottomesso alla sua giurisdizione tutte le terre del contorno e i feudatarj: nominava gli ufficiali delle ville; decideva le liti fra i signori e i sudditi; imponeva dazj sulle terre del contado, benchè sottoposte a feudatarj, limitava il servizio che incombeva ai villani di edificare i castelli dei padroni; voleva che neppure l'arcivescovo e gli abati potessero dar nuovi feudi; sicchè Ottone di Frisinga notava non esservi persona grande in quel vasto circuito che non riconoscesse la giurisdizione della città.

Fosse o no sopravvissuta alcuna forma del municipio romano, le memorie di questo valsero assai a rinnovarli, e le memorie son l'ultima cosa che i popoli perdano. Fonte d'ogni legittimità, nel nostro medioevo, era Roma: Leone III pontefice romano l'aveva comunicata a Carlomagno coronandolo imperatore romano: e papi e imperatori reclamavano sempre al diritto e alle consuetudini romane per appoggio alla loro autorità, dichiarandosene eredi. Il popolo ridestato ricorse alla fonte stessa; considerò che i Barbari gli avessero rapito

(1) Landulph. Sen. III, 2.

il governarsi a popolo, e dopo 6 o 7 secoli volea ricuperarlo e con ciò dava una legittimità alla sua rivoluzione.

I Comuni adunque non aveano coscienza del proprio diritto nè della sovranità del popolo: cercavano legittimità o nell'antico, o nelle concessioni imperiali, ch'eran ancora romane; cioè sempre guardavan indietro.

A queste pretensioni si oppose il Barbarossa, tanto vilipeso dai nostri quanto esaltato dai Tedeschi. Il Fiamma ne discorre ragionevolmente, e che « fu nobile di schiatta, fortissimo in armi, facondo parlatore, largo quanto un Alessandro: in tutti i fatti suoi coraggiosissimo, audacissimo nell'assumere difficili e pericolose imprese, e oltremodo magnanimo e glorioso, però ignaro di lettere, largo al promettere più che al mantenere, nè temette Dio o riverì uomo alcuno....

Eletto a Francoforte, come cristianissimo annunziò al papa la sua elezione, chiedendo la conferma e la consacrazione; e il papa l'annunziò subito re de' Romani ed abile ad assumere l'imperiale altezza: e allora fu vero re de' Romani, con pieno dominio in Germania e in Italia, e potè far leggi, e per le città d'Italia mettere suoi vicarj ».

Federico non immagina i Comuni se non, come gli antichi municipj, in mano de' Cesari: reclama la vecchia consuetudine, quando una nuova se n'era formata; pretende le regalìe che i Comuni si arrogavano come sostituiti ai feudatarj.

Per dar sesto a questi disordini egli scese con forti armi e con atroci esecuzioni (1), ma i patti che nel 1158 impose ai Milanesi attestano quanto già fosse radicato il governo a comune, perocchè, mentre esigeva 300 ostaggi e un tributo, e la ripristinazione di Como e Lodi ed altre gravi condizioni, pure riconosceva i consoli e il diritto ai Comuni di eleggerli, sol giurando fedeltà a lui.

(1) Anche tra la selvaggia fierezza rinnovata a' dì nostri, fa ribrezzo la compiacenza con cui Federico scrive a suo zio Ottone vescovo di Frisinga le devastazioni recate. *Cheram, maximam et munitam villam, destruximus: civitatem Astam incendio vastavimus.... Destructa Tertona, Papienses nos invitaverunt ut gloriosum triumphum nobis facerent.... Spoletum, munitissimam civitatem quae pene centum turres habebat, vi cepimus, igne videlicet et gladio; et infinitis spoliis acceptis, pluribus igne comsumtis, funditus eam destruximus.*

Fu allora che, nella celebre dieta di Roncaglia (1), dai quattro più famosi dottori di diritto con 28 consiglieri tolti dalle 14 piu importanti città, fe stabilire una legislazione che mettesse in sodo i diritti dell' impero, delle comunità, de'feudatarj. Perocchè la consuetudine non potea più valere quando da 70 anni una nuova s' introduceva: non il diritto germanico, dacchè rinasceva lo studio delle leggi romane; non il romano, a cui repugnava l' indole de' popoli nuovi e le istituzioni de'conquistatori.

Bisognava dunque formar un vero codice sopra: I.° le regalie, II.° i feudi, III.° la pace pubblica.

Fra le prime era riconosciuto che l'imperatore poteva creare, col consenso del popolo, i podestà, i consoli e gli altri magistrati delle città. Determinavansi i doveri dei vassalli; imponeasi la pace pubblica, che ogni 5 anni dovea giurarsi, e le cui regole venivano allora stabilite, come il modo di decider le controversie e di compensare i danni; vietate le leghe e congiure tra varie città e persone; obbligati i vescovi a colpire colla censura quei che violassero tale divieto.

Era veramente un comando di vincitore, che imponeva, come ai feudatarj, così alle città, ai magistrati, ai vescovi, in onta alle condizioni giuridiche ormai introdotte; minacciando così le libertà comunali per inalzar sulle ruine di esse lo Stato, e l'assolutezza del principe qual era nell'età romana, e qual repugnava alle tradizioni germaniche. I giuristi erano ghibellini e, giusta le leggi romane, sentenziavano piena e assoluta l'autorità imperiale (2); *Scias omne jus in populi condendis legibus tibi concessum; tua voluntas jus est, sicut dicitur quod principi placuit legis habet vigorem, cum po-*

(1) È strano che il Fiamma dica i comizj tenuti in *Roncaglia in provintia Apuliae quae est terra plena omnibus delitiis et omni aquarum et aeris amenitate.* E anche sotto: *in Ronchaliis in Campaniae partibus* (pag 672). A questi fatti si riferisce pure uno scritto del dott. Fiorenzo Tourtual: *Böhmens Antheil au den Kämfen Kaiser Friedrick I in Italien;* Partecipazione de'Bo mi alla campagna di Federico I in Italia. Munster, 1868.

(2) Eppure ai comizj di Roncaglia Federico I lasciava agli studenti optare se esser giudicati dal proprio maestro o dal vescovo (*Auth.* habita quidem, *C* ne filius pro patre). Bella lezione pei governi assorbitori della istruzione.

pulus et in eum omne suum imperium et potestatem concesserit, dicevano non per servilità, ma per dottrinalismo; e i vescovi, i signori, le città riconobbero quelle decisioni della Dieta.

Ma esse repugnavano al diritto ormai vigente, e non durarono se non quanto le leggi dettate dalla passione. Intanto Federico mandò istituire nelle varie città un magistrato superiore ai municipali, detto podestà, ma i Milanesi lo respinsero come repugnante ai patti già convenuti. Di qui la guerra che costò la distruzione di Milano (1162), e lo sgomento di tutte le altre città, e la tirannia vessatoria dei podestà; e per ricolpo la Lega lombarda e la vittoria di Legnano (1176).

Allora Federico fu costretto abbandonare il concetto d'un impero alla romana intrecciato colle istituzioni feudali; nella pace di Venezia col papa (1177) dovette vedére i messi dei collegati lombardi trattare con lui, e nella tregua seienne eleggersi liberamente i magistrati; cioè accanto alla Chiesa e all'Impero collocarsi i Municipj; i quali dovette poi riconoscere nella pace di Costanza (1183).

In quella ottenevano assai i collegati lombardi, non ottenevano tutto quel che aveano domandato. E qui si presenta un'altra disquisizione tedesca.

Il professore Giulio Ficker di Innspruck, deve esser noto ad ogni studioso italiano pel suo importantissimo lavoro *Forschungen zur Reichs - und Rechtsgeschichte Italiens*, pel *Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwigs des Bajern und der italianischen Verhältnisse seiner Zeit*, preziosa raccolta di documenti italiani degli anni 1327-51. Egli inserì nei *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften* di Vienna, fasc. del novembre 1868, una memoria sopra la Lega Lombarda, ove con sode ragioni prova che quella che gli storici di quel fatto diedero come *petitio domini imperatoris facta a rectoribus Lombardiae*, nel 1185 avanti la pace di Venezia, è invece un atto del 1175 dopo il compromesso di Montebello e così quella che il Pertz considerò come *petitio praevia;* ed indicano le condizioni che i Milanesi domandavano e quelle che i Cremonesi, eletti come arbitri, aveano posto alla riconciliazione di quelli coll'imperatore. I Milanesi non vollero starvi, benchè aves-

sero accettato quell'arbitramento, forse perchè *magis volumus guerram illius cum Ecclesiae unitate incurrere, quam pacem ejus cum Ecclesiae divisione servare.* Da ciò risulta e una più giusta distribuzione degli atti di quella Lega, prodotti dal Muratori, dal Carlini, dal Giulini, dal Rovelli, dall'Hefele, dal Reuter, nei *Monumenta Germaniae*, e dal nostro Vignati; poi una nuova vista sopra le relazioni dell'imperatore coi Lombardi, e la fermezza di questi nel volere e la pacificazione colla Chiesa e la conservazione della città di Alessandria. Onde ben il Ficker conchiude che i due documenti, fin qua poco avvertiti perchè messi fuor di posto, mediante l'accertamento della lor vera significazione presentano un punto di suprema importanza per conoscere e giudicare rettamente quel notevole conflitto tra l'imperatore e la cittadinanza.

La pace di Costanza annichilava l'editto di Roncaglia; consentiva di diritto ai Lombardi la libertà che godeano già di fatto, e collocava i Comuni a fianco ai regnanti e ai grandi vassalli della corona, avviandoli a divenir repubbliche col metter da banda le clausole che favorivano l'impero.

Al qual proposito ha importanza un documento pubblicato dal Muoni, col quale nel 1171 i *consoli* della città di Bergamo, compassionando gli abitanti di Romano, rimasti senza tetto per la distruzione della patria, comprano un terreno dove fabbricare il nuovo Romano, *ita quod homines de Romano debent venire et habitare in illo loco, in quo consules civitatis Pergami preceperunt*: e v'aggiungono obblighi *de stare ad preceptum consulum Pergami...., salvas habere personas hominum de Pergamo et de Burgis.... pacem tenere et vuerram et hostem et vardam facere ibi ubi commune Pergami voluerit........ tenere et salvare et guardare ipsum locum ad utilitatem communis Pergami.... facere fare fossatum bonum circa ipsum locum.... et ita debent esse liberi ut unus ex burgis civitatis Pergami.*

VII.

Tutto ciò convince che, anche dopo tanto parlarne e scriverne, manca ancora chi riassuma tutto quel periodo così importante, profittando delle più recenti scoperte e disquisizioni, e non ripetendo sempre o i vecchi, o i moderni, come l'Hulleville, o, ch'è tutt'uno, l'Hegel, troppo insensatamente tradotto. Il Fiamma lo tratta volgarmente, e anche senza la poesia che il popolo mette nelle sue tradizioni. Comincia egli dal delineare la polizia d'allora. In città era signore e capitano Galvano conte d'Angera, e secondo il suo cugino Viviano*?* v'erano 85 conti di spada, che, per rispetto al Galvano, chiamavansi solo viceconti: un duca della casa d'Este a vita, e dodici consoli, un de' quali era visconte e rendeva i giudizi capitali. Fuor di città pochi obbedivano, giacchè a Parabiago e nel Seprio dominava uno de'conti veronesi di San Bonifazio, in Lecco un conte potentissimo, un altro in Turrigia (?): e non che obbedire, costoro molestavano la città. L'arcivescovo tenea la più parte del contado, e contrariando a Galvano tenevasi amico l'imperatore, per ottener anche il dominio temporale, al qual uopo gli prometteva un annuo censo di 6000 libbre di terzoli d'argento.

Qui vediamo accennata la dominazione de' signori di Este, attribuita loro dagli Ottoni, e che finora non crediamo ben chiarita da veruno storico (1).

Capo della resistenza contro la pretensioni giuridiche del Barbarossa è questo Galvano, secondo il Fiamma, che dichiara ingiusta la guerra de' Milanesi finchè l'imperatore stava col papa; ma dacchè Alessandro III si voltò con essi, *bellum injustum fit justum.*

Succedono le note guerre; ma infine aiutano a conquistar Milano l'arcivescovo e le famiglie di Arzago, Bizozero, Be-

(1) Ugo (1021), Azzone (1045) marchesi d'Este, come conti di Milano sono in GIULINI, (II, 112, 315); ma già prima son ricordati i conti Giovanni nell'844, Alberico nell'865, Amedeo nell'896, Sigifredo nel 901, Gondiperto nel 967. Questi conti o duchi, rendeano giustizia alla *Curia Ducis*, che or diciamo Cordusio.

sozzo, Casate, Seza, Erba, Boltraffi, Olivi, Prealoni, Tuoni, Rovello, Biassono, Figino, Solla, Treviglio, Calvenzano, Guidi, Castano, Grassi, Castelseprio ed altre, le quali essendo vassalle dei conti d'Angera, bramavano emanciparsene, *cupiebant servitutis jugum de collo suo excutere* (pag. 682). La qual lista è diversa da quella più estesa che ne reca la Cronaca di Daniele.

Il Fiamma sa che molti fuorusciti milanesi fabbricarono nella Gran Schiavonia una città detta Milano, e un'altra in Sicilia (Milazzo?), e in queste due città *est loquela mediolanensium integra et incorrupta, et mirabilem habent amorem ad civitatem mediolanensem* (pag. 689).

Tutti questi fatti diedero soggetto a versi che il Fiamma raccoglie. Alcuni celebravano le imprese, come il Panteone ove cantavasi;

Urbs Melana potens, merito dicendo leena,
Viribus eximia, populis et milite plena
Sera superba fera, tota rebellis erat.

Altri versi segnavano i tempi: come quel dell'abbandono di Milano,

Exiit aprilis bis quatuor ante kalendas
De muris urbis plebs tristis Mediolanum.
Tunc fuerant anni domini centum quoque mille
Sexaginta duos simul addens, conspice, lector;

e quel della riedificazione:

Bis quinquaginta duos cum septem bisque triginta
Cum mille prostratum Mediolanum gaudendo levatum.

Neppure nel Fiamma è cenno di Pontida e del congresso ivi tenuto; ma la tradizione è così concorde, e talmente s'acconcia all'ordine totale dei fatti, che non possiamo consentire col Vignati, il quale lo nega o lo attenua.

I Comuni, ancor più che diritti politici, reclamavano libertà umane, come di poter cuocere il pane, macinare, vender vino al minuto, avere bovi e pecore proprie, poter succedere liberamente e far testamento. Le città procuravano

rinforzarsi coll'invitare con privilegi i campagnuoli, per quanto dovesse scapitarne l'agricoltura. Anche i Comuni rurali, come Merate, Cremella, Varese, Origgio, volevano avere consoli e decani propri, e reclamavano la giurisdizione, e facevano statuti.

A parte la continua parzialità pei Visconti, e in conseguenza le favole sui conti d'Angera, il Fiamma diviene più attendibile quando s'accosta ai tempi suoi. Nata la divisione dei nobili e del popolo, nella città furono due popoli distinti e contrari, per modo che, se una parte usciva a oste, l'altra rimanevasi a casa aspettando d'udir con giubilo il disastro de' suoi concittadini. La parte dei nobili stava nel gran palazzo del Comune, e la parte del popolo, comprata una torre dei Botazzi, ivi, sotto consoli speciali e speciale tribuno, esercitava i giudizi. La parte del popolo usava un vessillo balzano bianco e rosso, invece di quel del Comune. Fino il duomo stava chiuso al popolo.

Questo fatto, semplicemente indicato col titolo *facta fuit credentia Sancti Ambrosii*, segna un'altra delle trasformazioni del popolo. Milano era stata la prima città a dare l'emancipazione politica al popolo basso, o magro come chiamavasi, fin dal 1198. Il popolo grasso, a dir del Fiamma, favoriva il governo dei consoli, mentre gli avversavano i nobili. Molti di questi, avendo rifiutati o perduti i feudi, formarono un partito detto la Motta (1) con un anziano. Della discordia profitta il popolo magro, cioè fornai, macellai, sartori, ferrai, calzolai, speziali, muratori, lavoratori di lana, e formano questa Credenza di S. Ambrogio, alla quale rimasero estranei i mercanti grossi e i possidenti. Ne restarono indeboliti i nobili, che fin allora eransi serviti della plebe e degli operai, i quali allora formarono un ordine da sè.

Nel 1199 della parte dei Nobili erano i Soresina, Visconti, Torriani, Aicurzi, Annoni, Carcano, Serazoni, Pietrasanta, Busti, Lampugnani, Mandelli, Borri, Cazoli, Grassi, Maineri, Pozzobonelli, Pusterla, Opreno, Pirovano, Terzago, Grasselli, Balbi, Castiglione, Velate, Bossi, Beolço, Lan-

(1) *Muta* in altre città: *Mota*, *Möte*, *Motte* nelle lingue germaniche; il *Gemot* ha gran significazione fra gli Anglo Sassoni.

driani, Castelli, Arzago, Birago, Crivelli, Giussano, Besozzi, Samarati ed altri.

Dappoi i Torriani aderirono al popolo e agli artigiani della Motta, coi quali stavano le famiglie di Agliate, Marcellini, Prealoni, Gámbara, Monza, Croce, Carabi, Parenzoni, Cutica, Secondi, Medici, Meda, Malcalzati, Gropello, Mandelli, Ermenulfi, Sopracqua, Surigoni, Alberi, Somma, Frisiani, Tigozzi, Oreo, Lurago, Meravigli, Santambrogio, Villa, Missaglia, Scanzi ec.

Ciascuna delle parti voleva esser il tutto, onde s'ebbero fin tre podestà, e si moltiplicarono i litigi e gli ordinamenti, sempre male osservati. Uberto da Vidalta, nel 1214, stabilì una pace detta dal suo nome, per cui tutte le parti doveano accordarsi nell'eleggere il podestà; ma non durò: ogni vittoria riduceasi a proscrizione della parte soccombuta; questa riagiva, finchè le genti, stancate della libertà, ricorsero al tristo rimedio della servitù di tutti.

VIII.

Allorchè si vede quante incertezze regnano ancora intorno a' secoli di mezzo, dai quali è pur derivato lo stato nostro presente, si vorrebbe far voti che gli studiosi applicassero principalmente a pubblicare e illustrare carte e racconti relativi a quel tempo. Invece si prepondera pel risorgimento e pei secoli posteriori, quando via via il principato si surrogava alle repubbliche. Così Milano da repubblica disordinata fu presto ridotta a principato militare, che dominava Pavia, Lodi, Cremona, Parma, Piacenza, Alessandria, Tortona, Novara, Angera, Como, la Valtellina, la Geradadda, insomma 15 città fra l'Alpi, la Sesia, l'Oglio, il Po: donde qualche volta si spinse fin nelle Marche di Ancona e Spoleto, e a Bobbio, Savona, Albenga, Ventimiglia e tutto il Genovesato. Così bello e ricco paese fruttava 600,000 ducati d'oro, eguali a 20 milioni d'oggi, con una capitale di 18,300 famiglie, ossieno 128mila abitanti, quando Parigi contava 13,000 case, e Londra 40mila bocche.

I suoi principi, derivando l'autorità unicamente dall'usurpazione, non poteano mantenersi che reprimendo e intrigando: aveano nel 1395 ottenuto per centomila zecchini l'investitura imperiale; ma solo per non vedersi obbligati a farsi eleggere dal popolo, e poco si davano briga di ridomandarla, nè credeansi per essa legati d'alcun dovere se non quando n'avessero bisogno.

A questi tempi si riferiscono i *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi;* dei quali venne ora in luce la II parte del Vol. II (Milano, Bernardoni 1870), che specialmente concerne il dominio di Filippo Maria Visconti.

Dicemmo testè della immensa potenza degli arcivescovi. Ebbene, non solo il duca li comandava (doc. CCIII) ma un Francesco Barbavara suo segretario scriveva all'arcivescovo Bartolomeo il 30 aprile 1427 che, per la presa di Casalmaggiore, VOLUMUS *quod triduanas processiones, ac excelsa falodia fieri faciatis cum amenis sonitibus campanarum.*

Filippo Maria, poco geloso dell'indipendenza, domandava la conferma del ducato dall'imperatore Sigismondo, promettendo non mostrare il diploma fin dopo la sua morte. Sigismondo aveagli promesso 10,000 cavalli per osteggiare i Veneziani; poi fallì alla promessa sicchè gravi danni gliene incolsero, giacchè i Veneti si spinsero nel Cremasco e Bresciano. Il duca pertanto manda ambasciadori, istanze, lodi ai capitani: esorta l'imperatore a valersi del duca di Savoia che *romanum imperium melius in Italia sciet poteritque juvare quam alius omnis princeps aut dominus.*

Di fatto i duchi di Savoia, stranieri d'origine, dal pendio settentrionale delle Alpi signoreggiavano anche la porzione che scende col Po e colla Dora, primo strazio di qualunque esercito calasse in Lombardia. La feudalità, fiaccata nel resto d'Italia, prevaleva ancora in que' paesi per la prossimità colla Francia, e i duchi da una parte tendeano a sottomettersi i vassalli, mentre ai Comuni consentivano solo qualche franchigia (1), impedendo sorgessero a indipendenza

(1) Al 17 luglio 1428 Amedeo duca di Savoia proibisce al Comune di Vercelli *insuper sub poena florenorum x auri cuicumque nominanti factiones guelpham et ghibellinam, perniciosissimas olim mundo, et specialiter ipsi civitati.*

come i lombardi. Prestavano essi grande appoggio agli imperatori di cui erano vassalli (1); ma Sigismondo non avea nè denari nè soldati, sicchè Filippo Maria doveva invocar questo o quel capitano, e principalmente esortare i Milanesi a correr contra i Veneziani, pur non cessando d' invitare lo straniero. Massime dopo la sconfitta a Maclodio, insiste perchè Sigismondo venga in Italia, o mandi soldati per profligare i nemici del ducato; esso gli apresterà le navi da Genova e da Savona; lo aiuterà nel viaggio a Roma; non badi tanto agli Ussiti di Boemia, e « se non poteste venire se no cum due cavalli, dovreste volere venire, benchè tanto più favore haveresti quanto vegneresti più forte » (CCLXXXV) (2).

Ma mentr'egli invitava spade, l' imperatore rispondeva denari.

Su ciò versano quasi tutte le lettere del volume e su qualche onoranza ch'egli domanda per la sua figlia naturale Bianca Maria.

Questi documenti erano stati spogliati dal Daverio, deducendone un racconto degli avvenimenti, al quale inseriva

(1) Nel documento CCXV, l' imperatore al duca di Savoia, *de virtute debitae fidelitatis et obedientiae quam ipse sibi et sacro praestare debet imperio, mandat et praecipit* che non offenda in verun modo, nè da suoi lasci offendere il duca e il ducato di Milano il quale *inter ceteros sacri romani imperii sublimis dignitatis refulget*, e ciò *sub poena indignationis suae, ruptaeque fidelitatis, nec non et sub poena privationis omnium dignitatum et honorantiarum ipsius domini ducis Sabaudicae.*

Alle lettere più pressanti è soprascritto: *Portetur die noctuque, non celeriter sed fulminantissime, per cavallarium postarum sub poena mille furcarum. Cito, Curri, Cito, Cito, Cito, Cito.*

È desiderabile si faccia conoscere al mondo dotto quali carte furono ricuperate in vigore della pace di Vienna del 1866. Alcune dovranno completare i documenti già pubblicati, e grand' interesse promette il *Liber privilegiorum ducatus mediolanensis, matrimoniorum et legitimationum,* dall'anno 1183 al 1483.

(2) È della stessa natura, l'atto 24 agosto 1432, pubblicato dal Galantini nella *Storia di Soncino*, ch' è un' istanza di Filippo Maria a Sigismondo, annunziandogli che i Veneziani presero Fontanella e Soncino; onde prevede *nova status mei pericula*, e lo prega a venire: *quod nisi cito fiat, video in ruinam ire omnia et sine remedio, maxime in partibus ultra Abduam;* e lo prega *ut omnino providere dignetur quod adversus Venetos a latere Fori julii* (Friuli) *veniat quo major Hungarorum quantitas mitti possit.*

i passi originali. Il volume seguente s'aggirerà ancora sul miserabile dominio di Filippo Maria: e ci tarda di venire al tempo dell'*aurea repubblica ambrosiana*, poi al regno di Francesco Sforza, grand'uomo, che seppe colla spada conquistare lo Stato e assicurarlo, poi riporla per procurarne la pace e il buon assetto. È mirabile e imitabile il modo con cui, uscito da una grave rivoluzione, seppe scuotersi dalla dipendenza degli imperadori di Germania e dall'influenza de' Francesi, appoggiati al partito angioino; sottomettere nuove terre e città, fra cui Savona, senza pretendere derogarne le leggi e consuetudini particolari. Abolì il sistema, che durò in Francia fin agli ultimi tempi, di mettere all'incanto gli impieghi e le magistrature, regolava l'amministrazione in modo da far vergogna agli statisti odierni. Insieme aveva un buon esercito, fin di 4035 uomini, con cui non solo conservava la quiete interna e respingeva i vicini minacciosi, ma potette al re di Francia, molestato dalla lega del Ben Pubblico, spedire sussidi che (dice il Corio) « erano estimati più che uomini ».

(*continua*) C. CANTÙ.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Gli Alberti di Firenze, *Genealogia*, *storia*, *e documenti. Opera di* L. Passerini. *Con tavole sinottiche delle pitture a fresco fatte eseguire dalla famiglia Alberti in Santa Croce, a S. Miniato al Monte, e a Santa Caterina dell'Antella.* Tip. Cellini, 1869-70.

Portare degno giudizio di tale opera s'addice ai dotti scrittori dell'Archivio storico fiorentino, principalmente a lui che nella memoria raccoglie, illustra col senno, collo stile compendia i fatti della nobile patria de'quali la sua famiglia in tempi varii fu non piccola parte. Mio assunto è pur dire al benemerito autore qualche parola di gratitudine; giacchè ai piccoli altresì questo è lecito, è debito da più pochi che mai curato oggidì. Altri dirà dunque con che discernimento il signor Passerini dalle parecchie famiglie del casato medesimo distingua la da lui presa a trattare; e le testimonianze meno accettabili rammenti senza nè credulità nè dispregio; e ponga a profitto liberamente i lavori de' predecessori suoi benemeriti, dall'Ammirato, al Repetti; e tenga dietro alla serie de' pubblici documenti, più abbondevoli e più sicuri forse in Firenze che in altra città della terra; e all'archivio di casa Alberti e d'altre sappia attingere, non affogando la storia nel tedio di notizie confuse, ma del sottinteso e del tralasciato additando le fonti, acciocchè la parsimonia veg-

gasi essere non colpa di trascuraggine impaziente, ma sì merito di pensata intelligenza. I particolari accennati in una annotazione non lunga possono essere al compilatore costati l'indagine d'anni; e dimostrano anch'essi come ogni lavoro di coscienza debba venirsi con lunghe cure svolgendo e quasi educando; come le più grandi cose si formino di minuti elementi. Così le acque, se non raccolte a goccia a goccia nell'alto del monte, non possono scendere fecondatrici alla valle.

Con generosità più che regia il signor duca di Luynes, invocando le cure d'un erudito francese per quel che concerne le francesi memorie di casa sua, per ventura sua e nostra si volse al signor Passerini; che, nell'accertare la fiorentina origine di quella casa, risponda a qualche leggiero scrittore di Francia, il quale spacciava il Gran Contestabile per nato da gente di volgo; risponda ordinando in intera la storia degli Alberti, i quali esso duca si gloriava d'avere antenati. E c'era di che gloriarsi! Perchè, siccome nella vita della intera famiglia umana la storia della città di Firenze è più splendida che la storia di più regni e imperi; così la grandezza d'alcune tra le toscane famiglie è magnificenza e maestà più che regia e imperiale.

Dal nome di Catenaia, castello nel Casentino, tolsero gli Alberti l'arme loro; e l'immagine delle catene era forse vaticinio delle fiere punizioni che ad essi serbava l'odio di parte nella patria, fatta campo di guerra, e carcere, e nido di torture e imprecazioni e giudizii di sangue. In una moneta degli Alberti vedevasi un albero, immagine tolta anch'essa dal suono del nome; ma un del ramo d'Arezzo portava nel cimiero un leopardo nascente; e di lì forse venne che due leopardi nello stemma aggiungessersi alle catene quando nel millesettecencinquanta Gian Vincenzo fu con privilegi creato conte dell'impero, da Francesco, per la grazia di Dio, imperator de' Romani sempre Augusto, re di Germania e di Gerusalemme, duca di Calabria e di Gheldria e di Monferrato, conte di Provenza, e marchese di Pont-à-Musson, e principe d'altre cose. Questo Gian Vincenzo, nel millesettecentoquindici paggio di Gian Gastone, e che, fatto conte, scriveva nell'arme *his adstringor catenis*, servì in modo onorevole Leopoldo; e nel millesettecencinquantanove ebbe figliuolo Leon

Battista, ultimo discendente diretto, che all'erede lasciò la cura d'innalzare finalmente al grande artista del nome medesimo un monumento, e lasciò a' Georgofili un premio da aggiudicare a chi distruggesse gl'insetti nocivi. Ma nè quel premio potè distruggerli tutti; nè l'imperatore d'Austria, sempre augusto, è ormai re di Germania, nè conte di Provenza nè re di Gerusalemme nè duca di Monferrato; senonchè sullo stemma rimangono le catene.

Il signor Passerini, ch'è nobile fiorentino anch'egli, sa che gli Alberti hanno di grandi memorie abbondanza; non fa col Repetti montare la nobiltà loro alla fine del secolo decimo e ai privilegi d'Otone; ma rammenta come nella prima metà del secolo decimoterzo Alberto desse il nome suo alla famiglia; e come il primo de' suoi antenati, venutosi a porre in Firenze, col titolo di giudice, cioè a dire uomo di legge, lasciasse a' suoi questo soprannome Del Giudice; comune del resto ad altre casate che mal con questa confondonsi da altri eruditi. Un Rustico nel milledugentotre era marito a una de' Malaspini; e i Concini, tra le altre grandi famiglie, consorti loro; e Iacopo degli Alberti nel milletrecensessantaquattro lascia esecutori del suo testamento, insieme con la moglie propria e con la figlia, Pazzino Strozzi, o Palla se Pazzino morisse; e, se tutti gli eredi del testatore morissero, vada la sostanza all'Arte di Calimala, che non la possa alienare, ma distribuirne l'annua rendita a'poveri. L'ultimo degli Alberti, morto nella prima metà del corrente secolo, fece erede del nome e delle sostanze il modesto e benefico Mario Morubaldini, che ha nell'illustre cognome il nome di More antenato; e un altro antenato di lui, cavaliere a spron d'oro, combattè a Montaperti tra'Guelfi.

Meglio che i titoli che si piglia quel tal Francesco, di marchese di Pont-à-Musson e re di Germania e altre bagattelle nel regalare a Gian Vincenzo i due leopardi suddetti, a me garbano i titoli che attribuiva un antico degli Alberti alla propria famiglia, *veri, buoni e interi mercatanti, non avari al guadagno, non ingiusti alle persone, non pigri alle faccende;* e che casa loro *ne'contratti voleva somma semplicità, non ammetteva ne' traffici bruttezza alcuna.* Possenti per l'arte della lana, compagni de' Bardi, e anch'essi

tra' primi negozianti d'Europa; aventi banche in Francia, in Inghilterra, nel Belgio e in Ispagna, in Grecia e in Olanda, sapevano alteramente conciliare colla civile modestia la splendida magnificenza. Iacopo nella seconda metà del trecento lascia a sua moglie Mattea i pannilani e lini *ad usum dorsi*, e le anella sue proprie con quelle di lei, e le cinture, preziosissimo fregio e più preziosa memoria e lusso rovinoso ne' tempi di Dante; e queste cose le lascia insieme col frutto di tutta la sua ricchezza, da usare a arbitrio, sinch'ella mantenga *vedovile* e (dice il rogito senza tema d'offenderla) *onesta vita*. Nè Madonna Mattea se ne sarà punto offesa, come sicura di stare al patto; intendendo che *onesta* non escludeva il pregio di *onorevole* o, come allora dicevasi, *orrevole*, cioè di tutto decoro.

Orrevoli invero gli Alberti, più quando gratuitamente prestavano della propria ricchezza al Comune, che quando per la vittoria d'Arezzo tenevano corte bandita, al cui paragone le pompe regie odierne parrebbero grettezza e prosa. Non solamente più generosa ma più costante in questa casa l'eredità delle elemosine liberali, anco negli scadimenti e rivolgimenti delle cose pubbliche continuata. In questa raccolta ne abbondano i documenti. Niccolò d'Iacopo nel milletrecensettantasei assegna rendite da finire, a ricetto de' poveri vecchi, l'ospizio d'Orbetello; Iacopo stesso nel milletrecensettantaquattro provvede che si finisca la già incominciata cappella del ponte alle Grazie, nome ai Fiorentini, come Dante direbbe, *grazioso e caro;* nome sacro alle madri pie, che, entrando in santo, vengono a chiedere benedizione per la crescente famiglia; nome in luoghi da Firenze lontani, nonchè ne' paeselli prossimi, popolare.

Questo cavaliere Iacopo di Caroccio nel testamento destina le pie largizioni *a compenso di qualunque somma fosse potuta venire nelle sue mani per qualsiasi indebito e ingiusto modo e cagione;* parole non di confessione ma di precauzione notabili in uomo di famiglia commendata per antica probità, e appunto per questo pronunziate così schiettamente. Nella cappella al ponte Rubaconte egli vuole la propria sepoltura insieme col figlio Caroccio premortogli, caro e perchè portava il nome dell'avo, e perchè mancatogli in giovane età;

e perchè i frati di Santa Croce, de' quali la chiesa era stata dagli Alberti beneficata tanto, gli negarono in essa la sepoltura; onde il padre *dilecti sui filii corpus et cadaver substinuit sepelire per plures menses a die sui obitus*, e in S. Remigi da ultimo gli rinvenne ricetto. Agostino di Castelfranco, notaro, usa qui il *sostenere* nel senso e religioso della Volgata e troppo civile de' vecchi italiani; e con le parole pie *corpus et cadaver* si fa, meglio che notaro non soglia e che accademico non saprebbe, eloquente interprete del paterno accorato affetto e cruccioso dolore. Qui al cuore più che alla mente risuonano le voci del grande poeta al giovane prode morto: *teque parentum Manibus et cineri, si qua est ea cura, remitto;* risuona la preghiera del fiero padre, che aveva già detto *jam venio moriturus*, e, ferito a morte, supplica al suo vincitore: *Unum hoc per, si qua est victis venia hostibus, oro, Corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum Circumstare odia: hunc, oro, defende furorem, Et me consortem nati concede sepulcro.* Quale l'appiglio al litigio che tanto tempo tenne questo cadavere incerto di tomba, per quali torti di casa Alberti i figliuoli di Francesco d'Assisi gl' interdicessero l'ospitalità della morte, nè dire nè immaginare saprei. Non certamente perchè piacque al grande loro patriarca essere, come poverello, senza bara sepolto. Appunto perchè lo spirito religioso di quell'Ordine ai civili spiriti di casa Alberti si confaceva, io crederei che al convento di Santa Croce questa si dimostrasse così generosa; e forse cominciassero i mali umori a covare dappoichè parve che que' frati mutassero alquanto colore; della qual cosa era segno il prendere che fece tra essi dimora nel primo suo avvenimento il duca d'Atene, tanto poscia agli Alberti e a tutta Firenze molesto.

Il testamento d' Iacopo esprime corruccio tenace, e diffidente sospetto. I dugencinquanta fiorini d'oro lasciati da Alberto a' frati, Iacopo interdice si diano; e facciasi lite insino all'estremo; e, non potendo spuntarla, ricorrasi al papa *quod dictum legatum et relictum possit fuisse compensatum, dispensatum et translatum, et communiter compensetur et dispensetur et translatetur et reducatur, et translatari, commutari, compensari, dispensari et reduci possit ad vo-*

luntatem et secundum voluntatem dicti domini Iacobi testatoris. Non vi par egli che ser Agostino notaro di Castelfranco abbia fedelmente servito la stizza del testatore *con chiare parole* (direbbe il poeta) *e con preciso latino?* Più latino di così (nel senso che latino intendevano gli Italiani) non è possibile scrivere. Ma ser Agostino con Iacopo lì non si ferma. Dopo ordinato che i dugencinquanta fiorini contesi a Santa Croce vadano all'arte di Calimala, ne compri un podere, e del frutto a' preti poveri faccia dire per l'anima del testatore nella cappella al ponte una messa ogni dì (dal qual cenno appare che al campamento d' un prete il frutto annuo di quella somma era sufficiente); vuole che l'altro lascito di sessantadue e mezzo all' infermeria del Convento per opere da farsi in chiesa, paghinsi non a' frati, sibbene agli artefici stessi che condurranno il lavoro. Il coro degli Alberti ornato con l'usata suntuosità, era a que'tempi nel mezzo della chiesa: di dove le voci si spandevano per ogni parte, e il popolo le intendeva, che sino al decimoquinto secolo intese predicare in latino: e il pur meglio sentire il pieno e le gradazioni dell'armonia, che nel canto gregoriano è solenne e variavasi dottamente, negli ascoltanti ispirava lieta pietà. Il coro fu poi, come in altre chiese, tramutato nella cappella maggiore; a simboleggiare il ritirarsi del sacerdote dal popolo, forse non meno che di questo da quello. Gli ornamenti d'esso coro, oggidì rinettati alla meglio, rimasero, per tre secoli quasimente, ricoperti di imbratti: documento anch'esso fra tanti, che la smania del nuovo testifica spesso la smarrita coscienza delle tradizioni avite e della bellezza schietta; che la falsa civiltà si rifà dalla smemoraggine per andare al dispregio, e dal dispregio prorompere nella distruzione; che, siccome il senso della religione ha le sue bellezze caste e sèvere, il senso del bello ha la sua religione e la sua verecondia.

Nel 1387 un Alberti fa dipingere la facciata di Santa Caterina all'Antella; imbiancate poi col progresso della barbarica civiltà le pitture, fienile la chiesa. I quadrupedi ci avviavano di buon passo ai quadrumani; e, se non abbiamo chi con quattro mani largisce, abbiamo chi prende con più di quattro. Giuseppe Micali, negoziante d'alabastri in Livorno, poi storico premiato dell'Italia innanzi il dominio de'Romani, e

sempre un po'trafficante, aveva all'Antella un podere: ma, con migliore fortuna, la chiesa ornata dagli Alberti è in guardia all'artista valente Giuseppe Poggi, che parte di quelle antiche bellezze ridiede alla luce, e altre saprà, speriamo, ridarne. Voleva il sig. duca di Luynes accomunare a tutto il mondo civile, avvivate da'colori, le bellezze in Santa Caterina e in San Miniato e in Santa Croce raccolte dalla magnifica divozione de'suoi antenati; e i disegni de'dipinti che impreziosiscono le cappelle gentilizie affidava al prof. Antonio Perfetti, incisore degno del nome fiorentino e dell'arte italiana, uomo d'antica modestia e probità. Quando si legge che le doti da così grande casa assegnate alle proprie figliuole non passavano gli ottocento fiorini d'oro, sempre più si misura ammirando il tanto peso dell'oro consacrato alle opere d'arte da questi vecchi che nella pietà religiosa ponevano tanta parte di gloria, e alla civiltà la bellezza facevano essenziale elemento. I colori e le forme eleganti erano pagine a tutto il popolo aperte, parlanti insieme e all'anima e a'sensi, e con volo poetico trasportanti continuamente il pensiero dalle cose terrene all'eternità e all'infinito. La povertà liberale e operosa, l'umiltà non vile, il coraggio non temerario, la costanza nè da minacce nè da lusinghe domata, porgevano di sè in quelle immagini esempi eloquenti. E in più luoghi sotto le immagini erano parole nella lingua comune dettate con cara semplicità; e i disegni di questa raccolta ce ne offrono saggi belli.

Così la storia di private famiglie illustra la storia della città, della nazione, dell'arte, delle lettere, della lingua. La storia della lingua volgare potrebbe anco dai documenti dettati nel rozzo latino essere più profittevolmente illustrata che sin qui non si fece; e sarà da filologi veri. Questa parola mi richiama allo spirito la lode che abbiam visto data a'suoi da un Alberti, lode per più titoli bella, che però ci giova ridire: *veri, buoni e interi mercatanti.... non ammetteva ne'traffici bruttezza alcuna.* Bello il premettere *vero* a *buono* (come gli antichi *diritto* per *vero;* al contrario di que'moderni che per *destro* sogliono intendere *falso*); bello il sigillare la testimonianza col carattere di *interi*, che rammenta il *giusto* di Dante, *Che fu, al dire e al far, così intero:*

bello chiamare *bruttezza* il turpe lucro, come il Poeta chiama brutti i conflitti nel fango e nelle immondizie, re o adulatori: bello il *non ammettere*, che dice ben più del commettere, dipinge tutti gli aditi del pensiero, nonchè dell'affetto, chiusi al sudicio della cupidità, sì che, non che fattibile, la non sia immaginabile all'anima intemerata. E a proposito di fattibile, nella confessione che fa Samminiato de' Ricci, messo alla tortura per trargli di bocca notizie della congiura apposta agli Alberti, in quel significato leggiamo *facitoio*, che ha un solo esempio d'autore del cinquecento; e *fattivo*, che esempi non ha, rispondente al *fattevole* di Guido Giudice e del secondo Villani: *il trattato mi pareva fattivo*.... – Se *la cosa mi paresse facitoria, io v'attenderei*. Ora ci restano i legumi di buona cottoia; ma delle cospirazioni di corte e di piazza non facitoie nè cottoie, parecchie ne abbiam viste anche noi. Un altro deposto giudica sapientemente: *rispose che l'avrà molto caro; ma pensava che sarebbero frasche*. Senonchè certe frasche, come quelle che Dante scapezza nella selva de' suicidi, gemono parole e sangue. Quel Samminiato, straziato le membra da' tormenti, parla meglio che un libro stampato, meglio che tutta in corpo la carnefice signoria: *avendo sentito che più volte e Ardingo mio fratello e io eravamo suti calunniati da quelli da Ricasoli*, *senza aver fatto niente che rossore nè lividore meritassimo*.... Ma, fossero pur vere le congiure degli Usciti, la storia degli Usciti non è forse tutta così? E che altro tentava un bel giorno messer Dante Allighieri, prima che sperasse di *vincere col poema La crudeltà che lo serrava fuori Del bello ovile ove dormì agnello?*

Di diversa fatta torture gli Alberti e i consorti e seguaci loro patirono da' vincitori spietati; e nell'assistere leggendo a coteste reiterate prolungatissime, domestiche e politiche, corporali e morali carnificine, par di vedere que' due Alberti, conti di Prato, discendenti da' marchesi di Toscana, che Dante rincontra in inferno *sì stretti Che il pel del capo aveano insieme misto*, che piangono, e le lagrime gocciolate sulle labbra si gelano, e diventano come spranga che serra legno con legno; onde i due fratelli nemici *cozzano insieme* come due *becchi* nell'ira dell'odio sempiterno. E il somigliante facevano fiorentini con fiorentini in questo inferno

sopra terra bellissimo, che era una fioritura dell'inferno di là. Senonchè questi stessi Alberti Del Giudice, i quali la cronaca vanta unanimi in ogni cosa, e che in molte furono veramente, forza è pur dire che non in tutte nè sempre, se nella selvaggia persecuzione taluni di loro andavano risparmiati. E perchè il male e il bene hanno radici invisibili spesso nel buio segreto de'tempi, non è da dimenticare che insin dalle origini altri di questi Alberti si trovano esser di parte imperiale, e altri di guelfa; che Rustico, solo guelfo e scacciato da'suoi, sceglie a sede dell'esule vita la città di Firenze; la quale, condannando e ricondannando all'esilio i discendenti di lui cento miglia e dugento lontano dalle sue mura, con terribilità più che tirannica esercitava l'ospitalità verso uomini troppo potenti a arricchirla e fregiarla; e pareva volersi fare esecutrice instancabile d'un testamento antichissimo di dolori.

Neri degli Alberti, guelfo, combattè a Montaperti: quindi atterratogli in Borgo Santa Croce il palazzo guernito di torre e di loggia, con danno di lire tredicimila, secondo stima fatta nel milledugensessantotto da'Guelfi; giacchè il fio delle distruzioni rabbiose da ultimo tocca pagarlo a chi non le fece: e lo saprà tra breve Parigi. Nel milletrecentoquindici era alla battaglia di Montecatini Bartolino di Cenni, *feditore* contro Uguccione, cioè degli scelti che *andavano per farsi onor del primo intoppo;* e due de'suoi in quella giornata morti. Dieci anni dopo, contro Castruccio a Altopascio, feditore da capo egli stesso. E Arrigo settimo l'aveva già sentenziato ribelle dell'impero per la vigorosa resistenza opposta alle armi tedesche: e Iacopo, per resistere al duca d'Atene, vide da'costui baroni e masnadieri occupato il proprio palazzo. Onde più antica radice de'Lanzi ha in Firenze il proverbio dell'appoggiare la picca e la labarda; proverbio che nella seconda forma in Firenze tuttavia vive de'parassiti, razza di lanzichenecchi immortale, sotto maschere accademiche e politiche di diverse fogge e colori.

Nel 1387 Benedetto e Cipriano degli Alberti, sbanditi per due anni con minacciosi divieti; agli altri di lor casa interdetti gli uffizii per anni cinque, pochi eccettuati: pena mille fiorini a chi facesse in consiglio proposta favorevole a Cipriano. Nel 1411 comincia la caccia più feroce. Nessuno in città nè

fuori sia socio di traffichi o fattore agli Alberti: chi ucciderà cinque di quella schiatta, segnati alla morte, avrà dumila fiorini, e grazia e privilegi: allettamenti simili, o, come ora direbbero, incoraggiamenti, a chi ammazzerà degli Strozzi e de' Ricci. Altre due teste degli Alberti, che la paura de' vincitori stimava di men costo, prezzate ciascuna fiorini mille, purchè uccisi entro il giro di miglia dugento da Firenze, e dopo il termine del dì due d'agosto: forse per celebrare il perdono d'Assisi e la Porziuncula. Altri mille a ogni capo d'Alberti, maggiore d'anni diciotto: ma Bertoldo dell'età di undici anni ha privilegio d'essere sentenziato ribelle; e nell'anno seguente, cioè nel millequattrocentododici, messagli addosso taglia di dumila fiorini d'oro; forse perchè nel fanciullo presentivano il capitano di ventura (il capitano di ventura è o concime o pianta di principe); e l'odio par che abbia istinti presaghi più che l'amore.

Non men crudo era mettere taglia di fiorini mille a chi prendesse moglie una de' sangui abborriti, o a una di loro desse marito; eccettuate due sole, forse perchè fidanzate già, congettura il signor Passerini; e io, se è lecito, oserei soggiungere, forse perchè volute da taluna delle famiglie soverchiatrici; o perchè i genitori e i fratelli di quelle due lasciavano speranza di consentire ai vincitori, e di così dividere le forze de' vinti temuti. Troppi abbiamo gli esempi del come nell'odio s'alternino e si confondano le fredde astuzie e i matti furori. Un Bindaccio negli spasimi della tortura confessa una congiura di Usciti; la negano Francesco Mannelli e Antonio de' Mozzi; Bartolommeo Valori propone in Consiglio che Bindaccio con le braccia slogate trovi la forza di stendere in carta la sua confessione; e che agli altri carcerati diasi la tortura *modis utilibus temperatis et discretis:* e anche questo è (direbbe Dante) *discreto latino.*

Per più di quindici anni *le cagne magre studiose e conte* ressero infaticate alla caccia. Indarno papa Martino nel millequattrocenventiquattro raccomandava indulgenza alla Repubblica, troppo più docile alle meno indulgenti raccomandazioni che papa Alessandro farebbe di sè contro frate Savonarola. Finalmente nel millequattrocentoventotto la Repubblica propone da sè sospensione de' decreti fulminati diciott'anni fa:

tanto è vero che, quando il tempo ne giunga, a impedire certi fatti non valgono nè multe nè supplizii minacciati. Tra le minacciate e le consumate vendette, ben altri che gli Alberti si venivano preparando a paternamente medicare le fistole della patria: e gli Albizi, paurosi di Bertoldo fanciullo, non vedevano in lontananza apparire Clemente Settimo. La vanità pericolosa delle arti politiche e delle precauzioni e de' vanti ci è in modo terribile dimostrata dalle cose che in questi tre mesi ebbe a patire la Francia. Non valse al signor Adolfo Thiers dar la caccia alla duchessa di Berry, e consigliare lo zio che tendesse alla nipote un laccio vituperoso a sè più che a lei, mettendola in gogna, e appendendola a un morale patibolo; non gli valse circondare con grave corona di ròcche fulminatrici Parigi, la Cibele invasatrice e invasata, per munire la monarchia più contro gli interni che contro gli esterni pericoli; nè le moli con tanto apparato e dispendio edificate protessero da' sudditi suoi Luigi Filippo; nè impedirono che sotto l'arco commemorante le vittorie napoleoniche e la trionfale entrata delle armi Francesi in Berlino passassero vincitrici le armi tedesche; e quelle fortezze furono lungamente testimoni d'eccidii fratricidi.

Nella storia degli Alberti una verità si comprova, la quale importa che sia meditata. Siccome la generosità alterna i torti e scema i pericoli, e dà segno che il vincitore ha del proprio vantaggio coscienza, e intende conservarselo risparmiandolo; così la severità imperversante confessa debolezza e paura. I feroci son vili, e i vili feroci: e, perchè nell'odio è viltà sempre. l'odio è pauroso e però dispietato. Non a caso usa Dante e nell' Inferno e nel Paradiso questa parola: *Dimmi perchè quel popolo è sì empio Incontro a' miei in ciascuna sua legge - Che tutta ingrata, tutta matta ed empia Si farà contra te.* - Questo ha la repubblica Fiorentina, che la distingue e dalle altre antiche repubbliche e da' parteggianti del tempo moderno: che non tanto la sete del dominare. non tanto la fame dell'oro e il prurito delle voluttà era fomite alle discordie, quanto l'odio, se posso così dire, pretto. I subiti guadagni generavano *orgoglio e dismisura;* e tra' discendenti di Bellincione Berti trovavasi un qualche *Sardanapalo;* ma questi erano come sfoghi alla pelle, la malattia dell'odio rodeva le viscere.

Francesco Davizzi, là verso il millequattrocentododici tormentato, confessa: *appresso, per la mia famiglia domandava qualche onore: ora conosco la mia impresa folle;* e con queste stesse parole dimostra che l'ambizione o la cupidigia erano moventi in lui quasi accidentali; nè se ne potevano certamente accagionare gli Alberti tutti nè i principali de' loro consorti e amici. E fu appunto per ciò che l'astuta ambizione di una famiglia si fece di tanti odii scala a salire. Dante, che conosceva le piaghe della sua patria, tocca, è vero, anco d'avarizia e di superbia, ma queste coll' invidia accompagna; e l' invidia segnatamente dice non pur *vizio delle corti* ma *morte comune*, e esclama: Ahi gente umana, perchè poni tu il cuore in que' beni che non si possono godere senzachè il consorzio agli altri uomini ne sia vietato? *Perchè s'appuntano i vostri desiri Ove, per compagnia, parte si scema Invidia muove il mantaco a' martiri.* E altrove espressamente fa la città di Firenze piantata da Satana *di cui è l' invidia tanto pianta,* quell' invidia che mosse d' inferno la lupa la quale *molte genti fece vivere grame.*

Il martirio di Firenze, per dirlo col poeta, fu dunque la discordia astiosa: ma un altro malanno e nelle sue e nelle discordie d' Italia tutta ritroverebbe chi si provasse a tessere la storia lunghissima delle persecuzioni: dico, l'odio di razza. L'albero genealogico delle nemicizie, dandoci a vedere quasi originale la macchia di molti peccati che apponsonsi a tale o tal tempo o setta o persona, c' insegnerebbe forse a scusarli in parte, e per certo a compiangerli più altamente. Difficile molto il condurre quest' analisi chimica delle generazioni, questo embriologico studio delle malattie sociali: ma il pur dedicarvisi con virtuoso accorgimento, sarebbe opera di storici pensatori; e dovrebbero prepararne, se così posso dire, le osservazioni microscopiche e i pezzi anatomici, le accademie; le accademie che avrebbero tanto da fare, e, salvo pochissime, non fanno niente. Più difficile e più debito questo discernimento in Italia, la cui storia è tutta innesti di piante straniere, infusione di sangui diversi, confusione di vincitori e di vinti in abbracciamento d'amore e di morte.

A tali infusioni l' Italia deve le proprie e sventure e grandezze, deve la propria singolarità a questo misto d'odio e

d'amore. N' è storico documento, quasi emblema di moneta, la voce *consorte*, che significa ben altro da quel che ora intendiamo per *acque consorziali*, e da quel che la Chiesa nelle sue preci intende per il *consorzio de' Giusti*. Dante, che in più luoghi accenna all'eredità del bene e del male, e dice d'una città ch'ella *avanza in mal fare il suo seme;* Dante non può rigettare in tutto il retaggio della vendetta; giacchè l'uomo, per eletto che sia e figliuolo (come ben dice il popolo) delle proprie azioni, è insieme allievo degli altrui esempi e degli altrui sentimenti. Nel rammentato consiglio che trattava del dare la colla con modi temperati e discreti, sedeva Agnolo Pandolfini; e raccomandava in sul primo che si andasse a rilento, ma da ultimo poi consentiva contro gli Alberti a un giudizio di sangue. Io non so se il trattato attribuito a quest'Agnolo debbasi aggiudicare a un Alberti, e se fra le tante condannagioni anche questa letteraria confisca debbasi numerare; ma, se il libro è invero del Pandolfini, non mi farebbe maraviglia che il condannatore di que' disgraziati si compiacesse nella pace de' campi, e gioisse in pensiero a vedere *quei rivi che saltellano e si nascondono tra quelle chiome dell'erbe*, senza ricordarsi in quel punto del sangue che tinse il bel *fiume d'Arno* e le strade abbarrate della *gran villa*, e stillò maledizione fra le tenebre delle Stinche. Dante, che trova così vivi colori a dipingere la bellezza dell'umiltà e della mansuetudine e del perdono, rincontrando in Inferno un del suo sangue, dannato come artefice di discordia, ricorda la *violenta morte che non gli è ancor vendicata;* e quell'*ancor* gronda sangue. E, acciocchè sia più chiaro che anch'egli, potendo, avrebbe quasi per viva forza dovuto esercitare il ministero di consorte alla fiorentina, soggiunge: *E però m' ha e' fatto a sè più pio;* la parola medesima ch' e' volge affettuosamente commosso a Francesca: *i tuoi martìri, A lagrimar, mi fanno tristo e pio.* Qui *vendetta* non è, come altrove, nel senso di *pena;* il cantore della rettitudine qui si duole del non poter essere non vendicatore ma ultore della morte d' un tristo, della cui *onta* si sente anch'egli *consorte;* e però gli paga in versi il prezzo del sangue, non potendo altrimenti. Che sulla testa d' un traditore, dopo percossala disavvedutamente col piede, egli

con ira deliberata s'avventi, e i costui latrati non lo stolgano dal volere il suo nome, e dallo strappargli a ciocche i capelli, minacciando, s'e' non si palesa, schiantarglieli tutti; che a un altro traditore egli neghi il sollievo del torgli dagli occhi le lagrime congelate a sfogare l'ambascia, e deluda con un giuoco di parole la sua aspettazione, e soggiunga che *l'essergli villano fu cortesia;* ch' e' dia pasto il *teschio e le altre cose* dell'arcivescovo al conte per tutta l'eternità; non è orribile tanto quanto il far cenno a due isole che si schiantino dalle radici e camminino e vengano a chiudere la foce d'Arno, come abbarrare una via di Firenze, *sì ch'Arno anneghi in una intera Città, ogni persona v'anneghi,* e rei della morte d'un traditore, e donne che forse lo piansero, e fanciulli innocenti. Non è tanto orribile quanto gridare a' cittadini d'un'altra città *Perchè non siete voi del mondo spersi?* e a un'altra ancora, *perchè non stanzi d' incenerarsi?;* come quella bestia di ladro che s'accende e arde, e cascando diventa tutto cenere, e la cenere si raccoglie, e da sè ritorna di botto nella figura di prima, perchè egli bestemmi Dio, e due serpi gli si avvolgano attorno e lo avvinghino, fatte da allora *amiche* con tutte le serpi della terra al Poeta.

Alla *bellissima* e *famosissima* figlia di Roma, Fiorenza, e'desidera che si faccia sentire *Di ciò che Prato, non ch'altri, le agogna; E, se già fosse, non sarìa per tempo;* desidera questo a Fiorenza, *al dolce ostello* de'suoi maggiori, dov'egli crebbe *dolce fico,* e fu degno d'andare in inferno *pe'dolci pomi,* e in paradiso *per quel dolce pomo che placherà le sue fami.* E Dante (vedete!) *era uno che, quando amore spirava, notava;* e a quel modo che amore dentro dettava, egli Dante significava.

> Ma va via, Tosco, omai; chè mi diletta
> Troppo di pianger più che di parlare.

Pare che il Fiorentino, così riverente al Mantovano maestro, volesse smentire le lodi che questi all'Italia rende; o piuttosto le smentiva la storia dolorosa:

> Tori, sbuffanti dalle navi fiamma,
> Qui non arâr' di serpentini denti

Fiera sementa;. e qui non crebbe fitta
D'elmi e d'aste guerriere orrida messe (1).

Una cosa da dire mi resta. Gli artisti fiorentini e italiani furono barbari spesso, barbarici no; le rovine parvero loro talvolta necessità, non mai vanto. Mani italiane concorrono, è vero, per spianare alla terra Milano; ma uno straniero le spinge: e altre mani italiane respingono lo straniero, e rifanno la grande città. Non deliberato volere de' vincitori strugge Corinto, e distrugge Gerusalemme; l'incendio di Roma è furore d'un imperial dilettante di musica matricida: ma gli Italiani non hanno nè la fiaccola di Taide, nè il tizzo di Erostrato, nè il petrolio di Parigi. Per qualche palazzo in Firenze dall' ire cittadine disfatto, molti e palazzi e templi innalzava a ristoro e a espiazione la magnificente pietà cittadina. La *lonza leggiera* ha pur la *pelle gaietta, dipinta* di be' colori; non è la lupa di *brame carica nella magrezza con fame cupa infinita*: e chi caccerà questa lupa, non deguerà pasto di terra nè di metallo; e della *virtù sua faville apparranno in non curar D'argento nè d'affanni*. Quel ch' è detto di lui *Le sue magnificenze conosciute Saranno ancora, sì che i suoi nemici Non ne potran tener le lingue mute*, può dirsi di questa nazione umiliata dalle proprie grandezze, dalle felicità proprie infelicitata, e che i suoi premii volge a sè stessa in gastighi, e i suoi fregi in flagelli.

N. TOMMASEO.

(1) *Haec loca non tauri spirantes naribus ignem*
Invertere, satis immanis dentibus hydri,
Nec galeis densisque virum seges horruit hastis.

VARIETÀ

SECONDA POSCRITTA

ALLE

OSSERVAZIONI INTORNO ALLA RELAZIONE

SULLA SINCERITÀ DEI MANOSCRITTI D'ARBOREA

publicata negli Atti della R. Academia delle Scienze di Berlino

Lettera al Sig. Prof. Adolfo Borgognoni. Bologna.

Torino, 1.° maggio 1871.

Preg. Signore,

1. In una lettera al Direttore del Giornale *La Rivista Europea* Prof. Angelo De Gubernatis, publicata nel fascicolo del 1.° aprile, V. S. invoca, con maggiore instanza che altri finora non abbia fatto, un' inchiesta relativamente alle Carte di Arborea; poichè, a suo avviso, appunto « un' inchiesta, un giudizio, che indaghi e rifrughi « quanto v' ha di tenebroso e di misterioso nella materialità stori- « ca, dirò così, di queste carte, ciò è quanto oramai si richiede « a difinire una lite, che perdurando solo nel campo letterario e « scientifico andrebbe sino alla consumazione dei secoli; visto che i « difensori di quegli strani documenti acquistano dalla sconfitta « coraggio, e, mano mano che vanno perdendo ogni speranza di « vittoria, assumono un contegno tanto più dichiaratamente franco « e pugnace.... La questione è meno di constatare scientificamente « la falsificazione, che di scoprire giudizialmente i falsificatori ».

2. Ho voluto riferire per disteso queste sue parole, sì perchè desidero avere da V. S. spiegazione su di un punto, nel quale non sono ben certo di rettamente interpretare la sua intenzione; sì per dimostrare, che l'oggetto e lo scopo dell' inchiesta fu da V. S. posto in modo tale da rendere, se vi si persista, e ora e sempre assolutamente impossibile qualunque inchiesta o giudizio su questo argomento.

Ed in prima parmi, ma non sono ben certo, che da V. S. si domandi un'inchiesta giudiziaria, ossia criminale. Ora un'inchiesta giudiziaria nel presente caso è al tutto, e per più di una ragione, impossibile. Affinchè si possa fare un processo per falsificazione, conviene anzi tutto che l'esistenza della falsificazione sia provata. Ma è dessa qui dimostrata? Da chi? quando? con quali argomenti? Non certo con testimonianze e prove di fatto; chè ai contradittori della sincerità delle Carte d'Arborea non venne mai pur in mente di addurne. Neppure poi con argomenti scientifici; chè quantunque sia noto, potersi tali questioni per l'ordinario definire scientificamente in modo indubitato, la presente non fu con simili argomenti definita, od è piuttosto in favore, non contro, la sincerità di queste Carte.

3. V. S. è di contrario avviso; Ella asserice sconfitti i difensori. Ben è vero che tosto soggiunge, ch'essi acquistano dalla sconfitta coraggio, e che quanto più perdono ogni speranza di vittoria, tanto più si mostrano franchi e battaglieri. Non invertirò certo la proposizione; chè fra i contradittori delle Carte d'Arborea i principali, voglio dire i dotti Berlinesi, non risposero sillaba a quanto dai difensori delle Carte d'Arborea venne publicato in confutazione dei loro argomenti; ed altro principale fra i contradittori, udite le ragioni delle parti non solo depose l'antico baldo e pugnace contegno, ma, se bene ponderiamo il recente suo scritto, e quel che vi dice, ed il suo silenzio ove più l'argomento richiedeva il parlare (1), vedremo traspirarne una dubitazione d'animo che non era in prima, ed essere profondamente scossa in lui la convinzione della falsità di quelle Carte; convinzione generalmente più che da altro motivo prodotta dalla novità della cosa, e confermata dagli argomenti e più dall'autorità dei dotti di Berlino. Per questa medesima ragione, se è vero che i sostenitori delle Carte di Arborea assumono un contegno sempre più dichiaratamente franco, non è vero del pari

(1) Veggasi la seconda parte dello scritto del Signor Girolamo Vitelli, nel *Propugnatore*, Vol. III, Parte II, pag. 477, da: *Un altro argomento*, fino a *moderno falsario*. Similmente laddove prima aveva promesso (*Propugnatore*, Vol III, Parte I, pag. 271): « Nella seconda (parte) « mi occuperò specialmente *delle scritture in dialetto sardo* e in lingua ita- « liana »; in questa seconda parte, di recente publicata, dopo avere preso ad esame le poesie italiane, soggiunge: « Avrei volentieri discorso anche « delle poesie e delle prose sarde della raccolta Arborese; ma non conoscendo « a fondo il dialetto sardo ne' suoi varii periodi, i lettori mi perdoneranno « facilmente, io spero, se ho preferito lasciare anche più incompleto il « lavoro, che arrischiarmi a discorrere di cose per me non abbastanza stu « diate ».

che diventino più pugnaci. Lungi dall'essere ripetutamente sconfitti e andare perdendo ogni speranza di vittoria, essi credono di avere sconfitto gli avversarii per modo, che la pugna langue per difetto di combattitori. Or qua or là sorge alcuno, che si dice sostenitore della falsità di quei documenti; ma viene in campo senz'armi, voglio dire senza argomenti coi quali confermare le sue asserzioni; se è mossa loro una difficoltà, se è fatta un'interrogazione, non rispondono; come quando io li invitava a dare in modo speciale giudizio intorno ad uno (il IX) dei documenti da me publicati in appendice alle mie Osservazioni sulla Relazione Berlinese. Essi credono bastante recare brani sparsi di quegli scritti, e sulla propria fede negarne la sincerità (1).

4. Bene adunque possiamo dire sconfitti gli oppugnatori di quelle Carte; poichè laddove quelli che le difendono, fidenti nella giustizia della loro causa, recarono per disteso le ragioni addotte dagli avversarii, e ad una ad una le confutarono: quale di questi ribattè a sua volta la confutazione? Taccio dell' infelice Jaffé, al quale è tolto il poter rispondere; ma non posso tacere de' suoi argomenti, dei quali tutti gl' intendenti in paleografia dovettero unanimi confessare la falsità. Ancora di recente mi scriveva un dotto professore di Lipsia, che passò nello studio e nella publicazione di manoscritti antichi la maggior parte della sua lunga ed onorata carriera:

(1) Per esempio VS. nella sua lettera al De-Gubernatis reca (ma per opera dello stampatore guasti di gravi errori che ne storpiano il senso), e dichiara opera di recente contrafattore difettante d' ingegno, i seguenti versi tratti da una canzone di Costantino di Gallura:

> E se bealtà conquiso
> Me ten d'amore priso,
> Dhe! *guerigion* me dia
> Pietade; e onne uom sorbella voi *diria.*

Sembra che le voci *guerigion* e *diria* siano da VS. state impresse in carattere distinto per indicarle come più specialmente condannate alla universale riprovazione. Or bene: *guerigione* si trova nel Vocabolario con esempio tratto dalle Cento Novelle antiche, ed è di frequente uso presso Fra Guittone ed altri di quella età; la forma poi dell' imperfetto soggiuntivo in *ia* è la più frequente e direi quasi regolare presso i poeti di quell'età, e raramente e quasi a modo di eccezione si trova la forma in *ebbe;* o che quella prima fosse difatti maggiormente in uso anche nel commune discorso, o che fosse giudicata più acconcia all'armonia del verso. Inoltre nei poeti del secolo XIII si trova frequentemente la forma in *ea*, come *crederea*, *porea*, *serea;* ma di questa, come di molte altre simili, nei nuovi poeti non v'ha esempio.

« Anche prima che io leggessi ciò che avete scritto in sua confu-
« tazione, ebbi a maravigliarmi della leggerezza del Jaffé, per non
« dire dell'ignoranza, come quella che non si può supporre in un
« uomo d'altronde peritissimo nell'arte diplomatica ». Eppure il giudizio del Jaffé, sì indubitatamente falso, fu il principale fondamento della condanna pronunciata dai dotti di Berlino! – Il Tobler ha delle belle e buone cose nel suo scritto, ma nulla che possa dirsi una prova di falsita delle Carte di Arborea. Chè, con buona venia del Tobler, e di V. S., e di quanti altri pretendono che le Carte d'Arborea sono spurie perchè tale o tal'altra parola o modo di dire o pensiero che in esse si trova è ivi *impossibile:* non essendo una siffatta impossibilità in alcun modo provata, non può tale asserzione avere altro peso, che quello di un'opinione di persone quanto si voglia dotte e rispettabili, ma pur sempre soggette ad errore; ed alla cui autorità scema anche peso l'essere appunto molte delle loro asserzioni, come frutto della preconcetta opinione della falsità di questi documenti, già dimostrate erronee: per esempio dove il Tobler dà lo Statuto di Sassari del 1316 come il più antico documento di certa fede che ci rimanga in lingua sarda, laddove abbiamo numerosi documenti sardi di fede certissima già del secolo XI. Il Dove se avesse provato quanto asserisce, avere il consolato in Genova avuto origine soltanto circa il 1090, avrebbe dimostrato se non spurie le Carte di Arborea, falso almeno uno dei documenti in esse contenuti; ma lungi dall'avere ciò dimostrato, abbiamo invece dall'autorità del Caffaro e de' suoi Continuatori, e dalla ben nota antichità dell'indipendenza pressochè intera di quel Comune già ne' primi anni del secolo XI e forse prima, una prova certissima che il Dove su questo come su altri punti cadde in errore, e che il consolato in Genova è anteriore al 1090; ed abbiamo inoltre motivo assai probabile di credere, che già vi esistesse in principio del secolo XI. – Il Mommsen infine dimostra bensì la falsità di alcune iscrizioni contenute in uno dei manoscritti (che non è d'Arborea); ma non addusse argomento che valga a provare spurio o quello o alcun altro dei controversi manoscritti. – Molto meno ancora che non dai dotti Berlinesi, la pretesa falsità delle Carte d'Arborea fu dimostrata da quanti altri, o prima o poi, sostennero la medesima opinione; ed all'incontro e d'Italia e d'Alemagna mi giungono frequenti adesioni, accompagnate bensì per l'ordinario da domanda di schiarimenti su alcune questioni secondarie.

Come adunque vorremo si faccia un processo per falsificazione, se questa non è in verun modo constatata, essendo asserita da alcuni, da altri negata, da nessuno dimostrata?

5. Ma quand'anche la falsificazione fosse vera e provata, non perciò nel caso nostro potrebbe aver luogo un processo criminale. Il fingere un componimento letterario e darlo per antico, non è delitto, o almeno per certo non è delitto che cada sotto la sanzione delle leggi penali; affinchè vi sia delitto, e possa farsi luogo a un processo, è necessario che inoltre vi sia truffa; se così sia, ad instanza del truffato si procede contro del truffatore. Ma dei molti che acquistarono di questi documenti, non uno si tiene per truffato, nè pensa ad intentare processo. Restano coloro che, come i dotti di Berlino, come V. S., come il Vitelli, gettano ben da lontano e ad occhi chiusi la pietra, senza curarsi e senza sapere dove vada a cadere, anzi non conoscendo tampoco le persone contro le quali pretendono scagliarla. Come non è dimostrato il delitto, così non è indicato il preteso colpevole. Dicono: « Noi teniamo per impostura tutte queste carte; « dunque sono false »; e per naturale conseguenza: « Dunque il « falsario c'è ». Soggiungono poi: « Chi sia, non siamo obligati ad « indicarvelo; esiste, poichè noi lo asseriamo; trovatelo ». E sulla base di siffatta, che neppure può dirsi denunzia, vorrete che la giustizia punitiva proceda, e lanci i suoi fulmini? E contro chi, poichè al pari del delitto e dell'accusatore mancano gli accusati? La relazione Berlinese asseriva, che « la massa intera delle Carte « d'Arborea, non ostante ogni differenza tra l'una e l'altra, sono « opera di un medesimo falsificatore, od almeno di una medesima « associazione di falsificatori ». V. S. all'incontro sostiene, che anche le sole poesie italiane non possono essere opera di un falsificatore medesimo; oltre i due o tre per la lingua italiana, converrà poi imaginarne tre o quattro od anche più per le poesie sarde, fra loro diversissime non solo di argomento e di poesia, ma perfino di lingua; indi altre per le memorie storiche, sarde e latine, scritte con sì vasta e piena cognizione della storia, che perfino il Dove, che sulle cose sarde fece profondi studii, dovette confessare che non era agevole convincerle di errore; nè riescì a persuadere almeno sè medesimo di averle colte in fallo, fuorchè confondendo i veri o supposti errori degli scrittori, colla questione al tutto distinta della sincerità di quelle Carte (*Osservazioni*, §§ 82-83); ovvero accusandole di anacronismi non dimostrati (*Osservazioni*, § 81); od infine cadendo esso medesimo in più grave fallo, frantendendone cioè e falsandone il contenuto (*Osservazioni* § 86). Ed oltre tutto questo cumulo di falsificatori autori, sarà d'uopo trovare i falsificatori paleografi, di tale e tanta abilità da trarre in errore giudici abilissimi, e da non poter essere dal Jaffé tassati di falsità, fuorchè sulla base di canoni e norme paleografiche imaginarie. Veda V. S., a qual grado di assurdità ci tragga la supposizione di

questa falange di falsificatori; i quali per soprapiù abbiano saputo agire sì secreto, e tenersi credenza l'un l'altro con tanta fede, che nulla ne traspirò, sebbene più d'uno, mossi da differenti motivi, ne facessero diligente ricerca! Eppure una tale assurda supposizione ha un fondamento di verità incontestabile, l'evidenza cioè che quei diversi scritti sono opera di diversi scrittori. Ma siccome è al tutto impossibile, e strana tanto che a chi conosca i luoghi e le persone riesce perfino ridicola, questa pretesa misteriosa associazione di falsificatori: da quella disparità e dal grande e moltiplice lavoro doveva trarsi invece la conseguenza, che quegli scritti sono sinceri, ossia appartengono alle varie età e ai varii autori indicati dai documenti medesimi.

6. Ma poichè nella mente di alcuni sospetto di falso pur è, Ella vuole che ad ogni costo inchiesta e giudizio vi sia. « Fra coloro », Ella dice, « che più o meno hanno avuto a che fare con que' manoscritti, fra coloro ai quali in un modo o in un altro que' manoscritti sono stati cagione di lucro, ve n'ha che non sono da « un'alta e indiscutibile onorabilità personale posti al di sopra « d'ogni sospetto di partecipazione a qualsiasi frode ». Questi, secondo V. S., « non possono, senza pregiudizio del proprio onore, « restare in silenzio e non farsi vivi » a reclamare essi medesimi un'inchiesta e un giudizio.

7. Badi V. S., che la preconcetta opinione della falsità di queste Carte lo spinge inavvertentemente e suo malgrado ad atti, che a Lei medesimo una più matura riflessione farà disapprovare. Di qualsiasi meno grave questione non si proferisce giudizio senza conoscere di che si tratta; ed Ella, di ciò che ha di più sacro e prezioso l'uomo, l'onore, dà sentenza senza conoscere le persone di cui parla, anzi senza sapere di chi parla; e, sulla sola autorità di una sua opinione, dichiara e publica per le stampe, che fra coloro ch'ebbero a fare coi codici d'Arborea ve n'ha, che non sono al di sopra di ogni sospetto di frode! E sì che non poteva esserle ignota, poichè publicata anche sul medesimo giornale dove escì questa sua accusa, la contraria dichiarazione fatta da una persona, che pur Ella dice di alta ed indiscutibile onoratezza, e che per soprapiù esaminò la cosa, e pienamente conosce i luoghi e le persone; dichiarazione che qui mi credo in dovere di rinnovare: « Lasciando quel riserbo, che ogni persona che non senta troppo al- « tamente di sè deve tenere in una questione letteraria, ora che « la questione venne portata su altro campo, mi faccio avanti a « difendere altamente e a viso aperto, e con quanto sia in me di « voce e di autorità, l'onoratezza di persone, che pienamente e da « lunghi anni conosco. No, le Carte d'Arborea non sono un'impo-

« stura; e le persone che in varii scritti sono apertamente indicati
« come autori di questa frode, alcuno dei quali mi onoro di avere
« ad amico, publicarono carte antiche e sincere, provenienti da
« Oristano. Quanto qui asserisco in faccia al publico, sono pronto
« a confermarlo dinanzi ai tribunali; e con me lo confermeranno
« con unanime consenso quanti conoscono i fatti e le persone in
« questione ».

V. S. può esser certo, che se non mi fossi bene assicurato della cosa con tutti i mezzi coi quali è dato conoscere il vero, non avrei fatto la dichiarazione formale e solenne che qui rinnovo. Non Sardo, ma frequentando la Sardegna da oltre 30 anni, ed avendovi numerose relazioni in tutte le classi della società, potei mediante un accurato esame delle cose e delle persone toccare con mano, che non v'ha e non v'ebbe in questo secolo in Sardegna persona, contro cui il sospetto che possa essere autore di quei documenti, o di una parte di essi, non debba dirsi non solo ingiusto, ma anche assurdo e ridicolo. Nè parimente fuori di Sardegna mi è nota persona, sulla quale possa cadere pur l'ombra di tale sospetto; oltrechè l'essere gran parte di quei documenti, sì in prosa che in versi, in antica e i più in ottima lingua sarda, anzi in differenti dialetti di quell'Isola, toglie ogni possibilità di cercarne fuori di Sardegna gli autori. Nò, fra quanti trascrissero, interpretarono, publicarono le Carte d'Arborea, non ve n'ha alcuno che non possa anzi non debba restare in silenzio contro l'assurda accusa di falsificatore; nessuno fra loro può reputarsi colpito da questi colpi lanciati alla cieca. Nel solo caso che alcuno fosse nominatamente designato, avrebbe motivo di agire contro l'accusatore, lasciandogli la facoltà della prova.

8. Con quanto ho detto non intendo di rigettare l'inchiesta, ma di renderla anzi possibile. A ciò è necessario, come avvertiva in principio della presente lettera, ben definire dapprima quale debba esserne la natura e quale l'oggetto e lo scopo. In quanto alla natura dell'inchiesta medesima abbiamo visto pur ora, che non può essere giudiziaria. In quanto poi allo scopo, Ella dice che « ora
« la questione è meno di costatare scientificamente la falsificazio-
« ne, che di scoprire giudizialmente i falsificatori; e che questo
« è un diritto che nessuno potrebbe contestare a quanti reputano
« i manoscritti Alboreesi un'impostura recente ». Chi crede avere alcun tale diritto, lo faccia valere a sua posta; ma ad un'inchiesta che muova da siffatto principio non potranno prender parte quanti con me sono mossi dal solo amore della scienza. Dato e non concesso, che le Carte Arboreesi siano una recente falsificazione, cessa ogni loro importanza, nè più abbiamo a curarci noi uomini

di lettere, chi sia stato l'impostore. Ci pensi cui tocca, cioè chi si crede leso dall'impostura.

9. Ma se un'inchiesta giudiziaria, ossia un processo criminale, sarebbe nella presente questione impossibile, ed un'inchiesta stragiudiziale che abbia a scopo non di accertare la sincerità dei manoscritti ma di scoprirne gl'imaginarii falsificatori può bensì farla per proprio conto chi vuole, ma, pel suo scopo medesimo, sarà imperfetta, nè avrà a fautori nè aiutatori nessuno fra i numerosi che tengono quelle Carte come sincere: all'incontro quanti « più o meno abbiamo avuto che fare con quei manoscritti », per esempio quelli non pochi che ne acquistarono a loro spese, e poi li donarono alla publica Biblioteca di Cagliari, saremo lieti di un'inchiesta, che abbia per principale scopo di accertare la sincerità di quelle Carte; nè alcuno (mel creda) è spaventato dal pericolo, che vengano a palesarsi falsificatori, che non esistono.

10. Bene è vero che, sebbene V. S. in principio abbia meno esattamente posta la questione, il modo tuttavia col quale chiude la sua lettera dimostra che anch'Ella non dissente, che l'inchiesta si diriga allo scopo appunto di rischiarare la questione della sincerità delle Carte; affinchè, com'Ella dice scherzando e si farà da senno, si dia così il colpo di grazia a quelli ch'Ella chiama *increduli, scismatici ed eresiarchi* abitatori di quella che dissi e dico *umile Italia*. Confesso che non credo, che neppure poichè sarà dimostrata dall'inchiesta la verità, siano per essere numerose le conversioni; e fortunatamente nessuno, nè da una parte nè dall'altra, pensa a condannare al rogo i dissidenti ostinati. Ma l'inchiesta sarà utile ad illuminare la generazione avvenire; ed in generale crederanno nelle Carte d'Arborea coloro, che studieranno la questione con animo spregiudicato; coloro cui non ritrarrà dal credervi il dolore di vedere per esse rovesciati sistemi e distrutte teorie, che avevano coltivato ed eransi formate con sincero amore e lungo studio.

11. Ma anche sotto un altro aspetto vedo, che, non ostante il modo inesatto nel quale dapprima espose il suo pensiero, che cioè si trattasse meno di constatare la falsificazione che non di scoprire i falsificatori, tuttavia in realtà V. S. non dissente dal mio modo di porre la questione. — Quanti, dal Dove nel più giovanile suo scritto (1), infino al Comparetti, al Vitelli e al Liverani, negarono la sincerità delle carte d'Arborea, asserirono, che non si poteva far distinzione fra l'una e l'altra, e che tutte in un fascio dovevano ammettersi per sincere, o rigettarsi come spurie. Già contro

(1) *De Sardinia insula*, 1866, pag. 36.

ciò nelle mie *Osservazioni* alla Relazione Berlinese io aveva notato (§ 3), come non mi paresse dimostrata nè l'utilità nè la giustizia di una tale condanna in massa, diretta piuttosto a fuggire studio e fatica, che non a rintracciare la verità. Ora vedo, che anche V. S. dichiara di *sospettare* « che un qualche autentico e sincero documento sia stato unito alla congerie dei falsi ». In somma, in questo Ella combina col mio modo di vedere: che per giudicare della sincerità, vuoi paleografica, vuoi storica, di un documento, non è il migliore nè il più logico metodo l'esaminarne un altro. Di tutti si vuole portare sentenza; dunque tutti devono essere esaminati. Così feci non solo pei manoscritti Cagliaritani, ma pel Fiorentino e pel Senese, pel quale appositamente e replicatamente mi recai in Siena. E con tanto maggior cura studiai tutti questi documenti, in quanto la novità della cosa, e la contraria opinione di persone rispettabilissime, se non valevano a distormi dal giudicare col mio e non con l'altrui criterio, m'imponevano tuttavia di andar cauto anche più del consueto, e più che non avrei fatto per documenti, contro i quali nessuno avesse mosso accusa di falsità.

12. Per giudicare della sincerità di un documento che esista originale, sono due strade; l'esame paleografico, e l'esame scientifico. Il primo sempre (ove si tratti di documenti quali quelli d'Arborea) vale a definire in modo indubitato la questione; il secondo in certi casi: dovendosi cioè dire indubitatamente spurio un documento, che contenga fatti posteriori al tempo al quale il documento si riferisce; e indubitatamente sincero, se contenga fatti o notizie sincere, ma sconosciute al tempo, nel quale si suppone falsificato il manoscritto.

13. Per l'esame paleografico è necessario, che o Maometto vada alla montagna, o la montagna venga a Maometto. Nel caso nostro è più agevole far muovere la montagna, voglio dire i manoscritti, facendoli, come già alcuni furono a Berlino, venire a Firenze, ed ivi a tempo depositandoli nella Biblioteca Laurenziana; che non l'indurre quattro o cinque paleografi, fra i più abili che abbia l'Italia, a recarsi infino a Cagliari.

14. L'esame scientifico può farsi dovunque, colla scorta dei libri a stampa. È bensì necessario determinare esattamente il mandato da darsi alle persone, che di tale esame verranno incaricate. A dimostrare spurio un documento non vale cioè cercare, se le forme o le notizie in esso contenute concordino collo stato di coltura e colle condizioni politiche quali noi le imaginiamo nel tempo e nei luoghi ai quali i documenti si riferiscono, e tanto più quando difettano interamente, come nel caso nostro, i documenti del medesimo

tempo e luogo da essere posti al paragone; sono anzi i documenti, che devono dimostrarci, quale di un dato tempo e luogo fosse la condizione politica e letteraria. Nella discussione sulla sincerità di un documento si tratta invece soltanto di accertare (poichè ciò solo può servire di prova), *se nel documento in questione si trovino fatti, nomi, datali, certamente posteriori all'età, alla quale caduna di quelle carte apparterrebbe, se fosse sincera.*

15. Similmente conviene determinare, che cosa debba provare chi per contraria via si accinga a dimostrare la sincerità di quei documenti: e tanto più credo necessario ben definire questo punto, in quanto vedo il Vitelli nel recente suo scritto ricaduto nell'errore (1), del quale era stato altra volta ammonito (2) Finchè non uno fra quanti avevano veduto quelle Carte ne aveva contestata la sincerità materiale; quando, per esempio, il Cibrario, conoscitore quant'altri mai di antichi manoscritti, e che aveva combattuto questi documenti in ragione del loro contenuto, scriveva del codice che poi il Jaffé condannò come impostura odierna: « Il codice appartiene certa« mente al secolo XV. Se il testo del medesimo, che non ho letto, è « una falsificazione, la frode ha da riferirsi a tempi anteriori »: allora era lecito far notare, che non solo in margine di quel codice era menzionato Cesio Apro, ma nel testo qua e là per tutto il manoscritto cose e persone, la verità delle quali era dimostrata da documenti scoperti assai posteriormente all'età, alla quale per comune consenso il codice apparteneva. Ma ora che i dotti di Berlino negarono la sincerità paleografica di quei manoscritti, sì di quelli che avevano veduto come di quelli che non conoscevano; ora che persone, certo in ciò di minore autorità, ma dell'opinione dei quali è necessario tener conto dacchè con essi appunto si discute, mettono come principio, che « se anche le carte arboreesi resistessero a qualun« que esame paleografico, non perciò sarebbe assicurata la since« rità di questi manoscritti; e che un paleografo senza pericolo di « errare può asserire che un manoscritto è falso, non mai che è « sincero »: più non è lecito prendere a punto di partenza l'età indicata dall'apparenza paleografica dei codici: non conviene neppure partire dal tempo, in che cadun codice sia stato visto ed esaminato da persona degna di fede, poichè da tale modo di porre la questione sorgerebbero discussioni ingrate ed interminabili: ma è d'uopo prendere a punto di partenza il tempo, in cui fu publicato cadun documento intorno al quale si discute. Quindi nelle mie *Osservazioni* (§ 100) io scriveva. « Già è avverato ed incontrastabile,

(1) Nel giornale *Il Propugnatore*, Vol. III, Parte II, pag. 478-481.
(2) VESME, *Osservazioni*, § 100; *Risposta al Vitelli*, § 20.

« che tali Carte contengono numerose notizie storiche prima ignote.
« Ma siccome la publicazione delle Carte di Arborea essa pure è « recentissima, ne avvenne, che tutti gli esempii finora addotti « erano posteriori se non alla scoperta, almeno alla publicazione « di quelle Carte, e perciò non potevano servire di dimostrazione « quasi direi matematica della loro sincerità ». Per supplire a tale mancanza e in quelle medesime *Osservazioni* (§§ 101-106), ed in altro posteriore mio scritto (1), recai parecchi esempii di fatti narrati dalle Carte di Arborea, per l'addietro ignorati, e dopo la publicazione di queste dimostrati veri da documenti prima sconosciuti. Siccome un solo di tali esempii, accertato, basterebbe a provare in modo incontrastabile l'autenticità delle Carte d'Arborea, i dotti che verranno a ciò deputati dovranno verificare in spezial modo i casi di questo genere addotti finora o che siano per addursi; e particolarmente assicurarsi, se i documenti venuti posteriormente alla luce fossero difatti ignorati dalle persone, le quali in qualsiasi modo ebbero fra le mani le Carte d'Arborea prima della publicazione.

16. Ove l'esame paleografico e scientifico ponga fuori di dubio l'antichità, che è quanto dire l'autenticità, di queste Carte, non sarebbe, strettamente parlando, più il caso di altra ricerca; poichè nè V. S., nè io per certo, nè alcun altro che per amore della scienza voglia vedere a fondo nella sola questione per noi importante, quella cioè della sincerità, nessuno, dico, vorrà subentrare al fisco nella a noi estranea, odiosa, e a parer mio anche ingiusta e certo dannosa questione della rivendicazione di queste Carte, se venga a dimostrarsi che sono sincere bensì, ma che abbiano appartenuto ad alcun ente morale, al quale, o direttamente o indirettamente, succeda il fisco per le leggi d'incameramento. E tanto meno mi sentirei inclinato a seguire chi volesse trarmi per tale sentiero, in quanto siamo probabilmente debitori della conservazione di quelle Carte appunto all'essere, per qualsiasi modo ciò sia, passate in mano di privati. L'insigne raccoglitore ed illustratore d'antichità Sarde Commendatore Giovanni Spano comperava, or fa alcuni anni, da una corporazione religiosa di Cagliari un prezioso oggetto d'arte antica, nell'intento di farne dono, secondo la sua usanza, a quel publico Museo; non molto tempo dopo il Procuratore del Re vi pose le mani sopra, nè più passò al Museo, e Dio solo sa dove e come andrà a finire (2). Per simil modo in parecchi conventi vidi

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Serie III, Tomo XII, Parte I, pag. 150-151.

(2) Vesme, *Nuove notizie intorno a Gherardo da Firenze ad Aldobrando da Siena;* 1869, pag. 15.

già libri stampati e manoscritti, dei quali invano feci ricerca per sapere che ne fosse avvenuto dipoi la confisca, minacciata prima, e poscia eseguita colla legge d'incameramento.

17. Anche dopo comprovata la sincerità delle Carte d'Arborea resta tuttavia se non di necessità assoluta, almeno di grande utilità, che alcune persone si rechino a Cagliari, ed, ove occorra, ad Oristano, sia per esaminarvi la questione delle persone, sia quella che le è strettamente connessa della provenienza di quei manoscritti, onde con nuovo e non meno evidente modo venga dimostrata la loro autenticità; sia finalmente e sopratutto per investigare, se ancora, come si asserisce, alcuno ne esista in Oristano. Ma non creda V. S., che accurate ricerche, quali mai non fecero quelli che negano la sincerità dei presenti documenti, già non sieno state fatte e da me e da altri, per accertarci anche coll'esame materiale, direi così, dei fatti e delle persone, se in quanto riguarda le Carte d'Arborea vi fosse falsificazione. Facciano altri parimente un tal esame, che ne siamo ben lieti; che non solo farà svanire fin l'ombra degl'imaginarii falsificatori, o dei dabbene e poveri di spirito ingannati, ma metterà sempre più sulla via di conoscere, per qual modo quelle Carte, or ha già lunghi anni, da Oristano siano passate alle mani di Padre Manca. Ecco, per esempio, che cosa, or fa un anno, allorchè la Relazione dei dotti Berlinesi, non ancora da me volgarizzata, non era conosciuta in Sardegna che pei brevi sunti datine dai giornali la *Rivista Europea* (1) e la *Nuova*

Ecco ciò che sul medesimo argomento dice lo SPANO: *Storia e descrizione di un Crocione antico in argento del Duomo di Cagliari ec.* Cagliari; 1868, pag. 12-13. « Il Capitolo disponeva or fa tanti anni, e certa-« mente prima dell'ultima legge d'incameramento, di cosa cui aveva pieno « diritto di vendere Io anelava di avere un oggetto, il cui acquisto non « era ancor legge di sorta che potesse impedirmi. Ambidue pertanto, il « Capitolo ed io, cercavamo una equa maniera di salvare dal disfacimento « una delle più belle opere artistiche della patria nostra, un'opera che forse « ricorda il dominio nazionale de' nostri antichi Giudici.... Io, che in tante « altre occasioni non risparmiai spese e fatiche per campare dalla distru-« zione i monumenti storici della Sardegna..., doveva invece avermi sulle « spalle un processo, per nient'altro che per aver voluto conservare alla « patria anche questo monumento, che tanto l'onorava! Ora poi non sap-« piamo come esso crocione andrà a terminare, e forse non isfuggirà la « sorte di andar a finire la sua storia nei crogiuoli della zecca ».

(1) Anno I, Vol. II, *fascicolo del* 1° *maggio* 1870; articolo stato riprodotto nel giornale Cagliaritano *Il Corriere di Sardegna*, N.° 107, dei 7 maggio 1870.

Antologia (1), mi scriveva un amico di Sardegna, persona sennata, e di onestà al di sopra pur del sospetto.

18. « Nel giornale l'*Antologia Italiana* che stampasi a Firenze « venne pubblicato un articolo scritto da un certo Comparetti, in « cui si fa piena adesione al giudizio che pronunziò l'Accademia di « Berlino sulle Carte d'Arborea. Questa Società del Casino è asso- « ciata a quel giornale. L'altra mattina, mentre si leggeva il detto « articolo, sorsero parecchie persone a parlare dell'intima convin- « zione che hanno della sincerità di quelle Carte. Ma particolar- « mente fissò l'attenzione di tutti quanto disse sul proposito il ca- « valiere Stanislao Sini, antico Intendente di provincia, persona « che sotto tutti i rispetti inspira una intiera fiducia intorno a quanto « può assicurare. Racconta egli, che, quantunque non nativo di « Oristano, pure avea colà alcuni parenti, i quali nella sua gio- « vane età visitava con frequenza. Fra questi vi era il signor Pod- « dighe, Cancelliere della Curia Arcivescovile. Si ricorda il Sini, « che quando andava a visitare il Poddighe, nella Curia, *questi « gli aveva fatto vedere e toccare una gran quantità di pergamene « e codici cartacei*, i quali erano tenuti come di grande importanza « per la patria storia. Pergamene e codici custodiva pure il Pod- « dighe in casa sua; ed il Sini rammenta che erano tenuti come « cose preziose e di gran valore. Si doleva altamente il Poddighe, « che non si potessero leggere. In Oristano dicevasi, che tutte « quelle carte furono ritirate dall'Arcivescovo Sisternes (morto « nel 1812) dal Convento dei Padri Osservanti di San Giovanni « Evangelista, perchè eranvi mal conservate, e perciò le fece de- « positare in una stanza della detta Curia Arcivescovile. Dopo la « morte del Poddighe passarono quei preziosi manoscritti in altre « mani.... Andai ieri mattina a far visita al Sini, e mi confermò « tutto quanto disse nel Casino; mi promise di darmi altri schia- « rimenti.

« Non è molto, parlando con un'altra rispettabile persona che « visse alcuni anni in Oristano per ragione d'impiego, mi fece co- « noscer le cose nello stesso modo, meno che ignorava che quelle « carte le avesse fatte depositare nella Curia Arcivescovile il Si- « sternes; perchè era nella credenza che fosse ciò avvenuto sotto « il governo dell'Arcivescovo Bua (morto 1840).

« Un discendente del Poddighe, quando venne a Cagliari per in- « traprendere il corso degli studii, mi si dice che abbia alloggiato « nel Convento degli Osservanti di Santa Rosalia. Ecco i rapporti « stretti col Padre Manca, e quindi col nostro paleografo.

(1) Anno V (1870), fascicolo di giugno; Vol. XIV, pag. 394 segg.

« Mi faccio premura di comunicarti queste notizie, perchè in « questo momento ti possono giovare ».

Per simil modo pochi giorni dopo mi scriveva il Commendatore Giovanni Spano:

« *** Le avrà scritto di quanto disse il cavaliere Sini, che es-« sendo giovane vide in Oristano queste Carte presso il Cancelliere « Arcivescovile Poddighe, padre dell'attuale Cancelliere; e come « questi viveva dai Padri Osservanti, ed era in relazione col Padre « Manca, ecco scoperto il nesso ed il mistero ecc. »

19. A queste testimonianze, naturalmente nuove per Lei, mi permetta di aggiungerne una meno precisa, ma che V. S., poichè studiò la questione della sincerità di queste Carte, probabilmente conosce: ossia quanto dice in proposito il Professore Francesco Randacio di Cagliari in un recente suo scritto publicato in Palermo nelle *Nuove Effemeridi Italiane di Scienze, Lettere ed Arti*, ed intitolato, *La questione delle Pergamene e dei Codici di Arborea, Lettera al Prof. Vincenzo Di Giovanni.*

« Due cose solamente voglio dire concludendo. La prima è, che « i nomi del Baille, del Manno, del Martini, del Vesme, dello « Spano, del Decastro e del Pillito, che illustrarono e che appog-« giarono le pergamene arboreesi, non hanno d'uopo d'avvocati di « difesa. Essi tutti, sui quali in modo subdolo si vorrebbe far ca-« dere la risponsabilità di una frode immaginaria, sono posti così « in alto dalle loro virtù cittadine e dai loro meriti scientifici, che « a tentare infino a loro è opera stolta, come di chi ideasse con « un soffio di mandare a picco l'isola di Sardegna.

« L'altra è quindi un appello ai miei fratelli dell'Isola, perchè « lasciando le reticenze, depongano sull'altare della patria i nomi « di coloro, che già da tempo lontano tolsero da archivi le per-« gamene.

« È certo che non verranno immolati e dispersi al vento nel « credere che le abbiano trafugate, come hanno fatto non pochi « amatori di cose antiche. Ed io so e mi fu detto, che qualche « vecchio nella sua giovinezza abbia visto questi documenti ad « Oristano, ed abbia udito che si reputavano preziosi, ma che non « si potevano decifrare. A me fu detto da persona integerrima, che « tuttora esiste ad Oristano qualche altro di questi documenti, e « che non si consegna per il timore di non esser creduto usurpa-« tore l'attuale possidente; ma io vorrei, che nell'animo di costoro « più che l'amor proprio s'accendesse quello della patria e della « verità in favore degl'innocenti fratelli calunniati ».

20. E poichè abbiamo alzato un lembo del velo che copre la provenienza delle Carte d'Arborea (questione d'altronde sotto molti

aspetti indipendente da quella della loro sincerità), ed abbiamo recato in mezzo e luoghi e nomi, onde chi vuole possa averne maggiori schiarimenti: qualche luce voglio gettare anche sulla provenienza dei due codici di origine Siciliana, il Fiorentino ed il Senese. Ecco adunque che cosa mi scriveva non ha guari lo stesso signor Francesco Randacio, Professore nell'Università di Plermo:

« È a cognizione di tutta Palermo, che nel 1860 fu saccheggiata « la casa degli eredi Speciale, attigua al palazzo del Duca d'Au- « male; e che mentre si davano alle fiamme le molte carte che vi « si trovavano, un ufficiale era intento a salvare i manoscritti...., « che è quanto collima colla lettera del Palermitano che inviava « il codice d'Aldobrando al Gonfaloniere di Siena ».

Lo stesso Professore Randacio promette di fare nuove ricerche, e di trattare la questione in una seconda lettera al Professore Vincenzo di Giovanni, ch'ei si propone di publicare sulla questione delle Carte d'Arborea.

21. Quanto ora le scrivo, aggiunto a quanto intorno alla presente questione ho publicato da dieci mesi a questa parte, le dimostrerà sempre più, se a ragione io dicessi più sopra: che nè mi tengo nè credo che alcun giudice imparziale possa tenermi per isconfitto; e che lungi dall'andare perdendo, com'ella suppone, ogni speranza di vittoria, ne ho nonchè speranza, certezza. – Se avvenisse il contrario, se, non colla sola autorita di nomi, ovvero con false o vane asserzioni o con dileggi, come finora, ma con certe prove, mi si dimostrerà la falsità di questi documenti: non esiterò a confessare il mio errore; e della sconfitta mi consolerà il pensiero, che appunto questo mio errore, la forte persuasione in che io era di difendere la verità, ed i costanti miei sforzi in farla conoscere e persuaderne altrui, diedero occasione e quasi furono cagione, che a me e a tutti l'errore si rendesse manifesto. E non a caso mi servii delle parole *mi consolerò della sconfitta;* chè grande e vera sconfitta sarebbe e per me, e per la memoria dell'ottimo mio amico Pietro Martini, se venisse dimostrato, che quelle carte meglio vennero giudicate da coloro che mai non le videro, o al più alcuna per brevi istanti, e che poco e i più di poche conoscono il contenuto (poichè, salvo il Vitelli, non uno fra gli oppugnatori di quei documenti li lesse per intero), ed anche di quelle che conoscono non fecero studio, appunto perchè non le reputano sincere; se, dico, venga dimostrato, che fu miglior guida a quelli il naturale istinto, che non a noi, per soprapiù non novizii in simili studii, l'averle esaminate accuratamente ad una ad una, e con più o meno ardore meditatovi sopra da oltre vent'anni, confrontando anche

quei documenti con quanto prima si conosceva, e col molto che poi si scoperse, della storia Sarda.

22. Ma se all'incontro, come ne ho certa fede, la lotta terminerà coll'intera nostra vittoria; se l'Italia e l'Europa letteraria, salvo pochi *miscredenti* che non potranno appieno deporre gl'inveterati sospetti, si sarà accertata della sincerità di questi documenti, come già, ove siano sinceri, ne confessa l'importanza: grande sarà bensì il compiacimento che ne avrò per me e per l'amico Martini, perchè come egli principalmente li trasse a luce, così ambedue noi quasi soli ne abbiamo difesa e dimostrata l'autenticità; ma sopratutto mi tornerà grato, e sarà la maggior mercede che io possa bramare del molto studio e fatica da più anni impiegata intorno a queste Carte, e durante tutta la mia vita nella publicazione ed illustrazione di documenti storici, se vedrò acquistati alla scienza questi prezicsissimi documenti, e sopratutto rischiarata ed estesa la storia della lingua e della poesia della mia patria.

23. Chiudo questa lunga lettera sottoponendo al giudizio di V. S. una proposta, diretta ad impedire che l'inchiesta dimandata dagli oppugnatori di questi documenti, e dai difensori consentita e bramata, non resti in eterno un vano desiderio. Reputo cioè necessario, che a capo di essa, a promuoverla, a rimuovere le difficoltà, ad ottenere dal Ministero l'autorizzazione di far venire a Firenze i manoscritti, a provvedere nel modo che si giudicherà più conveniente e possibile alle spese di viaggi ed altre, venga fin d'ora scelta una persona amante degli studii, e per altra parte che abbia autorità sufficiedte per ottenere dal Governo la necessaria assistenza. Io non conosco persona che riunisca tali requisiti meglio del Commendatore Quintino Sella; esso, non solo finchè è ministro, ma anche quando ritornerà alla vita privata, ha ed avrà sempre autorità, come ha mente ed energia d'animo, bastante a venire a capo di ben più difficili intraprese. Il Sella adunque vorrei che venisse richiesto di porsi a capo di questa inchiesta: e sono persuaso, ch'ei non rifiuterà il quantunque molesto incarico.

24. Ecco quali sono le mie idee intorno alla domandata inchiesta sulla sincerità delle Carte d'Arborea, intorno allo scopo ch'essa deve proporsi, ed ai mezzi di coseguirlo.

> Si quid novisti rectius istis,
> Candidus imperti.

Chè, com'ebbi a dire in altro mio scritto, difensori ed oppugnatori delle Carte d'Arborea « tutti tendiamo ad uno scopo e ci proponia« mo il medesimo fine, la ricerca del vero ».

Per agevolare l'intelligenza di quanto ho finora asserito e il giudizio su queste Carte, credo utile di aggiungerne qui il catalogo, seguendo l'ordine della publicazione del Martini, secondo la quale si sogliono citare. Così anche coloro ai quali non sia nota la vasta raccolta del Martini potranno, almeno imperfettamente, conoscere la mole dei presenti documenti, la loro forma estrinseca, e quale sia il contenuto di cadun manoscritto.

Di V. S. dev. obb.

CARLO VESME.

CATALOGO

DELLE

CARTE D'ARBOREA EDITE ED INEDITE

FINORA CONOSCIUTE

MARTINI, RACCOLTA

(Cagliari, 1863)

Pergamene.

1.ª Alta 0,48, larga 0,57; scrittura della fine del secolo VII. Ritmo latino in lode di Jaleto. Martini, pag. 97-101.

2.ª Alta 0,395, larga 0,50. Palimsesta. La prima scrittura, del principio del secolo VII, contiene un frammento di lettera sulle prime invasioni dei Saraceni in Sardegna. – La seconda scrittura, del secolo XV, contiene un frammento di lettera in lingua italiana di Elena d'Arborea. Martini, pag. 116-125.

3.ª Alta 0,155, larga 0,41; scrittura del secolo XII. Poesie italiane e sarde di Bruno de Toro Martini, pag. 132-138.

4.ª Alta 0,66, larga 0,64; scrittura del secolo XIII. Contiene, in 104 lunghe linee, parte di una lettera latina di Giorgio di Lacono. Martini, pag. 141-157.

5.ª Alta 1,095, larga 0,515; scrittura del secolo XIV. Scritti varii di Torbeno Falliti, e una poesia italiana di Francesco Carau. Martini, pag. 177-208.

6.ª Nota concernente la publicazione della bolla della Crociata nel 1495; e concessione di un *salto* mediante tributo. Martini, pag. 312-313.

7.ª Memoria relativa ad un laudemio. Poesia sarda di Guantino Tola. Martini, pag. 215-216.

8.ª (Non appartiene alle Carte d'Arborea).

Codici cartacei.

1.º Di carte 24: altezza 0,175; larghezza 0,130. Arringa degli oratori di alcune città di Sardegna dinanzi il preside Stefano, con ampii commentarii storici di Severino Monaco. Martini, pag. 223-238.

2.º Di carte 12: altezza 0,185; larghezza 0,13. Frammenti storici relativi a Valente vescovo di Cagliari verso il fine del secolo VII. Martini, pag. 241-243.

3.º Di carte 16: alto 0,188; largo 0,132. Cronica del Monaco Severino dal 777 all'813. Martini, pag. 246-252.

4.º Di carte 28: alto 0,21; largo 0,15. Frammento della Relazione delle città di Sardegna distrutte o danneggiate dai Saraceni; di Antonio di Tharros, scrittore del secolo IX. Martini, pag. 255-266.

5.º Di carte 7: alto 0,182; largo 0,135. Breve storia delle invasioni di Museto in Sardegna, estratta dalla Storia di Sardegna di Giorgio di Lacono. Martini, pag 271-275.

6.º Di carte 40: alto 0,19; largo 0,14. Storia di Costantino, Comita ed Onroco, figliuoli di Gonnario Giudice d'Arborea, del notajo Cola di Simaxis. Martini, pag. 279-308.

7.º Di carte 16: alto 0,18; largo 0,135. Frammento di Cronica d'Arborea, in latino barbaro. Martini, pag. 314-321.

8.º Di carte 8: alto 0,185; largo 0,13. Altri frammenti, probabilmente della medesima Cronica. Martini, pag. 324-327.

9.º Di carte 14: alto 0,145, largo 0,11. Frammenti d'un Compendio della Storia di Sardegna di Giorgio di Lacono. Martini, pag. 330-337.

10.º Di carte 37: alto 0,19; largo 0,138. Poema sardo in 4 canti (totale versi 2058), di Torbeno Falliti, in lode di Ugone Giudice d'Arborea. Martini, pag. 349-374.

11.º Di carte 12: alto 0,207; largo 0,145. Vita di Eleonora d'Arborea, scritta da Giovanni Cubello Martini, pag. 376-385.

12.º Di carte 38: alto 0,204; largo 0,140. Poesie italiane scritte in Arborea, con un commento storico di Gavino di Marongio da Sassari. Frammento di Cronica del secolo IX. Martini, pag. 389-415.

13.º Di carte 10: alto 0,222; largo 0,156. Ordinamenti della dogana di Castelgenovese, per Nicolò Doria. Frammento della Cronica di Plubio, per Francesco Decastro. Martini, pag. 419-428.

14.º Protocollo del notajo Michele Gili, con fogli annessi. (Non appartiene alle carte d'Arborea). Martini, pag. 331-446.

Fogli cartacei.

1.º Alto 0,187, largo 0,133. Frammento di una satira di Tigellio. Martini, pag. 450.

2.º (Non appartiene alle carte d'Arborea).

3.°, 5.°, 6.°, 7.° Alti 0,285, larghi 0,205. Fogli superstiti da un codice già contenente una Collezione di antichi documenti sardi, con annotazioni, per cura di Ferdinando da Fonte, in principio del secolo XV. Martini, pag. 458-459; 466-467; 470-472; 475-480; Append., pag. 212-217.

4.° (Non appartiene alle carte d'Arborea).

8.° Alto 0,30; largo 0,20 Una canzone e un sonetto di Lanfranco di Bolasco da Genova. Martini, pag. 489-495.

9.° e 10.° Notizie sulla fondazione di alcune città greche di Sardegna. Martini, pag. 498-502.

11.° Alto 0,30; largo 0,22. Consultazione del giureconsulto Cagliaritano Francesco Carau. Martini, pag. 504-506.

12.° (Non appartiene alle carte d'Arborea).

MARTINI, APPENDICE

(Cagliari, 1865)

Codice Garneriano, di carte 158. Alto 0,195; largo 0,138. Vite di illustri Sardi, redatte da Deletone e Narciso, sui materiali raccolti da Sertonio; vedi le seguenti Osservazioni, § 91. Martini, pag. 21-61.

Nuovi codici. Cod. 1.° Di carte 9; alto 0,172; largo 0,121. Memoriale di Comita di Orrù, estratto dalla Storia della lingua sarda di Giorgio di Lacono. Martini, pag 118-126.

Cod. 2.° Di carte 24; alto 0,17; largo 0,145. Poesie di Bruno de Thoro e di Aldobrando. Martini, pag. 147-187.

Foglio cartaceo 1.°; alto 0,085; largo 0,11. Iscrizione in romano rustico, dei tempi di Costantino. Martini, pag. 201-204.

Foglio cartaceo 2.°; alto 0,205; largo 0,107. Canzone d'Ilfredico, per eccitare i Sardi alla difesa contro Museto. Martini, pag. 208-211.

Carte d'Arborea inedite.

1.° Tre fogli, alti 0,290; larghi 0,205: appartenenti senza fallo alla medesima Collezione di Ferdinando da Fonte, alla quale spettano i fogli cartacei 3, 5, 6, 7; dei quali 3 fogli perciò mi riserbo di fare dono, dopo la loro publicazione, alla Biblioteca di Cagliari. Contengono un frammento di una prosa poetica latina, in lode di una principessa sarda del secolo X, di nome Saurina; con note istoriche copiose ed importantissime.

2.° Fogli 19 superstiti di un codice contenente poesie italiane e sarde, con note. I primi 4 fogli e la prima faccia del 5.° contengono poesie italiane;

3 di Bruno de Thoro, 20 di Gherardo; il resto poesie sarde, di varia età ed argomento. I fogli, di forma oblunga, sono alti 0,31, larghi 0,11.

3.° Fogli 32, alti 0,285, larghi 0,21: superstiti da un codice contenente un'ampia raccolta di prose e poesie italiane del secolo XII, con note storiche. Sotto ogni aspetto è questo fra i codici d'Arborea il più prezioso per quanto riguarda le questioni relative all'origine della lingua italiana. Questo codice e il precedente, dopo compitane la publicazione, verranno da me depositati nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Esiste inoltre nell'Archivio di Stato in Firenze un manoscritto contenente poesie di Aldobrando, ed un altro nella Biblioteca Comunale di Siena; ambedue sono del secolo XV.

Ho deposto fin d'ora nella Biblioteca Laurenziana, affinchè possano da tutti esservi esaminati, i tre manoscritti d'Arborea inediti, i quali mi appartengono. Ho parimente donato alla Biblioteca Laurenziana il facsimile fotografico dei due manoscritti esaminati dal Jaffé, e ch'ei dice scritti ambedue dalla medesima mano (*Relazione*, § 37, ed *Osservazioni*, § 16). Ognuno potrà col loro confronto convincersi della erroneità di questa asserzione del Jaffé, e indi prender norma, in quale conto si debbano tenere le rimanenti. Alla medesima Biblioteca ho donato una copia fotografica del foglio cartaceo contenente le poesie di Lanfranco da Genova.

Torino, 23 agosto, 1871.

Per cause indipendenti dalla volontà dello scrittore fu indugiata di parecchi mesi la publicazione della precedente lettera al professor Borgognoni. In quest'intervallo il sig. Leopoldo Tanfani di Pisa publicava (1) alcuni documenti tratti dall'Archivio di quella città, coi quali sempre più si dimostra la falsità dei canoni paleografici stabiliti dal Jaffé, e che servirono di principale fondamento alla condanna delle Carte di Arborea pronunciata dai dotti di Berlino; e la falsità parimente dell'asserzione del Tobler, che lo Statuto di Sassari del 1316 sia il più antico documento di certa fede che ci rimanga in lingua sarda. Vedendo anzi che fino dal secolo XI si stendevano in questa lingua gli atti dei regoli sardi anche a favore di luoghi del continente italiano, come Pisa e Montecassino, dobbiamo trarne come necessaria conseguenza, che già da lungo tempo era questa la lingua officiale in quell'isola, e che la sarda fu incontrastabilmente la prima fra le lingue romanze conosciute, della quale siasi fatto uso in atti publici.

(1) *Archivio Storico Italiano*, Serie III, Tom. XIII, pag. 357-366.

Intorno all'uso poi della lingua italiana in Sardegna, introdottavi dai Pisani, e resavi pei continui commerci assai commune, ma non divenutavi mai durante la Signoria dei Giudici lingua officiale, tratterò più ampiamente in altra occasione. Ma non è esatto quanto asserisce il Tanfani, che i Sardi in quei secoli non ingentilissero il loro idioma; che anzi il rapido e continuo ingentilirsi dell'idioma sardo dal secolo XI al XIV già era stato avvertito assai prima che apparissero le Carte d'Arborea.

Nello scorso luglio ci pervenne inoltre per cortesia del signor prof. Randacio, e qui publichiamo un nuovo documento destinato a rischiarare la provenienza dei codici fiorentino e senese di Aldobrando. È questo una lettera dello stesso prof. Randacio al Rev. P. Di Marzo vicebibliotecario della biblioteca Comunale di Palermo, ed un'aggiunta del vicebibliotecario della biblioteca Nazionale in quella città, sig. B. Salvatore Mondino.

Palermo, 22 aprile 1871.

Ill. e Rev. P. Di Marzo.

Oggi stesso mi è giocoforza ragguagliare un mio amico intorno al saccheggio avvenuto nella rivoluzione del 1860 in odio alla casa Speciale. Epperò la prego a significarmi, in due righe, se io posso servirmi del suo nome affermando:

1.° Che nella casa degli eredi di Andrea Speciale, prima del 1860, si conservassero gelosamente dei manoscritti e pergamene reputati di gran valore, perchè di quella antica stirpe di nobili letterati;

2.° Che queste carte preziose siano state involate nel saccheggio di cui ho fatto cenno;

3.° Che un ufficiale borbonico, come generalmente si accerta, abbia in quel trambusto sceverato e quindi mantenuto per sè alcuni manoscritti, fra le molte carte che la biblioteca consegnava alle fiamme o poneva a barricate;

4.° Che il codice inviato da un anonimo al gonfaloniere di Siena nel 1860, quello stesso che tratta del poeta Aldobrando di Siena, illustrato dal Grottanelli, con molta probabilità sia uno di quelli involati dalla casa Speciale.

Che se ella non trovasse difficoltà, mi farebbe un grande favore quando a' piedi di questa mia mettesse due parole in proposito; chè è quanto stimo sufficiente, onde non obbligarla a dirigermi una lettera particolareggiata.

Mi creda colla più alta stima

Di V. S. Rev.ma

dev. obb.

FRANCESCO RANDACIO.

Confermo il tutto, siccome riferitole da me stesso ieri; avendone io già ricevuto contezza da persone veritiere e testimonie dei fatti. Soltanto ho da correggere, che il saccheggio non fu *in odio* diretto alla casa Speciale, ma che essa fu segno con tante altre a furore d'una soldatesca sfrenata ed avida di far bottino ovunque ne avesse il destro senza pericolo.

G. Di Marzo.

Palermo, 24 aprile, 1871.

Posso confermare, che subito dopo la evacuazione delle truppe borboniche dal Palazzo Reale di Palermo ho veduto dei mucchi di libri gettati in terra nella Piazza di Santa Teresa, e dei quali i borbonici se ne erano serviti di barricate. Posso pure testificare, che il defunto canonico Speciale era molto dolente per la perdita di un manoscritto che egli stimava quanto più, e di altri libri a lui molto cari, ed altri manoscritti a lui involati in quella occasione.

B. Salvatore Mondino.

NECROLOGIA

TOMMASO GAR.

Tommaso Gar, uno de' più operosi cultori delli studi storici, che alla nostra pubblicazione diede aiuto costantemente coll'opera o col consiglio[1], e nella direzione dell'Archívio generale di Venezia portava da alcuni anni il tesoro della sua nobile intelligenza e del suo amore per la scienza, cessò di vivere in età di 63 anni, il 27 luglio di quest'anno, per un assalto improvviso della malattia (*angina pectoris*) che gl' insidiava la vita. Noi renderemo alla memoria di lui quel tributo che c' impongono la lunga amicizia e la riconoscenza. Frattanto crediamo bene ristampare le notizie che egli diede di sè stesso, come le pubblicò il signor G. Namias annunziando la perdita dolorosa.

« Nacqui in Trento, il dì 22 febbrajo 1808 di Martino Gar e di Domenica Rubini. Feci i miei primi studii nel ginnasio e liceo di quella città, indi passai all' Università di Padova.

Nel 1835 mi recai a Vienna per impararvi la lingua e letteratura tedesca ed esaminare i manoscritti italiani che si trovano nella Biblioteca imperiale, particolarmente i codici già appartenenti al doge Marco Foscarini; dei quali nel 1841, stabilitomi a Firenze, pubblicai il catalogo, assieme con altri scritti inediti di quel dottissimo veneziano.

Poi continuai a prendere parte alla compilazione dell'Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Vieusseux fino ai primi mesi del 1847, in cui venni eletto bibliotecario dell' Università di Padova.

Nell'aprile del 1848, il governo nazionale di Venezia m'inviò a rappresentarlo a Parigi, indi in Toscana, fino al ricadere col Veneto sotto il governo austriaco; il quale, dimes-

somi dall'ufficio di bibliotecario dell'Università padovana, mi confinò nella mia piccola patria, col divieto di oltrepassarne le mura.

Il Municipio di essa mi affidò la direzione della biblioteca del Museo comunale; ed ivi, dal 1850 al 1860, pubblicai sette volumi di materiali per la storia trentina.

Nel 1862 chiesi ed ottenni lo svincolo dalla sudditanza austriaca, e mi recai a Milano dove fui nominato rettore del R. Convitto nazionale di Porta Nuova.

L'anno dopo, fui trasferito a Napoli in qualità di bibliotecario di quella R. Università degli studii. Il dì 28 marzo 1867 fu segnata da S. M. la mia nomina al posto di direttore dell'archivio generale in Venezia, che occupo tuttavia.

Opere.

Prescindendo dai lavori di collaborazione letteraria e scientifica in parecchi giornali della penisola e d'oltremonte, dal 1830 al 1868, diedi alla luce le seguenti opere:

Storia arcana ed altri scritti inediti di Marco Foscarini, aggiuntovi un catalogo dei manoscritti storici della sua collezione. Vol. unico in 8vo di pag. XLI-509. Firenze, 1843. (Nel tomo V dell'Archivio Storico Italiano, Prima Serie).

Relazioni degli ambasciatori veneti presso la corte di Roma ordinate ed annotate. Vol. I., che fa parte della *Raccolta delle relazioni venete*, edita dall'Albèri. Firenze, 1846, in 8vo di pag. 480.

Cola di Rienzo e il suo secolo, di Felice Pappencordt, tradotta dal tedesco, con note ed aggiunte. Torino, 1843, in 8vo di pag. 545.

Vita domestica dei fiamminghi, descritta da E. Coscience, e tradotta. Firenze, 1846, in 12.° di pag. 256.

Scritti di storia e di archeologia del conte Carlo Martini, ordinati, con un discorso intorno alla vita e alle opere dell'autore. Trento, 1855; 1 vol. di pag. 485 in 8vo.

Statuti della città di Trento, colla designazione dei beni del Comune nella prima metà del secolo XIV e con una introduzione. Trento, 1858, 1 vol. di pag. 414 in 8vo.

Statuti della città di Rovereto (1425 al 1610) con una introduzione. Trento, 1861, un vol. di pag. 263 in 8vo.

Annali di Trento dal 1022 *al* 1540, compilati sui documenti da Francesco Felice degli Alberti vescovo e principe, reintegrati ed annotati. Trento, 1860, 1 vol. in 8vo di pag. 560.

Ricerche storiche risguardanti l'autorità e giurisdizione del Magistrato consolare di Trento, composte dal barone G. G. Cresseri, riordinate ed annotate. Trento, 1858, 1 vol. in 8vo di pag. 96.

Vita di Alessandro Vittoria, scultore trentino, composta dal conte Benedetto Giovanelli, rifusa e accresciuta. Trento, 1858, 1 vol. in 8vo di pag. 140.

Episodio del medio-evo trentino. Trento, 1856; opuscolo in 8vo di pag. 62.

L'Archivio del castello di Thunn, nel trentino, Cenni. Trento, 1857; opuscolo in 8vo di pag. 46.

Storia del Reame di Napoli dal 1414 al 1443 narrata dal conte di Platen e tradotta per la prima volta dal tedesco. Napoli, 1864, in 8vo di pag. 260.

Letture di bibliologia fatte nella R. Università di Napoli. Torino, 1868, 1 vol. in 8vo di pag. 360.

A questi dobbiamo aggiungere:

Lezioni sulla letteratura germanica nel secolo nostro stampate nel Vol. XIV, P. I delle Memorie del R. Istituto di Scienze, Lettere e Arti di Venezia.

Accenno e supplemento agli studi fatti intorno le biblioteche nel Congresso Statistico di Firenze. Negli Atti del R. Istituto Veneto. Terza Serie, Tom. XIII.

Cenno sui documenti restituiti dall'Austria all'Archivio Generale di Venezia. Ivi, Tom. XIV.

Studi sugli Archivi di Stato. Ivi.

Sugli uffici principali della libertà nello Stato. Ivi.

La strage di San Bartolommeo, Monografia storico-critica (dalla North Britsh Review), con introduzione ed aggiunta di documenti inediti tratti dall'Archivio Generale di Venezia. Ivi, Tom. XVI. Stampato anche a parte.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Memorie su Montegalda, *per l'Ab.* GIOVANNI CONTI. - Vicenza 1871. Un opusc. di pag. 14.

Questo breve lavoro si tesse delle notizie, somministrate all'autore dagli storici, che ricordano, più o meno, Montegalda, e da alcuni documenti della Cancelleria Vescovile di Padova. Vi sono riportate le diverse opinioni intorno all'etimologia e all'origine di Montegalda; e vi è descritto lo storico castello, edificato sul declinare del secolo duodecimo, argomento di lotte fratricide tra Vicentini e Padovani, preso e depredato a diversi intervalli ora dagli uni ed ora dagli altri, da Ezelino e dagli Scaligeri e posseduto col volgere degli anni prima dai Contarini, poi dai Donato ed ora dai nobili Grimani di Venezia. Si accompagnano a queste le notizie sulla Chiesa arcipretale, sull'oratorio del castello, e sull'Ospizio di San Marco, ove sono sepolti i fratelli Lodovico e Francesco Chiericati, vescovi l'uno di Antivari, l'altro di Teramo negli Abruzzi, uomini entrambi assai periti nelle cose di stato e adoperati spesse volte dai papi. Francesco è lo stesso, che fu nunzio di Leone decimo in Inghilterra e in Ispagna, legato di Adriano in Germania, famigliarissimo a Clemente, ricordato con lode negli scritti del Bandello e di Erasmo di Rotterdam. Il Conti ha però dimenticata una cosa; ed è la iscrizione di Carlo Leoni, inserita nel *Berico* del 31 ottobre 1859. *Montegalda - Corte imperiale* 900 - *Diè nome a'suoi conti - Padova per Vicenza osteggiò - Ezelino a largo macello punì la difesa - Cangrande a Padovani in cenere restituita - Rinacque - Scaligeri Carrara Visconti - Vincitori vinti - Qui affilarono armi al fratricidio - L'alato Leone - Con queto artiglio le ire assopì - Or reliquia di esecrate discordie - Insegna.*

B. MORSOLIN.

Torno e le armi ivi sterrate. *Cenni di* Antonio Cavagna Sangiuliani. – In 8vo gr. di pag. 191. – Milano, Tip. Letteraria, 1870.

Coll'occhio dell'erudito e coll'anima dell'artista, il sig. Cavagna Sangiuliani, noto già per altri lavori cerca documenti di patria istoria nelle pergamene degli Archivi milanesi, e nelle iscrizioni mezzo cancellate dal tempo, nelle armi che l'acque del Lario rendono dopo secoli alla luce del giorno, e nei lavori d'elegante scalpello, che sopravissero a straniera ed a casalinga barbarie. Nella occasione che a Torno si disseppellirono armi e strumenti da difesa ed arnesi antichi da barche, e facendo di questi l'esame, egli tesse la storia di quel luogo modesto, e'ne conduce a meditare a quanti dolori e quanta grandezza, a che scene di crudeltà e d'amore, di virtù e di bassezza potesse, nel corso di secoli esser teatro un'umile valle, dove oggi l'eletta società milanese va a cercare fresche ombre e riposi. Confrontando i fatti per cui Torno, emula un tempo di Como, divenne un umile borgo, con la struttura dell'antico suo porto, e con la foggia dell'armi e degli altri oggetti trovati in quel luogo, e'ne deduce che li uni si trovassero nel fondo del lago sin da quando, nel 1296, i Tornaschi ebbero dalle navi di Como la peggio; gli altri dal 1522, in cui incitati dagli stessi Comaschi, li Spagnuoli punirono Torno della sua fede alle armi di Francia con incendii, uccisioni, saccheggi, da cui non valse più la infelice città a rilevarsi; comandando quella fazione il marchese di Villa Chiara, sul quale gli scrittori del luogo fanno pesare l'accusa d'avere instigata, o tollerata almeno, la soldatesca ferocia La chiesa di Santa Tecla e di San Giovanni, altre due cappelle che trovansi nel territorio di Torno; la villa Pliniana, ove è la fonte intermittente che Plinio descrisse e studiò, e dove a sè e'l alle moleste sue cure eresse un asilo quell'Anguissola che fu partecipe all'uccisione del cognato Pier Luigi Farnese; tre sepolcri che s'attribuiscono a' Celti, i lanifici per cui Torno fu ricca, le costruzioni di recente dovute alla carità cittadina son descritte con cura diligente: ma al sig. Cavagna che la poesia delle tradizioni popolari sente nel cuore, non parrà soverchio il chiedere maggior cura della forma, segnatamente in quel ch'è della lingua, perchè delle sue dotte fatiche possa essere più intiera la lode. G. F.

Studi Storici, *di* A. Cavagna Sangiuliani. - In 8vo di p. 200, Milano Tip. Letteraria, 1870.

Quest'altro volumetto del signor Cavagna contiene, con alcune disquisizioni sovra oggetti di antichità milanesi, una esposizione dell'ambasciata che, dopo varie altre rilevanti, sostenne, nel 1473, Carlo Visconti, per ottenere da Federigo terzo imperatore investitura e privilegii a Lodovico il Moro; del quale cerca, secondo me inutilmente, il signor Cavagna di purgar la memoria. Certo che è onorevole a lui l'affetto dimostrato alla moglie Beatrice d'Este; certo ch'è notabile la cordiale fedeltà del parente Carlo verso di lui; ma lasciando pure la rimanente istoria del gran traditore, è certo anco che la lettera in cui Carlo Visconti gli espone l'ambasciata sua a Federigo, è uno de'più sciagurati documenti di quella età sciagurata, che dolori sì lunghi, e, peggio che dolori, sì codardi peccati preparava all'Italia. Dei privilegii e della investitura, sebbene sua Maestà curi *ne auro vendidisse videatur*, si mercanteggia tra 'l messo del Duca e lo imperatore, come tra due villani d'un cavallo da vendere: e ottantamila ducati offre il messo perchè offrendone centomila, non abbia a pretenderne centoventicinque il signore, e al primo parlargliene Federigo « fa bocha di vino dolce e si lecha le labre »: cosa intelligibile, del resto, quando può Carlo Visconti in faccia ad esso Federigo esclamare: *Quis enim coleret Deos aut illis preces et pia thura daret, nisi se colentibus praemia praestarent?* Il principe italiano aizza lo imperadore tedesco, *cavallo fredo et lento*, *e che ha la pelle del ventre dura*, con artifizii inonesti contro quella Repubblica veneta, che Italiani e Tedeschi facea sicuri da' Turchi, mentre Carlo non si vergognava di scrivere che *Marchiones Mantuae et Montisferrati* sono *achaniti* contro a'Veneti più assai che contro a'Turchi. L'elegante latino che il messo di Lodovico adopera citando Elena e l'assedio di Troja a proposito di un castello tolto da' Veneti a Federigo, e lo zotico linguaggio in cui l' imperatore risponde è documento meditabile anch'esso; a chi pensi che il culto d'un passato irrevocabilmente fuggito, l'amore d' un'arte che non attingeva la sua freschezza nel popolo, una coltura senza Dio e senza patria, tolsero a tutta la nazione italiana la coscienza di sè, e la porsero snervata e sfiancata a que'barbari di cui parodiava le maschie canzoni e scherniva le rozze maniere.

Volere che la storia c'insegni come regolarci nei singoli casi dell'avvenire, e ne'fatti dell'oggi operare come gli uomini di due secoli fa, è un immiserirne il concetto, un restringerne la virtù edu-

catrice: ma ricordare che nel mutarsi degli uomini resta immutata la umana natura, colle sue invincibili necessità, con le sue debolezze; avvezzarsi a vedere nei tanti e varii sintomi le cagioni vere onde s'inacerbirono i mali delle età diverse; esercitare l'ingegno e l'affetto a vederne i rimedii; è il modo, secondo me, di fare anco d'una breve lettera, d'una pittura, d'un fregio, scala ad alti pensieri ad insegnamenti efficaci. G. F.

Lettere Volgari *del secolo* XIII, *scritte da* Senesi, *pubblicate con Documenti da* Cesare Paoli *ed* Enea Piccolomini. Dispensa 116. della scelta di *Curiosità Letterarie*. - Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1871.

Il sig. Cesare Paoli fiorentino ed il patrizio sanese sig. Enea Piccolomini, ci danno quattordici lettere volgari di Senesi del secolo XIII; quattro delle quali risguardano ciò che da Arrigo Accattapane ed Aldobrandino Gonzolino fu fatto, quando, capitano del popolo Senese Ruggero da Bagnuolo, il 22 settembre 1253, furono eletti Sindaci, a fare condotte di soldati pel Comune di Siena, apparecchiante, co' Ghibellini di Toscana, guerra a Firenze. Sono esse lettere poi dichiarate dall'atto che conferisce a'detti Sindaci facoltà di trattare e stabilire le condizioni con la gente assoldata; più, dalla carta in cui essi patti contengonsi. Riguardano le altre gli affari della ditta commerciale Piccolominea, in Francia segnatamente, e ne danno contezza delle convenzioni, fissate in appositi *ceragrafi*, con le quali questa importante Società reggevasi ed allargavasi, ed in Francia, ed in Inghilterra e nel mezzogiorno d'Italia, più stranio poi a' Toscani e a' Lombardi, che Francia e Inghilterra; dove i mercatanti Senesi di parte Guelfa erano accompagnati da credenziali d'Urbano IV papa, edite in questo volume. Notabili sono poi all'incontro le lettere che di Francia giungeano a Siena in quel tempo, significanti gli ostacoli che i Tolomei e i Sansedoni incontravano, perchè ritenendo per iscomunicati i Senesi, gli abati de' monasteri loro debitori rifiutavansi, o poneano ritardo a' pagamenti. Degnissime poi di nota ne sembrano le costituzioni commerciali e le usanze di queste Società, che sia per le garanzie offerte da una esatta amministrazione, sia per la possibile sollecitudine negli affari, poco ne sembra dovessero invidiare ad altre più recenti. È da ricordarsi anco l'artificio col quale sottraevansi alla confisca ordinata in Francia delle mercanzie dei Senesi; deponendo cioè ne' magazzini de' loro amici Parmensi le mercanzie; mentre dalle possibili infedeltà de' Parmensi si guaren-

tivano col portar seco le chiavi e la tessera, mediante la quale li ufficiali della Corona di Francia concedevano trar via da' detti magazzini le merci.

In quei minuti ragguagli, nelle confidenze di quelle lettere scritte con negligente eleganza, in quel fare d'uomini avvezzi agli affari, a' viaggi; in quella prontezza tra difficoltà d'ogni genere si sorprende l'organismo, il battito, di quella vita rigogliosa per cui le nostre piccole Repubbliche Medioevali ebbero ricchezza, fama ed influenza, commerciale politica e letteraria pari a quella dei più grandi Stati dell'Europa moderna. S'intende come da tali uomini tali famiglie, da tali famiglie stati siffatti nascessero, ed è spettacolo di letizia feconda; talchè vedute queste quattordici lettere e i documenti che le dichiarano, punge il desiderio delle altre pubblicazioni, promesseci da'solerti editori. G. F.

Brano d'un Codice Cefalutano *inedito, pubblicato dal sac.* ISIDORO CARINI. - In 8vo di p. 48. Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1871.

Opera di civile benemerenza è quella del sig. Carini, che le carte dell'Archivio vescovile di Cefalù, improvvidamente divise tra Cefalù e Palermo, sino dal 1857, ricerca e confronta, a trarne notizie che la storia della città sua, nè piccola un tempo, nè ingloriosa, dichiarino; e paga tributo di gratitudine a que' re normanni, che l'ornarono degli edifizi, onde anch'oggi, così scaduta, si abbella. Più specialmente si ferma il narratore sopra un documento del secolo XIV, trovato nel *Libro rosso* di Cefalù, e contenente, dopo un catalogo dei diplomi e privilegi concessi in vari tempi alla cattedrale Cefalutana, la narrazione della tempesta che travolse nel viaggio suo da Salerno all'isola Re Ruggiero; onde salvo, eresse egli poi la bella chiesa; e la tradizione popolare lo disse miracolosamente salvato da san Giorgio. Più v'è l'atto per cui il vescovo Tommaso da Butera, il compilatore del *Libro rosso*, ordina si perpetui la memoria della fondazione e dotazione del tempio, con una iscrizione da affiggersi alle pareti; una nota de' vescovi Cefalutani, sino al detto frate Tommaso, un cenno sul trasferimento delle loro salme nell'interno del tempio, e sul ritrovamento del corpo del beato Gandolfo. Certo se le memorie hanno ad esserci conforto a liete speranze, è da render grazia con l'abate Carini, a que'molti, citati da lui, e Italiani e stranieri, che i monumenti, e le tradizioni, e i canti e la lingua dell'isola per tante cagioni mirabile, illustrarono con affetto; tra'quali primo per vigore d'ingegno, profondità di sapere e costanza di cure diuturne, l'Amari. G. F.

Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, *pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale, preceduti da prefazioni e corredati di note per cura di* GIOACCHINO DI MARZO; vol. VIII. - Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1871.

Seguita il *Diario* d'Antonino Mongitore, e va dal 1713 a tutto il 1719. In questo tempo la Sicilia fu, com'è noto, soggetta a varie mutazioni. Il trattato d'Utrecht la tolse alla dominazione delli Spagnuoli, e la diede a Vittorio Amedeo II di Savoia: quattr'anni dopo la rioccuparono gli Spagnuoli; e poco appresso cadde in signoria dell'imperatore d'Austria. In mezzo a così gravi avvenimenti successe la lotta tra la potestà religiosa e la civile, di cui parlano tutti gli storici. Il Mongitore registra giorno per giorno le cose di cui è testimone: fa cenno del supplizio d'alcuni creduti agenti imperiali, prima che la Spagna perdesse il dominio dell'isola: registra, al solito, le feste officiali, le morti dei religiosi, i terremoti: si diffonde nel descrivere l'ingresso di Vittorio Amedeo in Palermo e la sua incoronazione, riportando una descrizione fatta minuziosamente da Angelo Serio. Nella lunga e fiera controversia il Mongitore teneva dal papa: in conseguenza, tuttochè veridico nel raccontare i fatti, è severo coi ministri regi e cogli ecclesiastici che sostenevano i diritti antichi del potere civile; e tanto severo che non sa neppur coi morti aver carità. Questo avvenimento è narrato con molti particolari, incominciandosi dai ceci per la seconda volta diventati famosi in Sicilia. Vittorio Amedeo trovò la cosa avviata; e benchè adoperasse tutti i modi per venire a una conciliazione, benchè a'suoi ministri raccomandasse moderazione, sopra di lui principalmente cadde l'odio del clericato. L'autore non ignora i sentimenti moderati del re e alcuni de' passi fatti a Roma per sistemare le cose colle buone: nonostante si fa eco delle mormorazioni e ripete quello che si diceva a carico d'un principe, a cui non la buona volontà, ma il tempo mancò per operare le riforme necessarie per dare alla Sicilia nuova vita. I provvedimenti del nuovo governo offendevano le classi privilegiate che dalla dominazione straniera traevano grandi vantaggi: la necessità di dar sesto all'erario, di mettere in regola l'amministrazione e di correggere molti abusi, importava nuovi gravami: ma questa necessità non si voleva riconoscere: si pretendeva di ricercarne la cagione nell'avarizia del principe. Non fa meraviglia che gli avversari si valessero d'ogni pretesto per mettere a leva le passioni popolari, e che nella superstizione e nella ignoranza delle moltitudini trovassero l'arme per combattere con efficacia. I ministri regi, per di-

fendere le ragioni dello Stato, ebbero a punire molti ecclesiastici secolari e regolari: andarono anche al di là, come avviene per eccessivo zelo: e tutti que' preti e que' frati imprigionati ed esiliati, in un paese, dove per numero, per ricchezze, per aderenze e per superiorità di cultura erano tanto potenti, dovevano riuscire indubitatamente pericolosi ad una signoria nuova. La severità del Mongitore si corregge però colla tranquilla considerazione dei fatti: e la corregge con le sue erudite annotazioni il dotto editore. Il quale nella prefazione al volume fa un bel ritratto delle condizioni della Sicilia in quel tempo, e dà molte e pregevoli notizie intorno agli uomini che illustrarono l'isola natale. G.

È stato pubblicato di recente anche il Tomo IX che contiene un'altra parte del *Diario* del Mongitore dal 1720 al 1736. Ne parleremo nel prossimo fascicolo.

Giudizio e Lavoro. - *Cenni biografici di uomini insigni nelle arti, nelle lettere, nelle scienze.* In 16mo, di pagine 315. - Firenze, Successori Le Monnier, 1871.

Dalla storia di uomini insigni l'autore s'era proposto raccogliere i fatti che hanno virtù d'esempio per le nuove generazioni. Ripetere quel che altri hanno detto, valersi delle altrui fatiche, e tutt'al più metterci un po' di forma, non è lavoro molto difficile. Ma la difficoltà e il merito stanno nella scelta di ciò che al proposito conviene, nel sapere accettare o rigettare quello che la critica s'è ingegnato di provare, nel dare alle cose quel colore che ne faccia risaltare la moralità in modo, che la storia sia veramente educatrice. Questo merito mi pare che abbia il libro di Aurelio Gotti. Il quale alle vite di uomini già celebrati da altri ha aggiunto pregevoli e non divulgate notizie intorno a quattro artisti del secolo nostro, cioè Lorenzo Bartolini, Giovanni Antonio Santarelli, Luigi Pampaloni e Giuseppe Bastianini. Chi esaminerà il libro per ciò che spetta alla morale e civile educazione della gioventù ne potrà, meglio che non si possa far qui, rilevare i pregi; e dirà se il titolo di « *Giudizio e Lavoro* » sia bene appropriato a un libro in cui si offrono come esempi di operosità Dante, il Petrarca, Giotto, Galileo, Milton, Vico, Alfieri, Lagrangia, Gioberti e Rosmini.

G.

L'Ecclesiaste secondo il testo ebraico. - *Doppia traduzione con proemio e note di* GABRIELLO VEGNI. - In 8vo, di pagine 174. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1871.

Benchè il lavoro del signor Vegni non appartenga direttamente agli studi di cui fa professione l'*Archivio Storico*, ci è parso che lo dovessimo annunziare come un nobile esempio di critica sapiente. Gli uomini competenti in queste materie diranno se sono vere le deduzioni dell'autore, frutto di lungo esame e di meditazione, appoggiate a dottrina filologica e storica. Noi possiamo dire la sodisfazione che abbiamo provato leggendo quelle pagine, in cui la forma dello stile risponde alla lucidezza delle idee, alla sobrietà, alla temperanza nella polemica e all'amore del vero. G.

La Nuova Antologia. - Fascicolo del luglio e agosto 1871.

Chi sa quale criterio porta nell'esaminare i fatti storici il marchese *Gino Capponi* s'immagina con quale acutezza abbia discorso delle cagioni e degli uomini che ebbero parte al celebre Tumulto de' Ciompi in Firenze l'anno 1378; avvenimento, che sebbene per tanti narratori divenuto famosissimo, nella splendida forma del marchese Capponi attira l'attenzione curiosa del lettore come per cosa nuova. - In quel medesimo fascicolo del luglio il signor *La Lumia* ha continuato e terminato il discorso sul principe di Castelnuovo, aggiungendo al racconto delli storici il frutto delle proprie ricerche, e compiendo il ritratto dell'uomo e dei tempi così bene incominciato nel fascicolo precedente. Parlando di Giovan Battista Roberti nel fascicolo dell'agosto il signor *Niccolò Tommaseo* ha dedotto dagli scritti di lui tutto quello che poteva dare notizie dei costumi, dei sentimenti, degli affetti e anche dei pregiudizi del secolo passato. Gli studiosi della storia dell'arte trovano nello scritto del signor *Gustavo Frizzoni* una compiuta biografia del celebre pittore Giovanni Antonio de' Bazzi detto il Sodoma, descritte o accennate le opere anche le meno conosciute, discusse giudiziosamente le opinioni altrui. Il signor *De Sanctis* parla di Pietro Metastasio. A. G.

I MATRIMONI SPAGNUOLI

PER

AUGUSTO BAZZONI

(Continuaz. e fine, Vedi Disp precedente)

VII.

Il granduca non poteva persuadersi della verità di una notizia che mutava aspetto al negozio cotanto inoltrato e che credeva prossimo a scioglimento, secondo i suoi desideri. Egli non si nascose la gravità dell' evento, nè le sue funeste conseguenze, nè lo sfregio che si recherebbe alla sua reputazione. Ad ovviare quindi a tanta sventura, diede subito istruzioni al marchese Botti di fare il possibile per distorre la reggente dalla sua determinazione, imponendogli pure che, ove questa non volesse ascoltare le sue preghiere, conchiudesse almeno uno solo dei matrimoni disegnati (1).

A questo dispaccio ne tenne dietro un altro, che reputiamo di riferire qui sotto, siccome quello che svolge le ragioni ed i raziocini creduti atti a rimuovere la regina dal dato rifiuto. Eccolo:

« Se sia vero, il che non possiamo in maniera veruna credere, che la regina Cristianissima stia pertinace in non voler dare, ricevendo da Spagna la primogenita Infanta, la sua primogenita figliuola a quel Principe, vogliamo, che con ogni reverenza, ma con vivo

(1) Dispaccio di Cosimo II al marchese di Campiglia, 10 dicembre 1610.

ingenuo, et liberissimo affetto le aggiugniate che Noi siamo suoi veri devotissimi servitori, et interessati nella conservatione, et augumento della sua grandezza, et che havendo Iddio benedetto, doppo lo acutissimo travaglio dell'infelicissima perdita del re suo signore, et marito, accompagnata et ristorata la sua somma bontà, et i suoi singularissimi meriti con la felicità del quieto universalissimo applauso della successione del re suo figliuolo, et della Reggenza conferita alla M. S. con tanta approbatione della sua virtù, prudenza et valore. Noi non reputiamo punto minore prosperità della M. S. di havere trovato in Spagna tanto scambievole sincero desiderio non solo di star bene con il giovanetto re suo figliuolo, et con la M. S. ma di volerla assicurare di una perfetta intelligenza, et di uno amorevolissimo appoggio per l'una parte et l'altra con strettissimi nodi di parentela. Et ci par di ricordare, che quando il re suo marito morì, la M. S. hebbe un grandissimo dubbio, che in Spagn auon fussino più per curarsi di far parentadi con la corona di Francia, et più d'una volta la M. S. ponderò che non ci era nè il migliore, nè il più efficace mezzo per assodare et assicurare del tutto la quiete del regno, et il buon progresso dell'educatione del re, et del condursi all'età virile, che questo dell'imparentarsi con Spagna. Et sicome questa è una massima indubitata, che nessun principe da Spagna in poi basti a travagliar la Francia, et procurarle inquietudine, et danno drento, et fuori, così per contrario ho indubitata certezza, che stando bene con Spagna, coteste MM. Christianissime si habbino a mantenere la reputatione et l'obbedienza senza timore di qualsivoglia cervello, che volesse intraprendere a molestare il loro riposo. Sta ogni cosa quieta, et il prudentissimo valore della regina, con il savio parer del suo Consiglio, et con le forze del regno, quando anche Spagna non fosse unita, sapranno et potranno molto bene coteste MM. mantenersi felici et grandi, ma non ci si negherà mai che nessuno ardirà di alzar pure un ciglio contra il governo et contra il gusto delle MM. Christianissime quando le vedranno abbracciate strettissime di questa maniera con le Cattoliche. Doppochè la M. della regina ha così ben trattato ognuno con tanta liberalità et con tanto discreta et accorta humanità, ella ha pur visto, oltre al saper che la M. S. che la proprietà del cielo di Francia è stato ab antiquo capace, si può dire, d'una perpetua fluttuatione, che alcuni principi non confidenti prima infra di loro et disuniti ne' loro interessi, si sono per quanto s'intende hora accordati, non per altro, se non per guadagnarsi, se potessero, autorità et quasi un predominio di far fare a loro modo il piccolo re et la madre. Coloro che hanno havuto dalla M. S. larghissimamente, tempestano con assidue più ingorde domande,

che mai. Li heretici, ancorchè siano accarezzati, et che possino fino ai termini honesti sperare dalla regina, tuttavia si sa pure, che hanno fatto, et fanno, con aguzzare sottilissimamente i loro ferri, ogni maggior opera, che il re di Spagna non si unisca con il re et con la regina Christianissima.... Ma subito pubblicatasi la congiuntissima unione fra le due corone, nè cattolici, nè heretici non possono pigliar ardire di farsi capi d'intrapresa veruna in disservitio delle MM. Christianissime. Et perchè l'ambizione in molti è il più delle volte tale, che la non si contenta d'una honesta moderatione, ma vuol sempre trascendere et sormontare in eccesso, si troveranno in cotesto regno anche de' proprj cattolici, che sotto specie di bene, cercheranno di alienare coteste MM. dal ristrignersi con le MM. Cattoliche per poter essere tanto meno raffrenati in detta loro ambizione. Et quanto più la regina riesce valorosa, tanto meno vorrebbono vedere il re suo figliuolo, et lei assistita dalla parentela di Spagna, temendo in questa maniera che giusta, et amorevole verso tutti la saprà, et potrà tanto più facilmente temperare, et regolare li appetiti immoderati et irragionevoli di ciascheduno. Sicchè supplichiamo la M. S. ad aprire molto bene li occhi verso chi la consiglia, et a non si lasciar uscir di mano il più bel giuoco, et la più bella unione et sicurezza che habbia avuta mai regina di Francia nell'età pupillare de' suoi figliuoli... (1) ».

Il Botti, premuroso, non mancò di far noti alla reggente i disinteressati intendimenti del granduca, i quali sembra che penetrassero profondamente nell'animo di lei, come apparisce dalle parole adoperate dal marchese di Campiglia in un suo dispaccio in cifra, che dice:

« Sarebbe lunghissima historia a raccontare tutto quel che mi è bisognato fare in voce et in iscritto, et con la regina e con i ministri per spuntare la sopraddetta difficoltà, et particolarmente doppo che arrivò la lettera di V. A. per la regina, con la commissione a me di far la domanda di V. A. in nome del re Cattolico, la qual comessione procurai di eseguire con quel più ardente affetto, che V. A. si può immaginare, et riepilogando tutte le ragioni, e facendone l'ultimo sfogo con qualche artifitio, ottenni finalmente di ridur S. M. alla buona dispositione di prima quanto al contentarsi, che i parentadi si facessino delle primogenite, et ottenni ancora di

(1) Dispaccio del granduca al marchese di Campiglia, 19 dicembre 1610.

poterne dare qualche cenno in Spagna, et ancora a'ministri regi, sicome feci; ma questo acquisto fu con una conditione, cioè che innanzi al dare altra risposta in Spagna, si desse conto a questi principi. Rappresentai tutte le ragioni di V. A. per corroborarla (la regina) maggiormente a resistere alle opposizioni che potessino esser fatte a S. M. et gli ricordai gli interessi, che ci potrebbono havere i principi, et qualche ministro ancora, et mi parve di lasciar S. M. in buonissima dispositione, ma non con intera sicurezza, che non sia rimutata, o inturbidata, se bene ce la dovrebbe confermare e riscaldare un'offerta che io ho fatto a S. M. in nome dell'ambasciadore di Spagna, che è nel letto malato, cioè che se questi principi seguitassino a tumultuare, S. E. harebbe fatto venire in dieci giorni duemila cavalli di Fiandra, et in pochi giorni più tutta la fanteria di quel paese, se la regina havesse havuto bisogno, o volontà di far apparire a ognuno l'intentione del re Cattolico, molto diversa da quello che mi ha detto la regina e Villeroy che prosuppone il serenissimo duca di Savoia, poichè facendo di nuovo S. A. grande istanza per il suo parentado, protesta, che se non andrà innanzi, s'unirà col re di Spagna per venire con tutte le forze contro a questo regno, affermando che della mutazione, che apparisce nella regina ne sia causa io, per ridurlo alla conclusione di questi altri parentadi a pigliare una sorella di V. A. per il principe suo figlio »... (25 gennaio 1611).

Ed il granduca, convinto che ormai le disposizioni della reggente erano su buon pendio, per ispingervela definitivamente, scrisse al Botti il 22 febbraio del 1610-11.

.... « Continuando noi tuttavia di tenere per una gran fallacia quella massima, che restringendosi con parentadi in Spagna, non si harà mai li Spagnuoli per amici certi, et li Ugonotti et protestanti si esacerberanno et si faranno diventar tanto più aspri, et scoperti nemici, perchè al contrario se li Spagnuoli si legheranno con parole et obblighi di parentadi in conspetto del mondo, et con l'autorizzatione del papa, non possono mai fomentare nè abbracciare alcuna turbolenza di Francia, et si torrà la fiducia a quei Franzesi, che volessin ricorrere all'appoggio del fomento di Spagna, et per conseguenza li eretici di qualsivoglia luogo, et i protestanti anchora si metteranno in tanto maggior rispetto, et staranno più al quia, et massimamente che i principi protestanti non hanno nè denari, nè prontezza, e risolutione d'intraprendere l'inquietudine di Francia sopra di loro, et meno l'ardiranno quando sentiranno

oltre alla maggior parte del regno di Francia cattolica la buona corrispondenza di esso con Spagna et con il Papa, et non sarà anche appresso di tutti loro, forse sperando la congiuntione nostra, ancorchè a paragone delle due corone le nostre forze non sieno nulla, con cotesta regina. Et se sia anche vero quel che ci affermate che l'ambasciatore di Spagna costì habbia facultà di fare, et giurare et publicare fra le due corone una lega definitiva, non sappiamo qual maggior sicurezza di questa possa desiderare la regina nel presente stato delle cose, nel quale, come si è detto tante volte, li Spagnuoli non hanno nessuna ragione d'ingannare la Francia. Et M. de Villeroe intende queste materie egregiamente bene, et è ministro schietto et da bene...

« Soggiungerete alla regina... Che il consiglio di Villeroe d'aspettare a conchiudere questi matrimoni sinchè sia fatta in cotesto regno l'assemblea degli eretici, non è se non prudente; ma bisogna avvertire che la potrebbe andare in lungo, et che una così fatta dilatione di detti sponsalitj non si può fare se non di consenso con li Spagnuoli, et doppo assicuratosi almeno in segreto le MM. Christianissime et Cattoliche, l'una e l'altra, et partitasi cotesta regina da quella in qualità di voler la prima Infanta di Spagna a educarsi subito subito appresso di sè, et che della primogenita sua figliuola non solo non si parli del mandarsi in Spagna, ma neanche di haverla destinata et promessa per sposa a quel real principe... ».

Finisce il dispaccio con calde raccomandazioni di persuadere alla regina la immediata conclusione del trattato pei due maritaggi.

In Ispagna poi si persisteva sempre nel concetto di non procrastinare più oltre, e davansi prove continue di questa volontà, come lo conferma la proposta, di cui parla il D'Elci nel dispaccio de'22 febbraio 1611, che dice:

« Ho da aggiungere una nuova offerta che il Cattolico ha fatto alla regina Christianissima, la quale è che se S. M. Christianissima domanda la Infanta per timore, che dalla parte di Spagna non si proceda in questi casamenti ingenuamente, et con animo di effettuarli, si ponga tra le parti una pena ad arbitrio di S. M. Christianissima contra l'inosservante, e si depositi un milione o due per falta, ovvero si ponga in mano di persone neutrali.... et oltre a questo si chiami il Papa per sicurtà dell'una e dell'altra corona con pena di scomunica contro il violatore della fede....

Il Botti poi narrava a questa guisa il risultamento delle nuove premure fatte in Francia, nel dispaccio de'2 marzo 1610-11 diretto al granduca:

« Doppo che io hebbi scritto la lettera, che sarà con questa, mi fu data tale speranza di risolutione de' parentadi dalla regina, et da Villeroe, che io non la lasciai venire con l'ordinario, pensando di dovere spedire un corriere con l'intera risolutione, che arrivasse più presto dell' ordinario; ma mi sono ingannato, come altre volte: è ben vero, che io non ho causa di maravigliarmene, poichè la regina mi confessò, più giorni sono, che Villeroe gli haveva detto, che era tornato da Conflans per terminar cotesto negotio, acciò che io non l'havessi a tenere un ciarlatano interamente; et rispondendogli la regina, che io gli havevo detto più volte, che mi pareva ch'egli andasse molto freddo in questo negotio, gli confessò, che io havévo molta ragione a crederlo, ma che l'haveva fatto per meglio; et sebene la regina disse solamente della freddezza, gli havevo molte volte detto molto più, et in particolare che io trovavo vero quanto che mi disse una volta Antonio discorrendo seco de' quattro maggiori huomini di Stato de' nostri tempi, cioè di Villeroe, di Don Giov. Idiaguez, del conte di Salsbury e del cav. Vinta, et questo fu che egli stimava Villeroe grande et sincero ministro, ma che doppo che fu alla lega, lasciava di far molte cose contro il suo proprio buon giuditio, per non parere spagnuolo, et perchè io vedevo, che questo oracolo della regina ritardava, et impediva questa conclusione, messi ancora in consideratione a S. M. che poteva essere che facesse così per lasciar passare la mala influenza di S. M. senza havere fatto tanto dispiacere a Condè, quanto sarebbe stato l' havere conclusa questa grande unione con Spagna, et ho fatto molte volte toccar con mano a S. M. che non solamente non era vero che fusse bene di differir questa risolutione, come molti volevano, per causa delli eretici, ma che per questo rispetto conveniva farla quanto prima in tutti i modi, et particolarmente per assicurare la sua persona, che è la sicurezza delli figliuoli, et del regno, et che più che si parlava tanto di questa grande unione di tanto pregiuditio alli eretici et a' principi del sangue, ancora non erano senza pericoli che si trovasse qualche pazzo eretico spirituale, che per zelo della sua religione si mettesse a tentar qualche bestialità verso la persona di S. M.; ma che doppo la conclusione et pubblicatione di questo negotio, sicome la morte di S. M. non harebbe disfatta questa unione, così harebbe levato interamente il pensiero a tutti di tentare stravaganze, et che questo era forse quel pericolo, che accennò nelle stelle a S. M.; et questa conclusione

si poteva credere che fosse il suo rimedio, e che Tolomeo dice, « sapiens dominabitur astris ». Con queste et con infinite altre ragioni havevo ridotto la regina alla resolutione, a dispetto di chi non voleva; ma siccome ne fu principal causa l'havere io procurato, che venisse potere a D. Innico di sottoscrivere, et anco di strignere una lega defensiva con quel numero di forze, et per quel tempo che la regina havesse voluto, così è stato per rompere ogni cosa l'haver trovato che era venuto un ordine nuovo a D. Innico, di non far niente, se non se ne dava prima conto in Spagna, et tanto più che prima haveva fatto insospettire assai la regina et Villeroe che havendo D. Innico parlato con loro, et essendo stato tentato se bene alla larga, non uscì mai in materia de parentadi, se bene vedendolo Villeroe la seconda volta, gli disse mille volte, che ci ero io, a chi aveva mostro quanto potere haveva, che bisognava trattare con me, che harebbe in ultimo fatto quanto li havesse detto per tutto quello che haveva trattato, et trattavo per ordine espresso del suo re, che non voleva che ci fosse un altro D. Pietro di Toledo, ma sì bene un mezzano confidente come ero io, che dependevo dalle due corone. Finalmente per gratia di Dio e di V. A. ho trovato rimedio a tutte queste difficultà, et finalmente si è resoluto, che io risponda in Spagna per corriere espresso che la regina è risolutissima a quanto le MM. Cattoliche propongono in materia di parentadi, purchè S M. Christianissima sia assicurata dell'effetto, come stimerà che sia, quando si confermi il potere a Don Innico di sottoscrivere la scrittura segreta, et strignere una lega difensiva, che deva durare almeno dieci anni con obligo reciproco di seimila fanti et 1000 cavalli pagati, et che il re Cattolico operi, come fa la regina, che il duca di Savoia disarmi, al contrario di quello che dice la Regina, che fa ora S. A. havendo assoldato nuovamente 400 cavalli borgognoni licentiati a Milano, et altri soldati con permissione del contestabile di Castiglia, se bene sotto nome di voler far un'impresa in Barberia: et con questa risolutione io spedisco un corriere in Spagna di commessione della regina, et ho scritto al cont'Orso, al duca di Lerma et a tutti i ministri molto a lungo; et per far partire il corriero non mi resta se non che io rivegga la regina et monsignor Villeroe innanzi che parta, perchè hanno voluto così, et intanto ho havuto licenza di scrivere, come ho detto, ma non mi è stato mai possibile di far metter niente in scritto in nessuna maniera, nè anche per via di memoria.... ».

Finalmente, l'orizzonte si rischiarò, ed un accordo segreto venne firmato fra Spagna e Francia, come riferì il

D'Elci al granduca con dispaccio in cifra, de'4 giugno 1611, ove così esprimesi:

« Il negotio de' casamenti con Francia si concluse come V. A. haverà saputo a quest'hora, et tra D. Innico et Villeroe se ne accordò una scrittura segreta nel modo che noi habbiamo appuntato fra queste due Corone; et D. Innico da un villaggio dove egli era alloggiato vicino a Fontanablò spedì qua un suo creato con questo avviso che arrivò a 13 di maggio; ma non ostante questo la regina di Francia vuole che si tenga segreto, et che non se ne faccia la capitulatione publica, se non quando parrà a S. M. Christianissima che sia tempo, non volendo forse alterare con questo gli animi degli eretici prima della loro assemblea... ».

VIII.

Fissati gli accordi pei matrimoni quali erano accennati nel dispaccio del Botti, si rivolsero gli sforzi per conchiudere una lega fra le due corone: per la Francia fu delegato come negoziatore Villeroy, per la Spagna don Inigo di Cardenas. Entrambe le corti accarezzavano la possibilità di stretta unione, ed il concetto di questa non era nè contradetto nè discusso. La divergenza consisteva in due punti, sulla durata cioè, e sulla qualità della lega. Spagna la voleva perpetua, Francia per dieci anni soltanto: questa limitavasi a richiederla difensiva, quella bramavala anco offensiva (1). Di queste difficoltà e dei conati fatti per superarle, non è nostro ufficio parlare, giacchè i diplomatici toscani rimasero a ciò estranei. Ma di un'altra circostanza ci è mestieri discorrere brevemente. La regina di Francia, prima di render pubblici i due matrimoni, voleva che si lasciasse passare il tempo in cui dovea riunirsi l'assemblea degli Ugonotti. Per rimuovere da sì fatto proponimento la Reggente, il marchese di Campiglia si portò espressamente a Fontainebleau, e della sua gita rese conto al gran duca in questa maniera:

« Mi partii da Fontanebleo senza haver potuto spuntar la risolutione d'aspettare l'assemblea degli eretici, et senza haver po-

(1) Dispaccio del conte d'Elci al granduca, in data de' 22 febbraio 1611.

tuto ottenere che almeno in questo mentre si distendessino le scritture; cavai bene dalla regina una larga promessa di non differir punto a quel tempo, et che intanto si trovassino le scritture fatte altre volte in simil materie, et restai con S. M. et con Villeroy di non scrivere in Spagna di questa dilatione, ma d'aspettar che l'ambasciatore mi dicesse d'haver ordine di sottoscrivere, et allora dir di parlarne alla regina, et doppo rispondere che poichè si era tardato tanto, S. M. Cristianissima desiderava che si lasciasse passare questa assemblea, e così dispiacesse manco questo indugio, per esser più vicino alla conclusione. Questa conclusione è stata molto facilitata dall'ambasciatore, poichè si è trattenuto e si trattiene in campagna, mutandosi ogni giorno di luogo, senza lasciar detto dove vada....

« Questo sospetto comune delle due corone, se ben per diversa causa, vien molto favorito dalla dispositione di questi eretici; poi di già si ritrae dalle assemblee particolari di tutte le provincie, che sono molto desiderose di quiete, e che non son per domandare all'assemblea generale se non la conservatione dei loro privilegi.... » (1).

In Ispagna invece si aveva diversa sentenza, e bramavasi ardentemente la pubblicazione dei matrimoni prima dell'assemblea degli Ugonotti, e si adduceva come precipua ragione che questi « procederebbero tanto più modesti nelle loro domande, quanto più vedessero il re Cristianissimo in reputatione, et sicurezza nel suo regno » (2).

Ma il volere della reggente fu irremovibile, e fu mestieri attendere l'apertura della riunione eretica, quantunque la Spagna si fosse messa in riserbo e quasi in minaccia per condurre immediatamente la regina francese ai suoi desiderj (3).

Frattanto l'assemblea degli Ugonotti venne convocata e sciolta (settembre 1611): pareva che si sarebbe posto fine ad ogni ritardo, ma Villeroy, sotto pretesto che importava aspettare di vedere disperso perfino il rumore prodotto da quella riunione, avea ideato di aspettare la maggiorità del re di Francia. In mezzo a così inesplicabili tergiversazioni

(1) Dispaccio del marchese di Campiglia in data del 1.° maggio 1611.
(2) Dispaccio del conte d'Elci al granduca in data de' 6 maggio 1611.
(3) Id. di Scipione Ammirato al granduca in data de' 30 maggio 1611.

accadde un fatto, che avrebbe potuto portare nuovi impedimenti ai matrimonii. La regina di Spagna, Margherita d'Austria, morì il 3 ottobre 1611. Allora, supponendosi che il re non avrebbe molto durato nella sua vedovanza, si avanzarono da più parti proposizioni pel suo matrimonio. Si parlò moltissimo di madama Elisabetta, la quale invece del figlio avrebbe dovuto sposare il padre; di una arciduchessa di Transilvania; di una principessa d'Inghilterra o di Savoia; di una di Modena; di una di Toscana. Noi ci limiteremo a dire qualche cosa intorno a quest'ultimo proposito, sia perchè corse qualche trattativa, sia perchè vi ebbero la mano gli ambasciatori toscani.

Cosimo II, al pari dei suoi predecessori, spiava, con vigile sguardo, tutte le occasioni per accrescere lo stato, l'importanza, il potere. Qual mai evento sarebbe stato più propizio alle sue mire che quello di mettere nella corte spagnuola una Medici? Appena egli ebbe contezza della morte di Margherita d'Austria, egli, o il Vinta, non omise di mettere le basi alla riuscita del disegno, che avrebbe potuto essere per la Toscana fecondo di copiosi benefizi. Immediatamente furono date istruzioni al conte Orso d'Elci, affinchè con sagace maestria insinuasse al re Cattolico di pigliare una principessa fiorentina. Si ammetteva come cosa sicura che il re si fosse accasato di nuovo, e che nessuna altra fanciulla gli fosse convenuta meglio di una Medici, giacchè si diceva: « In casa d'Austria non si scorge che vi sia subietto punto a proposito, ed in Savoia quel duca è di così stravagante temperatura, et ha dati di sè così pieni sospetti costà, et ha i pensieri così varii, disordinati, et vasti, che se cotesta Maestà piglia cura delle sue figliuole, non potrà mai contenersi dal volere con queste violenze predominio ».... (1).

(1) Dispaccio del granduca al conte Orso d'Elci, in data de' 3 novembre 1611. - Ad onta però del giudizio poco favorevole dato dal granduca, questi nutrì, per qualche tempo, speranza di dare una sua sorella al principe di Piemonte. Di ciò fanno fede alcuni brani di dispacci tanto del Botti, come del d'Elci, che riportiamo. Il Botti scriveva al granduca, in data de' 17 agosto 1611 in cifra:

« Quello che ho potuto ottenere.... è stato che la regina scriva al suo ambasciatore che sta alla corte di Savoia, che faccia qualche uffitio con

Pareva al granduca di non dover temere se non della concorrenza delle case di Austria e di Savoia; ma appena si buccinò di voler dare al re di Spagna la principessa Giulia di Modena, scrisse subito al d' Elci, avvertendolo che essa aveva cattivi costumi e portava la maschera buon tempo dell'anno. Aggiungeva: « potete bene considerare che l'educatione et costumi di queste nostre principesse, allevate con tanta ritiratezza et gravità, sieno del tutto contrari al suddetto libero vivere di Modena, tanto più usato da detta principessa Giulia da che la signora duchessa sua madre sta inferma » (1). Ed era tanto infatuato della riuscita del negozio, che si lasciò sfuggire queste frasi:

« Per farne sortire il buon esito, se i denari sieno quelli che ce l'abbiano a far conseguire, non vi sbigottisca nè anche una somma più che ordinaria, per donativi da farsi al signor duca di Lerma, et a qualsivoglia altro mezzaniere, che fruttuosamente possa giovare a questo nostro intento, et serbate questa soscritta da noi per sicurezza di mantenervi quello che v' imponiamo (23 novembre 1611).

quel duca per conto di questo matrimonio; l' uffitio sarà gagliardissimo et con approvatione »....

Al cavaliere Vinta in data degli 11 ottobre stesso anno:

« Il Nunzio si mostra favorevolissimo al matrimonio di una sorella di V. A. col re di Piemonte.... Sono riuscito di far risolvere la regina e Villeroe a farne trattare in Spagna liberamente »....

Ed al granduca con dispaccio de' 20 settembre 1611:

« .... Procurai di riscaldare S. M. et Villeroe nel parentado della sorella di V. A. et da tutti due mi è stato dato buone parole et promesse, ma non so che pronosticarne »....

Il D' Elci poi diceva al granduca:

« Detti conto al re degli offitii che avevano fatti la regina di Francia et il papa per concludere parentado fra la casa di S. A. et quella di Savoia, et la M. S. haveva risposto all'un et all'altro, che per la parte sua non lo recuserebbe » (Dispaccio 7 settembre 1611). Ogni pratica cessò per ordine del granduca (Dispaccio al Botti, 1.º luglio 1612).

(1) Dispaccio del granduca al conte Orso d' Elci, in data de' 24 novembre 1611.

Contemporaneamente a ciò, Cosimo II fece conoscere le sue intenzioni al marchese Botti, con incombenza di tenerne discorso alla reggente e disporla in favore del suo disegno. Il Botti affrettossi ad eseguire lo incarico ricevuto, e diede contezza del suo operato in questo senso:

« Cominciai a dire alla regina che io tenevo per certo che il re di Spagna piglierebbe la figliuola del re d'Inghilterra, et dissi le ragioni. Mi rispose che non lo credeva per rispetto della religione et per non esser bella quella principessa. Passarono alcune repliche, et doppo per tentare S. M. a dir qualche cosa della sorella di V. A. o a dare occasione di parlarne a me, soggiunsi a S. M. che quanto alla principessa di Savoia non era credibile che il re di Spagna la pigliasse volentieri, et ne dissi molte ragioni, che furono approvate da S. M. Cristianissima dicendomi: non ci sarebbe meglio di una delle sorelle del granduca; et io replicai a S. M. che con l'autorità et favore suo harei havuto questo negotio per facilissimo, perchè qui non c'era oppositione alcuna, et le persone di queste principesse sono desiderabilissime per essere molto belle, et virtuose, et mirabilmente allevate, et che quando S. M. ci havesse messo le mani con quell'affetto, che io credevo, sarebbe importato assaissimo, et mi pareva di poter dire il tutto, havendo tocco con mano che il re di Spagna haveva grandissimo desiderio di dar gusto a S. M. Cristianissima, et di abbracciare tutte le occasioni di perfezionare, stabilire la bella unione cominciata.... Tutto fu confermato da lei » (1).

Così il conte d'Elci, convinto che da tale maritaggio ne sarebbe venuta e potenza e non lievi vantaggi al suo signore, si mise all'opera con grande attività e con instancabile solerzia. Delle sue trattative è largo cenno in due dispacci in cifra dei 4 gennaio e degli 11 febbraio 1612, ove sta detto:

« Ho visto quel che V. A. mi scrisse con l'inserto de' 7 di novembre, ma non ho tempo hora di scrivere a lungo sopra tal materia. Il re è giovane, et ha tanto buona conscienza, che non pare verisimile, che possa vivere solo; ma egli è ancora tanto addolorato, et tanto fresco nello amore et nella memoria di quella santa regina, che non sa risolversi ad accompagnarsi con altra, et ha

(1) Dispaccio del marchese di Campiglia al granduca, in data de' 10 novembre 1611.

molti attorno che per diversi rispetti lo persuadono a contentarsi dello stato in che Dio l'ha posto, se bene non ci manca la fazione di coloro che lo consigliano al contrario, proponendo chi Inghilterra et chi Savoia, et altri Baviera o Gratz et Colonia....

« Hoggi che il sig baron Colloredo (1) et io siamo stati a visitare il duca dell'Infantado, c'interrogò S. E. a buon proposito quante sorelle haveva S. A. et di che età; et rispondendole noi, che ne haveva due in età da marito di 19 in 20 anni, mostrò di restarne meravigliato dicendomi queste formali parole: Noi siamo stati ingannati, essendoci stato riferito che la maggiore non ne haveva più che 14 in 15 et immediatamente ci domandò, se fossero belle; et rispondendo noi che sì et che erano ottimamente educate et virtuose, replicò il duca, se erano di buona conditione; et havendo noi sodisfatto anco in questo a S. E. et che quanto alla condizione erano due angeli, si rivoltò a me domandandomi, se io havessi i loro ritratti; gli dissi che no, ma che gli havevo ben chiesti già molto tempo fa, per mettergli insieme con gli altri che tengo di cotesta granduchessa et che facilmente mi potrebbono venire in breve. Il duca non passò più innanzi, et a me non parve bene di far altro per allhora, che rispondere semplicemente alle interrogationi. Io non fo capitale di questi motti del duca, perchè egli non è la porta per donde si ha da entrare, anzi è del partito di coloro che vorrebbero vedere il re con la moglie a lato, per haver dove ricorrere; disegno bene di pigliare un'occasione opportuna et di scoprirmi confidentemente con don Rodrigo, con il quale non ho bisogno di mezzani, et Bernardo Marchi non ci può giovare a nulla solendo egli ricorrere a me, quando se gli offerisca alcuna cosa con don Rodrigo per servitio degli amici suoi.... La natura di questo negotio è tale, che bisogna prima raccomandarlo devotamente a Dio, et poi guadagnare la volontà del duca di Lerma per mezzo di don Rodrigo che è l'unico camino, per conseguirla. V. A. faccia pregare Iddio incessantemente per questa causa, et suponga di me che io non sia per pretermettere diligenza alcuna.... »

« Con il corriere Lodovico che partì a' 4 di questo et con l'altro speditole nella sera delli 8 ho scritto a V. A. assai a lungo sopra la pratica introdotta da me con Don Rodrigo Calderone di maritare una di coteste signore principesse con il re cattolico; ma perchè non restavo sodisfatto a pieno di haver parlato di questo con don Rodrigo solo, volsi che m'introducesse a ragionarne col duca di

(1) Il barone Colloredo era stato spedito dal granduca in Spagna per condolersi della morte della regina.

Lerma, perchè tra S. E. e me restasse attaccata la corrispondenza et il filo del negotio, mentre che don Rodrigo stesse assente. Questa mattina sono stato col signor duca suddetto per buono spatio et in poche parole siamo venuti a mezza lama dicendo io che da quello che havevo comunicato con Don Rodrigo poteva vedere l'E. S. che V. A. teneva nello amore S. E. et nella volontà che sempre haveva mostrato a cotesta serenissima casa et che però fusse servito di affaticarsi con tutto il poter suo nella conclusione di questa pratica la quale non confortava niente meno alli interessi et servitio di S. E. che all'honore di V. A. Il duca mi rispose amorevolissimamente mostrando che don Rodrigo l'havesse informato a pieno di tutto quello che havevo trattato seco et mi promesse che non lascerebbe indietro diligentia alcuna nè opportunità che se le offrisse di riscaldare o strignere la pratica non tanto per servire all'E. V. a chi confessa d'esser particolar servitore quanto per interesse suo proprio et di sua casa: et detto questo immediatamente mi domandò se io gli avevo portato il ritratto della principessa maggiore; risposi di sì, et cavatolo fuori lo presentai a S. E. dicendoli che nelle mani sua depositava l'A. V. la più cara cosa che havesse in questo mondo che era la sua propria dignità et della principessa sua sorella et in corrispondenza lo supplicavo a maneggiare il negotio con il decoro che era honesto. Il duca mi assicurò che non l'harebbe trattato con minor cura et amore che se fosse suo proprio dicendomi queste formali parole: « Piacesse a Dio che io lo potessi concludere questa notte come lo farei volentieri, perchè voi potete ben vedere che nessuna cosa mi starebbe meglio che questo »: et non gli bastando havermelo detto una volta, me lo tornò a replicare la seconda perchè io restassi persuaso che égli per la parte sua non anteporrebbe nessun altro parentado a questo nostro. Ringratiai S. E. del suo buon animo et mi sforzai di fargli conoscere la ragione che haveva di desiderare una di coteste signore principesse per regina di Spagna, la quale sarebbe tanto ricordevole di questo benefizio che ricevesse dalle mani et opera di S. E. che non lo terrebbe mai in minor luogo che di padre et V. A. ancora succedendo il caso ne mostrerebbe seco segni di notabile gratitudine, et per ultimo gli dissi che di questa materia non si parlerebbe con nessun altro, desiderando V. A. riconoscer l'effetto da S. E solamente, et che se S. M. inclinasse a quello parentado presenterebbe l'A. V. un foglio bianco a S. E. perchè, secondo il suo discreto parere, distendesse la scrittura che V. A. havesse da firmare. Il duca stimò molto questo honore che V. A. gli faceva in promettersi tanto di lui, se bene mi disse che ella haveva ragione di farlo, et concludendo che io lasciassi il pensiero a lui del nego-

tio, mi promesse di nuovo che non si scorderebbe mai di trattarlo con l'honorevolezza che si doveva a sì gran principe, et che nel resto pregassimo Dio che il re si risolvesse a casarsi et che inclinasse in questa come S. E. farebbe ogni opera a persuadernelo »....

A questo dispaccio ne tennero dietro molti altri sullo stesso argomento, dai quali apparisce chiaramente la buona disposizione dei principali ministri di Spagna per il matrimonio di una principessa de' Medici con il re; ma risulta pure come la incertezza regale attraversasse la effettuazione del disegno. Noi abbiamo scelto due brani di lettere del d'Elci, che mettono in luce la situazione delle cose. La prima di esse è in data del 4 aprile 1612, e l'altra del 9 giugno dello stesso anno. Eccoli:

« Ho visto ultimamente don Roderigo, che mi ha detto che il duca di Lerma ha dato di nuovo bravo assalto al re sopra il nostro matrimonio, rappresentando a S. M. come ogni altro sia pieno di eccetioni et inconvenienti, col quale offitio mi afferma don Roderigo, che il re si sia reso assai più placido, et di nuovo mi ha assicurato, che ritenga per sicuro che S. M. si lasciò persuadere a ripigliar moglie, et che in tal caso il signor duca et lui faranno ogni sforzo per noi. Mi domandò appresso che dote darebbe V. A.; gli rispcsi che il signor duca medesimo ne sarebbe l'arbitro, ma che per buona ragione et convenienza, non doveva essere più di quello che si dette alla regina di Francia »....

L'altro è in cifra, e dice:

« Hieri il duca di Lerma mi fece chiamare con desiderio di parlar meco, prima che se n'andasse all'Escuriale col re, per dove partì la medesima sera. Entrammo a ragionare di varie cose, sul mezzo delle quali saltò il duca spontaneamente a trattarmi del matrimonio di cotesta principessa con il re Cattolico, esagerando molto la riputazione, et le buone conseguenze che ne seguirebbono a S. A. et a tutta cotesta stimatissima casa, se si potesse effettuare, concludendo che all'A. V. conveniva adoperare ogni sua estrema forza per conseguirlo, sì come egli che professava di essere particolar servitore a V. A. non lascerebbe di porvi ogni sua industria, mostrandosi in tutto questo discorso appassionatissimo per noi.... Il duca mi replicò che di lui stessimo sicurissimi, che già ne haveva

parlato col re, et mostrato a S. M. il ritratto della signora principessa maggiore, ma che gli voleva mostrare anche quello della seconda, perchè le vedesse tutte due, incaricandomi però a inviarglielo sicuramente; et presto tornato a casa mandai subito il suddetto ritratto al duca » ...

Ad onta di sì liete notizie, che al certo generar potevano il convincimento di poter raggiungere lo scopo, cui si era prefisso il granduca, la bisogna camminava lentissima. Ciò non talentava punto a Cosimo II, il quale, non sapendo frenar la sua impazienza, ingiunse al d'Elci di provocare dal re una risposta affermativa o negativa; e richiedeva ciò « per restar libero di dar marito altrove alle sorelle, e non perder le occasioni, che non si possono racquistar poi ». Vedendo poi che fortissime difficoltà attraversavano la sua idea, egli scrisse al d'Elci l'undici gennaio del 1613 queste parole: « Noi habbiamo interamente dismesso ogni pensiero di trattar più la pratica di dar moglie al re di Spagna ».

Se non che, tale pensiero martellava sì fattamente il cervello del granduca da fargli dimenticare di quando in quando la data istruzione al D'Elci, il quale industriavasi a tutta possa di riuscire nell'intento. Ma le sue cure e le premurose insistenze del granduca non valsero a far determinare il re cattolico alla scelta di una principessa toscana.

IX.

Maria de'Medici, tuttochè parlasse con molte persone dei conchiusi parentadi, pure non osava renderli di pubblica ragione in modo ufficiale, temendo qualche contrasto da parte dei principi del sangue, i quali, come vedemmo, eransi sempre mostrati avversi allo stretto avvicinamento delle due potenze. Affine di abbonire i loro spiriti riottosi, la reggente, lusingando il loro amor proprio, li convocò a consiglio, sotto sembianza di consultarli, e di ottenere i loro suggerimenti, che avrebbe seguíto ad ogni costo.

Della tenuta riunione parla il Botti a questo modo:

« Havendo la regina finito di parlare de' parentadi con tutti i grandi privatamente, ne dette conto l'altra sera in pien Consiglio, e fece leggere una scrittura, che raccontava il progetto di tutto questo negotio con tutto l'honore che si doveva a V. A., et per quanto m' ha detto monsignor di Villeroy, non si poteva desiderar più in questo particolare. Lo pregai a farmi havere una copia della scrittura. Da tutto il Consiglio fu approvato il fatto; ma dal principe di Condè con gran freddezza, o con dire a tutti che dicessino il loro parere; e così fu risoluto che fusse bene dargli l'ultima fine, e di mandar quanto prima il personaggio in Spagna per intervenire al contratto de' parentadi, e sarà il duca d'Humena, il quale non tratterà punto di domandare l'Infanta... In ogni modo ho dato la sua lettera a M. de Villeroy, il quale mi ha risposto che quello che io ho ottenuto, che si faccia, è molto più per V. A. che se si fussi mandata hora la sua lettera al re di Spagna, per domandar l' Infanta, et io non credo che sia da dubitarne, perchè se si fussi hora mandata la lettera di V. A. sarebbe parso che il duca di Humena fusse andato a finir questo negotio, e non che fusse stato terminato da V. A. come apparisce hora, come è in effetto .... (1) ».

Forte del consenso de'principi, la reggente risolvette che per il 25 marzo i Francesi saprebbero come il re avesse mandato in Spagna il duca di Mayenne per conchiudere il suo maritaggio colla infanta donna Anna. Ma la corte di Madrid, precipitando gli eventi, fece bandire ai quattro venti, il giorno due febbraio, che i due matrimoni erano fissati.

Finalmente, il venti aprile del 1612 in Fontainebleau, Villeroy, per incarico di Luigi XIII, e don Inigo De Cardenas in nome di Filippo III firmarono due trattati. Uno di essi conteneva il patto che il re di Francia avrebbe sposata Anna d'Austria, e che Filippo si sarebbe unito in matrimonio con Elisabetta sorella di Luigi XIII. L'altro determinava le condizioni della lega difensiva fra i due monarchi, i quali promettevansi reciproco aiuto (2).

Qui il còmpito dei negoziatori toscani è finito.

Qui pure dovrebbe finire il nostro racconto; ma crediamo acconcio di chiuderlo, riportando i dispacci dei diplomatici

(1) Dispaccio del marchese Botti al granduca in data de' 31 gennaio 1611-12.

(2) Il testo di questi due trattati si può trovare in FLASSAN, *Histoire de la diplomatie française*, Vol. II, pag. 311, in DU MONT ed altri.

granducali, che descrivono le splendide e sontuose feste fatte per dimostrare la gioia prodotta in ogni classe di persone dalla buona intelligenza seguíta tra le due potenze, da tanto tempo in lotta accanita. Anche in Toscana l'eco di tanto contento penetrò; ed il granduca comandava che si « rendessero a Dio pubblici ringraziamenti », ed ingiunse al D' Elci ed al Botti di non mostrarsi ultimi nelle dimostrazioni d'allegrezza.

Il primo di tali dispacci è del segretario Ammirato in data de' 27 marzo 1612, e dice al granduca:

« Le feste per la pubblicazione de' matrimonj regj son prolungate al principio di quest'altra settimana per non essere questi principi et signori all'ordine, et si crede che saranno belle, perchè arriveranno alla spesa di 300mila scudi. Il sig. D. Innigo ancor che sia malato, volle fare hieri la sua cerimonia, che fu solennissima et passò così. Su le 22 hore a cotesta usanza, dopo esser quasi piena la galleria del Louvre di cavalieri et nobiltà, et essendovi ancora il gran cancelliere, quattro segretari di Stato, li direttori delle finanze, et quasi tutto il Consiglio con molti prelati, il contestabile, l'ammiraglio, i marescialli di Francia, fra' quali Bughone et l'Adighiera, vennero LL. MM. accompagnate benissimo sì di principi et cavalieri come di principesse et dame ricchissimamente et superbamente vestite con grandissima quantità di gioie. Madama era vestita alla spagnuola con una veste di tela d'argento coperta di canutiglia d'oro, et sparso di diversi fiori con uno strascico di due braccia che lo faceva apparire benissimo; dava la mano a S. A. madamigella di Vandomo; dietro a madama veniva il re vestito di calza intera di fondo d'oro con cappa, et tutto coperto di canutiglia in forma di guarnizione, con una berretta nera con il suo pennacchio, et anco S. M. era bellissima. Poi veniva la M. della regina, et dietro ad essa era la regina Margherita, la principessa di Conti, madama di Guisa, di Longavilla con una grandissima quantità d'altre dame. Vi erano ancora li signori cardinali Gonzaga, Perrona et Bonsi, il principe di Conti, quei di Guisa, et Nivers. Il re si pose a sedere a man dritta della regina, a man sinistra della quale un po' lontanetto era madama sur uno sgabello di velluto. Poco dopo fu introdotto dal signor duca du Mayne, che l'era andato a levar di casa con un gran numero di gentiluomini, il signor don Innico che era vestito di calza intera, et cappa nera tutto coperto e ricamato di perle minute, vestito bellissimo, et che se l'era fatto per l'entrata della regina. Et dopo haver fatto re-

verenza al re, al quale assisteva il gran cancelliere, et alla regina si messe ginocchione et scoperto. In tutta questa cerimonia si è veduto un' allegrezza tanto grande, che non è possibile più; et la Maestà della regina non poteva essere più allegra; et certo io non ci ho visto cerimonia nessuna ambasciatoria dove sia concorso più gente che a questa, et tanto superbamente vestita.... ».

L'altro dispaccio è scritto dal Botti il 31 agosto del 1612, che narra al granduca quanto segue:

« Il giorno di S. Luigi per gratia d'Iddio si celebrò qui il contratto matrimoniale, ma non pubblicamente nella galleria, come si era ordinato, ma nella camera del re alla presenza di S. M. e della regina sua madre, per fuggire molte difficoltà di precedenze, che cominciorno quando il duca di Pastrana andò alla prima udienza, e che moltiplicorno in maniera per la prima occasione, che fossi venuta, che non ci si è potuto rimediare altrimenti. Et questo si è fatto con bellissimo ordine nel modo seguente:

« La regina fece intendere a monsignor nuntio, et a me la risolutione di fare il contratto il giorno innanzi, e che quando fussi tempo ci manderebbe a levare, e condurre al suo gabinetto, di dove andremo con S. M. alla camera del re, nel medesimo tempo che dall' altra parte andassi il duca di Pastrana e l' ambasciatore residente, ai quali fece intendere la medesima risolutione. Il giorno seguente a quattro hore venne da me il barone di Lus, cav. di Santo Spirito e luogotenente di S. M., a sei cavalli, per condurmi al Louvre dove andai subito con molti gentiluomini, che eran qui per accompagnarmi. Fui condotto in un gabinetto, dove la regina suol tenere molte volte consiglio. Vi trovai la regina Margherita con molte principesse, e monsignor nuntio col duca di Vantador, et altri principi. Poco doppo vi arrivò la regina reggente, et si trattenne quivi tintanto che entrasse nel cortile il duca di Pastrana, e subito ne andò alla camera del re, dicendo a monsignor nuntio, et a me che andassimo con S. M., e ci fece andare immediatamente innanzi a lei. Il re gli venne incontro, et entrati nella sua camera, dove non era se non principi e principesse, le LL. MM. si distesero a man dritta della porta fino al muro, insieme con madama Elisabetta e madama Christina, e poco doppo la regina sua madre, e poi le sorelle, et alla loro man manca la regina Margherita, che veniva a esser appunto acanto alla porta.

« Monsignor Nuntio et io ci fermamo innanzi alla regina Margherita, dove cominciava un piccol mezzo cerchio di principi, che andava a terminare innanzi al re. Nel resto della camera era una gran me-

scolanza di altri principi e principesse alla rinfusa, di dove pochissimo doppo uscì il principe di Condè, e si messe di contro a monsignor Nuntio et a me: la regina ci comandò che noi coprissimo, et a S. E. ancora: venne dopo il cancelliere, monsignor de Villeroy e il presidente Giannin, il cancelliere e Villeroy si messono appresso al principe di Condè; et il presidente Giannin si fermò su la porta, et immediatamente entrò dall'altra parte il duca di Pastrana con don Innico, e con tutti i cavalieri che son con lui.

« Gli ambasciatori fecion reverenza alle LL. MM. e Altezze, accostorno il ginocchio a quattro dita a terra innanzi al re et alla regina, et innanzi a madama messon il ginocchio a terra, non disson se non due parole per uno, e subito la regina et il duca di Pastrana accennorno a monsignor Nuntio et a me che ci accostassimo, e così si strinse tutto il mezzo cerchio, che non vi era a pena luogo per monsignor di Villeroy, che si era fatto innanzi col contratto in mano per leggerlo, siccome fece in maniera che ognuno poteva sentire; Monsignor Nuntio si trovò appresso la regina, et io a canto a lui a man manca; don Innico a canto a me dall'altra banda, et alla sua man manca appresso al re serrava il piccol mezo cerchio che era diventato tondo. Il duca di Pastrana, dietro al quale era il cancelliere con una bugia in mano, per far lume a Villeroy, se ben non ve n'era bisogno.

« Letto il contratto, dove non fu nominato presente se non monsignor nuntio et io in nome dei nostri padroni, si feciono le sottoscritioni, e nel medesimo tempo il duca di Pastrana chiamò tutti i cavalieri che son con lui a far reverenza alle LL. MM. et senza altri discorsi si partì, ritornando per la medesima porta, di dove era entrato sicome facemo monsignor nuntio et io, et le LL. Maestà ancora..... »

SOPRA LE RICERCHE E I GIUDIZI

DEL BARONE

ARNOLDO DI WEYHE-EIMKE

INTORNO

ALLA PERSONALITÀ STORICA

DEL MAX PICCOLOMINI

NEL WALLENSTEIN DI SCHILLER

OSSERVAZIONI

D. E. PICCOLOMINI

Il signor barone Arnoldo di Weyhe-Eimke, con una sua recente pubblicazione (1) dedicata al principe Carlo Guglielmo di Schaumburg-Lippe, odierno proprietario del castello di Nachod, tolse a dimostrare, sulla fede delle carte di famiglia, da lui esaminate nell'archivio del detto castello (2), quanta parte avesse nella stu-

(1) *Die historische Persönlichkeit des Max Piccolomini im Schiller-schen Wallenstein und dessen Ende in der Schlacht bei Jankau am* 6 *März* 1645. - *Eine geschichtliche Quellenstudie aus dem Schlossarchive zu Nachod von Arnold Freiherrn von Weyhe-Eimke.* - *Pilsen, Steinhauser und Korb*, 1870. Di pag. 16 in 8vo.

(2) Il castello e la signoria di Nachod, in Boemia, confiscati nel 1634, dopo la uccisione del conte Terzky, che n'era proprietario, e donati dall'imperatore a Ottavio Piccolomini, furono tenuti fino al 1757, prima da un suo bisnipote e poi dagli eredi di questo, della stessa linea dei Piccolomini di Sticciano; in quell'anno passarono ai Piccolomini di Valle; nel 1786 alla famiglia Desfours. Nella sala del castello è una serie di ritratti di famiglia (Vedi Germanisches Museum, Nürnberg, 1869, n.º 12) tra i quali anche quello del nipote di Ottavio che ebbe il soprannome di *Max* (Weyhe-Eimke, pp. 7, 13).

penda creazione del *Massimiliano Piccolomini* la fantasia di Federigo Schiller, e in quali dati storici essa trovasse l'inspirazione. Perocchè, sapendosi che Ottavio Piccolomini si era ammogliato nel 1651, cioè molti anni dopo la catastrofe di Eger (1634), e che questo tardo suo matrimonio non gli avea procacciato figli, poteva per avventura trarsene argomento che tutta fosse dovuta alla immaginativa del tragico tedesco la creazione del Massimiliano. Ora le ricerche del signor di Weyhe ci hanno fatto conoscere che Ottavio, in mancanza di figliuoli legittimi (1), aveva adottato uno dei suoi nipoti, detto, non per nome, ma a quanto pare, per soprannome, *Massimiliano*; e che questo figliuolo adottivo fu dal poeta, per ragioni molto facili a intendersi da chiunque conosca la trilogia schilleriana, cambiato in un figliuolo vero.

Questo della verità storica del *Max* schilleriano, è, mi duole il dirlo, l'unico risultato certo che può raccogliere dalla monografia del signor di Weyhe chi, dopo essersi preso il piacere di leggerla, non rifuggirà alla fatica di esaminarla, confrontandola in ogni suo particolare coi documenti da me dati in luce: poichè da essi apparisce chiaramente che due, o forse tre, nipoti di Ottavio furono dal signor di Weyhe confusi in un solo. Quale tra essi fosse soprannominato *Max*, e quale sia conseguentemente da ritenere per il personaggio schilleriano, a me non fu dato di stabilire con sicurezza: chè quel soprannome non s'incontra in alcuna tra le scritture da me vedute; e dei documenti di Nachod il signor di Weyhe non riferisce, come sarebbe stato desiderabile, il proprio testo.

(1) Ebbe però una figliuola naturale, che prese il velo nel monastero della Concezione in Firenze. L'istrumento della donazione di scudi 30:0, fatta da Ottavio al monastero in quella occasione (1636) è in copia nel cod. della LIBRERIA COMUNALE di Siena, segnato C, III, 17, a c. 195.

Ecco ora, in compendio, quanto è esposto dal signor di Weyhe. Dal fratello di Ottavio, Enea de'Piccolomini di Sticciano (discendenti da Caterina, seconda sorella di Pio II), e da Caterina Adimari, nacque *Giuseppe Silvio*, detto *Massimiliano* (*genannt Max*). Rimasto privo del padre, caduto in uno scontro della guerra dei trent'anni, fu dallo zio Ottavio tolto presso di sè; e anche adottato a proprio erede, dopo le ricompense che vennero a lui dalla rovina del Wallenstein e dei suoi complici. E qui osserva ragionevolmente l'autore, che essendo di quel tempo la figlia del Wallenstein (1) (detta Tecla dallo Schiller, ma per vero nome Maria Elisabetta) in età ancor tenera, l'amore tra i due giovani è invenzione del poeta. Segue il signor di Weyhe ad accennare che cotesto *Giuseppe Silvio Massimiliano* dette ben per tempo segni di prodezza, e fu colonnello essendo ancor giovanissimo (pag. 8-9); quindi passa a narrare con maggior particolarità la sua morte, accaduta, secondo che egli afferma, nel 1645, alla battaglia di Jankau (pag. 9-12). Rispetto all'altro nome di *Max*, il signor di Weyhe è di opinione « che gli fosse posto nel sacramento della « confermazione (2); chè nelle lettere familiari di data « più antica, scritte da Caterina Piccolomini al cognato « Ottavio, esso è qualificato col nome di Giuseppe Sil- « vio; mentre in tutti gli altri documenti posteriori, « lasciti di messe ec., si trova aggiunto: *detto Max* « (genannt Max). » (pag. 8). E si noti che le parole sopra citate, e altre poche che diconsi tratte « da un'an- « tica scrittura », e accennano come Ottavio « avea ri- « posta ogni sua speranza nel nipote Massimiliano per « l'eroico valore di lui » (pag. 12), sono le sole testuali

(1) E della contessa Isabella di Harrach, seconda moglie del Wallenstein. - Weyhe-Eimke, p. 9.

(2) Mi sembra più verosimile che fosse un soprannome, posto in Germania al nipote di Ottavio, chiunque esso si fosse. Per una singolare coincidenza anche l'erede adottatosi da Alberto Wallenstein si chiamò *Max*.

che il signor di Weyhe ci faccia conoscere delle scritture dell'archivio di Nachod (1).

I documenti da me raccolti e riferiti o per intiero o in parte, ma quasi sempre testualmente, dimostreranno con ogni evidenza che cotesto nipote di Ottavio e colonnello imperiale, *Giuseppe Silvio Massimiliano*, ha da risolversi in un SILVIO e in un GIUSEPPE (l'uno nipote di Ottavio, l'altro qualificato come tale) ambedue colonnelli imperiali; e che il MASSIMILIANO può cercarsi in uno dei due da chiunque abbia agio di consultare le memorie e i documenti di Nachod.

SILVIO DI ENEA PICCOLOMINI E DI CATERINA ADIMARI. - Enea (di Silvio Piccolomini e di Violante Gerini) morì nel 1619 all'assalto di Bechin, in Boemia; lasciando vedova la Caterina Adimari con cinque figliuoli: SILVIO (nato a' dì 30 agosto 1607) (2), Violante, Maria Maddalena, Francesco, Evandro. In quel medesimo anno SILVIO, che era dodicenne, vestì l'abito di cavaliere stefaniano in Santa Felicita di Firenze (3); e nel 1620, a' dì 11 marzo, fu nominato paggio del Gran Maestro (4). Non apparisce

(1) Diversamente e, secondo me, più lodevolmente, ha proceduto il signor di Weyhe in altra sua pubblicazione più recente (*Octavio Piccolomini als Herzog von Amalfi, Ritter des goldenen Vliesses, deutscher Reichsfürst und Gemahl der Prinzessin Maria Benigna Franziska von Sachsen-Lauenburg. - Quellen-Studie aus dem Schloss-Archive zu Nachod. - Pilsen, Steinhauser und Korb*, 1871. Di pag. 51 in 8vo), nella quale il testo di più documenti è diligentemente riferito.

(2) Eccone le fedi di nascita, tratte dal libro dei battezzati in S. Giovanni di Firenze: *Silvio Enea del cav. Enea del cav. Silvio Piccolomini e di Caterina di Raffaello Adimari, Popolo di S. Maria Soprarno, nato a' dì trenta di agosto milleseicentosette a hore* 14, *e battezzato a' dì* 31 *detto; compare, il Sig Sempronio Semproni, per il Duca d'Urbino; commare, la March. Clarice Malespini, per la Gran Duchessa.* Archivio dell'ordine di S. Stefano nel R. ARCHIVIO DI STATO IN PISA; Filza 1.ª del Convento e Navigazione, al N.º 418. Questa e le altre comunicazioni dall'Archivio pisano debbo alla cortesia del sig. Clemente Lupi.

(3) ARCHIVIO DETTO: Registro d'apprensioni d'abito dal 1561 al 1620, a c. 185.

(4) ARCHIVIO DETTO: Suppliche e informazioni, Filza XX, N.º 405.

per qual ragione nel 1625 si trovasse in corte di Francia (1); nè so che fosse di lui fino al 1627; anno nel quale, munito di una commendatizia (2) di papa Urbano VIII all'imperatore, si recò in Germania a militare sotto quella bandiera sotto cui militava Ottavio suo zio. Dei primi tre anni del suo tirocinio nelle armi non trovo notizia alcuna; nè molta contezza dell'essere suo ci dà la sua lettera (3) del 24 dicembre 1628 allo zio Ascanio arcivescovo di Siena; che io non ho accolta tra i documenti, se non per la menzione che ivi è fatta di un'opera di Benedetto Castelli (4); nome onde si ridesta la memoria gloriosa dell'amicizia che unì esso Ascanio e tutta quella famiglia col Galileo (5). Della prodezza di cui SILVIO, in quel tempo capitano di cavalli, dette mostra nella giornata di Lipsia, chiamata anche di Breitenfeld, combattutasi a' 17 settembre 1631 tra il re di Svezia e il Tilly, con la peggio di quest'ultimo, si ha

(1) Vedi il DOCUMENTO I. Forse accompagnò nella sua legazione il cardinale Francesco Barberini; il quale da Ascanio, zio di Silvio, e in quel tempo suo familiare, era stato preceduto in Ispagna. Recatosi poi Ascanio incontro al cardinale, fu, secondo che narra l'Ugurgieri (Pompe senesi, I, p. 104) arrestato a Poitiers dagli Ugonotti e ritenuto prigione per quaranta giorni

(2) DOCUMENTO II.

(3) DOCUMENTO III.

(4) Vedi la nota al DOCUMENTO III.

(5) Il commercio epistolare, tenuto dal Galileo col cardinale Ascanio, è noto: e quasi popolarmente noto è l'esserne egli stato protetto ed ospitato in Siena nel 1633. Così fosse noto se il cardinale accolse l'amico nel palazzo arcivescovile d'allora, oggi distrutto, o nel suo proprio (oggi de'Nerucci); chè nel secondo caso non si sarebbe mancato di porvene pubblica e solenne memoria. Del carteggio, sono rimaste otto lettere dell'arcivescovo, pubblicate nei volumi 4.° e 5.° dell'epistolario Albèriano; delle lettere del Galileo al medesimo, niuna finora è stato possibile scoprire. La dimestichezza che aveva il Galileo con SILVIO, padre, con ENEA, fratello dell'arcivescovo, e coi figli di Enea, EVANDRO e FRANCESCO, apparisce da una lettera del Galileo ad ignoto, assegnata dall'Albèri all'anno 1609 (vol. I del carteggio, p. 71 segg.); dalla lettera dedicatoria dell'opera del Castelli citata a p. 233; da una delle lettere di Ascanio al Galileo (vol. V del carteggio, p. 45); e finalmente da una lettera di Francesco al medesimo (vol. V, p. 263).

notizia dal brano di *Relazione* (1) contemporanea che ne pubblicò. Dei successi della giornata di Lützen (16 novembre 1632) dopo la quale sempre più si andò inalzando la fortuna di Ottavio, e delle ferite non lievi da ambedue riportatevi, egli stesso ci dà piena contezza con la terza delle sue lettere (2); scritta, se io non m'inganno, con una semplicità e con un candore, che hanno del miracoloso in quel secolo, e tanto più rivelano in chi la scrisse un animo nobile, schietto, leale, degno, quasi direi, del *Max* schilleriano, qual che si fosse questi veramente tra i nipoti di Ottavio. All'incontro, da una lettera dell'arcivescovo Ascanio al Galileo, in data del 13 giugno 1634, nella quale è parola di remunerazioni imperiali (3) ricevute poco innanzi non solamente dal fratello ma anche dal nipote, potremmo forse essere indotti nel sospetto che questi non adoperasse zelo minore dello zio nel servire l'imperatore a danno dell'inconsiderato e ambizioso condottiero (4); e in tal caso, se questo Silvio

(1) Documento IV.

(2) Documento V.

(3) « L'affetto di VS. verso tutta la mia casa è tanto parziale e cono-« sciuto, che dal vivo del mio cuore ricevo quei sentimenti d'allegrezza « che si compiace di dimostrarmi in queste remunerazioni, che S. M. Ce-« sarea ha fatto a mio fratello (*Ottavio*) ed a mio nipote (*Silvio*): e le pro-« metto che raddoppieriano il mio contento, quando queste domestiche « felicità fussero in qualche parte valevoli a servire alla salute e alla « contentezza di V. S.: e perchè di tutte le cose nostre ella ne può « disporre come di proprie, altro non mi so augurare che V. S. eserciti « l'uniforme e sincero affetto di tutti noi ec. ». Opere del Galileo, Edizione Albèri, vol. X, p 45. Queste remunerazioni imperiali furono per Ottavio i beni confiscati al Terzky, che si stimavano 400mila talleri (Ved. anche Archivio Storico Italiano, nuova serie, tomo III, a pag. 100). Silvio ebbe *una ricompensa di* 100*mila talleri di beni*, *et il reggimento di cavalli dell'Altosasso*, *che dicono essere il più bello et il più pieno che sia nell'esercito* (Lettera del segretario Tartaglini in data dei 13 maggio 1631, nell'Archivio centrale di Stato in Firenze, Carteggio del residente toscano a Vienna, Filza 4389).

(4) Che Ottavio conservasse intera in quella difficilissima occorrenza la lealtà del proprio carattere, come intera serbò la fede al proprio vessillo, sarebbe, credo, difficile provarlo. Gravissimamente fu accusato dal Förster,

fu *Max*, ha però assai da invidiare lo schilleriano. Che finalmente la vita del colonnello SILVIO si chiudesse non a Jankau nel 1645, come stimò il signor di Weyhe, ma sibbene nella battaglia di Nördlingen, vinta dagli imperiali il dì 6 settembre 1634, fu già accennato, per quanto a me sia noto, dal Siri (1), dal Bisaccioni (2) e dall'Ugurgieri (3), tra i nostri; dall'Imhoff (4), dall'autore dello *Schlachten Atlas* (5) e dal Bergmann (6), tra gli oltramontani; e se ne fa ricordo così in una contemporanea relazione ms. di quella battaglia (7), come nel carteggio del residente toscano presso la corte imperiale (8). Che poi esso colonnello Silvio, caduto a Nördlingen, fosse il figlio di Enea Piccolomini e di Caterina Adimari, è incontrastabilmente confermato dalle autentiche memorie dell'archivio dell'ordine stefaniano in Pisa (9). Ma il si-

nè con buone armi difeso dal sig. di Weyhe nella ultima sua pubblicazione da me citata a pag. 216; nella quale senza ribatterne le accuse, afferma: il Förster essere ingiusto contro Ottavio perchè questi « non era Prussiano, ma Austriaco » (pag. 50). Con molta temperanza e imparzialità sembra a me che abbia discorso di Ottavio, Leopoldo di Ranke nella sua Geschichte Wallensteins, 2.te Auflage, Leipzig, 1870.

(1) Memorie recondite, vol. VII, pag. 159.

(2) Delle historie memorabili de' nostri tempi, vol. I, pag. 369.

(3) Pompe senesi, parte II, pag. 205. Narra l'Ugurgieri che « fu trasportato da uno sfrenato cavallo frisone ch'egli cavalcava, in certa precipitosa balza; e bench'egli facesse ogni sforzo per ritenerlo, e molti amici corressero ad aiutarlo (tra' quali Aurelio Saracini... s'espose a manifesto pericolo della vita per salvarlo) nondimeno fu necessario cedere al destino e alla morte ».

(4) Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum etc. Amstelodami, 1710.

(5) Schlachten Atlas herausgegeben von Fr. R. von R. Wien, 1840. Nel volume contenente le descrizioni, al n.º 9, 2.ª colonna della 2.ª faccia: « .... unter ihren (*cioè tra gli imperiali*) befanden sich die Obersten Achatz, Wurmser, Aldobrandini, der junge Piccolomini ec. ».

(6) Medaillen auf berühmte und ausgezeichnete Männer des Oesterreichischen Kaiserstaats von XVI bis zum XIX Jahrhunderte, in treuen Abbildungen mit biographisch-historischen Notizen von Ioseph Bergmann. Wien, 1857. - Vol. II, pag. 318.

(7) Vedi i DOCUMENTI al N.º VI, A.

(8) Doc. VI, B.

(9) Doc. VI, C. 1, 2, 3.

gnor di Weyhe, non si argomentando, per quanto suppongo, di trovare nei libri a stampa cosa che facesse per il soggetto da lui preso a trattare; nè della morte di questo nipote d'Ottavio incontrando notizia nelle carte di Nachod; anzi seguendo forse a trovarvi rammentato come vivente anche dopo il 1634 un nipote d'Ottavio per nome Silvio (che era, come dirò, un nipote *ex sorore*), sbagliò di undici anni la data della sua morte, scambiandola con quella di GIUSEPPE de' Piccolomini di Valle, della quale sarà detto a suo luogo.

E qui mi cade in acconcio di accennare che nell'alberetto genealogico della famiglia di Ottavio, del quale il signor di Weyhe ha corredato il suo lavoro (pag. 14), sono omessi, tra i figliuoli di Enea Piccolomini e della Adimari, *Maria Maddalena* ed *Evandro;* sebbene quest'ultimo sia registrato dall'Imhoff, e di lui tenga parola anche il Bergmann. Nato verso il 1617, e già fino dal 1633 destinato da Ottavio a seguire il carro della sua fortuna (1), trovo che nel giugno del 1634 era ammesso alla familiarità del Galileo, che di lui rendeva buona testimonianza all'arcivescovo Ascanio (2) suo zio. Al disegno di inviarlo in Germania non fu dato effetto se non dopo la morte del fratello (3); e forse ne fu affrettata l'ese-

(1) .... *Io sono in pensiero mandare a pigliare Evandro quest'istate, che venga qua; dove V. S. lo potrà fare intendere alla Signora Caterina, conforme io ho fatto il medesimo* ec. Lettera di Ottavio, senza indirizzo (forse è al fratello Ascanio) scritta da Praga, il 21 gennaio 1633; nella LIBRERIA COMUNALE DI SIENA, Filza D. V. 1, a c. 243.

(2) « E se la traboccanza del suo amore non mi rendesse sospetta la « favorita testimonianza che mi dà di Evandro mio nipote, maggiormente « ne godrei, allora massimamente ch' egli fussi abile ad approfittarsi dei « congressi di lei; e se varrassi del mio consiglio, questo poco di tempo « che dovrà dimorare in Italia, sarà bene spesso a reverire V. S., sebbene « altra conversazione vorrei che trovasse intorno di lei che di medici e di « medicamenti ec. ». Lettera d'Ascanio al Galileo, già citata a pag. 218, nota 3.

(3) Che nel novembre del 1634 Evandro era sempre presso la madre, si ricava da lettera in data del 21 di quel mese ed anno, nella LIBRERIA COMUNALE DI SIENA, D. V. 2, a c. 19.

cuzione a causa della medesima. Comecchessia, breve fu la sua carriera, troncata, mentre era capitano, da una palla di moschetto a Saint-Omer nel 1638 (1).

SILVIO DI VITTORIA PICCOLOMINI E DI NICCOLÒ CAPRARA. - È in qualche modo verosimile che la morte immatura dei due nipoti *ex fratre* sopra menzionati, muovesse Ottavio a toglier seco un altro nipote, per nome SILVIO, figlio della sua sorella *Vittoria* e del conte *Niccolò Caprara* di Bologna. Dalla prima delle due lettere della Vittoria Caprara al segretario Francesco Useppi da me poste tra i documenti, si raccoglie che nel 1640 questo suo figliuolo era già in procinto di recarsi sotto le bandiere imperiali. Nè per altro forse s'indugiava a mandarvelo che per considerazione della *sua tenera età* (2), quando i lutti recenti dell'altro Silvio e di Evandro non erano freno bastante alla smisurata ambizione di Ottavio e de' suoi congiunti; discendenti da Pio II, e a lui e a' congiunti suoi non dissimili; quegli, per desiderio di salire in alto a ogni patto, per avvedutezza e fortuna: questi, per la sfrenata voglia di avvantaggiarsi coll'aiuto del fortunato parente. - Trovo che nell'aprile del 1641 il Caprara era già commilitone dello zio e porgeva di sè liete speranze (3); ma penso che nell'ottobre dell'anno seguente per l'ultima volta la madre sua avesse a

(1) *In questo soccorso di S. Omer habbiamo perduto d'una moschettata in testa il Sig. Evandro, con lo spiantamento di tutti gli avvii e di tutte le speranze della mia casa. Viene per questo accidente astretto il Sig. Francesco a non si pregiudicare al Maiorasco del Priorato di Pisa et a prendere la gran croce; sì che tutte le fatiche fatte per quella di S. Iago si rendono gettate via ec.* Lettera di Ascanio Piccolomini in data del 5 luglio 1638, nella LIBRERIA COMUNALE DI SIENA, D. V. 1, a c. 151.

(2) DOCUMENTO VII.

(3) .... *In tutte queste operationi il Sig. Co. Silvio nostro è stato sempre appresso di me; e molto mi sono compiaciuto nell'animo che ha mostrato in tutte le occasioni che farà quella riuscita che tutti desideriamo.* Lettera di Ottavio alla sorella Vittoria Caprara, in data del 5 aprile 1641; nella LIBRERIA COMUNALE DI SIENA, B. V. 2, a c. 362.

rallegrarsi delle nuove di buona salute del figliuolo, trasmessele dall' Useppi (1); chè nella terribile disfatta toccata il 2 novembre sotto Lipsia agli imperiali, condotti dall'arciduca Leopoldo e da Ottavio, rimase il povero giovinetto (come si ricava dalla seconda lettera di sua madre all' Useppi) *malamente ferito* (2). E a questa ferita tengo quasi per certo che soccombesse; perchè, sebbene dell'anno della sua morte non abbia trovata precisa notizia, il tenore della lettera materna, che rivela ben poca speranza nella sua guarigione; e il trovarsi accennato negli studi genealogici, che intorno alla famiglia Caprara lasciò Pompeo Litta (3), « Silvio esser « rimasto ucciso in battaglia all'età di 18 anni »; mi sembrano argomenti da render probabile la mia congettura.

Don Giuseppe Piccolomini dei principi di Valle. — Figlio di *Giovanni*, conte di Celano (4), e di *Girolama*

(1) .... *Rendo infinite grazie a V. S del contento che dice havere della buona salute che gode il Co. Silvio mio figliuolo, e ne resto molto obbligata alla sua amorevolezza; chè so quanto li può giovare in ogni conto, e però sempre glie lo raccomando in grazia con tutto il cuore.* Lettera di Vittoria Caprara a Francesco Useppi, in data dell'8 ottobre 1642; nell'Archivio della famiglia Useppi, d proprietà del sig conte Carlo Corradino Chigi, alla cortesia del quale mi giova di professarmi grato per le ricerche ch'egli mi concesse di fare nel detto Archivio.

(2) Documento VIII. Si può conseguentemente completare il nome rimasto monco nella lettera o relazione di Ottavio all' Imperatore, pubblicata dal Siri nel libro III del suo Mercurio (tomo II, pag. 1455) nella quale si legge: « Il conte Petazzo è morto. Il conte Cap ... (*sic; leggi* Caprara) mio « nipote, ferito e condotto in Laipsich; D. Giuseppe Piccolomini, ferito e « prigione ec. ».

(3) Comunicatimi dalla gentilezza del sig. conte Luigi Passerini.

(4) Che quel don Giuseppe che è più volte rammentato nei documenti del tempo come compagno d'armi d'Ottavio, fosse il figlio del conte di Celano si raccoglie con ogni evidenza da questo brano di lettera di Gio. B. Fornarini, agente d'Ottavio, a Francesco Useppi, data da Vienna il 12 febbraio 1642: *Et circa al secondo* (si tratta di un cameriere del conte di Celano) *Monsig. Arcivescovo me lo raccomandò con tanta efficacia, ch' io non ardii far altro che quello mi comando, premendo al Sig.* Conte di Celano *che fusse ben trattato per la sua nascita, come per li meriti che scrisse haveva in loro casa; oltre quello mi comandò cotesto Signor*

Loffredo, è designato nell'antico albero genealogico della famiglia (1) con questa breve notizia: « Don Giuseppe, colonnello in Germania »; alla quale qualche maggior particolarità è aggiunta dal Litta (2); che cioè « passò in Germania al servizio di casa d'Austria presso Ottavio Piccolomini », e che ivi « divenuto colonnello di fanti (3), fu ucciso di 22 anni all'assalto di una piazza, ritolta agli Svedesi ». Le ricerche da me fatte sui documenti del tempo mi hanno procacciata la certezza che questo DON GIUSEPPE, già ferito e fatto prigione (4) nella rotta di Lipsia del 2 novembre 1642, finisse la sua vita non all'assalto di una piazza, ma sibbene alla giornata di Jankau, o di Tabor che voglia dirsi (5); e che egli appunto sia quel colonnello Piccolomini (se non nipote di Ottavio, riguardato da lui quasi come tale) il cui misero fine nella detta battaglia è particolarmente descritto dal signor di Weyhe (pag. 11-12). Il quale gli ha aggiunto, non so in che modo, il nome di *Silvio*, prolungando in lui la vita, certamente di un altro, e forse di due nipoti di Ottavio di quel medesimo nome. E si noti che a questa mia certezza non fa impedimento l'affermazione del signor di Weyhe che il Piccolomini, caduto a Jankau, fosse nipote di Ottavio, mentre DON GIUSEPPE non era tale; perchè ben due luoghi della lettera in parte da me pubblicata, nella quale è descritta la battaglia di Jankau, dimostrano che quel titolo gli era in effetto attribuito (6); e le parole adoperate da Ascanio scrivendone alla co-

D. GIUSEPPE SUO FIGLIOLO; *chè da lui potrà informarsi ec.* ARCHIVIO USEPPI già citato.

(1) In Roma, 1685, per Pietro Paolo Giuliani.

(2) Famiglie celebri d'Italia; famiglia Piccolomini già Todeschini di Siena, Tavola II.

(3) Dal DOCUMENTO IX da me pubblicato e dalla narrazione del signor di Weyhe, apparirebbe invece che il reggimento da lui comandato fosse di cavalli.

(4) Vedi sopra la nota 2 a p. 222.

(5) DOCUMENTO IX.

(6) Vedi la nota 1 al DOCUMENTO IX.

gnata e al nipote Francesco fanno conoscere che era tenuto quasi come se fosse del parentado (1).

Riferirò ora la morte di DON GIUSEPPE com'è narrata dal signor di Weyhe, dietro la scorta, giova credere, dei documenti di Nachod; dei quali però egli non indica, neppure in questo luogo, la qualità, in modo da renderne capaci se siano o no, fededegni. Il discreto lettore avvertirà: primieramente che, se hanno autorità i nostri documenti, erroneo è nel testo che io reco, il nome di *Silvio*, dubbio quello di *Massimiliano;* e in secondo luogo, che l'atto di ferocia attribuito agli Svedesi nella narrazione del signor di Weyhe, sebbene non sia neppure alla lontana accennato nel principale documento da me edito, sembra però che abbia tacita conferma nei due brani di lettere dell'arcivescovo Ascanio, che a quello ho aggiunti in nota.

« Fra le truppe condotte al fuoco dal maresciallo « Götz, erano tre reggimenti di corazzieri, comandati « dai colonnelli Pompei, marchese Pallavicini e Giu- « seppe Silvio Massimiliano Piccolomini. Lottarono questi « eroi come leoni, e distrussero tre battaglioni di fanti « svedesi, tantochè di essi rimasero superstiti appena « cinquanta. Ma che poteva il loro valore contro il nu- « mero e il terreno sfavorevole? Infine dovettero anch'essi « soccombere: pochi scamparono, tra i quali non fu il « nostro eroe. De' primi a flagellare il nemico, menava, « a capo del suo reggimento, terribile strage tra gli « Svedesi, quando una palla colpì in una gamba il suo « generoso destriero, che stramazzò a terra, e con lui « il nostro Massimiliano. In questo mezzo sopravvennero

(1) V. la nota 2 al Doc. IX, e il Doc. X. Può darsi che i Piccolomini (*Pieri*) di Sticciano (discendenti di Caterina, sorella di Pio II) e i Piccolomini (*Todeschini*) di Valle (discendenti di. Antonio, nipote di Pio II) si considerassero in certo modo come parenti, perchè gli uni e gli altri adottati nella famiglia Piccolomini dallo stesso papa. Infatti nel 1656 Ottavio chiamò alla successione di Nachod, in caso di estinzione della sua propria linea, i Piccolomini di Valle.

« due squadroni della riserva svedese, e fattolo prigione,
« lo posero su di un carro e lo mandarono alle salmerie.
« rie. Eppure la fortuna fece vista per un momento di
« sorridergli: chè quando la cavalleria austriaca assalì
« l'ala dritta degli Svedesi, anche il colonnello Piccolo-
« mini cadde, insieme con le salmerie, in mano dei suoi
« compagni d'arme. Ma soltanto passeggera fu questa
« fortuna, e tale da apparecchiargli un più crudele de-
« stino: in un nuovo assalto degli Svedesi, Massimiliano
« gravemente ferito, fu fatto prigioniero per la seconda
« volta. Nè gli toccò in sorte di avere dal nemico ono-
« revole sepoltura, come Schiller fa raccontare al capi-
« tano svedese (1):

« Oggi per tempo
« Noi gli demmo sepolcro, e lo portàro
« Dodici giovinetti, ognun d'illustre
« Famiglia. Il pio convoglio era seguìto
« Dall'esercito intero. Ornava un ramo
« D'alloro il suo ferètro; e fin lo stesso
« Margravio vi depose il proprio acciaro ».

« No (seguita il sig. di Weyhe), gli Svedesi non erano
« tanto magnanimi: affinchè l'audace colonnello non
« sfuggisse loro di mano un'altra volta, lo uccisero
« così gravemente ferito com'era, e soltanto agli sforzi
« del suo luogotenente colonnello, Federigo di Fritema,
« riescì di ricuperare la salma dell'eroe, e di inviarla il
« 12 marzo a Nachod. E nella chiesa di Nachod fu Mas-
« similiano il primo dei Piccolomini che avesse sepoltu-
« ra » (pag. 11-12).

Nè qui, dopo registrata la morte di quattro nipoti di Ottavio, posso dispensarmi dal rammentare che, ferito in un duello, di tal ferita morì nel 1673 anche Enea, suo bisnipote, e suo successore nella signoria di

(1) Mi servo qui della traduzione di Andrea Maffei.

Nachod. Lunga serie di sciagure in una stessa famiglia, cui già tanto avea sorriso la fortuna; che ad Erodoto avrebbe certamente dettata qualche riflessione sopra il φθόνος τῶν θεῶν, e che anco alla mente nostra richiamerà il funesto caso di Eger.

Ora ognuno dimanderà: Quale tra i nipoti di Ottavio ebbe quel soprannome di *Max*, che attesta il sig. di Weyhe leggersi in alcuni tra i documenti di Nachod? Non servendo a risolvere direttamente la questione, come ho già accennato, i documenti da me veduti, non tralascerò di esporre una congettura che indirettamente la risolverebbe. E tacendo del Caprara, che tutt'al più sembra aver fornito incentivo alla confusione degli altri due, dirò che se ebbe il soprannome di *Max* quello de' nipoti di Ottavio che da lui fu adottato per erede (come accenna, senza però porre la data precisa di questa adozione, il sig. di Weyhe) mi sembra verosimile che questi fosse il figliuolo maggiore di Enea Piccolomini e della Adimari (1). Perchè trovo che tra il 1641 e il 1642 cadono certe pratiche di matrimonio, tenute da Ottavio (2);

(1) La strage del Wallenstein e dei suoi compagni accadde il 25 febbraio 1635. Dai documenti da me citati a pag. 218 nota 3, si può dedurre che le *rimunerazioni* imperiali erano state stabilite nella fine d'aprile e conseguite da Ottavio nel principio del maggio. Silvio visse ancora quasi quattro mesi, nei quali appunto cadrebbe l'adozione. A questa congettura non si rifiutano le parole del sig. di Weyhe (pag. 9): « lo adottò a proprio erede, dopochè l'imperatore, rimasto ucciso il Terzky in Eger nel « 1634, ebbegli donata la signoria di Nachod, già posseduta dal Terzky ».

(2) Nel 1641 pensava a torre in moglie una figliuola della principessa di Barbançon; nell'anno seguente pare che non ci pensasse più, dacchè aveva posti gli occhi sopra una figliuola di Don Francesco di Melo. Riferisco, come curiosi assai, i brani di lettere da cui ho ricavata questa notizia, le quali lettere tutte si trovano nell'ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA USEPPI, sopra citato.

I. . . . *Anche Madamosella di Barbanson, alla quale portai subito la nuova della vittoria, si raccomanda a V. E. di vivo cuore. È fatta hoggi la più bella di Brusselles; riguardata da tutti per tale, non ha molti servitori, perchè ognun la crede dedicata a V. E. Lei lo crede assoluta-*

le quali, sebbene rimanessero senza effetto, mi fanno nondimeno parere poco probabile che egli pensasse in quel tempo ad adottare don Giuseppe, che pure avea presso di sè. E anche senza di ciò, sarebbe strano che Ottavio avesse proceduto allora diversamente da quel che in effetto procedè quando, perduta ogni speranza di prole, chiamò alla successione in primo luogo la sua propria linea nella persona del suo bisnipote Enea; e in secondo luogo, e soltanto estinguendosi questa, la linea dei Piccolomini di Valle. Che se la congettura da me esposta fosse vera, la morte di *Max* sarebbe stata dallo Schiller anticipata solamente di pochi mesi; laddove se il suo *Max* fu don Giuseppe, convien dire che il poeta la anticipasse di undici anni, riportandola a un tempo nel quale esso don Giuseppe era forse poco più che fanciullo e, per quanto si può credere, non ancora passato in Germania.

Da quanto ho esposto ognuno si sarà di leggieri accorto che l'errore nel quale è incorso il sig. di Weyhe,

mente, e la signora Principessa il simile; et in casa loro se ne parla come di cosa fatta. Se il pittore haverà finito un suo ritratto, lo porterò a V. E. ec.

(Lettera dell'Useppi a Ottavio Piccolomini; da Brusselles, 30 marzo 1641).

II. . . . *La signora Principessa di Barbanson manda a V. E. il ritratto di sua moglie* (sic; intendi: *fidanzata*), *con la misura dell'altezza. Creda V. E. che il pittore non l'ha ben servita; perchè, sebbene la somiglia grandemente, lei è assai più bella. Il parentado, in quella casa, si tiene per fatto.*

(Lett. del med. al med. 21 aprile 1641).

III. . . . *Toccante il particolare del mio accasamento, bisogna di Spagna sia venuto qualche cosa; il Sig. conte di Traumesdorf* (Trautmannsdorf) *me n'à dato un motto ec.*

(Lettera di Ottavio all'Useppi, 27 giugno 1642).

IV. . . . *Mi pare di riconoscere che l'intentione del Sig. Conte Duca sia di congiungere insieme queste due persone per il buon servitio della M. S; perchè essendo il Sig. Marescial* (cioè Ottavio, allora al servizio della Spagna) *il primo Capitan Generale che sia a questi giorni, et il Signor Don Francesco il più gran politico, vuole assicurarsene con il vincolo di parentela ec.*

(Lettera del capitano De Bran, agente di O. Piccolomini, a Francesco Useppi; da Brusselles, 12 luglio 1642).

è sommamente scusabile per la singolare somiglianza della vita di que'giovani sfortunati: tutti valorosi, caduti in battaglia in età freschissima, e due almeno tra loro, con lo stesso grado nella milizia. Nè dalla intralciata questione, e in specie dagli impacci che portava seco la identità del nome di Silvio nel Piccolomini e nel Caprara, ho potuto io medesimo districarmi prima di aver letta, con non poco tedio, una gran farragine delle prolisse e per lo più goffissime scritture di quel tempo. Anzi oserò dire che se è vero (conforme alla tradizione consèrvatasene in Nachod) (1) che Federigo Schiller ivi raccogliesse materiali per il suo Wallenstein; sarei desideroso di sapere se i nipoti di Ottavio furono a lui noti come tre distinti personaggi, o se quello che ebbe il soprannome di *Max*, e del suo *Max* gli somministrò il concetto fu anco da lui confuso con gli altri due. In lode pertanto del sig. di Weyhe tornerà sempre l'avere scoperto nelle carte dell'archivio di Nachod il soprannome di *Max*, che non comparisce nelle nostre; e quell'amore che l'ha condotto a tale scoperta, giova sperare che lo inciterà a proseguire nelle sue ricerche, in modo da poterne da per sè stesso rettificare e completare il risultato; ponendo cura in questo caso a evitare certe inesattezze (2), facilmente evitabili; delle quali non si farebbe carico a uno straniero che scriva di cose italiane, se non fossimo abituati a riscontrare spesso gli stranieri più profondi conoscitori delle cose nostre che non siamo noi stessi.

(1) Weyhe-Eimke, pag. 7.

(2) Così narrando le adozioni fatte da Pio II (pag. 8) il sig. di Weyhe qualifica il marito della sorella di lui Laudomia, Nanni Todeschini, come *Herr von Sarteano:* il diligentissimo Voigt (E. S. Piccolomini als Papst Pius der zweite, Berlin, 1856-1863. Vol. III, pag. 28) nota ch'egli era *ein sehr unbedeutender Mann*, e reca la testimonianza del Simonetta che, discorrendo di uno dei suoi figliuoli, lo dice *humili genere natus*. - Il cognome di Bartolommeo, marito dell'altra sorella di Pio II, era *Guglielmi*, e non *von Gulielminy*.

A ogni modo non saprei menar buono al sig. di Weyhe qualche suo giudizio di cui, a voler dire il vero, non reca prove sufficienti. Così egli afferma « esserci dallo « Schiller messo dinanzi agli occhi Max Piccolomini, « come uno dei più puri e nobili eroi tedeschi » (pag. 7); affermazione nella quale ama d'insistere ripetendo poco dopo: « che per certo Massimiliano traeva le sue ori- « gini da una famiglia italiana; ma che, e per cagione « del padre e dell'avo, già esso era divenuto tede- « sco » (pag. 9).

Rispetto al primo di questi giudizi (che rimane lo stesso, chiunque de' nipoti d'Ottavio fosse *Max*) mi contenterò di osservare che io non so se la lealtà dell'animo, la fedeltà alla propria bandiera e alla propria donna, caratteristiche del *Max* schilleriano, fossero, secondo la mente di Federigo Schiller, virtù peculiari e quasi privilegi degli individui di una piuttosto che di un'altra nazione. Questo so, che nella sua trilogìa i due Piccolomini si trovano, e non poche volte, qualificati come italiani:

BUTTLER: . . . . Sia vostra cura
Guadagnar quei d'Italia e quei di Spagna:
Non datevi pensier dello scozzese
Lesleio ec. (*I Piccolomini, atto IV, sc. IV.*)
ILLO: . . . . . Una gentile
Riconoscenza il Principe raccoglie,
Dell'aver sovra tutti accarezzato
Sempre gl'Italiani! (*Ivi, atto IV, sc. VII*).
TERZKY: . . . . Ma qual bisogno
Di spedirvi colui? (*cioè, Ottavio*) Ne scegli un altro.
WALLENSTEIN: Abile a ciò lo trovo. Ecco la buona
Ragion della mia scelta.
ILLO: . . . . . Egli è Lombardo;
La ragione è sol questa.
(*Morte di Wallenstein, atto II, sc. III*).
ILLO a BUTTLER: . . . . Ascolta,
Vecchio commilitone! È ciò che sempre
Nel Principe mi spiacque, e fu cagione
Di perpetui rabbuffi: eternamente

Predilesse i Lombardi! ed oggi ancora....
Sì per l'anima mia! ci scaverebbe
Dieci volte la fossa, ov'ei potesse
Trarne fuori l'amico (1). (*Ivi, atto IV, sc. VII.*)

Checchè poi ne pensasse lo Schiller, e posto ancora che nella creazione del suo *Max* volesse adombrare un tipo nazionale tedesco, ciò non aggiungerebbe peso al secondo giudizio del sig. di Weyhe; il quale, se del non esser riescito (o per l'insufficienza dei documenti da lui adoperati, o per qualsivoglia altra cagione) a definire rettamente la personalità storica di *Max*, che cercava, è scusabilissimo, sembra bensì che dovesse astenersi dal supplire al difetto di notizie accertate, con affermazioni che non hanno fondamento sennonchè sopra la sua propria immaginativa. E tanto più che per soddisfare a questa avea libero il campo nei versi (inspirati invero da nobilissimi sensi) che gli piacque di preporre (pag. 5-6) alla esposizione del risultato delle sue ricerche d'archivio, raccomandando così nuovamente la memoria del generoso nipote di Ottavio alle muse, già per lui non invano invocate da Federigo Schiller.

Scriveva Cesare Balbo (2) che « una istoria intiera e « magnifica sarebbe a fare degli Italiani fuori d'Italia »; e osservava che se « tutte le nazioni ebbero senza dub« bio fuorusciti », niuna ne ebbe però « così numerosi « e grandi come la nostra »; perocchè cadute l'indipendenza e la libertà, « l'operosità italiana si portò, pro« ruppe, si sfogò fuori, in tutti i modi, in quasi tutti i « paesi d'Europa ». Ora, se fosse vero quello che asserisce il sig. di Weyhe, tanti Italiani che esercitarono fuori d'Italia l'operosità loro, non sarebbero più nostri; e quella storia degli Italiani fuori d'Italia, che fu disegnata dal Balbo, e che, giova sperare, sarà quando-

(1) Traduzione di A. Maffei. - Il testo ha sempre la parola « Welsch ».
(2) *Sommario della Storia d'Italia*, ediz. Le Monnier, pag. 351.

chessia scritta da alcuno, non dovrebbe far parte, come sembrò al Balbo e a molti altri sembrerà, della nostra storia nazionale.

Quanto valore pertanto abbia il giudizio del sig. di Weyhe rispetto a quel nipote di Ottavio (chiunque tra loro esso fosse) che fornì allo Schiller il concetto del suo *Max*, è dimostrato abbastanza dai documenti da me pubblicati; oltre ai quali, merita forse in questo rispetto particolar considerazione un salvocondotto (1), rilasciato da Ottavio a SILVIO; tutto (com' era mestieri) in lingua e scrittura tedesca, meno il nome del « *Rittmeister* SILVIO PICCOLOMINI ARAGONA » e la firma del « COLONELLO PICCOLOMINI » (Ottavio). Dalla quale particolarità mi pare che si possa dedurre che questi uomini, tratti dalle infelici condizioni della patria loro a militare oltremonte, seguitavano nondimeno a considerarsi come suoi figli e se ne tenevano onorati. Chè se in Silvio Caprara e in Giuseppe Piccolomini meno è attestata la qualità d' Italiani dai documenti, vuol essere attribuito alla scarsezza del numero che intorno ad essi mi è avvenuto di raccoglierne. In ogni modo, penso che di loro non si potrà dire che fossero divenuti tedeschi « per cagione del padre e dell'avo »: il che essendo stato detto dal sig. di Weyhe a proposito di Silvio Piccolomini, non sarà fuori di luogo che io dimostri il contrario.

Rispetto al padre di Silvio, ENEA, proveranno le seguenti date che egli buona parte della sua non lunga vita passò in Italia; e che al più da soli due anni (2) avrebbe potuto trovarsi in Germania, quando ivi fu spento.

(1) Nella LIBRERIA COMUNALE DI SIENA, D. V. 2, a c. 300.

(2) Questo si ricava, standosene alla sicura scorta dei documenti. Se poi vogliamo prestar fede all'Ugurgieri (Pompe senesi, II, pag. 204) Enea « morì...... non essendo stato all'armata più che circa due mesi, nella quale « egli non hebbe comando »; sebbene, aggiunge, « carica grande gli era « stata destinata, come habbiamo detto per relazione d'amico, che si trovò « in quel tempo appresso il Bucquoi ».

1607. - Accompagnò il padre nella impresa di Bona (1).

1608. - Viveva in Firenze, dove gli nacque la figliuola Violante (2).

1609. - Viveva medesimamente in Firenze, e si adoperava presso il granduca in favore del Galileo (3).

1615. - Il P. Benedetto Castelli gli dedicava il suo libro in difesa del Galileo; qualificandolo nella dedica

(1) Vedi la Relazione del viaggio e della presa della città di Bona in Barberia, fatta per commissione del Serenissimo Gran Duca di Toscana ec. Firenze, Sermartelli 1607; ristampata dal Bonetti in Siena, 1607. - Silvio ed Enea suo figlio che dispongono l'assalto della fortezza di Bona, sono rappresentati in un affresco del Poccetti, nel palazzo Pitti, nella sala detta di Bona: Vedi la Descrizione del Palazzo Pitti, Firenze, Molini, 1819.

(2) Avvisi di Roma nel R. ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA, in data del 2 agosto 1608: *Il Sig Enea, figlio del Sig. Silvio Piccolomini, maritato dal Gran Duca ad una nobile fiorentina, che si trova omai vicina al parto, ha invitato questo Serenissimo Gran Principe* (poi Cosimo II, in età allora di 18 anni) *a volergli levare al sacro fonte la creatura che doverà havere. Et havendo accettato l'invito con condizione che la comare sia nobile, gratiosa e bella; esso ha invitata la principessa Sforza, parente di S. A.; et* (supplisci: *avendo*) *ella accettato parimente l'invito, fa fare una ricchissima corona di gemme per presentarla alla signora comare.* Che il figliuolo, allora nascituro, fosse la Violante, si può inferire dalla domanda di un sussidio dotale indirizzata dalla madre di lei al *Gran Duca* (Ferdinando II) e alle *Serenissime Tutrici* (Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria), in occasione del suo matrimonio con Francesco Maria Malegonnelle; nella qual domanda la madre allega, tra gli altri motivi, *come havendo ricevuto l'honore dal Gran Duca Cosimo secondo, di gloriosa memoria, di aver voluto tenere al sacro fonte la Violante sua figliuola, gli disse ancora che ci voleva pensare lui ec.* (LIBRERIA DI SIENA, C. III, 8, a c. 153).

(3) Vedasi la lettera del Galileo ad anonimo, assegnata dall'Albèri all'anno 1609 (vol. I del carteggio, pag. 71 segg.): « La lettera di V. S. per « molti rispetti mi è stata gratissima; prima col rendermi testimonianza « della memoria che tiene il Serenissimo Gran Duca, mio Signore, di « me; poi coll'accertarmi della continuata affezione dell' Illustrissimo Si- « gnor Enea Piccolomini, da me infinitamente stimata, come ancora del- « l'amore di V. S.; il quale facendogli prendere a cuore i miei interessi, « l'induce così cortesemente a scrivermi intorno a particolari di gran mo- « mento: dei quali uffici ed all' Illustrissimo Signor Enea ed a V. S. io resto « perpetuamente obbligato ec. ».

come *capitano di cavalli trattenuto dal serenissimo Gran Duca di Toscana* (1).

1617. - Era in Firenze, dove gli nasceva il figliuolo Evandro (2).

1619 (agosto). - Moriva all'assalto di Bechin, in Boemia; secondo che asserisce il Bergmann, in età di 33 anni (3).

Rispetto all'avo di Silvio, per nome SILVIO esso pure, figlio di quell'Enea, volgarmente detto *delle Papesse*, che tanta parte ebbe nella cacciata della guardia spagnuola messa da Carlo V sul collo ai Senesi, rammenterò che fu gran contestabile stefaniano, e principalmente celebrato ai suoi tempi per la spedizione di Bona da lui condotta; e che morì in Firenze nel 1614 (4). E poichè non è mio disegno tesserne qui la biografia, allegherò da quei documenti, che mi trovo ora tra mano, due testimonianze, bastanti di per sè sole a provare che, per quanto lungamente militasse in paesi stranieri, si tenne però e fu tenuto dagli altri per italiano. E si noti che la data dei detti documenti (5), relativi alla parte da lui

(1) Risposta alle opposizioni del Sig. Lodovico delle Colombe e del Sig. Vincenzo di Grazia contro al trattato del Sig. Galileo Galilei delle cose che stanno su l'acqua o che in quella si muovono. In Firenze. Appresso Cosimo Giunti MDCXV. L'indirizzo della lettera dedicatoria è il seguente: « All'illustriss. Sig. Enea Piccolomini Aragona, Signore di Sticciano, « Priore di Pisa della Religion di Santo Stefano, Coppiere, Camerier se- « greto, e Capitano di cavalli trattenuto dal sereniss. Gran Duca di To- « scana, Sig. mio colendiss. ».

(2) Si raccoglie da una sua lettera originale (LIBRERIA DI SIENA, B. V. 2, a c 228) in data di Firenze, 22 luglio 1617.

(3) Vedi Bergmann, op. cit. - Nella petizione citata a pag. 232 nota 2, la sua morte si dice *seguita d'agosto* 1619.

(4) Dal Libro dei defunti della Compagnia di S. Caterina, ora nella LIBRERIA COMUNALE DI SIENA (segnato A. I. 20.) traggo il seguente documento della sua morte e sepoltura: *L'illmo. Sig. Silvio Piccolomini d'Aragona, morto in Firenze il dì* 21 *giugno, di dove fu portato in Siena nella chiesa di S. Augustino et ivi fu sepolto. Si ebbe falcole n.°* 12, *et dieci torce; quattro quasi finite et sei nove. Se li fece l'offizio dalla nostra Compagnia il dì* 14 *di luglio* 1614 (c. 91 recto).

(5) Archivio Mediceo nel CENTRALE DI STATO in Firenze, Filza 4469.

presa con altri italiani, per ordine del granduca Ferdinando I, alla guerra che il principe Sigismondo di Transilvania sosteneva contro il Turco, cade nel 1595, cioè nell'ultimo stadio della sua vita. Il 9 ottobre di quell'anno scriveva Silvio al granduca: *Esso* (cioè il principe Sigismondo) *mi disse che anche si rallegrava mecho che li Ungari havevano conosciuto il valore* DELLI ITALIANI, *da essi sempre molto stimato.* E in data del 14 novembre: *La qual nostra gente à dato tal saggio* DELLA NOSTRA NATIONE, *che deve V. A. contentarsene.*

A queste mie osservazioni porrò termine col voto che le ricerche, sulle quali esse sono fondate, possano tornare di qualche utile a chi possiede i documenti per risolvere, ed è sperabile che risolva, la questione della personalità storica del *Max* Piccolomini. Quanto a me, non crederò di avere in tutto perduta l'opera mia, se il desiderio di recar luce in quella controversia mi avrà data occasione a rinfrescare la fama di cinque valorosi: Enea, Silvio, Evandro Piccolomini; Silvio Caprara; Giuseppe Piccolomini; la cui sorte, non so se maggiormente gloriosa o lagrimevole, fa tornare in mente que' versi inspirati al Leopardi da sorte eguale, toccata a infiniti altri Italiani in tempi a noi più vicini:

« Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
« Ma per la moribonda
« Italia no; per li tiranni suoi ».

DOCUMENTI

I.

Illma sig. Madre,

Ho riceuto dua lettere di V. S. in un medesimo tempo, una delli 28 e l'altra de' 14 di giugnio, per le quali mi diceva che non haveva riceuto mie lettere da un gran pezzo in qua: e il medesimo ho fatto ancora io, che da poi che noi ci partimmo di Lione non ho riceuto mai sue lettere. Ho inteso dalla sua che il sig. Ottavio è venuto a Milano tenente colonello di 900 cavalli, della qual cosa ne ho sentito gran gusto: e qua si ragiona assai di quella disfida che ha fatto a' Franzesi (1), la quale non gli la starò a dire, credendo che la sappia meglio di me. Noi siamo in Fontanabló, dove ci diamo un bel tempo, andando spesso a caccia con il re e con il fratello, ai quali ò fatto riverenza, e mi ànno fatto cortesie grande. E a queste caccie ci ò gran gusto; e l'altro dì, andando a caccia al cervo, l'ammazai con la mia spada. La poliza di canbio l' à tenuta un pezzo in mano il sig. Cardinale e adesso l' à in mano il sig. Passerini, il quale à saldato tutti i miei conti e sempre ancora à tenuto conto delle mie spese; e certo è un garbatissimo homo; e manderà adesso tutti i mie' conti a V. S. La prego poi a voler baciar le mani a tutti i miei parenti e amici, e dica alla Violante che gli ò già scritto due volte e non mi à mai risposto. Il sig. Ascanio

(1) Intorno a questa disfida sono, in copia, alcuni documenti nel CODICE MAGLIABECHIANO 45 della Classe XXIV.

è ancora in Ispagnia (1), ma credo che 'l sig. cardinale gli habbia scritto che torni qui; e con tal fine pregandole da Dio ogni suo più desiderato contento. Di Fontanablò, li 17 luglio 1625.

Di V. S. Illma

Obb.mo figliolo
SILVIO PICCOLOMINI ARAGONA.

(*Nella* LIBRERIA COMUNALE *di Siena*, *D. V. 2*, *a c.* 403. *Autografa*).

II.

VRBANUS . PP . VIII.

Charissime in Christo fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. Solemne pensum familiae suae persolvere videtur dilectus filius Silvius Piccolomineus, dum, vitae gloriam anteferens, ad austriaca vexilla proficiscitur, dignum se maioribus suis probaturus. Evocat eum in Germaniam bellicae laudis cupido et caesarei patrocinii spes. Utriusque compos cum foeliciter evaserit patruus eius Octavius, eques hierosolymitanus, non deerunt adolescenti ad gloriam properanti exempla domesticae virtutis. Eum videntur Maiestati tuae commendare et Aeneas pater in Bohemiae bellis interemptus, et Sylvius avus in Belgii, Ungariae et Transilvaniae expeditionibus gratus austriacis Principibus, et fama Europae notus. Quare facile ei apostolicae literae impetraverint favorem Maiestatis tuae, quem illi hac non sane vulgari commendatione petimus. Eius enim patruus Ascanius, cardinalis Barberini clientela et multarum virtutum suffragatione nobis commendatus, efficit ut charitatis nostrae solatia futura sint ea beneficia quibus Sylvium, istic militantem, Caesarea humanitas decoraverit. Tibique benedictionem nostram amantissime impartimur. Datum Romae, apud

(1) Ved. a pag. 217 la nota 1.

sanctam Mariam Maiorem, sub anulo piscatoris, die ultima iulii MDCXXVII, pontificatus nostri anno quarto.

IOANNES CIAMPOLUS.

[*Fuori*]: Charissimo in Christo filio nostro Ferdinando, Hungariae et Bohemiae regi illustri, in Romanorum imperatorem electo.

(*Pergamena originale nella* LIBRERIA COMUNALE *di Siena*, *B. V.* 2, *a. c.* 9).

III.

Illmo e Revmo Sig. e Padron Colendiss.

Con una di V. S. Illma delli 28 novembre ò riceuto dua paesini, a me gratissimi, del sig. Filippo; e ancora sento che me ne manderà degli altri chon quelli gioveni che lei manda in qua. Arò ancora carissimo quel libro che lei mi dice del padre don Benedetto (1) e, secondo che mi dice, ne donerò uno al sig. generale. Qua noi stiamo tutti bene; e ieri tornò il sig. conte. È venuto con lui il sig. Oratio del Monte, che credo si tratterrà qui questo inverno. In quanto al cavallo per il sig. conte Girolamo Bentivogli, per la prima occasione io glie lo manderò, perchè adesso ne ho uno al proposito. Di qua non li posso poi dar altro di nuovo, se non che è arrivato qui la conpagnia nuova di Todeschi del sig. Bracciolini; e le altre due al fine di questo altro mese, si spera saranno qui. E dandoli le bone feste, le prego da Dio ogni felicità. Di Staregard, li 24 dicembre 1628.

Di V. S. Illma e Revma

Obbl.mo nipote e serv.re
SILVIO PICCOLOMINI ARAGONA.

(*Nella* LIBRERIA COMUNALE *di Siena*, *D. V.* 1, *a c.* 166. - *Autografa*).

(1) Credo che s'intenda certamente del libro pubblicato l'anno stesso dal P. Benedetto Castelli: *Della misura dell'Acque correnti*. In Roma, nella Stamperia Camerale, 1628, di pag. 59 in 4to. - Il generale a cui un esemplare dell'opera del Castelli doveva esser donato da SILVIO, per commissione dello zio Ascanio, penso che sia il Wallenstein, che in quell'anno guerreggiava nel Mecklenburgo.

IV.

RELATIONE DELLA BATTAGLIA SEGUITA LI 17 DI SETTEMBRE 1631.

. . . .

Delli Italiani che sono in predicamento, pare che più d'ogn'altro venga laudato il sig. capitano Silvio Piccolomini Aragona; il quale essendo stato il giorno della battaglia comandato a convoiare la gente che usciva da Lipsia, doppo la sua resa, ritornandosene all'armata e havendo sentito per strada che la battaglia era attaccata, con celerità spintosi a quella volta, e trovato la nostra gente che fuggiva, seguitata da dieci cornette di cavalleria, bravamente con solo 40 cavalli della sua compagnia si spinse avanti, et assalì con tanto valore, che li necessitò a ritirarsi fino al fosso: dove essendo il detto signore salutato dalla moschetteria nemica, li convenne ritirarsi. Nella qual ritirata havendo trovati tre reggimenti che per perdita delli loro officiali fuggivano, bravamente li rimesse assieme e fece far testa; et in quest'occasione, doppo esser stato assai in mezzo al nemico, per premio del suo valore ne riportò due cornette, una del nemico e l'altra racquistata, che già era stata presa al reggimento del sig. Montecuccoli. Il medesimo sig. capitano Silvio Piccolomini con li reggimenti del sig. colonnello suo zio, con il comando del sig. tenente colonnello Bracciolini (che anch'esso viene comunemente da ciascuno laudato) ha mostrato bravamente il suo coraggio nella battaglia con investir l'inimico fino a quattro volte, rimettendosi con gran prudenza, et alla fine ritirandosi con il rimanente dell'armata assieme con il sig. conte di Papenaim. Et il sig. generale molto ha commendato detto sig. capitano Silvio. Li reggimenti del sig. Piccolomini han perso tre cornette e da 400 cavalieri, ma per il valoroso conquisto delle due dette di sopra, il sig. generale subito le ha fatte riarborare.

(Ms. *nella* Libreria Comunale *di Siena*, *B. V.* 2, *a c.* 39).

V.

Illmo e Revmo Sig. mio e Sig. Colendiss.

Sono molti giorni che volevo scrivere a V. S. Illma quanto fussi seguìto nella occasione ultima che abbiamo auta con il re di Svetia apresso Laipsich, apresso una pichola città chiamata Luz; quale da tutti è stimata la più gran bataglia che sia mai stato a' tenpi nostri. Noi, con l'armata, doppo partiti da Norinberg, ci rinfreschammo non so che giorni a l' intorno di Banberg e poi marciammo alla volta di Choburg, quale si pigliò subito e si messe a sacho, così, quietamente: dove si trovò una bellissima armeria di moschetti come di corazze, quale il sig. generale scompartì a tutti li regimenti ugualmente; e certo era una delle belle armerie che si potesse vedere. Il castello non si pigliò, per essere troppo forte; dove bisognava perder gran tempo; così si risolse di lassarlo. E lì si partì l'armata in due parte: l'una con il ducha di Baviera, e sig. fel marescial Alderinghen, quale marciò verso il suo paese, dove si sentiva che il Suedo faceva di novo qualche progresso. E noi, insieme con il generalissimo, entrammo nella Sassonia, quale presamo tutta di qua da l' Elba; e poi si marciò verso Turghau, passo sopra l' Elba, per piglar detto logho; quando si sentì che il re marciava verso di noi e veniva verso la parte di Erfort e già era arivato vicino a Nauburg. Ma, per tornare un passo a dreto, il sig. Popenan era già congiunto con noi quatro giorni inanzi che venisse questa nova; e il re aveva fatto gran marchiate per battere o noi o il Papenan, inanzi che ci congungessimo. Noi ci spinsemo subito da Laipsich, dove a l' intorno eramo logati, e venimo a una città chiamata Vaisenfelz. Questo fu il giovedì; e di già da l'altra parte arivava il re con la sua gente, avendo cominciato a far pasare la cavalleria il passo, quale è vicino a sopradetta città a una legha. Dove cominciano le montagne è paese forte assai; ma di qua, tutta bella canpagna. Il re, vedendo la nostra gente, si ritirò nelle montagne verso

Nuburg; ci tratenemmo tre giorni lì a l' intorno. Il sig. generale, vedendo che il re non si avanzava, prese resolutione di rinfreschare la gente, e si sconpartì li quartieri, e mandò il sig. Popenam con sette mila uomini a piglare Ala, quale ancora ci era il nimicho, esendovi un castello assai forte. Con il resto della gente si marciò verso Laipsich, e il generale si loggiò a Luz (questo fu la domenicha) e di lì voleva mandare ogniuno al suo viaggio, per andarsi a rinfreschare; quanto, il lunedì sul tardi, si ebbe l'arme e si schoprì che il re marciava verso di noi; e aveva fatto questa resolutione quando aveva sentito che il Papenem era partito da noi. Sentendo questo, il generale spedì subito al Papenem, che ritornassi indreto a ricongiungersi con noi con quella gente; e noi ci mettemmo in bataglia lì apresso Luz, e stemmo in bataglia tuta notte. La mattina, il martedì li 15 novembre, vedemmo che il re marciava verso di noi in bataglia con bellissimo ordine: intanto arrivò il sig. Papenem, a due ore di sole, con li due mila cavalli che aveva con lui; ma la fanteria non poteva arivare sì presto. Il sig. generale risolse di battersi, e ci avanzammo un pocho fino apresso un picholo fosso, e lì aspettammo. Il re venne avanzandosi tanto, che due ore innanzi mezzo giorno ci attachammo con grandissimo valore da una parte e l'altra; e quando cedemmo un pocho noi, e quando un pocho lui; e si combattè furiosissimamente fino a notte oscura, con gran mortalità di gente da una parte e l'altra. A una mezza ora di notte arrivò li cinque mila fanti, che aveva auto con lui il Papenem. Noi persamo sei pezzi di cannone; ma piglammo da setanta fra bandiere e cornette de l' inimicho. Il nostro regimento investì da dieci volte, e quasi sempre con l' infanteria, e mai trovammo resistenza, chè dove investimmo, sempre ròpamo. E certo il sig. colonnello nostro à acquistato grandissima gloria; chè se non fussi stato il nostro regimento, era persa la bataglia e lui veramente à ingualato (1) la bataglia, dandoli tal onore tutta l'armata. E se tre altri regimenti avessero fatto quello aviamo fatto noi, non ci restava testa di

(1) Così chiaramente nell' originale; forse per *eguagliata*, rimessa in equilibrio.

quelli del re. In quanto a' feriti e morti del nostro regimento, il sig. colonnello, una moschetata li passa così sotto il fiancho dritto, pigliando tutta quella carne fino di dreto al sedere; e due altre botte, che li strisciano sopra li diti del piè, una di sotto e una di sopra. Il conte Avogadri, tenente colonnello, ferito nella coscia dritta di una moschetata. Il sergente maggiore Pier Martelini, morto. Io, ferito nella coscia mancha di una moschetata, apresso il ginocchio, quale tocha e ronpe qualche nervo; e spero in Dio e nel bon barbiere, che non resterò inpedito. Il capitan Baco, morto. Il marchese Palavicino, morto, pur capitano. Il capitano Fesente, ferito nella man dritta, e sta in pericolo di vita. Il capitano Crepi, ferito ne l'orechio, di un colpo di picha. Tanto che tutti li capitani del nostro regimento o son morti e feriti, escetto che il baron Mattei, che a lui li fu amazato il cavallo sotto, e un regimento di cavalli li passò adosso, che n'è stato male; e un altro chapitan todesco, chiamato Stal, quale però li fu ammazato il cavallo sotto, e tochò delle moschetate ne l'arme. Al sig. colonnello ancora l'è stato ferito sotto quatro cavalli e tochato delle botte ne l'arme; le quali se non fusseno state alla prova, sarebbe morto. Del regimento saranno morti cento soldati e altretanti feriti. Di capi della nostra armata è morto il sig. Papenam, quale è stata una gran perdita per noi; e il colonnello Camargho, quale è morto tre giorni doppo; il sig. Coloredo, sergente generale di bataglia, ferito nella testa di una moschetata, quale si portò benissimo apresso l'infanteria; e molti altri ufitiali morti e feriti, quali per brevità tralasso. Da l'altra parte è morto il re, restato sopra la piazza; qual corpo aremmo potuto pigliare, se si fusse conosciuto; e ancora da dieci colonnelli e molti altri ufitiali; e di soldati, tanto da una parte quanto da l'altra. Verso le tre ore di notte il generale si ritirò con l'armata a Laipsich, avendo inteso che l'armata del Sasonia ci voleva tagliar fora; qual cosa non fu poi vero; e di lì ce ne siamo marciati qui in Boemia, dove si è messo la gente in quartiere. L'armata del re, si ritirò ancora lei, la notte, di lì verso Nauburg, e' canoni che ci aveva preso, li lassò lì inchiodati; e ci lassò ancora delli sua, quali la mattina del mercoledì i nostri Crovatti inchiodonno, tanto

che nessuno restò sopra la piazza; e tal cosa non è mai seghuita dalli tempi nostri. Dichano che il nimicho abbi ripreso Laipsich, ma non è cosa di conseguenza. Noi con il regimento siamo logiati a Pragha, a cinque leghe, in una città chiamata Rauteniz, e adesso si comincia a mandar fora per far recrutte: e io me ne sto nel letto, non potendo per ancora aiutarmi niente della gamba (1). Credo che questo anno si vedrà pochi denari, tanto che ò paura che bisognerà che torni a incomodar la casa. Avevo animo di dare una corsa fin costà, per accomodare tutte le mie cose, ma non so se la mia gamba vorrà. E certo posiamo tutti ringratiare Idio e la Madonna santissima di non essere tutti morti, perchè in sul principio stetamo un quarto di ora, lontano venti passi da uno squadrone di infanteria che, con il color di quel fosso, ci levava via di mira, e le corazze alla prova ci àn salvato la vita a tutti quelli che siamo restati. E ci posiamo gloriare di esere stati in tal fatione, dove è morto un sì bravo soldato, chome è il re; dicendosi di più che sia stato il nostro regimento che lo abbia ammazato (2). Non sono più lungo per non la tediare; e con questo le fo reverenza e le aughuro da Dio ogni contento. Di Rauteniz, li 2 dicembre 1632.

Di V. S. Illma e Revma

Mi ero scordato darli nova chome il sig. generale à dato al sig. colonnello sei altre conpagnie, quali erano di Merode;

(1) Quasi due mesi dopo, il 21 gennaio 1633, Ottavio scriveva da Praga al fratello Ascanio: *Le mie ferite sono guarite, per la Dio gratia: e il tenente colonnello Silvio nostro nipote è qui in casa mia; il quale si comincia a star levato; ma la sua gamba, ancora non se ci puole riposare sopra. Ma con bagni che si faranno, speriamo che non resterà impedito et tornerà nello stato di prima.* Libreria Comunale di Siena, D. V. 1, a c. 244.

(2) Tra le voci molte e diverse che corsero in quel tempo intorno alla morte del re Gustavo Adolfo, fu anche quella accennata dal nostro Silvio. Anzi in una biografia di Ottavio, che si legge per intiero nel cod. cccv (carte 428-32) della Biblioteca del Marchese Gino Capponi, e mutila nella Comunale di Siena (B. V. 2 in principio) è detto che cadesse per mano di quel Pier Martellini, nominato poco sopra.

tanto che adesso ne à venti conpagnie, conpreso la sua, quale à essere di dugento.

Obbl.mo nipote e serv.re
SILVIO PICCOLOMINI ARAGONA.

(*Lettera autografa nella* LIBRERIA COMUNALE *di Siena*, *D. V.* 4, *a c.* 258).

VI.

[DOCUMENTI DELLA MORTE DI SILVIO PICCOLOMINI.]

A.

Di Vienna, 12 settembre 1634.

. . . .

. . . . . Dalla parte nostra non vi sono più che 500 in circa, e da 1500 feriti. De offiziali è restato morto il sig. de Bigli, il colonnello Silvio Piccolomini, che conduceva il reggimento vecchio del conte Piccolomini suo zio ec.

(*Descrizione della battaglia di Nördlingen, in data di Vienna, ms. nella* LIBRERIA COMUNALE *di Siena*, *Filz. B*, *V.* 2, *a c.* 64).

B.

[28 settembre 1634].

. . . . . . Noi habbiamo perso circa 1000 huomini, ma molti capi; tra i quali il sig. Priore Aldobrandini, sig. Silvio Piccolomini, sig. colonnello Aiazzo, piemontese, ec.

[16 ottobre].

. . . . . . Il cadavero del sig. Piccolomini vien mandato qua con pompa, per esserne fatti i funerali, et sepolto in questa chiesa di Santa Croce, accanto al padre.

[30 ottobre].

. . . . . . Per tre giorni continui, conforme all'uso del paese si sono fatte in questa chiesa di Santa Croce solenni

esequie per il sig. Silvio Piccolomini; et il sig. maestro di campo generale suo zio ha dato ordine che si gli faccia un nobilissimo tumulo, senza guardare a spesa.

(R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO *in Firenze; carteggio di mons. Sacchetti residente a Vienna, continuato dal segr. Tartaglini*, *F.*ª 4337).

C. - 1.

A dì 28 detto (*settembre* 1634).

Esequie della bona memoria del cav. Silvio Piccolomini di Siena.

(*Firmato*): LUCA GIUSTINIANI ceremoniere.

(R. ARCHIVIO DI STATO in Pisa; Arch. dell'Ordine di S. Stefano, Registro d'esequie dal 1615 al 1683, a c. 517).

2.

Serenissimo Gran Duca.

Francesco del già Prior Enea Piccolomini Aragona, devotissimo servo di V. A. S., al quale si spetta la successione del priorato di Pisa, di suo padronato, vacante per la morte del prior Silvio suo fratello; e perchè il detto esponente si ritrova presentemente a Vienna, d'onde per urgenti suoi interessi non si può assentare, e per altre cause ancora, supplica V. A. S. a farli grazia di tre anni di tempo a pigliare l'abito del suo illmo Ordine di S. Stefano, con l'investitura di detto Priorato, e nondimeno possa in questo tempo godere e riceverne e' frutti, di detto priorato, sì come l'A. V. S. si è compiaciuta altre volte far questa medesima grazia ad altri successori in commende; chè conserverà questa con altre infinite grazie che egli e tutta la sua casa ha riceuto dalla infinita benignità di V. A. S., quam Deus etc.

« Li xij cavalieri del Consiglio assegnino due mesi di tempo al supplicante, dentro a' quali giustifichi di havere i debiti requisiti disposti da' Capitoli per poter succedere nella

commenda; e fatto questo, si potrà trattare della proroga domandata a pigliar l'abito ».

« FERDINANDO ».

« ANDREA CIOLI, xj aprile 1635 ».

(ARCHIVIO DETTO; *Suppliche e informazioni*, Filz. 26, num. 89).

3.

Serenissimo Gran Duca.

Francesco Piccolomini d'Aragona, humilissimo vassallo di V. A. S., dovendo con la buona grazia dell'A. V. S. prendere l'habito di S. Iago, reverente La supplica di poter renunziare all'arcivescovo di Siena, suo zio, il priorato di Pisa, spettandoli per ordine di successione, secondo il disposto nella fondatione. Che di tutto etc.

« Non havendo il supplicante figliuoli, et essendo nell'instrumento della fondatione del detto Priorato chiamato immediatamente doppo di lui monsignor Ascanio Piccolomini, arcivescovo di Siena; concedesi come si domanda, col pagamento del passaggio vecchio. Et l'auditor Staccoli intervenga all'instrumento della renunzia et ne faccia passare le scritture in buona forma ».

« FERDINANDO ».

« ANDREA CIOLI, 18 novembre 1638 ».

(ARCHIVIO DETTO; *Suppliche e informazioni*, Filz. 27, a c. 163).

VII.

Illmo Sig. Ossmo.

Io ho sempre havuto grandissima confidenza nell'amorevolezza di V. S., conoscendo l'affetto che porta alla casa nostra; e però stimerei mancare a me stessa non facendone quel capitale che devo. Se ne viene, per quanto intendo, all'armata il sig. Vincenzo Orsi, nostro bolognese, figliuolo

d'una signora mia padrona carissima; ed havendolo raccomandato però al sig. marescialle con la maggior caldezza che ho potuto, S. E. m'ha dato buona intenzione di farne conto ed impiegarlo secondo la sua habilità. Nondimeno stimo bene di pregare ancora V. S. ad haverne protezione, con introdurlo, e darli tutti i consigli ed avertimenti, che li bisogneranno per stabilirsi nella grazia di S. E. e farsi honore, come spero per le sue buone qualità. E dovendo poi ancora, per quanto mi scrive S. E., venire ben presto il conte Silvio mio figliuolo, riceverò i favori, ch'ella farà a questo gentilhuomo, per caparra di quelli che aspetto dalla sua gentilezza per Silvio medesimo; quale ho destinato d'appoggiare a lei, a quel tempo, per la sicurezza che ho di non havere appresso mio fratello persona più affezionata alla casa nostra, e che però sia per compatirlo in questa sua tenera età e principio de' patimenti che si fanno fuori di casa, massime alla guerra, e che possa darli megliori indirizzi e consigli per non errare. Sì che la prego ad aspettarsi questa briga ancora, che tutta spero debba ridondare in sua honorevolezza, per gli effetti che me ne prometto di buono incaminamento del figliuolo; che intanto fo suo servitore nel merito che haverà appresso di lui. E se io di qua posso servirla in qualche cosa, mi dia occasione di farle conoscere la prontezza della mia buona volontà. E le auguro da nostro Signore ogni prospera contentezza.

Bologna, li 3 ottobre 1640.

Di V. S. Illma.

Dev.ma serva

VITTORIA PICCOLOMINI ARAGONA CAPRARA.

(*Lettere a Francesco Useppi nell'*ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA USEPPI, *presso il Conte Carlo Corradino Chigi in Siena. - La sola firma è autografa*).

VIII.

Devmo Sig. Ossmo.

M'ha passato l'anima l'aviso dell'infelice esito che ha sortito la battaglia di Laypsich, per la gran disgrazia ch'è toccata a mio figliuolo di restarvi malamente ferito. Dio benedetto ha voluto forse così Lui, per esercitare la mia pazienza: mi conceda almeno grazia di qualche consolazione con le prime lettere, facendomi venir nuova che sia vivo e che possa guarire. Fra tanto non manco di farlo raccomandare a S. D. Maestà; e restando a V. S. molto di cuore obbligata, che habbi voluto scrivermene il successo, la prego ancora con tutto l'animo a farmi godere gl'effetti della solita sua amorevolezza, in procurare quanto potrà i mezi di farlo curare diligentemente, se pure saranno a tempo; chè, può ben credere, m'affligge il già seguìto disastro e il timore di peggior novella; che non piacci a Dio volermi far sentire questo dolore, per sua misericordia. Ho poi conforto che almenó S. E. (1) l'ha passata bene in sì grave pericolo, e m'imagino il travaglio che deve havere di questa perdita; che certo è da compatire. Di nuovo raccomando a lei mio figliuolo; e si contenti darmene nuova certa. E ricordandole il mio solito desiderio delle sue contentezze, glie ne auguro dal cielo ogni maggior pienezza.

Di V. S. Illma

Bologna, li 26 novembre 1642.

Dev.ma serva

VITTORIA PICCOLOMINI ARAGONA CAPRARA.

(*Lettere a Francesco Useppi*, *nell'*ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA USEPPI, *come sopra. - La sola firma è autografa*).

(1) Cioè Ottavio, suo fratello; il quale andò debitore alla prodezza del conte Teodorico Ghisilieri di Bologna, se non cadde in mano degli Svedesi. - Ved. Siri, Mercurio, Vol. I, pag. 1449.

IX.

. . . . . Come ho detto di sopra, il sig. conte Getz condusse al primo attacco li regimenti del sig. duca Piccolomini et di don Giuseppe suo nepote (1), quali si sono così ben batuti che di 1400 cavalli corazze che erano di gente veterana, sono rimasti puoco più di 300. Il povero sig. don Giuseppe, confessano tanto li nostri che l'inimico, che habbi faticato, combattuto, come un Marte, et amazato di sua mano duoi colonnelli dell'inimico; dopo di che, colpito di cinque archibugiate nella testa, restò morto su la piazza (2), et dalla fedeltà d'un suo servitor di stalla fu ritirato il corpo, messo a traverso d'un cavallo, et condutto in Tabor a darli sepoltura.

(*Da lettera mutila e perciò mancante di indirizzo, di sottoscrizione e di data; nella* Libreria Comunale *di Siena*, Filza B, V. 2, a c. 45).

(1) Anche poco appresso, in questa medesima lettera, si dà, certamente a don Giuseppe e non ad altri, il titolo di nipote: *Il tenente colonnello del sig. Duca Piccolomini et quello del suo nipote sono priggioni e feriti a morte con molti altri offitiali, che per brevità si tralascia di nominare.* (c. 46 verso).

(2) Diverso e più miserando fine avrebbe incontrato don Giuseppe, se sono vere le notizie che dai documenti dell'Archivio di Nachod ne raccolse il sig. di Weyhe (Ved. qui dietro a p. 224 225). Che esse siano più vicine al vero e che il brano di lettera sopra riferito, non sia almeno in questa parte, abbastanza esatto, mi sembra potersi dedurre dalla incertezza che si aveva intorno alla sua sorte anche un mese e mezzo dopo la battaglia, come ognuno potrà persuadersi leggendo i due seguenti passi tolti da lettere dell'arcivescovo Ascanio al nipote Francesco Piccolomini e alla cognata Caterina Adimari:

2 aprile 1645. - *Delle cose di casa mi rimetto a chi ne può dare a V. S. ragguaglio più da vicino. Et aspettando qualche nuova della persona del sig. don Giuseppe* ec. (Libreria di Siena, D. V. 1, a c. 22).

15 aprile 1645. - *Ho pur troppo sentito l'infelice rotta d'Alemagna; et invero è per fare un gran caso a tutti i negoti del signor conte Francesco. . . . . . . Si sta in grandissimo travaglio della persona del signor Don Giuseppe, non havendosi ancora certezza di quel che possa esser seguìto di lui; ma il sig. conte Francesco mi commise che possi esser rimasto prigione del nemico; che sarebbe il minor male.* (Libreria di Siena, D. V. 1, a c. 204).

X.

Illmo Sig. Nipote Ossmo.

La mala nuova della perdita del sig. don Giuseppe m'è arrivata con quel sentimento maggiore che V. S. può credere per tutti i rispetti: ma non inaspettata per l'infelice possesso in cui siamo di tutte le disgrazie. E l'haverne ad essere, per così dire, il spettatore in casa propria del sig conte, s'immagini se fuor di modo m'affligga, vedendo sventuratamente buttato via quel poco che s'è procurato di servirlo con tanto dispendio, e appunto in tempo che con la di lui riuscita se ne potevano sperare quei frutti di buona conseguenza, che s'erano hauti per oggetto. Vedo per tutti i versi così ostinato e contrario il tenor della fortuna; ed ormai è forza scredersi e ritirarsi al meglio che sia possibile. Onde il mio parere sarebbe che V. S. quanto prima se ne ritornasse a casa, ma con animo deliberato di venirsene a badar semplicemente alle cose sue, unendo le case a Siena in quella forma che più le possa essere di gusto; e così con la pazienza di tre o quattro anni sollevarsi da quelle angustie ec.

(*Da lettera di Ascanio al conte Francesco Piccolomini, mutila e perciò mancante della data; nella* Libreria di Siena, D. V. 1, a c. 32).

VARJ PUNTI

DELLA

STORIA DELLA LOMBARDIA

(Vedi avanti pag. 119).

IX.

È impossibile vedere l'insistenza di Filippo Maria a sollecitare l'intervento forestiero, senza ricordarsi di chi lo fece con peggiori conseguenze, Lodovico il Moro. Sul conto suo ci darà molti documenti l'archivio milanese (1), ma intanto

(1) Venne dianzi in luce un manoscritto di 232 fogli, ch'è lo specchio preventivo delle singole entrate ordinarie e straordinarie della città e delle pievi e comunità milanesi pel 1463, con quella chiarezza e regolarità di cui vantossi la ragioneria lombarda fin ai tempi ultimi. Le rendite camerali sommavano a L. 1,664,750; le spese a 225,244; onde un risultato netto di L. 1,438,506 cui aggiungendo alcuni diritti speciali spettanti al principe, si arriva a L 1,461,979, pari a odierne L. 4,219,272. Ciascuna gestione aveva un ragioniere apposito, e regolare contabilità; al che è in parte dovuto il poter gravare sì poco i sudditi, eppur avere di che finire, non una galleria di vetro e carta pista, ma il naviglio grande e quel della Martesana, il duomo, la certosa, l'ospedale, e tante chiese e palazzi.

Curioso è il prospetto delle spese per la famiglia ducale, composta del duca e la duchessa, del primogenito e degli altri figliuoli, con quantità di nobili, 62 camerieri (un de' quali era lo storico Bernardino Corio), 5 cuochi, 5 stallieri, un cappellano, varj credenzieri: questi per la casa, altri per le stalle e le camere; per la duchessa 4 dame, 76 nobili damigelle; pel principe ereditario 45 persone con 55 cavalli. Le spese del mangiare d'un giorno, sono valutate così:

paia 8 capponi a 12 soldi il paio	L.	4	16 -
» 6 piccioni a 6 idem	»	1	16 -
» 4 pernici a 10 idem	»	2	-- -

soccorre abbondantemente il II volume del Codice Aragonese (1).

libbre 64 carne di vitello	»	5 17 4
» 8 lardo	»	1 16 -
Collazioni	»	3 - -
pane per 9 bocche	»	— 12 -
30 candele di cera	»	10 10 -
5 confezioni	»	2 — -

onde in tutto L. 30. 17. 4 : o L. 926 al mese; cui aggiungendone 388. 18. 10 per legna, fieno, cani, e servizio, si sommava a L. 15,779 l'anno; e a 21.779 unendo L. 6000 di spesa straordinaria; che equivalgono a italiane L. 62,898. Dalla nota si deduce che i prezzi fossero circa un quarto degli odierni. P. es. un par di capponi ital L. 1. 73: di galline L. 1 15: una libbra di carne di vitello cent. 28, d'olio d' ulivo cent. 47; di formaggio grasso cent. 29; di burro cent. 43, un fascio di fieno maggengo L. 1. 44: una libbra di zuccaro fino L. 2. 6.

Altre curiosità sarebbero a dedurre da quel manoscritto, che meriterebbe esser pubblicato colle cure d' un archeologo che eguagliassero e supplissero quelle del ragioniere Marco Formentini nel *Bullettino degli Atti dell'Accademia dei ragionieri di Milano*, maggio 1870. Secondo lui, il fiorino o ducato d'allora aveva il valore effettivo di L. 11. 83: la lira imperiale di 2. 89; il soldo di cent. 14. 43.

Vi è compreso un documento che interessa alla repubblica veneta, poichè Antonio Guidobono, ambasciadore presso a questa, segretamente spedisce al duca di Milano la lista delle entrate di essa Repubblica.

Ravenna dà di entrata ogni anno		Ducati	7,000
Udine cum la Patria (Friuli)		»	10,000
Treviso cum lo Trevisan, cum Bassano, Conegliano, Zividale cum le coste		»	60,000
Padoa cum lo Padovano cum le coste		»	80,000
Vicenza e Vicentino cum le coste		»	25,000
Verona cum le coste e castello		»	90,000
Bressa cum lo Bressano		»	106,000
Bergamo e Bergamasco		»	30,000
Crema		»	5,000
La Schiavonia, Capodistria cum l'Albania		»	60,000
Cervia del sale		»	112,000
Venezia cum il sale		»	650,000
		Entrata totale	1,235,000
Spesa ordinaria senza la spesa delli soldati	ducati 250,000		
Alli Monti di Venezia	» 250,000		500,000
		Rendita netta ducati	735,000

pari a ital. L. 8,695,050: mentre quella del milanese dicemmo di L. 4,219,272.

(1) *Codice Aragonese, o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministra-*

Il signor Trinchera non s'accontentò delle carte che trovava negli archivi affidatigli, ma ne domandò da tutta Italia, dalla quale con quei principi trovavansi intrecciate la politica e la diplomazia. Il re chiamava fratello il duca e madre la duchessa di Milano, s' interessava per metterli d'accordo, vi mandava regali, e l'archivio milanese somministrò molte carte, da cui apparve quanta parte prendesse il duca, principalmente alla confederazione italiana e alla bolla pontifizia del 1468 per la pace detta di frà Simonetto, contro l' impresa de' Veneziani condotti da Bartolommeo Coleoni.

Federico II avea cercato impedire, nel suo regno di Sicilia, lo attuarsi delle libertà municipali, proibendo ai Comuni, sotto pena della devastazione, di nominare da sè i magistrati municipali, fossero podestà consoli o rettori; e chi accettava tale officio era punito di morte (*Constitut.* L. I, T. L.).

Ma la minaccia non impedì il fatto. Vera rappresentanza in Italia aveasi poi nella costituzione politica della Sicilia, che, prima della *Magna Charta* d' Inghilterra, dava rappresentanza ai sindaci, i quali sedevano nel parlamento non per nascita o possessi, ma perchè rappresentavano la comunità da cui erano eletti, e di cui esponevano i bisogni e i richiami.

La aragonese, unica dinastia forestiera in Italia, possedeva lo Stato più esteso, eppure il più debole dacchè Ferdinando si era reso abborrito pel modo con cui represse la congiura dei baroni e tolse di mezzo le giurisdizioni signorili. Fiaccate le forze, sparsa diffidenza, Sanseverino, Caldora e loro amici coll' instancabilità di fuorusciti seminavano odj, fomentavano speranze tra il popolo, che soffrendo adesso non men che sotto gli Angioini, rodeva il freno, eppure non era disposto a combattere per nessuno. Or ecco Lodovico il Moro, duca di Bari e tutore del duca di Milano, eccitare Carlo VIII di Francia a venire, e far valere i suoi diritti sopra il Napoletano.

Fra le tradizioni milanesi vi è che, quando il Moro era in tal pratica, un frate cieco sulla piazza del Castello andava gridando: « Signor, non gli mostrar la via, o te ne pentirai ».

Se ne pentì, ma tardi, e dopo recata irreparabile jattura all' Italia.

zione interna del reame e le relazioni all'estero, per cura del Comm. Prof. FRANCESCO TRINCHERA; Napoli, 1870.

Il re di Napoli avea fatto ogni opera per isconsigliarlo. « Quando (scriveva) volesse colorire essersi fatta la lega per difensione del pontefice, dica il duca di Bari e mostri chi son quelli che cercano offendere lo Stato ecclesiastico e malignare contro la sede apostolica. Gli apparati che se ci fanno, son fatti contro le pratiche che si vanno cercando per Italia e di fuori, del che si vede e sente chiaramente il contrario, e negare non si può, perchè si sanno le pratiche, e li segni non si ponno nè coprire nè altramente interpretare: e da anni ed anni in qua si è veduto li pontefici avere cercato di offendere ed avere offeso altri, e non essere stati inquietati da alcuno; e noi ne possiamo essere testimonio e siamo, per le cose che ne hanno fatte e cercate contro per la innata loro ambizione; e di molti inconvenienti seguìti in Italia già si è veduto li pontefici esser stati autori ».

Più oltre prediceva: « Ad un savio ed esperto signore come il duca di Bari, spetta misurare molto bene quello sia e possa seguire dalla divisione e tumultuazione d'Italia; pensi ancora non essere in fine in potestà di quello che move in principio una tanta procella, il farla tranquillare a sua posta. Quante volte per le interne dissensioni si sono chiamate e condotte in Italia potenze oltramontane, che poi l'hanno oppressa e tirannizzata! Noi siamo stati buoni collegati, veri amici e perfetti parenti con la casa sua e con S. E.: abbiamo ancora la congiunzione di nostra nipote con essa. Sono intervenuti tra la casa sua e noi molti e grandissimi beneficii reciprocamente; non sappiamo vedere che o necessità o rispetto di stile e di onore lo mova ed induca a volersi alienare da tanta connessione di vincoli e di sangue ».

E da Antonio Gennaro gli faceva dire riflettesse che « sono stati sempre e saranno i Francesi superbi e studiosi di conculcare gli Stati italiani, e che nè in affinità nè in amicizia loro per la eccessiva insolenza non si può aver fede, massime in tempi che nel loro paese stanno pacificati; e però conforterete S. E. a considerare bene i loro costumi e a persistere nel concetto già fatto di avere a resistere e stare ben preparato con le forze di quell' Illmo Stato: le quali per la grazia di Dio sono ben grandi De inde affermate che, essendo quello con questo Stato tutto una cosa, non può S. E.

essere sola a tale difesa e resistenza, perchè Noi siamo non solamente per concorrere e presidiare, ma per mostrare la fortuna ad un medesimo caso e a una medesima impresa, massime per essere questi disegni e motivi de' Francesi di natura, che con essi si abbia a mostrare unitamente tutte le forze; chè altrimenti sarebbe altro che la ruina di uno, e sarebbe subito la causa della ruina dell'altro. Concluderete dunque con S. E., che non deve essere sola, ma molto bene accompagnata, e che Noi saremo tale suo compagno, che poneremo insieme ògni nostra facoltà per la conservazione di questo Stato e della sua particolarità propria ». Ciò ai 3 luglio (1493). E agli 8 incalzava di nuovo che col duca usasse modi da calmarlo anzichè alterarlo, e non lasciarlo aver troppa paura di Francia. - « In questi dì, di questa materia ben diffusamente abbiamo ragionato con il magnifico oratore fiorentino, cha ne è appresso, procurando di confortare que' signori che volessero andare pel medesimo cammino. E per quello che lui ci ha risposto e scritto, dimostra questo nostro parlare averlo ben soddisfatto, onde crediamo che quella eccelsa Repubblica ne abbia scritto, e che ne scriverà al suo oratore in Milano, con il quale comunicherete tutto questo nostro discorso e parere, e converrete insieme ad usare nelle occorrenze tutti i modi e maniere, quali siano a questo effetto: perciò l'uno e l'altro sieno destri, insieme e da per sè, per non calarsi a cose che paia andare mendicando. Che invero l'essere de' signori Fiorentini e nostro è più presto da essere ricercato che offerto, nè da invilire la nostra mercanzia per offrirla ad altri, ricercando compratori, perchè con prudenza, con destrezza e coll'aspettare occasione si troveranno mezzi espedienti, proporzionati al vendere e comperare ».

Dal duca stesso seppe che il re di Francia avea mandato Perone Becher (1) per chiedere al papa l' investitura del reame di Napoli, e i costui intrighi a Milano e a Venezia. « Il duca di Bari ci ha fatto intendere essere stato richiesto per

(1) Il re scriveva a' suoi ambasciadori in Francia il 12 agosto 1493: Messer Perrone de Becchier ha parlato con lo sommo pontefice molto elatamente; lo pontefice ha risposto con prudenza: lui è stato a Milano, Venezia e Fiorenza; e quando sia tornato in Franza si muteranno pensieri assai, e si avvedrà la brigata di molte cose, della quale andava ingannata.

parte del re di Francia che lo voglia favorire e darli il presidio al quale lo stato di Milano è obbligato, perchè intende far l'impresa di questo reame contro noi. Al quale detto duca di Bari ha risposto che lo Stato di Milano farà quello in che è obbligato; detto duca ne ha fatto intendere più volte che, se i Fiorentini non tengano contro noi, leverà ai mercanti loro tutte le merci che hanno in Francia. Gli oratori veneziano e milanese che son qui, hanno in questi giorni minacciato che, se il papa non si accorda, il re di Francia verrà contro, e Venezia e Milano piglieranno le armi per il papa....

« Non però che noi siamo per disonestare, nè per difendere i mali disegni degli altri. E oltre la gente d'armi antiche, abbiamo anche pigliato buona somma di nuova gente, e così provvedemmo ai bisogni nostri; da altro canto non pretesimo cosa alcuna per l'accordo; il simile fanno i Fiorentini. Abbiamo anche imposto a don Federico che, per ogni rispetto ricerchi anche l'opera degli ambasciadori veneziano e milanese che sono in Roma, e così de'cardinali per non omettere cosa alcuna che sia ad effetto della composizione e della giustificazione nostra ».

Il re insomma, all'opposto di quanto vedemmo in Filippo Maria, tutto adoprava per impedire la calata dello straniero: non per sentimento di nazionalità, troppo debole allora, ma per proprio interesse. Il Moro giocava di due mani, perocchè mostrava al re d'interessarsi a favor suo, mentre aveva sollecitato Carlo VIII, sperando nella turbazione d'Italia pescarsi un bel dominio.

Il re cercava legarsi in matrimonio colla casa dell'imperatore: raccomandavasi al papa, e il 22 agosto scriveva: Noi dalla Santità di N S. aspettiamo ogni dì paterni benefizi, ma il principale di tutti sarà che voglia essere mezzo e assettatore delle gelosie del duca di Bari, il che è da noi eccessivamente desiderato. Alla quale liberamente direte che per la sicurtà e mantenimento del duca di Bari nell'autorità, governo e stato suo, prometta in nostro nome amplissimamente, perchè non solamente non si mancherà, ma si vedrà da noi fare e operare molto più oltre che sua Santità: affermando ancora con giuramento che noi lo avemo avuto e avemo in quel governo non manco caro, che si abbia esso

medesimo ». Principalmente raccomandavasi alla Signoria di Firenze e a Piero de' Medici affinchè lo mantenessero in concordia col duca; e « vogliano ancora loro mandare a Milano un uomo d'autorità; usando la potenza e autorità loro di fare intendere all' illustrissimo signor duca di Bari quello sia conveniente, perchè certamente ci pare che in una cosa così grande per questa Signoria e per il magn. Piero, non sia avuta quella avvertenza che il caso ricerca, e vogliano fare l'ufficio che altre volte mandammo dicendo e ricordando al magn. quondam Lorenzo, di essere buon mezzo tra noi e detto duca, e dire a uno e all'altro sempre quello dove si errasse. Facendo in questo modo, sian certi manterrà buona amicizia tra noi; e se questo fosse stato fatto, non sarebbero successe queste cose; che facendosi siamo certi le cose andranno bene; ma altrimenti andranno di male in peggio, e questi signori insieme col magn. Piero non sarebbero senza fastidio » (Napoli, 20 ottobre 1493).

E il suo ambasciadore incaricava di molte cose presso il Moro, e che gli facesse « intendere e gustare bene tutto quello è a nostro proposito e servizio ricordandogli che con noi voglia procedere rettamente, e aprir l'animo suo di quanto li va per fantasia, perchè con noi avrà poca fatica, e conoscerà che il desiderio nostro è di compiacerli; e sopratutto pregherete sua Illustrissima Signoria non voglia porgere le orecchie a quanto gli è detto, ma più presto creda agli effetti ».

Ma chi vuol uccidere un cane dice ch'esso è rabbioso. Così Lodovico spacciava aver ricevuto gravi torti dal re di Napoli e dai Fiorentini. Il re ingiunge al suo ambasciadore gli dica e giuri che « per quello che sempre vi è stato scritto, mai noi, nè alcuno di casa nostra pensò d'avere a fare a Sua Signoria *verbo et opere* un minimo dispiacere: anzi tutto lo studio e pensier nostro era stato ed era di poterli compiacere e procurare ogni onore, ricambiando così gli obblighi quali abbiamo a quello Stato ed a S. E. e i beneficii da quello ricevuti. E la presa del Conte Iacobo, sa Dio che, sebbene la facessimo per i mancamenti e dispiaceri grandi che da esso abbiamo ricevuto, nondimeno principalmente ancora ne inducessimo a farlo conoscendo la sua mala natura, e vedendo il pericolo

che avrebbe potuto portare a quello stato, trovandosi la buona memoria del signor duca Francesco dell'età che era, e il duca Galeazzo di età tenera: che il signor duca di Bari può comprendere lo scandalo avria potuto fare a quello Stato....

« Sa Dio che sempre abbiamo estimata S. E. e anteposto il suo giudizio e ricordo non solo al nostro, ma a tutti gli altri, come siamo per fare continuamente, sapendo massime l'amore che ne porta, e la esperienza grande che ha delle cose degli Stati tanto d' Italia come di fuora, e per essere figliuolo della buona memoria del duca Francesco che non ebbe pari, e desideriamo la autorità e accrescimento suo di quello Stato per tanti beneficii ricevuti da' suoi antecessori e massime da S. E. ».

Non meno vive esortazioni faceva al papa. – « La potenza ed elazione de' Francesi è conosciuta per l'Italia, la quale spesse fiate ha ricevuto botte mortali dall' impeto loro; e benchè tutti gli Stati italici debbano in ciò avere rispetto, e farne gli opportuni pensieri, nondimeno questo principalmente tocca a noi, perchè così si dice dappertutto, e ne è stato fatto dire che noi soli siamo quelli i quali abbiamo da temere dei motivi de' Francesi, per venire tali disegni contra noi. E però andando le cose per questi tali termini, S. S. non solamente non si deve maravigliare, ma averne per scusati se noi pensiamo ai fatti nostri, se cerchiamo provvedere ai nostri bisogni, e se vogliamo bene intendere chi ne ha da essere amico, e darne aiuto nelle nostre necessità, nè debbiamo per questo essere biasimati, anzi più presto commendati, che toccando questi impeti a noi, ne parliamo e insistiamo e massime con la S. S. ne facciamo istanza e ci doliamo che la Santità Sua proceda verso noi tanto rispettosa in una domanda e deliberazione tanto onesta di voler mandare un nostro figliuolo a discutere e consultare con quella circa i disegni e pericoli de' Francesi e Turchi, e domandare anche da quella i savii ricordi e consigli suoi, come da pontefice sapientissimo e capo e padre di tutta la cristianità, avendone sempre fatte tante paterne offerte, che essa vuole avere pensiero del nostro stato per farci vivere riposati. E che avendo circa questo fatto triplicata insistenza, la S. S. abbia risposto per forma, che mostra chiaramente avere eccessivo

rispetto e riguardo al re di Francia e all'obbedienza, che quello gli ha da dare. Donde si conosce chiaramente la S. S. avere più riguardo alla detta obbedienza che alla ruina imminente non solo all'Italia, ma alla cristianità dalla potenza de' Turchi. I quali sono per saltare in Italia appena vedano in essa sedizione e guerra. Quando mai li Turchi non pensassero all'occupazione d' Italia, se gli dà manifesta causa di avere a pensare, parendoli che gli Italiani medesimi li invitano a pigliarseli in preda. Sicchè meritamente restiamo malcontenti dolendoci di questi modi, pensando e giudicando che se la S. S. va con tanti rispetti e riguardi in ora che i Francesi non sono venuti, nè per parecchi mesi verranno in Italia; con quanti non solo rispetti, ma anche con quanto timore è credibile che la detta Signoria andrà verso il detto re quando i Francesi siano armati e campeggino per l'Italia.....

« La S. S. sa chiaramente, e molto meglio di noi che il duca di Bari si ritrova tuttavia buon italiano; imperocchè non vuol essere solo, e particolarmente ha offerto a noi che non mancherà di fare opera di ottimo figlio in tutte le cose nostre; e noi possiamo con verità testificare, e testifichiamo che da principio il predetto duca ha sempre continuato ricordare che si avverta bene e che si faccia il debito caso dei motivi de' Francesi. Sicchè tutte le fiate che S. S. voglia attendere a questo rimedio, è già ritrovata la medicina e S. S. l'userà per forma, che libererà non solamente noi, ma Italia tutta da ogni infermità, e da qual siasi mal umore che di fuori venir potesse.... Nè il tempo, nè le cose nostre non comportano più dilazione, e richiedono non consulti ma fatti; e l'unione degl'Italiani, cioè il rimedio di tutti gl' inconvenienti, è in mano di S. S.; alla quale unione tutti li potentati italici sono ottimamente disposti, perchè tutti conoscono nell'unione consistere la medicina e la salute di questa infermità. Nella qual cosa la S. S. può e deve procedere non solamente per l'onestà e dignità pontefìcale, ma per la necessità imminente dei Turchi; con il qual pretesto e colore la S. S. può mandare i suoi degni legati in Francia e a tutti gli altri principi cristiani, e per questa via ritrarre il re di Francia dai perniciosi consigli che gli sono dati ».

Mandando cavalli a Galeazzo di Sanseverino lo prega « sovratutto che non vogliate mancare di confortare l'illustrissimo signor duca di Bari che voglia avere le cose nostre per sue, e fare per noi come è solito fare per il passato, perchè il star bene insieme rende beneficio e riposo comune » (28 dicembre).

Ma il giorno stesso gli è scritto che « quel re aveva fermamente deliberato voler pigliare quest'impresa del nostro regno, e che il signor duca deliberava di star a vedere, e lasciar correre l'acqua, per non tirarsi la briga e guerra in casa ec. Per noi fu risposto al cancelliero dovesse dire al detto ambasciatore che era vero che in principio tra la buona memoria del serenissimo re nostro padre e la buona memoria del signor duca Francesco era stato odio e discordia grande; e che questo non era proceduto se non per mali rapporti e che essendo di poi seguìta la morte della buona memoria di nostro padre, e essendo venuto il duca Giovanni a invadere il nostro regno, noi avendo fatto intendere il bisogno nostro alla buona memoria del signor duca Francesco, quello come savio e prudentissimo, e che conoscea bene quanto era conforme l'unione dell'uno e dell'altro di questi due stati, e quanto si facea in proposito della conservazione dell'uno e dell'altro ec., non solo deliberò avere e procurare l'amicizia nostra, ma aiutarne gagliardamente, e confermare e congiungersi con noi di tanti vincoli di parentado, in modo che sempre avessero queste due case a stare così congiunte ed unite insieme, che se avessero a reputare una medesima cosa. E allora l'aiuto che ne donò fu potentissima causa di vincere e cacciare il duca Giovanni dal reame; e non fece questo per altro, se non per conoscere che nulla amicizia, nè nulla congiunzione potea essere nè più naturale, nè più a proposito per ambi due questi Stati, e conoscendo questo, sempre si sforzò congiungerli ed unirli con tutte le scritture, e congiunzioni che possibili furono..... E che da poi noi, per corrispondere a tanti obblighi, mai pensammo ad altro che a tutto quello avessimo potuto fare in beneficio di questo Stato e per la perpetuità sua. E vedendo il duca Francesco d'età grande e che lasciava i figliuoli piccoli, e se il caso fosse successo, e se il conte Iacobo si

fosse trovato nell'essere suo, le cose di questo Stato non sarebbero passate senza impaccio e pericolo, noi per fare beneficio a questo Stato, e per levarlo da questo pericolo, non curamo pigliare il conte Iacobo, benchè anche per le specialità nostre ce ne fosse data causa.

« Di quello che noi offersimo e fecimo alla morte del duca Galeazzo, non ne parea doverlo ripetere, nè quello che fecimo per rimettere i figliuoli del duca Francesco al tempo di Cicco (Simonetta), e in conseguenza quello fu fatto quando l'illustrissimo duca di Calabria fu in Lombardia chiamato dal duca di Bari, perchè era noto: e per questo essere stati tanti anni in tanta quiete questi Stati. Per esperienza si vedeva quanto facea a proposito dell'uno e dell'altro il stare uniti insieme; che finchè sono stati così congiunti, non ha presunto mai persona di dargli un minimo impaccio, e certo non si potea dire che in tempo del signor duca di Bari questo Stato fosse stato con tanta autorità quanto mai stesse.... Occorrendo al presente queste cose di Francia, per essere quel re di potenza che è evidente il pericolo, questo Stato non potea patire, che ancora non patisse quello di Milano. Oltre che stando questo stato dove stava, ed avendo Francesi di passaggio per quello, non ne parve che detto duca avesse alcuna sicurtà di quello che i Francesi avrebbero fatto quando si fossero trovati in questo Stato, che fosse rincresciuto. Che sebben detto duca fosse della potenza e prudenza che era, noi non sapevamo quanto fosse bastato a contenerli e riparare, nè limitarla come avea fatto in altre cose. Ad unire Italia nulla era più disposto del pontefice, e Sua Eccellenza avea con la santità del papa tanta autorità e tanta intelligenza che uno non facea se non quello facea l'altro. Volendo il pontefice unire Italia, lo potea fare dalla sera alla mattina, perchè non vi è potenza che non vi sia dispostissima: sicchè noi diciamo che tutto stava in potere del detto signor duca, il quale non volesse dire di non volersi impacciare, perchè queste cose potrebbero toccare a lui come a noi, che eravamo i primi minacciati, e forse potrebbe essere il primo a pentirsi, e potrebbero le cose andare tanto avanti che non si potrebbe rimediare, e saltare in altri termini che non pensa. Che quando ben nessuno venisse, S. E. era pure certa di quello potea essa e noi, i quali non

mancheremmo dar fino il sangue con tutti i figliuoli. E non era da credere che il re di Francia volesse convertire tutta la potenza sua dal canto di qua, e lasciare sprovvisto il reame suo, nè che fosse di tanta potenza che non se gli potesse occorrere. E quando pure S. E. non volesse mirare queste cose, noi non mancheremmo ad aiutarci quanto potessimo, e non eravamo per abbandonarci, e avevamo tanto migliore speranza che qua eramo quattro a poterci aiutare, e che ciascuno da per sè valea quanto detto signor duca sapea, e che in questo Stato non era sola se non S. E.».

Queste ed altre erano buone e solide ragioni, ma nulla valevoli contro l'ambizione di Lodovico e la vanità di Carlo VIII, pure ci mostrano come sempre all' invasione forestiera i principi, e massime i papi, abbiano opposto la lega di tutti gli Stati.

Ben allora il re avea di che maravigliarsi che « la Santità Sua, potendo voler vivere paternamente con noi, non lo voglia fare; perchè per sè e per i suoi non sappiamo vedere donde avesse potuto riportare maggiore utilità che di voler stare bene con noi, massime avendoci aggiunto il vincolo di parentato. E quanto all'onore e al servizio di N. S. Dio, stando bene con noi, poteva con riposo suo, godendosi del papato, attendere alle cose del Turco, e tirarvi i principi cristiani, i quali in questo tempo tutti erano pacificati... Più siamo ammirati vedendo S. S potersi godere della pace quale trovò in Italia nella sua assunzione, e inclinare a consigli diversi e turbolenti, dai quali quale utilità possa riportare lo può giudicare dall'ufficio suo, quale è conservare pace e estinguere le guerre, e non dar orecchio a ricordi scandalosi e di guerre, massime essendosi veduto in tempo di Innocente che gli stati italici non vogliono la Chiesa maggiore di quella che è. La detta Santità conosce eziandio quanto sia a proposito di Italia consentire in quelle armi de' Tramontani, e potendoci riparare con brevi e con legati, non solamente ha esitato di farlo, ma ha detto non volersi porre al collo tale campanello, quasi non sia molto più da guardarsi con ogni degna opera di non tirarsi alle spalle questa somma, che si dica al tempo suo essere discesi Francesi in Italia, che per questa via si invitano i Turchi in Italia alla ruina della fede catto-

lica. La quale soma è di natura che traboccherà a questi e a diversi inconvenienti, perchè le guerre, poi che sono mosse, portano casi assai, quali non sono in potere da regolarsi da quelli che li hanno mossi, e di tutte le cose umane nulla sono più dubbie nè più pericolose che le guerre: e i giudizii di Dio sono grandissimi e molto spesso si dimostrano con grande evidenza in queste cose e ai giorni nostri S. S. ne ha pur veduto qualche esempio ».

I Genovesi esortava (4 gennaio 1494) a non permettere nella loro città si facessero armamenti a danno di lui. E principalmente a Venezia. - « Come a savia e conservatrice della pace, le guerre e turbazioni di essa pace sempre li sono dispiaciute; onde siamo certissimi che potissimamente gli dispiaceranno i motivi di questa guerra quale si prepara, per avere tanta mala parte in sè, e per rispetto de' Oltramontani, e per causa dei Turchi, i quali non aspettano altro che vedere l' Italia tumultuante ed occupata da guerre. E perchè questi conati francesi non sarebbero per passare avanti, quando la Santità del pontefice ci volesse assistere, il che gli sarebbe facile con brevi e con legato, pregherete ristrettissimamente e conforterete la illustrissima Signoria a volerci porre l'opera e autorità sua, perchè essa sola è bastante a riparare, atteso il credito che presso detta Santità ha, sì per la potenza e sapienza sua, sì per essergli collegata, e essere il proprio officio suo circa la conservazione della quiete e del riposo universale d' Italia ».

Della slealtà del duca non poteva ormai più dubitare l'Aragonese, e al tesoriere di Spagna scriveva « come il re di Francia ha deliberato e dichiarato voler seguire l' impresa contro questo nostro reame, e ha dato ordine alla gente e capi che hanno a venirne contro, e determinato il tempo del venire: e in Genova è uno uomo suo il quale, con volontà e ordine del duca di Bari, è andato a soldare navi e a fare XXII galere. E ha mandati denari per assoldare genti e per altre spese; e il duca di Bari è sollecitatore dell' impresa e della venuta dell'esercito, e tutto fa con volontà e consenso del papa, il quale per non servare cosa promessa nè capitolata in l'accordo fatto con nostro figlio don Federico, ha posto in mezzo certe discrepanze con monsignor *ad vincula*, (La Rovere)

non servendo a quello nè brevi nè bolle che gli avea fatte, e per non osservare cosa promessa ad esso nè a noi; ogni dì fa querele del detto cardinale, e domanda cose nuove, e con questo colore ne ha tenuti in parola del matrimonio, e del mandare del figlio, e per via del duca di Bari ci tira il re di Francia addosso, e cerca di levarci gli amici e soldati che avemo in Italia ».

Viepiù il procedere de' preparativi e la condotta del papa, del duca, degli altri potentati appare dalla lunga lettera 17 gennaio a Luigi de Paladinis, tutta rivolta a stornar il papa dal favorire lo straniero. Può ben vedere S. S. se il duca di Bari lo tiene per superiore o inferiore di sè, quando dice che avrà buona considerazione alle cose che seguiranno, facendo sè mastro e capo, e il papa discepolo e piede: in vero essendo il pontefice della sapienza che è, si dovrebbe pure avvedere da ora dove si ritroverà quando sia messa in golfo. Quanto all'armata, noi basteremo e daremo ricapito molto più oltre che altri non estima, e così delle genti d'arme; e ne avremo da luoghi che dispiacerà ad alcuni, e si avvedranno che non siamo nè freddi nè tardi. E in questa parte dovrebbe pur S. S. vedere come si lascia mettere in questi balli e a che propositi, e dovrebbe pur pensare che noi abbiamo figli e nipoti che sono per difendersi, e che hanno prima a perdere la vita che la roba, e che la fortuna porta delle strane varietà; e molto spesso si è veduto nelle guerre essere stati perdenti quelli l'hanno mossa, e che non è in potere il fine della guerra di quelli che l'hanno mossa; nè S. S., essendo vicario di Dio, deve volersi mettere a questi rischi ».

Ecco discorsi e ragionanamenti veri, ben altrimenti di quelli artifiziati dal Guicciardini.

Divisando gli apparecchi suoi, Ferdinando non dissimula che, all'occorrenza, ricorrerebbe anche ai Turchi: « certamente non li chiameriamo, perchè essendo noi possenti per resistere il primo anno, ci poniamo in difesa con speranza che il tempo produca qualche opportunità di morte o di mutazione in Francia o in Italia: e così noi pensiamo restare superiori dell'impresa, o pur di potere per qualche via componere le cose nostre con qualche attitudine. E così non vogliamo dar-

ci infamia di chiamare i Turchi: e in questa particolarità noi avemo malo esempio di schivare l'infamia, quando vediamo non aversi rispetto nè alla fede, nè alla patria, nè alla religione; e ricordiamo che Innocente, prima che fosse pontefice, scrisse in un suo breve: *Flectere si nequeo superos, acheronta movebo.* Imperò noi speriamo tanto nella grazia di Dio, la quale sempre ci ha mostrata, molto maggiore ce la mostrerà in questa causa, più giusta e più legittima che nulla delle altre, e noi, i nostri figliuoli e nipoti ci ajuteremo con le mani, con i piedi e con ogni membro ».

Dove poi il duca insinua al pontefice che, coll'abbatter il reame di Napoli, potrebbe ingrandire e assicurar il proprio Stato, Ferdinando risponde: - Questi consigli sono convenienti da darsi ai saccomani e ai predatori, non a pontefici, i quali si son fatti grandi con santità e integrità, con riparare agli scandali, e con conservare la pace. E quando i pontefici fanno questo, sono in vera libertà, e quando vanno per i ricordi sopradetti si pongono essi medesimi in servitù. E già S. S. mostra essere col duca di Bari in quel grado nel quale esso dice quello essere con noi, i quali per opposto li cerchiamo pace tranquilla, conservazione di autorità e di roba. E già voi sapete lo Stato offerto al suo figliuolo con quella rendita ed estimazione, per duecentomila ducati. Sì che questa ne pare libertà; e il cammino nel quale il duca di Bari lo mette, lo condurrà a vera servitù e a vivere oppresso per diversi modi. Noi ricerchiamo che S. S. si goda del papato, stia ben con noi e nella dignità sua, ma non cerchiamo che stia male con alcuno, nè che entri in affanni e in partiti de' capitani di ventura, come li ricerca il duca di Bari, il quale, come abbia posto S. S. in questi termini, la tratterà e farà trattare da capellano. Papa Innocente si avvide, benchè tardi, del fatto suo, e ne accorò e dolette al fine, sì che si ridusse a voler vivere bene con noi, conoscendo che, stando bene con noi, era ad ogni suo proposito ».

Noi ci siamo badati intorno a queste carte aragonesi perchè concernono quasi esclusivamente un personaggio primario della storia di Milano, della quale particolarmente qui ragioniamo. Volendo pur dire una parola sulla pubblicazione istessa, non può che lodarsene il proposito ed anche la diligenza del-

l'esecuzione; e per la bontà e pei desiderii che ci lascia somiglia molto alla milanese. Nel riferire i vari passi noi adottammo l'ortografia comune, non sapendo che cosa vantaggino nè l'intelligenza del bello nè la filologia dal trascrivere *ymo* e *ytalie*, *ecclexie*, *cellebris evo*, *capud* (1), e dal riprodurvi quei che sono veri errori di scrittura, come *conducteri*, *re-*

(1) Io ho più volte ripetuto il parere di non riprodurre nella stampa quei che sono evidenti sbagli dell'autore o del copista. Non essendosi ciò adottato nella Miscellanea torinese, si resta dubbi se alcuni siano errori del ms. o del tipoteta. Nella bella prima pagina della *Chronica di Milano* del T. VIII è stampato *della parentella de Meneloxi*, e poco sotto *Arnulfo d'Orsago*, e nella pagina seguente *Eriberto da Autemiano*. Or è chiaro che doveasi scrivere *Mencloxi*, *Arsago* e *Antemiano*: ma il fallo è dell'ammanuense o della stampa? E tanto più che l'editore, ove l'errore è certo, appone il *sic*, come a p. 21 ai XLIX anni indicati come quelli, da che erano state distrutte Pavia e Lodi.

Se nella pagina stessa l'ammanuense scrive *Trezo* e *Trezzo*, *Leco* e *Lecco*, è prova di sua disattenzione, e la stampa dovrebbe offrirci il più corretto. I versi di pag. 31, facili a emendarsi, stanno essi così scarmigliati nell'originale? e v'è scritto nella linea che li segue *a cinque de mazo?* e *Sisimo* per Sisino nella pag. seguente? Vero sbaglio di stampa occorre poi nella nota a pag. 53 ov'è *Concesa* per *Conceso*, nomi di paesi ben distinti. A pag 28 di quella Chronaca (tanto scompigliata di tempi e di fatti) è scritto che Marcoaldo de Grumbac « da ciascun bove d'aratro *scodeva* soldi 3 imperiali ». Interesserebbe sapere se l'editore pose così per star fedele all'originale: o se questo porta, com'è probabilissimo, *scodeva*, che per *riscoteva* diciamo tuttora. È importante per la formologia il trovare scritto *Navirium*, *Orona*, col cambiamento della l in r, consueto anche oggi; e detto fin d'allora *navello*, *pavés pavés*, come oggi: e la *porta renza* e il *pontnug*, e altri nomi di località, che una pedanteria di novazioni oggi fa cancellare.

Nella Cronica di Milano p. 31 leggesi: *da ciascuna porta del broletto* gh' era 410 *gomiti* - *sopra le fronte della città* gh' era *sedici porte*: forma che vive tuttora.

Sul trascrivere i documenti vecchi con emendazioni ci confortiamo anche di quanto dicono Antonio Benci nella prefazione alla storia del Malespini sul *miglior modo di leggere e stampare i manoscritti*; e Marcantonio Parenti alla *Imitazione di Cristo*, e Antonio Cesari ai *Fioretti di S. Francesco*; oltre l'opinione del Milanesi in questo *Archivio Storico*, N.º 59 p. 149 del 1870.

Il Signor L. Vigo, facendo uno studio severo sopra la tenzone di Ciullo d'Alcamo, dove pur tanto importava la formologia, dice: - Avverto averla svecchiata di *h* e *k* premesse o intromesse alle parole, quantunque usate nel secolo XII e seguenti ». p. 50. *Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone*. Bologna, 1871.

graciando, *recrescene* (rincrescene), *scrivistivo*, *lacque*, *volunta*, *tucta via*, *absumptione*, *regerese*, *zo e* per *cioè*, *serrete*, *farrete*. E ciò tanto più dacchè i pochi documenti latini sono dati colla lessigrafia usuale.

Alcune di queste lettere son veramente inutili, nè ci pare dovesser usurpare un posto, come quella a pag. 308 per invio di denari, e alla 318 per ringraziare di belle cotogne ricevute, alla 320 per inchiuder due lettere dimenticate, e così la DCLX, la DCLXII.

Non inutile alla conoscenza del costume è la DCCXVI, donde appare come il re avesse proibito d'estrarre falconi dalle Calabrie, volendoli tutti per sè: anzi nella DCCXXVI ne fa comperare di pellegrini a Venezia (1).

Quanto alla forma, siamo ben lontani dall'accettare il giudizio che ne proferì Gregorovius, dicendo che «quello stile difettoso appartiene, più che alla cancelleria aragonese, al tempo principalmente, in cui non si sapeva scrivere bene che la lingua latina».

Erano vivi e scrivevano i maggiori classici nostri, dovessimo anche nominar solo il Machiavello (1469-1527), il Guicciardini (1482-1540) il Bembo, l'Ariosto (1474-1533).

X.

Non crediamo esserci con ciò discostati dagli avvenimenti lombardi. La storia dei nostri Comuni può dirsi chiusa colla venuta di Lodovico il Bavaro, perocchè allora successero da per tutto i principati, salvo che nelle grandi e gloriose repubbliche marittime. I principati poi cessano d'essere indipendenti sol con Carlo VIII (2), giacchè prima d'allora gli impe-

(1) Anche a Milano 29 capitani e podestà dello Stato erano obbligati mandare ogni anno al duca un falcone di muda e un paio di bracchi nella madonna di settembre, sotto pena di 20 ducati d'oro in oro.

(2) Il prof. Alfonso Corradi, negli *Annali delle epidemie in Italia*, vol. I, dimostra che la pestilenza, la quale nel 1493 e 94 desolò Genova, Napoli, Roma, Palermo ed altri paesi, non era lue venerea, portata dai marani cacciati di Spagna, bensì peste bubbonica; e il male di cui infermò Carlo VIII a Asti nel settembre del 94, era il vaiuolo ordinario, non il sifilitico.

ratori non conquistavano terreno, ma esigevano obbedienza, tributo, ligezza a sè, quai rappresentanti della maestà romana, incarnazione del diritto romano, per quanto alterato dalle usanze germaniche e dalle consuetudini comunali. Carlo VIII cominciava le vere conquiste, volendo governare il paese con leggi e magistrature forestiere, e menare nostri eserciti a combattere fuori e per causa altrui. Fu in opposizione a queste arroganze che si svolse l'idea della nazionalità, estranea alle lotte precedenti coll'Impero, e lo stesso Lodovico il Moro e Ferdinando d'Aragona e i Medici posero ogni industria a confederare i principi italiani per resistere allo straniero: e il loro accordo fruttò la battaglia di Fornovo, ultima nella quale tutti gli Italiani combatterono insieme.

Non sapremmo abbastanza lodare la cura che oggi cresce di conoscere la storia de' singoli Comuni (1) e dedurla dalle carte ancora riposte negli archivi. Su di che in questo discorso esponemmo ed esporremo diversi desiderj. Ed uno sia che, in tanta abbondanza di inesplorati documenti, non si vogliano ripubblicare quelli che già si conoscono, qualora non fosse per correggerli o integrarli sopra gli apografi (2). Vorremmo in tal fatto notare l'ultima pubblicazione del cav. Fi-

(1) Dell'interesse che alle storie particolari si reca voglio prender ad esempio un degli estremi paesi d'Italia. Una collana di scrittori di Terra d'Otranto è già al XV volume, e in essa comparvero la *Messapografia* di A. Profilo; la *Numismatica Provinciale* del Maggiulli; i *dialetti greci* della provincia pel Morosi; le *Caverne del diavolo* (al capo Leuca per l'uomo preistorico) di Ulderico Botti; la storia di Francavilla, per Pietro Palumbo, ove, tra altri documenti, è inserita una farsa pastorale *Nniccu Furcedda* nella lingua del paese. Presto uscirà la *Japigia illustrata* dal Desimone, e Studi sulla lingua messapica del Castromediano e del Lombardi, e sui vasi scoperti nelle tombe della Rhudia Enniana del prof. De Giorgi.

C'è di che far vergogna a provincie di ben più alte pretensioni.

(2) Il Muratori, il Sassi, il Lupo, il Rovelli ed altri eruditi lombardi del secolo passato nel pubblicar documenti o atti pagensi credettero meglio omettere o nomi di persone, o confini di poderi e di territorii, come inutili. Oggi trovansi importanti: e perciò saviamente la Deputazione Storica torinese stabilì di ripubblicare in un volume tutti gli atti relativi alla Lombardia, anteriori al mille. È a sperare che tutti vengano confrontati cogli originali; e siano corredati dalle note e geografiche e filologiche ormai indispensabili a tali pubblicazioni.

nazzi, di cui già altre lodammo nella Miscellanea, e che si era assunto, in tempi meno infausti a libri serii, la continuazione del codice del Lupo: ed ora diè fuori la cronaca di Castello Castelli sui fatti di Bergamo (1). Questo tristo racconto delle capiglie fra Guelfi e Ghibellini era già prodotto in rozzissimo latino nel R. I. S. tom. XVI del Muratori, nè l'erudizione guadagna da un incolto volgarizzamento. Neppur le note la accrescono, non essendo chi ignori e il pezzo di Dante sulle scissure italiane, e il coro del Carmagnola, e l'ordine dettagliato de' funerali di Giangaleazzo, che qui si riporta in latino mentre l'abbiamo in italiano nella divulgatissima storia del Corio.

Se non che il Finazzi volle rendere popolare lo spettacolo de' fraterni dissidj, debaccati nel Bergamasco forse peggio che altrove, acciocchè servissero di scuola ai nipoti. Così fosse! Ma noi non crediamo vera la sentenza del Sismondi, qui recata nella prefazione, che que' nomi di partito più non fossero che un'eredità di antichi odj, facendosi guerra i figli perchè i padri s'erano combattuti. Certamente in ogni fazione v'è una turba che segue alla cieca, e vuole sfogare o l'avidità o i bassi istinti combattendo e danneggiando; ma i capi han sempre uno scopo determinato, anche quando le passioni contemporanee lo velano, e i nomi di Guelfo e Ghibellino segnarono sempre quel contrasto fra il cesarismo e la indi-

(1) *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo*, Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407, e Cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484. Bergamo 1870. Sulla famiglia Castelli lesse una applaudita memoria all'Ateneo di Bergamo nel giugno 1871 il prof. Antonio Tiraboschi. La fa originaria di Gandino, e segnalata da illustri personaggi, fra cui Giambattista pittore, scultore, architetto, rinomato in Ispagna, e i cui affreschi or ora furono da Gorlago trasferiti nel palazzo prefettizio: - Benedetto Castelli, che Galileo riconosceva *uomo d'ingegno eccellente e, come conviene, libero nel filosofare*, primo ad applicare la geometria al moto delle acque, e maestro di Cavalieri, Torricelli, Ricci, Borelli: - Bartolomeo e Niccolò che a Vienna arricchirono col commercio tanto, che poterono prestare 800mila talleri per la guerra contro il Turco, e a tacere altri, il Castellino Castelli autore del *Liber mirabilium*. Di quest'opera esso Tiraboschi trovò un codice nuovo, con altri documenti storici, donde deduce che quella famiglia fu trasportata a Napoli, e probabilmente a servigio di essa fu fatto il volgarizzamento di cui parliamo, la cui origine esotica è provata dai tanti sbagli di nome.

pendenza, fra l'accentramento e la vita municipale, fra le tradizioni di Roma e Bisanzio e le nuove consuetudini, fra la autrocrazia e la democrazia, la forza e la libertà, la Chiesa e lo Stato. Nel mondo politico (innestato, anzi confuso col mondo morale) restavano tre grandi individualità: il papa, mente dell'umanità; l'imperatore, volontà di essa; il Comune, sua potenza esecutrice. La scienza e l'arte di stato adopravansi nell'accordarle. Dante pensò ottenerlo colla monarchia universale; e vedendo nell'impero il rialzarsi della civiltà latina sopra la barbarica, lo considerò non solo come una continuazione dell'impero dei Cesari, ma come il naturale ordinamento della società; non pregiudicato dall'unità cattolica del papato, anzi congiunto a quello, in modo che vi fossero « due Soli, che facessero vedere le due strade dell'uomo e di Dio » (*Purg.* XVI). Rannodando così la civiltà nuova alla tradizione latina, nel Comune vide il rinnovellarsi della *civitas* romana, anzichè il germe della futura nazionalità, ben diversa dalla panteistica unità de'Guelfi col papato e dei Ghibellini coll'impero.

Perocchè quelle tre grandi individualità, anzichè accordarsi, dalla necessità di sviluppare la propria essenza erano impedite scambievolmente, e portate a cozzare fin all'età presente, ove tutte trovansi soffogate dai regni particolari e dalle costituzioni dimezzate, che non cercano *conoscenza e virtute*, intuire il vero, amare il buono, attuare il giusto, ma ondeggiano all'arbitrio d'una diversamente valutata maggioranza (1).

Il bergamasco Masi ha dato un esempio, troppo desiderabile a tutte le città; un'esatta topografia della sua città secondo i varj tempi.

(1) Giacchè toccammo di Bergamo, vogliamo aggiungere che nella biblioteca reale di Monaco *Codd. Chart.* XVI, 5, sono alcuni dialoghi e sonetti in bergamasco, dietro alla *Errante* dell'Aretino del 1567. Un tal Bartolomeo Soardi, in lettere a Cesare Beccaria parla di un Locatelli di Bergamo, soldato, agente secreto, autore di lettere moscovite.

XI.

Anche il signor Luigi Ferrario, segretario agli archivi di Milano, stampò *Trezzo e il suo castello* (Milano, 1867; in-32 di pag. 161). Questa borgata è nominata primamente in una carta vimercatense del 745. Un'altra del 998 riferisce una lite fra Luitfredo vescovo di Tortona e i coniugi Riccardo e Valdrada sul possesso d'alquante terre: lite decisa col duello tra l'avvocato del vescovo e Riccardo, in Pavia alla presenza di Ottone IV. Il prelato rimasto vincitore, una parte delle terre contese regalò all'imperatore, l'altra vendette a Ottone di Franconia, fra le quali era Trezzo, con Imberzago, Verderio, Pozzo, Concesa ec., le case e i servi di Bernate.

Si riferisce a questi paesi la storia di Chiavenna del prof. Crollalanza (1), dedotta quasi affatto da lavori abbastanza conosciuti del Roscio A Porta, dello Sprecher, del Cantù, del Romegialli.

Di maggiore studio è degna la *Storia di Milano dall'origine a' nostri giorni* di Francesco Cusani. Finora son pubblicati cinque volumi che vanno fin alla battaglia di Marengo, e aspetteremo il compimento per giudicarne: come delle preziose notizie artistiche radunate da Girolamo Calvi.

Il cav. Muoni, dopo dato la storia municipale di Melzo, Gorgonzola, Binasco, Antignate, presenta in maggior volume quella di Romano. Egli crediamo, è ancora nell'età ove i consigli d'un vecchio più che le incensate de' giornali possono spingere a dedurre serj frutti da pazienti ricerche.

(1) *Storia del contado di Chiavenna* per G. B. Crollalanza. Milano, 1870, in-8. La *Rivista Universale* del 1870, ne fa un giudizio alquanto severo, rimproverandogli d'aver usato parole aspre e scortesi verso i Protestanti ch'eransi rifuggiti in quel contado, tanto più che le mescola con altre del Cantù, il quale al contrario « parla con civiltà dei dissidenti, sa che la verità è una sola, ma che gli uomini, anche errando, sono fratelli nostri, nè il cristiano si arroga que' giudizi che Dio riserba a sè »: e rammenta come, appunto per questa tolleranza, fosse il Cantù appuntato fieramente dalla *Civiltà Cattolica*, mal imitata da altri, che paiono darsi il gusto di nimicare alla Chiesa le intelligenze.

Le storie particolari son necessario elemento per tessere poi la generale d'Italia, ma noi crediamo non devano essere una spigolatura dei fatti di questa, nei quali il tal o tal altro municipio comparve. Chi prendesse gli Annali del Muratori, e ne cavasse tutto quel che si dice, puta, di Capua o di Moncalieri, mal avrebbe adempito al suo uffizio, come non darebbe la vita d'un cittadino che raccontasse i fatti della città di lui nel tempo ch'egli visse. Dovrebbe la storia particolare esporre la vita propria di quella provincia e di quel municipio, come si svolse, si trasformò, com'è passata dalla civiltà romana alla dominazione barbarica, allo sminuzzamento feudale, alla rigenerazione comunale, alle libertà del traffico, del possesso, della persona; alla vita signorile, alla tirannide amministrativa, infine al bene ed al male odierno. Lo scavo della Seriola Fusia e delle altre dedotte dall'Oglio per fecondar i territorj di Romano, di Calcio, d'Antignate hanno per me maggiore importanza che il passaggio di Scherer o del Garibaldi, o le vicende a lungo divisate del Colleoni o del Carmagnola (1). L'introduzione del granturco, delle patate, della rotazione agraria, dell'allevamento dei bachi, della filatura della seta; le braverie del prete Spadina, la

(1) Di questo famoso condottiero nulla offre ancora il codice milanese. Il Muoni ne discute a lungo, concludendo per la sua reità, e vantandosi « fiero del sacerdozio della storia ».

In fatto di canali, Bergamo fu delle prime a introdurli, valendosi delle acque del Brembo e del Serio. In un contratto del 21 maggio 1233 è già accennata la principale Seriola della città; e poco poi quelle di Communnuovo, Campagnuola, Osio, Verdello.

Le derivazioni del Brembo sul territorio di Treviglio sono del 1300 al più tardi: poi del 1333 quella presso il ponte San Vittore. Già nel 1275 son menzionati i fontanili di Covo e Barbata, da cui proviene la fossa irrigatoria di Fontanella ed altre nel Cremonese: di quella ricchissima di Caravaggio, derivata da scavi su quel di Morengo, è descritta in istromento 29 gennaio 1320: in altro 22 giugno 1329 i fontanili di Covo e Romano. Dall'Oglio si trassero molti canali, principalmente il Naviglio di Cremona. Più tardi dal Cherio, dal Romna ne dedussero per l'agricoltura e per l'industria, e meno per le sue battaglie è memorabile Bartolommeo Colleoni che per la roggia che derivò dal Serio, e dal titolo del suo ducato denominò Borgogna, fecondatrice di ben 17 contrade.

L'avv. Giuseppe Bonomi presentò su questo punto una memoria all'Ateneo di Bergamo l'aprile 1871, giovandosi opportunamente di carte pagensi.

mutilata giurisdizione, il deviamento della strada ferrata.... son atti più sentiti dal popolo che non le battaglie di Gastone di Foix o le tirannie di Gabrino Fondùlo. Le vicende d'una famiglia, per esempio gli Oldofredi o i Secco d'Aragona, danno la fisionomia del paese meglio che gli avvicendati regnanti; come la dà il documento che citammo del 1171, pel quale il nuovo Romano vien sottomesso ai consoli di Bergamo.

Di questi concetti ci sbeffò qualche scrittore (1), ma non ce ne dissuase, e il signor Muoni ne dedurrà facilmente quel che lodiamo e quel che desideriamo ne'suoi libri. L'ultimo specialmente attesta quante nuove cognizioni egli acquisti via via; tanto che moltissime aggiunte vi fa a quanto avea scritto di Antignate. Oltre poi ciò che concerne Romano, adunò notizie sopra i paesi convicini, non meno interessanti. Così alla Torre Pallavicini, teatro di sanguinosi eventi, in fronte al palazzo è scritto come Adalberto Pallavicino, « dopo che vide così dimenticata la volontaria e rara servitù, per non seguire più gl'ingrati principi fe alzar quelle case, sede quieta a sè e agli amici ».

Parlando di Ghisalba (pag. 31), egli « non arriva a comprendere come in un piccolo villaggio scaduto, privo di case signorili, siasi potuto edificare quel famoso tempio rotondo di 14 metri di diametro, onore dell'architetto Cagnola e che costò un mezzo milione (2) ». L'avrebbe spiegato dalla vita particolare de' facchini di colà, che aveano privilegio in alcuni porti, talchè le donne tornavano sempre a partorire in patria. Di là gran ricchezza al paese, finchè nel 1848 il privilegio fu abolito.

Io non avrei taciuto che nel 1268 n'era preposto Lanfranco de' Bedeschi, ancora laico, onde il vescovo di Bergamo gli intimò di farsi ordinare, pena la scomunica.

Principalmente in questi episodj sarebbesi desiderato ordine e coesione, riunendo in un sol luogo ciò ch' è sparpagliato quasi alla ventura. Per esempio, di Calcio parla a pag. 61, poi lun-

(1) Alle irriverenze di Amato Amati dà un cortese ma severo ammonimento lo Schupfer a pag. 97.

(2) *Ecclesia Alba* è detta in una carta del 840 dell'Archivio Ambrosiano di Milano. Vi si trovarono varie lapidi romane, or riposte nel museo di Bergamo.

gamente a pag. 99, e di nuovo a lungo alla 125, poi alla 181. Io avrei preferito veder esposta più semplicemente la condizione de' condomini della Calciana (1) (Anguissola, Tadini, Oldofredi, Barbò, Pallavicini, Secco d'Aragona) che aveano ottenuto in signoria quel paese, immune da tasse e dazj, qual rimase fino al 1802, sicchè fosse un terreno neutro, interposto fra il Veneto e il Milanese, come la Svizzera tra le grandi potenze, il che facea prosperarvi lo sciagurato traffico di contrabbando, e moltiplicare i ladri e gli assassini, che là si riparavano dalla giustizia dei due paesi; il che pure egli accenna parlando della Steccata (pag. 238) dove s' incrociano cinque strade (2).

In fondo reca alcune carte, la più parte desunte dai tre archivi di Cremona che hanno ben 71 pergamene anteriori

(1) Deduce questo nome dai ciottoli calcarei che vi si trovano! Non è più lecito accettare le vecchie fiabe sul mare Gerundo che lascia in secco l'isola Fulcheria (pag. 42), nè s'ha da domandare a Leandro Alberti se le scaturigini di Martinengo derivano dal Serio (pag. 42), nè da citare la Guida inglese del Muray per sapere che il castello di Malpaga fu fabbricato sopra avanzi romani, e quanto il Colleoni vi abitasse (pag. 393).

A pag. 62 è il titolo *Racconto Storico* esposizione delle vicende politiche di Romano. L'autore sa che questa voce indica tutt'altro. A pag. 228 dice che *nei pozzi* di Venezia si *spazia liberamente*. Nè sappiamo che significhi il dire che « non fu a caso che Romano produsse il primo cantante dell'epoca, G. B. Rubini » (pag. 51).

Alla devozione che ricorda eccitatasi nel 1399 pei pellegrinaggi (pag. 106) poteva aggiungere che vi si riferisce l'apparizione della B. V. a Valverde di Rezzato.

Nè ben riferite paionmi le voci del dialetto bergamasco, giacchè *mèlgot* (46), *regidur* (47), *biolc* (47), *morù* (50), chi li leggesse così, non li pronunzierebbe alla bergamasca: nè accettiamo la etimologia di *piò*, *tambüs*, *sömelec*, *tata* (pag. 61). Dovremmo divenir rigorosi parlando della lingua e dello stile: ma alcuni pensano che *historia quoquo modo scripta placet*.

(2) Colà non poteva la Repubblica Veneta esercitare il terribile diritto che applicò alla val Brembilla, filiale della Brembana. Mostrandosi quegli abitanti riottosi alla sua dominazione, nel gennaio 1443 il senato chiamò i più influenti a Venezia sotto qualche pretesto, e avutili in mano, impose che tutta la popolazione sgombrasse fra tre giorni colla roba sua, pena la vita. Ciò ottenuto, fe metter fuoco alle contrade tutte e diroccar i luoghi forti. Gli abitanti si diffusero per tutto il Bergamasco e altrove, e forse di là le tante famiglie del cognome di Brambilla. Vedasi PASINO LOCATELLI, *Illustri bergamaschi*, 1867.

al mille: e sarebbe stato bene indicare ogni volta precisamente se nuove o già edite, come le lettere papali del 1254.

A pag. 243 informa essersi or ora dagli archivi di finanza avuto contezza di un rev. padre Cristoforo Picenardi di Cremona, che assisteva al Lazzaretto di Milano nella peste del 1630, e sarebbe quel che Manzoni idealizzò. Ma fino dal 1832, nel Commento storico ai Promessi Sposi, noi riportavamo un pezzo del La Croce, ove parlavasi del padre Cristoforo da Cremona, che « morì di peste per il servizio di que' poveri nella persona dei quali serviva il suo diletto Gesù » (1).

Il Muoni s'intreccia spesso col Galantini, che narrò la storia del Comune di Soncino, « meritamente considerato fra i più illustri di Lombardia » (2). Già ne aveano scritto il Baris, il Nidi, il Guarguanti, il Burloni, il Ceruti; ora il conte Galantini ne tratta più largamente, in due volumi disponendo i fatti per anni, e in un terzo raccogliendo quanti documenti trovò.

Fatto notevolissimo è la tipografia ebraica, ivi fondata da Nathan di Spira, e che lavorò dal 1484 fino al 90, quando quegli israeliti si sparsero in varie città, conservando il nome

(1) Anche alla pag. 243 delle *Opere storiche e numismatiche* di Carlo Morbio (Bologna 1870) si ripete che « nè l'Argelati, nè alcun altro biografo patrio, non escluso il diligentissimo de Pagave, fanno menzione di Leonardo da Besozio ».

Quest'osservazione era stata posta dal ch. autore nel Politecnico molt' anni fa, e gli fu risposto come io, fin dal 1841, avessi raccolta a Napoli nella cappella di Sergianni Caracciolo, l'iscrizione che assicurava a Leonardo da Besozzo il dipinto in S. Gio. da Carbonara, mal attribuito a Gennaro di Cola e Stefanone: poi ne riparlai nel *Milano e suo territorio*, e nella *Storia degli Italiani* Vol III, pag. 308, dove si rivendicano altre opere di Napoli ad artisti milanesi. Anzi in quell'occasione un nostro amico stampò alcune note, illustrando il dipinto del Besozio nella cappella Caracciolo.

Questi giorni le gazzette milanesi annunziano che fu deposta nel museo milanese la lapide che in memoria di Beatrice d' Este poneva il Moro alla conca di Via Arena il 1497. Non so se sia lodevole il levare le iscrizioni dal posto pel quale sono destinate, ma è falso che quella *giacesse negletta e abbandonata e in continuo pericolo di guasti*. Era nota e ripetuta in tutte le guide, e non sarebbe a parlar di pericoli quando s' è empita la città di lapidi commemorative.

(2 *Storia di Soncino con documenti*, Opera di Francesco Galantini, Milano, 1869, tre volumi in 8.

di Soncinesi. La Bibbia con punti e accenti è ammirata rarità bibliografica. V'ebbe anche un lodato pittore di vetri, frate Ambrosino di Tormoli, discepolo del celebre beato Iacobo da Ulma.

Opportunamente l'autore espose gli statuti del paese, in ciò che hanno di singolare. Se uno sia accusato da due testimoni, il giudice lo sottopone alla tortura perchè confessi. Chi accusa altri, e non prova il reato, è multato in L. 200, oppure la frusta in pubblico, e forate le orecchie con ferro rovente. Al bestemmiatore recidivo, tagliata la lingua; la mano a chi insulta un'immagine sacra. Il reo di rapina è trascinato a coda di cavallo pel paese, poi fino alla forca ov'è appiccato, indi fatto in quarti. Il commercio con una monaca, o d'una donna con un monaco, costa la vita. Se d'un Ebreo con una Cristiana, egli è menato per le vie di Soncino battendolo: qualora la donna fosse maritata, egli va al rogo e confiscati i beni, ella pure abbruciata. Troncata la mano a chi rapisce con violenza una donna, foss'anche venale. Cinque anni di galera a chi per forza bacia una donna onesta: decapitato lo stupratore violento: verghe e bando all'adultera: la forca al ladro recidivo; il rogo al falso monetario. Frequentissimo il bando, fino a chi prende o molesta i colombi; ma i banditi poteano tornar in patria liberamente a Natale, Pasqua, l'Assunzione, a San Giacomo e a San Martino.

Venuto agli ultimi tempi, come il Muoni lamenta che da Romano siasi tolta la sede giurisdizionale, così il Galantini si duole che dal suo Soncino siasi scostata la strada ferrata tra Milano e Venezia.

Il primo progetto teneva la linea più dritta, spingendosi a Orzinovi e di là al Veneto, per la lunghezza di 247 chilometri fra Milano e Venezia, mentre ora è di 285, e andava su piano regolarmente declive senza contrappendenze e con tre sole curve: da Orzinovi si staccherebbero le diramazioni per Brescia, Bergamo, Cremona. Bergamo seppe far prevalere le sue convenienze, onde ora da Treviglio si devia per salire faticosamente a quella città, per poi discendere a Brescia, lasciando in abbandono grosse terre, e crescendo la spesa chilometrica di costruzione e d'esercizio.

Il Galantini ebbe il merito di cercare o la fortuna di trovare un eccellente critico nel prof. Wüstenfeld, noto abbastanza qual collaboratore di questo *Archivio*. Questo illustre tedesco si è proposto di compilare la serie dei conti, marchesi, consoli ed altri magistrati municipali d'Italia, il che non è a dire quanto utile recherà alla conoscenza e determinazione della nostra storia, massime a quella tanto buia de'Comuni di second'ordine. Possa vedersi presto il frutto delle sue elucubrazioni: e possa servire di modello a quelli che applicano pazienza ed amore alla storia de'nostri municipi, per mondarla dalle tante baie e false vedute e bugiardi documenti di cui le imbrattarono i geneologi del XV secolo, l'inesperienza del XVIII e la presunzione del nostro. Così potrà meglio apparire l'importanza di quel medioevo, di cui insanamente si disse distrutta l'ultima istituzione col principato pontifizio: mentre da esso ricevemmo, e fortunatamente non son distrutte ancora, la libertà individuale, le rappresentanze popolari, le federazioni, la costituzione siciliana anteriore alla inglese e le amministrazioni municipali. Studiando con riverenza il passato, governeremo meglio il presente e prepareremo l'avvenire (1).

(1) Vagliami l'occasione per ringraziare quei molti che mi inviano i loro lavori storici. Nella mia semisecolare carriera non ebbi mai, nè per posti, nè per fortuna, nè per appoggio d'autorità, agevolati gli studj e le ricerche, e neppur rimosse le difficoltà; onde maggior riconoscenza mi lega a coloro che mi partecipano i frutti delle loro fatiche. Parmi poi non peccare di municipalismo se noto che la Lombardia e il Veneto non hanno una Deputazione storica loro propria, come l'hanno, non che Torino, Bologna e Firenze, fin Parma e Piacenza, e Reggio e Massa di Carrara; a Mirandola si istituisce ora dal Comune; e avvicendano le riunioni solenni, onorando alcun sommo, come si fece di Dante a Ravenna, ed ora del Panciroli a Reggio. Vedo notata sugli almanacchi una *Accademia storico archeologica* a Milano; ma mi si dice di puro nome. Eppure alla mancanza potrebbero supplire con gran frutto i due RR. Istituti di scienze e lettere di Milano e di Venezia, che così bene sostengono la reputazione acquistata.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DIO NELLA STORIA, *di* C. C. G. DI BUNSEN.

(Vedi Disp. Terza, pag. 460).

III.

Venuto ora, nel IV libro, dall'Asia in Europa, il Bunsen prende a studiare la coscienza di Dio presso il popolo greco: il quale popolo abitando la penisola ellenica, si trovava sulle spiagge del Mediterraneo, intorno al quale pare s'abbia a svolgere la storia del mondo: chè vi furono Gerusalemme, Delfo, e Atene; Roma e Cartagine; Costantinopoli e Alessandria; e uno scrittore perfino vedeva la missione d'Alessandro, nell'avervi avvicinate, per le relazioni d'ogni genere rese più facili, le città dell'Asia; e quella di Cesare, nell'avervi avvicinato l' isola Britannica: alla quale opera si vede in oggi concorrere il vapore, il quale vi ha già avvicinato l'America (1); come vi avvicina pure, per il taglio dell' istmo di Suez, le città bagnate dall'Oceano indiano, e perfino anche l'ultima Australia.

(1) Scriveva Hegel: « L'America si può quindi chiamare il paese dell'avvenire, che dovrà forse acquistare un'importanza storica nel combattimento cui farà nascere la differenza che noi vediamo anche di presente, tra il nord e il mezzogiorno dell'America; essa è il paese del presentimento per quelli che sono affaticati dagli avvenimenti della nostra Europa...... L'America si deve disegnare e osservare in prospettiva, ma ciò che finora colà avvenne, non è che l'eco dell'antico mondo, e l'espressione di una vita straniera ». (*Filosofia della storia del mondo antico;* Introduzione, pag. 81. - Edizione di Capolago, 1841.)

Ma il Bunsen, per quello studio, lascia intendere come non si voglia limitare a ciò che universalmente accettasi quale vita religiosa. Egli estenderà le sue ricerche anche altrove; interrogherà le tradizioni del paese, e quelle importatevi dall'Asia; la letteratura, dall'epopea per la lirica sino alla drammatica; le opere d'arte, per le quali il Greco seppe estrinsecare nel più squisito modello la coscienza di Dio, o, in altri termini, l'elemento divino nel mondo; e la storia e la filosofia. Le quali scienze ed arti, il Bunsen vede essere state tutte ugualmente prodotte « dalla coscienza che i Greci avevano di Dio; e in esse rivelarsi il pensiero che si erano formati del vivere e della storia del genere umano; e interpretarsi per esse il sogno della vita con l'apoteosi della umanità » (1).

La quale coscienza di Dio, ai tempi di Omero (X.° secolo av. G. C.), già aveva incominciato a rischiarirsi nel popolo greco. Quel popolo allora più non era dominato dal culto pauroso del naturalismo; ma gli spiriti s'indirizzavano non più ad uomini elevati al grado di divinità, ma a dii personali, tipi della umanità idealizzata: e così Apollo, Dio degli uomini, pigliava il luogo di Elios l'antico dio della natura; e Artemide succedeva a Selena; e Proserpina a Cerere; e allora Giove più non significava l' Etere, ma l'Essere eterno: il quale, nell'atto di creazione si tramutava nell'Eros, l'amore; e nel Chronos - il tempo -; riuniva il Fuoco, l'Aria e l'Acqua. Veniva così successivamente ciascun Dio a tramutarsi e ad avere la propria biografia; per alcuno de'quali assumeva anche l' importanza della storia: avvegnachè, scrive il Bunsen, « i Greci fossero liberi pensatori, ma pii; e avessero come cosa la più cara al mondo gli iddii e il culto loro tributato dal popolo; e l'altare preferissero alla casa, e il tempio alla città » (2). D'onde ancora le molteplici contraddizioni del politeismo; il quale, anche in que' primi tempi, notava accanto e sopra a ciascuno di quelli Dei elevarsi il sentimento e la credenza nella Nemesi; e vi vedeva riconosciuta la suprema potestà di un Dio, unico, superiore a tutti gli altri; padre degli uomini e giudice della moralità delle loro azioni: e Omero, e, dopo di esso, Esiodo, si vedono testimoniare di quella rin-

(1) Pag. 189.
(2) Pag. 242.

novata coscienza di Dio. E con l'autorità che proviene dal genio, in man loro le nuove credenze si vedono sempre più umanizzate; le quali dipartendosi diffinitivamente dai misteri di Orfeo e di Lino, e lasciandone da parte le iniziazioni segrete, il culto cessa di essere sanguinario; e la grazia e l'arte e la misura si trovano a decorare le cerimonie. Mentre, per la medesima autorità che proviene dal genio, giudicavasi che si avesse a continuare il rispetto tradizionale ai responsi delle Sibille; le quali dotate della visione di chiaro-veggenza e d' intuizione, come porta il loro nome - volontà di Giove - predicevano il futuro. Si continuavano le Sibille nella Pizia del tempio di Delfo, luogo di purificazione per gli omicidi, e in quella del tempio di Dodona; le quali consultate dai Greci delle diverse città, venivano a riescire quasi un vincolo di unione nazionale fra gli accorrenti, mentre pure notavasi un vero progresso nella medesima forma de' loro responsi: chè dove gli augurii dapprima si dimandavano alla folgore al volo degli uccelli e all' ispezione d' intestini degli animali uccisi, ora invece se ne interrogava l'anima umana; la quale così era riconosciuta capace di elevarsi sino a conoscere dell'avvenire (1).

E per quella ricerca della coscienza di Dio, viene primamente consultato Omero. Il Bunsen lo dice addirittura il primo profeta delle nuove credenze greche, come Mosè delle ebraiche (2); e nella Iliade e nella Odissea vede poste in moto tutte le forze vive onde si anima la vita di un popolo: nell' Iliade vede raccolte e depurate le tradizioni di quel popolo intorno la guerra di Troia; alle quali tradizioni, per parecchi secoli, ogni generazione era venuta via via aggiungendo le proprie; e vede nell'Odissea gli usi e i costumi pubblici; la vita interna delle famiglie; la poesia, l'arte, la scienza e le credenze religiose dell'epoca. Dice il Bunsen, che di Omero, come si fa di Virgilio, non può essere fatta una par-

(1) Predicevano le Pizie dell'esito di una intrapresa; e senza mai entrare a discorrere della moralità del fatto, si limitavano ad annunziarne gli esteriori fenomeni. E pare la Pizia di Delfo non si esaltasse all'estasi e alle visioni, se non in seguito dell'azione su di essa esercitata dalle esalazioni del terreno di sotto il tripode.

(2) « L' histoire n'a vu encore que deux fois toute l'existence d'une nation se résumer complètement en un rappresentant d'élite ; elle l'a vu chez les Ioniens et les Hebreux, dans Moïse et dans Homère » (pag. 261).

ticolareggiata disamina di tutte le sue grandi bellezze. L'Iliade egli la vede quasi un santuario della civiltà greca. Il vero e il bello vi rivestono forme che non poterono mai essere superate. E le personalità gigantesche che vi si muovono, non vengono mai a fallire; e gli uomini come gli Dei vi sono al loro posto; e nel suo splendore, quel libro lo vede quasi l'affermazione dell' idea morale, o, in altri termini, della coscienza di Dio fra gli uomini: chè l' ingiuria di Paride attira l' ira divina su Troia; come viene punito del pari l'orgoglio di Agamennone, il quale dissemina scandali e discordie nel campo. E l'Odissea la vede non altrimenti che un romanzo storico dell'eroe di cui si discorre; e davvero che più d'un racconto dello Scozzese fa rammentare le avventure di Ulisse: e l'Odissea vede informata e colorita di tradizioni e credenze popolari, piene di miti e di simboli. E dell' una come dell'altra, l'Odissea e l' Iliade il Bunsen scrive: « Omero non sarebbe stato possibile senza quel fondo di credenze e di tradizioni e di leggende ch' egli ritrovava fra' Greci; come neppure il loro sentimento religioso, (de' Greci), senza Omero sarebbe giunto poi a quel grado di purezza e di grandezza che gli conosciamo. I Greci l'avevano capito; e la venerazione continua onde hanno circondato il nome di Omero, testifica della loro riconoscenza » (1).

E, in quella rassegna, a Omero tien dietro Esiodo, altro profeta di quella nuova credenza. Posteriore di qualche tempo a Omero, nella sua teogonia risale pure a raccogliere e interpretare tradizioni più antiche: risale nulla meno che ai regni di Urano di Saturno e di Giove; d'origine semitica i primi due, ariano invece il terzo; il quale per questo ai tempi di Esiodo era tuttavia vivace nelle credenze popolari, mentre invece gli altri due più non interessavano se non gli studi e le ricerche degli antiquari. Risale dunque Esiodo raccogliendo le tradizioni di tempi antichissimi. Ed è appunto la lotta fra Urano e Saturno, il fuoco e l'acqua, ch' egli espone primamente; e poi quella tra Saturno e Giove, la natura selvaggia e i principii d'ordine; e poi ancora la terza fra Giove e i

(1) Pag. 271. - E aveva già scritto qualche pagina innanzi: « Sans doute il sort de l'*Iliade* une voix divine qui s'adresse à tous les âges, aussi puissamment que celle d'un Shakspeare ou d'un Goëthe » (pag. 199).

Titani, il principio divino e l'umana volontà; i quali Titani vinti, Giove ristabilisce diffinitivamente il suo imperio sugli uomini e sugli Dei. Una tale successione di fatti, implica in sè il continuo progresso della divina idea nella umanità; e quella poetica teogonia, dice il Bunsen, piena di movimento e di vita, riesce nel suo complesso come la più elevata espressione del *Dio nella Storia* (1). Anche nelle *età del mondo*, Esiodo discorre di quelle primitive tradizioni; ed esponendo come il mondo avesse avuto principio dall'età dell'oro; e fosse quindi sceso a quella dell'argento; e poi a quella del bronzo; e poi ancora a quella del ferro, nella quale il poeta si ritrova a vivere; pure, ne' suoi canti, mostra confidare sia di nuovo per fare ritorno l'aurea età primitiva. Nè s' ingannava. Imperocchè, poco dopo, esso forse tuttavia vivo, Licurgo si provasse a dar regola e norme con le leggi alla monarchia; e così l'uomo giungesse a prendere in mano il governo della cosa pubblica. E la medesima confidente speranza in tempi migliori, sostiene Esiodo nella esposizione della gran leggenda intorno la lotta di Prometeo. Quattro personaggi vi si vedono campeggiare: Atlante, che soffre e sopporta; Menezio che sfida orgogliosamente; Prometeo che prevede e con le industrie provvede; e ultimo Epimete, il quale non riflette se non quando ha già fatto e non è più a tempo. E se in que' personaggi si trovano riassunti l'elemento morale e intellettuale dell'umanità, si vede nel Prometeo il tipo e la personificazione del benefattore dell'uomo: il quale all'uomo insegnando come abbia a ritenere per sè la miglior parte delle vittime, e debba ingegnarsi di aver sempre meno a dipendere dalla volontà degli Dei, Giove se ne adira e contro Prometeo benefattore e contro l'uomo beneficato; e all'uomo però toglie il fuoco; ma di nuovo Prometeo glie lo rende, rapendolo al Sole. – Anche Eschilo, nel VI secolo, svolge la medesima tradizione di Prometeo; della quale trilogia non rimanendoci se non la seconda parte: Prometeo legato (2); pure se ne conosce abbastanza, per sapere che Giove non uccide Prometeo, nel punto in cui rapisce il fuoco al Sole, perchè ne spera che gli possa dire

(1) Pag. 206.

(2) Quella trilogia si componeva: 1.° Prometeo apportatore del fuoco; 2.° Prometeo legato; 3.° Prometeo liberato.

il segreto come resistere alla sua potenza, statogli insegnato dalla madre Temi. Ma Prometeo non glie lo vuol dire; e più s'ostina a lottare con tutte le forze della sua grande individualità. D'onde Giove più strettamente ne lo incatena sul Caucaso. E l'infelice allora s'ode un giorno esclamare:

« . . . . A questa stretta
Posto io fui, sventurato! perchè un dono
Feci a'mortali. In cava canna al Sole
Una favilla osai rapir del foco,
Mastro d'ogni arte, ed util sommo all'uomo:
Ecco le colpe, onde tal pena io pago!
Confitto in ferri, a nudo cielo » (1).

E dire alle ninfe Oceanine, le quali pietose erano accorse ai gemiti di lui:

« . . . . Su via, mirate
Incatenato me nume infelice,
Per troppo amor verso i mortali in ira
Venuto a Giove, e a tutti gli altri iddii,
Ch'empion l'aula di Giove ».

E raccontar loro esponendo poi ampiamente le cagioni dell'ira divina:

« Seduto appena sul paterno trono
Si fu Giove, agli Dei diversi doni,
A qual l'uno, a qual l'altro, ne divise,
E l'impero ordinò. Sol de'mortali,
De' miseri mortali ei non fe' conto
Nessun; chè tutta anzi l'umana stirpe
Strugger voleva, e riprodurne un'altra;
Nè alcun s'oppose, altri ch'io solo. Io solo
Osai far contro: io preservai le umane
Vite dall'Orco; e sol per ciò mi flacco
Fra queste a sopportarsi atroci pene,
Miserando a vedersi. Io che sentii
De'mortali pietà, di pietà degno
Non fui tenuto, e oppresso crudelmente
Spettacol sono obbrobrioso a Giove ».

(1) Traduzione di Felice Bellotti.

E loro raccontare come abbia acchetati nell'uomo di molti timori (1); e colla speranza siasi fatto suo educatore (2). Ed

(1) « La prevedenza del futuro fato
Io nell'uomo cessai. . . . .
. . . . Ad abitare in lui
Posi cieche speranze ».

(2) « . . . . Udite invece
De' mortali i bisogni, e come in essi
Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
Nè io dico perch' io di lor mi lagni;
Ma per mostrar quanto io nutrissi affetto
Per lor, che prima non vedean vedendo,
Non udivano udendo, somiglianti
Alle larve de' sogni, e da gran tempo
Invan mescendo stoltamente il tutto.
Nè con pietre sapean fabbricar case,
Nè con travi coprirle; ma sotterra,
Come vili formiche, entro latebre
D'oscuri spechi traevan la vita;
Nè distinto per loro avea segnale
Il verno, la florente primavera,
La fruttifera estate. Essi fean tutto,
Lo perchè non sapendo. A lor degli astri
Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani,
Io de' numeri l'arte; arte sovrana
Trovai per essi, ed il comporre insieme
Delle lettere i segni; e operatrice
Di tutte cose, e delle Muse madre,
La memoria educai. Col giogo io primo
Gli animali congiunsi, onde all'uom servi
Fossero, e nel durar gravi fatiche
Succedessero a lui: docili al freno
Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
Pompa d'alta opulenza; ed io, non altri,
I velicoli carri ondivaganti
De' nocchieri inventai. . . . . . .
Meraviglia più grande, udendo il resto,
Vi prenderà, quali scienze e quali
Arti io trovai. Maggior di tutte è questa:
Quant'altri egro giacea, cibo non era,
Non bevanda nè unguento atti a sanarlo.
D'ogni farmaco ignari consumandosi
Moriano; ed io de' leni sughi ad essi
Dimostrai le mischianze, onde or si fanno
Contra ogni mal riparo. Io molti modi

esclama:

« . . . . Fisso
M'è dal destin, che a libertà non torni,
Pria che da mille guai, da mille affanni
Dómo, oppresso io non sia. L'arte è del fato
Meno valida assai ».

E le Oceanine dimandandogli:

« . . . . Ma chi del fato
Volge il governo?

Risponde loro:

« . . . . Le triformi Parche
E le memori Erinni.

E a lui le Oceanine:

« . . . . E men di queste
Possente è Giove? »

Ordinai di presagio, e primo io scersi
Il ver ne' sogni, ed i responsi arcani;
E gli augurj spiegai, che al passeggiero
S'appresentano in via: distinsi il volo
Degli augei d'ugna adunca, e quali han fausta,
Quali infausta natura, e di lor tutti
Il pasco, e gli odj, e gli amori, e i congressi.
Quale aver denno, onde sien grati ai numi,
Nitidezza e color dell'ostie i visceri;
E del fiele e del fegato indicai
Le diverse apparenze: e l'anche ardendo
D'adipe avvolte e i lunghi lombi, all'uomo
Segnai la via d'ardua scienza; ed anco
Della fiamma gl'indizi oscuri pria,
Chiari io feci al suo sguardo. E ciò non basta.
L'utili cose che giacean sepolte
Nel seno della terra, il rame, il ferro,
L'argento e l'oro, e chi dirà trovasse
Innanzi a me? Certo, nessun che al vento
Cianciar non voglia. Or tutto apprendi in breve:
Tutte i mortali han da Prometeo l'arti.

Ed egli ad esse:

« . . . . Ei tenterebbe indarno
Di sottrarsi al destin ».

E le Oceanine di nuovo:

« . . . . Or dimmi, a Giove
Altro fu dato che perpetuo impero? »

Di nuovo Prometeo:

« Nol dimandar, non far di ciò preghiera ».

E fermo così a non volersene aprire, e tuttavia continuando a imprecare contro a Giove, le Oceanine gli osservano:

« . . . . Ma come
Tu non temi avventar queste sentenze? »

Alle quali egli risponde:

« E che temer deggio, io cui dal fato
Tolto è il morir? »

Ed esse:

« . . . . Ei ti potrebbe ancora
Qualche tormento impor più doloroso ».

Ed egli di nuovo:

« Faccia egli pur, tutto previdi ».

E di nuovo esse:

« . . . . È saggio
Chi rispetta Adrastrea ».

Ed egli allora sdegnosamente rinfaccia loro:

« . . . . Blandisci, invoca,
Adora pur chi regna; a me di Giove

Men che nulla ne cale. Opri, comandi,
Finchè tempo gli resta, a suo talento:
Già non a lungo avrà su i numi impero ».

E dura tremila anni, così fieramente ostinato. Al termine de' quali, e in seguito delle varie fasi di quella lotta, Chirone presentandosi vittima di espiazione per lui, alla fine è liberato: e per tal modo in Prometeo trionfa l'umana volontà (1).

L'umana volontà trionfa; e la lirica allora prende a cantare della terra natale e della patria; e ispirandosi al principio religioso che si ritrova nel cuore dell'uomo, con Pindaro si eleva sino alla grandezza dell'epopea storica; e prepara nel medesimo tempo il passaggio al poema drammatico. Ispirandosi allora ne'canti della patria, nuova profetessa inizia la nazione; e i suoi inni vincono a Maratona e a Salamina. E in quelle battaglie le divinità soccorrendo al popolo, e aiutando il trionfo della giustizia, la coscienza di Dio presso il popolo greco se ne rinvigorisce; e il Bunsen scrive: « È difficile per l'individuo, e impossibile per i popoli, credere a un ordine morale e conseguentemente in Dio, quando la violenza e l'ingiustizia si vedono aver dominio per lunghe generazioni, e protetto e divinizzato il delitto. Ma quando invece l'orgoglio sul trono è punito, e un popolo assiste a quell'atto di riparazione, sulle ali dell'anima allora quel popolo si eleva nel più alto de' cieli, sino alle regioni della

(1) *Pra-mati*, significa *prescienza*, *previdenza*. E ne scrive il Bunsen: « Prométhée, le représentant réfléchi et divin des ses enfants, les hommes; Prométhée est libre, pourvu qu'il ait le courage de l'être et d'en subir les conséquences. Il n'a rien voulu de mal; il consent volontiers, en fils de Thémis, à céder au droit, mais il ne veut pas céder à la force. Il souffre maintenant, mais ce n'est pas la souffrance du corps qui lui est la plus douloureuse ». (BUNSEN, *ivi*, pag. 295). Al quale Promoteo in qualche modo intendendo congiungere il *Fausto* di Goëthe e l'Ahusverus di Quinet, continua: « On peut comparer, sous certains rapports, dans sa conception générale, notre *Faust au Promèthée;* mais la création d'Eschyle est aussi accomplie comme oeuvre d'art que profonde de pensée, tandis que, dans le drame de Goëthe, la première partie n'a pas de dénoument; et le dénoument de la seconde partie est faible. Le Juif errant, l'Ahasverus de la tradition populaire, tel que nous l'a montré il y à quelque trente ans un ingenieux esprit, un éminent penseur auquel on n'a point assez rendu justice, le Juif Errant est un digne pendant du Prométhée; l'idée premiére de ces deux légendes est la même ». (Pag. 300).

fede e della ispirazione; e l'umanità se ne trova come illuminata, e se ne sente più forte; e la legge morale allora è riconosciuta quale legge divina » (1). Allora il dramma incomincia; e nella Orestiade di Eschilo, altra sua trilogia che ci rimane intera, si vede la legge morale informare da cima a fondo il poema; e l'affermazione del principio divino nelle cose dell'umanità, è lo scopo che si propone pure nelle altre sue opere il soldato di Maratona, di Salamina e di Platea. - Anche nell'*Edipo re*, di Sofocle, si sente la legge morale, che vuole espiato il delitto; come nell'*Edipo a Colono;* come nell'*Antigone.* E la medesima legge informa *Elettra;* la quale, quasi compiacendosi del dolore, per passione si precipita nella catastrofe ch' era suo debito evitare; e informa l'*Aiace*, il quale per disperazione si uccide; e la si vede pure, ma in senso opposto, nel *Filottete* e nelle *Trachinie.* - La quale legge morale invece si vede mancare in Euripide; la cui ispirazione più non si parte dal cielo; nè più crede, o spera, che l'elemento divino possa aiutare l'umanità; e nelle sue tragedie, lo scettico, già si sente piegare al fatalismo; mentre sino a un certo punto, quella legge riappare nelle commedie di Aristofane. Egli era retrivo; non voleva innovazioni; e però, nelle *Nuvole*, poneva in dileggiamento Socrate; ma era pur sempre inteso per le sue commedie a rinvigorire nel popolo il sentimento religioso; e scettico non era, ma fermamente credente. - La quale legge si mostra pure nelle manifestazioni dell'arte. E se da principio, per l'arte, il pensiero divino non si manifesta se non come ordine universale; essa, l'arte, e in ispecie l'architettura, cercherà tradurlo in forme semplici, come il dado, il cono, le piramidi: e il bello, in quel primo periodo, non si sa esprimere altrimenti che per la geometria. Successivamente poi, quel pensiero venendosi a svolgere più distinto nella mente degli uomini, all'architettura s'accompagnerà la scultura: e per la coscienza di Dio che l'uomo ha in sè, allora la scultura s' ingegnerà tradurre nelle medesime forme umane il pensiero divino; e si vedrà Fidia innalzare il dorico monumento di Minerva, e la colossale statua di Giove Olimpico; della quale Goëthe scriveva: « Che nel pre-

(1) Pag. 291-92.

sente vi è contenuto il passato e l'avvenire....; e il Dio vi si vede divenuto uomo, per innalzare l'uomo sino a Dio ». - E la medesima legge morale che informa e dà vita alla scultura che crede, si vedrà pure sorreggere e ispirare la storia che spera. E così Erodoto rintraccerà le tradizioni d'ogni culto, e il sentimento religioso in ogni credenza; e sin d'allora sgombrerà così la via all'Italiano, il quale aveva poi a stabilire la scienza della « storia ideale eterna ». Delle quali opere della Grecia antica, storia lettere ed arti, relativamente sempre alla ricerca del Dio nella storia, il Bunsen scrive:

« L'idea che ritrovasi in tutte le produzioni del genio greco, si è che il diritto sia la base dell'ordine universale, con la ragione che gli dia forza, la libertà che ne sia lo scopo, e l'ordine che lo guarentisca.... Certamente il regno di Giove terminerà; la violenza sarà punita nel Dio come nell'uomo; ma non per questo le cieche forze della natura ripiglieranno l'impero, come neppure l'azione inconsciente dell'antica fatalità. Neppure un Dio potrebbe nulla cambiare a quello stato di cose, onde è governata la medesima volontà di Giove. L'autorità sovrana si spetterà un giorno al figliuolo di lui: cioè a dire che il mondo dovrà procedere verso il perfezionamento secondo le leggi eterne del progresso. Nessuno ne sa il quando, nè il come; ma gli è certo che un giorno la legge morale terrà la suprema potestà. Teti, l'Ordinatrice, la Regolatrice, regnerà, succedendo alla volontà arbitraria.... E così, nella coscienza religiosa de' Greci, l'idea del futuro sfasciamento del mondo degli Dei, è intimamente legata alla fede nello svolgimento progressivo, continuo, del divino sulla terra » (1).

Questo per l'arte. Ma per l'ordine delle idee, nel V secolo, i sofisti avevano introdotto un grave pervertimento. Gente facile e ciarliera, costoro s'erano insinuati presso i ricchi, sui quali esercitavano influenza: i quali ricchi, come osservava un giorno il Robespierre, in tutti i tempi son primi a lasciarsi correre allo scetticismo ateo. Insinuavano loro i sofisti, doversi l'uomo studiare di fare acquisto di tutto ciò che sia utile e d'aggradimento, senza darsi pensiero della legge morale; e nella vita pubblica e famigliare approfittarsi così di tutto per la propria soddisfazione. Al grave pericolo che ne venisse guasta l'intiera città, risolveva Socrate, verso il 425, di aprire scuola

(1) Pag. 291.

per combatterli: e alle loro dottrine dissolventi e intaccate di materialismo opponeva un insegnamento morale, informato a spiritualità; e poneva ogni ingegno nel persuadere, come si abbia, prima di tutto, a cercar di essere buoni nel consorzio umano, con sè e con gli altri, e più in là non andava. Posto sulle guardie dall'esito della scuola pitagorica, la quale a nulla aveva concluso essendosi voluta mescolare del governo della Repubblica, nello stesso tempo che insegnava; egli si proponeva di non escir mai de' limiti dell' insegnamento: e la riforma, cui mirava, avendosi a compiere prima nell' interno, per esercitare indi la propria azione sull'esterno, la speculazione doveva precedere alla pratica. Diversamente da Zoroastro, da Budda e da Pitagora, nel suo insegnamento non procedeva se non in forza di principii; de' quali ognuno si poteva dar conto da sè, interrogando la propria coscienza. Del culto, e de' misteri, e degli oracoli tenuti in venerazione dal popolo. egli non discorreva mai: rispettandoli abbastanza, per non permettersi di porli in dileggio; e d'altronde rispettando anche più sè stesso, per approvarli. Evitava dunque di parlarne nel suo insegnamento, come se ne era di proposito tenuto sempre in disparte nella vita. E se pur capiva l'importanza che avevano come culto esteriore per il popolo; intendeva anche come ognuno con lo studio dell'anima propria potesse farne a meno. E di più aveva la fiducia, - che non dividiamo, i venti e più secoli pare ci diano ragione - che quegli oracoli, come ogni altro culto esteriore, fossero, col tempo, per cessare; e che sarebbesi loro sostituita la religione delle anime: che ha il vero e il bene per principio e fine: verità eterne e assolute, non concezioni soggettive dello spirito, e però da Dio solo comprese nella loro interezza (1).

(1) Dice Bunsen, che Socrate partivasi ne' suoi ragionamenti, e pigliava per guida e base della filosofia, « l'experience et le temoignage de la conscience et de la raison » (pag. 360). E nella pagina antecedente ne aveva già scritto:

« Ma mission est désormais d'enseigner aux autres la verité que j'ai trouvée pour moi-même; par le travail de la pensée pure, je dois faire jaillir, des principes que m'a révélés ma conscience, les consequences qu'ils renferment, et conquerir la certitude, qui est la garantie unique, infaillible, du vrai bonheur dans cette vie. Le vrai et le bien existent et sont identiques; c'est ce que prouvent à la fois la raison et l'experience » (pag. 359).

Queste le dottrine del suo insegnamento, semplici, positive, in nulla e per nulla dogmatiche; alle quali, bensì, per conto suo particolare, veniva poi ad aggiungere qualche cosa che teneva per lo meno del mistico: l'interna voce divina, onde gli era data la visione profetica del futuro. Molto, e anche troppo, se ne è discorso in ogni tempo; e mentre da alcuno quella voce era qualificata non altrimenti che una impostura solita di tutti gli iniziatori; e da altri invece si accettava come una sua diretta cômunicazione con gli spiriti, e la si diceva il *demone* socratico; il Bunsen la accetta, e prende invece a spiegarla e a giustificarla diversamente; e la giustifica e la spiega per il sentimento religioso squisitissimo onde Socrate era dotato; per il quale l'anima sua si veniva elevando sino a parergli di essere in comunicazione diretta con Dio, non con gli spiriti; e facilmente quindi se ne persuadeva. Quella voce, la veracità e verità di quella voce, quella intuizione Socrate l'ebbe ripetutamente affermata; e riconosceva di esserne guidato non altrimenti che l'animale dall' istinto: guidato negativamente, come quella dalla quale gli si suggeriva quando e come si avesse ad attenere al non fare, e mai invece quando avesse dovuto fare. E l'ebbe affermata l'ultima volta che parlava al tribunale difendendosi, quando pronunciava le parole:

« Ciò che mi accade non è opera del caso; e mi riesce anzi evidente, esser meglio ch' io muoia, e così mi liberi dalle inquietudini della vita. Ed è per questo, che io non ho *inteso la voce*, la quale d'ordinario mi guida ».

E al pari di lui l'avevano affermata i suoi nemici nel loro atto di accusa contro a Socrate (1). E il Bunsen ne scrive:

« Nella storia della coscienza di Dio, l'interna voce di Socrate e la visione profetica onde se ne termina la vita (2),... non sono se non

(1) Il principale capo d'accusa si esprimeva: « Socrate è colpevole, avvegna che corrompa la gioventù, nè riconosca la religione dello Stato, e in luogo di quella ponga certe sue stranezze demoniache ».

(2) S'accenna al fatto, che Socrate diceva a' suoi amici, i quali affermavano essere giunta al Pireo la nave che portava la sentenza, e che però il

la facoltà divinatrice, essenzialmente morale, già da noi notata nei profeti ebrei: diversa in questo, che in Socrate non era se non negativa, mentre aveva un carattere positivo e un valore d'affermazione presso gli Ebrei. La voce profetica di Socrate sta alle sentenze della Pizia, come le visioni de' profeti stavano relativamente alle predizioni degli altri veggenti semitici; dall'avido Balaam al buon Agabos, che predisse la cattività a San Paolo. Hegel non vede nel demone di Socrate, se non un mezzo termine tra la profezia esteriore e materiale degli oracoli, e la intuizione del puro spirito. Noi non accettiamo tale diffinizione; il demone di Socrate essendo un fenomeno essenzialmente spirituale e interno; nè essendogli l'apparizione di uno spirito di divinazione, diverso dalla semplice apparizione psichica de' profeti: e quella prima apparizione sta in armonia con il suo carattere razionale e meditato, sia nelle parole che nelle azioni; ed è il frutto della purissima sua morale, e il prezzo della sua divozione al trionfo della verità. E, in conclusione, Socrate aveva in sè un sentimento e una intuizione, che noi, contrariamente ai miracoli esteriori, chiameremo il miracolo intimo dell'anima; aveva quell' istinto spirituale, che è forza riconoscere come il materiale e il fisico; e la cui essenza stava in quella squisita sensibilità, per la quale, immediatamente e senza riflessione, egli avvertiva tutto ciò che fosse ripugnante alla sua vita immateriale: per l'appunto, come l'istinto fisico pone l'uomo in guardia da tutto ciò che possa nuocere allo sviluppamento materiale del corpo » (1).

E quella voce era un frutto della purissima morale, per la quale, in ossequio alle leggi, rifiutava poi e ricusavasi a fuggire di carcere dopo la condanna.

Che se, alla pari del Nazzareno, Socrate non voleva collo scritto fermata la parola che indirizzava agli spiriti; a Platone e Aristotile toccava poi di averla a condurre negli ulteriori svolgimenti. Le loro opere, di tutti e due, splendidamente testimoniano della coscienza di Dio del maestro. E procedendo con diverso metodo e anche dissenzienti sopra più d'un punto, son concordi tutti e due nel riconoscere la identità del vero e del bene, e la ragione che si estrinseca e si formola per mezzo della libera volontà; e concordi pure

giorno appresso egli sarebbe stato ucciso; diceva loro: No, la nave non è giunta ancora, nè giungerà se non dimani; e però non sarò ucciso se non fra due giorni.

(1) Pag. 367-8.

nel grande concepimento socratico intorno la natura del mondo, le leggi dello spirito, l'ordine universale, l'unità della specie umana, e l'azione di Dio continua progressiva sulla umanità: e quindi Platone insegnava l'operosità dello spirito, e che l'idea morale informa la realtà, e che la giustizia è base e regola d'ogni istituzione sociale, specialmente dello stato. E nella natura morale dell'uomo trovando quasi il tipo dell'organamento dell'umano consorzio, come vedeva nell'anima le tre facoltà, conoscenza, passione, concupiscenza; così nello stato distingueva corrispondenti ad esse tre classi d'uomini: insegnanti, soldati, industriali; e per il medesimo ufficio distingueva pure nella successione storica tre diverse razze di popoli: gli Elleni, quali insegnanti; gli Sciti e i Traci quali soldati; gli Egizi e i Fenici quali industriali; e giungeva quindi alla conclusione, essere la società capace di tutti quei miglioramenti onde si venga avvantaggiando l'uomo che ne è il prototipo. E la grande idea di Platone sta appunto nello avere assegnata questa legge progressiva al governo dell'umanità. E non già, come fu detto da alcuno, ch'egli primo adoperasse la parola *logos*, il Verbo, nel senso che l'usa l'Evangelio di San Giovanni. Il Bunsen è d'avviso, che, a quel vocabolo, nel significato Dio, siasi il primo forse accostato nelle sue scritture Filone, della scuola d'Alessandria, contemporaneo di Gesù. L'idea del quale Dio personale, identico a sè, Platone non l'ebbe mai; e se nel *Cosmos* vide rappresentato il pensiero di Dio creatore, non vi seppe però distinguere la potenza dall'atto, l'Essere eterno dall'essere prodotto (1). E insegnava Aristotile, che abbisogna il fatto

(1) Delle opere di Platone, il *Timeo* è quella nella quale maggiormente egli si occupa di coordinare le proprie dottrine. E vi si trovano questi principii: Ciò che è di tutti i tempi e rimane sempre lo stesso, va distinto da ciò che nasce e rinasce senza esistere mai. Il primo ha origine dal pensiero e produce la certezza razionale; il secondo invece non affetta che i sensi, e produce soltanto la opinione. L'universo ha la sua cagione in Dio, che è il Bene; e l'universo essendo ciò che vi è di più bello, e il Bello essendo la manifestazione completa del Bene, ne consegue che l'universo è la fedele espressione del Bene supremo; e trova il suo prototipo nell'essere eterno.

Il divino, nel mondo visibile, è l'ordine, il pensiero d'unità che Dio ci ha rivelato. L'unità del pensiero eterno, dà unità a ciò che è visibile;

e la estrinsecazione affermata da Platone, a quella ingenita operosità dello spirito. E insegnava nella *Politica*, che lo Stato deve compiere il proprio ufficio recando ad effetto l'idea morale dalla quale s'informa; e che è quindi essenzialmente cattivo il governo arbitrario, difettando della moralità, onde ogni governo deve essere informato; e che quindi pure le costituzioni libere, e bene ordinate da principio, possono diventar cattive, pervertendosi e scadendo moralmente. Aristotile, forse più di Platone, improntava nettamente le dottrine socratiche della propria individualità. E gli è per questo, che vivamente si preoccupava del reggimento della cosa pubblica; e, tra le altre cose, nella *Politica* facevasi a proporre di costituire esso reggimento degli elementi di tutte e tre le diverse forme governative, monarchia, aristocrazia, democrazia; « proposta, scrive il Bunsen, che tiene di un concepimento profetico » (1); avvegna che vi si trovi indicata quella combinazione politica, per la quale il mondo moderno crede di avere trovato il modo di guarentire la propria libertà. E così, nella *Metafisica*, insegnava l'unità del vero e del bene portare con sè e presupporre il fatto della coscienza di Dio fra gli uomini; ed essere simbolico e razionale e spirituale il principio di tutte le religioni; e non essere stati i primi dei personali, se non altrettante essenze, o forze; ed essere sempre stata intesa l'umanità nella sua storia alla ricerca del principio monoteistico. E ne deduceva quindi: Dio essere presente nel mondo non solo indirettamente coll'ordine e la regola data a tutte le cose, ma anche direttamente; l'uomo sentendolo come il principio medesimo delle cose; ed essere l'uomo privilegiato, non solo per la intelligenza di cui è dotato, ma sì ancora per la vocazione onde intende a somigliare al Crea-

e l'eterno pensiero della creazione è innato nell' uomo, ma non prodotto dal mondo esteriore. Accosto a ciò che è irrazionale, Dio pone la ragione nell'anima dell' uomo, che vi si manifesta in due modi: dapprima per l'intelligenza di ciò che è visibile; dappoi per la coscenza dell'eterno, dell'essere immutabile e cosciente delle cose, d'onde naturalmente seguita l' immortalità dell'anima. E l'uomo può farsi una idea chiara della coscienza di Dio, applicando la propria innata coscienza alla contemplazione dell' universo (Ved. BUNSEN, *ivi*, pag. 374-6).

(1) Pag. 382.

tore; e ad aumentare così, in sè e intorno a sè, la somma del bene e della felicità comune. E, in ultimo, il bene consistere della intenzione di cooperare alla legge onde si governa il mondo; e quindi meritare di essere tenuto in pregio chi fa sacrificio di sè al bene altrui. Per la quele splendida esposizione delle dottrine socratiche veduta in Bunsen, si capisce come ne avesse poi ad essere prodotto quel grande movimento intellettuale che si estese a tutta l'antichità, e dura tuttavia in oggi nel mondo moderno; il quale vi si trova collegato, e pare abbia ancora molto a continuare nello svolgimento della greca filosofia (1). BARTOLOMMEO AQUARONE.

Die Provenzalische Poesie der Gegenwart von DR. EDUARD BOEHMER. Halle, 1870; 48 pag. 8vo picc.

L'antica affinità tra la lingua e la poesia provenzale e quelle d' Italia, argomento viemaggiormente a' nostri giorni di studj serj, non può non raccomandare all'attenzione degli Italiani il movimento moderno, il quale tende a rendere ai così detti dialetti della Francia meridionale e della Catalogna dignità di lingua con letteratura propria. I Francesi sogliono chiamare il Provenzale un dialetto ovvero *patois* francese; ma veramente il Francese e il Provenzale sono due lingue diverse. I versi di Beltrando del Bornio, poeta del Périgord non hanno che fare con quei di Cristiano di Troies in Sciampagna di lui contemporaneo. Il Provenzale e il Catalano sono dialetti della lingua d'oca od occitana - *Lengo d'O* - lingua romanza al pari di quelle più sonore delle due maggiori penisole d' Europa, tra le quali e la francese ossia lingua d'Oil essa, in gramatica del pari che in geografia, sta in mezzo. L'aver perso coll'andar dei tempi, dopo le rovine e gli eccidj del Dugento, la sua letteratura, un dì fiorente e maggiormente dedicata alla lirica mentre nella Francia settentrionale prevaleva l'epopea, e l'esser caduta in basso, non le può

(1) « Le monde devait s' hélléniser, pour ainsi dire; et n'est-ce pas là ce qui est arrivé, ce qui arrive encore tous les jours? (pag. 373).

togliere la propria indole. Il Provenzale trovasi in bocca a dieci milioni di Francesi, agli abitanti cioè di due quinti del suolo di Francia. Tra la regione del medesimo, e l'altra in cui domina l'idioma francese, corre una linea di confine, che partendo dalla bocca della Gironda traversa il Saintonge, Périgord, Limosino, l'Alvernia, il Lionese, andando a finire nel Delfinato ai piedi dell'Alpi; mentre al di là dell'Alpi ancora piuttosto al Provenzale che non all'Italiano accostasi il dialetto Piemontese. Le tendenze francesi unitarie, a tramontana in contrasto colla lingua Tedesca e col Fiammingo che ne è un dialetto (1), ricusano di dar retta nel mezzogiorno a certe divergenze contrarie alla centralizzazione quanto desiderata altrettanto pericolosa. Perciò il moderno movimento letterario nelle anzidette provincie, di cui non si nega il valore poetico, incontrasi in contradittori, dal momento in cui esso pretende ad occupare un posto suo proprio al banchetto internazionale.

Siffatto movimento letterario viene preso ad esame nell'opuscolo ossia lezione del professor Boehmer, collega a Carlo Witte nell'Università di Halle, e di lui collaboratore negli studj Danteschi. Alle forze alleate dei pontefici e dei re francesi, così dice egli, riescì togliere l'autonomia alle regioni bagnate dalla Garonna e dal Rodano. Dopo le guerre Albigesi lo scettro della poesia dal suolo delle Gallie, sul quale Provenza e Francia alleate tenevanlo, passò in Italia. Di poi Spagna e Portogallo presentaronsi ad ottenere il primato nella poesia romanza, primato finalmente rimasto alle muse francesi. Non più sentissi il canto dei Trovatori. Alla lingua della Francia meridionale non mancarono poeti, ma essi rimasero di scarsa rinomanza al cospetto di emuli più fortunati, mentre non

(1) Le sorti della guerra del 1870-71 resero alla Germania quelle parti dell'Impero francese, nelle quali il popolo non parla se non la lingua tedesca, se si eccettui la città di Metz e il di lei immediato circondario, dove si parla francese, quantunque tale distretto prima di Arrigo II re di Francia facesse parte dell'Impero Germanico. Ma il dialetto fiammingo predomina nelle contrade confinanti coll'attuale Regno del Belgio, contrade smembrate, maggiormente regnante Lodovico XIV, dai Paesi bassi meridionali, i quali ancora sotto il dominio dei Duchi di Borgogna di stirpe Valois e sotto quello di Spagna formavano, di nome almeno, uno dei cerchi (*Burgundischer Kreis*) dell'Impero sopradetto.

bastò a ravvivare l'antica indole nazionale l'Accademia dei *Jeux floraux*, che sin dal principio del Trecento esiste in Tolosa (1). Solo ai giorni nostri la poesia provenzale risorse a novello splendore.

I poeti moderni appartengono alle varie parti delle anzidette contrade. Essi alzarono lo stendardo popolare verso il 1825 nella Guascogna con Giacomo Jansemin, comunemente detto Jasmin, quel parrucchiere di Agen encomiato dal Villemain e premiato dall'Accademia francese, morto nel 1864. Il marchese de la Fare-Alais poetò nel dialetto delle Cevenne, la cui catena, che si ha in vista dalla bella passeggiata del Peyrou a Monpelieri, separa le acque del bacino della Loira da quelle che corrono verso la Garonna. I più bei fiori però germogliarono nella magnifica pianura del Rodano, cui lo sguardo di Francesco Petrarca abbracciò sulla cima della *Roche de Don*, alla quale appoggiansi la cattedrale e il palazzo pontificio d'Avignone; pianura percorsa dai meandri del maestoso fiume, e che si stende al Nordest sino al *Mont Ventoux*, sulla cui vetta salì il tosco poeta, al Sud alle creste alpine che vietano di veder Arles. Ivi cantarono e cantano Giuseppe (José) Roumanille, figlio d'un giardiniere di St. Remy, oggi libraio in Avignone, autore tra le altre delle poesie *Li Crècho* (*Les Crèches*) encomiate dal Sainte-Beuve; Teodoro Aubanel avignonese; Federigo Mistral, di queste contrade anch'esso, nato nel 1830 da un possidente presso St. Remy, possidente egli stesso nel vicino villaggio, il cui nome di Maiano ricorda poeti ed artisti d'altro paese. La di lui epopea *Mirèio*, la quale sotto forma di storia d'amore presenta il quadro della Provenza e della vita del popolo, colle sue religiose tradizioni che risalgono alle Marie seguaci del Signore, destò l'entusiasmo di Alfonso Lamar-

(1) Nella letteratura francese, oltre alle opere del FAURIEL e del RÉNOUARD, sono da consultarsi: MARY-LAFON, *Tableau historique et littéraire de la langue parlée dans le midi de la France*, Par. 1842; e J. B. NOULET, *Essai sur l'histoire littéraire des patois du midi de la France aux* 16 *et* 17 *siècles*, Par. 1859. La Germania ha l'opera insigne di F. DIEZ, prof. a Bonna: *Grammatik der romanischen Sprachen* (Bonna 1836, III ediz. 1870), e i lavori del MAHN su i Trovatori. Non c'è bisogno di far parola, nel presente luogo, delle erudite quanto diligenti indagini degli Italiani, segnatamente del GALVANI e del NANNUCCI.

tine, il quale (*Cours de littérature*, 1859, 40 *Entretien*) salutò il giovine poeta qual Marcello della sua gente. La Provenza è altresì teatro, e il di lei popolo argomento all'altra epopea del Mistral, *Calendau*, stampata nel 1867, storia d'un pescatore cui riesce salvare donna d'alto lignaggio dalle mani d'un corsale. Essa principia coll'invocazione alla patria del poeta, di cui ristampo le due prime stanze, onde dare un'idea della lingua.

> Pér la grandour de remembranço
> Tu que nous sauves l'esperanço;
> Tu que dins la jouinesso, e plus caud e plus bèu
> Mau-grat la mort et l'aclapaire,
> Fas regreia lou sang di paire;
> Tu qu'ispirant li dous troubaire
> Fas pièi mistraleja la voues de Mirabèu!
>
> Amo de longo renavido,
> Amo jouioso e fièro e vivo,
> Qu'endihes dins lou brut dòu Rose e dòu Rousau!
> Amo di séuvo armouniouso
> E di calanco souleiouso,
> De la patrio amo piouso,
> T'apelle! encarno-te dins mi vers prouvençau!

Tramezzo all'ammirazione destata dai canti del Mistral, non vi fu già difetto nè di dubbj nè di rimproveri. St. René Taillandier, il quale, dando a Monpelieri lezioni di storia letteraria, conobbe ed encomiò i canti popolari del Roumanille, invitò il Mistral a poetare in Francese, la sua lingua non essendo intesa dal volgo nel proprio paese. Rimprovero che sembra men che giusto, giacchè dovunque, a un certo segno, corre divario tra la lingua della poesia e la popolare, mentre è ufficio di vero poeta il togliere a questa la rusticità, o innata o invasa in tempi poco felici, rendendole e armonia e facoltà di riflessione, di cui al pari d'altri dialetti giudicavasi incapace anche il così detto *patois* meridionale. Un'altra rampogna è, più che letteraria, politica. Essa nelle aspirazioni del mezzogiorno di Francia, le quali trovarono un eco non solo in accademie e stampe provinciali, ma anche nella festa internazionale catalano - provenzale

celebrata in Tolosa nel 1868 (1), condanna un attentato contro l'unità nazionale francese; una crociata del Provenzale contro la lingua comune, un tentativo di staccare il Sud dal Nord, costituendo nuova nazionalità intermedia. A confessare il vero, l'unità francese dovrebbe essere proprio artefatta e malferma, ove avesse da star sulle guardie per i generosi sforzi intrapresi coll'intento di rialzare alla nobiltà antica il linguaggio parlato in gran parte di Francia; linguaggio le cui radici sono identiche con quelle della lingua francese, alla quale esso tende una mano, mentre porge l'altra all'italiana e alla spagnuola, sorelle, abbenchè non abbiano, come diceva Vincenzo Nannucci, le stesse fattezze di volto.

L'opuscolo del prof. Boehmer, il quale già per la poca mole non può darci se non un saggio, viene raccomandato per lucida esposizione e per le peregrine notizie letterarie raccolte nella valle del Rodano, mentre fa prova di vivo affetto destato da un movimento, cui male negherebbesi la ragione d'essere, la quale risulta non meno dalle storiche tradizioni che dall'indole popolare.

A. R.

Notizie storiche sul Contado Lucchese, e specialmente sulle valli della Lima e dell'alto Serchio, di A. Carina. Lucca, Tip. Giusti, 1871; pag. VIII-172, in 8vo.

L'Autore di questo libro, tuttochè non appartenente per nascita al territorio lucchese, condottovi da bambino, si prese, crescendo, d'amore per Lucca non altrimenti che se fosse stata la naturale sua patria.

Ad alimentare ed accrescere siffatto amore dovettero non poco contribuire gli onorevoli offici a lui dati da sostenere sotto il principato borbonico e de' Lorenesi. Frai quali uffici uno dei principali si fu quello che tuttora ricopre di Medico-direttore delle Terme dei Bagni di Lucca o di Corsena, in

(1) Ch. de Tourtoulou, *Renaissance de la littérature catalane et de la littérature provençale*. Tolosa, 1868.

cui successe al dottore Giacomo Franceschi, medico di chiara fama. La dimora che in tal qualità dovette fare per più mesi dell'anno ai Bagni di Lucca, gli dette occasione a studiare le condizioni naturali, fisiche e climatologiche del paese, la natura e la efficacia delle acque, onde son celebri dalla antichità queste terme, e gli destò il desiderio di conoscerne e investigarne l'istoria frammezzo alle vicende dei secoli fin dove potea risalire coll'aiuto dei documenti e delle memorie. E frutto dell'amore sopra notato, e delli studi cui dette impulso, sono appunto i libri da esso dati in luce (1), intési principalmente ad illustrare questa parte della provincia lucchese, incominciando dallo studio quasi locale e ristretto al paese in cui son poste le terme, ed allargando di poi il suo concetto fino ad estendere le ricerche a tutto il contado lucchese, rimanendo pur sempre principal subietto del suo lavoro le valli della Lima e dell'alto Serchio, cioè il paese dei Bagni di Corsena e i villaggi che ad esso uniti costituiscono la presente Comunità del Bagno, rispondente a un dipresso all'antica vicaria di Valdilima.

È oggimai comune sentenza che a ben conoscere questa nostra Italia sia di mestieri lo investigarne la istoria ne'municipii, che ne furono tanta parte; raccogliere e saviamente ordinare tutte quelle notizie che i documenti, oggi alla mano di tutti, ci conservarono, o le tradizioni locali trasmisero fino a noi. Nè a tal fine si vogliono isdegnare le terre di minor conto di fronte alle principali e alle popolose città, essendochè da ognuna possano ricavarsi curiose e pregevoli notizie, utili, quando altro non fosse, a conoscere usi, costumi e attitudini speciali di popolazioni, che entrando di mano in mano in più larga famiglia si modificarono coll'andare dei tempi ed assunsero sembianze comuni, contribuendo però ciascuna, in modo sebben latente ed inavvertito, all'opera della civiltà intellettuale onde si fecero ricche l'età successive. Certo a non pochi a cui ogni ragione che li distolga da qualsivoglia applicazione par buona, o che dispettano i cibi semplici e sani, per correre dietro a quelli che

(1) Ved. fra gli altri: *Dei Bagni di Lucca Notizie topografiche, storiche e mediche*. - Firenze, 1866, in 8vo.

accendono i sensi e annebbiano l' intelletto, vuol parere studio vano e noioso quel della storia di piccole terre che non empirono il mondo di sè con fatti strepitosi di guerra, o per grandi rivolgimenti politici. Non così è però degli uomini che coltivando con passione li studi, non si arrestano nella vita dei popoli alla parte drammatica, ma spingon più oltre le pazienti ricerche, bene avvisandosi come anche da piccoli fatti possano trarsi utili ammaestramenti, e nulla credono da trascurare nella storia della umanità.

Nel numero di costoro è appunto il cav. prof. Carina, autore del libro annunziato, del quale ne piace di dare alcun cenno per la importanza che ci sembra avere nella storia del territorio lucchese, già piccolo stato, ma non senza gloria, come forse non vi ha senza gloria alcun brano di suolo in Italia.

L'autore dà ragione del modo onde è nato il suo libro colle parole che gli servono di proemio (1), nel quale premette un rapido cenno sulle condizioni della società medioevale, toccando per le generali del Municipio e del feudo, come due principii che si contrastavano il campo, massime rispetto alla parte rurale in cui le piccole aggregazioni di popoli intesi a costituirsi in libero comune dovettero assai lungamente lottare contro la potenza feudale sostenuta dall' impero germanico, che col mezzo di duchi, conti e marchesi dominava sulle città principali, mentre le campagne erano alla loro volta signoreggiate da conti minori o signorotti che si dissero cattani, valvassori dipendenti dai primi, od anche direttamente soggetti all' Impero.

Dovunque i comuni riuscirono a francarsi dalla soggezione feudale e costituirsi in libero reggimento dovettero stabilire delle regole di social convivenza, e provvedere all'ordine e alla quiete della comunità secondo l' indole propria e la natura dei luoghi, le consuetudini e l'esempio dei popoli vicini; donde le leggi e gli statuti municipali.

Lucca che durante la signoria de' duchi e marchesi imperiali sulla Toscana fu sede talvolta della intera provincia, al momento che incominciò a costituirsi in comune indipen-

(1) Pag. da I a VIII.

dente non estendeva la sua giurisdizione oltre un raggio di sei miglia all'intorno della città riconosciutale dal duca Guelfo per atto de' 6 di aprile del 1160 e raffermatale con diploma imperiale de' 10 di luglio del 1162. Intesa però ad estendere la propria dominazione, non andò guari che soggettando i signorotti del contado colle armi, o venendo con essi a patti col chiamarli a parte del Governo della città, e facendo suoi dipendenti o tributari i piccoli comuni bisognosi di protezione e di aiuto, potè allargare il proprio dominio su tutto il territorio compreso tra il Valdarno e l'Appennino, ed anche nei tempi di maggior prosperità oltrepassare questi confini. Questa materia è ampiamente trattata e svolta dall'autore nei primi quattro capitoli dei nove nei quali è spartito l'intero lavoro.

Toccate rapidamente le condizioni politiche della Toscana sotto i duchi o marchesi, e posto con gli altri storici, come primo spiraglio di libertà un diploma di Arrigo IV dato il 23 di giugno da Roma, col quale venne temperata la soggezione immediata e si largirono alcune franchigie in premio di avere i Lucchesi nelle contese fra il sacerdozio e l'imperio tenuto le parti di questo, non ostante la potenza della contessa Matilda calda favoreggiatrice del primo, tien dietro partitamente ai successivi e continui ingrandimenti della Repubblica, tantochè al principiare del secolo XIV aveva essa raggiunta tanta estensione di territorio e tal grado di potenza da essere rispettata e temuta dagli altri popoli della Toscana.

E poichè a dilatare il dominio facea duopo vincer gli ostacoli che opponevano i molti feudi sparsi per ogni intorno, così entra l'A. assai minutamente nei particolari delle diverse signorie, in cui si trovava spartito il contado che trasse appunto tal nome dai numerosi conti rurali che lo tenevano. Dei quali ci ricorda buon numero con indicare le terre di cui erano investiti, sulla scorta principalmente dei diplomi e dei privilegi del primo e del secondo Federigo. E quindi oltre i feudi del clero che vennero rispettati, salvo certi patti di comune accordo fermati onde l'una giurisdizione non tornasse in grave inceppamento dell'altra, passa in rassegna gli Orlandinghi o Rolandinghi, i Soffredinghi, i Gherardinghi,

i Porcaresi, i signori di Montemagno, di Corvara, e Vallecchia e di Castello Aghinolfi, i valvassori e cattani della Versilia, i nobili di Gareggine, di Montechiari, di S. Michele, di Dallo ed altri, ai quali poteva aggiungere i nobili di Fillungo, ricordati essi pure dall'annalista Tolomeo Fiadoni (1), donde prese il nome che tuttora conserva una delle strade principali della città.

Nella trattazione di quest'argomento l'A. era stato preceduto a dir vero dal Pacchi per ciò che riguarda i feudi di Garfagnana, i Signori della quale divennero nella massima parte cittadini lucchesi, e dal P. Cianelli che ne aveva assai diffusamente tenuto discorso nel Tomo III delle Memorie e Documenti per servire alla Storia del Territorio lucchese. Ma l'A. riprendendo in mano questo argomento, ha trovato che aggiungere o correggere a quanto era stato detto dai precedenti scrittori.

Ma più particolarmente, conforme il suo assunto, l'A. descrive le molte signorie disseminate nella parte subappennina, fra le quali nota più specialmente quella dei Porcaresi, da cui crede col Lami derivato un Pagano di Rodilando signor di Corsena, adducendo assai buone ragioni a sostegno di sua opinione contro il parere del Cianelli che avrebbe inclinato a crederlo de' Gherardinghi.

Nello Statuto del 1308, il più antico che sia sino a noi pervenuto nella sua integrità, è in più luoghi fatta parola di una giurisdizione privilegiata che stendevasi su presso che tutta la Valdilima con dipendenza però dal Comune di Lucca, a cui eran preposti officiali denominati *Capitani della società delle terre de' cittadini*, forse specie particolare di feudo di cui però, non ostanti le parole dello Statuto, in mancanza di altri documenti che ne chiariscano, a tanta distanza di tempo, non si arriva oggi a comprender come fosse costituita, nè come venisse esercitata.

L'A. inclina a credere che fosse una cosa stessa, salvo qualche modificazione, coi *Capitani della Società de' Bagni di Corsena*, di cui è ricordo in uno strumento de' 3 di aprile 1291; di che altri per avventura facilmente potrà dubitare, considerando che in quella carta non si tratta che di

(1) Ptolemaei Lucensis, *Annales etc.*, pag. 94.

un possesso tenuto a comune fra più, posto in adiacenza de' Bagni o terme di Corsena, e di cui colla medesima si faceva cessione, senza che altro apparisca di diritti, privilegi o giurisdizioni, oltre il tratto di suolo quivi descritto, laddove le *terre de' cittadini* erano quasi una cosa stessa colla intera vicarìa di Valdilima, con curia propria e privilegi speciali, come si raccoglie dallo Statuto suddetto. Anzi tacendone affatto lo Statuto del 1308, nè trovandosene più ricordo in verun'altra scrittura, parrebbe da inferirne che quel consorzio speciale de' Bagni di Corsena di cui parla la carta del 1291, unico documento, pel quale ci è noto, fosse venuto a cessare, se pure non avesse a dirsi venuto meno in conseguenza dell'atto col quale si dispogliava delle proprietà circostanti alle Terme, forse unica ragione di sua esistenza.

Anche il Capitanato delle Terre de' cittadini ebbe termine intorno alla metà dello stesso secolo, non trovandosene più traccia dopo il 1342. Tra i motivi che poterono indurre i Pisani che allora dominavano in Lucca ad abolire quella giurisdizione privilegiata non è difficile che primeggiasse quello che dall'A. si stima come principale, cioè il favore e l'aiuto prestato da quei paesi ai figliuoli di Castruccio ne' loro tentativi intesi a ricuperare il principato posseduto dal padre.

Chiudon la lunga serie de' signorotti che dominarono nella valle dell'alto Serchio i Castracani Antelminelli che in tempo men remoto possedettero terre e castella in quelle contrade, ultimo de' quali Francesco Castracani conte di Coreglia investitone con diploma di Carlo IV, degli 8 di maggio 1355, alla cui morte la vicarìa di Coreglia fu per sempre congiunta alla Repubblica di Lucca, e scomparve ogni resto di feudalità nel suo territorio, salvo i privilegi del clero.

Lucca sin dal primo momento che fu signora di sè dovè con opportune leggi municipali provvedere all'ordine interno, all'amministrazione della giustizia ed all'esterna sicurezza. Se non che lo smarrimento de' più antichi Statuti ne rende incerti intorno ai modi e alle forme onde venne primitivamente a costituirsi. Qualche breve traccia di ordini e magistrature municipali s'incontra in alcun brano o frammento d'antichi *costituti*, ma niun corpo ordinato di leggi rimase

ad attestare la prudenza e gli avvedimenti degli antichi Lucchesi fino al secolo XIV. Il primo Statuto intero che si conosca è quello pertanto già rammentato del 1308, messo non ha guari a stampa a cura dell'Accademia lucchese. Il quale però nato in tempo di torbidi e di popolari tumulti, più che un portato di civile sapienza, è a dirsi opera di fazione. Portando esso l' impronta dello spirito che gli diè vita, cioè l'odio della parte vincitrice contro la vinta, ossia dei popolani contro gli ottimati, non basta a formarci con sicurezza un pieno concetto degli ordini di governo che l'avevano preceduto. Ed effimera e breve fu pur la vita dello stesso Statuto del 1308; poichè in soli sei anni, quanti ne corsero dal 1308 al 1314, nel quale la parte ghibellina riprese il disopra con Uguccione della Faggiuola, ebbe ad incontrare sostanziali riforme. Ciò nondimeno rimane un monumento prezioso per la storia municipale di Lucca, massime rispetto all'ordinamento e all'assetto territoriale. Imperocchè se in breve venne meno nello spirito ond'era nato, rimase pur fermo nella parte che diremmo organica dello Stato.

Si ha pertanto che l' intero territorio della Repubblica, allora più vasto che non fu di poi per le disastrose vicende che ebbe da sopportare, fu spartito in dodici circondarii o distretti che si dissero vicarie, per essere a ciascuno preposto un pubblico officiale che s' intitolava vicario, il quale rappresentava il potere centrale, e in nome di esso amministrava e rendeva giustizia. Oltre le vicarie si contavano due capitanati, l' uno in Serravalle, in Lizzano l'altro, luoghi che di recente conquistati sui Pistoiesi, a malincuore obbedivano alla nuova signoria, e abbisognavano di esser tenuti con qualche apparato di forza. È anzi assai ragionevole il credere che questi capitanati unitamente alle terre guadagnate nel contado pisano nella valle del Serchio inferiore, come possedimenti acquistati per violenza d'armi costituissero quella maniera speciale di dipendenza dalla Repubblica che nello Statuto del 1308 è distinta, senza esservi definita, col nome di *Forza*, quasi che per costringimento fosser tenuti dai vincitori.

Dal considerare l'assetto dato in generale al contado l'A., giusta il divisamento accennato in principio, si fa strada a

dire più specialmente della vicarìa di Valdilima che mostra essersi estesa a un dipresso quanto oggi la presente comunità de' Bagni. Essa infatti comprendeva sedici borgate che si dicevan Comuni, perchè tutte provvedevano ai particolari loro interessi col mezzo de'capi di famiglia congregati in parlamento, e che sono appunto le stesse che formano oggi la Comunità, ad eccezione di *Cerbaja* e *Lignano*, castelli distrutti, i cui territorii furono aggregati alle parrocchie contermini.

Smarrito lo Statuto della vicarìa di Valdilima del 1336, il più antico di cui si trovi fatto ricordo, il men discosto si è del 1576, ed è dall'A. riportato per intero come documento in fine del suo discorso; a cui fa seguito quello proprio speciale del Comune di Corsena, ma non più antico del 1612.

Tutti, o presso che tutti i Comuni compresi nella vicarìa di Valdilima ebbero Statuti proprii; ma smarriti i primi, i rimasti appartengono la più parte ai secoli XVII e XVIII. Il più antico è per avventura quel di *Crasciana* del 1519, ma esso pure di un tempo in cui scemа assai l'importanza di questi Statuti speciali, a cui non rimane quasi più altro che un interesse locale.

Finalmente a maggior corredo del suo lavoro ha voluto l'A. dare un cenno delle milizie lucchesi, argomentando dell'esser loro, del valore e del numero, dalle piccole guerre, che sin dai primordi del secolo XI, insanguinarono il suolo toscano durante tuttavia la dominazione de' duchi o marchesi per odi di parte, rivalità e gelosia di dominio fra Lucca e Pisa, di che son piene le cronache delle due città.

Quando incominciano a soccorrere le prove scritte, l'A. ci ricorda con Tolomeo le *Società di concordia dei pedoni della città*, e della *Società delle armi del popolo*, specie di milizia cittadina, il cui officio dovette esser ristretto alla difesa della città, e più specialmente dei diritti del popolo: anche lo Statuto del 1308 contiene assai particolari intorno all'ordinamento delle milizie lucchesi. Ma dove queste fanno gloriosa comparsa si è sotto la signoria di Castruccio un de' più grandi capitani dell'età sua. Se non che dopo la costui morte, e massime dopo che Lucca soggiacque alla dominazione de' Pisani, par che sparisse ogni vestigio di milizia

propria; il che però non fu solo di Lucca, ma sì ancora degli altri stati in cui era spartita l'Italia; talchè nelle guerre combattute nella seconda metà del secolo XIV non figurano che capitani e compagnie di ventura, che si vendevano a questo e a quello per prezzo. Tuttavia tornata la Repubblica padrona di sè, volendo provvedere alla quiete dello Stato, prese a riformare la istituzione delle *cerne* in cui venivano descritti i cittadini atti alle armi, in ragione dell'età, della destrezza e vigorìa del corpo. Alle quali più tardi successero le ordinanze delle sei miglia e quelle della montagna, instituite per riformagione de' 17 di maggio 1546.

Volle anche darci contezza delle armi usate dalle milizie lucchesi sì prima, come dopo la invenzione della polvere pirica; e segna il tempo nel quale fu questa introdotta ed applicata alle grosse artiglierie, e alle armi portatili. Delle quali fra la seconda metà del secolo XIV e il XV, trova stabilite officine in vari luoghi del territorio lucchese, come in Villabasilica, già rinomata per la manifattura delle lame da spada, in Gallicano, in san Quirico di Valgiano e altrove. Da ultimo tien parola delle fortezze, che, demolite le rôcche baronali, furon costruite a difesa dello Stato, fra le quali nella sola Vicarìa di Valdilima novera quelle di Lucchio, Montefegatese, Casoli, Casabasciana, Crasciana, Vico, Ghivizzano ec.

E qui hanno fine le notizie storiche intorno al contado lucchese forniteci dal prof. Carina, a cui succedono come documenti uno Statuto della vicarìa di Valdilima, e altro del Comune di Corsena, l'uno e l'altro illustrato nei luoghi oscuri con opportune note, e con dichiarazione dei vocaboli, che oggidì disusati, o propri soltanto dei luoghi, potevano essere meno intesi.

Concludendo, il prof. Carina ci ha dato un buon libro, ricco di notizie forse minute per alcuni, ma non per chi ama davvero questa maniera di studi, distese con garbo, e con quello stile semplice e piano che meglio si addice a questo genere di scritture.

Che se qualche lieve menda può riscontrarvi un lettore scrupoloso e minuto, come quando alla chiesa lucchese dà il titolo di primaziale che mai non ebbe (1), o cita come ar-

(1) Pag. 8.

chivio della cattedrale, quello che più propriamente avrebbe dovuto dire dell'*Opera di Santa Croce* (1); o vorrebbe esclusi i Poggi o Di Poggio, certo consorti dei Porcaresi, se non del medesimo stipite, dalla lista di proscrizione de' potenti e casastici del 1308, dove pure son registrati sotto il nome di *Podienses* (2), o parlando della fine di Paolo Guinigi usa di tal locuzione da indurre nella credenza ch'ei fosse ucciso, anzichè mancato di morte naturale, come fu veramente (3), son questi, più che altro, trascorsi di memoria o di penna, come li diceva il Salvini, che niuno scrittore, per quanto diligente riesce sempre a cansare, e che non iscemano il merito di un libro, che si raccomandi per molti ed essenziali pregi, qual è quello di che ci ha fatto dono il prof. Carina, a cui crediam dovuta la gratitudine delli studiosi.

C. MINUTOLI.

Studi di legislazione medievale nel regno di Napoli di LUIGI VOLPICELLA.

Nessun popolo ebbe tale somma di libertà politiche e civili, di esperienze di vita pubblica, come quello che abitò l'Italia. La quale perciò divenne madre del diritto antico, medievale ed anche moderno, e diede la massima copia di leggi e giurisprudenti. In ogni sua parte, e pei tempi moderni, segnatamente a Napoli, dove la grande varietà dei dominii e delle legislazioni, generarono ed alimentarono feconda tradizione di studi incessanti di diritti svariati, e dei conflitti de' loro esercizi. L'ultimo profondo investigatore della storia e della natura di que' diritti colà fu Carlo Troja, ammirato e studiato anche dalla sapiente Germania. Uno de' discepoli amorosi e continuatore di lui mostrasi Luigi Volpicella ora presidente d'un tribunale civile, il quale ne' venti anni dal 1848 al 1869 pubblicò sei opuscoli intorno al diritto pubblico medievale del regno, e di città meridionali. Gli opuscoli sono questi:

(1) Pag. 34.
(2) Pag. 19.
(3) Pag. 56.

Del diritto di albinaggio; Napoli, 1848.

Le consuetudini della città di Amalfi ridotte a migliore lezione; Napoli, 1849.

Dello studio delle consuetudini e degli Statuti delle città di Terra di Bari; Napoli, 1856.

Di uno Statuto aquilano del 1333; Napoli, 1869.

Intorno ad alcune consuetudini e leggi marittime dell'Italia meridionale; Napoli, 1866.

Le consuetudini della città di Sorrento; Napoli, 1869.

Nel medio evo tra noi chiamavansi *albini*, in Francia *aubenas* gli stranieri, sia che tale voce si derivasse da *albini* o da *alibi*, o da *advena*. Similmente *albinaggio* valeva il diritto dello Stato, o di chi per esso, di appropriarsi i beni degli stranieri alla loro morte, di non pareggiarli ai cittadini, di escluderli dal diritto comune, di imporre loro tasse ed angarie speciali. Sino dalla barbara antichità greca, i naufraghi erano spietatamente predati dagli abitanti le spiagge, i quali s'erano arrogati diritti di tali spogliazioni.

Di tutte le nazioni antiche e moderne, l'Italia fu la meno intinta della pece dell'albinaggio. Perchè l'Italia, come ora gli Stati Uniti d'America, era la terra de' forestieri. Come poteva imporre leggi spietate ai forestieri Roma sorta da un asilo, come lo doveva nel medio evo Venezia originata da profughi e da mercanti d'ogni paese? Le repubbliche nostre antiche e moderne, che non per teorie umanitarie, nè per spirito cristiano, ma per buona economia emancipavano i servi, e favorivano l'incremento della popolazione, come potevano trovare utile di imporre l'albinaggio? Gli Etruschi, che non solo accolgono, ma elevano Demarato da Corinto, i Romani che levano al soglio una prole servile e forestiera, non erano sulla via dell'albinaggio. Vi si accostarono i nostri Comuni colla *Serrata de' vecchi originarii*, che, come i patrizi romani e veneti, volevano tenere per sè il fiore dei redditi comunali; ma gli Statuti nostri a tutti concedono, a qualche condizione, o di tassa o di domicilio, di diventare cittadini nuovi originari. Gli stessi Longobardi, perchè venuti in Italia molto commisti, perchè pochi e bisognosi di rifornirsi d'armati, specialmente dopo la partenza de' Sassoni, nell'anno 643 pubblicarono la legge di Rotari sui *Wahrgangi*,

colla quale promettono loro il diritto longobardo: *legibus nostris Longobardorum vivere debeant.* Il Volpicella, seguendo il Troja, crede che *wahrgangi* fossero tutti gli stranieri immigrati; noi preferiamo accostarci al Muratori, e teniamo per tali solo quelli che i Longobardi, anche dopo la conquista, ammettevano come loro bande armate. Così non lo seguiamo nell'altra opinione del di lui maestro, che ai Romani in Italia i Longobardi non determinassero alcun *guidrigildo* per ridurli a condizione servile. Il silenzio nulla prova, non tolse la tacita continuazione delle consuetudini romane; di quelle consuetudini che una legge del re longobardo Rachi dice, doversi rispettare come se fossero legge. Condizione migliore di quella fatta ai Romani dai Franchi nella Gallia, che assegnando loro un guidrigildo inferiore, li ridussero a stato *ignobile*, come dice il Volpicella. Colà i Franchi non concedettero guidrigildo agli stranieri, e così fecero gli altri Germani in patria, onde gli stranieri, come gli *aldi*, i *gasindi*, doveano porsi sotto la protezione o del re o di feudatari.

In Italia spesso si comprese l' importanza economica anche degli Ebrei, e rado anche contro loro si esercitò l'albinaggio. Per non impoverire i Comuni a vantaggio de' vicini si posero leggi restrittive sulle doti esportabili, ma ciò non era albinaggio. Il quale, come mostra il Volpicella, rimase escluso legalmente anche dalla Corsica e da Genova. Se non che parecchie repubbliche italiane per gelosia d' ingerenze straniere, proibivano ai non cittadini di possedere, ma era agevole diventare cittadini; ed i consoli di Napoli nel 1190 accordarono la cittadinanza loro agli Amalfitani, solo per tre giorni di domicilio; Bari, Trani, Aquila e Lecce concedevano ciò immediatamente. A Roma solo nel 1585 per bolla di Sisto V, confermata dai successori, si interdisse la proprietà fondiaria ai forestieri.

Quando in Italia prevalsero i dominii stranieri sulle repubbliche e sulle libertà nostre, qui s' introdusse dalla Francia feudale e dalla Spagna aristocratica, il barbaro diritto di albinaggio, specialmente per aprire nuova fonte di spogliazioni. Il primo, dice il Volpicella, che nel reame di Napoli diede l'esempio di ritenere a benefizio del fisco le entrate dei forestieri, fu il cardinale Zapatta, il quale per sopperire ai

danni arrecati alle pubbliche finanze dalla formazione delle nuove monete, impose agli stranieri la tassa del valsente di un'annata delle loro rendite. Carlo di Borbone, che nel 1735 inaugurò nuovo ordine di governo, mitigò anche le dure leggi verso li ebrei e li stranieri.

La Francia solo nel 1819 stabilì reciprocanza tra i Francesi e gli stranieri, temperando l'antico albinaggio, e nel 1848 Roberto Savarese alla camera de' Deputati di Napoli propose una legge che ne tolse le ultime reliquie nell' Italia meridionale. Contemporaneamente, e senza accordo col Savarese, il Volpicella pubblicava il suo dotto lavoro sull'albinaggio, concludente nella sentenza del Savarese.

Dopo i dominii barbarici in Italia era una confusione di diritti: vigeva la legge romana serbata in brevi sommari informi, e la seguiva specialmente il clero. I nobili preferivano le leggi o longobarde o saliche, e per le cose minute e topiche nell' Italia settentrionale erano i *buoni usi* serbati e sanciti dai *buoni uomini* o *probi viri;* nella meridionale erano le *buone consuetudini* testificate dai *seniori*, dagli *anziani*, e che talvolta si confermavano con formola legale, e passavano nel corpo degli Statuti. Il Volpicella male s'appone volendo distinguere *Statuti* da *Consuetudini*, giacchè spesso le consuetudini diventavano capitoli degli Statuti, sorti specialmente da esse.

Una delle più antiche e gloriose repubbliche marittime italiane è senza dubbio Amalfi, la quale sino dal mille avea raccolto un corpo di *Consuetudini*, che poneva sopra le leggi scritte, giacchè stabilì: *ubi consuetudo loquitur lex omnis tacet*. Nel 1274, incominciando il decimo anno del regno di Carlo d'Angiò, il giudice, il sindaco e l'arcivescovo di Amalfi, convocati i seniori ed il popolo, ridussero a scrittura e pubblicarono in 26 rubriche le Consuetudini di quella città, onde avere base sicura nelle quistioni. Quelle consuetudini riguardano segnatamente le doti, le eredità, i rapporti delle madri vedove coi figli, i debiti, le servitù. Anche il podestà di Milano nel 1216 fece raccogliere le Consuetudini di quella città, e le pubblicò l'anno passato il Berlan. (Vedi *Archivio Storico*, Tom. XI, Part. II, pag. 152).

I mutamenti politici aveano fatto disperdere le copie ed il testo di quelle Consuetudini di Amalfi. Ne avea serbata una

copia il dottissimo Marco Foscarini di Venezia. Quella era andata a Vienna colla di lui libreria. Tommaso Gar la fece conoscere, ed il principe Ardore Giacomo Maria Milano ne trasse copia, e, col mezzo del Volpicella, nel 1844 ne procurò un'edizione. Contemporaneamente quelle Consuetudini vennero., su altra copia, pubblicate a Firenze. In ambe le edizioni corsero alcuni errori, che coi confronti e la critica studiossi di togliere il Volpicella nella seconda edizione che ne fece a Napoli nel 1849, corredandola di savie note. In una delle quali segna i confini del territorio dell'antico ducato di Amalfi.

Le Consuetudini e gli Statuti locali nel regno di Napoli durarono sino al 1.° gennaio 1809, quindi più che nell' Italia settentrionale spesso accadde colà di doverle consultare e di appoggiarvi le rivendicazioni di diritti. Quindi gli Statuti delle città del regno di Napoli sono argomento di studio non solo agli storici ma ai giureconsulti, ai giudici, agli avvocati, come mostra il Volpicella.

Fra le città adriatiche dell' Italia meridionale, importantissime nel medio evo apparvero Trani e Bari, come le altre, avvicendate tra la libertà repubblicana e i dominii greco, longobardo, normanno. Come le altre quindi, tra le varietà dei diritti e delle legislazioni, dovettero anche affidarsi all'àncora delle Consuetudini e degli Statuti proprii. Trani ha la gloria d'aver fatto nel 1063 le leggi marittime più antiche che si conoscano, dopo la caduta dell' impero romano. Ne diede conto il Pardessus nel 1828 nella famosa sua collezione, e le pubblicò con illustrazioni il Volpicella nel 1852. Se ne occuparono per l'epoca loro precisa anche lo Sclopis, Roziere e Trinchera, ma le quistioni sulla loro nascita non sono ancora decise dai documenti.

Di Trani le storie ed i monumenti rammentano le Consuetudini sino dal principio del secolo XII, ma o non si scrissero, o gli scritti non si serbarono. Il Petroni nella diligente storia di Bari, della quale noi discorremmo nell'*Archivio Storico* del 1862, poco si occupò delle leggi di Bari nel medio evo. Il Volpicella riempie questa lacuna, e ne mostra come il re Ruggiero. nel principio del secolo XII, confermò le Consuetudini di Bari, la quale, nel 1132, ottenne promessa di serbare le proprie leggi e costumanze sempre che volesse.

Costumanze che fece accettare anche alle ville del contado ad essa subordinate. La compilazione mostrata a re Ruggero non serbossi, ma se ne trova altra posteriore dimostrante che i Baresi, per dispetto contro l'avaro dominio greco, vollero piuttosto accostarsi alla legislazione longobarda. Tali Consuetudini furono pubblicate in Padova nel 1550, in Venezia nel 1596; laonde a ragione il Volpicella lamenta perchè il Bonaini non le annoverasse nella sua traccia bibliografica degli Statuti italiani. Ma gli appunti del Bonaini rimontano sino al 1851, e sono un primo tentativo di bibliografia, fatto prima dei viaggi di lui per gli archivi italiani. Quelle Consuetudini nel 1845 vennero studiate dal Mittermaier in Napoli.

Il Volpicella non solo illustra le Consuetudini di Trani e di Bari, ma indica le tracce di quelle di Giovenazzo, di Andria, di Bitonto, di Molfetta, di Altamura, di Monopoli, e pubblica brani d'alcune di quelle. La imitazione del diritto longobardo è sparsa in tutte, e non è meraviglia, giacchè anche Napoli che non ebbe mai dominio longobardo, tolse da quello il *mondualdo*, e Venezia scevra affatto da dominii barbari, dai Longobardi imitò il *gastaldo*. Tanto i Longobardi erano diventati popolari in Italia, ad onta delle invettive di Roma e de'clericali Franchi.

Tra le poche città recenti d'Italia, nel mezzodì sono Troia, Barletta ed Aquila, le quali sorte dopo la confusione del medio evo, non potevano avere consuetudini. Ma per le cose nuziali, per le doti, per le successioni, per la polizia, dovettero, ad imitazione delle altre, compilare speciali Statuti. Tali sono quelli che Roberto re di Napoli il 20 marzo del 1333 approvò per Aquila. Il Volpicella, che rintracciò nell'archivio di Aquila i brani di quello Statuto, ne mostra come vi si contengano anche restrizioni suntuarie, e per lo sfarzo delle nozze e pei funerali, come allora si faceva da altri Comuni rigidi massai, e gelosi per la parità del patriziato. Aquila anche prima era retta militarmente, perchè non ha podestà, ma solo il capitano, generalmente un nobile di Napoli.

Ad onta del mal governo imperiale greco, e delle invasioni de' Saraceni incominciate nel secolo VIII, anche nell'Italia meridionale per tempo si svilupparono le libertà comunali e le legislazioni topiche, che l'erudizione moderna va

accuratamente racimolando dai pochi documenti rimasti. Per Napoli e per l'Italia meridionale testè questi studi ebbero grande sussidio per le cure di Francesco Trinchera, che continuando lavoro altrui, al 1861 pubblicò in sei volumi i Monumenti dell'archivio napoletano *Neapolitani archivii monumenta*, ai quali nel 1865 fece seguire la pubblicazione di 400 documenti in lingua greca delle Puglie, della Basilicata, della Calabria, *Syllabus graecarum membranarum* dall'anno 885 al 1450.

Nicola Alianelli, altro dotto napoletano, colse l'opportunità di tali pubblicazioni del Trinchera, per entrare nella discussione spinosa dell'epoca delle leggi marittime di Trani, con lettera al Volpicella. Coll'aiuto del Trinchera, del De Cesare, dell'Alianelli e del Mancini direttore della *Biblioteca delle scienze legislative* in Napoli, il Volpicella dopo il 1852 intendeva pubblicare in un solo volume con illustrazioni, e gli *Ordinamenti marittimi* di Trani e la *Tavola amalfitana*, ed i *Capitoli* dell'ammiragliato di Napoli, che sono il fiore della legislazione marittima dell'Italia meridionale pel medio evo; perchè il Pardessus avea solo pubblicati gli Ordinamenti di Trani; ma destinato ad uffici pubblici lungi dalla metropoli, interruppe il lavoro. Nondimeno mandò all'Alianelli i capitoli 8 luglio 1487 dell'ammiragliato di Napoli con note, ed egli ne curò la pubblicazione nel 1866.

Admiratus od ammiraglio è voce saracena, e dovette usarsi prima nella Sicilia e nell'Italia meridionale. I Normanni primi, imitando i Saraceni, instituirono il grande ammiraglio, che nelle solennità, vestito di porpora, stava alla destra del re dopo il Gran Contestabile. L'ammiraglio non solo comandava le flotte, ma curava la costruzione e la riparazione delle navi dello Stato, e godeva molti privilegi, che s'allargavano o restringevano a seconda del valore delle persone. I più antichi capitoli noti dell'ammiragliato si stesero da Federico II, poi vennero quelli di Carlo II d'Angiò del 1307, indi quelli di Ferrante I d'Aragona del 1460, e tutti furono pubblicati già dal Tutini, finalmente quelli che lo stesso Ferrante promulgò l'8 luglio 1487 pel suo figlio Federigo. Vi si stabilisce che l'ammiraglio uscendo con armata debba *portare robam de scarlato rubeo*, che nessuno possa esercitare la pirateria senza di lui permesso, che abbia dal fisco una magione in Messina,

e la casa *Admiratie* in Brindisi, e che, quando va in *exiolio*, colla flotta (*stolus*) abbia dallo Stato *panem*, *vinum*, *carnes salitas*, *caseum*, *ligna*, *oleum et candelas*. Molte poi sono le gabelle che gli si concedono, e le partecipazioni alle prede.

L'ultima pubblicazione a noi nota del diligente Volpicella è quella delle *Consuetudini* di Sorrento con note di lui. Furono raccolte sino dal 1308, regnando Carlo II, dall'arcivescovo e da dodici savi di Sorrento, ed ordinate da Bartolommeo da Capua celebre giureconsulto, che allora avea diretto anche la compilazione di quelle di Napoli. Comprendono novanta rubriche, e, come avviene, anche degli Statuti più vecchi, sono un misto di diritto civile, di polizia urbana e rurale e d' igiene.

Ci rinvenimmo parecchie cose agricole notevoli. Le terre erano date a colonìa parziaria ed a livello per enfiteusi, e si prevedono spesse contestazioni dei confini delle terre, delle proprietà, degli ingressi, delle usurpazioni sui confini. Coloni ed inquilini tal fiata diventavano possessori per usurpazione. Non si poteva conoscere chi fosse il vero proprietario. Si prevede il pericolo di tenere nelle case urbane paglia, legna, lino non maciullato in copia, e si proibisce, per timore d' incendio, se non sia chiuso in *crypta vel lamia*. Le disdette agrarie devono seguire da un anno per l'altro compíto l'agosto, e nel maggio per l'agosto, se erano patti annuali, ed il colono o l' inquilino cessante avea dovere di arare (*imporeare*) la terra, e se v'erano cavoli, diritto di levarli sino a S. Gennaro in settembre. Vi si stabilisce la distanza per arare a piedi d'una riva altrui, il cui confine dicevasi *efricu*, e come si possano fare pergolati appoggiati a muri di confine. La terra senza piante e da semina dicevasi *campesa*, ed il coltivatore era tenuto a dare il terzo al proprietario. Ma de' frutti delle piante, castagne, ulive, fichi, ghiande, dovea portare la metà alla casa del proprietario, dopo aver fatto seccare fichi e castagne.

Per l'avanzamento degli studi storici e legislativi del medio evo, dobbiamo desiderare che al Volpicella sieno date occasioni favorevoli perchè soddisfi il lungo e generoso desiderio di pubblicare in un solo fascio bene ordinati i suoi studi negli archivi del regno di Napoli. G. Rosa.

VARIETÀ

NOTIZIE INTORNO AL MUSEO ED ALLA BIBLIOTECA DEL CAV. CARLO MORBIO.

Il Museo è diviso in quattro classi. La prima comprende le *Antichità Egizie, Etrusche e Romane,* cioè le terre cotte (*Ceramica*), come vasi, di forme eleganti e svariate; coppe, una con leggenda Etrusca; stoviglie funerarie; anforette; orciuoli; vasi lacrimatoj, unguentari e balsamari; frammenti di bassorilievi; figurine ed idoli; *ex voto;* animaletti; lucerne con iscrizioni, ec; vasi cinerari di vetro di sfolgorante opalizzazione; ampollini, orciuoli, piattelli; anelli, monili, paste; poche monete cufiche, pure di vetro; qualche avorio; e tre papiri Egiziani. Seguono le oreficerie, le gemme e le pietre incise, con leggende greche e latine; i piombi, fra cui le ghiande *missili* o militari, con iscrizioni; un centinaio spettano alla guerra sociale; pesi, tessere e medagliette d'incerto uso. Fra i bronzi, quasi tutti rivèstiti d'una bella patina smeraldina, è notevole un coltello per sagrifici; un idolo Sardo-Fenicio, alto un metro; un candelabro, che misura tre metri; specchi Etruschi a graffito, con figure, uno con Etrusca leggenda; falli; vulve; una piccola, ma curiosa serie di pesi, sigilli ed anelli signatorj, che verranno illustrati dall'illustre Mommsen; vasi, patere, utensili domestici; simpuli; strigili; aghi crinarj, armille e fibule; dischi, chiavi, anche anulari; mascherette; strumenti di guerra e pel pugilato; anella; idoli; *ex voto;* animaletti; ferri chirurgici; tintinnabuli, ed altre curiosità, tra le quali sono sono notevoli due *bolle d'oro* di nobili fanciulli Romani; sette di Liberti, illustrate dal Ficoroni; una curiosa fibula d'argento, che non si presta alla descrizione; e finalmente una *Cista mistica,* bellissima.

Nella seconda classe raccolgonsi le *Antichità Cristiane e Bizantine*, consistenti in varie terre cotte, alcune con iscrizioni; in frammenti di *vetri cimiteriali* di Roma, con figure e filigrane, assai più antiche delle celebri di Murano; ampolline ed ossicini di martiri, fra l'amianto; alcune paste storiate, e con leggende; ed in pochi avori. Noteremo fra le oreficerie una piccola Croce Bizantina d'oro; altra d'argento, storiata con ismalti e dorature, alta un metro circa; una tazza d'argento, cesellata, dorata e niellata, con simboli cristiani; la parte superiore d'un bastone episcopale (*crosse*) d'argento massiccio ossidato, dell'VIII secolo; agnello e croce, pure d'argento massiccio: reliquiarj figurati; ampolline; sigilli, ec.; varie gemme e pietre incise, anche con greche leggende. Fra gli anelli distinguonsi uno d'oro a mostri avviticchiati, forse longobardo; ed un altro pure d'oro ed assai pesante, rappresentante le figure dell'imperatore Eraclio col figlio. Non vi mancano alcuni interessanti smalti. Non meno degni di osservazione sono i piombi bizantini, e fra gli altri le bolle, o sigilli con monogrammi e greche leggende, d'invocazioni alla Vergine ed a Dio, rammentanti le alte cariche, e dignità della corte di Bizanzio. Rari, ma pur sonvi bronzi cristiani e bizantini. Ma la serie più interessante è quella de' pesi de' bassi tempi, (*Esagj*), quasi tutti con intarsiature d'argento (*agemine*), a monogrammi e leggende greche. Il peso col *Vitalis Scutario* venne illustrato dal celebre Cavedoni.

La classe terza è dedicata alle *Raccolte Numismatiche*, formate dagli Assi pesanti Etruschi e Romani: dalle serie Romana Imperiale, e Bizantina; dalle monete de' Crociati e de' Gran Mastri di Malta, ma più di tutto dalle zecche Italiane, che nel Museo ammontano ora a 150, notandosi, fra esse le effimere, e tanto rare, d'Alba, Brescello, Cortemiglia, Coconato, Crema, Crevacuore, Cuneo, Domodossola, Fabriano, Frinco, Incisa, Gazzoldo, Ivrea, Loano, Lodi, Novara, Orvieto, Passerano, Roccaforte, Montanara, Signa, Spoleto, Sora, Tassarolo, Treggiana, Vasto, Vittoria, ec. La serie numismatica poi è chiusa dalle medaglie d'illustri Italiani, fra le quali spiccano i grandi medaglioni del secolo XV e XVI, veri capolavori di cesello e di scultura.

La classe quarta riunisce i *Capi d'Arte del Medio Evo, e del Rinascimento*, cioè d'Antonello da Messina col *nome* (proveniente con altre preziosità dalla celebre raccolta De Pagave); di Taddeo Gaddi, Luini, Morazzone; del Moroni, di Margaritone d'Arezzo, Borgognone, Calisto da Lodi, ec.; ed intagli antichi; la scacchiera di Clemente VII ed altre curiosità; sigilli antichi in incavo ed in rilievo; lavori in ferro; agemine; *opus mallei;* vetriate antiche dipinte, con storie e leggende tedesche; lavori in cera ed a stuc-

co; dodici Croci Longobardiche d'oro; nielli, smalti; un gran cespuglio di rose in argento, esimio cesello del fiammingo Paleno, che scolpì il nome, ec.

La Biblioteca è divisa in cinque classi. La prima comprende i *Libri a stampa*, cioè le storie generali e municipali d'Italia; le opere di Numismatica ed Antiquaria; le edizioni antiche, con figure; i quattrocentisti; libri rari e curiosi; alfabeti antichi figurati, e modelli di calligrafia; carte geografiche del XV e XVI secolo; *Heures gothiques;* ufficj Italiani e Fiamminghi; foglietti d'indulgenza ed opuscoli vari su Lutero e la Riforma; antichi romanzi di cavalleria, *Incunabuli*, molti fogli volanti stampati, di grande rarità, ecc.

La seconda contiene le *Stampe antiche*, suddivise in classiche, storiche e monumentali; in ritratti d'illustri personaggi (l'iconografia Ferrarese sola occupa X volumi atlantici), ed in disegni antichi preziosi; quelli di Correggio, di Pellegrino Tibaldi, del Canaletto, ec., formano altrettanti volumi.

Nella terza classe sono disposti gli *Autografi d'illustri personaggi*, quali l'Ariosto, il Bembo, l'Aretino, ec. Il Morbio stampò un *Catalogo ragionato* de' medesimi e de' ritratti annessi. Milano, Bernardoni, 1857. Un Vol. in 8vo, fuori di commercio; ma d'allora in poi quella raccolta fu notevolmente accresciuta. Di Filippo II, Carlo V, S. Carlo Borromeo, Andrea Doria, Metastasio, Gozzi, Spallanzani, Apostolo Zeno, Morazzone pittore, Baretti, Muratori, Lancisi, Principe Eugenio di Savoia, Monti, Manzoni, ec., si hanno altrettanti volumi, e non già una, o due sole lettere.

La quarta forma l'*Archivio diplomatico*, contenente alcune migliaia di pergamene, dall'anno 910 in poi: cinque precedono il mille e saranno queste pubblicate dalla *Regia Deputazione di Storia patria.* Alcune riguardano i feudi, e le nostre franchigie comunali; altre sono sottoscritte di mano propria da papi, imperatori e re, ed altri celebri personaggi, dal grande patrono della Lega Lombarda, Alessandro III in poi; ed altre sono squisitamente miniate, o di mirabile grafico lavoro, principalmente nelle bolle papali.

La quinta classe racchiude i *Codici MSS.* Sono alcune migliaia, dal secolo VIII in poi; la più parte membranacei; alcuni *palinsesti*, ed altri ornati da preziose miniature e disegni a penna. Sonvi testi di lingua, classici Greci, Latini ed Italiani; Santi Padri, Liturgici; di medicina e chirurgia, viaggi, statuti, ec., ma la più parte sono relativi alle storie di Città e Comuni Italiani. Le *Cronache Milanesi* vennero pubblicate nella grand' opera di Pertz *Monumenta Germanie historica*, che si stampa a spese dell'Impero Germanico; e gli *Scrittori gromatici* dell'VIII secolo, negli Atti dell'Imperiale Ac-

cademia delle scienze di Berlino. Altri monumenti vennero messi in luce da molti dotti stranieri ed Italiani; ed eziandio dallo stesso Morbio nelle *Lettere storiche ed artistiche*, nei VI volumi delle *Storie dei municipj Italiani*, ed in altre sue opere.

L' indole ristretta d'una semplice *Notizia* non ci permette di stenderci più oltre; ma chi bramasse più minuti ragguagli li troverà nella recente pubblicazione: *Operè Storico-Numismatiche di* Carlo Morbio, *e Descrizioni illustrate delle sue raccòlte in Milano*. Bologna, Romagnoli, 1870. Edizione di lusso in 8vo con tavole, e della quale opera già si occuparono i principali giornali d' Italia ed anche il nostro *Archivio Storico*.

NECROLOGIA

LUIGI CIBRARIO *

Luigi Cibrario nacque a Torino il 23 di febbraio del 1802, unico figlio di Gio. Battista e di Maddalena Boggio. La sua famiglia era antica di Useglio, piccola terra della valle di Viù. Rimasto orfano del padre nella puerizia, appena ebbe l'uso della ragione, capì che alle strettezze domestiche, non avrebbe potuto riparare altrimenti che da sè stesso, e che alla vedova madre non rimaneva altra speranza di fortuna migliore. Questa disciplina austera del bisogno è potente eccitatrice d'ingegni, e mentre accresce il merito dei ricchi che studiano, si deve a lei il successo di molti, che senza questo aculeo, si sarebber perduti nell'ozio. Il Cibrario si diede alacremente allo studio, e il celebre latinista Carlo Boucheron, conosciuta la buona disposizione del giovane, lo mise in vista del conte Prospero Balbo, che a quei giorni era ministro del Re per gli affari interni, e presiedeva anche al supremo Magistrato degli studj. Questo fiore di gentiluomo, statista e letterato di vaglia, al quale il Piemonte deve quel grandioso svolgimento di coltura italiana, che fu preludio alla egemonia nazionale tentata più tardi con singolare fortuna, amava i giovani d'ingegno e ben promettenti, e non stentò ad ammettere il Cibrario nella sua segreteria

* Questa commemorazione del Cibrario fu letta all'Accademia della Crusca nell'adunanza pubblica del 10 settembre di quest'anno.

in ufficio modestissimo, ma che fu il primo gradino di quella scala che egli poi salì fino al sommo.

Da questo punto la vita del Cibrario procede divisa con mirabile armonia, tra il pubblico funzionario e lo scrittore; i quali ben lungi dal farsi impaccio tra loro, l'uno coll'altro s'aiutano: e i materiali dei libri escono sovente dagli archivi delle amministrazioni, e la pratica dei negozi presenti acquistata dall'amministratore, soccorre lo storico a ben comprendere i negozi passati da secoli.

Il primo suo lavoro giovanile fu la *Storia di Chieri,* antica repubblichetta quasi alle porte di Torino, che serbò la sua libertà turbolenta al pari di quella degli altri Comuni italiani, fino al secolo XVI, in cui si diede spontanea ai duchi di Savoia. Ottima preparazione a chi vuole scrivere la storia della nazione sono le storie locali, e massime delle città native o di paesi noti allo scrittore. I grandi fatti, che danno carattere alle epoche storiche, s'intendono meglio quando si vedono riflessi nei loro effetti minuti sulla vita ristretta d'una città o d'un comune; e la conoscenza dei luoghi, le tradizioni, e lo spirito del passato che vive ancora nei monumenti e nelle ruine, facilitano mirabilmente la rappresantazione delle cose e degli uomini che furono.

Nella storia di Chieri, il Cibrario non seguì la falsariga delle ordinarie storie municipali, ma diede indizio del suo genio storico, cominciando quelle indagini sulle istituzioni, sulle finanze e sull'amministrazione, le quali poi proseguite ed allargate in più alti argomenti, formano la parte più importante delle sue opere maggiori. Incoraggiato da questo primo successo, pubblicò poco dopo la *Storia della città di Torino*, scritta con molto acume di critica, singolarmente per ciò che tocca il medio evo; e nella quale pose in luce quel vescovo Ursicino dei tempi Longobardi, di cui oggi si vede la lapide sepolcrale nel Duomo di Torino e sul quale discorse poi ingegnosamente il dottissimo Carlo Troya.

Intanto dal Ministero dell' Interno il Cibrario era passato sostituto del Procuratore generale del Re presso la Camera dei conti; e dobbiamo agli studj assidui che potè fare in quell'Archivio Camerale, ricchissimo di atti pubblici, la più originale delle sue opere, *L'Economia politica del medio evo.*

Non è questa un trattato scientifico, nè una storia propriamente detta, ma tiene dell'uno e dell'altra; e per copia di fatti e per deduzioni nuove ed ardite, fruttò meritata riputazione al suo autore in Italia e fuori. Le ricerche da lui istituite per stabilire il valore delle monete correnti dalla metà del secolo XIII al principio del XV, ragguagliandole tutte al fiorino d'oro della Repubblica fiorentina, hanno una grande importanza storica ed economica; ed i resultati approssimativi ai quali egli giunge, rendono ragione di molti fatti economici, e gettano luce nuova sulle condizioni materiali e morali dell' Italia in tempi oscurissimi.

Il re Carlo Alberto aveva preso in grande affetto il Cibrario, il quale nella Storia della Monarchia di Savoia, pubblicata nel 1840, dimostrando come fino dal Secolo XI i Duchi di Savoia professassero di vivere a legge romana, e tenessero dominio di terre franche, e così mettendo in chiaro le origini italiane della dinastia sabauda, lusingava forse senza saperlo, le aspirazioni nazionali di lui, e serviva ad una politica che si sarebbe manifestata a tempo opportuno.

Ed il tempo non stette molto a venire, ed il Cibrario fu subito adoperato; e nel 1848 andò col generale Colli Commissario a Venezia. Non sto a raccontare fatti che sono nella memoria di tutti, e mi basta di notare che dopo il disastro di Novara, ritrattosi il re abdicatario ad Oporto, il Cibrario fu tra i Senatori inviati a rendergli omaggio nella sventura. Carlo Alberto lo accolse come vecchio amico, e col presentimento della morte vicina, nell'accomiatarsi da lui, gli strinse la mano dicendo: – si

ricordi che l'ho amato molto. - Nè il Cibrario lo scordò, e nei commoventi *Ricordi di una Missione in Portogallo* che pubblicò dopo la morte del Re, eresse a Carlo Alberto il monumento più degno che un fedele potesse inalzargli.

Per lealtà del nuovo Re, salvata nella pace di Milano la monarchia costituzionale, ed assicurata poi contro le intemperanze interne dal coraggio liberale di Massimo d'Azeglio, il Cibrario fu Ministro delle Finanze, quando il Conte di Cavour si alleò cogli opponenti del Parlamento; e fu Ministro della Istruzione pubblica, quando coll'appoggio dei nuovi alleati, la somma delle cose tornò in mano di quell'ardito uomo di stato. Il quale tanta fiducia aveva nel Cibrario, che gli lasciò la direzione del Ministero degli affari esterni, quando egli andò al Congresso di Parigi, nel quale l'Europa seppe da lui sull'Italia cose non udite nè a Laybac nè a Verona.

A me, che non scrivo la vita politica del Cibrario, bastano questi accenni sommarii; chè dichiarare quanta parte egli avesse nella politica del Cavour, quante importanti transazioni diplomatiche conducesse a termine, mi condurrebbe troppo per le lunghe.

Onorato riposo a tanta e così multiforme operosità fu per lui il Segretariato del gran Magistero dell'Ordine mauriziano che gli venne conferito nel 1852. Ma che dico riposo? se appunto dopo quel tempo, oltre a moltissimi scritti minori, si hanno di lui l'opera sull'*Origine ed i Progressi della Monarchia di Savoia* (1), e l'altra anche più importante *della Schiavitù e del Servaggio?*

La schiavitù, quest'obbrobrio delle società antiche, che le differenzia così profondamente dalle moderne, sap-

(1) Quest' Opera venne condotta *sino alla costituzione del Regno d'Italia;* ed è divisa in due Parti: Storia e Specchio cronologico. L'edizione è in 8vo massimo di pag. 410 e 541, con più il grand'Albero genealogico dal cominciamento storico della Famiglia nell'800 fino a' giorni che corrono. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana,* 1869. (*Nota dell'Editore.*)

piamo bene come nacque e come crebbe, fino al punto di condannare una parte dell'umanità ad esser mancipio dell'altra, considerandola *quasi secundum hominum genus*, secondo l'espressione di Floro; ma come scomparve, come lo schiavo, senza patria, senza città, senza famiglia, e senza nome, si mutò grado a grado in colono, in servo della gleba, in enfiteuta; per arrivare poi ad essere uomo libero, e padre di famiglia, e cittadino, non è del pari chiara la storia. E a chi si deve questa felice trasformazione? E quando accadde? E come vi si adattò la società nuova? Questi ed altri sono problemi molto ardui, sui quali assai s' è scritto dai giuristi e dagli eruditi; ma le incertezze durano ancora; perchè mentre la storia ci offre le date e ci descrive le circostanze dei fatti singolari, poco o nulla ci aiuta per quei grandi mutamenti sociali che non si compendiano in un uomo o in un avvenimento. Domandate alla storia come si è modificata la costituzione della proprietà e della famiglia da quel che erano nelle società antiche, essa vi dirà poco o nulla.

Il Cibrario entrò in questo tema con gran corredo di erudizione, giovandosi di tutti i lavori precedenti; ed il suo libro, sebbene non si possa dire che tolga ad altri di tentare nuove indagini per venire a più accertate conseguenze, pure avrà sempre grande autorità e sarà studiato con frutto.

La parte nella quale l'opera del Cibrario mi pare che lasci poco desiderio, è quella che riguarda l'azione diretta del Cristianesimo nell'abolizione della schiavitù. C'è oggi una scuola storica che nega o riduce a nulla questa azione sociale del Cristianesimo, e sostiene che l'emancipazione dello schiavo al pari di tante altre riforme civili, è un effetto della ragione progressiva dell'umanità. Io professo un grande rispetto per la ragione, lume divino che inalza la natura umana sopra tutti gli esseri viventi, ma quando vedo la schiavitù nata quasi col-

l'uomo, traversare la civiltà greca e la romana, con pochi lenimenti di leggi e di costumi; quando vedo Ulpiano ammettere che l'offesa fatta allo schiavo merita qualche pena sol perchè anco lo schiavo sente le battiture e i tormenti, argomento che procederebbe se pur si trattasse di cavalli o di cani; quando leggo in Tacito, di quattrocento schiavi legalmente massacrati perchè si trovò ucciso di notte tempo in casa Pedonio Secondo; poco mi suffragano alcune frasi pietose di Cicerone, di Plinio e di Seneca, e non posso persuadermi che, senza il Cristianesimo, la schiavitù sarebbe scomparsa dal mondo. I razionalisti puri chiedono allo storico uno Spartaco cristiano, o almeno uno Statuto di emancipazione; ma il Cristianesimo che mirava ad agire sulla coscienza dell'uomo, non poteva ricorrere alla forza; e nelle sue dottrine di eguaglianza stava implicita la condanna della servitù: la quale se si strascicò per secoli anche dopo che il Cristianesimo ebbe vinto il mondo romano e mansuefatti i barbari, ciò prova che profonde radici avesse posto questa grande ingiustizia sociale, e quanto le cupidigie umane resistano agli stessi influssi religiosi. Anche ai dì nostri vediamo le leggi contro la tratta e le crociere Inglesi sulle coste d'Affrica, essere insufficiente tutela ai poveri negri, i quali sul continente americano appena dopo una guerra terribile si posson dire oggi emancipati. Consentitemi perciò di chiudere questa digressione con le belle parole del Tocqueville, « il Cristianesimo è religione d'uomini liberi ».

L'ingegno del Cibrario non sarebbe da me rappresentato in tutte le sue forme svariatissime, se io non aggiungessi che egli fu anche poeta gentile ed armonioso. Nei versi a Gina che sono un dolce e fiorito vaneggiamento di fantasie amorose, egli petrarcheggia in ottave, ma con grazia e qualche volta con nuovità di concetti. Quasi tutti in Italia abbiamo fatto versi in gioventù, che poi si dimenticano se la mente si volge ad altri studi.

Non così il Cibrario, che corresse e ristampò i suoi più volte, e anco poco prima di morire ne fece un' elegante edizione. Questo che forse non piacerà a certi austeri, a me pare indizio d'animo buono, che non rinnega l'amore e cerca di conservare la gioventù dell'anima. Per i soli versi sicuramente il nome del Cibrario non viverebbe; ma se anche i versi si uniscono a tante altre opere del suo ingegno, forse abbelliscono di luce e d'affetto le aride ricerche dello storico e dell'erudito.

Il Cibrario fu eletto accademico corrispondente della Crusca il dì 12 febbraio 1867; e come il segretariato dell'Ordine gli aveva fatto prendere stanza a Firenze, così potè leggere a quell'Accademia una *Lezione storico-filologica sopra alcuni vocaboli usati nei più antichi registri della Guardaroba Medicea*, che poi fu stampata nell'Archivio Storico.

Egli morì il 1.° di ottobre dell'anno passato, a Trebbiolo sulle rive di quel limpidissimo Lago di Garda, forse il più bello dei laghi italiani, ove erasi ritratto a ristorare la salute logorata irreparabilmente da tante fatiche. Anche nel suo testamento volle ricordarsi della Crusca, legandole il suo busto in gesso, tratto da quello che gli scolpì in marmo lo scultore Magni.

Io ho narrato alla meglio una molto nobile vita, piena di pensiero, di azione, di studi e di egregie opere. Se mi si domandasse come mai il Cibrario potè bastare a tanto, risponderei in brevi parole; egli credeva in Dio, aveva la coscienza del dovere, e faceva buon uso del tempo. Di qui la sua rettitudine di scrittore e di cittadino, la sua operosità, la sua perseveranza. Oggi questa direzione morale della vita si crede che sia un legame al pensiero e un impaccio all'azione, e se ne vuol fare a meno. Francando l'uomo da ogni legge interiore, si è creduto di dargli il massimo della potenza; ma in effetto si è reso più debole, più incerto, più imbelle, come una forza a cui manchi il punto d'appoggio. Perciò invece di

azioni costanti e dirette ad un fine, si hanno convulsioni di epilettici; in luogo della temperanza virile che riesce perseverando, si hanno violenze fatue e intermittenti, che non conducono a nulla; e la vita si consuma in vani conati di azione, quando non si confessa col suicidio una disperata impotenza.

M. Tabarrini.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Diari della Città di Palermo dal secolo XVI al XIX, *pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale, preceduti da prefazioni e corredati di note per cura di* GIOACCHINO DI MARZO. - Vol. IX, di p. XIX, 349. - Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1871.

Continua anche in questo volume il *Diario* di Antonino Mongitore estendendosi fino a tutto il 1736. Gl'imperiali che occuparon l'isola fino al 1734 pare che si mostrassero troppo ingordi di danaro: certo la fine della loro dominazione, stando alle informazioni del Mongitore, fu pei Siciliani un avvenimento desideratissimo e cagione di giubbilo universale: il loro governo è dallo scrittore chiamato il governo di Faraone; ed egli ne enumera le angherie, le quali, ancorchè esagerate, mostrano quali fossero le mormorazioni e i lamenti che essi avevano suscitato. Già fin di principio i Tedeschi erano in uggia ai Siciliani, che gli mettevano in dileggio perchè ubriaconi e dediti alla crapula: fra gli uni e gli altri era un distacco assoluto; chè non si familiarizzarono mai e neppur si parlavano. Nonostante furono anni di calma. Sorsero in questo tempo in Palermo diverse Accademie letterarie, alle quali davano eccitamento e protezione nobili ed ecclesiastici: vissero uomini che s'acquistarono per gli studi reputazione, che per alcuni non sarebbe uscita dai confini dell'isola natale, se la loro memoria non fosse confortata dai ricordi del Mongitore accresciuti dalle annotazioni del Di Marzo. Si fondarono due collegi, ma pei nobili esclusivamente; chè all'istruzione del popolo allora non si pensava; uno affidato alle

cure dei padri Teatini con regole che l'autore riporta, l'altro aperto dai Gesuiti per fare un contraltare, non volendo essi perdere quell'ascendente che oramai avevano acquistato.

Per la scarsità di fatti celebri, il Mongitore non ha in parecchi anni da registrare, al solito, che feste e cerimonie religiose, messe cantate, *Te Deum*, processioni, fondazioni di nuove chiese e oratorii. Fa memoria di un terremoto del 1726 che rovinò molte case con mortalità di persone, il cui spavento indusse la gente a penitenza sì che per implorare la misericordia di Dio, i preti e i frati andavano a processione coronati di spine e a piedi scalzi; e qualche persona, alla vista di tutti, si flagellava a sangue. Il sentimento religioso spinto alla superstizione rendeva gli uomini fanatici e intolleranti. sul sepolcro d'un generale tedesco protestante morto in Palermo, si portano, a dileggio, fiaschi di vino, formaggio ed altre cose da mangiare: e il pio canonico non esita ad affermare: « L'anima però infelice fu sepolta nell'inferno ». Seguita il popolo ad assistere in gran folla alli spettacoli del Sant'Uffizio: tre ne furono nello spazio del tempo descritto nel presente volume: le colpe degl'inquisiti erano per lo più sortilegi e fattucchierie; errori della setta molinista e degl'Illuminati: qualcuno ostinato nella sua opinione è rilasciato al braccio secolare e bruciato vivo: altri ravveduti son condannati al remo, alla prigione per anni; altri portati in giro per la città colla mordacchia alla bocca; altri, e perfino le donne, frustate. Seguitava così quella condizione morale, di cui si trova il ritratto ne' precedenti diari.

Nel 1734 ebbe il regno delle due Sicilie Carlo III. Questo principe, che doveva lasciare benedetto il suo nome per l'opera che pose a restaurare moralmente e materialmente quelle provincie, mostrò fin di principio quei modi di benevolenza e di fiducia nel popolo che gli affezionarono grandemente le popolazioni. Il Mongitore descrive di nuovo, o riportando descrizioni già stampate, le feste che furon fatte in Palermo nel 1735 quando il nuovo re visitò la città e vi cinse la corona reale: e queste descrizioni, curiose per i costumi e pei cerimoniali, occupano parecchie pagine del volume.

G.

Storia civile nella letteraria. *Studi di* N. Tommaseo. - In 8vo, di pag. 555. - Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1871.

Nella *Nuova Antologia*, fascicolo d'agosto, fu pubblicato un saggio di questo volume colla esposizione delle dottrine e dei pensieri di Giambatista Roberti. A tutto il libro faranno buon viso ora

gli studiosi non tanto per la fama dello scrittore quanto per l'allettamento dello cose che contiene. Nei pensamenti delli scrittori è più storia che nei documenti; chè se questi ci aiutano a verificare e rettificare cose appartenenti agli uomini che ebbero parte negli avvenimenti, quelli ci danno più fedelmente il ritratto del tempo e ci spiegano le cagioni e gli effetti degli avvenimenti stessi; più, ci rappresentano compiutamente la storia del popolo. Una storia della letteratura scritta come ne offre l'esempio il Tommaseo, farebbe meglio conoscere la civiltà d'una nazione, e i meno periti aiuterebbe a intendere e ad apprezzare gli scrittori. Il primo scritto del libro che annunziamo, e che occupa 179 pagine, è una delle più dotte e più chiare esposizioni delle dottrine di Giovan Battista Vico: ci si vede l'uomo che ha per le mani la materia contenuta nei volumi del sommo italiano; in quei volumi che hanno affaticato, utilmente invero, gl'intelletti di tanti: e non è solamente un'analisi con somma cura ordinata; c'è quella critica sapiente che ravvicinando e confrontando ravviva e feconda le dottrine. Non è ora del proposito nostro discorrere distesamente del libro: lo faranno altri; e diranno come nelli scritti intorno al Gozzi, al Chiari, al Roberti, ad Anton Maria Lorgna si racchiuda tanta parte della storia del secolo XVIII. Il volume si chiude con altro scritto intitolato « Italia, Grecia, Illiria, la Corsica, le Isole Ionie e la Dalmazia », di cui la intenzione è così espressa dall'autore: « Nel riandare col pensiero « le conformità naturali e storiche di due paesi del mio esilio e di « quello ove nacqui, le Isole Ionie, la Corsica, la Dalmazia, mi « parve che il raccogliere, se non tutte, quelle che prima si offri- « vano al mio poco sapere e ingegno, sarebbe un pagare a qualche « modo verso tre popoli diletti il debito di ospite e quel di figlio. « Le conformità fan viemeglio risaltare e le differenze vantaggiose « e le contrarie; dalle differenze apparisce più profonda l'intima « conformità. Studiino sè stessi i tre popoli, si riconoscano, s'amino; « non superbi del bene, non disperati per calamità toccate o per « falli commessi; seguitino, mutuamente confortandosi di lontano, « l'ardua immensa salita ». G.

Ad Alessandro d'Ancona nelle sue nozze con Adele Nissim. – *Lettere inedite* del Senatore Francesco Maria Gianni. – In 8vo, di p. 27. – Pisa, dalla tipografia Nistri, 1871.

Editore di queste Lettere del Gianni è il professor Saverio Scolari, che dice averle avute dai signori Ruschi di Pisa, che ne possiedono altre, le quali « unite a quelle conservate dal ch. ingegnere Paolo Fo-

lini, potrebbero fornire notizie e giudizi non comuni sulle cose di Toscana e d'Italia tra l'ultimo quarto del passato secolo e il primo del presente ». Nel suo esilio volontario di Genova, il Gianni teneva d'occhio le cose della Toscana e ne giudicava con quella pratica del mondo che aveva acquistato occupando alte cariche nel governo della provincia natale, e con quel criterio per cui potè coadiuvare efficacemente per il bene della Toscana l'opera dei principi lorenesi. Le presenti lettere son quattro, indirizzate all'amico Pereyra nel 1802, nel 1806, e nel 1808. Nè sono di quelle che si scrivono soltanto a dimostrazione d'affetto. Ci si sente l'uomo già innanzi negli anni che ama di trattenersi coll'amico sulle pubbliche cose, che prende occasione di comunicare alcune delle sue massime d'economia, e che sa dominare i suoi risentimenti. Qualche volta si mostra un po' declamatore, ma senza rancori. Singolare è una specie di diatriba che nella seconda lettera fa contro la regina Carolina di Napoli: come non senza interesse è nella quarta l'enumerazione dei vantaggi che, secondo lui, derivavano alla Toscana e a Pisa in particolare, dall'essere divenuta una provincia dell'impero napoleonico. G.

Nuova Antologia. - Fascicoli di Settembre e Ottobre.

Fra i vari scritti per più ragioni interessanti; che contengono i due più recenti fascicoli, vi troviamo d'argomonto storico, uno di *Giuseppe Pitrè* intitolato « Pietro Fullone e le sfide popolari Siciliane » (Settembre) curioso per le notizie intorno al poeta popolano e alla poesia che in Sicilia come in altre parti d'Italia esprime sorgendo spontanea gli affetti, le inclinazioni, le tendenze e anche i pregiudizi della gente men colta; e uno del *De Sanctis* intorno a Giuseppe Parini in cui l'autore mostra la nobile vita del sommo poeta lombardo e i meriti che questo ha rispetto alla nuova e più civile direzione del sentimento e delle lettere in Italia.

Della patria e delle opere di Zacchia il vecchio *pittore*. - Lucca, Canovetti, 1871.

È un dono nuziale fatto al prof. Alessandro D'Ancona da Giovanni Sforza di Lucca, e contiene come prosa principale una lettera del prof. Enrico Ridolfi ad esso Sforza, in cui si illustrano, come non si era fatto sin qui, le memorie di Zacchia il vecchio buon pittore del secolo XVI. Il Ridolfi che per teoria e per pratica conosce profondamente l'arte della pittura, ha potuto distinguere e determinare con precisione e con gusto la maniera dello Zacchia,

giudicare i pochi quadri che di lui ci restano, e, dove mancavano chiari documenti supplire con parche e ben fondate congetture. Ma più che una congettura, anzi cosa da tenersi per certa, è la rettificazione della patria stessa di Zacchia che molti volevano nativo del territorio lucchese; dove egli si chiama sempre da Vezzano in Lunigiana; e a Vezzano lo restituisce con buone ragioni il Ridolfi. Il quale benchè lucchese non ha voluto che l'amor patrio gli facesse impedimento a conoscere e manifestare la verità. Nella prosa del Ridolfi non sai se più lodi la saviezza dei principii artistici, lontani del pari da pedanteria come da licenza, o la elegante facilità dello stile che egli si è appropriato dai grandi biografi del cinquecento, e la quale rende più gustoso e prezioso questo importante studio storico. Precede alla sua lettera un dotto *avvertimento* di Giovanni Sforza, che dà notizie sopra alcuni chiari uomini nati a Vezzano, e sopra la famiglia stessa degli Zacchia. I documenti poi che riferisconsi al pittore Vezzanese son posti in fine al libretto, al quale lo Sforza ha procurato un bellissimo ornamento, unendovi una tavola in rame, fin qui inedita, d'uno de'più bei quadri dello Zacchia, che da molto tempo era stata fatta incidere per altro fine dall'Accademia lucchese, senza che poi se ne fosse fatto alcun uso.

R. F.

Della Chiesa di Santa Maria del Pontenovo detta della Spina, *Notizie inedite raccolte da* LEOPOLDO TANFANI. – Pisa, tip. Nistri, 1871.

Chiunque ha visitato la città di Pisa con intelletto ed amore dell'arte, non può scordare la chiesetta di Santa Maria della Spina che sorge quasi sul greto d'Arno, disegnando sopra un cielo azzurro le sue cuspidi e le sue edicole. Questo singolare monumento rammenta i tempi più gloriosi della repubblica Pisana, la quale già grande e potente sul mare, quando gli altri comuni Toscani erano sul nascere, ebbe a patire la sorte riserbata a tutte le grandezze che tramontano presto, l'ingiusta dimenticanza dei posteri. Poche e sparse memorie rimangono del periodo più splendido dei fatti pisani; e se l'erudizione del Tronci, del Morona, del Dal Borgo, pose in luce quanto di documenti avanzò alla distruzione del tempo, niuno ancora tentò di ricomporre con questi frammenti una storia compiuta del Comune di Pisa. Il Bonaini dopo la stampa delle *Cronache pisane* e degli *Statuti*, poteva forse farlo meglio di ogni altro, se come gli abbondava la dottrina così lo avesse aiutato la salute. In mancanza peraltro di una storia pisana dal secolo XI al XV, vediamo con sodisfazione moltiplicarsi i lavori speciali che ne sono indispen-

sabile preparazione; e tra questi ci pare che tenga luogo principale l'Illustrazione di Santa Maria della Spina di L. Tanfani.

Questo libro che viene in luce per generosa deliberazione dei rappresentanti del Comune e della provincia di Pisa, non solamente ci dà sul monumento e sugli artefici che vi operarono quante notizie l'autore diligentissimo ha potuto raccogliere negli Archivi della città, ma discorre di alcune magistrature della Repubblica appena conosciute di nome, e ne determina gli uffici e le competenze. Ond'è che la storia civile e la storia dell'arte, debbono saper grado al Tanfani di aver condotto con questa larghezza l'illustrazione di una chiesa, che forse ad altri avrebbe prestato argomento per poche pagine raggranellate dai libri. Di ricerche originali non tutti sono capaci, ma anche quelli che ci si impancano, raro è che serbino misura, e il più delle volte non a cercare e schiarire fatti sconosciuti, ma pare che s'ingegnino ad oscurare i già noti e provati. Il Tanfani è giovine e ci pare sulla buona via, e noi lo incoraggiamo a perseverarvi. Nei suoi lavori si ravvisa progresso notabile; e questo libro sulla chiesa della Spina si lascia indietro la vita dell'Acciaioli. La sua lodevole operosità ci conforta inoltre in un pensiero espresso più d'una volta, ma che torna utile di ripetere; dovere cioè gli Archivi anco delle minori città, essere in mano di uomini di lettere, e non di amministratori e di computisti; ed agli archivisti spettare di dar esempio dell'uso che può farsi dei documenti per la sapiente illustrazione delle storie municipali. M. T.

Apologia politica di Vincenzio Monti, per ACHILLE MONTI; - di pag. 172, Imola, 1870.

In questo libro è sicuramente da lodare l'affetto riverente e l'intenzione pietosa di rivendicare la fama di Vincenzio Monti. Del resto le *Apologie* lasciano d'ordinario il tempo che trovano; ed oggi che le passioni e le invidie che diedero mala voce al Monti si sono quietate, 170 pagine apologetiche possono sempre sembrare soverchie, e piuttosto capaci a rinfocolare una disputa che a provocare un giudizio definitivo. Gli studiosi della Storia troveranno peraltro in questo libro molti curiosi particolari, non tanto sulla vita del grande poeta, quanto sui tempi suoi, e singolarmente sulle condizioni morali di Roma allo scoppiare della rivoluzione di Francia. Per questo titolo l'*Apologia* del Monti merita un annunzio anche in una *Rivista Storica* come è la nostra. M. T.

LE CRONACHE MODENESI

DI

TOMASINO LANCILOTTO

(Continuaz., ved. av. pag. 33).

(Cose avvenute durante il pontificato di Leone X. - 1513 al 1521).

I.

Dopo la morte d'un tanto nemico, qual era ad Alfonso d'Este Giulio II, pareva che il successore, Leon X, d'animo liberale e magnifico; sperto della sventura, fresco d'anni, anzi giovanissimo per Papa, dovesse troncar le ingiustizie, i pretesti, le violenze, onde quel duca rimanea da più anni privo di gran parte della sua signoria. L'aver egli racquistato Cento, Lugo, Bagnacavallo ed altre terre in Romagna (1); l'essersi messo in tregua co' Veneziani; l'accorrere a Roma per far ossequio al Pontefice non poteano che alimentare le speranze da Alfonso concepite di ottener l'antica grazia; la dignità di gonfaloniere della Chiesa (2); le città e le castella tutte ond'era stato spogliato, ed accreditar la voce, di cui Lancilotto serba memoria, ch'ei fosse venuto in accordi col Papa (3). Nella dignità venne bensì prontamente

(1) Muratori, *Antichità estensi*, tom. II, pag. 315; ed *Annali*, 1513.

(2) Giovio, *Vita d'Alfonso d'Este*, trad. da Giambattista Gelli; Firenze, 1553, p. 128.

(3) Vol. I della *Cronaca di Tomasino Lancilotto* (2.° della Collezione) pag. 136.

rintegrato; e, qual investito di essa, fece splendida comparsa nelle pompe, non più viste a memoria d'uomini, con le quali il decimo Leone, profondendo tesori, volle coronarsi nella Basilica lateranense. Ma, quantunque in Roma si gareggiasse nell'ammirare un principe « illustre per la fresca vittoria e tanto famoso, e che « mostrava chiaramente faccia e presenza dabbene e « d'uom pratico della guerra » (1), erasi ben lunge dal proposito di fargli vera giustizia, e concedergli il più importante risarcimento. Per opposto gli effetti postumi dell'ire e dei maneggi di papa Della Rovere si attagliavano agli ambiziosi disegni del Medici per impeggiorire le condizioni d'Alfonso. L'uno era di costui avversario formidabile, ma aperto; l'altro, dissimulator lusinghiero; il primo intendeva meno alla grandezza del nipote, fatto duca d'Urbino, di quel che mirasse ad ampliare il patrimonio della Chiesa; il secondo faceasi ogni prò della pontificia possanza per accrescere il principato della famiglia.

È noto come quest'ultimo agognasse a Milano con Piacenza e Parma, od al ducato d'Urbino (del quale poscia gli venne legittimata l'usurpazione); ovvero al reame di Napoli; o forse a questo ed a quelli insieme, se non a più, per aggiugnerli allo stato di Firenze, già in pugno dei Medici. Ora, dopo che Giulio II, pe'consigli e le pratiche d'Alberto Pio, giurato nemico d'Alfonso, ebbe pattuito con Massimiliano imperatore l'acquisto di Modena, in prezzo di quarantamila ducati (tanti ne produceva di rendita annua!), dopo le calde raccomandazioni dello stesso Giulio ai cardinali, che l'attorniavano al capezzale di morte, di non lasciarsi sfuggir un trattato sì profittevole, chi potrebbe imaginare che Leone l'abbandonasse? accomiatò egli l'Estense, carico d'onori

(1) Giovio, op. cit. pag. 130.

e di parole (1); cionnullameno passavan mesi e mesi, e sempre apprestavasi a quello erba trastulla. A mezzo il giugno del 1514 la Camera Apostolica offeriva di abolire gli atti di Giulio II sguardanti Alfonso, purch'egli cedesse le saline di Comacchio; consentiva il Cardinale Ippolito a nome del fratello; si distendevano capitoli formali; preparavasi un Breve di conferma; si promettea la restituzione di Reggio entro cinque mesi. Tutto artificio ed inganno! Di che, forte lamentando il Cardinale, fu risposto da Leone ch'egli comperava da Cesare per restituire ad Alfonso (2). Altra menzogna, indirizzata, per avventura, ad evitare i primi scalpori cui avrebbe suscitati il consumarsi del disonesto contratto!

Ma venne tempo in cui più non poteasi tener celato; e mentre il deluso duca di Ferrara, essendo (conforme lo chiama il Giovio) molto comportativo e costante, con l'invecchiata prudenza attendeva e sperava: il non essergli restituita Modena era cagione di guai in questa sua città, siccome siam per narrare, tornando alle nostre Cronache; delle quali a rannodar le fila, rendevasi opportuno premettere quanto abbiamo esposto (3).

II.

A' 13 dicembre del 1514 Fabiano Lippo d'Arezzo, insieme con Sismondino Santi, ed il mentovato Alberto Pio, presentansi a prender possesso di Modena in nome della Chiesa; Vit Furst (4), luogotenente imperiale, non

(1) Muratori, Opera e pagine citate.

(2) Muratori, Op. cit. pag. 318.

(3) Per le cose narrate, vedi principalmente il Giovio, Opera suddetta, da pag. 130 a 137.

(4) *Questo nome leggesi nella Cronaca per* Vit Frust. Dovrebb'essere forse *Vit Furcht;* il Muratori lo chiama Vitfurst, e ci atteniamo alla lezione del celebre Storico.

crede, non sa capacitarsi di doverne sgombrare; vittovaglia il castello, e v' introduce milizie; fa suonar trombe e campane per chiamar cittadini in armi; pochissimi accorrono; i conservatori, chiamati a consiglio, dichiarano non appartenere a loro l' impacciarsi di mutazion di Stati; lasciare alle autorità cesaree ed alle papali il districar la matassa. Furst vuole attendere ordini dall' Imperatore, ed introduce buona mano di suoi Tedeschi; parecchi de' potenti Rangoni, addetti che erano alla parte pontificia e ribelli ai Da Este, corrono con seicento cavalli ed oltre duemila fanti, le ville suburbane, capitanati dal conte Guido piccolo (1); nasce tale un disordine, che da tutti si vuole, da nessuno è tenuto il comando; le porte e le botteghe della città son chiuse; i cittadini gridano, chiedendo chi sia al governo, e non trovano ascolto; molta è la trepidazione; più volte suonasi a stormo; intanto s'accordano il suddetto Guido Rangoni, ch'era di fuori, e Gherardo del medesimo casato, che trovavasi entro Modena (2), d'allontanare amendue loro genti; ma Guido spinge un gagliardo nerbo d'armati nel castello, sorprende Vit Furst ed il suo favorito Cesare Colombo; in un attimo questo e le loro soldatesche son disarmati e fatti prigioni; vestimenta, tappeti, collane d'oro, argenti, quattromila ducati del governatore tedesco, duemila del Colombo: alla breve, tutte le robe di costoro cadono in potere de'sopravvenuti; il castello è consegnato a Fabiano Lippo, a Guido piccolo, ai Tassoni; eglino poscia, tutti insieme, con gran seguito di popolo, fra gli evviva per la nuova signoria, inalberano di questa gli stemmi, e vanno sul far della sera a render grazie nel maggior tempio; il che, secondo una espressione, in uso allora

(1) Due Rangoni dell' istesso nome viveano contemporaneamente, e distinguevansi, in ragion della corporatura, mercè la rispettiva denominazione di Guido grosso e Guido piccolo.

(2) Gherardo apparteneva alla fazione contraria a quella dei due Guidi.

(e adesso), vien chiamato da Lancilotto *prendere la perdonanza.* Della quale appunto avean d'uopo coloro, che, non paghi all'aggiugner l'intento, faceano spietato saccheggio d'ogni roba del nimico, non giustificati dall'averne ricevuto gravi offese (1); non dal reputarlo un furfante, indegno d'ogni umano riguardo. Ma è superfluo toccar le conseguenze dell'ebbrezza d'una vittoria nel furor di parte, e rammentare insieme in qual guisa a que'tempi il diritto e la religione fossero interpretati.

Il dì appresso adunasi il gran Consiglio; vengon letti gli ordini della Maestà imperiale di Massimiliano per la consegnazion di Modena ai deputati di Sua Santità: s'invitano i publici Ufiziali al giuramento: Fabiano si fa riconoscere investito dell'autorità *di ministrar la giustizia temporale e la spirituale;* poi scampanìo a festa, processioni, spari d'artiglieria, falò, e tutto l'altro di solennità e di schiamazzo, a cui la moltitudine abbandonavasi con facile entusiasmo, bisognosa qual'era di cogliere occasione a qualche ristoro dalle troppe e troppo frequenti iatture (2).

Vit Furst ed il Colombo, che rimasero in Modena fino al 20 dicembre, furono testimoni di quelle feste. Con qual cuore si può di leggeri figurarlo; chè li pungea rancore, non solamente pel perduto, ma per quanto eziandio più non poteano ghermire, ed eransi ripromesso; ond'è manifesto che l'ostinato resistere di coloro ai Pontificii era per proprio conto, non già perchè fossero inconsapevoli del trattato, o zelanti degl'interessi di Cesare. Infatti si rinvenne tra le carte del Furst una nota di tasse a riscuotere (innanzi la cession di Modena alla Chiesa) per un sommato di molte migliaia ducati, senza ciò di cui si

(1) Nelle contese e nelle zuffe partigiane de' Rangoni e d'altri, delle quali è parola più innanzi, il Furst avea recato danno ed ingiuria ad alcuni di quella numerosa famiglia, in varii rami divisa.

(2) Questa parte del racconto è tratta dalla *Cronaca*, da pag. 147 a 154.

vedea segnato il titolo, non l'ammontare (1); e chi sa quanta parte dell'enorme cumulo, anzichè nell'erario imperiale, sarebbe scivolata ne' forzieri di que' due! I quali vantavano aver tolto Modena ad affitto dall' imperatore (2). Affittare una città!... bruttissima vergogna, che, ragguagliate le cose, direbbesi avere riscontro nell' imperio messo all' incanto dai pretoriani (anno 193 dell'e. v.) dopo l'assassinio di Pertinace! Misere popolazioni, date a smungere, non a governare; però giustamente uno storico modenese, accennando al partirsi del Furst per Verona, esclama che le città di Modena e di Reggio « divenivano « libere d' una sanguisuga, che succhiava le sostanze, « sotto pretesto di soccorrere l' Imperatore (3). Che fruttò

(1) Trascriviamo dalla *Cronaca* quel singolare documento, ch' era di mano del Colombo:

« Memoria illarum rerum quae sunt faciendae ante determinationem (*sic*) « civitatis Mutinae.

« 1.° Exigendi sunt redditus ordinarii ex locis obedientis (*sic*), qui « redditus ascendunt circa sex milia ducat.

« 2.° Exigendi sunt redditus ordinarii ex locis et dominiis, qui obedire debeant, spectantes ad Ducatum Mutinae, quorum summa ascendit « ad summam decem milium ducat., vel plus.

« 3.° Privandi sunt rebelles, qui declarati sunt per sententiam ex « commissione cesareae Majestatis, quorum bona excedunt centum milia du- « cat., sed faciliter possunt reduci ad compositionem decem milium ducat.

« 4.° Committendum est Potestati Mutinae ut procedat privando « vassallos in ducatum Mutinae, qui de jure privari debent, quae etiam « summa ascendit ad valorem ultra quinquaginta milia ducat., sperandum « esse compositionem in decem, vel octo milia ducat.

« 5.° Condemnationes factae possunt ascendere ad octo milia ducat. « condemnationes vero fiendae duplicato numero.

« 6.° Exceptuari Saxolum et Roberiam, quod aliquo modo non « subsint iurisdictioni Mutinae.

« 7.° Taxamus Mutinenses praeter alios.

« 8.° Pro victu gentium, armigerorum, etc. ».

(*Cron.*, p. 155).

(2) « El se dice che lui haveva tolto Modena ad affitto da la Maestà de « lo Imperatore, una con Misser Cesaro Colombo, e poria essere che el se « faria senza tante cose.... » (*Cron.* p. 151).

(3) VEDRIANI, *Historia dell'antichissima città di Modena.* Ivi, *Soliani*, 1667, parte 2da, pag. 482.

lo spedir delegati nel seguitante anno per sindacar la condotta del luogotenente, ed esaminare i registri camerali, i rogiti ed ogni atto spettante alla pubblica azienda dal 1.° febbraio 1511 al 12 dicembre 1514? Il parapiglia avvenuto nelle stanze del Furst offerse il destro a dimostrar distrutte quelle scritture; cotalchè i Commissarii imperiali partirono a mani vuote; rimase senza riparo il disordine, senza punizione la colpa! Malanno d'allora, giacchè, se tra' governatori il Furst potea dirsi un de'peggio, non molti al certo si sarebbero giudicati meglio di lui; ed al considerare come i popoli si ponessero fra gli artigli di siffatti sparvieri, quante illusioni scompaiono; quanto di fosco è a contrapporre alla vera luce di tempi, che siam usi chiamare il secolo d'oro!

III.

Dovea essere sollecitudine pei Modenesi il porsi in buoni termini col nuovo governo. Infatti era passata appena la metà del gennaio 1515, allorchè sei prestanti cittadini (1), onoratissimamente accompagnati, partivano alla volta di Roma ambasciatori al pontefice. Ma trovavansi eglino colà da oltre due mesi, nè aveasi avuto sentore dell'esito dell'ambasceria, quando giunse in Modena messer Latino Giovenale, portatore d'una bolla pontificia, in virtù della quale esso Latino prendea possesso della medesima città in nome del magnifico Giuliano de' Medici, fratello del papa (2). Intanto faceasi correr

(1) Lodovico Bellincini, Lucrezio Tassoni, Giovanni Castelvetro, Bernardino Mazzoni, Gio. Filippo Cavallerino, Baldassarre Fontana (*Cron.*, p. 155).

(2) .... « A' dì 30 marzo intrò in Modena Messer Latino Juvenale man- « dato dal magnifico Zulian de' Medici per tore la tenuta de Modena in suo « nome, e da hore 22 tolse la tenuta et apresentò una bola del Papa, *ter- « tio Kalendas marcij*, *anno pontificatus secundo*, et una patente del « magnifico Zulian del dì 18 marzo 1515, et la tolse a la presentia de li si- « gnori conservatori e de li adiunti e del populo in el palazo dela Rason,

voce che il duca di Ferrara si disponesse a rassegnar formalmente sue ragioni su Modena e su Reggio, che, insieme con Piacenza e Parma, sarebbero state affidate al governo di Giuliano (1). Con tali dicerie si volea forse preparar gli animi al compimento d'un de' disegni di Leone, a lustro e potenza di sua famiglia, de'quali abbiam ragionato nel volgere a questi tempi. Ostacoli non si sarebbero posti da'cittadini; i quali, divenuti indifferenti a qual si fosse padrone, teneansi raccomandati a tutti, siccome fecero in quella contingenza, cercando gratificarsi coi donativi Giovenale.

Questo messaggio, o mostra, di lui a Modena non ebbe altre conseguenze in riguardo a Giuliano; perciocchè a' primordii del regno di Francesco I, ch'era succeduto sul trono di Francia al XII Ludovico, Leon X, dubitoso delle intenzioni del nuovo monarca, ondeggiava del continuo ne' politici consigli (2). Nondimeno sembra che le raccomandazioni di Giovenale non rimanessero senza frutto pe' Modenesi. Certamente i mentovati ambasciatori, che in Roma venivano insigniti del grado di cavalieri, ne tornavano con le bolle, i brevi, le patenti « delle « *grazie* concesse dalla Santità di papa Leone » (3); al pubblicarsi le quali si fecero i consueti festeggiamenti.

Straordinarie cagioni ad altre consimili *allegrezze*, ed a spese, ebbe Modena dal passarvi, o dall'attendersi,

« e ditti Conservatori ge hano donato ducati 25 e dato una lista de molti « ricordi utili per la Città » (*Cron.*, pag. 157).

(1) *Cronaca*, pag. 160.

(2) « Papa Leone andava barcheggiando in questi tempi ». - MURATORI, *Annali*, 1515.

(3) A dar idea di quelle *grazie* diremo come alcune si riferissero a feste religiose; altre a rimessione di tasse, e di condannagion di banditi per fazione, purchè avesser fatto pace con gli avversari. Vi si comprendevano sussidii al Comune per gli stipendi agli Ufficiali, pel rassettamento de'ponti, per la costruzion d'un cimitero, ec. Oltre che, ordinavasi che i benefizi ecclesiastici eretti in quel di Modena si conferissero a soli sacerdoti modenesi, e che i giudizi per contenzioni non eccedenti la somma di mille ducati fossero deferiti alla magistratura del paese (*Cron.*, pag. 170 e 171).

illustri personaggi. Fu primo Lorenzo di Piero de' Medici nipote del Papa e generale dell'armi pontificie, il quale tosto partì per Piacenza, ove lo chiamavano le mosse de' Francesi, ed il costoro avanzarsi vittoriosamente in Lombardia. Aspettavasi Giulio della stessa famiglia, cardinale, che poi fu papa Clemente VII, e si eran coperte con tappeti le strade, disposta una solenne processione, imbandita una suntuosa mensa, apparecchiati regali (1). Il Cardinale non venne allora, ma più tardi, due volte; la prima nella occasione, di cui siam per dire; la seconda, in vece dello zio Giuliano (2).

Ma il più memorando passaggio fu quello di re Francesco I; il quale, varcate inaspettatamente le Alpi, scendendo per val di Stura, colto all'improvviso Prospero Colonna e fattolo prigioniero, si aprì la strada a tornare la metropoli lombarda nella signoria di Francia; e l'ebbe dopo sbaragliati gli Svizzeri nella celebre battaglia, cui Marignano diè nome. Intorno la quale è noto che il magno Trivulzio diceva quella sola, fra le diciotto a cui avea partecipato, essere stata di giganti, e l'altre di fanciulli; e Francesco scriveva alla madre non aversi memoria, da duemila anni, di giornate più feroci e più sanguinose: parole ampollose, che pur fanno rabbrividire, anzichè badar ai vanti de'vincitori! Cresce il ribrezzo al meditar le conseguenze di siffatte stragi, sì nel generale riguar-

(1) *Cron.*, pag. 177.

(2) Allorchè Giuliano dovea recarsi a Modena infermò della malattia, che immaturamente lo trasse alla tomba, mentr'era al colmo delle terrene grandigie, massime pel titolo conferitogli di Duca di Nemours e pel matrimonio con Filiberta di Savoia zia del re di Francia. Lancilotto ci dà notizia degli assegnamenti fatti dalla Corona di Francia sì a Giuliano e sì a Lorenzo.... Giuliano « è stato fato ducha di Nemors dala Maestà del re de « Franza Anguillein (*Angoulême*)... e dito stato ha de intrata duchati 17000, « et el re ge dà ducati 12000 per el suo piato et lo ha fato suo primo ba- « ron; fatto suo primo baron con 100 lanze, e al magnifico Lorenzin de'Me- « dici suo nipote fato baron del Re e cavalere de S. Michele con provixion « de ducati 800 » (pag. 184).

do dell' umanità, e sì nel particolare de'paesi, che ne furon campo. Al quale proposito la Cronaca narra come scorsi più e più giorni da quelli in cui la stessa battaglia era stata combattuta (13 e 14 settembre del 1515), si sentisse l'orribil puzzo de'cadaveri, e si fossero formati sciami d'insetti sì numerosi e nocivi, che mal passavano i viandanti fra quel tanfo ributtante, e quella tormentosa molestia. Dopo il tristo racconto, Lancilotto considera le costumanze e le strane fogge di vestire introdotte dagli stranieri (1), e si sfoga con isdegnoso lamento, che rappresenta i sensi degli onesti ed assennati uomini d'allora, e suona: - siamo stati così bene trattati dai Francesi quando vennero con la loro moda, che abbiam chiamato gli Spagnuoli, i quali son venuti con la moda propria a darci il resto! Tale governo fanno di noi Francesi, Spagnuoli e Tedeschi; peggio avrem dagl'Italiani camuffati alla spagnuola; ed io credo che, se Iddio non ci aiuti, non potremmo, dall'esser morti infuori, sentirci più malamente sbattacchiati. Tanto l' Italia è guasta dai Barbari, massime per colpa di chi è a capo del publico reggimento, che da quelli più non si distinguono gl' Ita-

(1) « Nota el vestire che uxa al presente tempo li soldati da pede e da « cavale: li soi vestiti sono fati de peci (*pezzi*) de più colori che se do- « mandano saioni, e chi può fare più stranei tagliati sono più laudati fra « lori; le calze di più colori tute tagliate in le cose (*coscie*) a traverso, e « per longo, ch'el se vede la froda, e li soi ziponi asai ne fano de tela, e « da una banda el brazo listà de oro, overo veluto, le brete large; diti to- « chi la magior parte de roxà (*specie di panno color di rosa*) de grana « tute tagliate intorno, e con cordelle e cordon de oro per drito e per tra- « verso, et in suxo li zipon portano certe veste de coramo chiamate cor- « saleti, e in capo portano soto ale berete scofioti de oro e de seta, et la « major parte de oro, e tute dite persone portano le barbe, e toxi (*tosati*) « che pareno turchi. Le soe armi sono corsaleti de fero con li brazaleti, « overe coracine (*piccole corazze*) senza falda de maglia, e in testa cela- « doni, e la magior parte niente; li soi manteli sono capini (*piccole cappe*) « a la spagnola picoli, overo feltri bianchi, che sono più da bravi; le soe « spade sono spadini streti a la spagnola e stileti: e questo vestire se do- « manda spagnolo » (*Cron.*, pag. 185 e 186).

liani. Da per tutto quasi, come a Modena, fazioni dentro e fuori; nessuna giustizia; beato chi può uscir delle porte, e sottrarsi a così disagiato e mal contento vivere!

In questo miserando stato erano le cose d'Italia, allorchè Francesco I, col prestigio di giovane monarca prode e vittorioso, moveva alla volta di Bologna, ove l'attendea il Pontefice per ricevere l'ossequio di lui, ed amicarselo in que'momenti di fortuna e di possanza. Essendo adunque avviato a Bologna, il Sire francese giunse in Modena a 23 ore del 9 dicembre 1515 « con una bellissima baronia » ed una scorta di settemila cavalli e duemila fanti (1). Mossero ad incontrarlo messer Andrea Grito ambasciator veneto, Lorenzo ed il cardinal Giulio de'Medici, il cardinal Cibo, ed altri molti costituiti, rispettivamente, in dignità ecclesiastiche e secolari. Egli prese stanza in casa i Rangoni; fu nel dì appresso nella città meta del suo viaggio.

Ivi ne'colloqui col papa fece vivissime istanze per la restituzion di Modena e di Reggio all'Estense; nè Leon X discontinuò dalle antiche astuzie, affermando d'aver quello in grande amore, e scrivendo un affettuosissimo breve, col quale prendea in protezione Alfonso, i suoi figli, i successori e tutti gli Stati che allora possedeva e dovea possedere. Dichiarò inoltre di comprenderlo in tutte le paci e leghe che si facessero in sua vita; diede intenzion espressa di riconsegnare le due città, ed Alfonso, per sua parte, avrebbe rimborsato i noti 40000 ducati, ed altri 14300 di asserite spese; entro due mesi ogni cosa sarebbe stata in assetto (2).

Ma poichè il re ed il pontefice ebbero lasciato Bologna, sebbene de' fatti accordi si fosse stipulato contratto (del quale rogavasi Domenico Sbocciante notaio fioren-

(1) Così il MURATORI, *Antichità estensi:* la *Cronaca* dice (pag. 163) cavalli 5000 ed ugual numero di fanti.

(2) MURATORI, *Antichità estensi*, pag. 319 e 320.

tino, a' 12 febbraio 1516); sebbene il duca, a tempo debito, si presentasse con la somma, il papa la ricusò, siccome quegli che aveva avuto in animo « di burlare il re ed il duca, e così fu » (1). Ne lamentò Francesco; fece richiami eziandio il re d'Inghilterra Arrigo VIII, favorevolissimo oltre ogni dire al duca di Ferrara (2); ma furon semi gittati nell'arena: Leon X, non solo mancava a quelle promesse, ma volgea sue mire anche a Ferrara (3). Eppure il governo d'Alfonso desideravasi in Modena, e lo dimostra il nostro Lancilotto, allorchè, toccando della restituzione, creduta immancabile, manifesta il cuor suo con un *fiat* eloquentissimo.

I Modenesi aveano ben d'onde essere stanchi delle condizioni in cui da gran pezza versavano, ed invocare il ritorno d'un passato, che diventava novità! Pur allora che Modena parea in giubilo per le anzidette visite di splendore e di pompa, essa ed il contado ne riceveano d'altra specie. Don Raimondo di Cardona vicerè spagnuolo, a' 23 settembre, passava sotto le mura di quella città con tredicimila uomini, ed ai poveri villani, malgrado la stagion più dirotta, era giuocoforza il servire con loro carra ai trasporti di quelle prepotenti soldatesche; in ottobre il territorio scorrazzavasi dalle bande armate dei Colonna e degli Orsini; Pontificii d'ogni stampo andavano e venivano, commettendo in Modena e nelle ville abusi ed estorsioni indicibili: o di voglia, o costretti, i cittadini doveano a grave costo provvedere alloggiamenti e viveri; e l'uom dabbene, annotator sincero de' casi de'suoi tempi, dolorosamente esclamava: « Dal 1494 in « poi (al tempo di re Carlo) sino al presente, siamo stati

(1) MURATORI, *Annali*, 1515.

(2) Alfonso, riconoscente, presentava Arrigo d'un superbo destriero con bardature in oro, d'un leopardo, di tre falconi de'meglio addestrati (MURATORI, *Antichità estensi*, pag. 319 e 320).

(3) MURATORI, Op. e pag. cit.

« rovinati da peste, carestia e guerra! » (1). Poteva aggiugnere e dalle divisioni intestine, intorno le quali egli reca ampii ragguagli, che raccogliamo nel capo seguente.

IV.

Le gare, le discordie, gli odii familiari e cittadini, abbominevoli sempre, divengono più fieri nell'atto, e men facili a spegnersi, allorchè si accoppiano a spirito di parte. Col manto della politica si nasconde, o cercasi onestare la gelosia privata; il numero de' partigiani ingrossa, gli animi per poco si accendono, e si dà tosto nel sangue: le vendette partoriscono vendette, e formasi una lunga catena di delitti e sciagure!

Guai siffatti avveravansi in Modena, ove conte Gherardo Rangoni era a capo della parte, che tenea per l'Imperatore; altri Rangoni (tra cui i due Guidi già nominati) stavano pel reggimento pontificio. Quelli e questi, spalleggiati, rispettivamente, da varie famiglie, quasi novelli guelfi e ghibellini, vennero a gravi conflitti fino a' tempi del Furst (2). Egli cercò reprimere or con la forza, ora con la prudenza; promosse paci; prese ostaggi; li sciolse; all'ultimo, diè segno di parzialità coll' inveire principalmente contro que'che parteggiavano pel Papa; e, catturati Sigismondo e Guido grosso Rangoni, li fece trascinar legati sui cavalli, in guisa di malfattori, prima al castello di Modena, poi a Sassuolo, finalmente a Rubiera. Supplicato dalle consorti loro a liberarli, pretese a multe enormi, e molti cittadini unironsi a guarentire per diecimila ducati; ma in Rubiera accadde una sommossa; fu morto il podestà, Giovanni Compagno; i car-

(1) *Cronache*, pag. 160, 161, 162, 163, 178, 181, 182.

(2) Si citano dal Cronista, in principal modo, i Carandini, i Tassoni, i Pazzano, i Grillenzoni, i Ronchi, i Fogliani.

cerati uscirono dalla muda, e Guido Rangone s'impadronì della rôcca, vi si fortificò.

Disbrigata Modena dal Furst, le lotte scoppiarono più accanite; ciascuna parte disponeva di fanti e cavalli a centinaia e centinaia; s'infrangeano le tregue ottenute dal governator pontificio, ovvero attendevasi l'istante dello scader di esse per correre nuovamente alle armi. Non s'incontrava uno con l'altro delle fazioni tra loro contrarie, senza che si venisse alle mani; ed il governatore decretò (stranissimo spediente!) che metà della via Emilia fosse data a percorrere ad una delle parti, metà all'altra. Era tale uno squallore che i Conservatori e gli Aggiunti recaronsi dinanzi a Fabiano Lippo al fine d'implorare qualche rimedio. Un del popolo, Pietro Balotta, fu l'oratore, e disse: – Non vi prenda meraviglia, se ai tocchi della campana il popolo non accorre, giacchè ognuno ricusa di andar contro i suoi cittadini, i suoi gentiluomini: la signoria vostra sia capo del popolo per fare intendere a tutti che si rimangano in pace, e chi persista nelle turbolenze venga cacciato dalla città; il popolo vuole starsene in tranquillo; non vuol più che si serrino le porte; chi non ismette l'armeggiare vada a far guerra nelle sue castella (1) –. Sagge parole!..... nondimeno in quello stesso giorno i partigiani di Guido grosso e di Guido piccolo forzano una porta della città; que'di Gherardo, ed egli medesimo ed il governatore insieme, in pressa, in disordine ritiransi nella cittadella; di là, con le bombarde, si fa sforzo per allontanare gli assalitori; ma gli assaliti son mancanti di vittovaglie, impotenti a lunga resistenza, e di cheto si ritirano. Tornano alla riscossa; e per alcuni mesi avvicendansi le zuffe, le rapine, le rappresaglie. A nuove rimostranze della travagliata città rispondesi bensì col darla in guardia ad un forte presidio; ma questo è di gente della parte papalina,

(1) *Cron.*, pag. 158.

che non ridona vera quiete alla città; la costringe al silenzio, opprimendo la parte contraria. Fomite a peggiori scompigli, pe'quali Lancilotto esclama: - Dio volesse che il Papa non avesse conceduto i soldati, nè altra grazia, perchè all'ultimo saranno la nostra rovina!

Finalmente i principali sì dell'una fazione e sì dell'altra son chiamati a Firenze per ammonirli e rappatumarli; poscia è spedito a Modena il cardinal Bibbiena, il quale giunge a stabilire quella concordia, che da tre anni desideravasi indarno, e che da deputati delle diverse famiglie rivali, a'14 giugno del 1516, vien giurata, con grande allegrezza del popolo, nella chiesa di san Geminiano (1).

Così troncavasi, o veniva assopita l'idra delle parti; ma non cessava di esser tristo lo stato del paese, cui, ogni giorno quasi, turbavano assassinii, o per derubare o per isfogo di odii al tutto privati. A tutelar la sicurezza de'cittadini, in quel modo che tenevasi allora, veniva costituito sin dal 1515, ed inviato l'anno dopo, un bargello, con numerosa corte di berrovieri a cavallo, ed alcuni a piedi, e buon salario a carico delle città di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, sulle quali dovea esercitare sua vigilanza (2). Ma principalmente l'ultima delle città suddette, ove si annidavano malviventi a frotta, e giustizia non si faceva, era al punto in cui ogni onest'uomo forma voto perchè la cosa publica s'affidi ad una mano di ferro, la quale fortemente stringa e conquida i ribaldi. Questa si ebbe, e fu mano che pur sapea trattare maestrevolmente la penna; giacchè al debole Lippo venne surrogato Francesco Guicciardini.

(1) *Cron.*, da p. 136 a 138; da 143 a 146, ed in più luoghi da 150 a 187.

(2) Insieme con la notizia di cotal bargello, nella *Cronaca* (pag. 172 e 173) leggesi ragguaglio delle condizioni fattegli. Non è inopportuno conoscerle, e riproduciamo quanto segue:

« El Signor Governatore ha fatto intendere ali Conservatori como la
« Santità del Papa ha mandato una Breve al Magnifico Zulian de' Medici

Speditiva, e senza misericordia, fu la giustizia che esercitossi dal celebre Storico, e non parrebbe credibile, considerando come del consueto gli uomini di lettere sieno arrendevoli e miti anzi che nò: ciò nulla meno messer Francesco, uom di Stato e tutto ne' politici negozi, non potea sgagliardirsi, nè recedere dalle sue determinazioni; però si attenua di molto la meraviglia al veder l'insigne scrittore (qual ci viene offerto dalla cronaca) in aspetto di severità, quantunque desiderata e necessaria, conforme accennammo.

Nel vero fu pauroso pe' malfattori il suo arrivo in Modena, che seguì a' 29 giugno del 1516. Circondato da molti fanti, senza entrare in formalità cerimoniose, cominciò il Guicciardini dal cassare tutti i capitani delle porte, e sostituire a guardia i gabellieri; dal vietare che si portassero armi; dal bandir gride contro i bestemmiatori. Benchè molti omicidi e ladroni fuggissero, pur molti egli fece imprigionare; de' quali parecchi vennero impiccati, altri tanagliati, o squartati ed esposti a pubblica vista. Nè solamente Modena era campo ad atroci delitti; nella vicina Reggio il governatore, conte Giovanni Gozzadini, cadde sotto il pugnale; il che fu cagione del venir allargata a Reggio stessa l'alta autorità del Guicciardini. Questi, benchè malato, volle tosto recarsi colà, dove, malgrado i bandi ed i patiboli, crebbe il misfare. Conte Franceschino de' Fontanella e Battista Malaguzzi ven-

« de dì 7 giugno presente (1516), como ha eletto Antonio Pasquale napo-
« litan barixelo de Piaxenza, Parma, Rezo e Modena con cavalli 60 et
« fanti 10, con salario de ducati 30 el meso per la sua persona e duca-
« ti 3 1|2 per cavalo, e ducati . . . . . per fanti, pagati in questo modo:
« da Piaxenza ducati 1400, da Parma ducati 950, da Modena ducati 735,
« da Rezo ducati 630 per uno anno, e ogni anno sin che el dura; li quali
« cavalli sono deputati, videlicet, a Piaxenza 25, a Parma 15, a Rezo 10,
« a Modena 12; la quale litra del Magnifico è stata fata a' dì 15 zugno 1515,
« et vole che el non posa tore presenti alcuni, se non roba da consumare
« in tre zorni, e vole che el stia al sindicato 8 zorni dopo el suo offitio,
« e che el dia bone sigurtà ».

nero anch'essi trucidati; scoppiarono zuffe intestine, furon molte le uccisioni; congiurossi contro il Guicciardini medesimo, ed egli non la perdonò ai colpevoli; de' quali rotolarono le teste a' piè del carnefice, e adeguaronsi al suolo le case. Più orribili fatti accaddero al Finale. Vi furon morti il podestà, il capitano della guardia, il camerlengo e nove altre persone; poco più d'un mese dopo, una masnada di banditi montanari sgozzò e spogliò quindici uomini delle compagnie de' Vitelleschi; ma gli assassinii commessi in quella terra rimasero impuniti, non avendo valuto a cogliere i micidiali le grosse taglie poste sui loro capi (1).

Non tutto segnato da accadimenti di sangue era il governo del Guicciardini; e, com'egli non risparmiava supplizi per mondar Modena dai furfanti; così mostravasi largo di sollecitudini perchè la città fosse resa salubre, abbellita, cresciuta. Lo sgomberarla dalle immondezze; il selciar la via maggiore ed altre (2); il cominciar ad erigere sostegni al canale Naviglio fra il ponte e la porta Albareto, acciocchè le barche giungessero in città; il proposito d'ampliar questa (3); il ricostruire le porte denominate Baggiovara e di Cittanova; il richiamare ad operosità la zecca, per la prima volta dacchè Modena era nella signoria del papa (4), son fatti di generale utilità, che avvennero ne'primi anni del governo su cui discorriamo (5). S'acconciaron essi a presentare in miglior

(1) *Cron.*, p. 187 a 189, 191, e 193 a 195.

(2) Ricisо ed energico sempre, il Guicciardini ordinò che, a spese dei possessori di case, si facessero entro otto dì lo sgombero ed il selciato: pena a chi disobbedisse un'ammenda di lire 20 (*Cron.*, pag. 188).

(3) Deputati a sopravvegghiare all'ampliamento furono Lionello Beliardi, Girolamo Tassoni, Alberto dalle Correggie (da'le Coreze), Nicolò Cortesi, Gian Francesco Valentini, Antonio Paganino, Giacomo Roncaglia, Paolo Pederzani (*Cronaca*, p. 194).

(4) In quell'occasione furon battuti ducati d'oro con l'effige di Leon X, (*Cron.*, p. 190), correndo l'anno 1517.

(5) *Cron.*, pag. 188, 189, 191, 193.

vista di quel che prima fosse Modena medesima, allorchè fu visitata (a'20 agosto 1518) da Lorenzo dei Medici e dalla moglie sua, Maddalena della stirpe dei Reali di Francia (1). Infine tra' commendevoli ordinamenti guicciardiniani si fu l'istituir ch'egli fece (a tutela della publica fede) una spezie di registro pe'rogiti, dacch'egli ebbe stabilito doversi da ciascun notaio annotare in appositi libri gli atti di cui si fosse rogato.

Verità vuole ciò nullameno che non si taccia di cose, altre da quelle a cui è dovuto encomio. Una tra le sgradite, quantunque ne venisse annunzio diretto dal tesoriere pontificio, sarà stata per certo l'aumentarsi il prezzo del sale, sei giorni dopo che il Guicciardini ebbe le redini del reggimento di Modena (2). Più tardi, germe a malivoglienza contro di lui non potè non essere il suo ostinarsi ad imporre ai Modenesi per potestà un Quirino Garisendi da Correggio, ch'eglino d'assoluto non volevano. Fu dispotismo, non fermezza di governante, e recò funesta conseguenza; imperciocchè l'inviso magistrato, ferito a ghiado, in quattro giorni dovè soccombere; e tanta avversione avea suscitata nel popolo, che i conservatori (non con deliberazione laudabile, chè l'omicida non cessa di esser tale, sebbene della morte d'uno si vantaggi la moltitudine) perdonarono a Giovanni Tassoni uccisore del Garisendi (3).

Altra cagione del sentirsi i Modenesi mal satisfatti conseguiva dall'esser tolte al loro Comune varie castella, al cui possedimento esso accampava giusti diritti. Nel 1511 Giulio II avea conceduto al Comune medesimo libera ed intera la signoria della grossa e bella terra di Sassuolo; ma, ora per essere contrastata a Modena dai Pio; or presa da questi, insieme coi Rangoni fuorusciti; ora per

(1) *Cron.*, pag. 193.
(2) *Id.*, pag. 188.
(3) In luogo dell'ucciso fu nominato un altro correggese, Paolo Brunorio. (Per questo e pel fatto del Garisendi, ved. *Cronaca*, pag. 195, 212, 213).

l'opporsi di Vit Furst in nome di Cesare; in fine pel non determinarsi Leon X a far ragione al mentovato Comune, tanto si trassero a dilungo le cose, che solo nel terz'anno del pontificato di lui mandò egli il Priore di Pisa a consegnar formalmente a que'suoi buoni sudditi Sassuolo (1).

Qualche anno appresso il medesimo Papa, che avea restituito un possedimento, due altri ne toglieva per rimunerare suoi fidi, giacchè donava San Felice ad Alberto Pio, Vignola a Guido Rangone, per tacer di Montecchio, ch'è in quel di Reggio, ed ottenevasi da Lodovico, anch'esso de' Rangoni (2). Modena pertanto affidava con grande istanza al cardinal Sadoleto il rassegnar lagni al Pontefice conciossiachè la città fosse smembrata in tal guisa delle sue castella. Per verità si tarpavano le rendite, mentre non alleviavansi i pesi; e ben trista cosa è gravare oltremisura i Comuni, e toglier loro i mezzi di far fronte agl' intollerabili tributi, onde che sovente dalla miseria e dalla stanchezza scaturiscono le ire e le perturbazioni; soffocate bensì del consueto, ma in danno di loro che son vittima o stromento, senza scapito, e spesso con trionfo, di chi n'è cagion prima e vera.

V.

Il precipitar sempre nel peggio in codesti sbalestramenti dalla signoria papale alla cesarea, e da questa a quella, rendea desiderati, più che non paresse, gli Estensi. In Modena ciò nullameno tutto stringeasi al continuo vivere in sospetto ed al sostener in carcere i caporioni della parte ducale, allorchè lo scoppiar delle guerre, sì

(1) Delle contese relative a Sassuolo, ed anche del prenderlo per subita violenza, uccidendone il castellano Nicodemo da Coltre mandato da Vit Furst, è cenno nella *Cronaca* a pag. 138, 141, 149, 150, 156.

(2) *Cron.*, pag. 192, 195, 202.

frequente allora, o qualche straordinario avvenimento potea far presagire o sperar mutazioni (1); siccome accadde nel 1517, mentre apprironsi le ostilità, in forza delle quali Francesco Maria Della Rovere riconquistossi il ducato d'Urbino, cui poco dopo tornò a perdere (2). Ma la montagna era tutta pel duca Alfonso, e quei robusti e determinati uomini (dalla guida de'quali non si smoveva Cato da Castagneto, assecondato dalle famiglie Moreni e Fontana), che dai loro aspri e difficili luoghi minacciavano spesso la pianura, e resistevano sì vigorosamente, che tentossi a lungo indarno di suggettarli. Fu fatto soltanto nel 1518, quinto anno del pontificato di Leone, per opera d'Alberto Pio; ma con forze soverchianti e fra gl'incendii e le stragi (3).

Le aspirazioni al ritorno del passato avranno contribuito a far che il duca di Ferrara non cessasse dai tentativi diplomatici, poichè non era tempo di ricorrere alle armi, per ricuperare Modena e Reggio. Avrebb'egli potuto nodrir fiducia, dopo le magnifiche parole recategli nell'anno suddetto dal suo ambasciatore a Roma Bertrando Costabili, se colà non avesse continuato la politica del temporeggiare, promettere e non attenere. Però, sullo scorcio del medesimo anno, il Da Este si determinò a recarsi a re Francesco, del cui leale patrocinio non era a dubitare (4), e promuover pratiche più efficaci. Ma egli

(1) A' 15 gennaio vennero condotti e ditenuti nel castello Iacopo e Stefano Fogliani, Marione Carandini, ed altri imputati di ducalismo (*Cronaca*, pag. 189).

(2) Abbandonato dagli Spagnuoli a' suoi stipendi, i quali si dissero guadagnati dall'oro del Cardinale Giulio De' Medici, Francesco Maria si conobbe incapace di far fronte ai Papalini, e dovè per allora accettare, qual misero accomodamento, il ritirarsi in Mantova con le sue artiglierie e le robe, tra le quali la celebre biblioteca messa insieme dal suo avolo Federico (MURATORI, *Annali*, 1515).

(3) In que' combattimenti al solo Cato da Castagneto furon bruciate ventidue case ed un mulino (*Cron.*, pag. 193).

(4) Alfonso partì il 14 nov. 1518, e tornò il 20 febraio del 1519 (MURATORI, *Antichità estensi*, pag. 322).

era ancora in Francia, quando giunse novella d'uno di quegli avvenimenti, che d'un tratto sconvolgono gli umani disegni, e cangiano sembiante a tutte cose: Massimiliano imperatore, a'12 gennaio 1519, dalle terrene grandigie passava al silenzio della tomba.

Come il re di Francia e quello di Spagna si presentassero competitori alla dieta, cui spettava assegnar la corona imperiale, e venisse eletto il secondo (Carlo V); come sul principio i due antichi grandi rivali non prorompessero ad aperti conflitti; e come Leon X, or con lo stringersi al re, or all'imperatore, tergiversasse, aspettando il momento di gittarsi in braccio al più fortunato, son di que'notissimi fatti, che appartengono alla storia generale. Ne richiamammo rapidamente la memoria; sol perchè nel particolar nostro dobbiamo accennare che in questi momenti, ne'quali l'accorto ispano-austriaco ed il cavalleresco francese guardavansi l'un l'altro con la mano sull'elsa (quasi non osassero brandirla misurando la gigantesca lotta), Leone trasse opportunità per assodarsi nella signoria di Modena e di Reggio, e tentar di spogliare gli Estensi anche di Ferrara « non già con armi manifeste, « ma con le insidie » (1).

Non lo trattennero le sventure, onde fu colpita quella famiglia, giacchè nell'anno istesso morì Lucrezia Borgia (2) « dopo aver lasciate da un pezzo le antiche pompe « e tutte le delizie mondane » (3): indi Alfonso ammalò sì gravemente che davasi per ispacciato; ma, uscito appena dal pericolo della malattia, non avrebbe forse potuto sfuggire a quello che gli preparavano le mentovate insidie, ond'era maneggiatore Uberto Gambara, se questi non

(1) MURATORI, *Annali*, 1519.

(2) Idem, *Antichità estensi*, pag. 322.

(3) GIOVIO, Op. cit. - Rimaneano, nati da Alfonso e Lucrezia, Ercole, Ippolito II, che divenne anch'esso cardinale, Francesco, mandato prima in Francia, passato poscia negli eserciti imperiali, ove acquistossi merito, stima ed onoranza.

avesse fatto inutile sforzo per subornare un tedesco, Rodolfo Hell, la cui onoratezza bastò a sventare lo scelleratissimo attentato (1). Del quale si ebbe sentore anche in Modena; e sappiamo da Lancilotto che molte persone vi partecipavano, e che da sei a novemila svizzeri stavan pronti per entrare in quel di Ferrara, se la congiura avesse aggiunto l'intento (2).

Consapevole di tutto, per filo e per segno, Alfonso limitossi ad istituir un processo, ed inviarlo, senza commenti, al Papa; processo che infligge al Gambara nota di perpetua infamia, cui non bastò per certo a coprire, se non l'avvivò maggiormente, la porpora cardinalizia da lui ottenuta dopo. Il Muratori, facendosi a toccare di questa nera perfidia, è costretto a dir di Leone che, per conseguire suoi fini « si valse d'un mezzo non degno dei « principi secolari, e molto meno di chi più dovrebbe « ricordarsi d'essere vicario di Cristo che principe se« colare » (3).

Nè cessavano per Alfonso gli argomenti di cordoglio. Poco più d'un anno era corso dalla morte di madonna Lucrezia, quand'egli perdè anche il fratello Ippolito. Intorno questo porporato ha severe parole il biografo panegirista d'Alfonso, e non dubita d'affermare che pochi piansero il Cardinal d'Este, « perchè signor crudele, « sfrenato e superbo » (4).

(1) Di quelle trame fan fede, oltre il Giovio ed il Muratori, anche il Guicciardini ch'era in sì alto grado fra' ministri di Leon X.

(2) *Cronaca*, pag. 196 e 197.

(3) Muratori, *Annali*, 1520. - Il processo contro il Gambara fu pubblicato per sommi capi negli Atti e memorie della *Deputaz. di Parma e di Modena* (Vol. III, pag. 517) non senza porre in dubbio la sua autenticità.

(4) « Il Giovio dà cagione della morte d' Ippolito all'aver egli mangiate « troppe scille (specie di granchiolini) e bevuto troppo brusco ».

Ippolito possedeva suppellettili ed indumenti episcopali ricchissimi e di magnificenza più che regia, i quali Alfonso fece trasportar nascostamente dal palagio fraterno al proprio, affinchè il veder tante dovizie non suscitasse invidia e voglie ingorde (Ved. Giovio, Op. cit).

Ma com'egli avea contribuito pur assai col senno e col valore alla grandezza della famiglia, così non potea non esser caro al germano. Il quale tra questo domestico lutto preparavasi a nuovi conflitti per riacquistare il perduto, od almeno serbarsi quanto gli rimaneva.

VI.

La morte del fratello Giuliano, e, non molto di poi, quella del nipote Lorenzo, all'amor de' quali Leon X avea tante volte sagrificato i doveri di suo ministerio sacrosanto e sublime, non lo svogliavano dalle brighe e dalle ambizioni mondane; nè l' infierir dell'eresia oltr'Alpe, chè sì miseramente ebbe scisso la comunione cristiana, lo distolse dal metter fuoco all' Italia, con dolorosa meraviglia de' buoni tutti e de' suoi più fidi, come il Guicciardini, il quale, più presto che in guerra, l'avrebbe voluto nel degno e nobilissimo proposito di conciliare fra loro Carlo V e Francesco I; cotalchè « sollecito a tem- « perare, con l'autorità pontificale e con la fede che gli « darebbe la neutralità, gli sdegni, e reprimere l'origine « de'consigli inquieti, s'avesse a conservare la pace (1) ». Ma Leone, tra l'altro, meditava, come vedemmo, l'estrema rovina degli Estensi; e, cessate le ambiguità, rotti i legami con Francia, stringevasi, prima in segreto, poscia alla palese con Carlo V. Nel trattato d'alleanza pattuiva che, dopo cacciati d' Italia i Francesi, non si ponesse tempo in mezzo nello stringer d'assedio Ferrara,

Ad Ippolito nell' episcopato di Modena succedè il conte Ercole Rangone. Questi già era stato nominato cardinale, e la città in tale occasione lo presentava d' un mescirobe d'argento e d' uno di bronzo (*Cron.*, pagine 191, 192 e 196).

(1) GUICCIARDINI, *Storie*, introduzione al libro XIII.

ed impadronirsi delle rôcche e delle fortezze di quello Stato (1).

Le ostilità de' Cesareo-papalini contro i Francesi già erano cominciate, principalmente per la difesa di Milano, e nelle terre parmensi; ed Alfonso d' Este, da quel prode che era, e sperto della guerra, ravvivò i suoi vecchi battaglioni, raunò quant'altre potè milizie ed artiglierie, e con rapido movimento su Finale e San Felice parve accennare a Modena: di sorte che l'esercito nemico, accampato in quel di Parma, se ne levò in un subito per non lasciare l'altra città e Reggio facil preda di Alfonso. Tale strategica mossa tornò utile ai Francesi; tanto che Francesco I se ne dichiarò conoscentissimo, e prese in protezione gli Stati del Duca di Ferrara (2).

Nè il Guicciardini, nominato commissario pontificio al campo, rimaneasi dal provvedere in ogni rispetto alla difesa di Modena, ove avea lasciato al governo il fratello Iacopo (3). Narra lo storico medesimo (4) come fosse in gran fretta spedito a Modena Guido Rangone con forze bastevoli a far fronte agli Estensi, e con piena autorità di munir la terra come avesse reputato spediente. Volevasi infatti contrastar eziandio ai montanari, i quali, ribellati di nuovo al Governo pontificio, si temeva scendessero in millecinquecento, condotti sempre da Cato, a far impeto appunto su Modena: ma gli sforzi di quelle genti caddero a vuoto, perchè il Rangone fu presto a sottometterle (5). Nella medesima città, per sospetto di tentativi della fazion ducale, vennero chiusi in cittadella il Vescovo, il cavaliere Forni ed altri non pochi; i quali

(1) Dumont, *Corp. dipl.*, tom. VI, p. I, sup., pag. 96; e Muratori (*Antichità estensi*, pag. 324), che cita il documento originale conservato nell'Archivio estense.

(2) Muratori, *Antich. est.*, pag. 324.

(3) *Cronaca*, pag. 199.

(4) Guicciardini, Op. e lib citati.

(5) *Cronaca*, pag. 201.

tutti furon poscia mandati a confino. E faceansi bastioni e terrapieni, si scavavan fosse a gran furia con opera delle milizie, e con danaro de' cittadini (1), già tormentati molto da' soldati del Rangoni, non meno che dai Vitelleschi e dagli Svizzeri, che svaligiavano le tranquille persone e le imprigionavano, con pretesto di metterle al sicuro, e sì malmenavano iniquamente cittadini e villici, e ne suggeano il saugue (2).

Avanzavansi i ducheschi nel contado modenese, poi se ne ritiravano; Alfonso minacciava Carpi, e mentre sue milizie erano nelle vicinanze del Bondeno, Mezzin del Forno, condottiero della fanteria, avvertito l'avvicinarsi dei nemici, spedì soccorso d'uomini, guidati da un Cabriana ad Ettore romano comandante il presidio d'una piccola bastita ivi eretta; ordinò a quest'ultimo di star in guardia e sull'armi, ad evitare una facile sorpresa. Ettore non volle nè credere, nè obbedire; superbamente rispose, vilmente operò: ma i nemici gli furon sopra; egli volse loro le spalle, insieme con le sue genti, che imitarono la poltroneria di lui (3), laddove il Cabriana ed i suoi preferirono alla fuga ed alla resa il perire da

(1) « A ciò non stiano ociosi, e che imparino a le nostre spese »... dice il *Cronista* a pag. 206.

(2) « Se mangiano la corada! » (ci mangiano il cuore! *Cron.*, p. 205).

(3) Duole il dissipare gentili illusioni; ma è ufficio indeclinabile della storia. Ettore romano, qui rammentato, è il protagonista del celebre romanzo di quell' egregio scrittore, artista, soldato, cittadino, che fu Massimo d'Azeglio. Esso Ettore ci si presenta in aspetto ben altro che di personaggio da farne un eroe. Ecco che cosa ne scrive il Giovio, contemporaneo: « .... Ettore vituperato, e venuto in sospetto di poca fede, per « aver dato con la sua somma dappocaggine cagione a tanto disordine « (quello del fatto del Bondeno), fu da Alfonso cacciato via. Era ve- « nuto costui a sì onorato grado nella milizia per una opinione avutasi « universalmente della virtù sua, rispetto all' essere stato un di quei tre- « dici che combatterono in Puglia per la dignità del nome italiano, tanto « felicemente, con pari numero di Franzesi: ma qui dove gli bisognava « mostrare in fatto la virtù sua, o ch'e' fusse per debolezza d' ingegno, o « che pur e' fosse stato corrotto altronde con danari, non corrispose egli « punto all'opinione che si aveva di lui » (Op. cit., pag. 156 e 157).

forti. Alfonso, lunge dallo sgomentarsi per tale disastro, fu oltre ogni dire sollecito a far distruggere un ponte, onde avrebbe proceduto l'oste avversaria, ed a porre in ordine di battaglia il grosso dell'esercito, cui egli comandava: per la qual cosa i nemici, a cui fu tolto il destro che avrebbero avuto di spingersi fino a Ferrara, dovettero rimaner contenti all'impadronirsi del Bondeno, e spianarne la bastita (1).

Più che siffatta perdita era per nuocere al Duca la sconfitta de' Francesi a Milano, che venne in potere degl' Imperiali; poi la presa di Piacenza e di Parma, la occupazione di Lugo, Bagnacavallo, Cento e Pieve, per parte de' Papalini. Ma, dopo essersi festeggiate queste vittorie in Modena, e nell'altre città obbedienti a Leon X cominciò a bucinarsi d'una grave malattia di lui, e poco appresso giunse notizia della sua morte (2).

L'ammirazion delle genti e la gratitudine degli artisti e dei letterati, di cui egli fu proteggitore munificentissimo, collegarono con quell'aureo nodo, che tutti sanno, il nome di Leon X al secolo decimosesto. Ma ben si argomenta da questa particolare istoria, e più dalle generali, qual giudizio si debba pronunziare intorno quel papa, il quale, a confession del Guicciardini, tanto deluse l'espettazion che si ebbe allorchè venne assunto al pontificato! Di lui però dagli storici d'animo retto si narrano senza velo, al par de' buoni, i tristi fatti; fra' più biasimevoli de' quali vorrà noverarsi l' incessante persecuzione contro Alfonso di Ferrara, che non si trattenne, allorquando per quella morte potè respirare e sperar di nuovo, dal

(1) *Cronaca*, pag. 204.

(2) Dagli storici si lascia in dubbio se Leone morisse di suo male, o di veleno. Stando alla nostra *Cronaca* parrebbe che quest'ultimo fosse stato cagione della fine di quel Papa. Nella *Cronaca* medesima (pag. 210) si legge: « el se dice che la Santità del Papa Leon morto è stato tosicato, per« chè havendo la nova de la prexa de Milan, de Piaxenza e de Parma volse « mangiare senza credensa, et ge fu dato del diamante in el vino, et ge « fu cognosuto in el spararlo che le budele erano forate ».

far battere monete d'argento, nel cüi rovescio vedeasi un uomo, che dalle zanne del leone trae un agnello, col motto: *Agnus ex ore leonis* (1). Ma era scritto che, dopo breve sosta, l'Estense dovesse avere in altro Pontefice di casa Medici un altro persecutore.

(*Continua*).

PIETRO MARTINI.

(1) Il Giovio dice che Alfonso fece poscia disfare quella moneta. - Il motto sovr'essa è tolto dal libro I, cap. XVII, vers. 37 dei Re.

GIOVANNI CAMERINI

CELEBRE INGEGNERE MILITARE

DEL SECOLO XVI

Quand'era men vivo o sopito il sentimento nazionale in Italia, anch'io cercavo di ravvivarlo e tenerlo desto coi ricordi delle nostre glorie e delle comuni sventure. E poichè anche glorie italiane erano stati gl'ingegneri militari che furon chiamati a lavorare alle varie fortezze di Europa, massime nel secolo XVI, molte ricerche e varie pubblicazioni pur feci sull'argomento. E mi riuscì additare ai bibliografi la prima edizione, ignorata avanti, della prima opera di architettura militare pubblicata in Venezia nel 1520 da Giambattista della Valle di Venafro, col titolo *Il Vallo.* In seguito additai l'ultima stanza, anche ignorata, dell'ingegnere militare Carlo Theti da Nola, scopertone il sepolcro ne' chiostri di Sant'Antonio in Padova.

Di altro grande ingegnere militare italiano Gian Tommaso. Scala di Venezia era quasi sparito il nome, se non fosse stato un rapido cenno che ne aveva fatto Girolamo Ruscelli nel suo libro stampato nel 1571 *Precetti della milizia moderna.*

E dello Scala, obliato fin dal Temanza nella sua vita degli artisti veneti, scrissi lungamente, e rinvenni un suo trattato che oggi è nella biblioteca del re in Torino.

Ora ho voluto anche rivendicare la memoria di quel grande architetto e ingegnere del medesimo secolo XVI, toscano forse o delle Romagne, Giovanni Camerini. Ei nacque sul cominciare del cinquecento o sul finire del quattrocento, e prese anche posto fra gl' ingegneri idraulici e fra' militari.

A me non riescì finora, e non vi lavorai poco, sapere il luogo della nascita: potrei dire che non mi par toscano da tutte quelle lettere che in gran numero svolsi negli archivi nazionali di Firenze, prima quelle dell'anno 1542, quando entrava pure ai servigi del duca di Toscana l'altro ingegnere Giambattista Bellucci da Sammarino. E mentre questi dirigeva le fortificazioni di Pistoia, quegli andava a disaminare la torre di Poppi nel Casentino scrivendo agli Otto di Pratica intorno alle mura castellane e al rivellino (1). Fra gl' ingegneri di grido di quel tempo come Pietro Cataneo senese, maraviglioso disegnatore, Bernardo Puccini fiorentino, Giovanni Pazzaglia pistoiese, ve ne furono alcuni i quali esercitarono l'arte della guerra; e il Bellucci divenne capitano e il Signorelli colonnello.

Ma Giovanni Camerini, secondo mi fu dato studiarne l'animo, fu ingegnere non guerriero: il suo nome non trovasi tra quelli dell'assedio di Firenze nell'anno 1530, quando fu nominato un capitano Giovanni da Torino. Vero è che in quell'anno e in quella impresa il nome di Michelangelo oscurò tutti gli altri, e la grande anima di Francesco Ferrucci richiamò verso Gavinana ogni ricordo e lode.

E sappiamo pur troppo quanti mai anni passarono, dopo un mutamento e una rovina come quella della Repubblica di Firenze, avanti che sorgessero nuove riputazioni e nuove opere.

La fama intanto di Giovanni Camerini cresceva senza chiasso: prova il Giambullari che nel suo libro sull'Inferno del Dante stampato in Firenze nel 1544, diceva:

(1) Classe II, Distinzione VI, Numeri 221, 222.

« Et esso vano (cioè lo sfondàto del mezzo del primo cerchio dell' Inferno) con diametro di miglia 2268 et tre quarti, gira intorno miglia 8300 ottanzette e mezzo, come accuratissimamente à per me misurato et calcolato il diligentissimo nostro Giovanni Camerini. Il quale se bene dalla fortuna non à avuto occasione di acquistar lettere nè greche nè latine, è stato nondimanco dotato dalla natura di tale acume d'ingegno et di sì nobile disposizione di animo alle cose di aritmetica, algebra et geometria, che per la assiduità dello studio suo nelle pratiche et nelle scienzie loro non si trova forse oggi inferiore a nessuno altro. Da costui sono io stato grandemente aiutato ne' calcoli et nelle misure di questo sito: per il che riconoscendomi io non poco obligato alla diligentissima pratica della sua aritmetica et geometria, rendo ora alla vivacità dello ingegno suo quella vera testimonianza che meritano le sue virtù et la fatica che egli ha durata a mettere in opera i concetti miei anzi pure di questo autore ».

E seguitò a parlarne in altro luogo. E dopo tanta lode del Giambullari, che è di certo a tenersi in gran pregio, non so come alcuni abbian potuto confondere il nome del Camerini con quello del Bellucci; e sino il Repetti nel suo Dizionario della Toscana, al volume quarto, ove parla di Portoferraio, tocca *della maestria di un intelligente architetto Giambattista Camerini da San Marino,* facendo tutt'uno di Giovanni Camerini e di Giovan Battista Bellucci, che è davvero samminiatese. Forse i lavori che insieme e anche un dopo l'altro fecero all'Elba li confusero dopo il 1548; perocchè avanti ognuno faceva la sua via, e non si eran mescolati i due nomi.

Tanto più che il Camerini nelle infinite applicazioni dell'architettura si era dato in prima con maggior voglia alle opere idrauliche; e negli archivi io lessi un *Discorso di M. Giovanni Camerini per conto del pantano di Valdichiana.*

Partito con Margherita di Austria vedova di Alessandro Medici il celebre Marchi, che fu ingegnere del duca di Toscana; morto nel 1540 l'ingegnere ducale Antonio Giamberti da Sangallo, e nel 1546 anche l'altro Sangallo, Antonio Picconi, il quale con Pier Francesco da Viterbo nel 1534 aveva alzato la Fortezza da Basso, il Camerini potè soprintendere all'opera maggiore della difesa. Nell'anno 1542 a' dì 17 di aprile fece un accordo con gli ambasciatori (com'egli li chiama) de' Comuni di Marciano e Fojano, e andò fuori d' Italia. Perocchè Lorenzo Pagni, segretario ducale, ai 12 di agosto scriveva al Riccio: « Le dirò bene per ordine di S. E. che la vuole che V. S. faccia intendere all' ingegnere Camerini che si metta in ordine per andare a Besanzone in Borgogna, dove per servizio di monsignor di Gran Vela ha d'haver carico di far desiccare certi pantani in alcuni suoi luoghi ».

Ma un'altra lettera gli diceva poi recarsi a Brusselle in Fiandra, non più a Besanzone, *perchè quivi il signor D. Francesco di Toledo, al quale egli ha far capo, l'ha a presentare a Monsignor di Gran Vela.*

E il Camerini ai 5 di novembre 1545 scrisse da Bruggia del suo ritorno, dell' invio di un disegno delle fortificazioni di Anversa, e delle visite alle fortificazioni di Cambrai e Valenciennes (1).

L' anno dopo era bell' e tornato; e in una lettera del 3 di settembre 1556 da Montepulciano accenna a lavori fatti con Nicolaino Sermanni, che pare un suo aiuto.

Nel febbraio 1547 partì da Pisa a cavallo con Luca Martini, gran confidente e amministratore della casa ducale, per rivedere le fortificazioni di Livorno.

Con la data del dì 8 di dicembre egli scrisse anche lettera su le acque di Anghiari (Classe VI D. C., N. 223). E valoroso tanto nelle opere di acqua, era mandato in Venezia; sicchè una lettera del Duca al suo ministro

(1) Filza 374, c. 254, 1172.

in Venezia Filippo Pandolfini (carte Strozziane, F. 69, c. 26) così incomincia:

« Il Camerino, nostro architetto, vien mandato da me costà per istudiarvi i lavori delle lagune e de' canali, e gli strumenti e le pratiche che si usano per cavare, volendo far somiglianti lavori in Livorno, e propriamente per la costruzione del porto ».

Tornato da Venezia fu spedito in Roma con lettere del duca al suo ambasciadore Serristori, perchè levasse le piante di quella parte d'Italia, senza che ne avesse sospetto e diffidenza il papa.

Infatti nella collezione de' disegni affidati all'egregio signor Pini nelle Gallerie di Firenze, io vidi di molte piante delle città o fortezze romane, come Perugia, Ravenna, Civitavecchia, Sabbioneta, Fermo, Rieti, Tivoli, Castel Gandolfo, il baluardo del cassero in Ancona.

Quindi surse nella mente del duca ai primi moti di Genova, anche per volontà o desiderio dell'imperatore, di rendere ben munita l'isola dell'Elba, fortificandone l'entrata principale, e chiamando Cosmopoli la città nuova in onore di Cosimo I.

Il Camerini cominciò a studiare i luoghi sì dell'isola che del vicino continente, menando seco l'ingegnere militare Niccolò Paganotto, come si ricava dall'archivio mediceo (F. 83, c. 1197).

Fu spedito in Populonia, con particolare mandato per di più di condursi alla Rocca Sigillina nel Pontremolese, venduta alla Toscana dai duchi di Noceto, già dei Malespina avanti al 1525.

E poco dopo lo richiamarono in Firenze per meglio trattare a voce sopra i fatti disegni, come si ha dalle tante lettere del duca scritte il 16 di luglio e il 26 di ottobre 1548, e continuate ne' due anni consecutivi (1).

(1) Filze
188, carte 73, 91 — 161.
189, » 47, 59 — 192, 193, 194, 195.
190, » 2 — 388, 498, carte 372.

Intese alle fortificazioni di Arezzo e di Borgo San Sepolcro, come appare dalle sue lettere del 16 di maggio e 4 di giugno 1568. Ma vien dopo immediatamente l'opera sua principale, Portoferraio, ove stette diffinitivamente; poichè in una lettera del 28 di giugno 1554 dice aver servito colà cinquantaquattro mesi (1), cioè dal gennaio del 1550.

E nelle Memorie dell'Isola dell'Elba pubblicate in Firenze nel 1791, Sebastiano Lambardi scrisse: « Sborsò pertanto (Cosimo) una buona somma di danaro al principe Appiani di Piombino che n'era il padrone ».

« Inviò ingegnere peritissimo a riconoscere il sito, e ordinò che ne facessero non solo la pianta distinta, ma qualche rilievo da potersi attentamente considerare.

« Furono perciò fatte la pianta e il modello assai grande perchè il duca potesse ogni minuzia osservare. Benchè egli fosse molto sperto della fortificazione e dell'architettura militare, nondimeno volle il parere di più ingegneri, tutti uomini di prima classe, e inveterati nella guerra, fra i quali fu il Lorini ingegnere famoso, il quale poi fabbricò Palmanova nel Friuli ».

Ed allora fu mandato come primo governatore Otto cioè Signorotto da Montauto detto la Vecchia.

Varie lettere del duca del 28 e 30 di aprile e del 22 di maggio 1548 dimostrano chiaramente come primo ingegnere di quelle opere fosse stato il Bellucci, ma non ne piacquero i ghiribizzi e le lungaggini; quantunque per quella seconda incolpazione bisogna pur dire ch'ei non

(1) Filze
390, » 548, 795, 890.
391, » 468, 997.
392, » 244, 457, 617, 776, 1014.
393, » 114, 245, 610.
394.
407, » 217, 309, 524, 771.
906.

vi arrivasse che il 27 di aprile, e ne partisse il dì 7 di giugno, nè in quaranta giorni c'era a fare di molto.

Ma altre lettere ducali furono scritte subito dopo al Camerini (1).

Eran tempi di bizze e di gelosie, e certe volte di brutte ire fra gli artisti, pittori o architetti che fossero. E mentre leggesi un'ultima lettera del San Marino dall'Elba in data del 3 di giugno, dove non è punto un piccolo accenno di andar via, se ne legge un'altra del Camerini in data del 28 che non pare nemmeno la prima, e tutte due nella Filza 387 del medesimo carteggio.

Poi dal complesso di altri scritti parrebbe che fosse principalmente opera della mala volontà di Pirro Colonna o del Montauto il mutamento degl'ingegneri, anche perchè costoro non trovavan poi nel repubblicano quella troppo facile contentatura che desideravano, tanto più che del suo valore non era dubbio alcuno.

Ma il medesimo Lambardi ci assicura che l'ingegnere della fabbrica fu Giovan Battista Camerini, che prima di ogni altro eravi stato mandato, e fondò alla bocca del porto della darsena una gran torre ottangolare, e tre bastioni contigui, il primo della Linguella, il secondo del Maggiore e il terzo dei Pagliai, i quali dalla parte di levante chiudono il luogo e difendono l'entrata di tutta l'insenata del porto.

Sopra un poggio accanto all'ultimo bastione eresse allora il forte che dalla sua figura prese il nome della Stella, e dalla parte di ponente sopra più alto punto come fosse una cittadella, la fortezza del Falcone. Dal Falcone alla darsena sursero altri quattro baluardi tutti irregolari come il sito comportava, ai quali furon dati i nomi del Cannone, del Veneziano, delle Palle, della Cornacchia, sotto al quale il Camerini lasciò la porta di dove si va in tutta l'isola, denominata la porta di terra.

(1) Filza 388, c. 47, 59, 73, 91.

Fra le due fortezze edificò un altro bastione che fu chiamato de' mulini perchè vi eresse quattro bellissimi mulini a vento con arte maravigliosa.

E serrò la darsena impostando un altro piccolo bastione da parte opposta alla torre di tramontana col nome di Cornacchino poichè contiguo al maggior bastione della Cornacchia.

E il Repetti medesimo dice essere state poste in quell'anno le tre iscrizioni sopra le entrate delle due fortezze della Linguella e del Falcone e sulla porta di mare, non riportando però che solamente questa ultima:

TEMPLA MOENIA DOMUS
ARCES PORTAM
COSMUS FLORENTIAE DUX II
A FUNDAMENTIS EREXIT
ANNO MDXLVIII.

Nel quale anno l'ingegnere Pietro Cataneo sanese, celebre disegnatore, come attestano i maravigliosi disegni negli Uffizi di Firenze, fortificava Orbetello, e quelle fortificazioni continuava, come vedremo, il Camerini.

Ei nell'agosto del 1552 allontanavasi da Portoferraio per andare a Piombino, ma prestamente vi ritornò insieme col San Marino, il quale in quello stesso mese aveva presentato al principe i suoi disegni sulle fortificazioni dell'isola. Allora scrisse per l'appunto una lettera al duca in data del 18 di agosto, con la quale raccomandava l'ingegnere suo collega. E forse prepararono insieme la vendita che il re di Spagna fece di Piombino con stipulazione del 18 di maggio 1553 per 16mila scudi. Vi ritornava nel 1555 da aprile a maggio, quindi nel gennaio del 1557, per recarsi anche a fortificare Massa marittima, siccome è scritto in una lettera serbata nella Filza 206. Dopo mezzo novembre vedesi da capo in San Casciano (Filza 412, c. 168, 127), e al suo ritorno in Por-

toferraio intende a un'altra opera di fortificazione ch' egli chiama la Forbice.

Della vendita di Piombino, tanto eran sacre le proprietà de'popoli, ne abbiamo testimonianza in una lettera del duca del 18 di maggio 1553, ed in altra del Sammarino che andò lì in agosto per ristaurare le fortificazioni innalzate nel 1544 da Nanni Ungaro.

Allora gl'ingegneri ducali e anche gl'imperiali ebbero tutti a trovarsi a Montichiello, Treganda, Pienza e Montalcino; e oltre al Camerini e al Bellucci vi convennero il Maggi e il Castriotto, siccome essi medesimi narrano nella loro opera del fortificare, ove al libro III chia man Monticello non Montichiello quel luogo. E sappiamo esservi anche stato quel Tommaso Scala di sopra rammentato.

Nel gennaio dell'anno 1554 il Camerini andò in San Gimignano per rivedere le fortificazioni da lui medesimo innalzate (1).

Nel seguente mese passò da Poggio Imperiale a fortificare Brolio, oggi castello dei Ricasoli, e a dì 13 di settembre tornò in Piombino per poi ritornarvi nella state del 1554, rimanendovi di seguito dall'aprile al maggio del 1555, e insino al dì 11 di gennaio 1557. Finalmente vi costruì nel 1560 il castel nuovo dov'erà la fortezza vecchia, e andò a fortificare di là Massa marittima (2).

Sin da quando Cosimo la ruppe co' Senesi, il Consiglio di San Gimignano aveva eletto i VI della guerra, con autorità di provvedere ai ripari delle mura, alle vettovaglie e alle munizioni dell'esecito ducale, per quello che spettava al Comune.

Ma il Marignano, che fu il carnefice di Siena, vide le fortificazioni della Terra, fece intendere che non eran punto sufficienti, il perchè a dì 14 di giugno 1553 spe-

(1) Lettera del *Camerini*. Filza 90, c. 371.

(2) Lettera del Duca. Filza 33, c. 160, Lettere del Camerini, Classe VII, Filza 3, c. 160, filza 13 c. 9, 11, filza 206, 212.

diva un oratore al duca per significargli quanto aveva a farsi. E il duca mandava Giovanni Camerini suo ingegnere perchè dirigesse le opere opportune alla difesa (1).

Eran tempi di guerra e di grandi apprensioni, e il Camerini, mi figuro, non mancò di recarsi al campo avanti Siena, quando seppe la ferita e la morte del suo collega, il Sammarino, seguìta il 22 di marzo 1554, cinque mesi avanti alla battaglia di Marciano combattuta a dì 2 di agosto, ultima rovina della repubblica senese.

Fu contento di avere spinto molto avanti le fortificazioni di quella così importante parte dell'isola, ove tornò inutile e schernito lo sbarco che vi fece nel 1557 il successore di Ariodeno Barbarossa per nome Dragut Rais, credendo ripetere gli sbarchi del 1534, del 44, del 51 e del 54.

E riescì più agevole agli eserciti austro-ispano-medicei di conquistare e ritenere Orbetello, Portercole e Talamone che divennero presìdi toscani in mano alle forze di Napoli insino all'anno 1814.

Mentr'era sull'isola, il Camerini lavorò al baluardo del Poggio, alla tagliata tra il forte Falcone e la Linguella costruito avanti con terra e legno, e alle buche o fosse del grano. Nè stette sempre fermo; ma andò in vari luoghi, secondo narra ei medesimo in una lettera del 23 di dicembre 1551, (faccia 677 della filza 78) lasciandovi in sua vece Zanobi Pagni orefice, suo genero.

Poi in altra corrispondenza del 4 di agosto 1552 (Filza 81, c. 154) discorre della pianta di San Casciano; ma a dì 15 giunse in Portoferraio col San Marino, ed egli medesimo narra ciò in lettera posteriore del 18, raccomandando Giambattista, avanti di partire subitamente per Piombino siccome scrive il Cuppano con lettera del 14 di agosto. E rimase in San Casciano dal novembre al dicembre (Filza 412 verde, c. 127, 168, 323).

(1) Pecori, *Storia della Terra di San Gimignano.* Firenzè, Tipografia Galileiana, 1853.

Pure nel novembre fu sul luogo il San Marino, il quale in data del 18 s'indirizzò al duca, lagnandosi della sua poca provvisione pe' bisogni della casa aperta in Firenze, dov'era la famiglia.

Reca maraviglia l'osservare come nelle opere che in quel tempo più frequentemente si andavan pubblicando sui modi di fortificar le città non siasi fatta parola del Camerini che dimostrò tant'arte e perizia a Portoferraio, ove certamente gli pervenne il trattato che ne pubblicò in Venezia nel 1554 il noto ingegnere militare Giovan Battista Bonadio de Zanchi da Pesaro.

E andavano attorno a penna i trattati dell'altro grande ingegnere pesarese Giovanni Giacomo Leopardi conte di Montelabate, ch'eran da tutti lodati.

Anche Giacomo Lanteri del Bresciano pubblicò nel 1557 i suoi dialoghi sul modo di disegnar le piante delle fortezze e sul modo di comporre i modelli e tôrre in disegno le piante delle città, e nel 1559 i suoi due libri del modo di fare le fortificazioni di terra.

Ma nell'aprile 1558 lo si rivede in Portoferraio; così nel settembre dell'anno dopo, nel dicembre del 1560, nell'aprile e nel giugno seguenti; lavorando, com'egli medesimo narra, alla biscotteria ed al convento (1).

Quando nel 1561 Baldassarre Lancia di Urbino moveva per le fortificazioni di Malta insieme col Laparelli e col Genga, il Camerini lo sostituì nel fortificare molte terre delle maremme, e particolarmente Grosseto e la costa di Castiglione e di Livorno, un quattro miglia lungo il mare.

Mi è riuscito altresì fissare che fermo il Camerini a Portoferraio su' primi mesi del 1554, si recò alla Terra del Sole e al Sasso di Simone nel dicembre. Ed erasi recato da Castrocaro novamente alle fortificazioni del Sasso di Simone, incominciate avanti, siccome egli

(1) Filza 470, c. 334; Filza 481, c. 171; Filza 487, c. 447.

medesimo ne aveva scritto in una lettera del 18 di luglio 1560 (1). E spesso veniva in Firenze per lettere che riceveva dal Duca (2), tornandovi una prima volta nell'autunno del 66, e una seconda nell'aprile e sul finire dell'anno dopo (3).

Parrebbe dunque che dal 64 al 68 il Camerini facesse stabile residenza in Castrocaro, perchè con quelle fortificazioni menasse avanti le altre del Sasso e della Terra del Sole; pur recandosi in Firenze il dì 16 di marzo 1568 per visitare, com'ei dice, il castello da basso, ch'egli aveva veduto sei o sette anni avanti nel disegno (4).

Dal carteggio lunghissimo sappiamo che il Camerini dal settembre dell'anno 1565 insino al gennaio 1569 fosse stato a lavorare sempre in Castrocaro, accennando anche di un suo aiuto maestro Giovanni Maria, e lamentandosi di una malattia lunga di trentaquattro giorni (5).

Quantunque ei fosse stato più uomo pratico che scrittore e letterato, non potè non conoscere e studiare le opere che allora pubblicavano nel 1564 gli architetti militari Girolamo Cataneo di Novara, e gli altri due insieme Giacomo Fusto Castriotto Urbinate e Girolamo Maggi di Anghiari.

In mezzo a tante fatiche il povero Camerini non trovava altro sollievo che nelle distrazioni di un podere che aveva comprato, e di cui il duca medesimo voleva sapere dal suo governatore in una lettera del 18 di luglio 1569 (Filza 234).

(1) Filza 524, c. 142; Filza 533, c. 355; Filza 536, 254 e 352.

(2) Filza 536, c. 89, 223; Filza, 227, c. 89, c. 131 e c. 151, Filza 229, c. 63; Filza 230, c. 134; Filza 232, c. 43.

(3) Filza 229, c. 63 e 143; Filza 230, c. 134; Filza 232, c. 43, Filza 497, c. 644, 1000, 1500.

(4) Filza 515, c. 252 e 1028; Filza 516, c. 389, 395, 1000; Filza 217, c. 209; Filza 519, c. 148; Filza 526 c. 755; Filza 528, c. 600; Filza 529, c. 610; Filza 630, c. 66.

(5) Filza 515, c. 252 e c. 1018; Filza 516, c. 389. c. 395, e c. 1000; Filza 517, c. 206; Filza 520, verde, c. 22: Filza 521, c. 352 e c. 450.

E come se nulla fosse, il duca scriveva in altra nota del dì 9 di ottobre che il Camerini facesse un salto sino a Campiglia.

Finalmente nella notte del cinque al 6 di maggio del 1570 il celebre ed operoso ingegnere Camerini morì in Portoferraio, dov' era sempre la sua casa, siccome n'è prova una lettera del Commissario Leonetto Attavanti (Filza 845, c. 346) scritta il dì 6, nella quale si accenna alla morte, e non nel primo periodo della lettera; poichè i servitori quando scrivono a' padroni parlano in secondo posto degli uomini, e più degli uomini celebri.

« Giovanni Camerini arrivò qui martedì mattina con le galere, et subito smontato si messe in letto con poco di febbre quale è sempre cresciuta; questa notte finalmente si è morto con dispiacere di tutti noi ».

Nè par certo se a quella morte assistesse il fratello Giuliano Camerini bombardiere, che aveva seco tre persone di famiglia, secondo una lettera del 1567 (Filza 527, carte 755).

Dalle lettere del Camerini mi parvero degni di essere notati alcuni vocaboli di arte, come *Casellini* per Casotti o Garitte, *Piazze* o *Casematte, sbarazzamento di terra* (*déblai*), *Antifosso* per Spalto e *Ficcapali* per Berte (1).

« La morte del Camerini, scriveva il duca a dì 14 di giugno all'Attavanti, ci è dispiaciuta pure assai, avendo perduto un amorevole e diligente ministro nella sua professione. Anderassi pensando di surrogare in suo luogo persona intelligente » (Filza 234, c. 265).

E credo che il Buontalenti fosse stato il successore, poichè fra le opere di lui son pure alcune fortificazioni a Portoferraio, a Grosseto e alla Terra del Sole, cominciata la fortezza di Belvedere o di San Giorgio a dì 13 di marzo 1570 due mesi avanti alla morte del Camerini, campando per altri trentotto anni il Buontalenti.

(1) Filza 76, c. 802; Filza 77, c. 300; Filza 86, c. 914; Filza 88, c. 100.

Nè so quando potrà riuscirmi di avere almeno una copia del codice originale serbato nella biblioteca di Parigi di Anton Maurizio Valperga. « Breve discorso dell'avantaggio e disavantaggio delle due piazze di Piombino et isola dell'Elba ».

Gli è vero che il Valperga lo scrisse verso il 1649; ma poteva sapere qualcosa di maggiore certezza intorno al primo ingegnere di quell'isola, alle cui nuove fortificazioni *attribuisce delle grandi conseguenze la Corona et la Francia.*

E continuando anche più in là, ritrovai che il capitano Francesco Fei ingegnere e provveditore delle fortezze e fabbriche di Toscana, andò a Portoferraio nel 1728 per cangiare appunto alla moderna le antiche fortificazioni del Camerini.

E sempre i Principi di Toscana intesero a mantenere e migliorare quelle fortificazioni, talchè fin nel 1787 andò a fortificare la torre e il ricinto della Linguella l'ingegnere fiorentino Natale Giuseppe Bichi.

Finalmente non ho trascurato di riscontrare l'opera di Giovanni Rinaldini di Ancona sulle fortificazioni; poichè fu quasi sincrono del Camerini, e discorre lungamente della fortezza di Portolongone, che appunto alla morte di Leone XI (1604) volevasi meglio munire a spese di Don Garzia di Toledo e coll'opera sua.

Di molte ricerche ho fatto presso il municipio di Portoferraio per rinvenire la fede di morte del Camerini, che poteva dar notizie sulla paternità e sulla patria: ma il Sindaco in data del 22 di settembre 1866 mi rispondeva:

« I libri parrocchiali nostri di morte hanno principio dal 18 aprile 1606, e siccome i terreni ceduti a Cosimo che in seguito hanno formato il perimetro della Comunità di Portoferraio erano sotto la giurisdizione della Prepositura di Rio, mi sono rivolto al Sindaco di quel Comune, che mi ha replicato che i libri di quella parroc-

chia risalgono sino al 1600. Ho speranza che detti libri possano conservarsi alla Curia vescovile di Massa marittima ».

Son passati cinque anni, ma alla Curia non si è nulla rinvenuto; e spero ancora ne'cittadini di Portoferraio più amanti di storie e di glorie italiane.

MARIANO D'AYALA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Codice Aragonese, o sia Lettere regie, Ordinamenti ed altri atti governativi dei sovrani Aragonesi in Napoli, risguardanti l'amministrazione interna del Reame e le relazioni all'estero, per cura del cav. prof. FRANCESCO TRINCHERA. Vol. I. Napoli, 1866, pagg. CIV e 562; Vol. II, in 2 parti, ib., 1868-70, pagg. XXIV e 348, 512; in 8vo (1).

I.

Desterà mai sempre vivissimo interesse quel periodo delle storie Italiane preceduto ai casi, pei quali toccò se non forma del tutto nuova alla configurazione degli Stati della penisola, pur troppo nuovo indirizzo alla lor politica ed insieme indole diversa ai popoli. Interesse il quale continuerà a far sì che, a malgrado dei documenti e monumenti di qualunque specie già resi di pubblica ragione, non si crederà mai soverchia l'accresciuta ricchezza viepiù delle carte, che svelano i reconditi pensieri e i veri motivi dell'operare de' principi e de' reggitori di repubbliche. Non già che per la maggior mole dei sincroni documenti, mentre essi in vari casi servono a giustificazione e a più mite giudizio, non si mettessero ognora maggiormente a nudo le magagne, per cui si spiega la tremenda rovina così presto succeduta. Pontefici nepotisti e chi

(1) Nella Memoria che ha per titolo: *Varj punti della Storia della Lombardia,* il Signor CESARE CANTÙ (ARCH. STOR. ITAL. Serie 3.ª T. XIV, pag. 250 seg.) ha tenuto discorso di ciò che nel *Codice Aragonese* spetta alle relazioni politiche tra Napoli e Milano. La presente Memoria, incominciata a comporsi a Napoli nella scorsa primavera e terminata nella patria dell'autore, rende ampio conto del contenuto delle varie parti dell'importante raccolta. LA DIREZIONE.

più chi meno mondani, principi ingegnosi spesso ma più spesso di poca fede e di guasti costumi, repubbliche, una sola eccettuata, prive dell'equilibrio che assicura il viver libero; nelle relazioni fra Stato e Stato una mancanza di fiducia, di sincerità e di stabilità atta a far rovinare le imprese meglio ideate. Ma quest'età era così ferace di sommi ingegni, così ridondante d'opere stupende in qualunque ramo, così luminosa per sua coltura, i cui vizi non giungono ad oscurarne lo splendore; da chiamare a sè e vincolare l'attenzione, quand'anche non le fosse toccato il tristo privilegio d'essere stata l'ultima, in cui l'Italia ebbe volontà libera e facoltà a disporre di sè senza straniero intervento, che pur troppo di già minacciavala per le politiche condizioni delle due maggiori isole, ma del quale rimaneva immune la terraferma, spesso invasa ma non occupata. Laonde facciamo buon viso a tutto ciò che serve ad illustrare viepiù tale periodo, anche a rischio di dar ragione al biasimo o di suscitare il dolore.

Più d'una volta in questo *Archivio Storico* mi si è prestata occasione di accennare gli avvenimenti del tempo di Ferrante d'Aragona re napoletano (1), periodo della maggiore importanza, e per la durata della vita e del regno di questo sovrano, e perchè nel medesimo maturarono le condizioni che contribuirono ad indebolire ed abbassare politicamente l'Italia, nel momento appunto in cui le altre nazioni o durevolmente o per breve collegarono, e collegandole accrebbero le loro forze. Ma non già da re Ferrante, nè dall'indole nè dalle azioni di lui ripetonsi le cause dei contrasti, il cui risultato fu quella catastrofe, cause che hanno da rintracciarsi in tempi più remoti. Cagione primaria dei rivolgimenti sempre rinascenti nell'Italia meridionale si fu quel vincolo feudale, il quale sin dai tempi Normanni esponeva due potenze limitrofe a continua discordia. Discordia inevitabile ogniqualvolta i pontefici sentivansi o credevansi forti abbastanza a far

(1) Vedi Nuova Serie, T. XIII, par. I, pag. 138, intorno alla « *Congiura de' Baroni* » di Camillo Porzio, coi processi contro i segretari e contro i baroni, ed. Stan. D'Aloe, Napoli, 1859; e Ib. T. XVII, par. I, pagina 66, intorno a « *Regis Ferdinandi I Instructionum liber* 1486-87, ed. Sc. Volpicella », Napoli, 1861.

valere le proprie vedute o i propri interessi nel regno, i cui sovrani mordevano un freno cui non bastavano a sciogliere nè a rompere davvero, ma contro al quale era naturale stessero ricalcitranti, di maniera che vera pace o fiducia non mai esisteva. Non vi fu difetto d'altre cagioni di spessi moti. È superfluo dirlo, non dalle discordi adozioni della seconda Giovanna aver tratto origine le fazioni che Aragonese ed Angioina dicevansi. Le fazioni erano vecchie quanto la chiamata in Italia di Carlo d'Angiò, anzi quanto il passaggio della corona Normanna agli Svevi. Mentre, dopo di aver lacerato la monarchia, le cui due parti continuarono a chiamarsi col nome Siculo, esse parevano assopite durante una metà del Trecento, proruppero viepiù violentemente, regnando l'infelice nipote del vantato Roberto, il quale nel lungo suo regno con miglior successo era valso a diffondere una tal quale coltura superficiale, che non a fortificare il trono, le cui fondamenta erano róse dalla feudalità. In tal modo preparavansi le agitazioni e le discordie, i tradimenti e le vendette del periodo Aragonese, col quale andò a finire l'autonomìa del regno. Il potere regio – ripeto ciò che dissi altra volta – sin dall'accessione degli Svevi erasi mantenuto, alzando e deprimendo la parte favorevole ed avversa dei signori; ma Ferrante in ciò cambiò sistema. Odiando, siccome si capisce, i nobili del partito Angioino, ai giorni suoi con gran forza ridestato, esso non fidavasi di quei della fazione Aragonese e nemmeno dei propri parenti, perchè troppo potenti agli occhi di un monarca doppiamente geloso della propria autorità, inquantochè, per la nascita non legittima, egli era consapevole del debole fondamento della medesima.

Sventuratamente non sono se non scarsi, viepiù in paragone dei doviziosi registri dell'epoca Angioina, i monumenti scritti dei governi di due principi quanto attivi accorti. « Le scritture della cancelleria Aragonese andarono nella massima parte smarrite, principalmente in tempo dei popolari tumulti del 1647, col saccheggiamento ed incendio del palazzo del duca di Caivano, allora segretario del regno, ove quei registri serbavansi ». (Introduzione, pag. XXXVII). Di ciò che spetta alla politica estera, molto può ricavarsi dagli archivi d'altri governi italiani, maggiormente da quei

di Firenze, Venezia, Milano; ma è superfluo dire non in tal modo riempirsi la surriferita lacuna. Varie carte vennero stampate di qua e di là, per esempio molte lettere di Ferrante, Alfonso suo figlio, dei segretari ed altri nell'edizione procurata a Napoli nel 1589, da Ottavio Albino nel libro di Giovanni suo prozio, « *De gestis Regum Neapol. ab Arragonia qui extant libri IV* ». I volumi di documenti superstiti a Napoli non comprendono se non pochi anni. Nel 1847, e poi nel 1860-61 Scipione Volpicella diede alle stampe, ma pur troppo nè anche la seconda volta compiutamente, il *Regis Ferdinandi I instructionum liber*, posseduto da Camillo Minieri Riccio; libro il quale, contenente le scritture dal maggio 1486 al settembre 1488, svela la mente del re, i suoi progetti e mezzi, il suo modo di procedere e di governare, le relazioni coll'estero, cose tutte di cui è impossibile formarsi un preciso concetto colla sola lettura della quantunque bella ed onesta « Congiura dei baroni » di Camillo Porzio, e molto meno con quella del romanzo, cui piacque intitolare Storia al Duca di Monasterace. Ora il direttore degli Archivi delle provincie meridionali ha resi di pubblica ragione i tre volumi di dispacci risguardanti le cose estere negli anni 1467-68 e 1491-94, i soli che dei registri a tali affari spettanti al sopraddetto periodo fossero salvi nel grande archivio napoletano.

Non ho bisogno di aggiungere nuovi elogi a quelli dei tanti, i quali enumerarono i servigi resi alla scienza storica dalla Direzione dell'immenso quanto magnifico Stabilimento, il quale invita gran numero di studiosi a quel bellissimo edifizio di Sanseverino già nobilitato dai Cassinesi e dai loro ospiti, del cui numero era il Cantore della Gerusalemme, e reso famoso per stupende opere di pittura del decimoquinto e decimosettimo secolo. Il grande Archivio ha avuto fortuna nella scelta dei suoi direttori, dei quali Antonio Spinelli e Angelo Granito Belmonte lasciarono onorata ricordanza. Fortuna non venutagli meno oggidì, inquantochè i lavori sia condotti a termine sia di fresco intrapresi dal commendator Francesco Trinchera, alle cui mani sin dal 1861 trovasi affidata la vasta amministrazione, mettono in chiaro lo zelo col quale si fanno servire alla scienza i tesori dall'ottavo secolo del-

l'êra cristiana, sino ai tempi moderni accumulati in questo stabilimento, il cui organamento interno non ha cessato di subire modificazioni, le quali, perfezionandone il servizio, per così dire, domestico, in pari tempo ne accrescono la pubblica utilità. La cortesia e liberalità mai sempre usata agli studiosi d'ogni nazione, cortesia e liberalità di cui le direzioni degli Archivi italiani danno bell'esempio agli altri paesi, non possono non render più saldo il legame che stringe l'università letteraria, la quale dalle diverse nazionalità non trae sè non il vantaggio di maggiori e più variate ricchezze.

II.

I volumi del *Codice Aragonese* che abbiamo sotto gli occhi, sono assai dissimili tra loro riguardo all' importanza storica, maggiormente in ciò che spetta al regno napoletano. Gli avvenimenti degli anni 1467 e 68, cui è dedicata la prima parte dell'opera, per niente fanno figura nella Storia del reame e poco in quella di Ferrante d'Aragona, ai 27 giugno 1458 succeduto al padre Alfonso negli Stati di qua dal Faro, di cui il monarca conquistatore credè poter disporre liberamente a favore del figlio legittimato, siccome fece, poco curante le pontificie investiture or concesse or negate. I documenti pubblicati nell'anzidetto volume non traggono il maggior rilievo se non dalla Storia generale d' Italia, e dalla luce che per i medesimi viene gettata sull'indole del re, il quale non si vuole giudicare solo per le tragedie, che pur troppo ne oscurarono il regno, sibbene pel complesso delle sue azioni, tenendo a mente le gravi difficoltà interiori quanto esteriori; difficoltà non da lui create ma colle quali ebbe a combattere. Imperocchè di già i primordi di Ferrante furono turbati di molto, e per le pretensioni dell'emulo principe di Viana figlio di Giovanni re d'Aragona e di Sicilia, successore al fratello Alfonso negli Stati avíti, e per la nemicizia di Calisto III papa nepotista quanto potè esserlo un Borgia. Poi seguirono le rivolte dei principi di Taranto e di Rossano, la chiamata di Giovanni d'Angiò figlio del re Renato, antico competitore d'Al-

fonso (1), la guerra intestina terminata nella disfatta e fuga del pretendente, e dopo la concordia con P. Pio II, la quale ai Piccolomini procurò stato e ricchezze nel regno, nuovi dissapori con Paolo II, anche per causa delle terre alla Chiesa spettanti, o dentro o su i confini napoletani, quali erano Benevento, Pontecorvo, Terracina e qualche luogo dell'Abruzzo. Sicchè non vi fu mancanza di sospetti e di mal celata avversione, allorquando in Lombardia e in Romagna scoppiò la guerra del 1467.

L'argomento di siffatta guerra è trito e tristo (2). Pochi avvenimenti al pari di esso mettono allo scoperto le miserie, e della politica e della milizia italiana, la niuna sicurezza nelle relazioni tra governo e governo, la mancanza di vigore e di seguito nelle cose di guerra in un periodo che suol chia-

(1) Credo non inutile d'aggiungere qui la Genealogia degli Angioini del secondo ramo.

GIOVANNI DI VALOIS RE DI FRANCIA, ✠ 1364

- CARLO V, re ✠ 1380
  - CARLO VI, ✠ 1422
    - CARLO VII, ✠ 1461
      - LUIGI XI, ✠ 1483
        - CARLO VIII, ✠ 1498
- LODOVICO DUCA D'ANGIÒ, re titolare di Napoli, ✠ 1384
  - LODOVICO II, ✠ 1417
    - LODOVICO III ✠ 1434
    - RENATO ✠ 1480
      - GIOVANNI duca di Calabria ✠ 1470
      - JOLANDA mar. a Ferry Conte di Vaudemont-Lorena
        - RENATO di Vaudemont-Lorena
    - CARLO duca del Maine
      - CARLO Conte di Provenza, ✠ 1481, trasmette i suoi diritti a Luigi XI

(2) In quest'*Archivio Storico Italiano* leggonsi varj documenti relativi alla guerra del 1467. Negli *Annali* del MALIPIERO (T. VII, p. I, pag. 216,222) le lettere di Giovanni Gonnella intorno ai discorsi tenuti da Galeazzo Maria Sforza; (Ib., pag. 226) un dispaccio dell'oratore fiorentino alla Signoria Veneta dei 7 dicembre; (Ib., pag. 231) il lodo di P. Paolo II per la pace. Nei Documenti sulla Milizia del CANESTRINI (T. XV, pag. 185), la lettera latina di re Ferrante alla Signoria fiorentina dei 23 maggio.

marsi, ed in certo modo si è quello di equilibrio politico e di accordo tra il settentrione e il mezzodì d'Italia. I rancori e le mene d'una mano di nobili fiorentini esuli per aver tentato di rovesciare il predominio Mediceo, dopo la morte di Cosimo il vecchio passato nelle mani di Piero di lui figlio, e non meno la cupidigia di Bartolommeo Colleoni, il quale annoiato per l'inazione, desiderava chiudere la lunga serie degli anni suoi con qualche fatto strepitoso, forse coll'acquistar terre in Romagna e fin il dominio di Milano, cui da un anno erano venute meno la fermezza e la saviezza di Francesco Sforza, bastarono ad accendere una guerra, poverissima d'allori ma ricchissima di dispetti, di gelosie, di doppiezze. Non c'è qui luogo d'esaminare la condotta nè leale nè savia dei Veneziani, per i quali solo quei fuorusciti, e il Colleone loro antico capitano poterono porre in opera i loro disegni. Se ne vedano, oltre agli storici di varie parti, i quali più o meno sono proclivi a colorire fatti ed uomini, gli *Annali* del MALIPIERO, (vol. I, pag. 212 segg.), e tra i moderni il ROMANIN, (volume IV, pag. 326 segg.), il quale ebbe agio di servirsi del Malipiero e dei documenti. Le mosse del Colleone, da parecchi signori di Romagna apertamente, dai Veneziani in segreto soccorso, indussero lo Sforza Galeazzo Maria, i Fiorentini e il re Napoletano a stringersi insieme; il solo fatto d'arme fu la battaglia alla Molinella, nel territorio Imolese, battaglia il dì 25 luglio, assente il duca milanese « di gran riputazione e di poca esperienza, (che) nè da sè sapeva fare, nè a quelli che sapevano voleva prestar fede » (1) (SCIP. AMMIRATO), combattuta tra il Colleone e Federigo d'Urbino, e rimasta indecisa,

(1) Da alcuni si crede il Colleone essere stato il primo a far uso in questo combattimento delle spingarde, avendo resa così più sanguinosa la mischia. Affermano altri essersene serviti ambidue i capitani. (RICOTTI, *Compagnie di ventura*, vol. III, pag. 208). Ma non è forse più antico l'uso nei combattimenti di quest'arme da fuoco, di calibro tal volta minimo? [C. PROMIS nelle memorie aggiunte al *Trattato di Francesco di Giorgio*, volume II, pag. 182; L. CIBRARIO, delle Artiglierie, Studi storici, vol. I, pag. 243]. Alfonso d'Aragona se ne servì molto, e Ferrante parla dei suoi spingardieri in un dispaccio del 1.° agosto 1467, *Cod. Aragonese*, volume I, pag. 261. - Alle esagerazioni del Machiavelli, il quale, ripetendo quasi il racconto fatto della battaglia d'Anghiari, pretende non essere morto nessuno alla Molinella, avvertì di già l'AMMIRATO, vol II, pag. 102.

gli eserciti staccandosi l'uno dall'altro a un'ora di notte stanchi e con perdite quasi eguali. Adoperossi a concluder pace Papa Paolo II, ma non gli venne fatto se non nell'aprile dell'anno seguente, dopo molti contrasti e con poca soddisfazione d'ambe le parti. Galeazzo Maria Sforza ha lasciato nome poco onorevole nella storia. Ma egli non mancava d'acume nei discorsi tenuti all'oratore Veneto di passaggio per lo Stato suo. « Credete che queste potenze d'Italia collegate insieme sieno amiche fra loro? Certo no. Ma la necessità le ha condotte a legarsi insieme, e si sono strette per paura che hanno di voi e della vostra potenza. Ognuno farà tutto il suo potere per mozzarvi l'ale, e quei di che vi fidate saranno i primi a farvela. Lasciate, lasciate viver ognuno ». (MALIPIERO, I, 217). Ma ivi stava la difficoltà di tutti questi Stati, grandi e piccoli, e l'uno contro l'altro sulle guardie.

Durerebbe fatica a credersi, una serie di 380 documenti, in parte lunghissimi, quali l'abbiamo sott'occhio, spettare la maggior parte a siffatti avvenimenti, i quali appena lasciarono traccia nella storia. Eppure così è. Ferrante d'Aragona, allora ancora nel fiore degli anni, era instancabile. Tutto ei faceva da sè, le cose minime come le maggiori. La spedizione d'un cavallo di razza o di falconi da caccia aveva luogo mediante suo mandato, non meno della conclusione d'una lega o della nomina di un capitan generale. Era un governo personale in tutta l'estensione del termine, governo nelle sue forme ancora reso più assoluto per la mancanza totale di fiducia tra il sovrano e l'aristocrazia o nemica o sospetta, di maniera che, mentre nelle cose militari il re adoperava non pochi dei membri di quest'aristocrazia, ma uniti a' feudatari pontifici e sotto il comando supremo o di principi della casa o di signori indipendenti, non incontriamo ne' di lui consigli se non quei segretari, i quali essendo sue creature abusarono pure della sua fiducia, se sono veritiere le carte del processo contro ad essi istituito. Il re vedeva chiaro nelle cose politiche. Egli era convinto della necessità di maggior intelligenza tra i confederati, e faceva sforzi onde mantenerla e fortificarla. Convien dire a suo credito, aver esso capito quanto l' interesse generale fosse identico con quello dei singoli Stati, tra i quali Milano e Firenze più di lui

erano minacciati e in caso d'estera invasione e in quello di guerra mossa da un irrequieto capitano di ventura. Eppure la fiducia mancava: veramente non esisteva se non tra Ferrante e Piero il gottoso. Ma questi nei consigli del comune non prevaleva tanto da far credere nella sincerità del re, il quale scrivendo agli oratori suoi nel dì 26 febbraio 1467 (pag. 65) lagnavasi della scarsa fede, « concludendo che noi non siamo per mandare la nostra gente d'arme in Romagna secondo i bisogni e richieste loro, aut saltem facendo dubbio di tardità e poca diligenza e prontezza nostra allo spendere, e che i provvedimenti nostri non sieno tardi ». Al figlio Alfonso, il quale, veramente un po' tardi, recavasi all'esercito, raccomandò caldamente (14 agosto, pag. 209) di cattivarsi i Fiorentini. « Ben vi ricordiamo, che, parendo al magnifico Pietro che voi andiate a Firenze, poniate ogni vostro studio e diligenza, ed adopriate ogni vostra virtù per modo vi facciate onore e siate estimato degno figlio di noi, usando tutte quelle piacevolezze e dimostrazioni d'amore, e tutte quelle cortesie e gentilezze che saprete e potrete usare, come merita l'amicizia, da quell'eccelso popolo contratta con noi ».

Di Galeazzo Maria Sforza non a torto Ferrante fidavasi nè punto nè poco. I moti interni già principiati dopo la morte del duca Francesco colla discordia tra la di lui vedova Bianca Maria e il figlio, accrescevano nel re i timori eccitati dalla leggerezza ed incostanza e dalle velleità di questo, difetti quali si sa essere costati caro anche ai Fiorentini. « Diverse volte (tali sono le parole di Ferrante in un dispaccio del dì 8 luglio a Marino Tomacelli oratore a Milano, pag. 203) vi abbiamo scritto del dubbio abbiamo che il duca non facesse alcun motivo scandaloso donde ne seguisse danno irreparabile, e per quello adesso intendiamo la cosa è in tal disposizione che è necessario usare prudenza e virilità e far l'impossibile possibile. Perchè ancora si vede manifesto, che rimediando adesso a questa cosa, affin d'ottenere vittoria indubitabile, si vuole far ogni sforzo, essendo molto meglio usare il rimedio adesso che quando la cosa fosse ridotta al punto che volendo non si potesse ». Si sa Galeazzo Maria, indispettito per non aver avuto parte nel fatto d'arme alla Molinella, non solo aver lasciato il campo, ma essersi tratto indietro il

fiore delle sue milizie col pretesto di dover porgere aiuto al marchese di Monferrato assalito da Filippo di Savoia, impresa cui, invano, non cessava di sconsigliare il re, ben consapevole del sopravvento per tale divisione procurato ai nemici e dell'occasione prestata ad altri d'immischiarsi negli affari, siccome di fatti avvenne col tirar in lungo la non gloriosa guerra.

Se così era dei collegati, peggio dei neutri. Di continuo stava trattandosi coi Veneziani, senza il cui segreto aiuto il venturiere Bergamasco poco sarebbe stato da temere; ma Ferrante era sempre d'avviso, che « sarà prudente essere cauti e guardarsi di loro » (pag. 353). Di papa Paolo II non poteva esser piena la fiducia, prescindendo anche dall'essere il pontefice Veneziano. La sua politica era vacillante. Desiderava liberarsi della guerra cui la Romagna prestava il campo, ma titubava d'accedere alla lega, e ne trovava sembianza di motivo nella incredibile lentezza colla quale camminava il duca di Calabria, alle cui truppe egli accennava voler unire quelle della Chiesa (pag. 177, 199, 202, 273). Dopo il combattimento alla Molinella anelava la pace, temendo, secondo pare, che si rinforzasse di soverchio la lega, la quale in certo modo mettevalo in mezzo, e pretendeva che la conclusione dell'accordo spettasse a lui qual capo dei fedeli. Il re non osava contradirgli a viso aperto, ma poco garbavagli la pontificia mediazione. « Certificherete, così egli scrisse nell'esordio delle trattative, ai 17 agosto (pag. 296) agli oratori suoi, la beatitudine di Nostro Signore, che sempre noi avremo quel rispetto alla Santità Sua e alla Sede Apostolica che deve aver l'ubbidiente e buono figlio al padre, ed avendosi a contrattar pace si contrarrà per mezzo della S. S., alla quale debitamente spetta quest'incarico, e troverà per effetto da noi e dalla nostra lega S. S. sarà ubbidita e riverita più che da qualunque siasi potenza in Italia ». Quando però si venne a parlare di condizioni, le difficoltà crebbero, Paolo II sottostando evidentemente alla pressione Veneta, la Repubblica volendo ad ogni costo sostenere il Colleone. Un dispaccio del re degli 8 di gennaio 1468 al Rocca oratore a Roma (pag. 309) espone chiaramente lo stato della questione. « Alla parte che Nostro Signore dice non veder

modo di concludere la pace, essendo i Veneziani fermi in volere che a Bartolommeo si paghi provisione, e la lega stando ostinata che non si paghi, diciamo che N. S. deve molto badare all'onestà e giustizia, essendo vicario di Colui che per pagare il debito dell'umana generazione volle morire.... Veda la S. S. in quale cosa la lega e noi la possiamo servire, e sarà ubbidita come vorrà. Ma che volesse che la lega e noi donassimo un solo denaro a Bartolommeo, crediamo che tutti i collegati sono dell'animo nostro, che vorremmo prima perdere tutto questo reame a palmo a palmo e perdere l' istessa vita, che mancare in modo da dare qualunque siasi cosa a Bartolommeo. Nè S. S. dovrebbe volere quando peranco noi vorremmo fare tanta mancanza e danno. Giacchè nè a una parte nè all'altra si soddisfarebbe, nè alla S. S. sarebbe onore se volesse contribuire ad indurre la lega a pagar tributo a Bartolommeo, il quale unitamente alla Signoria di Venezia dovrebbesi condannare a rifare spese e danni. A cospetto di Dio e del mondo S. S. come capo della lega ne è tenuta, e non crediamo che la lega così facilmente rinunzierà alle ragioni che perciò le competono. Nè può S. S. allegare ignoranza del fatto che la scusi, perchè non debba procedere contro coloro pro penis damnis et interesse et expensis propterea factis. Noi non possiamo capire nè vedere cosa abbia impedito ed impedisca N. S. adesso di fare ciò a che è obbligato per la lega e per i brevi da lui medesimo emanati a tutte le potenze d' Italia e all' istesso Bartolommeo ».

Il re era convinto che la fermezza dei collegati nel voler continuare la guerra, anzichè sottoporsi ad umilianti condizioni, e in seguito di ciò gli armamenti non interrotti potessero condurre a desiderato fine, e non vedeva sicurtà se non nella conservazione della lega (pag. 478). Nè in ciò esso male apponevasi. Allorchè gli giunse la bolla pontificia riguardo alla pace, pubblicata in Santa Maria Araceli nella festa della Candelora 1468, per la quale, rimanendo confermata l'antica lega di cui nominalmente Venezia ancora faceva parte, stabilivansi i patti favorevoli al Colleone (Romanin, vol. IV, pag. 331), il re con dispaccio al Rocca, 6 febbraio (pag. 426) scusossi di non accettarla, prima di essersi inteso con Milano e Firenze. Di già a mezzo gennaio (pag. 415)

egli aveva annunziato al Cardinal di Teano, che qualunque cosa possibile verrebbe accordata al Santo Padre, « ma per dare a Bartolommeo prima vorremmo perdere la vita, e così siamo certi vorranno ognuno dei nostri collegati ». Si sa quanto si fosse vicino a riprendere le armi appena e male posate, e come si penasse a giungere alla conclusione, poco sincera, a tenor della quale il Colleone avrebbe soldo dai vecchi e nuovi collegati, sotto condizione di restituire le terre prese in Romagna e di portarsi coi suoi in Albania a guerreggiare col Turco; pace, la cui ratifica, dopo mille disgusti, non succedè prima della fine di maggio. Re Ferrante, il quale più d'una volta aveva annunziato, il vero impiccio essere il Colleone, nel dì 2 aprile scrisse agli oratori a Roma (pag. 488): « Non crediate che noi siamo così desiderosi della pace, come forse vi siete persuasi, ma è necessario desiderarla. Non c'è da avere speranza di pace, se non quando siamo forti ed in ordine che non possiamo essere suppressi, e così ci bisognerà fare spesa come nella guerra. Se di presente per tutti li compagni nostri si fosse fatto quel che possiamo in tal modo, sarebbe assicurato lo stato d'Italia. Non essendo piaciuto a Dio, bisogna aver pazienza e cercar di fare il meno male ». La spedizione in Albania, dove la morte dello Scanderbeg accaduta nel febbraio di quell'anno 1468 aveva accresciuti i pericoli, non si fece, nè probabilmente venne mai sul serio considerata dal Colleone, il quale, senza acquistar nuovi allori ma godendosi ed impiegando anche lodevolmente le ricchezze, Dio sa come ammassate, continuò a vivere durante altri sett'anni nel suo castello di Malpaga prima di scendere nel magnifico mausoleo nella città di Bergamo a spese sue preparato.

Allorquando si osserva che in questa meschina guerra tennero il supremo comando i due più famigerati capitani d'Italia, il Colleone e Federigo d'Urbino, prendendovi parte principi di case sovrane, Galeazzo Maria e Alessandro Sforza e Alfonso di Calabria, con vari signori delle Romagne, mentre si mise in moto la maggior parte della penisola, non possono non recar meraviglia i miseri risultati, i quali di già fecero presagire la rovina di quell'arte della guerra, che principiata da Alberigo di Barbiano fiorì durante oltre un

secolo. I dispacci di Ferrante d'Aragona svelano parte delle miserie ormai inseparabili da quel sistema di milizia. Le truppe napoletane non erano certo delle peggiori. Oltre al duca di Calabria, allora giovine e poco esperto, avevano a capo capitani non senza riputazione, gli Orsini di Tagliacozzo, Alfonso d'Avalos, il duca d'Ascoli ed altri. Ferrante cccupavasi personalmente di tutto ciò che spettava ad armamenti, a spedizioni, paghe ec., eppure che miserie! Già delle truppe avevasi pessima opinione. « Del dire - così il re in un dispaccio ad un suo agente, 10 febbraio 1467 (pag. 47) - che si fa da quelli i quali lo vorriano ma non lo vedranno, del fuggire della nostra gente d'arme quando saranno uscite dal reame, vi diciamo che facciate poco caso, imperocchè noi col nome di Dio le manderemo in tal forma ed ordine, che si tireranno più presto a sè le altre che loro se ne vadano ad altri ». Ma poco all'espettazione corrispondevano gli effetti. Il duca di Calabria non giungeva mai a tempo: alla Molinella combattevano maggiormente Milanesi e Fiorentini. A dì 12 agosto il re scrive al figlio (pag. 284): « Vediamo con quanta celerità continuate il vostro cammino », e pochi giorni dopo (pag. 295) in lettera al conte di Caiazzo: « nostro figlio con ogni prestezza e celerità possibile procede nel suo cammino »; ma siffatta celerità era di tal natura, che volevansi due mesi per passare il Tronto e strascinarsi per Toscana, mentre il nemico campeggiava le Romagne. La mancanza di disciplina era tremenda. Le milizie sbandavansi a malgrado delle belle speranze del loro sovrano. « Ci rincresce fin nell'anima - sono parole di Ferrante in un dispaccio del 1° agosto a Giovanni Olzina uno degli agenti presso le truppe (pag. 261) - della fuga degli uomini d'arme di cui scrivete; pur nondimeno essendo per lor nequizia e ribalderia e non mica per non averli noi ben trattati, lo portiamo con manco molesto animo ». Il male andava crescendo. « La maggior parte dei soldati - così il re in lettera allo Sforza dei 15 gennaio 1468 (pag. 404) - partono e se ne vengono di qua, ciò che non fa pel comune servizio ed è a noi molestissimo ». Il duca di Calabria frattanto divertivasi a Firenze e a Milano. « Il ritorno del nostro figlio alle stanze delle truppe (lettera del re al suo agente a Mi-

lano, 16 gennaio, pag. 409) è quodammodo necessario, prima per cagione dei soldati nostri che sono per quelle parti, i quali, vista l'assenza del duca, subito alla sfilata hanno di già cominciato a venirsene alle case loro, cosa molto aliena dal nostro proposito ». Le truppe, secondo si ha da un dispaccio dei 20 gennaio (pag. 421), rimaste senza soldo commettevano disordini in paese amico, nei contadi d'Arezzo e di Cortona. D'altra parte col denaro fornito dalle banche fiorentine, da Filippo Strozzi sin dal suo soggiorno a Napoli in stretta relazione col re (1), dai Gondi, Medici ec. (pag. 213, 215, 236, 321, 340, 350) rimeritavasi la diserzione d'uomini d'arme e di fanti dal campo nemico. Ciò avveniva sotto il comando d'un principe, che pure un giorno acquistò fama menzognera d'accorto e di prode; fama oltrevissuta finanche alla vergognosa disfatta di Campomorto. Tale era l'esercito, che un quarto di secolo in là, assieme al medesimo capitano salito sul trono crollante, fece sì infelice prova, allorchè si trattava di resistere a un nemico estero, il quale non contentavasi di marcie e contromarcie, di evoluzioni studiate e d'assedi di piccole rócche.

III.

Saltiamo a piè pari quel quarto di secolo, onde giungere ai tempi, ai quali sono dedicate le due ultime parti del Codice Aragonese. Eppure questo periodo intermedio è ricchissimo d'avvenimenti, cui bisogna tenere a confronto onde avere

(1) Vari dispacci spettano a Filippo Strozzi il vecchio, di cui il re in una lettera dei 22 dicembre 1467 (I, 370) commenda, « la singolare virtù che in voi conosciamo e la molta devozione ed amore che portate a noi e allo stato nostro ». A ragione dunque Lorenzo Strozzi nella vita del padre asserisce: « Non si potria dire quanto egli caro e accetto fosse alla Maestà del re Ferrante ed Alfonso duca di Calabria et a tutti li baroni del regno, di gran parte dei quali esso faceva le faccende con grazia loro, profitto suo, e senza invidia degli altri mercanti » (*Vita di Fil. Strozzi il vecchio*, ed. BINI e BIGAZZI, Fir, 1851, pag. 17). Nella sopracitata lettera, Ferrante si congratula con Filippo della nascita d'un suo figlio, che fu Alfonso, nome datogli in grazia del Duca di Calabria (l. c. pag. 20).

un giusto concetto dell' indole e delle azioni di re Ferrante. Giacchè in tal frattempo succedettero la guerra coi Fiorentini, originata dalla Congiura dei Pazzi, e terminata mercè nuovo accordo con casa Medici che non ebbe fine se non colla morte del re; la presa d'Otranto per i Turchi, la guerra regnante papa Sisto IV, terminata colla disfatta a Campomorto, le pretensioni alla corona napoletana mosse da Renato di Valdimonte (Vaudemont) dopo morto Giovanni d'Angiò, e la pace di Bagnolo; gli affari dell'Aquila e la nuova guerra dei Baroni aiutata dai regi Segretari e favoriti da papa Innocenzo VIII; l'esterminio dei Baroni dopo finta riconciliazione, fatto che desolò il regno riempiendolo viepiù d'odio e di sete di vendetta, mentre non solo oscurò gli anni cadenti di Ferrante, venuto a nuova contesa col papa, e scomunicato e privato del regno per fede mancata e censo negato, ma votò à comune esecrazione il duca di Calabria, non a torto creduto principale istigatore dei lugubri fatti. Ma il medesimo periodo eziandio maturò i provvedimenti e le misure, donde al regno di Ferrante derivò lode non scarsa nè immeritata; provvedimenti e misure che dimostrano, quale sarebbe stato l' indirizzo del governo di lui in condizioni più normali sì nell' interno quanto all' estero. Grande fu l'attività nella legislazione, nel riordinare le provincie, nel promuovere e lettere e scienze, e le arti sia di comune utilità, sia d'abbellimento della vita, per le quali al popolo si accrebbero i comodi, a malgrado delle condizioni disgraziate inseparabili dagli eccessi del sistema feudale; finalmente nell'accrescere la capitale, il cui recinto grandemente venne slargato. Di Ferrante poi non era piccolo il merito nel ripristinare e saldare quell' unione dei tre Stati, all' infuori di Venezia e della Chiesa più cospicui delle tre parti d' Italia, unione già da Alfonso d' Aragona, Francesco Sforza e Cosimo de' Medici ordinata; e dopo disfatta rinnovata, per cui in ogni modo si fece gran bene alla comune patria.

Il secondo volume del Codice Aragonese principia appunto con quell'avvenimento, il quale diede il crollo all'edifizio politico con tante cure e non poca sapienza costruito, in mezzo a tante difficoltà custodito, colla malattia e morte cioè di Lorenzo il Magnifico, di quello cui Francesco Guicciardini nella Storia Fiorentina disse: « essere quasi una bilancia di

tutta Italia ». Re Ferrante era ancora pieno di contento per la riconciliazione di fresco avvenuta con papa Innocenzo VIII, pontefice poco saldo nei propositi suoi, e perciò manco profittevole a chi fidavasi di lui; riconciliazione di cui doveva essere arra il matrimonio tra Luigi d'Aragona marchese di Gerace figlio naturale del duca di Calabria, e Batistina Usodimare, nata da Teodorina Cybo figlia del papa; allorquando lo turbarono le nuove dello stato disperato del Medici, il quale, secondo esso scrisse agli 8 febbraio 1492 a Marino Tomacelli oratore allora in Firenze, « ne ha doluto e duole sino all'anima. Attenda coll'aiuto di Dio e di buoni medici e colla sua discrezione a riaversi nel grado di sanità, acciò ne possiamo insieme godere del riposo, massime mentale » (Vol II, Tomo I, pag. 39). Ma tutte le speranze erano vane. La mattina dell'11 aprile (pag. 74) il re incaricò Giacomo Pontano, oratore presso Innocenzo VIII di venire ad accordo con esso lui nel caso previsto della perdita del Magnifico, affin di « pensare e provvedere, che seguendo la morte non abbia da seguire alterazione per l'Italia nè novità in quella patria ». Di già agli 8 aprile era accaduto quel che si temeva. Ricevuta la nuova nella serata dell'11, Ferrante scrisse subito (pag. 75) a Gentile Virginio Orsini suo capitano generale, ingiungendogli di tenersi pronto ad eseguire ciò che verrebbe disposto dal pontefice, sapendo bene quanto importasse in tal frangente la condotta dell'uomo potente e temuto. Non erano già finte le testimonianze di cordoglio nelle lettere ai Fiorentini e ai congiunti del defunto (pag. 75-77), inquantochè il re era troppo esperto in politica per non pesare le conseguenze della mancanza di colui, il cui consiglio più d'una volta aveva giovato alla tranquillità d'Italia.

Ma di già le nuvole cominciavano a mostrarsi all'orizzonte. L'investitura del regno di Napoli, essendosi data nel dì 4 giugno da Innocenzo VIII a Ferrandino principe di Capua nel caso di morte di Ferrante nonno e Alfonso padre di lui (*Burchardi Diarium*, ed. GENNARELLI, pag. 190), « fu fatta istanza per gli oratori del re francese d'entrare in concistoro per protestare; il che gli fu negato come cosa ingiusta e disonesta, e furono ributtati dall'udienza di tale atto ». Tali sono le parole di Ferrante nel dispaccio ai 12 del medesimo

mese diretto a Giovan Batista Coppola oratore presso Carlo VIII (pagina 115), col quale gli si comanda d'accertarsi, « se queste cose sono veramente successe secondo la mente di Sua Maestà », di che il re dice non poter persuadersi, benchè l'atto fosse manifesto, e quantunque altre misure del governo francese sieno poco corrispondenti alle relazioni amichevoli da tanti anni passate tra i due sovrani. E queste non erano le sole cose a turbare la mente del re. Giacchè oltre ai dispiaceri sentiti in famiglia, e per la discordia tra la figlia regina d'Ungheria e il di lei nuovo marito Ladislao, e per le difficoltà opposte al progettato matrimonio di Carlotta sua nipote col re di Scozia Giacomo IV (quello che poi sposò Margherita Tudor sorella d'Enrico VIII), angustiavanlo le minacce dei Turchi, per le quali alla fine di giugno spediva in Terra d'Otranto forze e di terra e navali, dolendosi (6 luglio, pag. 130) dell' indifferenza con cui il pontefice mirava i pericoli d'Italia. Frattanto però la sulute di questi era andata di male in peggio, e colla salute del sovrano erano peggiorate le pubbliche condizioni, descritte nel diario Burcardiano, e dall'Infessura, e di cui fanno pur troppo testimonianza le lettere del re (pag. 139 e 143), colle quali egli esorta a star tranquilli e a pigliare provvedimenti comunità e baroni dello Stato della Chiesa.

Innocenzo VIII morì nella sera dei 25 luglio 1492. (1) Ad ognuno è noto il giudizio dal Guicciardini profferto sopra questo pontefice, la cui vita dallo storico fiorentino vien detta inutile al pubblico bene, ma almeno utile per aver esso, dopo i primi tentativi (erano stati diretti a porre un argine alle violenze napoletane!) deposti i pensieri avversi allo stato tranquillo d'Italia. Nel dì 11 agosto venne creato Alessandro VI. Già nel precedente giorno, se abbiamo da prestar fede alla data del dispaccio (pag. 145), Ferrante aveva aderito alla proposta fatta da Lodovico Sforza, duca di Bari e governatore dello Stato di Milano, di prestarsi cioè al nuovo pontefice ubbidienza unitamente dalla Lega italiana, proposta la quale, per essere dispiaciuta a Piero de'Medici figlio di

(1) Deve essere sbagliata la data, 25 luglio, della lettera di Ferrante ai cardinali, pag. 144.

Lorenzo, dal re invitato a seguire il suo consiglio, fu tra le cause in tal caso dal Guicciardini (Storia Fior., pag. 98), meritamente chiamate minime, le quali « prepararono la via che le maggiori potessero più facilmente indurre alterazioni, donde finalmente avesse a seguitare la rovina comune ». Si sa quanto, per reciproche gelosie e diffidenze, andasse in lungo tale insignificante affare, intorno al quale leggiamo vari dispacci, cominciando dal 23 agosto (pag. 160). Non manca d' interesse ciò che il re in data dei 24 novembre (pag. 197) ne scrive al suo rappresentante a Milano. « Noi da principio concorremmo molto liberamente col parere di Sua Illma signoria (Lodovico), che tutto si facesse unitamente..... La natura nostra è stata sempre più presto accomodarne ai pareri degli amici collegati nostri che di voler dar legge. Inteso poi il motivo dei signori Fiorentini, e le cause che gli muovevano, siamo acceduti al loro parere..... Preterea da Roma era scritto, che la Santità del papa era contenta si procedesse separatamente, e che giudicava questa via essergli più onorata ». Il Diario del Burcardo ai giorni 21 dicembre e seguenti (pag. 222 e segg.) descrive le cerimonie, cui diede luogo l'ambasciata napoletana, presieduta da Don Federigo d'Aragona principe d'Altamura secondo figlio del re.

Di già erano principiate a guastarsi le cose. Non si può sapere se sia vero quel che racconta il Guicciardini delle parole dette da Ferrante d'Aragona alla consorte nell'elezione di Alessandro VI, essere cioè creato un pontefice, che sarebbe perniciosissimo a Italia e a tutta la repubblica cristiana. Ma di certo non se ne può dedurre la falsità dalle parole scritte dal re ai legati suoi intorno alla singolare virtù e valore di Alessandro VI (pag. 160), nè dal contegno col medesimo usato nell'esordio del di lui regno. Le relazioni politiche fra Napoli e Roma erano di natura da far nascere a ogni tratto dispiaceri e dissenso, quali se n' ebbero allora per i modi del governator pontificio di Benevento (pag. 148 e seg.). Sopravvenne poi, quasi subito creato il nuovo papa, l'affare spinoso della vendita di Cerveteri e dell'Anguillara, fatta nel dì 3 settembre 1492 da Franceschetto Cybo, figlio di Innocenzo VIII e cognato di Piero de'Medici, poco sicuro dell'avvenire, con consiglio di Ferrante e dei parenti Fiorentini,

presso cui egli erasi ritirato, a Gentil Virginio Orsini (1). Vendita al pontefice spiacevolissima per la paura di soverchio accrescimento di potere in un vassallo, di già troppo grande e mediante l'autorità propria e della famiglia, e per l'appoggio della parentela Medicea e dell'Aragonese, di maniera che si potè temere di veder risuscitare nella Tuscia pontificia quello Stato dei Prefetti di Vico, che sin ai tempi del quarto Eugenio aveva destati tanti rumori di guerra, e peggio della potenza di quell' irrequieto Everso dell'Anguillara, il quale unito ai figli sfidò i pontefici Pio II e Paolo II. Considerando le condizioni di quei tempi, la posizione quasi indipendente dei baroni e le loro relazioni con esteri Stati, non c'è da dar torto ad Alessandro VI, pratico di quelle cose, di aver veduto di mal occhio il passaggio delle anzidette terre nel signore più potente di Roma e del suo vicinato. Giacchè Gentil Virginio, il cui padre Napoleone fabbricò quel magnifico castello di Bracciano, il quale oggidì ancora desta ammirazione, per li molti possessi romani e non meno per quei nel regno ricchissimo, quasi cresciuto nella corte Aragonese, nei tempi inquieti di Sisto IV e d'Innocenzo VIII pressochè di continuo nell' interesse di re Ferrante, aveva dato molto da fare ai pontefici, e per lui erano nate serie turbolenze in Roma, dove nel suo palazzo o per meglio dire castello di Monte

(1) Cerveteri, già dei Venturini poi della Camera, nel 1487 era stato venduto a Franceschetto Cybo da Bartolommeo della Rovere, il quale l'aveva avuto col favore di Sisto IV. L'Anguillara, feudo di un ramo degli Orsini, i cui membri inquietarono Roma e la Campagna durante parte non piccola del Quattrocento, ai tempi di Paolo II nella guerra regolare dal cardinal Niccolò Forteguerri sostenuta contro a Francesco e Deifebo figli del conte Everso, colle altre terre, Ronciglione, Bieda ec., era stato tolto agli antichi signori. Il Cybo l'ebbe regnante Innocenzo VIII, Lorenzo dei Medici suo suocero avendo sborsata somma cospicua agli eredi d'Everso litiganti ancora colla Camera (VIANI, *Memorie della fam. Cybo*, pag. 79). L'iscrizione del sepolcro del prode cardinale pistoiese in Santa Cecilia in Trastevere lo dice benemerito della Chiesa, « devictis Sabinis Eversanisque hostibus ». Secondo il diario dell' Infessura, Innocenzo VIII, già nel 1487 aveva promesso Cerveteri e Monterano a Gentil Virginio Orsini. Cerveteri rimase agli Orsini sin al 1674; l'Anguillara passò a uno dei figli di Gentil Virginio, Carlo, e morto nel 1548 il di lui figlio, Gentil Virginio anch'esso, andò ad ingrossare il patrimonio di Paolo Giordano signore e poi duca di Bracciano e capo di quel ramo degli Orsini.

Giordano esso sedeva quasi signore assoluto, avendo un giorno minacciato di far gettare nel Tevere Innocenzo VIII, e levando alla città le vettovaglie. Il comando supremo delle milizie di Ferrante, il quale gli conferì la dignità di contestabile del regno, naturalmente ne accresceva l'autorità, alla quale contribuiva non poco la parentela dei Medici per le consorti di Lorenzo e di Piero cogli Orsini conclusa. Papa Alessandro sospettava, il re aver avute le mani nella vendita dei luoghi del Cybo onde imporgli un freno, e di già ai 22 novembre (pag. 188) Ferrante accennò alla sua giustificazione per tale vendita, lagnandosi un mese dopo (pag. 224) d' istigazioni da Milano intese ad aumentare la gelosia del pontefice.

Il re non illudevasi riguardo allo studio di Lodovico Sforza di cattivarsi viepiù l'animo del papa, la cui elezione si sa essere stata in gran parte promossa dal di lui fratello cardinal Ascanio Maria, cui in ricambio del servizio era toccata la dignità di Vicecancelliere, allora nel sacro Collegio di maggior peso e più ricca entrata. Assai significanti sono le parole sin d'allora da Ferrante dette all'orator milanese (pag. 226): « La sostanza (del discorso) fu che quanto maggior autorità Sua Eccellenza (Lodovico) aveva colla Santità del papa, tanto maggior piacere ne avevamo, ma che lo confortavamo guardasse di non passar tanto avanti, che poi se ne pentisse e non potesse ritrarsi a suo modo, e più che guardasse bene, che quando questo pontefice muoia, non sa quale debba esser l'altro, (mentre) i successori nostri continueranno in amore e in quel che siamo esso e noi ». Pochi dì in poi (pag. 229) il re ritorceva contro Lodovico un'accusa di tentato avvelenamento data alla giovine duchessa di Milano, introducendoci così ad un tratto in quella tragedia domestica, la quale fu il prologo ad altra tragedia assai più ancora di quella funesta e crudele. Non ho qui da rifare la storia della nemicizia tra le case d'Aragona e Sforza. Re Ferrante, fedele alla politica del padre, aveva fatto di tutto onde assicurarsi l'amicizia ed alleanza dei signori di Milano. Nel 1465 aveva fatto sposare ad Alfonso suo figlio quella gentile e colta Ippolita, sorella di Galeazzo Maria, troppo presto tolta a' vivi; nel 1488 aveva dato per sposa a Giovan Galeazzo, giovine duca, Isabella figlia d'Alfonso e d' Ippolita. Finanche cogli

Sforzà di Pesaro erasi imparentato, col dare a Costanzo, figlio d'Alessandro, Covella Marzano, figlia d' una sua sorella maritata al duca di Sessa. Ma l'ambizione di Lodovico il Moro, il quale nel 1479, tre anni dopo la morte del fratello Galeazzo Maria, erasi impadronito del governo di Milano, e la discordia nata tra lui e Alfonso, il quale male tollerava la umiliante condizione a cui erano ridotti il genero e la figlia, fecero rovinare l' intero edifizio dal re napoletano con tante cure eretto. Solo d'apparenza durava ancora l'antica unione: negli animi covavano di già i cupi rancori e le prave intenzioni. Crescevano i malumori, mentre Don Federigo d'Aragona stava ancora a Roma, dove, siccome si disse, egli erasi portato dopo creato Alessandro VI. « O che sieno vere, o voci nate da giudizi scandalosi - così il re al figlio in data dei 27 dicembre, pag. 233 - da Roma sono scritte qua cose assai di nuove pratiche, intelligenze e leghe, le quali potrebbero essere così vere come false per la natura di quei che governano. E però non è fuori del nostro ufficio, che da voi si parli al pontefice su questa materia.... Facendovi venire la cosa a proposito, con parole mature e pesate ricorderete a Sua Santità, che è papa e procurator di pace, e che i papi, i quali hanno serbato studio di pace tutti hanno conseguita lode, autorità e felicità della vita loro e della corte romana, e per contrario sono stati in perturbazione, infamia e mala condizione di sè e della corte quelli che hanno procurata guerra, e di giudici si sono fatti parte, di pastori guerrieri. Et infine l'autorità ecclesiastica si è guadagnata cogli studi della pace e così si è amplificata: colla guerra ha incorso pericolo e perduto di riputazione. Preterea il pigliar delle guerre è in potestà di chi le piglia, il lasciarle no, e la vittoria è la più incerta cosa che sia tra le umane azioni... Si è veduto e si vede molto spesso nelle condizioni dei negozi dagli amici e compagni usarsi maggior frode, mutazioni e tradimenti che nelle guerre. Noi ne possiamo rendere buoni testimoni, e ne potete allegare in questa parte, e Sua Santità deve ben guardare al testimonio e ai ricordi nostri, perchè siamo vecchi ed abbiamo provato assai, e desideriamo alla S. S. riposo e tranquillità. Non ognuno però in Italia ha il desiderio che abbiamo noi, nè è contento della sorte sua

come siamo noi. E S. S. per essere nutrita in Italia e stata tanti anni in cardinalato, deve pure da sè medesima trutinare e ridurre in memoria tante cose che si sono vedute a' tempi suoi ». Parole che rendono più che mai manifesti i sospetti destati dagli intrighi del Moro. Pure un dispaccio diretto a capodanno 1493 al regio oratore a Milano (pag. 247), protesta d'amore e di fiducia verso il medesimo, e ridonda di lodi della di lui esperienza, prudenza e generosità, captatio benevolentiae seguìta dall'esposizione delle voci di Roma intorno a mutazioni, d'accordo col pontefice progettate nelle Romagne a danno dei Bentivogli, dei Malatesti e Rovereschi, lontani annunzi delle tempeste che erano per scoppiare. « Lo pregherete che non voglia dipartirsi dal suo naturale e buon giudizio, cioè dal riposo comune, nè voglia porre le cose, quali al presente sono in potere degli uomini, in mano e nella volubilità della fortuna. Pensi S. E. che altra sorte disegni ed interessi sono degli stati secolari, altri dell'ecclesiastico! Non solo nel governo e modo di governare, ma anche nella successione, chè in vero in poche cose grandi vedonsi tante varietà quante si vedono in quelle del pontificato e dei pontefici. Nè agli stati secolari d' Italia da altro luogo si riportano maggiori nè più evidenti pericoli, nè sono da temersi più al vivo, di quelli che procedono dallo Stato pontificio ».

Qualunque fosse il valore di tali ammonizioni, pel Moro giungevano tardi, trovandosi esso di già avvolto nella rete da lui tesa all'alleato suo. Non erano mancati avvertimenti, già molto tempo prima, a Lodovico Sforza di stare sulle guardie rispetto a quella potenza, verso la quale di più in più volgevansi i di lui occhi. « Se noi non fossimo d'opinione, così ai 10 gennaio del 1492 gli aveva scritto Enrico VII re d'Inghilterra (1), che l' intensa ambizione de' Francesi e il loro desiderio d'estendere il loro dominio usurpando quello d'altrui vi sono noti, ci studieremmo di dimostrarvelo a lungo. Ma giudichiamo il fatto tanto evidente, da rendere superflua qualunque esposizione, lasciando al giudizio vostro di misu-

(1) Archivio di S. Fedele a Milano. Vedi RAWDON BROWN, *Venetian Calendar*, Vol. I, pag. 210.

rare quanto è nell' interesse nostro e nel vostro, e in quello del rimanente del mondo cristiano, particolarmente dei confinanti, di reprimere quest'ardente sete di conquiste. Giacchè essi sono così intenti a voler accrescere le loro forze, per mezzo di qualunque specie di ribalderie, da minacciare di giorno in giorno viepiù tutti sovrani vicini, di maniera che grandi mali ne dovranno risultare all' universale, ove non si metta un freno a quest' insaziabile avidità.... È nell' interesse di V. S. di cooperare ad impedire che un vicino nemico, alle cui mire non basterebbe l' intero mondo, diventi ognor più forte, un vicino il quale pretende al ducato di Milano non meno di quel che agogna altri principati, chiedendone il possesso pel duca d'Orleans ».

Il monarca inglese, prudente e sagace, metteva il dito nella ferita. Ma l'ambizione di Lodovico il Moro non era meno ardente di quella di cui lagnavasi Enrico VII, ed accecava un uomo tutt'altro che di scarso ingegno. Mentre egli principiava ad eccitare Carlo VIII, nel 1483 in età di tredici anni succeduto a Luigi XI sul trono francese, facendo sentire a questo monarca, debole ed inesperto, secondo l'espressione pittoresca di Filippo di Commines (lib. VI, cap. 2) « *des fumées et gloires d'Italie, luy remonstrand le droict qu'il avoit en ce beau royaume de Naples et qu' il luy sçavoit bien blasonner et louer* », per mezzo del cardinale suo fratello traeva alle sue mire il pontefice. La corte romana presentava un aspetto poco confortante. Di già era succeduta la rottura tra Alessandro VI e il cardinale Giuliano della Rovere, il quale erasi ritirato nel suo fortissimo castello d'Ostia, lodato « sommamente » da re Ferrante (Lettera a D. Federigo, 9 gennaio 1493, pag. 252), per aver messa « in sicuro la persona sua ». Quando il principe Aragonese, poco lieto della piega degli affari, ripartiva per Napoli, andò a visitare il cardinale nella rôcca, la quale, fabbricata di fresco da Giuliano da Sangallo, era ammirata qual portento dell'arte di fortificazione. Nell'animo di Ferrante combatteva il bisogno che egli aveva del pontefice e per gli affari propri e per gli interessi della sua figlia di Ungheria, col dispiacere pel contegno equivoco d'Alessandro. « Abbiamo confortato S. S., così egli scrisse agli 8 febbraio a Luigi de Paladinis oratore a Roma (pag. 274) a conservare

la dignità sua e starsi nel suo soglio senza farsi parte, e studiare alla pace, avendo trovata Italia in tanta concordia. Voglia etiam pensare alla sua età, e che per la pace gli cresce autorità, per la guerra affanni, spese e danni, e si ponga avanti gli occhi gli altri pontefici, e che è facile venire a contenzione, ma tornarsene indietro non è sempre in potestà di chi l'ha cercata ». Il malcontento del pontefice per l'affare dell' Orsini continuava ad accrescere le cagioni di dissidio. La Signoria Veneta avendo consigliato al re di rimettersi in armonia col papa, esso tentò di accomodare tale vertenza (Lett. 18 febbraio, pag. 291). Ma ad ogni passo urtava nella nimicizia oramai manifesta del Moro, le cui accuse calunniose, in un lungo dispaccio ad Antonio di Gennaro (7 marzo, pag. 307) egli paragonò alle teste dell'idra d'Ercole, ripullulanti sette per una con mortifero veleno. Accuse in primo luogo dirette contro a Giuliano della Rovere, nei cui supposti disegni contro il Moro il re veniva tacciato di complicità, mentre all'opposto questi difendevalo, mettendo a carico del cardinal Ascanio la di lui partenza da Roma. « Se S. E. (Lodovico) ne vuole sapere l'origine e causa, non bisogna cercar altro che i modi di monsignor suo fratello, il quale vuole esser solo e governare il tutto ». Col Moro non c'era più da sperare accordo. Ma il re non rinunziava già alla speranza di un accomodamento col papa, ricorrendo al mezzo col quale più d'una volta eransi accomunati gli interessi di pontefici e di sovrani. La pacifica risoluzione della questione dell' Orsini, che premeva anche ai Fiorentini, non doveva essere se non il preambolo a un parentado tra gli Aragonesi e i Borgia.

IV.

Re Ferrante lusingavasi d'avere scoperta la panacea ai pericoli suoi e d'Italia. Il papa, di cui orora altamente lagnavasi, ad un tratto gli si presentava sotto diverso aspetto. « Di certo - sono sue parole dirette al De Paladinis a Roma, 12 marzo (pag. 320) - siamo rimasti tanto contenti che più non si potrìa dire, per l'amore che continuamente abbiamo portato a Sua Beatitudine, e pel desiderio che sempre abbiamo

avuto di farle ogni comodità e piacere che a noi fosse stato possibile ». Ricorda i vantaggi toccati ai parenti di Pio II, col matrimonio Aragonese; vantaggi a suo parere da anteporsi a quei procurati ai Rovereschi per l'alleanza Feltresca. Le nozze proposte erano quelle di un figlio del papa (parlavasi schiettamente di figli e non di nepoti, ed Alessandro medesimo non faceva altrimenti) con donna Lucrezia d'Aragona, figlia naturale di Ferrante. L'affare si trattava, non però il re credevasi assicurato, e per essersi divulgato il progetto sicchè temeva d'intrighi, e per l'indole del pontefice. « Messer Loise – così egli scrisse pochi giorni dopo al sunnominato oratore (pag. 331) – voi conoscete bene la qualità del pontefice, e che con S. S. bisogna parlare a pennello. La volontà nostra è ottima, e non mancheremo a cosa della quale la S. S. debba debitamente rimanere soddisfatta: non vorremmo però che quella del parlar vostro montasse in alto, e che la nostra buona disposizione fosse causa di qualche stranezza ». Continua il carteggio col Paladinis ad esporre i vantaggi pel papa. « Infine ciascuno (dei potentati e in Italia e fuori) c'è per l'interesse suo e non del pontefice, salvo noi i quali siamo per avere comune interesse, sì per la vicinanza ed interessi degli Stati congiunti senza altro mezzo, sì per la congiunzione del sangue suo e nostro. Pure dal canto suo si deve pensare, che lo Stato ecclesiastico prima stava sbarattato, e i pontefici non si fidavano in Roma, salvo di poi gli uffici ossequiosi di nostro padre ». Riguardo alla sicurezza dello Stato della Chiesa e all'armonia col pontefice, Ferrante aveva scritto all'oratore a Milano (pag. 330): « Se Sua Eccellenza (Lodovico) è studiosa del riposo del papa e di stare bene colla Chiesa, tanto ne siamo studiosi noi, perchè ne è più vicino e ne tocca più alla camicia ». Scrivendo il dì 1.° aprile a Marino Tomacelli a Firenze (pag. 351) dice senza ambagi, che egli accetta la proposta matrimoniale solo coll'intento di tirare dal canto suo il papa, e d'impedire la di lui accessione a una lega da altri ideata.

Ma Alessandro titubava ad entrare in quella via, la quale pure da una savia politica era additata qual naturale, cioè l'unione con Napoli e Firenze, onde opporre una diga a dei progetti i cui pericoli erano manifesti. Qualunque fossero i

di lui motivi, essi non corrispondono alla sua riputazione di politica accortezza. Un dispaccio stralungo dell' 11 aprile al Paladinis (pag. 355) esprime la mala contentezza del re, coll'esporre di nuovo i vantaggi che dovrebbero derivare al pontefice dal « mesticare il sangue nostro col suo », e dallo stato offerto in dote, cioè il principato calabrese di Squillace con seimila ducati d'entrata. Conoscendo quanto in corte di Roma lo contrariano le discordie cardinalizie e l'affare tuttora pendente delle terre di Franceschetto, Ferrante propone di amicare Giuliano della Rovere e Gentil Virginio con Ascanio Sforza. Ma ognora andava crescendo il timore pei maneggi del Moro, di certo non senza ragione, stando per concludersi quei trattati, i quali sciogliendo le antiche alleanze erano destinati a sconvolgere l' Italia. Il re era troppo pratico d'affari politici per non prevedere i pericoli. Il suo dispaccio dei 22 aprile (pag. 371) era dettato per leggersi al pontefice. Non può revocarsi in dubbio la verità di quanto esso asserisce riguardo alla posizione d'Alessandro VI. Nell'ora undecima cerca di sconsigliarlo d'entrare in una lega contraria agli antichi accordi: « più presto voglia fare una lega generale per rimuovere gli altri da sospetti, perchè ci persuadiamo che tutti ci verranno volentieri, e che si farà con più autorità, gloria e sicurtà di S. S. senza paragone, che non si farà con questa che cerca far adesso; che in verità S. S. deve evitare di dare causa d'uno minimo inconveniente e sospetto in Italia; che S. S. è nuova in questi governi di Stati, che se si fosse versata gran tempo come siamo noi, ed avesse provato quel che noi abbiamo provato, forse non si discosterebbe dal ricordo nostro.... Vogliamo che diciate a S. S. che voglia notare quello le diciamo: che se ella entra in ballo una volta, gli parrà che abbiamo detta la verità ».

Probabilmente questo dispaccio non venne letto al pontefice. Giacchè ai 25 d'aprile, nella basilica di San Marco, alla quale Alessandro VI erasi portato a cavallo coi cardinali, venne proclamata la lega tra S. Chiesa, Venezia e Milano, accedendovi Mantova, Ferrara e Siena (Burcardo, pag. 245); lega in cui stipulavasi anche il soccorso da spedirsi da Venezia e Milano contro Gentil Virginio. Così un anno appena dopo morto Lorenzo il Magnifico trovossi disfatta l'opera da

lui durante tanto tempo tutelata. « Vedendosi rotta – tali sono le parole del Guicciardini (*Storia d'Italia*, I, 1), il quale con ragione avverte che pel Moro siffatta lega non poteva essere se non il primo passo a disfare il sistema politico della penisola – con ineguale divisione quella unione in cui consisteva l'egualità delle cose comuni, e ripieni di sospetto e di sdegno gli animi de' principi, che si poteva altro credere che in detrimento comune avessero a nascere frutti conformi a questi semi? »

Nella vigilia della proclamazione, Ferrante scrisse al suo oratore a Milano, incaricandolo di rappresentare a Lodovico il Moro, autore della lega, « la poco buona volontà e manco sincera intenzione » da lui dimostrata. « Quando volesse colorire essere fatta per difesa del pontefice, dica e mostri chi sono quelli che cercano offendere lo Stato ecclesiastico e malignare contro la Sede Apostolica?.... Da anni ed anni in qua si è veduto i pontefici aver cercato d'offendere altri, e non postisi in difesa o essere stati inquietati da alcuno, e noi ne possiamo essere testimonio e lo siamo per le cose che ne hanno fatte o cercate contro per la innata loro ambizione, e dei molti inconvenienti seguìti in Italia per parecchi tempi passati già si è veduto i pontefici essere stati autori ». Oltrediciò il duca di Bari, « savio, accorto ed esperto », dovrebbe considerare che i movimenti di truppe già cominciati, e le « pratiche di qua e di là de' monti, che tutto si è sentito e si sente », non possono non rimanere senza produrre effetti; che le antiche e provate amicizie valgono più delle nuove; che « infine non è in potestà di quello che muove in principio una tanta procella, di farla tranquillare a sua posta ». E poi: « Consideri bene le cose passate, e veda quante volte per interne dissensioni si sono chiamate e condotte in Italia potenze oltremontane, che poi l' hanno oppressa e tiranneggiata, che ancora se ne vedono le vestigia ». « Esso tirasi presso sè e sopra le sue spalle un grandissimo peso, e come a prudente spetta, dovrebbe pur pensare, come se l'è posto sugli omeri senza necessità alcuna, e che i cammini pei quali conduce tanto peso non sono nè piani nè netti, ma ben aspri e pericolosi ». « Finalmente pensi che cosa è Italia, dove è posta, e la qualità degli Stati di essa e dei vicini, e

gli eccessivi inconvenienti dei quali S. E. potrìa esser causa, perchè quando in Italia segue divisione, non potrebbe esser altro. E non vale poi a dire: io non pensavo questo, e non credevo succederebbe quell'altro, e con tali mezzi si viene a far cadere le cose in potere e facoltà altrui. Se l'Italia per mare e per terra ha buoni vicini, i ciechi lo vedono ».

Qualunque siasi il concetto che si ha dell'indole di Ferrante d'Aragona, nessuno vorrà negargli d'essere stato profeta pur troppo veritiero dei mali che stavano per piombare sull'Italia, maggiormente in seguito alle mene del Moro, cui prestavano aiuto e la misera politica del papa e la gelosia colla quale Venezia guardava chiunque avesse autorità sulle rive dell'Adriatico; e, bisogna pur confessarlo, le divisioni dalle crudezze del re e del suo figlio se non create di certo accresciute nell'alta aristocrazia napoletana in parte passata nel campo nemico. Può darsi il re essere stato di concerto coll'Orsino, allorchè esso comprò quelle terre del Cybo. Ma quando egli s'avvidde che tale compra era un'arme in mano ai suoi avversari, s'adoperò veramente con Gentil Virginio all'effetto di rimediarvi; e se incontrò ostacoli, non rimase fuori della verità allegando (pag. 381) « la natura del S. Virginio essere dura nei suoi propositi, massime che gli pare secondo i suoi dottori non aver torto ». Questi signori, feudatari di due Stati, e con potenti aderenze fuori dei medesimi, non erano già tanto a maneggiarsi facili; ed in altra occasione, per lui fatale, l'Orsino coll'aprire le sue castella a Carlo VIII in marcia contro Napoli, provò non avere gli interessi suoi per identici con quelli degli Aragonesi. Al re non può darsi torto, se, vedendo ammassarsi le nuvole, pensò a premunirsi. Il Malatesta di Rimini e lo Sforza di Pesaro facevano gente con denari di Venezia e del Moro; Ferrante spediva forze in Abruzzo sotto Gian Giacomo Trivulzio, il quale un giorno, mutata parte ad uso condottiere, era per acquistare tanta fama militare. Oltre di ciò concertossi non solo con Gentil Virginio, ma ancora con Fabrizio e Prospero Colonna, coi quali sin dal mese di dicembre era entrato in trattative (pag. 223), non senza dispiacere del papa, il quale di mal occhio vedeva questo stringersi di relazioni tra il vicino sovrano e i baroni più autorevoli dello

Stato suo, infinitamente più da temersi allorquando cessavano dalle antiche discordie domestiche. Contuttociò, e quantunque la pressione evidente da Ferrante esercitata sulle di lui risoluzioni dovesse essere odiosa a Alessandro VI, dall'una e dall'altra parte schivavasi di venire a rottura; e si sa il re aver ricusato d'aderire al consiglio del duca di Calabria, il quale, pubblicata la lega, propose di sorprendere Roma col favore dei baroni scontenti o sfiduciosi. Il papa, secondando in apparenza almeno le idee del re, parlava di lega generale e di matrimonio e di compromesso nell'affare Orsini; il re, quantunque persuaso che « nelle di lui parole non sia da porsi fermezza » (pag. 383), era deciso a continuare a trattare col pontefice e di lega e di matrimonio e d'accordo, e raccomandava all'oratore a Roma d'andar piano nei discorsi con esso lui, il quale amava i ragionamenti politici - « dove non è guerra nè contenzione, non si richiede pace » (Vol. II, parte II, pag. 1). Esperto conoscitore degli uomini, egli penetrava abbastanza la natura avida del pontefice, per lusingarsi di trovar finalmente di che contentarlo coll'impedirlo di far qualche moto: « mal volentieri spende, e sempre si sforza accumulare, massime per i figli ». Anche di Venezia continuava a sperare. Non così del Moro, il quale, benchè congiunto in parentela col re pel suo matrimonio con Beatrice d'Este nipote del medesimo, non usava più nè anche i soliti riguardi, dicendo all'oratore napoletano, l'antica lega essere « decrepita e tanto frusta, che tutti i panni suoi erano consumati » (pag. 3).

In tali condizioni, onde rendere più che si potesse innocuo siffatto avversario, sembrava viepiù necessaria l'unione la più stretta con Firenze e a ciò erano intenti i consigli di Ferrante, il quale ricercava ancora la mediazione di Giuliano della Rovere. Ai primi di maggio (pag. 7) esso nutriva speranza di venire a composizione coll'Orsini, il quale mostrava d'accettare il di lui arbitrato e quello dei Fiorentini. Il papa pretendeva a Cerveteri, lasciando l'Anguillara a Gentil Virginio. Ma la speranza svanì per l'ostinatezza di questi, sicchè crescevano i reciproci sospetti, mentre l'ammassarsi di gente armata di qua e di là ai confini minacciava di gravi inconvenienti.

Veramente l'arco era teso di molto, allorchè Ferrante, dopo di avere esposte le sue ragioni alla Signoria Veneta (7 giugno, pag. 38), credè opportuno di spedire in Ispagna lunga esposizione delle sue relazioni col pontefice (1). Il dispaccio diretto al regio oratore Antonio d'Alessandro (p. 41-48), è un lunghissimo atto accusatorio contro la corte romana, e segnatamente contro Alessandro VI. Quantunque dopo gli sforzi fatti dal re di « mesticare il sangue » di bastardi Aragonesi con quello dei Borgia, e a cospetto delle cose accadute in seguito, non ci sia da attribuire gran peso ai motivi morali di chi stese tale atto, pure esso è un documento storico di qualche importanza, facendo fede della decadenza del concetto che si aveva della pontificia dignità per quel prevalere d'interessi politici e domestici maggiormente principiato con Sisto IV, e per gli scandali che deturpavano il Vaticano; scandali dai maledici e rozzi giornalisti romani a lor posta e con evidente gusto caricati, ma non già inventati. Ferrante, consapevole delle molte relazioni tra il pontefice spagnuolo e i sovrani delle Spagne, temeva di accuse in quella corte lanciategli contro, e di false nuove spedite dai molti Spagnuoli in curia, avidi di ricchezze e d'onori da guadagnarsi con pontificio favore, senza curare altro se non l'utile proprio, « essendo venute le cose di Roma a tanta disonestà, che non potrebbe essere maggiore ». La prima parte del dispaccio espone l'andamento delle cose dopo l'assunzione al pontificato di Alessandro VI in mezzo a pace e concordia, i suoi maneggi politici e militari, le non giuste querele per la vendita delle terre del Cybo liberissimo nelle sue azioni, le offerte fatte ai Colonnesi ed Orsini onde staccarli dal re, i segreti intrighi in corte di Francia affin di muovere quel sovrano a' danni di Napoli. Indi seguono le accuse personali contro Alessandro VI. « Il papa fa tale vita, che è da tutti abbominata, senza rispetto della sedia dove sta, nè cura altro che a dritto e reverso fare grandi i figliuoli, e questo è solo il suo desiderio. Gli pare mille anni entrare in guerra, chè dal principio del suo

(1) I due dispacci portano identica data; ma quello per Venezia è di Aversa, l'altro per Spagna di Capua. Nonostante la vici anza dei luoghi, temerei di sbaglio nelle date

papato mai ha fatto altro se non porci in affanno e molestarci. Nelle cose della regina d' Ungheria in segreto ha fatto il peggio che ha potuto. Ha cercato, per porre Italia in volta, sovvertere i Senesi e tirarli al suo disegno, e Roma è tutta piena di soldati più che di preti. Quando va per Roma, va colle squadre della gente d'arme avanti cogli elmetti in testa e lance alla coscia, per forma che tutti i motivi suoi sono alla guerra e a danno nostro, nè mai ometterà cosa che possa macchinare contro di noi, sollevando non solo in Francia il principe di Salerno ed alcuni altri nostri ribelli, ma per Italia ogni cancello rotto, il quale sente esserci avverso. In tutte le cose va con frode e simulazione, come è sua natura, e per far denaro vende ogni minimo ufficio e benefizio.... Concludendo vi diciamo, che i motivi e disegni del papa contro di noi non potrebbero essere peggiori, e così le opere di quei che lo consigliano, i quali attendono a tiranneggiare il papato ed averlo poi, morto questo pontefice, a tirarlo dove essi vogliono. Roma sarà fatta stanza di gente d'arme, e massime di gente d'arme milanese; della qual cosa i frutti che la Chiesa di Dio per Italia e per tutta la cristianità abbia da raccogliere, queste maestà lo possono giudicare per la prudenza loro ». In fine raccomanda al D'Alessandro di esporre tutte le macchinazioni della politica pontificia, e di ovviare alle illusioni fatte nascere dalla corte romana. « Voi in questa parte intendendo quello a che il papa pretende, e sapendo quel che fece Innocenzo, quel che tentò Calisto e che voleva fare Paolo, parlerete e vi allargherete secondo vedrete il bisogno. Parlate chiaro, perchè a Roma e per Italia le cose sono sì chiare, che non è tanto chiaro il dì quando il sole è in mezzo al cielo ». Il dispaccio termina coll'annunzio degli apparecchi militari necessari, potendo ogni giorno trasformarsi in fatti ostili le minacce in parole per parte del pontefice. È inutile dirlo, il peso delle accuse dirette contro Alessandro VI scemare di molto, considerando l' indole di chi le dettava. A partito s' ingannerebbe chi supponesse motivi morali nell' Aragonese, spinto da soli calcoli politici. La vita fatta dal papa parevagli peccaminosa solo mentre non serviva ai propri interessi, e la di lui « carnalità » eccitavalo a somma contentezza, allorchè gli somministrava o sembrava somministrargli un appoggio pel vacillante trono.

Re Ferrante non fermavasi a parole. Il Duca di Calabria prese il comando delle truppe radunate sul confine pontificio, raggiunto poi dal figlio Principe di Capua. Don Federigo ebbe ordine di mettersi coll'armata alle bocche del Tevere. Questa comparsa del principe aveva doppio scopo. Nella disputa nata per l'intenzione del papa d'accrescere il sacro collegio, essa non solo doveva confortare i cardinali renitenti, mediante la prospettiva (10 giugno, pag. 48) di soccorso armato ove si venisse agli estremi; ma era destinata ad assicurare Giuliano della Rovere sempre ritirato a Ostia (pag. 51, 68). Inoltre Don Federigo doveva mansuefare l'Orsino deciso a stare a giustizia, ed aveva incarico di cercar di distogliere il papa dall'alleanza milanese, coll'impedire in tal modo la riescita dei disegni francesi fondati sulla discordia italiana. Questi disegni maturavano. Onde aver libere le mani negli affari d'Italia, Carlo VIII concludeva paci e accordi anche poco favorevoli e manco onorevoli. Avvicinandosi la crise, il Moro vacillava. Gli apparecchi francesi gli messero timore, la conquista del regno aver da essere foriera d'altre mutazioni, e ve n'era ben d'onde. I nuovi alleati d'Italia l'un dell'altro non fidavansi. Le condizioni quanto gl'interessi dei Veneziani, prima di tutto desiderosi di guarentirsi contro i Turchi, erano troppo dissimili da quelli degli altri. La missione di Perrone de' Baschi, Senese d'origine, uomo accorto e pratico delle cose italiane e stato già con Giovanni d'Angiò, il quale spedivasi onde accertarsi delle disposizioni delle corti, poco garbava a coloro, i quali non avevano voglia di scuoprire il loro giuoco. L'ambasciata dal Moro con Beatrice sua consorte verso la fine di maggio diretta a Venezia, per veder chiaro nei disegni della Signoria, altro non riportò se non risposte ambigue. Ferrante era consapevole dei maneggi quanto delle incertezze. A dì 17 giugno (pag. 68) egli incaricò l'oratore suo a Milano di render conto al Duca di Bari degli avvisi d'oltremonti venutigli, consigliandolo « che non voglia lasciar tanto correre le cose che da poi non fosse in suo arbitrio di farle tornare indietro; e per quanto tocca gli affari di Napoli li voglia avere in quello riguardo che il bisogno ricerca, perchè S. E. sa che l'uno non può mancare all'altro, e quando l'uno patisce, l'altro non può star bene ». E pochi giorni in poi (pag. 75), essendo stato avvertito, che

il Moro veniva spinto a chiedere per Carlo VIII l'investitura pontificia di Napoli, di nuovo lo pregò di non fidare nei Francesi, « i quali vanno trasportati circa i loro interessi, e si governano più con impeti che con ragione, e sono pessimi vicini ». Era come l'epilogo delle esortazioni del re Inglese.

Nell'istesso tempo un oratore spagnuolo, di fresco giunto a Roma, Don Lopez de Haro, faceva sforzi onde premunire il papa contro le voglie e lusinghe francesi. Il Moro pare essersi accorto di non avere vento in poppa, e mentre cercava di guadagnar tempo simulava coll'inviato napoletano, volendo farsi supporre contrario al passo dei Francesi (3 luglio, pag. 96), mentre in Francia tutto andavasi preparando per la spedizione, a malgrado dei contrasti, ivi ancora non pochi, per l'opposizione fatta a una politica avventuriera, la quale era per consumare le migliori forze del regno. Ferrante non poteva illudersi sui pericoli. In mezzo alle anguste, egli spingeva gli armamenti, dei quali stava a capo il Duca di Calabria, creduto allora capacissimo nelle cose militari. Poi tentava di sedare i moti nati a Benevento dagli avversari messigli a carico, e dopo tutte le accuse lanciate contro il pontefice tornava al matrimonio della figlia (5 luglio, pag. 107) come « mezzo specialissimo » alle male voci! Non era contento di Don Federigo, il quale parevagli essere in soverchia confidenza cogli avversari del papa (6 e 7 luglio, pag. 113-118). Raccomandava agli oratori suoi di « accarezzare » i loro colleghi francesi (pag. 119), e di non « esasperarlo » il Moro, « per non far malignare ed alterare più oltre l'umore che in lui pare », ma invece di mitigarlo, cercando di « ridurlo a qualche buon termine di riconciliazione » (pag. 124). Si vede chiaro: re Ferrante, con uno Stato grande, bello e ricco, con forze armate non spregevoli, e allora le più pregiate d'Italia, coll'esperienza di trentacinque anni di regno, sentivasi mancare sotto i piedi il terreno.

V.

Non stavano sicuri nè tranquilli neppure i nuovi alleati. Già prima dell'arrivo a Venezia di Perrone de'Baschi (7 giugno) la Signoria e, dalla medesima sollecitato, il Moro avevano dato ordini ai loro oratori a Napoli d'insistere presso il re sulla necessità di un accomodamento col papa, onde ovviare alla domanda dell'investitura da chiedersi pel re francese. Ove non succedesse l'accordo, gli alleati minacciavano di dar di piglio alle armi col soccorso di Francia, onde far valere le ragioni del pontefice. (Dispaccio del re a Don Federigo, 9 luglio, pag. 127) Ferrante voleva toglierli il pretesto d'intervento. Il duca di Calabria ebbe ordine di ritirarsi dal confine. Dietro istruzione speditagli agli 11 luglio pag. 135), Don Federigo doveva annunziare a Gentil Virginio, che nel caso d'ulteriore dilazione si sarebbe proceduto al deposito delle terre, cercando nel tempo medesimo di risolvere la questione matrimoniale, Ferrante inclinando ora alle nozze della figlia con Cesare Borgia, « per essere ambo grandi, e per vedersene di continente frutto della congiunzione, e figliuoli con contentezza cordiale della S. S. e nostra ». Spetta a ciò anche maggiormente il dispaccio del 13 luglio (pag. 141), diretto a Don Federigo giunto a Roma e entrato in trattative col papa. Tutte le nuove tenerezze per i Borgia risolvonsi a « tentare di ritrarre con dolci maniere dal papa quanto si potrà, prima per beneficio nostro » poi a vantaggio del di lui figlio futuro genero del re. Benevento, Pontecorvo e Terracina, ecco il palio corso dalla cupidigia aragonese, che professavasi tanto disinteressata! « Già S. S. dei detti luoghi sente poca utilità, e a noi e alle cose nostre darebbero grande acconcio ». Se non possono aversi pel regno, si diano al figlio. L'affare Orsini meglio accomoderebbesi con denaro, aiutando per mezzo di imprestito (35,000 ducati, pag. 223) il re e i Fiorentini, come di fatti si fece, Gentil Virginio pagando di nuovo al papa avido di denaro le terre l'anno passato comprate dal Cybo. Scrivendo al suo oratore in Spagna (13 e 15 luglio, pag. 145, 152) in-

torno alla missione di Perrone, il re si sfogò e contro Venezia e Milano, e contro il pontefice « simulato e variabile » e sempre desideroso di cose nuove, per i quali era stato costretto a preparar le difese, rallegrandosi frattanto « meritamente, che quella gloriosissima casa (di Spagna) estenda le sue braccia in Italia, e in sì buona parte d' Italia, benchè con invidia grandissima di potentati italici e oltremontani ». Con tutta la sagacità politica, Ferrante d'Aragona non prevedeva, sin dove sarebbero per giungere le braccia di quella gloriosissima casa, e qual sorte essa tra un solo decennio avrebbe preparata al proprio figlio!

Mentre però in tal modo dolevasi di Alessandro VI simulato e variabile, Ferrante non gli si dimostrava secondo, almeno in una di siffatte qualità. Nel dispaccio del 16 luglio a Don Federigo (pag. 153) faceva feste per « la soavità del parlare » del capo della Chiesa, per la di lui « fermezza in conservare le antiche amicizie » e « la carnalità sua verso lo suo sangue », promettendo dimostrare affetto paterno ai figli di S. S. che verrebbero a stringere parentela con lui; dimostrazione la quale avrebbe ad essere viepiù grata al papa, inquantochè questi era « non solamente combattuto ma etiam tormentato » circa altri progetti matrimoniali, di che in fondo del cuore rallegravasi il buon vicino, pel paragone che il pontefice sarebbe per fare tra lui ed altri. Ma quando finalmente Don Federigo venne a concludere il matrimonio di Giuffrè Borgia figlio cadetto di Alessandro VI con donna Sancia d'Aragona figlia naturale del duca di Calabria, Ferrante (20 luglio, pag. 164) lo rimproverò d'essersi inoltrato di troppo colle promesse. Mostrando poi i Fiorentini di voler collegarsi anch' essi col pontefice, il re (25 luglio, pagina 172) il re secondò il desiderio di Piero de' Medici, ma non ne provò troppo piacere nè fiducia. Gli bastava d'aver fatto l'affare suo. « A noi pare che, concluso il matrimonio, abbiamo conseguito il nostro desiderio, e tanto più fatta la lega ci persuadiamo, che il papa sempre abbia da venire dove lo tiriamo, e che le cose nostre, avendo S. S., siano totalmente assicurate ». Arrampicavasi al proposito di far erigere Benevento ed annessi in vicariato per Don Giuffrè (26 luglio, pag. 175), studiandosi nel tempo medesimo di pacificare do-

vunque, di riconciliare Giuliano della Rovere, i Colonnesi ed altri col papa e coi di lui aderenti. Ma gli umori di questa inquietissima corte pontificia tornavano a dargli nuovi fastidi, e mentre godeva del ritorno a Roma di Giuliano e di Gentil Virginio, gli dispiaceva la rottura tra Alessandro VI e il cardinal Ascanio, giacchè non a torto pronosticava (29 luglio, pag. 189) che a lui se ne sarebbe dato carico dai sospetti del Moro cui non voleva offendere.

Allorchè finalmente, assieme al definitivo accordo per la questione Orsini, seguì a Roma per procura il tanto desiderato matrimonio (1), concedendo il re allo sposo il principato di Squillace e la contea di Cariati con 10,000 ducati d'entrata (pag. 228), esso manifestò a Don Federigo (3 agosto, p. 200) la letizia sua « eccessiva ed intima ». « Congratuleretevi colla S. di N. S., rendendole infinite ed immortali grazie della sua paterna volontà ed ottime conclusioni prese nelle cose occorrenti, e col sangue suo e nostro, le quali sono di natura che, durando felice senectù alla S. S. e a noi, e felice età ai figli e posteri suoi e nostri, con somma etiam dignità della Sede Apostolica (2), al quale effetto noi offeriamo e diamo a S. S. il reame colle facoltà e persone nostre e dei figliuoli ». Contuttociò pochi giorni dopo (16 agosto, pag. 211) egli ricominciò a lagnarsi del pontefice, il quale dovrebbe « procedere nelle faccende con integrità e con ponderazione, non con duplicità, e pensare di essere nel grado che gli conviene governarsi maturamente e non con simulazione ed artificii duplici e scandalosi ». L'ambigua risposta dal papa data a Perrone de' Baschi era motivo principale dell'ira del re,

(1) La *Cronaca di Notar Giacomo* (ed. P. Garzilli, Nap. 1845, p. 178) ha una notizia molto confusa riguardo al matrimonio d'Onorato Caetani, nipote del conte di Fondi, con Lucrezia Ravignana, figlia naturale di re Ferrante, quella destinata a uno dei Borgia; matrimonio contratto il dì 8 dicembre 1493 (dispaccio di Ferrante 12 novembre, pag. 307 - sponsali fatti 14 novembre, pag. 316), che doveva consolare il Caetani del non effettuarsi quello con donna Sancia, già concluso il dì 6 maggio 1487 (Cronaca, pag. 163). Non entro nei particolari del racconto. Il Codice Arag., a p. 199, accenna alle rinunzie degli sponsali, « con la grazia di Dio », per parte dei Caetani e di donna Sancia.

(2) Il periodo è imbrogliato.

il quale vedevasi dirimpetto un uomo sempre pronto a sottrarglisi e ad andare per le traverse, quando più lusingavasi di tenerlo. L'essersi poi lasciato indurre Massimiliano re dei Romani, il quale per la morte accaduta ai 19 agosto di Federigo imperatore stava per succedere nella suprema dignità, all'alleanza Sforzesca mediante il matrimonio con donna Bianca sorella a Gian Galeazzo, ammoniva Ferrante di stare viepiù sulle guardie contro le insidie del Moro.

D'altra parte le nuove relazioni di famiglia tra Aragona e Borgia subito manifestaronsi nel variato contegno del re, riguardo alla creazione di nuovi cardinali, già da lui di concerto con vari membri del sacro collegio contrastata, e finalmente avvenuta ai 21 settembre. Il re aveva istruito l'oratore suo (16 settembre, pag. 241) d'andar cauto. « I fiumi correnti non si possono passare direttamente e pel contrario loro; ma secondando il corso dell'acqua, cioè parte consentendo e parte sforzando, con facilità e destrezza si passa alla contraria ripa. Il papa è pur papa, e della natura che si sa, desideroso d'ottenere i suoi disegni e di tirar le cose al suo proposito. Se totalmente gli si va all'opposto, si entra in una pratica sommamente pericolosa ». Ecco d'ora innanzi la politica di Ferrante: coltivare le intenzioni favorevoli del « variabile » vicino, onde assicurarsi contro i disegni francesi. Un altro e stralungo dispaccio della stessa data al medesimo oratore (pag. 244) spiega il modo d'ottenere « la protezione e difesa dello Stato nostro e dei signori Fiorentini in caso di offesa ». Il papa provvede al proprio provvedendo alla sicurtà dei confinanti. « I Francesi avendo pace a casa loro, mai hanno altro oggetto che di malignare in Italia. L'odio dei Francesi contro Italia è naturale, come continuamente si è veduto. La S. S. considerando e misurando bene le cose, deve tanto più solertemente attendere a riparare e a voler conservare l' Italia e gli Stati di quella in libertà come S. S. li ha trovati, e a tener modi e maniere, che la Sede Apostolica abbia da conservare la dignità e il grado suo; dal quale grado S. S. e i suoi successori decaderebbero, anzi ne sarebbero violentemente cacciati, quando i Francesi s' insignorissero d' Italia, alla qual cosa se mai furono eccitati, lo sono al presente, maggiormente essendoci chiamati ». Una

delle due sole lettere dal re al pontefice diretta (11 ottobre, pag. 271) lo ringrazia della promessa di difendere il regno e il territorio fiorentino, offerendosi pronto, a nome proprio e dei Fiorentini, ad assumere la difesa dello Stato della Chiesa.

Non entra nell'assunto della presente notizia di scrivere la storia degli ultimi mesi di vita di Ferrante d'Aragona, storia dolorosissima, non solo in ciò che spetta al re, il quale in questi momenti più che non in altri della sua lunga vita è pur degno di qualche simpatía, per aver combattuto, poco cale con quali motivi e mezzi, per la causa giusta, ma ancora e maggiormente riguardo all' Italia, discorde e perciò debole al cospetto di straniero invasore. I dispacci del re napoletano, il quale proprio sin all'ultimo dei suoi dì non cessa di sfiatarsi proponendo, ammonendo, rimostrando, pregando, querelandosi, nulla contribuiscono alla conoscenza dei fatti costituenti questa lunga agonìa, ma essi servono a dischiuderci le interiori condizioni. Confrontandoli coi documenti sforzeschi dell'archivio di S. Fedele di Milano, coi Veneti, colle lettere degli oratori fiorentini, Francesco della Casa, Gentile Becchi e Piero Soderini, riprodotte nei Negoziati diplomatici di Francia con Toscana dal Canestrini e Desjardins, documenti messi a profitto dal Romanin nel quinto volume della Storia di Venezia, dal De Cherrier nella Storia di Carlo VIII, si viene a conoscere, con maggior precisione che non leggendo i soli storici contemporanei anche meglio istruiti dell'andamento delle cose, l'indole e i motivi, le incertezze e i vacillamenti dei regnanti. Ferrante d'Aragona aveva peccato molto, ma ne subiva tremenda punizione. Mentre tremava il trono, per la cui consolidazione egli aveva intrise le mani nel sangue, accumulavansi domestici dolori. La nipote Isabella, moglie allo Sforza di nome duca di Milano, stava come prigione; la figlia Beatrice veniva ripudiata dal secondo marito; l'altra figlia Eleonora, sposata ad Ercole d' Este, sostegno valido del padre per servire ancora in certo modo di freno alle voglie del Moro di lei genero, morì il dì 11 ottobre 1493. Nemmeno dei parenti di Spagna Ferrante poteva starsi perfettamente sicuro, per la innata fredda perfidia di quel Ferdinando, il quale, cacciando i Mori da Granata, ebbe titolo di Cattolico, e a cui il regno napoletano

pareva a torto staccato dalla paterna eredità. Il re lusingavasi di tenere avvinto il pontefice col legame del matrimonio, ma la politica infida quanto inflngevole d'Alessandro VI, politica non meno misera e dannosa di quel che era vituperevole, anche prescindendo dal grado di capo della Chiesa, burlavasi or con un pretesto or coll'altro di tutti i suoi calcoli. Il cammino del vecchio monarca era gremito d'impacci e non meno d'umiliazioni. Procedevano gli armamenti di Francia, finanche nel porto di Genova. I Fiorentini erano intimoriti per le misure contro il ricchissimo loro commercio di Lione e d'altre città e fiere francesi, sempre esposto alle sordide vendette dei re e dei loro tesorieri. Il Moro, in cerca ognora di nuovi pretesti, rivangava di continuo la storia d'antiche discordie. Intanto il papa, cui Ferrante sforzavasi di spingere ad interporre l'autorità sua presso Lodovico e a mostrare ai Francesi maggior risolutezza, da questi minacciato nello spirituale e niente sicuro del sacro collegio, barcamenava, ricusava di ricevere nuovamente Don Federigo (Disp. dei 5 e 10 dicembre, pag. 322, 338) e trovava « ogni dì nuovi motivi » (18 dicembre, pag. 357), mentre, come prima erasi servito del pretesto delle terre del Cybo ed in avvenire era per spogliare gli Orsini, i Colonna, Caetani ed altri, ora chiedeva gli venissero consegnate le piazze forti del cardinal della Rovere, Ostia e Grottaferrata. Che cosa fruttava al re di prorompere nelle lagnanze tante volte ripetute contro i pontefici! Due settimane prima di morire, avvertì il tesoriere di Spagna (8 gennaio 1494, pag. 407), che la spedizione francese, per cui tutto andavasi apparecchiando, facevasi « con volontà e consenso del papa, il quale non potrebbe venire peggio che viene ai nostri danni, per non servare cosa promessa nè capitolata ». Ma le più dure umiliazioni erano quelle che toccavano a Ferrante dal Moro. Non solo era costretto a fingere, cosa a lui non difficile, col più torbido ed accanito dei suoi avversari, ma intascandone le offese credeva dover ancora scusarsi, e raccomandarglisi, dopo di avere sprecati con lui mille consigli. Gli oratori fiorentini in Francia davano nel segno, per ciò che spetta alla d'allora prodigalità d'avvisi e d'ammonizioni. « Che state voi - così il vescovo d'Arezzo a Piero de' Medici, Tours 22-23 gennaio (*Négociations* vol. I,

pag. 359) ad avvertire il signor Lodovico del pericolo, in che e' mette sè ed altri? Credete voi che non lo conosca? Farete che andrà più ostinato, per parere di non avere errato, o manderà qua vostre lettere ». Ferrante giudicava benissimo degli umori. « In Francia è maggiore l'istanza che si fa dall'oratore ducale, che non è l'inclinazione dei Francesi, sicchè non è da dubitare che il ragionamento con voi avuto dal duca di Bari di voler lasciar correre l'acqua procede dalla volontà che lui veramente ha, e tanto più che vediamo le opere e parole del papa corrispondere a quelle del predetto Duca » (Dispaccio all'oratore a Milano, 30 dicembre, pag. 379). Dieci giorni prima, il vescovo d'Arezzo aveva scritto agli Otto: « Tutto si reputa piuttosto sollecitazione italiana che francese ».

Non so quale sia il fondamento del racconto fatto dal Machiavelli nell'esordio dei Frammenti storici, e dal Guicciardini nel capo secondo del primo libro, della deliberazione cioè di Ferrante di andare nella primavera del 1494 a Milano, onde rimettere le cose all'arbitrio del Moro, comprando la propria salvezza col sacrifizio della nipote (1). Dai dispacci nulla ne traspare, ove si eccettui l'ingiunzione fatta (12 novembre 1493, pag. 304) all'oratore presso Lodovico Sforza, di trattarlo non come governatore ma come gli altri sovrani dello Stato. D'altra parte il re doveva essersi persuaso, che ormai il Moro non era più padrone del moto da lui eccitato. « L'impresa, scrisse il vescovo d'Arezzo, 17 gennio 1494, a Piero de' Medici, è tanto pubblicata, che bisogna vada avanti ». In quell'istesso giorno il re, il quale, abbandonato dal Papa, si sarebbe dato al Turco onde salvarsi, come fece dipoi il suo nipote (2), in un dispaccio, il quale anzichè una

(1) Il Machiavelli, scrivendo che Ferrante disegnava fare il divorzio tra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona, e dare la fanciulla a Lodovico, dimenticava che la « fanciulla » aveva tre figli e che il Moro era marito di Beatrice d'Este.

(2) Giovan Vincenzo Fusco, nel volume: *Intorno alle zecche ed alle monete battute nel reame di Napoli da Re Carlo VIII di Francia* (Napoli 1846) stampò a pag. 132 il commovente dispaccio di Ferrandino (27 gengennaio 1495, allorquando i Francesi erano alle porte) a Cammillo Pandone oratore presso il Gran Signore, onde chiedere aiuto contro il Cristianissimo accompagnato da un Cardinale. « Vui intendite lo bisogno - pro-

lettera è un libro, all'oratore suo a Roma (pag. 421-431), riassunse l'intera questione politica e quella delle relazioni tra Napoli e la Santa Sede al cospetto delle mene di Lodovico il Moro, con quell'acume di cui il presente carteggio offre tante prove. La conclusione è come segue. « Noi ricerchiamo che Sua Santità si goda del papato, stia bene con noi e nella dignità sua, ma non cerchiamo che stia male con alcuno, nè che entri in affanni e in partiti da capitani di ventura, come lo ricerca il duca di Bari, il quale, come abbia posto S. S. in questi termini, la tratterà e farà trattare da capellano ». Poi riguardo alla minacciata invasione: « Francesi mai vennero in Italia, che non la ponessero in rovina ». È come il testamento politico di Ferrante d'Aragona. Otto giorni dopo egli era morto. Ecco le parole colle quali la Cronaca di Notar Giacomo (pag. 178) racconta tale avvenimento ». A dì 25 de iennaro de sabato ad ore 16 1|2 in la festa della conversione de Sancto Paulo in lo Castello novo la Maestà del serenissimo re Ferrando primo de Aragona, essendo venuto de fora, et oppresso de uno catarro sì ancho che per ordene del signor Lodovico Sforzia lo christianissimo re Carllo de Valoys era deliberato venire a la impressa del regno.... secundo piacque a lo omnipotente Dio se lo retiro ad sè, dove ogni uno ministeriale serraro le loro poteche, et stavano male contenti ».

Così alla vigilia dei grandi quanto disastrosi avvenimenti, i quali in pochi anni cambiarono l'intera faccia politica d'Italia, termina questa collezione di lettere d'un sovrano, la cui morte in quel momento aggiungeva alle disgrazie della sua patria. Non ho da dire altro sull'indole di lui e dei sovrani, i quali in quella tremenda crise tenevano in mano le sorti della penisola. La storia li ha giudicati, e se il carteggio che ci disvela gli intimi pensieri del re napoletano, contribuisce a mitigare non di rado il verdetto sul di lui conto, non può non aggravare le accuse contro quello, il quale colla vita sua disonesta, e scostumata, e non meno

vedecte, forniate, sollecitate, andate, anche volate! » Si sa, l'accusa di essersi inteso col Turco essere stata tra le ragioni dei sovrani i quali spogliarono Re Federigo.

coll'infelice sua politica, tanto aggiunse alle pubbliche sciagure, screditando non meno dell'autorità sovrana l'ecclesiastica. Nella sagrestia della magnifica chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli, sopra un corridoio che sorretto da mensole ricorre sotto la volta maggiore dipinta da Franceso Solimena, tra molte casse che rinchiudono le spoglie mortali di membri dell'Aragonese famiglia e d'altri, sta quella di Ferrante I, con corona di legno indorato, con ritratto dipinto in tela e coll' iscrizione : *Ferdinandus primus Aragonus rex pacificus obiit A. D.* 1494. Gli giacciono accanto Alfonso suo padre, Ferrandino suo nipote, Giovanna moglie a Ferrandino sopravissutagli ventidue anni. Dei due figli, Alfonso morì a Messina, Federigo a Tours, esuli l'uno e l'altro, mentre Ferrante nato da Federigo quasi mezzo secolo visse, all'apparenza libero, di fatti prigione, in Spagna, dove nel 1550 si estinse questo ramo della casa d'Aragona, i cui diritti al trono di Napoli vennero assunti dalla famiglia di La Trémouille, pel matrimonio di Francesco II La Trémouille con Anna di Laval (1525), figlia di Guido conte di Laval e di Carlotta d'Aragona principessa di Taranto, nata dall'ultimo re, quella medesima che venne offerta allo Stuardo e cui il padre ricusò dare a Cesare Borgia. I sepolcri dei regnanti Aragonesi fanno stranissimo contrasto coi magnifici mausolei degli Angioini e Durazzeschi eretti in San Gennaro, in Santa Chiara, in S. Lorenzo maggiore, in San Giovanni a Carbonara. La sorte, cruda agli Aragonesi nella tremenda loro rovina, non gli fu benigna nemmeno dopo morte. Quella medesima sagrestia di S. Domenico contiene altra cassa ancora del tempo di Ferrante, ed è quella in cui giace uno scheletro colla testa recisa, riconosciuto per essere Gian Antonio Petrucci conte di Policastro, sul finire del 1486 giustiziato nella famosa congiura, nella cui storia sin ai giorni nostri tanto di falso si è mescolato col vero da per sè solo abbastanza cupo e tragico (1).

(1) Scipione Volpicella, *Descrizione storica di alcuni principali edificii della città di Napoli.* Napoli, 1850, pag. 265 segg.

VI.

Non ho bisogno di ripetere, l'editore dei volumi, i quali hanno prestato argomento al presente discorso, per mezzo di essi aver reso segnalato servigio alla storia, le carte orora pubblicate dischiudendo viepiù per gli anni nei quali maturarono le sorti d' Italia, l'andamento della sciagurata politica, la quale, tuttochè fedelmente quanto abilmente esposta da storici insigni, pure nei suoi arcani non si conosce se non coll'aiuto di somiglianti scritture originali. Tributando al chiarissimo Trinchera questo sincero elogio, credo poter permettermi di manifestare alcuni miei dubbi riguardo al modo tenuto nella pubblicazione. In primo luogo non so se sia stato miglior consiglio di stampare l' intero codice. Troppe carte, almeno del primo volume, offrono scarsissimo ed anche niun interesse, e i lettori sarebbero rimasti paghi della semplice notizia di un documento riguardo a uno stallone o a morsi e briglie e cose somiglianti, o che non fa se non ripetere cose già dette, ed annunziare l'arrivo di dispacci. La mole ognor crescente dei materiali storici, maggiormente di documenti diplomatici già scarseggianti, minaccia di riescire soverchia, ove non se ne faccia giudiziosa scelta; riserva, la quale si applica ancora ad altre pubblicazioni di simil genere. La seconda osservazione riguarda il testo. L'editore è da lodarsi per essersi tenuto scrupolosamente agli originali, senza nulla cambiare nè rimodernare sia nel dettato sia finanche nell'ortografia, laddove essa non c' imbroglia per mera sbadataggine del copista. La forma delle lettere di Ferrante non manca di pregio, ed esse hanno spesso un atteggiamento tutto loro proprio. Sono di mano dei segretari, nel primo volume di coloro cui nella famosa congiura toccò aspra punizione, nel secondo del Pontano, il quale lasciò fama bella di letterato, dubbia di servitore di principi. Ma in molte carte si sente proprio parlare il re, e a traverso dei periodi spesso avviluppati e prolissi e delle frequenti ripetizioni se ne ascoltano le parole or animose e lusinghiere, or tristi ed angosciose, or minacciose e ridondanti di rimproveri; testimonianze

per lo più di buon senso e di matura esperienza quando non c'entra passione. Sarebbe stato pessimo consiglio di scemare ad esse, anche nelle cose secondarie, l'impronta originale. Contuttociò si sarebbero rese grazie all'editore, ove gli fosse piaciuto agevolarne la lettura, massime con retta interpunzione, la quale spesso o manca del tutto o non serve se non a confondere il lettore. Le molte e gravi cure all'ufficio dell'editore inerenti, non gli hanno conceduto agio di soprintendere in ogni punto alla pubblicazione (vol. I, pag. XCIII; vol. II, pag. XXIX), ma si sarebbe desiderato maggior cautela per parte di chi ne ha fatte le veci. Ciò si riferisce ancora all' illustrazione storica del testo. Non già che si pretendessero copiose note, ma pure in molti luoghi le note si fanno viepiù desiderare per essere sbagliati nomi ed altre cose; sbagli cui qualche volta, ma non già sempre nè compiutamente, rimediano i sunti e l' indice. La pubblicazione che negli anni 1836 e 37 si fece a Firenze dei Documenti di storia italiani cavati dalle biblioteche parigine, e quella dell' *Instructionum liber* del Volpicella sotto tale rapporto mi sembrano modelli cui sarebbe stato bello e profittevole imitare.

Non è l'ufficio mio nè scopo delle presenti osservazioni d'entrare nei particolari di ciò che si sarebbe desiderato riguardo a cure editorie. Pure credo rendere un qualche servigio al lettore additando alcuni sbagli o mancanze, ovvero indicazioni facili ad inserirsi nei sunti prefissi ai singoli documenti; sunti i quali d'altronde generalmente fanno all'uopo. Nel vol. I°, pag. 8, 9, troviamo un Angelo Acciolo per Angelo Acciaiuoli oratore fiorentino, pag. 9, e ripetutamente un arcivescovo di Callere per Cagliari; pag. 39 un Pietro Giuliano de Vesputiis per Piero di Giuliano Vespucci; pag. 40 un Ambrogio Spanocchia per Spannocchi (tesoriere di papa Pio II); p. 77 un cardinale di Rohan invece di Roano (Rouen-il d' Estouteville); pag. 96 un dispoto de Larta per despota dell'Arta (Leonardo Tocco, da cui, non v'è mestieri aggiungerlo per i lettori napoletani, discendono i principi di Montemileto); pag. 214 un Luigi Ginosardini per Guicciardini; pag. 283 e 533 un messer Ercole, sottintendi d' Este; pag. 320 un Maniscotto per Marescotti. A pag. 359 alle parole « perdita del castello » bisogna supplire Dovadola.

A pag. 360 e 385 il Filippo Monser è Filippo di Savoia; il cavaliere gerosolimitano Riba de Nera a pag. 373 è il Ribadeneira. Alla lettera stampata a pag. 374 manca l'indirizzo. A pag. 393 si legge Antonio Ferruso invece di Ferrucci; il luogo d'Ambossa, pag. 422, è Amboise. Nella prima parte del II vol., pag. 39, leggiamo « Re di Francia » invece di Papa; pag. 140 dispiacere per piacere. A pag. 245 abbiamo una lettera indirizzata « a Misocchi e al conte di Belcastro », traduzione erronea dell'indirizzo latino « Misocchi et Belcastro », cioè Gian Giacomo Trivulzio conte di Misocco e Belcastro (contea conferitagli da re Ferrante nel 1487). Il duca Hermes » a pag. 267 è Ermes Sforza nipote del Moro, cui non spetta il titolo duchesco. A pag. 301 troviamo un conte di Wittenberg invece di Wirtenberg o Würtenberg. La seconda parte del medesimo volume contiene varie inesattezze o cose non chiarite. A pag. 16 e 17 non sarebbe stato superfluo notare che il conte Giacomo è il Piccinino, la cui ombra perseguitò il regio uccisore proprio sin all'ultimo dei suoi dì (1); e ugualmente a pag. 37, che « una signora Adriana » era Adriana de Mila discendente da Caterina Borgia sorella di papa Calisto III, maritata a Juan de Mila. Il « duca del Reno », cui incontriamo a pag. 41, 45, 59 ec., e poi anche nell'indice pag. 499, quale spauracchio di Ferrante, è il duca di Lorena, Renato II di Vaudemont, erede dei diritti dagli Angioini pretesi al regno di Napoli per la madre Jolante d'Angiò nipote del re Renato emulo di Alfonso e Ferrante d'Aragona. « Donna Lucrezia nepote del papa », pag. 67, nemmeno nell'indice comparisce qual Lucrezia Borgia. La lettera stampata a pag. 102 manca d'indirizzo. Il nome abbastanza noto di Perrone de' Baschi a pag. 145 ec., e nell'indice viene scritto Perone Becher. A pag. 371 leggiamo duca di Milano invece di Bari; a pag. 378 « messer Polo » senza indicazione che si tratta di Paolo Trevisani oratore veneto; a pag. 409 « Cardinal Guocense » (nell'indice Onocense) per card. Gurcense, Raimondo Perault. L'indice, tuttochè copiosissimo e molto

(1) Il Moro non cessava di servirsi dell'uccisione del Piccinino per tormentare il re. Le lettere spettanti a questa tragedia di Ferrante alla Signoria di Firenze 24 giugno e 14 luglio 1465, e di Francesco Sforza 30 giugno, leggonsi presso CANESTRINI, *Milizia*, pag 179 e segg.

comodo, qualche volta lascia da desiderare quanto al sistema e all'esattezza. Per esempio in quello del II volume a p. 449 troviamo un « Alessandro duca di Milano » invece di signore di Pesaro; a pag. 452 « Ascanio monsignore » cioè cardinal Ascanio M. Sforza; a pag. 474 e 504 « cardinale Strigonio » cioè Ippolito d'Este; a pag. 487 « Lorenzino figlio di Lorenzo de' Medici » invece di Lorenzo figlio di Pier Francesco; a pag. 488 « duchessa di Milano figlia di re Ferrante » per nipote; a pag. 496 « Pier Filippo ambasciatore di Firenze » senza il casato Pandolfini; a pag. 502 « cardinale di Siena » senza aggiunta del nome di Francesco Piccolomini e altre cose simili. Ai nomi di Pio II, Paolo II, Sisto IV pontefici e di Luigi XI re di Francia manca il numero: faccio fine, temendo di stancare il lettore coll'accennare a sviste ed omissioni, le quali, per sè medesime di poco momento, sarebbero state facilissime ad evitarsi.

Termino il presente già troppo lungo discorso col rendere grazie sincere al chiarissimo editore del singolare aiuto con questi volumi prestato allo studio delle condizioni e degli umori di un'epoca, intorno alla quale non c'è pericolo sieno soverchi i documenti, mentre nutro speranza che alla pubblicazione di questa serie riguardante le relazioni coll'estero, tra non molto farà seguito quella che spetta all'amministrazione del regno; carte le quali, ne sono sicuro, non saranno meno importanti di quanto abbiamo sott'occhio. Giacchè, se attiva quanto accorta segnalossi la parte diplomatica del governo di Ferrante d'Aragona, forse venne vinta dalla parte amministrativa. Altra volta, parlando dell'*Instructionum liber*, accennai di volo alle qualità lodevoli di siffatto regno, intorno al quale anche oggidì si vuol consultare il Giannone, ma cui non si giungerà a conoscere veramente se non per mezzo delle carte sincrone, delle quali lo scarso numero di qua e di là sparso in storie municipali ed altre opere non basta a formare esatto concetto (1). Forse per mezzo di tali carte si verrà a chiarire la vera cagione della penuria del

(1) In un dispaccio del 27 marzo 1468 al vescovo d'Ascoli consigliere del re e suo oratore a Venezia (Vol. I, pag. 459), Ferrante accenna al nuovo Estimo che si faceva nel regno. « Diciamo noi, che sentendo che le persone povere di questo regno nostro nei pagamenti e soluzioni nostre

tesoro negli ultimi anni di Ferrante; penuria la quale, frammezzo a tanta fiscalità di governo, non può essere risultata dai soli apparecchi militari, per cui il successore, nei brevi mesi di regno, oltre agli altri mezzi onde raccogliere denaro, venne obbligato a richiedere le sovvenzioni del clero, siccome si ha da un documento pubblicato dal Ravizza nel codice diplomatico di Chieti. Mentre opprimeva decimandola la nobiltà feudale a profitto del regio potere, Ferrante, cui il biografo di Filippo Strozzi accorda « natura liberale », a modo suo adoperavasi a beneficare il popolo, cercando di rialzarlo dallo stato di degradazione in cui era caduto. Quanta fosse tale decadenza, quanta l'oltracotanza della nobiltà anche dopo morto l'Aragonese, da niun'altra testimonianza risulta così chiaro come dal racconto nella Cronaca di Notar Giacomo (pag. 180) della prestazione del giuramento degli abitanti della capitale a Carlo VIII, nel giorno 16 maggio 1495, dove il re straniero rimase meravigliato, « che tale città non havesse cittadini se non ientilomini ». Un aromatario avendo chiesto a messer Carlo Mormile dei capitoli conclusi per la città, questi gli rispose: « Che havite ad fare vuy de questa terra? nui simo ientilonimi et citadini de Napoli, et vuy non vence havite ad impazare in alcuna cosa, vermi di cani fetenti ».

Castello di Stolzenfels sul Reno, ottobre 1871.

ALFREDO REUMONT.

fiscali pagavano e contribuivano più che quello lor toccava per la sorte loro per occasione che le facoltà e beni delle persone ricche non erano integramente compresi negli apprezzi fatti da prima, come bisognava, ne parse conveniente e molto giusto fare la detta ordinazione, acciocchè ognuno così ricco come povero portasse ugualmente il peso che dovea portare, ed in ciò niuno fosse gravato. Sicchè questa sola ragione ne indusse ad indicere il detto nuovo apprezzo, del quale abbiamo voluto darvi notizia per soddisfare a quello che sopra ciò ne avete scritto ». Si vede al re essere dato carico di misure fiscali, mentre probabilmente l'operazione era fondata in giustizia, Ferrante studiandosi d'affezionarsi il popolo minuto di troppo oppresso, siccome risulta da parecchi passi dell'*Instructionum liber*.

Relationen venetianischer Botschafter über Deutschland und Oesterreich in sechzehnten Jahrhundert, herausgegeben von JOSEPH FIEDLER. - Relazioni degli ambasciatori veneziani intorno la Germania e l'Austria, nel secolo XVI, pubblicate da GIUSEPPE FIEDLER (Dalle *Fontes rerum austriacarum*, seconda serie. Diplomataria et Acta) - Volume XXX. Wien, aus der kaiserlich-königlichen hof-und staatsdruckerei, 1870. Un vol. in 8vo grande di pag. LVI-419.

I. Siamo in quel secolo singolare della storia moderna che vide iniziata e compiuta l'opera della riforma religiosa, contro la quale Carlo V si era accinto alla lotta, ultimo sforzo impotente per fermare il corso irresistibile delle idee, dacchè anzi dopo di lui dovevano smarrirsi le migliori tradizioni dell'impero romano-germanico. Siamo in quel secolo in cui il nome veneziano, minacciato a morte dalla lega formidabile dei suoi nemici, un'altra volta risorge e attinge dalla mirabile sapienza politica della sua aristocrazia la forza per resistere, e non rifiuta il senno e la esperienza dei tempi decorsi. La repubblica di Venezia, anche in mezzo alla grande e dolorosa caduta della penisola nostra, serba il sentimento del valore che hanno i nuovi fatti europei e, come quella che sa adeguatamente giudicarli, porta alla storia diplomatica il contingente più prezioso che si sappia; tanto prezioso che sarebbe qui superfluo ridirne le lodi.

Eugenio Albèri, pubblicando in quindici volumi le Relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo XVI, aveva bene meritato del nostro paese: fra quelle relazioni se ne contano diciassette sotto la rubrica *Germania*, che vanno dal 1506 al 1596; ma non erano tutte. Alle pazienti ricerche dell'illustre compilatore dovettero sfuggire sette dispacci che sono nella presente raccolta, la quale ne comprende nove, tenendo pur conto di uno, il VII, che dall'Albèri erasi dato in compendio e di un altro, il IV, già ricopiato da lui ma non interamente. Così la nuova pubblicazione del signor Giuseppe Fiedler è complemento a quella del nostro italiano. Il valente erudito dell'archivio imperiale viennese

aveva avuto opportunità di cercare fra i numerosi documenti che, dal principio del secolo nostro trasportati a Vienna dagli archivi veneziani, furono poi restituiti nel 1868. Non geloso custode di tanto tesoro, l'archivio imperiale aveva già consentito che le relazioni degli ambasciatori veneziani nel secolo XVII e XVIII fossero pubblicate dalla Commissione storica delle scienze in Vienna, nella celebre collezione delle *Fontes rerum austriacarum*. E infatti il medesimo Fiedler aveva dato fuori nel 1866 e nel 1867 due volumi che vanno dal regno di Mattia a quello di Leopoldo I (1), e il consigliere aulico cav. Alfredo di Arneth nel 1863 aveva stampato un volume pel secolo XVIII (2). Mancavano solo le relazioni rimanenti del secolo decimosesto: il 1870 provvide anche a quelle.

Una parola sui nove dispacci che sono subbietto della presente rassegna. Vanno dal 1527 al 1581. Il numero 2, che è soltanto un estratto (3), e il numero 3, che è il più copioso documento della raccolta (4), derivano dagli ambasciatori in corte di Carlo V, che furono Marc'Antonio Contarini e Alvise Mocenigo: la relazione del primo porta la data 1536, quella del secondo è del 1548. Il numero 1 sembra il solo originale tutto autografo, ed è di lettura molto difficile: contiene la breve relazione di Carlo Contarini in data del 1527, sopra la sua dimora presso il vicerè di Napoli Carlo di Lannoy, il duca di Milano e l'arciduca Ferdinando d'Austria (5). Anche il numero 4 (6) e il numero 5 (7) si riferiscono a due ambascerie in corte l'imperatore Ferdinando I tenute da Giovanni

(1) *Le relazioni degli ambasciatori veneti per la Germania e l'Austria nel XVII secolo*, pubblicate da Giuseppe Fiedler. Vol. I: imp. Mattia fino a Ferdinando III; vol. II: imp. Leopoldo I. Vienna, 1866-67 (*Fontes rerum austriacarum*, serie terza, vol. 26-27).

(2) *Le relazioni degli ambasciatori veneti per l'Austria nel XVIII secolo*, pubblicate dagli originali da Alfredo Ritter von Arneth. Vienna, 1863 (*Fontes*, vol. 22).

(3) Pag. 5-10.

(4) Pag. 11-179.

(5) Pag. 1-4.

(6) Pag. 181-226.

(7) Pag. 227-270.

Michiel: le relazioni sono del 1563 e del 1564, ma l'Albèri attribuisce a torto la prima a Giacomo Soranzo, dandole a data l'anno 1562. Due sono i dispacci, sotto il numero 6 (1) e il numero 7 (2), che riguardano la dimora dello stesso Giovanni Michiel e di Giovanni Correr in corte di Massimiliano II; l'uno è del 1571, l'altro del 1574, ma fu letto al senato quattro anni più tardi, il 29 agosto 1578. Questa preziosa relazione del Correr è qui per la prima volta data in esteso, onde viene confermata l'alta stima che l'Albèri e il Tommaseo, con la riprova di un semplice estratto, avevano manifestata verso il relatore. Il documento che porta il numero 8 della presente raccolta (3) è una relazione collettiva del predetto Giovanni Michiel e di Leonardo Donato, mandato alla corte imperiale per condolersi della morte di Massimiliano e per congratularsi col figlio Rodolfo della sua assunzione al trono: fu letta al Senato l'11 settembre 1577, ed è notevole per lo sguardo acuto dei veneti legati intorno all'arciduca Ferdinando del Tirolo. I nomi di Giovanni Michiel e di Giovanni Correr ricompariscono finalmente, in uno a quelli di Giacomo Soranzo e di Paolo Tiepolo, nella relazione n. 9 letta al Senato il 18 novembre 1581 (4): erano stati mandati dalla Repubblica ad accompagnare a traverso il dominio veneziano l'imperatrice Maria, vedova di Massimiliano, che si recava da Vienna in Ispagna.

Il Fiedler fece seguire alla prefazione (5) un copiosissimo indice analitico delle nove relazioni (6), adornò in calce di note opportune e parche il volume, e lo conchiuse con un registro dei nomi e dei luoghi (7), servendosi sempre della lingua tedesca. Ebbe a coscienza di tenersi fedele tanto alla scrittura come alla espressione dei dispacci, solo allontanandosi dall'originale per ciò che spettava alla interpunzione, dove il senso imperiosamente lo domandasse. Il paziente e

(1) Pag. 271-316.
(2) Pag. 317-353.
(3) Pag. 355-380.
(4) Pag. 381-401.
(5) Pag. V-X.
(6) Pag. XI-LXI.
(7) Pag. 403-417.

discreto lavoro di lui merita una lode sincera, tanto più scevra di appunti quanto è vero che bisogna quasi sempre inchinarci alle esatte ricerche degli eruditi tedeschi.

II. Adunque nell'anno 1536 e nel 1548 furono due le ambascerie venete presso Carlo V riportate nel volume. Dalla prima, sendo un estratto, poche cose importanti si ricavano, da questa in fuori che nella impresa contro Tunisi nel 1535 avesse l'imperatore armato da trecento navilii. Ma grande copia di notizie ci vengono offerte dalla relazione dell'ambasciatore Alvise Mocenigo. Il quale, partitosi da Venezia il 18 marzo 1546, giunse a Ratisbona il 13 aprile, successore al Navagero, e vi trovò Carlo V che, deliberata la guerra contro i Protestanti della Germania, mosse il 3 agosto pel campo insieme col veneto oratore. Onde il Mocenigo, fino al 22 luglio del 1647, non abbandonò mai l'esercito imperiale nella guerra di Svevia e di Sassonia, e poi venne alla dieta di Augusta, donde partì il 6 giugno 1648, lasciando dopo ventisette mesi, la legazione al successore Marino Cavalli (1). Segretario di Alvise Mocenigo era stato il Formento; l'ambasciatore, come meglio sa, il raccomanda al senato, valendosi, fra altre, di queste confidenziali parole: « non è formento che si debbi gettar alli uccelli, ma degno di esser custodito per semenza, e da seminarlo in così buono e fertile terreno, che essendo da per sè atto l'abbi modo da produr assai frutto » (2). Il legato dice i disagi passati in mezzo all'esercito durante un anno « più lungo e più travaglioso di tutti li 41 anni che ho visto fino a quest'ora » (3). Molte spese straordinarie dovette fare anche, ad onore della Repubblica, e in solo vino spendeva il giorno quattro scudi e mezzo, onde prega il senato voglia almeno concedergli quella catena d'oro che Carlo V, al momento di lasciare l'ambasceria, gli ebbe donata (4).

Ordinata mirabilmente nelle sue parti, come tutte le venete relazioni, è questa del Mocenigo. Imperocchè, detto

(1) Pag. 172-173.
(2) Pag. 174.
(3) Pag. 176.
(4) Pag. 178.

prima della genealogia, del corpo e dell'animo di Carlo V, ne passa in rassegna gli stati e le forze, e narra finalmente la disposizione dell' imperatore verso i principi cristiani e verso la Repubblica veneta. Nato della infelice Giovanna, prima gelosa del bel marito e poi folle per cinquant'anni, causa la intempestiva morte di lui, Carlo figliuolo era debole di corpo, timido di spiriti. Soffriva di molti mali, come catarro, asma, gotta, moroidi, itterizia, e nondimeno era intemperante nel cibo « perchè mangia e beve tanto nel disnare che a tutti pare cosa maravigliosa, e fa la sera una colazione di confetti ed altre cose condite, e non mastica il cibo ma lo divora » (1). Ma la sua timidità, sì ridicola « che ha molte volte paura grande fino quando si vede venire appresso un sorze o un ragno » (2), era spesso vinta dalla necessità di mostrarsi ardito ed intrepido, specialmente in guerra. Nella quale condizione appariva anche assai volte crudele; e ingiusto quando intervenissero rispetti di stato. Ce ne sono delle prove parecchie, e fra le altre fu detto che quando prese il duca di Sassonia uccise i prigionieri che avevano gettate le armi, e forse anche taluni di propria mano. Era grave e severo nei costumi, ligio anche troppo delle pratiche religiose, sì che pareva ostentazione, tardo prima di risolvere, tenace del partito preso, non largo compensatore degli altrui servigi e avaro anche in corte, dacchè « fa vestire li suoi paggi tanto rare volte, che quasi sempre hanno li vestimenti squarciati » e, quanto a sè, « tien memoria di tutti li suoi drappi anche minuti, tanto che se li manca una camisa o un fazoletto, spesse volte se ne accorge, e molte flate si fa anco riconzare li drappi » (3).

Di questa guisa l'orator veneto si fa strada a dire degli stati e della potenza di Carlo V, informando il senato, di quelli che gli sono direttamente soggetti, quale ne sia la qualità, la grandezza, l'utilità; poi trattando dei naturali alleati, e finalmente della potenza della Germania, la quale si sottraeva già per gran parte al dominio imperiale. Ad Amsterdam,

(1) Pag. 14-15.
(2) Pag. 18.
(3) Pag. 23.

nell'Olanda, da settemila uomini, solamente a caricare e scaricar merci, che talvolta in quel porto si conducevano fin cinquecento navi per giorno. Ad Anversa il solo dazio del vino e della birra dava un profitto annuo di cinquantamila scudi. L'entrata ordinaria dei Paesi Bassi era superata dalla straordinaria e accresciuta da grandi angherie, onde per causa religiosa in pochi anni erano state decapitate da quarantamila persone. E sì che Carlo amava i Fiamminghi, non dubitando per tale rispetto d'incontrar l'odio degli Spagnuoli.

Nel regno di Spagna le entrate ecclesiastiche ascendevano a due milioni, quattrocentomila ducati d'oro, senza parlare delle quattro commende di San Giacomo, di Calatrava, di Alcantara e di San Giovanni di cui l'oratore tiene proposito. L'imperatore aveva facoltà di nomina ai maggiori uffizii della chieresia. Non meno ricca era la nobiltà spagnuola che di rendita aveva due milioni d'oro, alcuni contando centomila scudi d'entrata, somma in que' tempi grandissima. Ma le ricchezze in quel paese erano mal partite, benchè fosse notevole anche il commercio delle lane, e l'esportazione speciale per l'Italia salisse a ventimila sacchi annui, con un valore complessivo di ottocentomila scudi, metà del prodotto totale di questa materia (1). Se non che gli Spagnuoli « sono tutti naturalmente superbi, ma quelli, che sono di qualche sangue nobile, superbissimi tanto che li pare esser piuttosto dii » (2); e i baroni d'Aragona non si tenevano per nulla da meno dell'imperatore (3). Per non dimenticare i minori particolari rammenta il Mocenigo come re Ferdinando il Cattolico, avo di Carlo V, per togliere agli ostieri occasione di ruberie, proibisse loro di dar da mangiare ai viandanti, ma solamente il servigio del dormire, e del cucinare, e paglia e biada pei cavalli. Anche nella Spagna, come negli altri stati, l'imperatore, per coprire le spese, ha da ricorrere sempre ad entrate straordinarie in forma di donativi; e le cortes di Castiglia, ritornato Carlo dalla impresa di Algeri, gli diedero un milione e dugentomila scudi, approvando la dichiarazione del

(1) Pag. 29-33.
(2) Pag. 36.
(3) Pag. 34.

re, come di quella guerra fosse stato cagione « l'amore che portava alla Spagna per liberarla dai corsari » (1). Trè altre cose l'ambasciatore trova notevoli nella Spagna, cioè la Bolla, ossia, previo il prezzo di due marcelli d'argento, « un perdono che dà licentia di poter mangiare carne in certi casi nelli giorni proibiti e che assolve di alcuni altri peccati », la Inquisizione « officio tanto tremendo che come uno è chiamato per quello si ritrova in estrema disperatione », la *hermandad* o fratellanza « perchè li malfattori non habbino modo di fuggire la mano della iustitia » (2).

Esistevano allora nel regno di Napoli quindici arcivescovadi e sessantun vescovadi; il più ricco di Taranto, con rendita di quattromila cinquecento scudi. A ottocentomila ducati sale poi la rendita ordinaria che l' imperatore tragge da quell'ubertoso possedimento e, in termine medio, dugencinquantamila annui è la straordinaria: ma in trentun anno, dalla morte del Cattolico, Carlo V ebbe in donativi venticinque milioni d'oro. Alle querele dei regnicoli per le vessazioni del vicerè, Carlo chiudeva l'orecchio, e nulla poteva la intervenzione di Ferrante Sanseverino principe di Salerno. L'oratore piglia argomento da questi fatti per insinuare con destrezza quanto fosse l'amore del principe salernitano per la Repubblica veneta e quanto ardente il suo desiderio di essere condotto ai servigi di lei; la qual cosa più volte eragli stata riferita da Bernardo Tasso, segretario del principe. Ma anche i popoli napoletani, l'oratore continua, « voriano essere sotto la protetione di questo Ecc.mo Stato », non così i gentiluomini, i quali sapevano come Venezia tenesse in lieve conto i nobili di terraferma. Questa prevenzione aveva l'ambasciatore tentato di vincere, benchè fosse persuaso che poggiava sul vero; onde liberamente consiglia il senato, per amore della grandezza repubblicana, di trattare senza privilegio l'aristocrazia delle lagune (3).

La Sicilia, le cui terre rendevano « il novanta et cento per uno, onde non è da meravigliarsi, se antiquamente que-

(1) Pag. 38.
(2) Pag. 39.
(3) Pag. 46-47.

sta isola si chiamava granaro di Roma », grande profitto traeva dalla esportazione dei frumenti; ma scarse, in proporzione, erano le entrate ordinarie e straordinarie del re, quelle ascendendo a censessantamila scudi, queste, prima a cinquanta, e più tardi a centotrenta.

Per qual cagione poi il ducato di Milano, secondo le promesse imperiali, spenta la casa sforzesca, non fu investito in altro duca? L'orator nostro ci dice che, « dandolo ad altri », pareva all' imperatore « che il cadesse poi nelle mani di Franza; onde li suoi regni di Napoli e Sicilia restassero poi poco sicuri » (1). Carlo V traeva dal ducato secentomila scudi ogni anno, lasciando libera facoltà alla città di Milano di ricavare il proprio quoto per diverse vie, « e l'anno passato lo cavò con metter una grossa imposta sopra la masena. Si lamentano questi Milanesi continuamente con Cesare di esser troppo aggravati, ma li giovano poco queste sue querele » (2). *Nil sub sole novum.* E pure nemmeno il ducato recava all' impero un profitto netto.

Era dunque ben grande la pubblica miseria, se il vasto impero di Carlo rendeva non più di cinque milioni e novantacinque mila scudi, e se le galere che potevano efficacemente servire furono allora sessantadue, e settantotto soltanto ne' bisogni più urgenti.

Inoltre Carlo V poteva metter l'occhio e la fiducia in molti naturali alleati, e innanzi tutti in Ferdinando I re dei Romani, il quale più presto figlio e vassallo che fratello aveva a considerarsi, nè mai alcuna cosa deliberava senza il beneplacito dell' imperatore, a cui « non parla mai se non con infinito rispetto, con cavarsi di berretta e con mille reverentie » (3). Nondimeno si amavano i due, benchè avessero contraria natura; l' imperatore grave negli atti, parco nelle parole, dissimulatore, il re popolare, loquace troppo e « difficilmente se tiene di dire quello che ha nel core » (4). Che se l'imperatore poteva giovarsi dell'alleanza del Portogallo e del duca

(1) Pag. 51.
(2) Pag. 53.
(3) Pag. 54.
(4) Pag. 55.

di Savoia, esso, dice « con non poco di scontento » l'oratore, era padrone della maggior parte d'Italia, cioè del ducato di Ferrara e più ancora di quello di Mantova, della Repubblica di Lucca e di Genova, degli stati di Piombino e di Monaco. Siena a malincuore mordeva il freno, ma per compenso il duca di Firenze « ha deliberato di seguir sempre la fortuna dell'imperatore per buona o trista che la sia » (1) e, dubitando che il porto di Genova venisse a mancare alla potenza imperiale, fortificare quello di Livorno. Per le quali molte dimostrazioni di affetto, Carlo V mandò a dire al duca: « io reputo le cose sue per mie, e lui tenghi le mie per sue, imperocchè io non l'amo manco che il principe di Spagna mio figliolo » (2).

La Germania, ai tempi del nostro ambasciatore, era suddivisa in infinite porzioni, sì ecclesiastiche, come temporali, e in terre franche. Otto arcivescovi, quarantotto vescovi, sessantaquattro abati di monasteri, quattro maestri degli ordini, dodici badesse con grossissime entrate; due regni, l'arciducato, diciannove ducati, quattro landgraviati, sei marchesati, ottantacinque contee, quattro principati, trentuna baronie, nove dominii e cinque privilegiati; e finalmente sessantanove città libere, da ottantacinque che erano pochi anni innanzi. Come trovar la concordia fra tanta diversità di poteri? come conciliare l'autorità dell'impero col sentimento delle autonomie e delle libertà locali? Norimberga, governata da nobili egregiamente, con rendite cospicue, retta dai veneti statuti onde tolse il nome di Venezia della Germania, non la cedeva ad Augusta, che vide sorgere dalle sue costituzioni popolari la maggiore ricchezza che si conosca in quei tempi, rappresentata dalle case mercantili dei Welser, dei Baumgartner e specialmente dei Fugger, prestatori ai principi col diritto del trenta per cento (3). Alla ditta Fugger l'imperatore ebbe spesso ricorso, dacchè l'annuo censo di cinquantamila fiorini che i vassalli tedeschi gli pagavano, poco per le spese delle guerre ognora rinascenti, era anche

(1) Pag. 61.
(2) Pag. 64.
(3) Pag. 67-71.

cessato per le considerevoli anticipazioni. La dieta di Augusta dovette essere testimonio, fino dai primi tempi di Massimiliano I, delle supplichevoli domande imperiali, a cui, con impazienza, soleva rispondere che nulla premevano alla Germania le contese o le ambizioni del suo capo.

Qui l'ambasciatore Alvise Mocenigo, recapitolando i dispacci via via mandati alla Signoria dal teatro della guerra, riferisce i momenti principali della contesa durante gli anni 1546 e 1547, e divide la nuova materia in tre parti, cioè delle cause, dei fatti d'arme e delle conseguenze di essi, notando anche la qualità dell'esercito imperiale e dell'avversario, e qual valore avessero altresì i capitani italiani. Delle cause si conchiude con dire: « vedeva l' imperatore, che procedendo nella Germania le cose senza rimediarvi era necessario overo, che Sua Maestà et il Re finalmente si facessero ancor loro lutherani, overo, che avessero presto a perder tutto il restante dell'autorità che haveano sopra l'Alemagna con pericolo di esser un giorno privi dell' Imperio, et che se li alienasse buona parte delli suoi stati » (1). Carlo s'era assunto impresa ardua e difficile, sconsigliato dal suo primo ministro e confidente Granvela, spintovi anzi tutto dal confessore, e poi dal consiglio di Spagna, dai vicerè in Italia e da Ferrante Sanseverino. E mentre ai cattolici mandava a dire che s'accingeva alla guerra per causa di religione, ai protestanti ripeteva con essa punire solo il duca di Sassonia, Gian Federigo e Filippo Landgravio d'Assia ribelli all' impero: ciò con lo scopo di aver favorevole il concorso di tutti i cattolici, e di costringere i protestanti alla quiete. Deliberata la guerra, fu il ministro Granvela che consigliò all' imperatore tentasse il duca Maurizio di Sassonia a fare quella famosa diserzione che decise della vittoria di Carlo, imperocchè il duca, nota seriamente il Mocenigo, per « la sola ambitione de il regnare..... si accordò.... contra la sua religione, contra il socero, et barba sua, et contra la libertà di Germania » (2).

(1) Pag. 83.

(2) Pag. 89; e pag. 150: « Questo principe non è tenuto di molto consiglio, anzi leggero et cosi dedito al vino, che quasi ogni giorno s' imbriaca ».

L'esercito protestante contava da sessantamila fanti, da settemila cavalli e centodieci pezzi d'artiglieria: scarso affatto almeno nel principio, quello di Carlo, con seimila fanti, mille cinquecento cavalli e trentadue pezzi d'artiglieria: circa due mesi dopo crebbe a quarantadue mila fanti, a nove mila cavalli e cinquantasei cannoni: de' pedoni, ottomila italiani, altrettanti spagnuoli, il doppio tedeschi, diecimila fiamminghi. Ma a caro prezzo fu la resa di alcune città come Neuburg, Donauwörth, Dillingen, Lauingen, imperocchè le marcie continue e difficili in pochi giorni scemarono di diciassettemila i fanti imperiali. A Carlo non riusciva di rompere con le pratiche la lega protestante onde, proseguendo, ebbe Nördlingen ed altre terre, il che pose in pensieri gli avversarii che già scendevano a patti. L' imperatore si tenne allora sul tirato e marciava nel cuor dell' inverno, nè gli premeva se per disagi e malattie molti soldati, « delli quali la maggior parte erano Italiani », restassero per le strade « che più tosto pareano mumie, che corpi vivi, tanto erano secchi et negri dal freddo » (1). Solo questa guerra volse alla fine, quando il duca di Sassonia Gian Federico, essendo riuscito a ricuperare il proprio Stato, costrinse l' imperatore a muovergli direttamente contro. Onde passò da Ulma il 4 marzo a Nördlingen e di qui a Norimberga « in lettica, perchè era molto gravato dalla gotta », e fece ad Egra in Boemia la sua congiunzione col re dei Romani. I soldati italiani furono licenziati ad Ulma, e oltre l' Elba a Mühlberg si fe' la famosa giornata del 24 aprile 1547, che ebbe per conseguenza la prigionia dei due capi protestanti, di Giovanni Federico ferito nella faccia in battaglia, più tardi del landgravio Filippo dopo l'abboccamento insidioso di Halla. Tre milioni e mezzo di scudi aveva speso l' imperatore in questa guerra (2).

Carlo V ebbe trionfo, più che per virtù propria, per gli errori de' suoi nemici. De' quali errori e della quale virtù tocca imparzialmente, e con profonde vedute, il Mocenigo che, non dimenticando di parlare in senato, volge le sue considerazioni all'uopo della repubblica veneta, dicendo co-

(1) Pag. 104.
(2) Pag. 105-114.

me Carlo non volesse quasi mai prendere a forza le città, onde Venezia munita e ben provvista di biade, dovesse esser salva dalle insidie di lui (1).

Giudicando poi la qualità delle genti ai soldi imperiali, trova la cavalleria tedesca atta a combattere unita, benchè i cavalli non sieno destri al maneggio e la maggior parte ombrosi e sboccati. Camminano i fanti con ordine, sono obbedientissimi ai capi e alle leggi, ma « conducono quasi tutti una femina seco, o moglie o meretrice, tanto che si vede andare fuori però delle ordinanze un altro esercito di donne.... che portano sopra le spalle et legate a torno tutte le bagaglie et vittuarie » (2). E muovono prima esse donne per preparare il cibo ai soldati. come giungano stanchi dalla marcia. I fanti tedeschi, separati, non valgono in guerra quanto gli Spagnuoli e gli Italiani: quando non sieno nelle fazioni « sono sempre imbriachi, e del vino assai più che di Martin Luther questa nazione è divotissima e parziale, non eccettuando alcuna sorte di persone.... e dicono che un huomo imbriaco parla liberamente tutto quello che ha nel core, e che un maligno non vuol bevere, perchè dubita, imbriacandosi, di non scoprire la sua malignità » (3). I fanti spagnuoli si van facendo per via buoni soldati, ma in tempo di guerra sono sottilissimi ladri. Per contrario gli Italiani, con buonissimo aspetto a principio, dopo due mesi o fuggono o ammalano o muoion di fame, e ciò per la poca disciplina e per la scarsissima paga, sciupata anzi tempo col giuoco e con la gola, e non solo la paga, ma le armi talvolta e i vestimenti. Poi gli Italiani presumono troppo di sè e ognuno avrebbe voluto essere capitano. Povera nazione italiana, osserva l'orator nostro, lasciata senza disciplina ed esercizio dai principi, che la tengono avvilita perchè non abbia coscienza del suo stato e non se ne liberi: l' imperatore l'aveva in sospetto, in odio e in disprezzo, e rideva del suo buffone che faceva un equivoco tra fanteria e furfanteria italiana. Dal quale stato di cose, l'oratore ricava un nuovo consiglio alla Repubblica ve-

(1) Pag. 114-119.
(2) Pag. 122.
(3) Pag. 123.

neta, affinchè voglia rialzare dall'ingiusto avvilimento la nazione italiana, con esercitare i suoi figli nella milizia, ad ogni eventualità, e voglia accettare le offerte di devozione e di aiuto che il principe di Salerno, anche secondo la testimonianza di Bernardo Tasso suo segretario, ebbe a fare sovente alla signoria di Venezia (1).

Come le genti dell'esercito imperiale, così i capi della milizia richiamano a sè il vigile occhio del veneto ambasciatore. Alessandro Vitelli, il più coraggioso capitano dei tempi, era governatore di fatto della fanteria italiana del pontefice, benchè di nome il comando spettasse al duca Ottavio Farnese: era uomo che nella prodigalità aveva trovato la via ad avanzare; « ma hora è il più avaro et misero huomo del mondo » (2); avrebbe amato porsi ai servigi della Repubblica. Fra i capi minori contavasi il conte Nicola da Pitigliano, nipote al celebre condottiero del tempo della lega cambrese, ma timido non meno dell'avo, sebbene in vece di lui vilissimo e abbietto. Il duca d'Alba, capitano generale della guerra, seguiva il consiglio del marchese di Marignano, capitano di artiglieria: questi, sebbene aspirasse al ducato di Milano, era tanto prediletto da Carlo V che diceva di amarlo anche col vizio di rubare, onde si distingueva nell'esercito. Dei sudditi della Repubblica veneta, quattro combattevano ai servigi imperiali, recando, i primi tre, cinquanta cavalli leggeri: un veronese, il Malaspina; un vicentino, Ippolito da Porto; e Curzio Martinengo bresciano e Tristano Savorgnano del Friuli, « piccolo di persona e brutto di fazza, onde era da molti in campo chiamato il brutto et buono » (3).

La effimera vittoria di Carlo contro i protestanti gli procurò pochi vantaggi, mal compensati anche questi dagli odii infiniti che l'imperatore aveva accumulati sopra di sè. Ma l'ambasciatore Mocenigo, pur conoscendo la comune opinione, vuol provare il contrario, quasi dovesse sagrificare alla politica del tempo, e cerca nell'imperatore la facile mira « di ridur la Germania totalmente alla obedientia sua.... et

(1) Pag. 129-132.
(2) Pag. 136.
(3) Pag. 144.

ponerli il giogo al collo, con darli ad intendere, che il sia una zoia di fiori » (1). E soggiunge queste notevoli parole: « Io la intendo di questo modo, et Dio volesse, ch' io la intendesse male, perchè questa eccessiva grandezza di principi, ch' han stato così propinquo a quello della Serenità Vostra, a me par troppo formidabile per questa Republica » (2). Gli apprezzamenti e i timori del veneto oratore erano però giustificati dal prestigio che Carlo godeva dopo la vittoria di Mühlberg, onde facendo ragione della politica versatile di ogni tempo, e prendendo a disamina i varii Stati di Europa, non vede che le parentele o i trattati sieno per essere garanzia sufficiente di pace, ma nelle ambiziose intenzioni imperiali studia le probabili eventualità del futuro. Al quale uopo non dissimula, quello che avvenne difatti, che Carlo fosse disposto a nuova guerra contro la Francia.

Le acute osservazioni del Mocenigo si rivolgono a considerare quale animo nutrisse Carlo V verso la Repubblica, onde i consiglieri suoi preveniva sul dovere di sodisfare in ogni domanda il veneto ambasciatore. Il primo de' ministri era il signor di Granvela, padre del celebre monsignor d'Arras, futuro cardinale e futuro correggente dei Paesi Bassi. Il padre, infermiccio, aveva allora sessant'anni; il figlio ventotto: a questo l'ambasciatore presta poca fede, essendo « persona molto doppia e forse non poco maligna.... è dedito a molti piaceri e principalmente di donne » (3). Ad ingraziarsi il padre, consiglia l'oratore che la Repubblica avesse a mandargli qualche dono « come sariano zuchari, confetti bianchi et canditi, candelle et torte di cera bianca, qualche sorte di specierie, et se li paresse alcune volte qualche cavezzo di damaschini o rasi neri o lionadi » (4). Si vede bene: nulla lasciavano sfuggirsi gli illustri e profondi diplomatici della Repubblica, se perfino la vita privata o i gusti dei grandi, che stavano alla corte presso la quale erano accreditati, divenivano elementi del loro giudizio, e anche di utile consiglio al comportarsi della sagace politica veneziana.

(1) Pag. 155.
(2) Pag. 156.
(3) Pag. 170 e 171.
(4) Pag. 170.

III. Carlo Contarini, nel suo dispaccio del 1527, rappresenta al vero quale fosse l'animo dell'ultimo duca di Milano Francesco II Sforza, « molto collericho, nè vol patir contrasto alcuno.... e quando li interviene qualche inopinato caso resta molto confusso et più presto perduto che altramente » (1). Vivo carattere di uomo impotente ed inetto! L'arciduca Ferdinando re di Boemia, il futuro imperatore Ferdinando I fratello di Carlo V, è così dipinto dall'ambasciatore Contarini, che stette nella sua corte quasi tre anni ed ebbe pur campo di conoscerlo. « La persona di esso re comenzando prima da le qualità del corpo, è persona più presto picolla che altramente, macilento, palido, più presto deforme che altramente: ben agile, bel cavalcador, galante zostrator, gran cazator, deletasse summamente de artigliarie grosse et menute, sta in continuo exercitio, è persona di perfecto intellecto, et per la età sua, che è de anni 24, mostra haver assai più praticha de le cosse del mondo, de quel che porta la età sua: parla francesse, anglesse, spagnuol, alemanno alto e basso, italiano et latin perfettamente, è superbo, avido de honor, desiderosso de cosse grande: de pessimo voler et animo contro questo Ill.mo dominio, et è missesissimo (2) ».

A Ferdinando divenuto imperatore fu mandato ambasciatore Giovanni Michiel, il quale scrisse le due relazioni V e VI del volume del Fiedler, ma sembra leggesse soltanto la seconda al senato il 22 luglio 1564, tre giorni prima della morte di Ferdinando. L'ordine di siffatte relazioni è quello che il senato dovette desiderare se, dichiarata la qualità dei regni e degli stati imperiali, si discorrono le forze, le entrate, le spese, il modo di governo, senza lasciare delle qualità personali dell' imperatore e dei figli, e delle relazioni cogli altri principi e specialmente con la Repubblica. Il perchè molte cose, già dette nella notevole relazione del Mocenigo, sono ripetute in questa e nelle altre, benchè sotto forma diversa.

La buona volontà di Ferdinando si frangeva di contro i mille ostacoli che la riforma religiosa e la debolezza politica della Germania gli opponevano. A nulla valsero per far risor-

(1) Pag. 2.
(2) Pag. 2-3.

gere l'impero le maggiori ricchezze dei principi secolari; che anzi questi erano padroni delle diete, dove « da qualche tempo in qua seguono tanti disordini, che più tosto par confusione che conseglio (1) », e si tenevano anche alieni dalle armi dell'imperatore, non essendo egli, nè per natura nè per esperienza, stimato molto bellicoso; e finalmente alcuni avevano intelligenze con la corona di Francia rivale dell'Austria o con Enrico re di Navarra (2). Si aggiunga l'eresia di Lutero, suddivisa in sessantasei opinioni diverse, fra le quali alcune stranissime, come quella « che Christo non ha pigliato carne humana, ma è passato per il corpo della Beata Vergine come li raggi del sole per l'aqua » (3). Tutti reclamavano allora un concilio, con l'intervento della Germania, stimando, come fu, inefficace l'opera del concilio di Trento. Ma non se ne fece nulla, perchè i protestanti ponevano quattro condizioni, e cioè che valesse nel giudizio la parola di Dio e non tradizioni umane, che il papa obbedisse alle decisioni conciliari, che i vescovi, per poter dire liberamente il loro animo, fossero sciolti dal giuramento alla Chiesa romana e infine che altresì i protestanti avessero voto decisivo. Siffatti contrasti rendevano anche mal sicura la successione imperiale nei principi di casa d'Austria, onde ci fu un punto che Massimiliano, per assicurarsi l'impero del padre, si unì segretamente coi protestanti (4). Anche l'Ungheria fuggiva a Ferdinando di mano e i suoi abitanti, mirabilmente temprati alla fatica, sebbene disordinatissimi, « erano stimati huomini crudeli, avari, et poco osservanti alla loro parola, così verso il loro re, come verso li particolari » (5). Poco ne traeva di rendita l'imperatore, e la divisione appariva vieppiù manifesta, allorchè Ferdinando dichiarò di voler rapire agli Ungheresi il diritto di elezione: i più miti cercarono di emigrare, i più forti fecero capo al principe di Transilvania ed ai Turchi, dai quali anche i paesani erano incomparabilmente

(1) Pag. 183.
(2) Pag. 199, 331.
(3) Pag. 190.
(4) Pag. 196.
(5) Pag. 200.

meglio trattati che dall' imperatore (1). La Boemia invece, impotente a resistere per allora, aveva posato, e s'era quetata alla dichiarazione che il regno fosse ereditario; ma serbando il privilegio di non soldare uomini se non a difesa, maturava il giorno della vendetta, che scoppiò infatti durante la guerra trentenne. Nemmeno il contado del Tirolo era obbligato alla milizia, se non per propria difesa; in questo caso il paese offriva il contingente di quindicimila fanti.

Trecento gentiluomini erano alla corte di Sua Maestà imperiale, ma nei consigli prevalevano inetti ministri che gettarono le popolazioni nel disgusto, fomentato anche dalla opposizione politica e religiosa del figlio primogenito Massimiliano re eletto di Boemia (2). Il ritratto che il Contarini ci porse degli anni giovanili di Ferdinando corrisponde a quello dell'età matura: poco gli piaceva la guerra, era collerico, tenero della sua dignità, d' intelletto acutissimo, di pronta memoria; religiosissimo come il fratello, come lui ascoltava due messe ogni giorno. Ebbe *quindici* figli da Anna d' Ungheria: *tre* maschi e *nove* femmine a lui sopravissuti. I tre successero, come ognuno sa, nei dominii austriaci; Massimiliano, ammogliato, con sedici figliuoli, dieci superstiti (3), ebbe la Boemia, l'Ungheria e il ducato d' Austria; Ferdinando (4) la parte occidentale, cioè il Tirolo e l'Austria anteriore; Carlo (5) la parte orientale, la Stiria, cioè, la Carinzia, la Carniola, Gorizia, Istria e Trieste. Questa linea stiriana sopravvisse alla principale. Ferdinando secondogenito era il bene amato dal padre, perchè si dimostrava di spiriti cattolici; ma Carlo era uomo dappoco. E rispetto agli Stati italiani, l'imperatore Ferdinando prediligeva la sede apostolica, sebbene liberamente dicesse: « come possono i cardinali far buon papa, essendo loro tristi » (6)? Avversava però la Repubblica di Venezia per la questione dei confini e per l'agognato possesso di Marano nel Friuli. Onde

(1) Pag. 211.
(2) Pag. 216-217.
(3) Pag. 282.
(4) Pag. 218, 245-247, 284-285, 352, 359-365.
(5) Pag. 219, 247-248, 285-286, 353, 375.
(6) Pag. 256.

l'oratore consiglia di guardar bene quella Terra « perchè non mancano di quelli che per mettersi in gratia, propongono de' partiti, li quali quando li luoghi son ben guardati, non sono uditi, che quando si dormisse sicuri non si può saper quello, che fusse » (1). Si lagna altresì l'oratore della bassa guerra di insinuazioni che quelli di Gorizia e Gradisca facevano ai danni della Repubblica. Le quali menzogne trovavano tanto facile ascolto presso l'imperatore, che quando l'inviato veneto andava a lui per giustificarsene, usciva « in tanta escandescentia.... che li tremava il mento, perdeva la parola, e senza volerlo udire lo licentiava » (2). All'imperatore sembrava di essere grandemente disonorato, perchè Marano fosse in possesso della Repubblica, ed alla sua collera trovava stimolo nei figliuoli « molto più altieri et superbi del padre, e nei ministri, specialmente quelli che sono al governo di quelli lochi vicini, come Gradisca, Goritia, Trieste, Aquilegia, tutti capitali nemici di questo Stato et che l'odiano a morte » (3).

La seconda relazione di Giovanni Michiel è lavoro più compiuto e più ragionato. Egli vuol provare largamente l'assunto, che se la Germania fosse meno divisa e meno sperperasse delle sue ricchezze, « sarebbe attissima per dir così a debellar tutto il mondo » (4). E cercando tutte le eventualità della unione tedesca, il veneto oratore la dice impossibile; e così in effetti la potenza di quella contrada, di uomini, d'arme e di danari, resta paralizzata. L'imperatore invero non ha manco di soldati specialmente del Tirolo e della Selva Nera nella Svevia: il difetto sta nei denari, chè per averne conviene sagrificare nelle esazioni e nelle usure il 12 e anche il 20 per cento, sebbene i sudditi si adattino a pagare, e gli stessi vescovi più ricchi d'Ungheria dieno i due terzi delle loro rendite, uno da applicarsi alla fortificazione e un altro al pagamento dei soldati. Contuttociò la condizione dell'imperatore di casa austriaca era molto difficile, se l'oratore argutamente osserva che, i soli tedeschi avendolo per legittimo, lo amano

(1) Pag. 224.
(2) Pag. 225, 247.
(3) Pag. 266, 265-267. Confr. 311-312 e 351-352.
(4) Pag. 228.

e non lo temono, mentre i Boemi lo temono e non l'amano, e gli Ungheresi non lo temono nè l'amano. Così l'imperatore presso a morire lasciava lo Stato in grande debolezza, sebbene i due formidabili partiti religiosi non avessero di lui cattiva opinione: lasciava i nobili della Germania in tanta scontentezza che « se havessero capo, non saressimo lontani dal vedere una sollevatione, et una guerra de nobili contra li prencipi, come fu già quella delli villani » (1).

In quali termini si trovasse l'imperatore col resto d'Europa e coi principi d'Italia è notato dal Michiel accuratamente. Il duca di Savoia non aveva buon sangue con lui. Nemmeno il granduca di Firenze, in ispecie perchè il papa voleva farlo re « che parve cosa di estrema ambizione », e perchè il duca medesimo aveva chiesto all'imperatore l'investitura di Siena, già accordata a re Filippo di Spagna. Parma, Mantova, Ferrara si tenevano in ottime relazioni con Ferdinando (2).

IV. Ancora Giovanni Michiel, e questa volta per darci relazione della sua ambasceria a Massimiliano II. Da vent'anni egli serviva la Repubblica, essendo stato quattro volte inviato ordinario e una straordinario, e dovendo ancora prender parte ad altre missioni fino al chiudersi del secolo XVI. Quest'ultima legazione presso Massimiliano aveva durato sessantadue mesi: il Michiel si era condotto sempre a tale da far onore alla Repubblica, e il seguito di lui si componeva di venticinque persone, onde la sua casa era « come una publica hosteria, stata aperta a tutte l'hore ad ogn'uno.... sì che il più delle volte nè il secretario (il celebre Francesco Maraviglia) nè alcuno delli miei capivano alla tavola » (3).

La lunga consuetudine con l'imperatore rendeva facile al veneto inviato di conoscerne il carattere morale e gl'intendimenti, fino dagli anni giovanili (4). S'era meglio ingagliardito con l'età, ma morì giovane, e sebbene fosse accusato di superbia insopportabile e di doppiezza, ottenne la stima dei protestanti, perchè sordo alle insinuazioni dei gesuiti. Di

(1) Pag. 254.
(2) Pag. 263-264.
(3) Pag. 314.
(4) Pag. 216-217, 241-245, 277-282 Confr.

pensieri alti, amava la guerra; di facile ed ameno discorso, mostrava confidenza negli ambasciatori alla sua corte e nella nazione italiana; nè mai posava un istante tanto in pubblico come in privato, dacchè si desse perfino a lavori di orificeria e alla distillazione degli olii.

In tre parti è divisa anche questa relazione del Michiel, ed essendo pochi anni passati dall'antecedente, non grandi differenze vi si trovano per ciò che riguarda la descrizione degli Stati e delle forze ereditarie e imperiali. Vi è il solito lamento espresso della mancanza di denari e delle rendite dello Stato impegnate anzi tempo, onde molte volte nemmeno la preghiera bastava a commuovere l'animo dei principi, dei prelati e delle comunità, che intervenivano alle diete frequenti. Spese ordinarie erano il nutrimento della casa imperiale; straordinarie, le caccie, le fabbriche, i viaggi, l'alloggio dei forestieri, i donativi. E questi « sono grandissimi, dei quali non può S. M. far di manco; che se uno dona un fiore (per dir così) bisogna contracambiarlo con grossa usura; oltre che non è persona così privata, che non ardisca d' invitare S. M. overo a sue nozze, overo a suoi battesmi; et tutto passa con presenti » (1).

Per la divisione degli Stati ereditarii, in grande debolezza era venuta di questi tempi casa d'Austria. I Turchi incalzavano e il solo nome erasi fatto tanto formidabile ai Tedeschi sempre perdenti « che more loro il core subito in sentendoli » (2); nè l' Ungheria potendo rialzarsi, le restava a dir col poeta: *Fuimus Troes, fuit Ilion.* Di lei « non occorre parlare, se non come di cadavero et di cosa estinta » (3), notando l'ambasciatore che di soli quattromila cavalli avrebbe potuto Massimiliano valersi, e non dei ventimila di altre volte. Anche la politica imperiale in Italia era nulla, e basti a provarlo che quando Massimiliano si dolse che Pio V conferisse a Cosimo dei Medici il titolo di granduca, ebbe in risposta « il papa essersene pentito, et che se fusse a farlo, non lo faria » (4).

(1) Pag. 276.
(2) Pag. 296.
(3) Ivi.
(4) Pag. 300, 310-311.

Tre anni dopo la relazione di Giovanni Michiel, scrive la sua Giovanni Correr successore, e residente in Vienna dal 1571 al 1574. Gli è un notevolissimo quadro storico di stile incisivo, che rivela nel suo autore una grande acutezza d'ingegno: è conosciuto, come dissi in sul principio, per le lodi dell'Albèri e del Tommaseo. Il Correr si propone di parlar brevemente, « perchè fu sempre mio costume riserar quanto più sia possibile le parole » (1). Così entra tosto in materia.

Massimiliano II era presso a morire. Gli premeva sul cuore che il numero dei figliuoli non gli concedesse che tutti avessero ampiezza di stato, « ond'è necessitato di venir fino a questa bassezza d'animo in pensar di farne più d'uno di Chiesa, et così provederli di beni ecclesiastici » (2). Tanto più doveva dolergliene per la incertezza dei possedimenti aviti, all'Austria sola convenendo il nome di dominio sicuro, mentre l'Ungheria era occupata la maggiore e la miglior parte dal Turco, « a talchè quanto possiede S. M. si ristringe alla estremità che può esser comparato al colar della camiscia rispetto al collo » (3). E non ostante l'improvida politica imperiale dava ai Tedeschi il comando e la superiorità in Ungheria la quale li odiava mortalmente. Tedeschi ed Ungheresi in ogni cosa erano differenti fra loro « fuor che nel bever, et nel creder, perchè anche questi credono ciò che vogliono, et mutano religione a bel piacere. Onde non è da maravigliarsi, che il signore Dio sia adirato contra di loro » (4).

Sopra l'Ungheria si diffonde molto l'oratore, perchè quivi era il nodo delle difficoltà imperiali. Anche la Boemia però era scontenta, e specialmente che bramava aver governo e re nazionale di fatto, non di nome, nè dover volgere le proprie forze ad abbattere l'Ungheria. Nella quale poi le classi superiori opprimevano siffattamente le inferiori, che al danno aggiungevano la beffa, dicendo: se non vi pigliamo la roba, se la piglia il Turco. I Polacchi nobili andarono più oltre e toglievano la vita ai sudditi; onde si narra « questa

(1) Pag. 320.
(2) Pag. 319, 337.
(3) Pag. 320.
(4) Pag. 325.

piacevolezza che havendo un polacco nobile, sdegnato contra dei suoi sudditi, commandato ch'andassero a piccarsi, perchè l'un di essi si moveva lentamente, l'altro gli disse, andiamo presto, che il patrone non vadi in colera, quasi che per la colera del patrone potessero venir a peggio, ch'esser costretti ad appicarsi con le proprie mani » (1). L'orator veneto narrava tali cose per conchiudere che questi infelici potrebbero reputarsi contenti, se si togliessero a servire nelle galere della Republica. Anzi da ventimila gliene erano stati offerti a buon mercato; unico impedimento a conchiuder l'affare, la soverchia distanza della Polonia.

Ma alla casa austriaca veniva massima debolezza dai mali umori dell'impero e dalla inobedienza verso il sovrano, la quale procedeva da varie cause, discusse acutamente dal veneto ambasciatore. E a tanto erano giunte le cose che si dubitava con fondamento che, alla morte non impreveduta (2) di Massimiliano, la dignità imperiale dovesse passare in altra famiglia. Della quale eventualità si sdegnava l'imperatore e ne teneva il broncio anche alla Spagna, non dubitando mostrare a chiunque in che disprezzo avesse il re Cattolico Filippo II e la sua nazione, allorchè rivolgendosi all'orator veneto li chiamava Spagnoletti e diceva: « credono saper tutti, e poter tutti, et de qui aviene, che non tengono conto d'alcuno, et sono fatti insopportabili in ogni luogo » (3).

Chiude l'oratore la sua relazione con particolari copiosi sulla Polonia e sul suo governo, affermando essere dessa, fra le oltramontane, la nazione più favorevole all'Italia e « al nome Veneziano, sì perchè par a loro che vi sia qualche conformità di Governo, qua Republica, là Republica, qua Senato, là Senato, come perchè quasi tutti i figlioli di quei principali vengono in studio a Padoa » (4).

V. Le ultime due relazioni di questo volume, procuratoci dal benemerito Fiedler, hanno comune l'argomento, essendo nella prima del 1577 descritto il viaggio degli ambasciatori straordinarii alla corte di Vienna, per ufficio di condoglianza

(1) Pag. 327.
(2) Pag. 279, 352.
(3) Pag. 341.
(4) Pag. 349.

e di congratulazione, e nella seconda del 1581 l'altro viaggio onde accompagnossi la vedova di Massimiliano, Maria, diretta per la Spagna, traverso le terre della Repubblica veneta. Nelle due occasioni Venezia si mostrò splendida, com'era il suo solito, nè perdonava a spese perchè la rappresentanza propria riuscisce degna di lei.

La compagnia avviata a Vienna contava settanta cavalli e meglio di ottanta persone, e prendeva per Castelfranco, Bassano e Trento, « città notissima a tutti, diminuita grandemente di numero de habitatori, per causa della peste, che hebbe principio di là; non trovandosi al presente appena tre mille persone, di settemila e più che erano continuamente » (1). Da Trento a Bolzano, a Bressanone, e di qui al Brennero, nella quale montagna « dalla division delle aque si conosce manifestamente la vera divisione della Italia dalla Germania » (2). I veneti legati descrivono Innsbruck e la persona e il governo di Ferdinando del Tirolo, il quale, oltre attendere allo Stato, si piaceva dei lavori di orefice, di tornitore, e di arte vetraria, e teneva fonderie di cannoni, e due armerie, ad illustrare le quali s'era procurato armature anche straniere ed aveva chiesti alla Repubblica veneta quelle del Barbarigo e del Bragadino. Ferdinando « come fa professione di puro soldato, così la fa di puro Todesco, cioè di libero et aperto, senza adulatione, con parlar schietamente sempre, come la intende et come la voria. È grandissimo Catholico: et tali vuole che siano li suoi sudditi, et chi non ha voluto viver catholicamente, gli ha permesso, fra certo spatio di tempo, di vender il suo, et andarsene » (3). Gli ambasciatori passano poi ad Hall celebre pel sale e per una zecca, a Schwaz per le miniere d'argento, a Salisburgo, a Passavia, a Linz, a Vienna, dopo un viaggio di circa un mese, il 3 luglio. L'imperatore era lontano, alla dieta di Olmütz, ma quindici giorni appresso entrò trionfalmente a Vienna, la prima volta dall'assunzione all'impero. L'udienza degli ambasciatori veneti fu il 21 luglio, con grandi dimo-

(1) Pag. 357.
(2) Ivi.
(3) Pag. 363.

strazioni di onore, da ambedue le parti; e prima non abbandonarono la corte e la capitale che non avessero terminati gli ufficii ai principi e agli ambasciatori stranieri e ai ministri imperiali, dati e ricevuti dei pranzi, ed assistito alla caccia dei cervi. Ritornarono per l'altra via della Stiria, della Carinzia e del canal di Villacco, come era stato loro imposto; ma non ebbero uopo di fermarsi, giusta le istruzioni, a Graz dall'altro arciduca Carlo, perchè questi era venuto a Vienna, prima della partenza della ambasceria. La spesa fu quattromila scudi.

In due parti si divide la Relazione dei quattro ambasciatori, compagni della vedova imperatrice Maria, la prima tenendo proposito del viaggio, la seconda della persona di Sua Maestà. Era Maria figlia di Carlo V, e somigliava in tutto l'esteriore al fratello Filippo II « con la bocca, quando parla, un poco torta; et con quel labro di sotto, che avea in fuori più dell'altro, come haveva il padre; et ha il fratello, et hanno tutti quelli di casa d'Austria.... Di statura è molto piccola, se bene s'aiuti qualche poco, secondo l'uso delle donne di Spagna, con le pianelle » (1). E a Spagna essa si recava, dopo averci pensato tre anni, con la intenzione di chiudersi in un monastero di Scalze a terminarvi la vita, sia per divozione, sia per pagare così i grossi suoi debiti. Accompagnata dal figlio Massimiliano « altiero et superbo, poichè non resalutava, se veniva salutato, massime dalle gentildonne » (2), essa incontrò a Ponteba Giulio Savorgnano il 17 settembre 1581, e i quattro ambasciatori veneti Michiel, Soranzo, Tiepolo, Correr, a Venzone, due miglia lontano dalla Terra in un prato. Erano a quel primo convegno ottocento cavalli della Repubblica; l' imperatrice viaggiava preceduta da cinquanta carri boemi per le masserizie della sua corte in gramaglie; in tutto mille quattrocento persone e mille ducento cavalli. Non ho luogo di entrare nei particolari (3). Gli alloggiamenti furono a Venzone, Spilimbergo, Sacile, Conegliano, terre murate, a Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, città vescovili, alla Ponteba, a

(1) Pag. 391-392.
(2) Pag. 396.
(3) Pag. 383-386.

Treville, Monteforte, Desenzano luoghi aperti; e dovunque andavano a gara di onoranze e di feste, più singolare di tutti il cavaliere Montalbano di Conegliano che spese da quattromila scudi per ornare il proprio palazzo. L'imperatrice fu molto paga delle accoglienze, « dicendo liberamente, entrata che fu nel Stato di V. Serenità, di essere arrivata in terra di promissione », onde nulla parvero alla Repubblica i ventiduemila ducati, inferiori però al preventivo, spesi nel corso di diciassette giorni, chè tanto aveva durato la straordinaria ambasceria di accompagnamento.

Oh potessero le relazioni degli ambasciatori veneti servire di esempio e di specchio alla moderna diplomazia!

Udine, 26 *aprile* 1871.

G. Occioni-Bonaffons.

Les Derniers Stuarts à Saint Germain en Laye, documents inédits et authentiques puisés aux Archives publiques et privées, par la Marquise Campana de Cavelli. Paris, 1871. Volumi I e II.

Chi guarda al titolo di quest'opera, stupirà forse, che l'*Archivio Storico* accolga nelle sue pagine il ragguaglio di un lavoro concernente le sventure di una dinastia straniera e lontana, a prima vista, da ogni relazione con la storia d'Italia. Ma cesserà ben tosto lo stupore, ove si voglia por mente più alla sostanza, che al frontespizio del libro.

Delle parecchie principesse italiane, andate spose a monarchi stranieri, una sola salì il trono d'Inghilterra. Fu questa Maria Beatrice di Este dei duchi di Modena, moglie a Giacomo secondo, l'ultimo degli Stuardi, che tenesse lo scettro delle isole Britanniche. Le sventure, dalle quali fu incolta nel 1688 quell'antica e da lungo tempo infelice dinastia, non risparmiarono la giovane regina. La fortezza e la rassegnazione maravigliosa, manifestata nella proscrizione, nella fuga, nell'esilio e in tutti quei mali, che sono conseguenza inevitabile della caduta da un trono, procacciarono a lei la riverenza e l'ammirazione de' posteri. La sua figura

storica, se non è una delle più luminose, vuolsi riputare almeno delle più attraenti e delle più simpatiche: se non va cinta di quella aureola di eroismo, che è privilegio di poche, si circonda però di sì largo corredo di virtù domestiche, religiose e civili da destare negli animi il più vivo interesse.

Nessuno, che io sappia, venne prima d'ora in pensiero di mettere nella sua vera luce questa bella figura di Maria Beatrice. A ciò, che è sfuggito perfino alla postuma generosità, onde gli ultimi monarchi della Gran Brettagna vollero onorata la memoria e gli avanzi mortali degli esuli Stuardi, ha supplito largamente la marchesa Campana. Il primo concetto di questa nobile donna, che onora il sesso gentile confortando lo spirito di studii virili, fu di tessere la biografia della sventurata regina (1). Con sì fatto intendimento ella si pose a frugare con un ardore appassionato in tutti que' luoghi ai quali la scorgesse anche una lontana speranza di attingere luce al vagheggiato argomento. Non vi fu, si può dire, archivio, non biblioteca pubblica o privata, a cui ella non volgesse le sue indagini. L'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Spagna, Vienna, Dresda, Berlino e perfino Pietroburgo e Stocolma non mancarono di somministrarle, in più o meno copia, dei preziosi documenti. La messe più larga le venne però dalle biblioteche e dagli archivi più rinomati d'Inghilterra, di Francia e d'Italia. Primeggiano tra gli altri la biblioteca del Castello di Windsor, raccolta dalla casa di Hannover, la biblioteca imperiale di Parigi e gli archivi del Vaticano, di Firenze e di Modena (2).

Ma la copia soverchiante della materia, in cui la nobil donna si ebbe a incontrare, non tardò a farle allargare il primitivo disegno. Per quanto fosse risoluta di attenersi alla sola Maria Beatrice, non le fu possibile resistere alla seduzione di mettere nel loro vero rilievo il resto della famiglia reale e le ultime vicende della infelice dinastia. Le stesse lettere di Maria Beatrice gettavano una luce così nuova sul regno e sulle sventure di Giacomo secondo, che, se non di errore, avrebbe sentito almeno di leggerezza il non

(1) *Les Derniers Stuarts* etc. Vol. I, *Introduction*, Cap. I, pag. 7.
(2) Vol. I, *Introduction*, Cap. XVII, pag. 128, e Cap. XVIII, pag. 144.

modificarne il primo concetto. Di qui la necessità di estendersi più, che non esigesse una semplice biografia di Maria Beatrice: di qui la raccolta e la pubblicazione di molti e preziosi documenti, risguardanti la storia degli ultimi Stuardi: di qui finalmente il bisogno di cangiare il titolo all'opera (1).

Ma non iscompare per questo o tiene un luogo di secondaria importanza la virtuosa regina. Vero è che la illustre marchesa, allargato il disegno, si propose il compito faticoso di coordinare i molti documenti, attinti a fonti diverse, di toglierne i superflui, scartarne i non concernenti i suoi studi, classificarne in ordine cronologico gl' importanti, chiarirne per note e commenti i luoghi ambigui od oscuri (2): ma non è men vero per questo, che a conoscere qual fosse veramente Maria Beatrice torni indispensabile ricorrere alle notizie diffuse qua e là nei due grossi volumi già pubblicati e negli altri, che stanno per uscire dai torchi. Se in questa ricca collezione di documenti, varii di lingua e di mano, vuolsi riguardare, più che altro, il complesso dei materiali necessarii al completo lavoro di una storia, non è però a credere, che la celebre autrice nulla vi aggiungesse di suo. Va innanzi all'opera un'ampia e ragionata *Introduzione*, dove, benchè a larghi tocchi, appare delineata la bella e simpatica figura della sposa di Giacomo secondo. La idea primitiva, che ha inspirato il lavoro, campeggia in quel proemio sovrana ad ogni altra: dimanierachè si può dire, che tutti gli Stuardi, de'quali pure è discorso, si aggirino intorno a Beatrice, siccome satelliti a un astro maggiore. Dalle prime trattative di nozze con Giacomo la celebre autrice conduce la Estense, sposa di Giacomo a Londra; l'accompagna sul trono e nell'esilio; la segue alla tomba; ne ricerca, ancorchè indarno, gli avanzi mortali, sepolti nella chiesa del convento di Chaillot. Dietro la scorta delle lettere, scritte a diversi intervalli, e di altri documenti, vi spiccano assai bene la sua vita pubblica e privata, le sue virtù, i suoi dolori. Travagliata da molteplici mali mai non si piega o devia; esule e

(1) Vol. I, *Introduction*, Cap. II, pag. 9.
(2) Vol. I, *Introduction*, Cap. II, pag 9.

proscritta in terra straniera si procaccia la compassione e la stima di Luigi decimo quarto di Francia; sposa ama per dovere l'uomo che altri le impose; madre votasi per intero alla educazione de' figli; vedova piange inconsolabile il marito sino alla morte; cristiana confida senza limiti in Dio, perdona di gran cuore a' nemici, e spira esempio invidiabile di rassegnazione (1).

Maria Beatrice spese la maggior parte della sua vita a San Germano in Laye. Ivi la munificenza di Luigi decimo quarto dischiuse il sontuoso castello ai profughi Stuardi, ebbe lunga ospitalità la corte di Giacomo secondo, e si additano ancora le stanze abitate dall'augusta proscritta (2). Ed è alla lunga dimora di Maria Beatrice in questo luogo, che si riferiscono di preferenza gli *Stuardi* della marchesa Campana. Le cure della regina a bene de' figli, il suo dolore per la perdita intempestiva della figlia Luigia, l'opera sua nella conchiusione delle nozze del figlio Giacomo con la principessa Sobiescky, il suo amore e la sua protezione alle lettere e alle arti, i suoi frequenti ritiri nel monastero di Chaillot, ove, dopo la morte del marito, si raccoglieva a cercare un conforto alle amarezze dell'anima, i suoi maneggi col cardinale Gualterio e con altri per ricondurre il figlio sul trono perduto, le sue speranze, la sua pietà, la sua munificenza regale, tutto è compendiato non senza importanti particolarità nella bella Prefazione (3). Fra i cortigiani degli Stuardi a San Germano sono ricordati parecchi italiani per la più parte di Modena: i due coniugi Molza, l'uno tra i ceremonieri di corte, l'altra fra le dame di onore; un Riva, preposto al guardarobá; il padre Ruga, confessore della regina; il prete Giacomo Ronchi, autore di numerose corrispondenze e di parecchie cronache inedite; il pittore Gennari, e la contessa Vittoria Montecuccoli, la più antica e la più intima amica di Maria Beatrice (4).

(1) Vol. I, *Introduction*, Cap. I, pag. 1 e altrove.
(2) Vol. I, *Introduction*, Cap. I, pag. 1 ec.
(3) Vol. I, *Introduction*, Cap. III, pag. 16; Cap. IV, pag. 24; Cap. VII, pag. 44; Cap. VIII, pag. 56; Cap. XI, pag. 81 e altrove.
(4) Vol. I, *Introduction*, Cap. VII, pag. 44.

I documenti dei due volumi, pubblicati finora dalla marchesa Campana, si dividono in due parti. Abbraccia la prima i concernenti quel periodo di tempo, che corse tra le prime trattative di matrimonio fra Maria Beatrice e il duca di York, incominciate nel 1672, e la morte di Carlo secondo, avvenuta nel 1685. Da una serie di dispacci e di lettere vi si desume un minuto ragguaglio della parte, ch'ebbero nella conchiusione di quelle nozze i ministri d'Inghilterra, di Francia e di Roma (1). È notevole sopra tutto la relazione degli sponsali, ove sono descritti minutamente il rito delle nozze, il viaggio della nuova sposa alla volta d'Inghilterra, gli onori ricevuti a Parigi e a Versailles, l'arrivo a Londra, il corteggio, le feste ed altri accessorii, lumeggiati assai di frequente da lettere di Maria Beatrice e di altri del seguito (2). Nè vogliono tacersi i documenti, risguardanti il primo esilio di Beatrice a Brusselles e in Iscozia, in conseguenza ai tumulti politici e religiosi, scoppiati sotto il regno di Carlo secondo: nè le intime corrispondenze epistolari dell'esule augusta con Rinaldo di Este, suo zio, col fratello, già duca, con Luigi decimo quarto, col papa e con le suore della Visitazione di Modena, già sue amiche d'infanzia (3).

Nella parte seconda, più importante per numero di carte e per copia di notizie, si contengono i documenti, che dalla successione di Giacomo si conducono all'anno 1689, in cui gli Stuardi aveano già incominciato ad assaporare le amarezze dell'esilio (4). Vi sono documenti, che descrivono con molte particolarità le feste fatte a Westminster per la incoronazione di Maria Beatrice; e tra le molte lettere ve ne hanno di Maria Beatrice medesima, che piange la morte del suocero; del duca di Modena, del granduca di Toscana, del doge di Venezia e del papa. Riguardano per la massima parte le vicende del regno Britannico dalla morte di Carlo secondo alla catastrofe di Giacomo: e rivelano minuti incidenti intorno alla famiglia reale, non avvertiti finora dalla storia (5).

(1) Vol. I, *Documents*, première série, pag. 2 e seg.
(2) Vol. I, *Documents*, première série, pag. 95 e seg.
(3) Vol. I, *Introduction*, Cap. II, pag. 9.
(4) Vol. II, *Documents*, seconda serie, ec.
(5) Vol. I, *Introduction*, Cap. II, pag. 9.

Cresce pregio al lavoro la magnificenza dei tipi e lo splendore delle illustrazioni, che si accompagnano alla prefazione della celebre autrice. Oltre le effigie dei principali ministri e amici degli Stuardi, inframmesse a piccole dimensioni nel testo, e alcune tavole contenenti le impronte di parecchie medaglie storiche, vi si ammirano i ritratti di Carlo, di Giacomo, della principessa Luigia, del principe di Galles e di Maria Beatrice, tratti da dipinti di artisti riputati, e condotti da valente bulino. Sicchè si può dire che l'arte gareggi con la scienza in crescere pregio all'ampio e giudizioso lavoro della illustre Marchesa. B. MORSOLIN.

Filologia e Letteratura Siciliana, Studii di VINCENZO DI GIOVANNI. Vol. I, *Filologia*, pag. XVI, 310; Vol. II, pag. XVI, 338. Palermo, Pedone-Lauriel, 1871.

Verso l'Oriente e il Mezzogiorno con le grandi e belle isole sue si protende l'Italia, quasi invitando, e d'Affrica e d'Asia e dalle isole dell'Oceano rimote, le navi cariche delle merci che al vivere de'moderni Europei sono fatte oggimai indispensabili; od immettendosi, come un tempo, gloriosamente davvero, apportatice di civiltà a' Negri ed a' Semiti fratelli. Ma della storia di queste isole nostre, e ricca e bella per sè, e senza la quale la istoria della rimanente penisola non potrà intendersi completamente mai, abbiamo per ora parti incomplete, taluna delle quali notabile molto, e come ricerca storica e come opera d'arte; ma non un corpo integro di cui tutti i fatti siano sufficientemente provati, e che possa, pur nella unità sua, far parte della istoria comune della patria italiana. Perciò io non trovo la municipale grettezza che parve da notarvi a taluno, nei frequenti e gravi scritti, in cui il Di Giovanni, senza perdere di vista quella unità che la istoria delle varie parti d'Italia ha possibilmente ad avere, dà opera a dichiarare i punti più controversi o meno studiati, sino a qui, della storia di Sicilia. Ed ora egli ha pubblicati due volumi, in cui, disposta nella cronologica successione dal duodecimo secolo sino al cadere del decimo settimo; ed

illustrata da quel tanto di storia civile che richiedesi ad un più compiuto giudizio, tesse la istoria letteraria dell'isola sua.

Io non oserei dire che quegli scritti, editi i più in occasioni ed in tempi diversi, ed aventi quindi tra loro, se non vaste lacune, certo poca continuità, formino davvero bella e compiuta e scientificamente ordinata la Storia della letteratura siciliana; il che all'autore per primo parrebbe eccessivo: ma credo potere con sicurezza affermare, che, tenutosi ugualmente lontano da'due scogli delle astratte e preconcette generalità, letto di Procuste alla storia, e da quelle minuzie ed anedotti che fanno, meglio che della letteratura, la storia de' letterati, il Di Giovanni ci mostri nel primo volume per quali vicende il volgare italiano, svoltosi dall'antico ceppo italico primieramente in Sicilia, sia venuto dall'undecimo secolo, conservandosi e modificandosi, sino a quello che oggi l'abbiamo: nel secondo, con una serie d'esempii, segnatamente poetici, ne faccia aperto come, in somma, non meno delle vicende politiche, avesse la Sicilia comune col resto d' Italia l'andamento della storia sua letteraria.

Sebbene inchinato ad accoglierne le conclusioni, non seguirò il Di Giovanni nell'argomentare ch' e' fa, sulla precedenza ch'avrebbero la Sardegna e la Sicilia nell' uso del volgare italiano; perchè spero in breve, dalle ricerche di tanti valenti vedere uscire con chiarezza irrefutabile il vero di questo soggetto. Ma mi giova notare com'egli, raffrontando quelle scritture de' primi tempi del nostro volgare, di cui ci restano e nella forma toscana e nella siciliana antichi esemplari, ed affermata (secondo me con ragione) la precedenza de'Siciliani, ponga in chiaro l' identità, non che de' costrutti, ma delle singole parole pressochè tutte eziandio; fatto luogo a que'cambiamenti fonetici, che con leggi mirabilmente costanti, malgrado la perturbazione di tante e sì varie signorie di stranieri, conservansi anch'oggi ne'dialetti, non pur di Sicilia, ma e di Calabria e di Puglia. Mi giova notare quel raffronto ch' e' fa de'canti popolari e de' proverbii usati da' remoti tempi in Sicilia con quelli d'altre provincie d' Italia, e co' toscani più specialmente: e non è da tacere dell' uso che faceasi, sino dal cadere del duodecimo secolo, negli atti pubblici, del volgare siciliano, secondo comprova il Di Giovanni

con documenti valevoli. Ma quello che più da presso ne riconduce alle fonti della nostra lingua armoniosa, è un epitaffio del Mille; irrefutabile, perchè porta chiaramente espressa la data, e, delle due parti, la seconda latina, par messa lì apposta per far risaltare la schietta italianità della prima. Sovratutto poi ne par meditabile, ed importante allo studio delle origini dell'antiche genti italiane, e d'altre molte con esse, non tanto il pronto cessare del latino in quest' isola, tardi caduta sotto il giogo del Lazio, e visitata prima, e corsa poi, e dominata in fine da tante genti diverse; quanto, il risorgere in essa, malgrado tanto miscuglio d'elementi eterogenei, una lingua rampollata dall'antico ceppo italico direttamente così, da determinare il carattere della nuova lingua in tutta la rimanente penisola.

Più sarebbe a dire del secondo volume, se fosse intendimento nostro fare un minuto esame istorico e letterario degli scritti dal Di Giovanni riferiti, per saggio di quello che in ciascun secolo i migliori hanno fatto in Sicilia: ma per non uscire da' limiti che ci siamo imposti, ripeteremo che le vicende subìte dalla letteratura della penisola Italiana, ed i caratteri generali onde è contrassegnata ogni età si riscontrano evidentemente (fatta ragione di quello che dicono colore locale), negli scrittori dell' Isola; dal *Ribellamentu di Sicilia*, e dalla *vinuta di Re Iapicu alla citati di Catania*, cronache del secolo decimoterzo, che arieggiano le toscane contemporanee, e *dal libro de' Vizii e delle Virtù* e dall'altro *Lu Munte di la Santa Oraciuni*, opera di frate siciliano che ricorda il Passavanti, sino alle prose un po' cortigiane, ma curate nella lingua e nello stile, di Pietro Grasso, d'Antonio Veneziano, di Luigi d'Heredia, fioriti verso il 1600; dalla poesia affettuosa ed ingenua onde i castelli degli Svevi suonarono, a quella un po' troppo sapiente, troppo vaga d'antitesi studiosamente cercate, in cui l'acume dell'affetto si spunta, durata in Sicilia dal cadere del quindecimo secolo alla fine del decimosesto. Nel qual tempo ne paiono degni di nota *Il pianto della Maddalena* di Luigi d' Heredia, i versi a don Garzia Toledo di Don Leonardo Orlandini; e gli altri che Scipione d' Herrico, morto nel 1670, scriveva con impeto lirico e senso di civil dignità sulle vittorie di Don Gio-

vanni d'Austria e sulle condizioni politiche dell' Europa a' suoi tempi.

Le rappresentazioni sacre che nel secolo decimosesto si faceano in Messina, con grandi apparati e costosissimi, sono continuazione o raffinamento di que' *Misteri* che con semplicità maggiore, ma con più affetto e più fede, costumavansi già tre o quattro secoli innanzi nelle repubbliche della penisola, e ricordano le splendide feste con cui il duca di Milano Gian Galeazzo, fu da' Medici festeggiato in Firenze. Non si saprebbe per altro negare, sì a queste rappresentazioni, sì alla tragedia *Santa Caterina* di Gaspare Licco, (che nelle forme letterarie e nell' intreccio s'accosta assai al teatro moderno) una notabile superiorità di concetto e di stile; pregi che il Licco ha comuni col Palermitano Bartolo Sirillo; di cui un lavoro sullo stesso tema di Santa Caterina fu rappresentato costosamente in Palermo negli anni 1580 e 1619. Da queste tragedie del resto e da altre di cui riferisconsi alcuni saggi dal Di Giovanni, vediamo, come anco in que' tempi eruditi e volti soverchiamente alla imitazione degli antichi, fosse, tanto nel contenuto che nella forma, tutt'altro che rispondente all'Alfieriano il concetto che aveano i Siciliani della tragedia: come anzi s'avvicinassero al modo largo ed ardito dello Shakespeare; tantochè nella *Santa Margherita*, scritta nel passato secolo da un *Aci Drepaneo*, abbiasi persino una specie di buffone che sugli altri personaggi esercita argutamente il dialetto suo siciliano.

Esempi di poesia filosofica puramente didattica ha la Sicilia nell'*Adamo*, poema degno evidentemente di maggior rinomanza, in cui Tommaso Campailla da Modica costringeva in versi eleganti la filosofia dello Stay. Nè, per dire di tutto ciò che il Di Giovanni ha trattato, venne meno l' isola degnamente italiana a quegli studi pazienti sulle grandi letterature greca e latina, che, iniziati da noi ed andati a svolgersi altrove, illustrarono al mondo moderno la coscienza di sè medesimo, e ne fecero chiare le fonti più remote onde pensieri ed affetti, dritti e doveri ci sono, giù pel corso de' tempi discesi: e scrissero greco con eleganza singolare, in antico, Giuseppe detto l' Innografo, e Teofane Cerameo, arcivescovo di Taormina, vissuto, pare verso la metà del secolo

decimosecondo; e nel decimoquinto e decimosesto Antonio Casterino e Giovani Aurispa, che corressero, illustrarono, tradussero testi greci con lode. Tra gl' instauratori poi della buona latinità, va menzionato nel quattordicesimo secolo il Caloira amico al Petrarca, e nel decimoquinto il Marineo, che fece chiaro alla università di Salamanca il nome italiano; nel sedicesimo, Francesco Maurolico, che alla Critica, alla storia, alle scienze matematiche e fisiche prestava l'eletto linguaggio delle Muse latine: per non dire d'altri, come il Varnaguera, morto in Palermo nel 1634; e Prospero Intorcetta Gesuita, da Piazza, fiorito dopo il 1650, che coltivarono ed insegnarono le lingue dell'ultimo Oriente. A questi tutti, per altro, sovrasta quel Rosario Gregorio, prete, che nato in Palermo di gente popolana nel 1753, volse gli studii molti e varii delle lingue classiche e delle orientali, e il critico acume e il gusto finamente educato, ad illustrare l' istoria letteraria e civile dell' isola sua.

Non solo del resto alle frequenti invasioni e alle genti che, varie d'indole, di religione, di lingua si scontrarono, si combattettero, si sovrapposero l'una all'altra su quell'angolo di terra; ma al sorriso della natura in que' luoghi è da attribuirsi col Di Giovanni, quel colorito orientale, ch' è nota costante nelle produzioni artistiche de' Siciliani, segnatamente nelle poetiche, e di queste, in quelle appunto che meno sentirono l' influenza de' classici studii, che più spontanee sorsero dalla fantasia popolare commossa allo spettacolo di quel cielo meridionale, di quella vegetazione fiorente dell'agave e della palma, del cotone e degli aranci fragranti. Chi ha veduto una volta i tramonti infuocati dell'ultima Italia, e quel mare di porpora, e sentite quell'aure, que'profumi, quell'armonia di linee e di tinte, ne serba nell'anima un'eco perenne, come d'una lettura de' Profeti, o d'un antico scrittore semita; e quel popolo che sente la natura che vive con lui, e più e meglio la sentirebbe se più e meglio educato, lega ne' canti suoi i fiori dell' italiana e della greca e della saracena poesia, come le sue coste legano nell'aspetto e delle piante e del cielo l' Italia e la Grecia e l'Egitto.

Ma benchè risultante di così varii elementi, per quella facoltà di sintesi artistica ch' è nelle genti Italiche così vigo-

rosa; nel contenuto, nella forma, nello storico suo svolgimento, italiana si conservò la poesia fiorita in Sicilia. Dell'indirizzo civile, o più propriamente politico, che presero nel secolo nostro le lettere italiane, più tardi ch'altri si accorsero gli scrittori dell'isola: ma a noi, che molto aspettiamo da lei, è conforto vedere, nella recente attività, come all'arte che cerca rattingere dalla popolana poesia freschezza di profumo e di colori si sia rivolta in singolar modo l'attenzione de' buoni; del Pitrè specialmente e del Di Giovanni. La poesia popolare è, sino ad oggi, la vera, la schietta poesia siciliana, poesia popolare che non ha secondo me nulla da invidiare a' bei canti toscani; che se nella melodia della lingua ne è vinta, sta di sopra dal canto suo nella ingenua vivacità delle imagini; poesia che non ha nome d'autore, non ha data, non è di tale o tal altro Comune, ma è canto, che dall'isola tutta si stende per l'ampiezza de' mari, che giunge alle rive della penisola, a dir loro gioie ed affetti religiosi e domestici, comuni, come sono comuni le memorie e le speranze civili.

GUIDO FALORSI.

Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa con documenti inediti, scritta dal barone GAUDENZIO CLARETTA. Torino, stabilimento Civelli, 1870, pagine XVI-369 in 8vo.

L'anno 1836 il magnanimo re Carlo Alberto volendo dare onorata sepoltura alle spoglie di alcuni principi della sua famiglia che giaceano dimenticati nei sotterranei della Metropolitana di Torino, sceglieva non l'antica Necropoli di Altacomba in Savoia, dove dormono tante generazioni di principi e principesse della sua casa, ma quasi presago che quella terra non tarderebbe ad essere staccata dalla italiana famiglia, ordinava che in altro devoto tempio della valle alpina, dove la dinastia Sabauda avea gittato sì profonde radici, si erigesse il novello sepolcreto; e questo luogo che la pietà di un re e la secolare dimora di numerose famiglie di Benedettini hanno reso nella italica contrada celebrato, si è appunto

la chiesa abbaziale di S. Michele della Chiusa, che il barone Gaudenzio Claretta ha preso ad argomento del suo novello libro storico.

Costrutta essa con un vastissimo cenobio sulla vetta del monte Pirchiriano, nella valle che da Susa si apre alle regioni transalpine, pel porger che essa fece, in mezzo a quei selvaggi e vedovi siti, un tetto ospitale ai numerosi viaggiatori che quinci e quindi andavano e tornavano, avea acquistato nel medio evo una ben meritata rinomanza, onde potea dirsi coll'Ariosto, che la Badia di S Michele

> .... buona parte del suo aver dispensa,
> In onorar nel suo cenobio adorno,
> Le donne e i cavalier che vanno attorno.

Allorchè sullo spirar del X secolo, Ugo lo *Sdrucito* dei signori di Montboissier, patrizio d'Alvernia, per rimedio dei peccati suoi, stabilì di fondare e di dotare un monastero, piaciutagli l'orrida solitudine del Pirchiriano, dove, pochi anni prima, erasi ritirato a far di sè aspro governo il vescovo Giovanni Vincenzo da Ravenna, e vi avea alzato una chiesuola dedicata all'Arcangelo S. Michele, prese con ingente spesa ad ingrandire questo tempio ed a fabbricarvi attorno un vasto e capace chiostro, nel quale vennero introdotti i monaci di S. Benedetto.

Averto, ebbe nome il primo abbate che vi fu preposto (999), e Benedetto suo successore (1002) recavasi a pregio di concedere generosa ospitalità in quelle mura ad un Anselmo d'Aosta, ad un Majolo abbate di Cluny, ad un Guglielmo abbate di Dijon e ad un Alberto abbate della Cava, innalzati quindi agli onori dell'altare. Sotto il suo governo, che resterà sempre uno dei più memorabili, le ricchezze e le possessioni crebbero a dismisura, si fondò l'abbazia di S. Pietro di Savigliano, e la giurisdizione dell'abbate clusino non tardò ad estendersi a ben cento e quaranta chiese.

Seguendo pure l'andazzo di quei tempi si vide presto l'abbate rivestito di temporale dominio, e Giaveno e Valgioje furono terre a lui soggette, inviando quivi propri magistrati

ad amministrare la giustizia; e gli Orsini signori di Rivalta, i Faiditi, i Guglielmetti, gli Albezii, i Provana ed alcuni discendenti dei Piossaschi, erano tenuti a prestargli omaggio ed a giurargli fedeltà; chè anzi in occasione che egli facea la sua solenne entrata nella terra di S. Ambrogio, gli Orsini, pel loro feudo di Colombaro, erano tenuti di guidare il destriero che cavalcava, per la briglia, e di tenergli la staffa quando ne discendeva.

Oltre l'abitazione, con secolareschi agi costrutta alla *Sagra*, abitava pure l'abate in alcune stagioni dell'anno un grandioso castello in Giaveno, e le rendite di cui potea disporre erano tali da permettergli di spendere (più che la monastica modestia gli consentisse) ragguardevoli somme in isfoggio di cavalcature, in nutrimento di cani ed in divertimenti di clamorose cacce. Il numero dei monaci dimoranti a S. Michele variò a seconda dei tempi, e mentre erasi ridotto a soli sei ed a due novizj negli ultimi anni, troviamo che centocinquanta vi si trovarono nei giorni di maggior prosperità, portando i pesi di così vasta amministrazione oltre l'*abate*, un *priore*, un *cellerario*, un *sacrista*, un *cantore*, un *infermiere*, un *tesoriere* ed un *pitanziere*.

Alla narrazione degli svariati avvenimenti di questo monastero e della vita de' suoi cinquant'uno abbati, sono assegnati in questo libro cinque capitoli, oltre un buon corredo di documenti. Una più ovvia divisione, a senso nostro, sarebbe stata quella di distribuire il racconto in tre epoche, destinandone una cioè agli abbati regolari, un'altra agli abbati commendatarj, ed una terza alla soppressione della vita monastica, da cui ha origine il Capitolo della chiesa collegiata di Giaveno, dal qual tempo il titolo di abbate e le sue rendite vennero concessi ed assegnati a soggetti ecclesiastici, e talora pur militari della famiglia di Savoja, non che ad alcuni cardinali, senza però mai che essi ponessero residenza in quelle solitarie mura.

Il Claretta nel condurre a termine un tal lavoro venne grandemente aiutato da un buon numero di libri, che già erano stati fatti di pubblica ragione. E la *Cronica clusina* dell' XI secolo, ed una leggenda aggiudicata al XV, ed il

racconto del canonico Gallizia, ed i recenti lavori critici dell'erudito cavaliere Luigi Provana, pareva avessero trattato e svolto con sufficiente ampiezza l'argomento.

Così però non parve al Claretta, il quale, vedendo non poche e gravi inesattezze, in cui erano caduti i sullodati scrittori, desiderando un po' più chiaramente dilucidata la serie de' suoi abbati; avendo nelle sue ricerche fatto tesoro di molte notizie che riferendosi a questo cenobio, conferivano in pari tempo ad arricchire viemaggiormente la storia dei conti di Savoja, in particolar modo della linea del ramo di Acaja, credette opportuno rifare da capo il lavoro, ritenendo non male spese in minutissime cose, lunghissime ore, e disseppellendo con quella costanza, che è tutta sua propria, molte carte inedite, tra cui talune di non poco interesse, come avremo ben presto a provare.

S' ingannerebbe però a gran partito, chi volesse attribuire a questa abbazia la storica importanza, che ebbero in Italia quelle di Subiaco, di Montecassino, di Bobbio, di Volturno, di Farfa, di Teodota, di Monteammiata, di Nonantola, di S. Giulia e di Chiaravalle. Imperocchè dal pregio dell'ospitalità in fuori, non ci avvenne di avvertire alcuno di quei vanti, per cui vennero celebri per tutti i tempi e rinomati i suddescritti monasteri. Non ci fu dato d' imbatterci in un capitolo, dove ci rallegrasse il nome d'un monaco alluminatore di codici, di uno studioso della musica sacra, di altro che attendesse ad alzar guglie o cupole, ovvero conoscesse il divino magistero di colorir tavole, e duro a credersi, neppur uno di quei rigidi e virtuosi monaci, ai quali la santità della vita ha dischiuso la venerazione dei posteri.

Quasi si direbbe che il gelido soffio, che spira in quelle gole alpine, assiderasse in chi vi poneva il piede, ogni senso di bellezza artistica ed ogni slancio a divote cose; e che il solo soddisfacimento di materiali bisogni venisse ivi riposto in cima d'ogni pensiero. E perchè altri non creda menomamente azzardata questa nostra asserzione, riferiremo in calce di pagina un brano del resoconto delle deliberazioni prese nel capitolo generale dell'ordine, tenuto nel monastero della Chiusa l'anno 1478, in cui le prescrizioni suntuarie sono così frequenti e con tanta minutezza di circostanze indicate, da

far credere per poco a chi le legge, trattarsi non d'un convento di cenobiti, sì piuttosto d'una grande trattoria (1).

(1) .... *Item teneantur facere unam pittanciam communem in die festo S. Nicolai decembris.... item quatuor eleemosinas videlicet die natalis domini, dominica carnisprivii in festo Pasche et festo Pentecostes cuique dare debeat unam micam silliginis et unam carbonatam porci valoris tertie partis unius libre.... Item facere debeat unam pittanciam conventui in vigilia S. Martini de pane et vino rapiollis videlicet pro quolibet duos panes, tres biroletos vini, porretos et sexaginta solidos piscibus cum salsa et etiam omnes famuli habeant prebendam de rapiolis.... Item unam aliam pittanciam in festo S. Jacobi videlicet unum bonum mottonem caulos cabutos cum salsa.... Item quatuor cenas tempore infirmariarum de carnibus et duo sextaria vini et unam pittanciam de rapiollis in rogationibus prout faciunt sacrista et cellelarius.... Item ad officium pittanciarie ordinaverunt quod pittanciarius teneatur omnibus religiosis dare pittanciam casei et ovorum a die festo Pasche usque ad festum S. Crucis, videlicet quarteronos tres casei et quando est festum principale processionale duplex quisque religiosus habere debeat libram unam casei pro qualibet die exceptis jeunorum, in quibus quilibet habeat duos quarteronos casei.... Item quando est festum principale vel processionale unusquisque habere debeat quinque ova.... Item a die festo Pasche usque ad octavas S. Ioannis Baptiste debeat dare pittanciarius de caseo veteri et ab octavis S. Ioannis usque ad festum S. Michaelis de caseo novo.... Item in die natalis Domini et in festo Pasche pittanciarius dare debet pro qualibet religioso rapiollas quinque qualibet ipsorum dierum, et unam scudellam repletam de carminoier.... Tenebitur idem pittanciarius duobus natalibus facere primmentu n vel salsam omnibus religiosis dare unum bonum vitreum videlicet quartam partem unius biroleti pro quolibet religioso.... et teneantur ipse pittanciarius ponere species in dicto primmento et cellarius dare vinum et mel.... Item teneatur tempore quadragesime dare fabas fractas et famulis servientibus conventui et ministrare priori claustrali et hebdomadario ciceratam fractam.... Item debeat in quadragesima connectere duas pittancias anguillarum usque ad valorem grossorum decem pro qualibet pittancia.... Item debeat conventui idem sacrista tempore infirmariarum duas pittancias et duo sextaria vini duas cenas unam de gallinis et aliam de carnibus salsis cum castaneis albis, quando fit illa de gallinis ad sufficientiam tantum....* Basta il riferito per dare un saggio; chi poi volesse percorrere nella sua intierezza questo documento, in cui se vi ha la scienza, non vi ha certo la lingua di Apicio, consulti l'opera del Claretta e da pagina 322 sino a pag. 336, troverà in un carattere minutissimo le più curiose e ghiotte prescrizioni. Un amante poi d'arte *culinaria* troverebbe mezzo di arricchire di molti e nuovi vocaboli il noto glossario del Ducange.

Ben è vero che in mezzo a questo fumo di cucina s'alza di tanto in tanto qualche vapore d'incenso, quando, a cagion d'esempio, si regola il modo e 'l tempo delle funzioni, delle luminarie, delle processioni; ma forsechè questa stessa mescolanza di cose sacre e profane non rivela chiaro un languore di zelo ed un rilassamento di disciplina, che si manifesta apertissimo, dove si fa divieto alle donne di mala vita di porre piede nel chiostro? Invano abbiamo avidamente cercato qualche disposizione che si riferisse ad ore di studio, ad ore di lavoro campestre, ad obblighi d'insegnare; invano cercammo di sollevarci un poco da terra, e ripetere col monaco Alcuino, diretto alla corte di Carlo Magno, quel patetico idillio: « *O mia celletta, o dolce o carissima dimora, addio: io non udrò più quelli augelli che cantavano in sul mattino come noi e celebravano alla lor maniera il Creatore, nè quegli insegnamenti di una dolce e santa sapienza che facevano eco insieme alle lodi dell'Altissimo su labbra sempre pacifiche come i cuori! o cara celletta io ti piango e ti ricordo sempre con dolore* » (1) invano: invano.

Noi non trovammo un indizio di quella forza che è il carattere distintivo dei primitivi ordini monastici, la quale consiste nel disciplinare sè medesimi, nel domare la riluttante natura e nel voler regnare sui cuori coll'abnegazione e col sacrifizio; non un santo, non un dotto, non un artista.

Ma di questa povertà non puossi far carico all'erudito estensore il quale, scrivendo per la storia, ha lasciato che parlassero i documenti.

GIROLAMO ROSSI.

(1) MONTALEMBERT, *I Monaci d'Occidente da San Benedetto a San Bernardo*. Firenze, Tipografia all'insegna di Sant'Antonino, 1864.

VARIETÀ

BATRACOMIOMACHIA

Esperimento di recensione critica con traduzione letterale.

Preg. Signore,

Il suo lavoro mi prova e accuratezza di studii, e desiderio di conciliare, come il Vico insegnava, la poesia con la storia, l'arte con la scienza, e l'una con l'altra rendere più valenti. Giova riconoscere documenti storici ne' monumenti poetici, giova saper rendere ispiratrice della poesia vera la storica verità. Questo fecero tutti i grandi poeti; e i più grandi, meglio. Anche trattando le popolari tradizioni, le sceglievano a soggetto de'canti inquanto credute dalla gente alla quale volevano che il canto giungesse gradito e giovasse, inquanto la tradizione era simbolo. Il mito co'tempi divenne favola; e, più e più degenerando, la favola fiaba, la fiaba fandonia, il verso bugia inetta. Ne'tempi di fede e di poesia (le due cose son una), siccome certe immagini che ai corrotti appaiono turpi, innocentemente rammentansi con aperte parole e altri segni; così quelle che in età più spensierata non paiono se non ridicoli, prendonsi seriamente. A questo modo s'intende come nel medio evo in pubblici edifizii cristiani rappresentassersi certe sconcezze che paiono scherni della religione da tutti creduta fermissimamente; s'intende come nel poema di Dante, per ritrarre intera la storia morale e civile dell'uomo, misti a quelli del bene si rincontrino tanti esempi del male, in maniera che al suo intellettuale edifizio si convenisse insieme il titolo di commedia e di sacro poema. La stessa commedia teatrale in Aristofane è seria cosa, opera cittadina; così come ne'dialoghi platonici il filosofo canzonato dal comico usa la celia contro i sofisti, ma l'usa con grave e pio intendimento. E sin ne'tempi

che l'arte con danno proprio si divide dalle utilità della vita, quella è più alta commedia e più fina facezia, che è più vera, che ha meno della caricatura e della buffoneria: nè a caso quella che ben fu detta *vis comica* è data a uomini noti per bontà d'animo o per patiti dolori, Plauto, il Molière, il Goldoni: nè a caso lo Shakespeare par che confonda insieme i due generi; e nel suo riso non è dispregio nè scherno, ma brivido e lagrime. Fu sognato che tutta la poesia del medio-evo in Europa, da'primi trovatori a Dante e al Petrarca e più giù, fosse un gergo simbolico di cospiranti contro non so quante cose umane e divine; e tanto fa che sognassero una cospirazione perpetua contro tutte le cose, cioè a dire che quant'ha di più ardito e più splendido l'ispirata parola fosse un bisticcio tenebroso e timido di Liberi Muratori pedanti. Cospirarono certamente tutti gli uomini onesti che dissero la verità, cospirarono contro la bugia e l'ingiustizia, ma in pieno dì e a piena voce, non già studiandosi d'essere frantesi dagli avversarii e dai più de'loro amici stessi; cospirarono come cospira un padre e una madre, un fratello e un amico, come cospirò Gesù Cristo e Mosè.

Queste cose mi venivano ripensate a proposito della sua opinione che nel poemetto giocoso attribuito al cantor dell'Iliade, intravvede una intenzione di riforma, oltre a quella d'argutamente destare il sorriso sugli sforzi che fanno i minori, nelle opere e dell'ingegno e della comune vita, per contraffare i più forti, per emulare quel ch'è impareggiabile, quando c'è tante sorte d'emulazione concedute anco ai minimi a dimostrare il proprio secondo la possibilità, e promuovere l'altrui valore. Nella stessa Iliade piuttosto sarebbe a vedere l'intento notato; ma ce lo vieta l'indole del poema e l'indole d'ogni poesia vera; e comprova con quanta serietà gli antichi d'ogni gente trattassero idee prese a giuoco dai loro nepoti. Non dirò che il cantor delle rane riguardasse gli Dei con la stessa riverenza che il cantore d'Achille; ma che, dando ad un topo lo scettro, e'non intendesse sbalzare Giove di seggio, giurerei. Gli assunti polemici, le mere negazioni, non sono della poesia buona, neanco della scherzevole, se buona è. Gli scherzi sopra l'imperatore Zucca aggregato agli Dei, e le maniere di Luciano e del Rabelais e del Voltaire, sono già d'altri tempi. E questo divario porrei tra i poemi eroicomici italiani e il *Don Chischiotte;* che Michele Cervantes, poeta e scrittore nato, e fatto da'dolori suoi più poeta, se muove a riso del suo misero eroe, commuove insieme a pietà e a riverenza; *sorride* egli, come in Omero Andromaca, *lagrimoso*.

La guerra delle allusioni poetiche nasce in tempi servili e prosaici, in tempi che si ha o si teme o si merita la polizia e la censura, doppio dicastero che la vecchia Austria sapientemente affidava

a un solo ministro. Coloro che han guasto il cervello o il cuore, così nella sincerità degl' ingegni ispirati come in quella delle anime pure traveggono o allusioni bieche o accenni turpi, torcono il retto, insozzano il candido, rimpiccìniscono il grande, falsano interpretando e calunniano, fanno dire quel ch'altri non s'è mai pensato nè poteva pensarsi di dire. Ma, giunto il tempo che la polizia e la censura debba aver fine (dico, aver fine, così per modo di dire; perchè cotesto animale bicipite, censura e polizia, vera fenice, risorge impennato di piume liberali sotto il nome di pubblica opinione), giunto quel tempo, le allusioni si fanno trasparenti, il gergo linguaggio, il bisbiglio tuono; non si cospira più, si respira. E se i governi che chiamano sè liberali, perfidiano a pur cospirare; segno è che sono fattura e facitori di schiavi, cospirano alla comune e alla propria rovina.

La Batracomiomachia non è dunque, al mio credere, una trama irreligiosa; chè, così, mi parrebbe pedanteria: è una lezione di buon senso letterario e sociale, al modo che sapevano darne i Greci; è un bel preludio al bel trattato che scrisse Longino del bello Sovrano. Tra gli epigrammi greci non mancano simili parodie sapienti; e d'uno mi sovviene ora, dove un vigliacco, nel vedere una battaglia dipinta al vivo sul muro, impaurisce, e prostrato ai guerrieri armati, promettendo riscatto, chiede in grazia la vita. E siccome Longino scrivendo il suo libro non è a credere che pensasse alla guerra de' topi, così Giovanni Grisostomo non pensava per certo a questo epigramma laddove, narrando d'un martire impavido all' aspetto de' tormenti dal tiranno preparatigli, dice sublimemente: *come se e' li vedesse dipinti sulla parete.*

Siccome, a avvederci che il Leggio e il Pappagallo, lunghissimi scherzi francesi, son d'altra età che il poema di Dante, non fa di bisogno dimostrazione; così a persuaderci che il poema de' topi non è coetaneo al poema d'Achille, basta l'accenno alla trappola; giacchè le trappole sono un progresso non indovinato neanco da Ulisse. Io non direi che il poeta giocoso mirasse di proposito neanco a questa moralità che pur dal suo canto esce netta; cioè che le guerre sovente hanno origine dalle vendette che i vinti e i delusi (come i topi sopraffatti dall' uomo e dal gatto insidiatori) sperano di trarre esercitando, sotto qualsiasi pretesto, la forza che si credon d'avere contro i più incauti e i più deboli, senza prevedere che a questi sopravverrà dalla Provvidenza celeste un soccorso insperato, l'alleanza de' granchi. Ma io non credo che il poeta giocoso intendesse farsi beffe de' deboli o assalitori o assaliti; come oggidì certi scrittori, che pur ambiscono essere popolari, mettono in canzonatura il linguaggio e i costumi del popolo; e come certi politici, intito-

landolo eroicomicamente sovrano e attribuendogli in isperanza tutti i diritti e le beatitudini, lo burlano atrocemente. Al contrario della maniera moderna che nella prolissità fa consistere come la potenza oratoria e l'ispirazione poetica, così la facezia; questo poemetto si dà a riconoscere cosa greca nella sua parsimonia; perchè se, al dire di quell'antico, *lacryma nil citius arescit*, più presto che non secchi una lacrima, il sorriso si spegne.

Quello, inoltre, che a me persuade, questo poemetto essere d'altro fare che Lucianesco o Volterresco ma di sincera e libera vena, gli è il continuo delle bellezze notabili in esso. La quale continuità è condizione del bello verace; nè la fredda malizia ci arriva mai. Mi permetta che, per distrazione da cure dolorose le quali rendono scusabile questo diporto, oi prenda del poemetto pochi versi, notando le bellezze che questo e quel traduttore ne colse.

Il testo dice a un dipresso: « E io sono re gonfiaganasce, « che per lo stagno sono stimato delle rane condottiero a tutti i « tempi; e me il padre Peleo (melma) un dì generò a Idromedusa « (curatrice delle acque) confuso in amore lungo le rive dell'Eri- « dano. Anco te veggo essere e bello e robusto, eccellente dagli « altri, scettrato re, e nelle mischie battagliero. Or via, lesto, il « tuo lignaggio ragiona ».

Versione di Carlo Aretino.

Rex ego sum, et dicor Physignathus, in hacque palude
Nunc ranis praesum, perque omnia saecula regno.
Meque pater Peleus pulchrae quondam Hydromedusae
Litore in Eridani genuit connexus amore.
Sed te conspicio robusto pectore, et armis
Credo alios superare duces, et corpore honesto.
Pande igitur nomenque tuum stirpemque genusque.

Più bello nominare il *padule* senza il pronome *questo;* come se il padule fosse da sè l'universo; ma il suono dell'*hacque* fa sentire come egli ci sguazzi. Il *nunc* scema il valore del *per omnia saecula*, che ben corrisponde *a tutti i dì*, inteso *dì* per misura indeterminata di tempo. *Meque pater* nella giacitura stessa si affà bene all'originale, epico liricamente; e non è senza vezzo l'epiteto di *bella* sopraggiunto alla regina acquatica madre. *Connexus*, libertà inutile, quando *commixtus* si offriva da sè: ma posporlo all'*Eridano* fa svanire l'armonia dell'esametro, che ben contraffà l'epopea. Nè quel dell'Eridano è *lido;* se Ovidio, a distinguere le due voci, descrivendo nel diluvio le fiumane confuse col mare: *pro ripis litora pulsant*. - *Robusto pectore*, è bello; e anche *honesto* è qui

pretto latino; ma posporlo non conveniva; perchè la prima cosa che si presenta alla vista è la forma più bella, che poi denota il vigore. Il *credo* scema compitezza alla diplomazia del ranocchio. Men ampia anco la lode guerriera; e manca il titolo di *scettrato re*, come dire *maestà*, o *sacra corona*. Al pur vederlo, gli regala lo scettro. L'ultimo verso non senza facezia amplificato.

Versione di Pietro Rossi.

Rex ego sum, dicor Physignathus, inque palude
Hac color, et Ranas sceptri ditione guberno;
Et me progenuit Peleus pater, Hydromedusae
Eridani ad ripas socio commixtus amore.
Sed quoque te, nisi forte oculos tua fallit imago,
Pulchrumque et miro membrorum robore cunctis
Praestantem video regem, belloque ferocem.
Verum age continuo, quo sis, dic, sanguine cretus.

Rex ego sum, è quasi più bello che dire *e io son re*, e *dicor* (meglio qui senza la congiunzione ch'è nella versione dell'altro) ha pur valore, perchè dice il titolo insieme e la fama e la gloria, ch'è tutt'una cosa. Bello anche *color*, perchè sente il culto dovutogli; ma *sceptri ditione*, non significa l'essere duce e in corte e in oste. *Socio* indebolisce l'immagine dell'amore: se forse non voglia dire che erano anco e agnati e alleati, come intravviene ne' matrimoni principeschi. Poco diplomatica la parentesi (le parentesi pronunziate non sono mai diplomatiche, salvo questa presente mia) *se l'apparenza non inganna*. - *Miro membrorum robore*, è ancora più magnifico di *robusto pectore*. La fedeltà e la bellezza di quel che segue compensa lo scettro che manca; ma non so se tutti i re topi si consolerebbero dello scettro perduto con quelle lodi così liberali. Il *continuo* è fedele, e cortesemente imperioso, come nel ranocchio ellenico; e ben tolto a Virgilio *sanguine cretus*, intorno alla quale locuzione il Vico ragiona sapientemente.

Versione di Francesco Valerio Continiaco.

Rex ego sum Ranis, Physignathus, aequora circum
Qui color, aeternos factus regnator in annos:
Me genuit Peleus circum cava litora vivi
Fluminis Eridani, genitrix fuit Hydromedusa.
Nunc mihi progeniem, qua duceris, ordine pandas.
Namque videre mihi ductor violentus in armis
Egregius, pugnax, et regum stemmate dignus.

Rex sum Ranis, non mi pare infelice, ma, come dire: le rane mi hanno re, questa beatitudine hanno le rane. - *Aequora circum*, sa d'amplificazione, e pare un vaticinio di quel che i politici dicono *rettificare i confini;* ma non è senza sale, appunto perciò. *Factus* par che renda dubitabile il diritto naturale embriologico del reame; ma è compensato dal sopramaestosissimo *aeternos in annos*. La maestà nel *cava litora* è impiccolita; e ci sarebbe un compenso se, invece di *vivi Eridani*, dicesse *dii*, che applicherebbe il *dias luminis horas*, regalmente ampliandolo, giacchè trattasi del re de' fiumi. Manca l'omerico *mescersi in amore;* che anzi è di Tersite, il ranocchio ragionante, padre di prole infinita. Il verso che chiede all'ospite la nobile origine sua, è qui preposto alle lodi; ma con più rettorica le conchiude. Sono nondimeno bellezze il *duceris* e l'*ordine pandas;* giacchè il congresso è qui tra uomini d'ordine, pronti (s' intende) a sventrarsi. *Violentus in armis* è bello; ma *pugnax* lo ripete in meno, e non rende i pregi della leggiadria e del vigore. *Egregius* comprende l'eccellente degli altri in sola una voce. Ha il suo valore, invece di *scettrato*, dirlo *degno di scettro*, quasi *scettrabile*, sul gusto di *coronabile;* e rammenta Crise che intorno allo scettro ha gli stemmi. La frase di *sua maestà* illustra *la fama che volentier mirro*, frase di Dante priore e dell' imperatore Giustiniano.

Versione di Antonio Lavagnoli.

Re Gonflagote son, se tu nol sai;
Cui per lo lago delle Rane il gregge
Onora e onorerà, finch'io mi viva,
Come colui che le governa e regge.
Dal padre Fango il nascer mio deriva;
Che un tempo per amor si strinse al petto
La regina dell'acque al Pado in riva.
Te pur vegg' io di forte e bell'aspetto
Avanzar gli altri: tu real corona
Certo mi sembri, e tu guerrier perfetto.
Ma dimmi, ond'ebbe origin tua persona,
Su tosto.

Re Gonfiagote son, lo dipinge col suono; e *se tu nol sai*, ce lo fa sapere a noi tutti meglio. Il *lago* amplia e abbellisce; il *gregge*, facendo un po' torto ai sudditi, non è esaltazione del re: ma questa è la pecca di parecchi imperanti, fregiarsi di spregi. *Sin ch' io mi viva*, limita un poco la perpetuità dell' impero, facendo pensare alla morte, con meno politica del noto motto: *siamo tutti*

mortali, Maestà.... quasi tutti. L'*onorerà*, nondimeno, aggiunto all'*onora*, è una bella caparra. Il verso seguente è una parafrasi regia; e ognun sa che la diplomazia non ama di natura sua lo stile laconico. L'italiano non può scherzare sul doppio senso di *Fango* e di *Peleo*, facendo ripensare al Pelide da'capelli rossigni. Ma il *padre* preposto come nel greco, fa risaltare la nobiltà dell'origine, e rammenta quel di Giobbe: *alla putredine dissi, tu se' mia madre; e a' vermi, sorella.* – Il *nascer mio deriva* è figura che sta bene in bocca a animale acquatico; *stringersi al petto*, e *regina dell'acque*, nobilita il connubio imperiale. E anche l'archeologico nome di *Pado* sta bene qui; imperocchè la politica, se non è paleontologica, è archeologica almeno; la politica del progresso, più ancora che le altre. Più fedele sarebbe *di bello e forte aspetto;* ma *avanzar gli altri*, ce lo fa vedere anco a noi. Le lodi rimanenti sono interpretate con franchezza maestra, la conclusione scadente; e se avesse potuto dire *la tua real persona*, l'altra maestà rispondeva ancora più volentieri.

Versione di Francesco Fontana.

Il Re Enflagote io sono, onor del lago,
E capitan perpetuo de' ranocchi.
Me generò Fanghin, misto in amore,
In riva al Po, con Guardalacqua bella.
Nè tu men vago, e prò della persona
Mi sembri, e Re scettrato, e guerrier baldo
Da far gran prove e segnalate in armi.
Orsù la stirpe tua fammi palese.

Re Enflagote potrebbe colla elisione esprimere lo sforzo di qualcosa d'enfiato a chi volesse vedercelo; come nella nota favola tradotta da Orazio: *Illa rogare Quantane, num tandem, se inflans, sic magna fuisset.* – *Onor del lago* direbbe troppo indirettamente ch'egli è onorato dal popolo lacustre, dal quale, a detta di taluni, uscirono i popoli liberi e gli Statuti. *Perpetuo* non dice *sempiterno;* e fa ripensare al Segretario Perpetuo. *Fanghino* è troppo vezzeggiativo in tanta sublimità; e il titolo di *padre* vi manca. Ma *Guardalacqua bella*, la rende più ragguardevole, e spira un poco la soavità che è nel greco *filoteti.* La lode di *vago* è qui troppo tenue, e troppo corto epiteto *prò*, ma il *nè tu men vago*, nella lode dell'ospite mesce sottilmente la lode di sè medesimo; e comprova quant'hanno di vero le massime che intorno all'amor proprio il La Rochefoucault gran signore spacciava. Il testo dice che, alla bellezza e alla forza, il re de' ra-

nocchi lo vede re; non *gli pare*, ma lo considera tale. – *Baldo* col suono rende dell'*alcimos;* ma gli ultimi due versi languidi.

Versione di Angiolo Maria Ricci.

Io lo re son Gonfiagote,
Che a' ranocchi in questa gora
Solo impero, e ben son note
Le mie voci a tutti ognora.
L'acqua e il fango si mischiaro,
E nel Po m' ingeneraro.
Te pur veggio e bello e forte
Sovr'ogni altro esser, qual Re
Che in sua man lo scettro porte,
E che molto in guerra fè.
Or tu ancor senza contesa
La tua nascita palesa.

Son Gonfiagote, suono che gonfia, ma non senza stento; e non ha l'omerica agevolezza. – *Gora* è impero meschino; ma *solo* sente la monarchia del *re netto* alla spagnuola. Poi segue una parafrasi; dove è notabile pur l'*ognora;* giacchè *ora* di tempo in genere dicono e i Greci antichi e i moderni, e gli antichi Italiani, e in qualche senso anche noi. – L'*acqua* e il *fango* distrugge la personalità regia e l'umana che, a detta di certi biologi, pullulò dalle inorganiche spume. Le due congiunzioni, *e bello e forte*, elleniche prette; ma non *qual re:* re lo vede alla prima. Le son cose che o s' indovinano, o, a pensarci sopra, l'uomo non ci si raccapezza mai. Fiacco il verso dello scettro, che pare gli pesi troppo, come una rima difficile. *Molto in guerra fè,* troppo tronco; sebbene rammenti *molto egli oprò* di Goffredo, e il Buglione rammenti quel di Troia, e quel di Troia quel d' Itaca; così come dal cavallo d' Omero è generato quel di Virgilio, e a quel di Virgilio rispondono i nitriti di quello del Tasso che *fugge dalle regie stalle con la cervice alta e superba.* – La chiusa, debole. E il metro angusto costringe in troppo sottili zampilli l' omerica vena.

Versione di G. T.

« Io poi son Re Gonfiagote, riverito nella palude, e duce mai
« sempre delle Rane. Un tempo Fangoso Padre mi generò accoppiato
« in amore con Reggilacqua accanto alle rive dell' Oceano. Ma io
« veggo che anche tu sei bello e forte, distinto sopra gli altri, *tal*
« *che l'aspetto ti appalesa* scettrato Re e battagliere. Or via, nar-
« rami la tua discendenza ».

Io poi, lega bene colla promessa de' magni regali: *riverito*, senza il pronome, va snello; *ma nella palude riverito*, darebbe alla potestà più risalto. Senza la congiunzione, sarebbe meglio *duce* che rammenta l'antico valore di duca e di doge, e Agamennone in Dante *gran duca de' Greci*, e il cinquecento dieci e cinque aspettato per ammazzare il gigante. Anco *mai sempre* posposto, farebbe e il suono e il senso più pieni. La congiunzione seguente omessa da Lei, è conforme all'indole della lingua e della poesia greca; ma cominciare col *un tempo* ha pure il suo bello. Proprio e verecondo *accoppiato*. *Fangoso padre*, a sentirlo senza veder la maiuscola nella stampa, suona mero aggettivo; onde, per chiarezza, converrebbe dire *Fangoso, il padre mio*, o cosa simile: ma la nota da Lei apposta a *Padre* ha un valore, cioè che questo titolo accenni agli illustri maggiori, secondo il Vico, fondatori delle repubbliche eroiche: così la genealogia viene a farsi più omerica. Ella avrà testi che leggono *dell'Oceano:* io, leggendo *Eridano*, intendo quasi nome ideale e comune di fiume grande; come dall'Eliso di Virgilio *Plurimus Eridani per sylvam funditur amnis*. E altrove notai che in Eridano sono gli elementi stessi di Jerdan, comunemente Giordano; e che suoni simili hanno assai nomi d'acque correnti. Invece della congiunzione solita, che collega insieme e distingue, Ella pone *ma*, e non a caso, aggiungendo poi l'*anche tu*. - *Distinto sopra* è moderno insieme e fedele all'antico. *Tal che l'aspetto t'appalesa scettrato Re*. Questa giunta pare a lei necessaria al pieno costrutto: ma pare a me che nel *veggo* si contenga intera la giunta. Lo vede, lo conosce, lo giudica re. - *Battagliere*, è conciso; ma dice tutto. - Manca alla fine l'imperiosità impaziente e la curiosità cortese espressa da *presto:* e *discendenza* non è tanto blasonico quanto sarebbe *generazione* o *progenie* o altro simile: nè *narrami* è solenne tanto. Ma il suo lavoro dimostra e accuratezza e perizia; e altri ne promette valenti.

A rendere alcuni de' sensi che nelle altre versioni rimangono meno evidenti, mi provavo così:

> Io sono il re Gonfiaganasce, e impero,
> Condottier de' ranocchi, alla palude,
> Tutte stagioni: e me sire Pillacchera,
> In amor con Linfatica confuso,
> Sulle sponde creò dell'Eridàno.
> Te pur bello vegg' io, forte, prestante,
> Cosa da scettro, e in guerra ammazzagente.
> Or la progenie tua presto ragiona.

L'articolo spirerebbe la boria quasi imperiale; come dire quel re che tutti sanno, e debbono tutti sapere. Ma potrebbesi altresì:

io mi son re, come in Dante: *Sappia chiunque il mio nome dimanda Ch' i' mi son Lia.* – *Ganasce*, risponde al suono del greco, e è più tronfio. – L'onore ch'egli riceve dalle rane guidate, è significato dall' imperare, più che nella palude, alla stessa palude. – Ed è voce storica in più accezioni, come *egoùmenos*, condottiero. – *Tutti i giorni*, è angusto alla potestà; *tutti i tempi*, pare troppo indeterminato; della perennità sempiterna non par che potessero avere idea nè i ranocchi nè i re d'allora: però propongo umilmente *tutte stagioni*, che può intendersi col Petrarca anco di partizione della giornata a chi piace; ma, nel senso più noto, accennerebbe che l'eccelso ranocchio non perde il suo regno neanco ne' più atroci alidori della canicola, che il suo liquido erario non è mai a secco, il bilancio consuntivo sempre presentabile con decoro, e approvabile, s' intende, a occhi chiusi: e insomma egli non è nè seccato nè seccante; e a questo titolo campa e regna. Veramente se, come nel greco, il *tutti* potesse posporsi, risalterebbe di più la continuità de' progressi imperiali; ma il verso non è ubbidiente al desiderio d'un suddito così zelante come son io; e basta bene che mi sia riuscito di fedelmente risparmiare l'articolo (così riuscisse di risparmiare certi articoli nelle spese segrete e nelle spese impreviste!), e, dicendo *tutte stagioni*, distendere l'idea della totalità e a tutti e quattro i tempi di tutti gli anni, e a ciascuna particella di ciascuno de' tempi.

Ma qui rintoppiamo sire Pillacchera; e Lei, signore, m'accuserà giustamente innanzi a' giurati per avergli sottratto il titolo venerato di *padre*. Io potrei difendermi con la dottrina del Vico, argutamente rammentata da Lei, che qui *padre* vale *patrizio*, cioè *signore*, come gli antichi etruschi dicevano *Lare; sere* e *messere*, come i villici toscani dicono tuttavia. Sire lo intitolavo per amor di Pillacchera, che mi rende un po' il suono di Peleo, e che me lo dipinge snello a sguizzare, e (come dicono adesso i giornalisti con vocabolo che dianzi sarebbe parso caricatura) *spigliato*. E di siri spigliati ne abbiamo oggimai tanti, che tanti sudditi non aveva il re a cui facciamo la corte. Ma se a Lei non garba *sire Pillacchera*, se Ella sotto questa maschera non riconosce l'amico, diciamo: *e me Moticchio padre*. Anche Moticchio, da mota, è una bella voce toscana, spigliata, e che, per grazia di Pèleo e nostra, risica di diventare aulica e cortigiana. Ci sarebbe anche *padre Belletta*, e *padre Melmetta*, e *padre Fanghiglia*, femminino un maschio quanto si vuol mai, come tanti di quei personaggi che rallegrano, molto mortificatamente per vero, le commedie del cinquecento. Io, per me, sarei rassegnato a negoziare su questo particolare: e, del resto, si sa che le maestà soprabbondano di nomi anche nel battesimo cristia-

no, e che, avendo tante anime da proteggere, di molti protettori abbisognano per l'anima propria.

Per quel ch'è di Linfatica, non degnerei, lo confesso, venire a patti. Linfatica è una scoperta da ecclissare le stelle medicee, la gloria d'Archimede. Si comincia, che la parola è lunga poco meno di Idromedusa; ma ha il pregio d'essere più spigliata, e sguizzare più vispa per le acque, secondo ch'è la sua missione, o il suo cómpito, come direbbero i deputati. Sentesi nel suono armonicamente confuse la linfa e la ninfa; sentesi la giovinezza perenne che si conviene alla madre del re perenne: ma sentesi insieme che, come si conviene a procreatrice d'una maestà, la temperie degli umori allontana il pericolo delle malattie inflammatorie e delle passioni focose. Fu già notato che Idromedusa è una rimembranza di Tetide, le cui nozze con Peleo ancora si cantano dai traduttori, taluni de' quali par che si sforzino a dar ragione ai biologi superbi dell'ascrivere la razza umana alla batrachiana. In Omero ci appare Tetide *da' piedi d'argento, figlia del vecchio Marino.* In *Linfatica,* di quel candore qualcosa rimane, e non si contiene ne' piedi; ma insieme distingue questa deità da quell'altra, troppo meno astinente, che nacque dalla spuma marina. Fu inoltre da' comentatori citato Plinio, e non so chi altro, che afferma i ranocchi generati dall'acqua e dalla melma; e così questo poemetto diventa un documento scientifico, oltrechè diplomatico, in conferma della dottrina biologica circa la generazione spontanea, dottrina negata da uomini sommi, da osservatori acutissimi; ma che, del resto, non proverebbe niente contro la prima origine delle cose, e verrebbe a moltiplicare irrazionalmente i misteri per la libidine di negarli.

A proposito di creazione, io avrei potuto letteralmente attenermi al *generare* del greco; tanto più che un dannato messo da Dante a nuotare nella pece bollente come un ranocchio, e tuffatovi entro dai diavoli come i *vassalli de' cuochi* (avevano vassalli anco i cuochi ne' tempi delle repubbliche italiane) *tuffano cogli uncini la carne nella caldaia,* questo dannato racconta come sua madre lo avesse *generato d'un ribaldo Distruggitor di sè e di sue cose.* Ma, il virgiliano *creare* suonandomi qui più solenne, e aiutandomi coll'*Eridàno* a fare un verso tanto omerico quanto può l'endecasillabo rispetto all'esametro, confesso la colpa, o peccato d'infedeltà.

Confesso altresì che *prestante* porge troppo in compendio l'*éxochon allon,* che rammenta il dantesco *L'umana specie eccede ogni contento.* E *quell'altri* là in fondo colla indeterminatezza sua dice tanto; dice, secondo che a Lei torna, e la molta e la poca esperienza, che ha il lodatore, della bellezza e della forza de' topi e de' re, e di tutte le bestie e le cose.

Cosa da scettro, non dissimulerò ch'è assai meno magniloquente; ma se pensiamo che Dante e il Petrarca a persone spiritualissime, con grande affetto e gran riverenza diedero della *cosa*, si vorrà forse concedere che sire Chiappaminuzzoli potesse sul serio essere intitolato così dal figliuolo di Peleo la cui lancia *era cagione* e di trista e di buona mancia, al dir del Poeta. – E non mi dispiace *da scettro* (permetta un po' ch'io mi vanti: se non lo fo da me, chi lo fa?); perchè lascia intendere che, se Chiappaminuzzoli non è re, merita di diventare, e sarà. – Quanto all'altro mezzo verso, *in guerra ammazzagente*, questo poi, signor mio, alla sua misericordia o alla sua giustizia lo abbandono. Dica, se vuole, *Scettrato re, nelle battaglie orrendo*, come *orrenda vergine* in Virgilio è la gentile Camilla; dica *Cosa da scettro, e, in battagliar, manesco* o *tremendo;* ovvero *e battaglier che trincia*, o *che ammazza*, o *che picchia*, sensi e suoni che in qualche modo si recano ai sensi e ai suoni di *mache* e di *ptolemos;* dica come a Lei piace meglio. Ma non mi tocchi il *ragiona*, usato attivamente da Dante in servigio mio, e ch'è meglio di *raccontare* e di *narrare* e di *dire*, e proprio significa l'*agorèvo;* con che la creatura di Peleo mostra di sentire quanto importante sia l'albero genealogico, e come richiegga una particolareggiata discorsa; e, dando a capire che la sin qui recitata da lui è un'orazione nelle forme, dice Acchiappaminuzzoli, come si fa in Parlamento: adesso tu hai la parola.

E adesso ch'io ho della parola abusato abbastanza, innanzi ch'altri me la tolga, fo fine, dicendomi....

N. Tommaseo.

DISPACCI IN CIFRE

Del R. Archivio di Stato di Firenze.

È noto ai cultori delle scienze storiche, a quelli in particolare che attendono allo studio della *storia moderna*, di quale e quanto sussidio riescano i dispacci degli ambasciatori dal secolo XV al XVIII, di cui son ricchi i principali archivi d'Italia e specialmente questo di Firenze. Più assai delle celebrate *relazioni* che i legati veneti facevano in *Pregadi*, le quali tanto maravigliarono gli eruditi e apersero ai loro studii nuova e copiosa fonte di notizie recondite e di criteri importanti. Infatti molte delle odierne pubblicazioni storiche e quest' *Archivio Storico Italiano* stesso pigliarono sovente argo-

mento da quei preziosi carteggi, sebbene la parte loro più misteriosa fosse pressochè inesplorata, e che non solo gli studiosi ma nemmeno gli archivisti ne possedessero intiero il segreto.

La politica, studiando sempre d'avvolgersi nel mistero, insegnò ai nostri padri dei mezzi efficaci per assicurare le confidenze diplomatiche dalle frodi della così detta ragione di Stato. Con metodi, in sostanza d'antica data, immaginò d'occultare il significato di quelle carte a chi non avesse la chiave per leggerle, componendo alfabeti di segni convenzionali che rappresentassero le lettere. Poi, siccome ciò non garantiva abbastanza, alle lettere sostituì i numeri, interpolò nei numeri i segni, e anche per mezzo di punti o di accenti, che voglian dirsi, e numeri e segni avvalorò o annullò; tantochè, se non poteva dirsi impossibile la lettura di quelle cifre, riusciva però lungo e difficilissimo interpretarle senza la chiave. Di presente la diplomazia, non paga a questi metodi, per custodire il suo segreto è ricorsa a più difficili combinazioni; nonpertanto i dispacci cifrati son sempre l'enimma delle odierne cancellerie politiche.

Nell'Archivio Fiorentino si conservano è vero talune chiavi di cifre e talvolta anche i decifrati, o scritti in carte staccate dai *Segretari della cifra*, o interlineati sul dispaccio medesimo; e questo era un mezzo per agevolare il segreto di quelle convenzionali scritture; ma non era tutto, perchè le cifre degli ambasciatori sono in gran numero, talvolta un solo ne ha due e tre, e ciascuna cifra si compone di forme speciali differentissime. La più parte dunque di questi dispacci fiorentini rimaneva sempre sconosciuta, e notisi che talfiata era la più curiosa e importante. Qualche accurato editore si provò talvolta a decifrarli, ma quasi mai vi riuscì bene, nonostante le pazienti fatiche; laonde non è infrequente il caso di vedere in certe pubblicazioni, anche recenti, la formula: *seguono le cifre*. Era questo uno sconcio a cui gli archivisti dovevano riparare, e lo han fatto. La non era però cosa agevole, dacchè più che opera di paleografo la fosse piuttosto cura di mente assennata, che sapesse unire alla pazienza dello studio la forza di vincere tutte le materiali difficoltà d'una ricerca lunga, arida, noiosissima. E a tale opera si dette spontaneo il sig. cav. ab. Pietro Gabbrielli ufficiale nel R. Archivio di Stato Fiorentino.

Esso incominciò a studiare quasi genialmente sulle cifre degli ambasciatori, ed avutone presto qualche buon resultato, vi pose tanto amore che pel corso di vari anni mai non cessò d'occuparsene, tanto più che la Soprintendenza degli Archivi Toscani, riconosciuta l'importanza a che poteva riuscire una simil fatica, non tardò a porre anche questo lavoro nelle serie di quelli che, giovando all'or-

dinamento delle antiche carte, possono essere d'assai profitto agli studiosi della storia. Sono già oltre le milletrecento le cifre di cui il Gabbrielli ha trovato la chiave, percorrendo da quasi tremila filze degli archivi della Repubblica Fiorentina e del Principato Mediceo dal secolo XV al XVII, precisamente dal 1414-1730. Coteste cifre, che variano come il sottile ingegno e la fantasia di chi le trovò, da primo appaiono più semplici e vanno poi co'tempi ravviluppandosi con cento difficoltà. Dal secolo XV alla metà del XVI son formate di segni o figure più o meno bizzarre e fantastiche, ma sempre rispondenti ad un ordine prestabilito. Ciascuna lettera dell'alfabeto risponde ad uno, a due fino a cinque di codesti segni; alcuni rappresentano certi nomi propri di persone o di cose, altri infine vi son posti per accrescere la difficoltà dell'interpretazione e debbono da chi legge annullarsi. Questa più semplice categoria di cifre conta dalle ventidue figure alle cento.

Succedono a queste altre cifre nelle quali si trovano moltiplicate le figure, servendo esse non solo a dimostrare le lettere dell'alfabeto e i nomi propri di certe persone o cose, di certe dignità o luoghi, ma sibbene sillabe od altre combinazioni di vocali e consonanti o viceversa. Le figure a ciò adoperate, sogliono esser distinte da quelle che stanno invece delle lettere da certi segni aggiunti, che quasi diremmo *esponenti*, collocati o sopra o sotto, o nel centro delle figure medesime. Varia dalle cento alle ducento il numero delle figure che compongono le cifre di questa categoria, le quali son molto diverse anche nel modo di rappresentare certi nomi propri o di cose speciali, inquantochè essi invece de'soliti segni figurati hanno l'equivalente in altri nomi o sillabe o avverbi, e anche taluata in numeri romani: per esempio il nome *Giovanni* dovrà leggersi *Dieci di Balìa*, la sillaba *fe* starà in luogo del nome *Alemagna*, *nec* significherà *conte* e *CCXII Pisa*.

Venghiamo ora alla terza categoria, quella cioè delle cifre che da mezzo il XVI secolo vanno al XVIII, la quale categoria procede molto più complicata e difficile. Alle figure innanzi usate vedonsi sostituiti i numeri arabi semplici o composti, che adoperati senza spazieggiature da parola a parola, e intercalati con altri nulli, formano una cifra che a leggerla presenta gravissimi ostacoli. Semplici o composti che sieno, questi numeri servono in parte a sostituire le lettere dell'alfabeto (ciascuna consonante ne ha fino a tre e le vocali fino a sei); in parte stanno invece di sillabe e rappresentano tutte le combinazioni che si possono ottenere dalle lettere, sia che la vocale segua la consonante o da una o più consonanti sia preceduta; e parte infine significano nomi propri speciali. Queste complicatissime cifre contano da cento a ottecento combina-

zioni numeriche differenti affatto. In generale però i numeri che stanno invece di sillabe o di nomi propri sogliono esser distinti con qualche segno particolare, come una linea, una virgola, uno o più punti, una crocetta ec. Dicemmo però in generale, dacchè taldata questi segni si scorgano sopra tutti i numeri indistintamente che stanno invece delle lettere dell'alfabeto, e tal altro ne vadano tutti affatto privi. Nell'uno e nell'altro caso la difficoltà d'interpretare la cifra riesce sempre maggiore; grandissima poi in quelle formate da numeri o semplici o composti, ciascun de'quali indica fin quattro consonanti diverse, e nell'altre che spiegano le parole per via d'altre parole. Gl'idiomi in che son formate tutte queste cifre son quattro, latino, spagnuolo, francese e italiano.

Bene tredici grosse filze di queste chiavi ha fatto fin qui il Gabrielli per milletrecentoundici scrittori diversi. Dinanzi a siffatta gravissima fatica la mente si smarrisce, pensando che circa un terzo di esse, cioè quattrocento, furon trovate dal primo all'ultimo elemento e senza soccorso di sorta. Alcuni studiosi che di recente ebbero a ricorrere a queste chiavi ne conobbero e rilevarono il pregio; e perchè tutti gli intelligenti possano agevolmente comprenderlo, basterà il considerare che talvolta poche righe di un dispaccio cifrato contengono una rivelazione storica della massima importanza.

G. E. S.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Delle Storie di Erodoto d'Alicarnasso, *Volgarizzamento con note di* Matteo Ricci. - Tomo I, in 8vo di pag. 478. - Ermanno Loescher, 1872.

Gli Ellenisti diranno del valore che questo nuovo volgarizzamento d'Erodoto ha rispetto alla fedeltà e alla cognizione della lingua. Il marchese Matteo Ricci è conosciuto anche per una traduzione della Politica di Aristotele, pubblicata anni addietro e che fu molto lodata. A noi spetta notare questo suo nuovo lavoro, come documento della operosità intellettuale e del culto fra noi non interrotto delli studi classici: e tanto più perchè vediamo come il Ricci non si limita a dare alle storie d'Erodoto un'elegante forma italiana; ma valendosi di tante opere che illustrano quei tempi antichissimi, facendo confronti cogli altri scrittori greci, co'quali apparisce avere familiarità, e usando la critica con acume e sano giudizio, arricchisce il racconto d'Erodoto di molte notizie e risparmia a chi non può specialmente attendere a questi studi la fatica di ricorrere alle sorgenti. Il discorso preliminare, in cui ragiona delle Origini Elleniche, è una breve ma sugosa e dottissima dissertazione su quell'argomento controverso. Ci è poi di somma compiacenza il dire, per quanto possa valere, una parola di lode e di conforto all'ottimo amico, che per utilità delle buone discipline e per decoro del paese sa usare, colla vita modestamente operosa, i vantaggi della sua condizione.

G.

Caio Silio Italico e il suo Poema, *Studi di* Onorato Occioni. – *Seconda edizione con molte correzioni e aggiunte.* – In 12mo di pag. 422. – Firenze, Successori Le Monnier, 1871.

Della prima edizione di questo libro fu parlato nell'*Archivio Storico* (Tom. VIII, parte II); e Niccolò Tommaseo ne rilevò i pregi in una lettera stampata nel Volume che ha per titolo *Esercizi letterari a uso delle scuole italiane* (Firenze, Successori Le Monnier, 1869), pag. 701-710. In questa seconda edizione, per quel che spetta al dotto ed elegante discorso intorno a Silio Italico, l'autore ha saputo tener conto delle osservazioni che gli vennero fatte da valentuomini italiani e stranieri: e della poetica versione, ha lasciato in questa ristampa il libro XI, stampando i primi quattro col testo latino a fronte curato sulle migliori stampe, sui codici Vaticani, e sopra un manoscritto della Biblioteca Casanatense sconosciuti sinora a tutti i commentatori di Silio. L'essersi fatta in così breve spazio di tempo una nuova edizione, è argomento non solo della bontà del libro, ma anche dell'amore non mai venuto meno (checchè voglia dirsi) per gli studi della classica antichità.

G.

Del Professor Paolo Savi Accademico corrispondente della Crusca, *Elogio letto nell' Adunanza solenne del* 10 *settembre* 1871 *dal Prof.* Augusto Conti *Accademico residente.* Estratto dalla *Rivista Universale*, fascicolo di Settembre. – Firenze, tipografia Cenniniana, 1871.

Lasciando le forme oratorie, con bell'ordine, con somma chiarezza e con vigore di stile il prof. Augusto Conti ha fatto una compiuta esposizione della vita scientifica di Paolo Savi, rapito nell'aprile del 1871 alle scienze naturali che lo ebbero uno de' più insigni cultori in Italia, conosciuto e riverito dalli stranieri: ha parlato anche dell'uomo rilevandone la bontà non minore dell' ingegno e della dottrina, e che lo fece amare universalmente. Questo opuscolo del Prof. Conti non è soltanto un elogio all' illustre Accademico della Crusca; è anche una bella e notevole pagina di storia delle scienze naturali in Italia nel secolo nostro.

G.

Storia d'Italia durante il dominio romano *raccontata da* Francesco Ambrosoli (*Opera postuma*). Vol. I: *Dalle origini fino alla caduta della Repubblica.* Vol. II: *L'Impero.* In 12mo. - Firenze, Tipografia del Vocabolario.

Francesco Ambrosoli, che si conta fra gli uomini da' quali nel secolo nostro sono stati tenuti in onore i buoni studi, consacrò quasi tutta la vita alla istruzione della gioventù. Per essa aveva composto alcuni anni fa una Storia d'Italia del Medio-Evo con larghezza di vedute e con la maggior libertà che a lui lombardo consentivano le condizioni politiche. Non sappiamo perchè questo libro, che ci parve sempre uno de'migliori testi per le scuole, non sia tenuto nel debito onore. L'editore di questi due volumi che annunziamo ci fa sapere come egli volgesse la mente a farne una nuova edizione; ma le sue cure gli furono interrotte dalla morte. Credo tuttavia che pure in quel modo potrebbe darsi sicuramente in mano de' giovani; tanta è la diligenza con cui sono i fatti raccolti e ordinati; tanta è la sobrietà appropriata allo scopo, senza superfluità, con tutto ciò che è utile a mettere sicuramente nella via d'imparare la storia nazionale. La medesima diligenza, l'assennatezza nei giudizi sulle cose e sugli uomini, di cui son documento anche i cenni storici premessi, nel Manuale della Letteratura Italiana, a ciascheduna delle parti onde va diviso il libro, quel criterio nella scelta delle cose necessarie a esercitar l'intelletto dei giovanetti, appariscono pure nella presente operetta. Dico operetta per la mole: chè certamente si vede essere il frutto di lunghi studi. Un libro di testo per le scuole può apparire lavoro facile a chi voglia valersi dell'altrui erudizione e a chi non ha pratica delle difficoltà che incontra per via l'insegnante. Questa pratica non mancava all'Ambrosoli: e sapeva egli bene quel che ci vuole per introdurre i giovani nello studio della scienza storica. Difficoltà anche maggiori sono per un compendio di storia Romana dopo tanti lavori di erudizione e di critica. Egli senza rompere affatto colla tradizione, avendo sempre dinanzi gli scrittori antichi, ha saputo tener conto delle più notevoli conclusioni dei critici: narra con brevità e chiarezza i fatti più accertati; dei dubbi espone, pur brevemente, le ragioni; e intanto avvezza i giovanetti a esaminare e a giudicare con ponderazione. In questo modo l'insegnamento della storia riesce, come par che dovrebbe, non un semplice racconto di azioni e d'aneddoti per esercizio di memoria. I fatti gli servono a dare risalto alle condizioni del viver civile. Le istituzioni politiche, le vicende della costituzione e della civiltà romana vi sono esposte

in modo da agevolare anche la intelligenza degli scrittori che si spiegano nelle scuole di latino. E la forma dello stile ha facilità elegante; quella eleganza che l'Ambrosoli seppe procacciarsi coi lunghi studi nelle letterature greca e latina: ci si sente il traduttore dei Commentari di Cesare e dell'Anabasi di Senofonte. Peccato che non fosse a tempo a dar perfezione alla seconda parte; la quale, non pertanto, per le cure di chi l'amò in vita e ne onora la memoria, è condotta in modo da bastare al suo scopo. G.

I Codici e le Arti a Monte Cassino, *per* ANDREA CARAVITA *Prefetto dell'Archivio Cassinese.* – Vol. III, di pag. 609. – Monte Cassino, coi tipi della Badia, 1871.

Col presente volume rimane compiuta l'opera del dotto monaco, della quale abbiamo già annunziato gli altri due. Qui si trovano descritti i molti e considerevoli lavori d'arte fatti dai monaci eseguire con tanto amore e dispendio nei secoli XVI., XVII e XVIII; dai quali, diremmo, apparisce quasi in compendio la storia dell'arte e della civiltà italiana in questi trecent'anni: imperocchè gli artisti chiamati dai monaci a decorare la loro Badia, e scelti sempre fra i più reputati, seguirono via via il gusto predominante, massime nell'architettura. La descrizione dei monumenti è minuta, più e meglio che in tante guide, non sempre guide ai visitatori sicure: è desunta qualche volta da altri libri; ma l'autore s'è dato cura d'arricchirla e illustrarla con documenti trascritti dai libri d'amministrazione del monastero, con brani di cronache inedite che descrivendo le mutazioni e traformazioni successivamente operate, rappresentano quasi direi la vita del monastero nei vari secoli, e le vicende del gusto e dei sentimenti: oltrechè da quei documenti e memorie o poco conosciute o affatto sconosciute ne riceve incremento la storia dell'arte e degli artisti italiani. Dopo aver narrato l'operosità continua dei monaci per tanti secoli in benefizio della civiltà, don Andrea Caravita con temperata mestizia e senza parole irose, accenna le vicende della Badia nel secolo nostro, stampando prima un inedito racconto delle depredazioni dei Francesi quando invasero il regno, dicendo poi de'restauri operati dal 1815 ai nostri giorni. Nulla è trascurato di quanto sia necessario per dare al lettore una compiuta idea di quel celebre monastero: ogni parte dell'edifizio è descritta anche minutamente: vi sono notizie della biblioteca; riassunto un catalogo dei principali e più notevoli manoscritti; v'è detto infine

come è tenuto quell'Archivio nel quale gli studiosi della storia hanno trovato e troveranno ancora preziose memorie.

Il viaggiatore straniero, che per la prima volta visiti l'Italia meridionale, ignaro della nostra storia, quando s'avvicina alla città di Cassino, nel vedere in cima a quel monte aspro e selvoso il vasto edifizio, dura fatica a credere che lassù può trovare quanto non è facile in grandi città per sodisfazione alla mente ed all'animo. Ma chi sa i benefizi che alla civiltà vennero da quel luogo, dove gli uomini o per dispregio o per istanchezza delle cose umane si raccolsero a contemplare, a pregare, ad ammaestrare, lo visita con riverenza e fa voti che le nuove istituzioni non facciano perire quello che seppe creare il sentimento della religione, ma che l'amore stesso della civiltà conservi all'ammirazione e alla riconoscenza degli uomini questo fra i più singolari monumenti della nostra storia. G.

La Nuova Antologia. - Fascicoli di novembre e dicembre 1871.

Eugenio Camerini in un secondo articolo intitolato: « I Precursori del Goldoni » fa una corsa su molte commedie italiane dal Cinquecento in poi, rilevandone alcuni tipi che danno idea del viver privato e delle inclinazioni degl'Italiani ne' tempi in cui le condizioni politiche e sociali avevano indotto la frivolezza nel pensare e nell'operare: rivivono in questo modo anche i nomi di parecchi scrittori o poco conosciuti o ignorati (Novembre). In quello stesso fascicolo è una bella biografia di Paolo Mercuri, celebre incisore vivente, scritta da *Ignazio Ciampi* con molte particolari notizie avute dall'artista medesimo o ricavate dai giornali. Con forma eletta, con ordine, con temperanza, senza rettoricumi e senza declamazioni, e con molta intelligenza dell'arte ci dà il signor Ciampi informazione precisa della vita e dell'opere di questo incisore che, vivendo diciotto anni a Parigi, combattendo con costanza e vincendo la fortuna, seppe conservare presso gli stranieri la gloria del nome italiano nelle arti. Nel fascicolo del dicembre *Niccolò Tommaseo* ha stampato i ricordi di Samuele Biava morto di recente a Bergamo sua patria, scrittore di versi lodati e veramente degni di lode, di cui sono, in mezzo al racconto della vita e alle acute e sapienti osservazioni, riportati diversi saggi che ne mostrano il valore forse non abbastanza apprezzato generalmente. Lo scritto di *Giuseppe Guerzoni* intorno ad Arnaldo da Brescia apparisce frutto di molte ricerche: ha osservazioni e congetture acute che danno da pensare, e mostrano come d'un uomo oramai tanto celebrato e per l'idea che ha

personificato e per essere stato argomento d'uno de'più insigni poemi della letteratura italiana, sarebbe bene oramai si occupasse più di proposito la critica storica senza preconcetti e senza spirito di partito. G.

Sopra l'avvenimento al seggio ducale di Ferrara di Ercole II, *Lettera descrittiva di* ANGELO PENDAGLIA, *con cenni preliminari del canonico* GIUSEPPE ANTONELLI. – Ferrara, tipografia Bresciani, 1869; in 8vo di pag. 24. (Nozze Chierici-Piva).

Tra i molti e preziosi manoscritti che il signor Giuseppe Antonelli comprò dalla celebre biblioteca Costabili si annoverano quattro codici autografi di Angelo Pendaglia, ferrarese, da'quali ha tratto questa scrittura non mai prima d'ora pubblicata colla stampa. Ben poco è venuto fatto al nostro editore di rintracciare intorno alla vita del Pendaglia, di cui è noto soltanto che fu ai servigi di Costantino Castriota, e che dettò una commedia e una novella, impresse nel secolo XVI senza nota alcuna di anno, di luogo e di stampatore. Sulla famiglia di lui molto si allarga il signore Antonelli e più assai intorno ad Ercole II, figliuolo d'Alfonso I e della Borgia, che nel suo esaltamento al trono, seguito il 1534, tra beni stabili, danaro e gioie dispensò a private persone oltre cinquantamila ducati d'oro. Il Pendaglia descrive minutamente la ricchezza e la pompa di quelle feste; e la sua descrizione confronta in esatta maniera con ciò che ne scrivono i cronisti, e con quanto ne dice Alessandro Visdomini, in una sua lettera, che fu data alle stampe a Modena nel 1856 in occasione di nozze. G. S.

Le antiche Nozze Senesi; *Capitoli estratti dallo Statuto volgare di Siena del MCCCX.* - Siena, tipografia Sordo-muti di L. Lazzeri, 1871; in 8vo di pag. 14. (Edizione di soli sessanta esemplari).

A festeggiare le nozze del professore Alessandro d'Ancona colla signora Adele Nissim il cav. Luciano Banchi, direttore del R. Archivio di Stato in Siena, mandò fuori, in ristrettissimo numero di esemplari, questo libriccino. I Capitoli, o si riguardino dal lato della lingua, o si considerino da quello della storia, sono certo notevolissimi; e intorno agli antichi costumi de'Senesi, in fatto di nozze spargono molta luce. Il primo di questi Capitoli tratta *De la*

pena de la femena de nuovo maritata, se donerà al giollaro; il secondo *De la pena di chi darà commiato al giollaro;* il terzo ordina *Che neuno inviti più di uno giollaro a le noze;* il quarto discorre *De la pena di chi pilliasse mollie, se donarà a li parenti de la mollie;* il quinto ed il sesto *De la pena che si de tollerare a le femene per alcuno dono;* il settimo *De la pena di chi donasse a le femene maritate;* l'ottavo *De la pena di chi menasse oltre xij uomini a la guaida,* cioè alla scritta nuziale; il nono *De le donamenta non fare nè ricevere;* il decimo ed ultimo Capitolo comanda *Che non possano andare oltre vij donne a la donna di nuovo maritata.* G. S.

Il Baviera, *per* Giuseppe Campori. - Urbino, tipografia del Metauro, 1871; in 8vo.

Il Baviera, che al dire del Vasari per varii anni ebbe carico di apprestare la tavolozza a Raffaello e che molta cura si prese della donna amata da lui, esce adesso dal luogo modesto che aveva tenuto sino a qui nella storia dei nostri artisti ed entra finalmente nel novero de' pittori. Da un documento, che pochi anni sono venne dato alla luce nell'Effemeride che si intitola dal Buonarroti, e fu riprodotto dal Grimm e poi dal giornale *Il Raffaello*, il sig. marchese Giuseppe Campori trae larghe e solide prove per mostrare che sotto il nome di Baviera si nasconde quello di Baverio Carocci, pittore parmigiano, scolaro, amico e famigliare dell'Urbinate.

G. S.

Cenni storici dell'insegnamento della musica in Lucca, e dei più notabili maestri compositori che vi hanno fiorito. - Lucca, tipografia Giusti, 1871; in 8vo di pagine 124.

Dell'arte della musica in Lucca e dei maestri che nel volgere dei secoli vi hanno fiorito, discorre appena il marchese Cesare Lucchesini, e soltanto un brevissimo cenno ne dà il marchese Antonio Mazzarosa. Il sig. Domenico Agostino Cerù, dopo avere scritto con molta diligenza la vita del celebre Luigi Boccherini, inventore del quartetto strumentale, ha voluto riempire questa lacuna della storia lucchese, coll'opera presente, la quale si divide in due parti. Nella prima tratta dell'antichità della musica in Lucca, delle prime scuole che vi furono aperte e delle vicende dell'insegnamento di

questa nobile arte fino ai giorni nostri. Nella seconda parte fornisce alquanti cenni biografici dei maestri compositori lucchesi, disposti per ordine cronologico. Il libro è intitolato agli alunni dell' Istituto Musicale Pacini; ed oltre essere corredato di un catalogo degli autori che hanno pubblicato opere teoretiche intorno la musica, e di un elenco dei maestri di Lucca viventi, è ricco di un indice diligentissimo di tutti quanti i maestri compositori di musica, così lucchesi come del resto d' Italia e anche d'oltremonte, dei quali si conservano le opere negli Archivi de'Seminari di S. Martino e di S. Michele, in quello della Congregazione degli Angeli Custodi, nell' Istituto Pacini e presso particolari persone della città di Lucca. G. S.

Sopra Domenico Fancelli fiorentino e Bartolommeo Ordognes spagnuolo, *e sopra altri artisti loro contemporanei che nel principio del secolo XVI coltivarono e propagarono in Spagna le arti belle italiane, Memorie estratte da documenti inediti, per cura del canonico* PIETRO ANDREI. – Massa, tipografia di Cosimo Frediani, 1871; in 8vo di pag. 84.

Di Bartolommeo Ordonez, scultore spagnuolo, nato a Burgos nel secolo XV, discorse assai largamente il Quilliet nella sua Storia delle arti italiane in Ispagna; ma il primo tra noi che tenesse parola della dimora che fece questo artista in Carrara, dove morì nel 1520, fu Carlo Frediani. Dopo di lui il marchese Giuseppe Campori ne ragionò con più diligenza nel suo Catalogo storico degli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi. Il sig. canonico Andrei, coll'aiuto di carte inedite dell' Archivio di Carrara, sparge nuova luce sul nostro Ordonez, che sempre suole scrivere *Ordognes*. Maggiore importanza hanno le notizie da lui raccolte intorno a Domenico Fancelli, fiorentino, ed ai lavori che esso eseguì a Carrara, dove ebbe stanza per qualche anno; cosa che al Campori, sebbene accuratissimo, era affatto ignota. Ai quattro capitoli ne' quali il sig. Andrei spartisce il suo ragionamento, che abbraccia sole diciannove pagine del volumetto, tengono dietro buon numero di documenti, alcuni dei quali sono interessantissimi, altri invece non hanno proprio importanza nissuna, e sono anche trascritti con sì poca cura e tanto zeppi di errori, da desiderar veramente che l'egregio autore usi più diligenza nell'avvenire.

G. S.

La disfida di Barletta o Istoria del combattimento dei tredici Italiani con i tredici Francesi per l'anonimo Autore di veduta; *con prefazione e nota illustrativa e col disegno del monumento.* - Bari, tip. di Ferdinando Petruzzelli e figli, 1869; in 16mo, di pag. 100.

Fra le pagine della nostra storia militare occupa uno splendidissimo luogo la celebre disfida di Barletta, cantata da Girolamo Vida, descritta dal Guicciardini e dal Giovio, resa popolare in tutta la penisola dal pennello e dalla penna di Massimo D'Azeglio. Della famosa disfida conoscere nel vero l'origine e i più minuti particolari, del Fieramosca, di Fanfulla e degli altri guerrieri, intendere i casi della vita e l'imprese; deve certo ad ogni italiano riuscire cosa utile e dilettevole insieme. A questo desiderio, a questo bisogno soddisfa l'opera presente; e noi nelle prossime dispense ne daremo un largo ragguaglio, certi di far cosa gradita ai nostri lettori.

G. S.

Elogio di Maurizio Brighenti *scritto dall' ingegnere ispettore* Pacifico Barilari. - Firenze, tip. del Genio Civile, 1871; in 8vo, di pag 10.

Valentissimo idraulico fu il commendatore Maurizio Brighenti, morto a Rimini, sua patria, il 30 maggio del 1871 nella grave età di anni settantotto. Il Sig. Barilari con tocchi brevi ed efficaci dipinge al vivo la bontà grande dell'animo di lui e la virtù del suo intelletto; ragiona delle molte opere scientifiche che hanno reso chiaro il nome del Brighenti in Italia e fuori; mostra quanto fu valente nello studio delle buone lettere, e con quale eleganza scrivesse in italiano e in latino; parla della dimestichezza e dell'amicizia che ebbe col Monti, col Giordani, col Rossini, col Borghesi e con altri valentuomini del suo tempo. Il Brighenti si è reso benemerito anche degli studi storici, illustrando dottamente il famoso Arco di Rimini, eretto dai Romani in onore di Ottaviano Augusto.

G. S.

Giuseppe Porta, detto il Salviati, *Notizie biografiche e artistiche raccolte da* Giuseppe Campori. **Modena, per Carlo Vincenzi, 1871; in 4to, di pag. 18. (Estratto dal vol. VI degli** ***Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi*****).**

Di Giuseppe Porta da Castelnuovo di Garfagnana, allievo di Francesco Rossi detto il Salviati, donde venne ad esso pure questo soprannome, hanno discorso il Vasari e il Ridolfi, il Boschini, lo Zanetti, il Blanc ed altri scrittori di cose d'arte. L'egregio Sig. Marchese Giuseppe Campori compendia con grandissima diligenza e con molta critica quanto del nostro valente dipintore hanno detto costoro, e parecchie notizie di nuovo aggiunge intorno alla vita di lui ed ai suoi molti e lodati lavori.

G. S.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XIV

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. **Il numero arabico indica la pagina.**

INDICE DEL VOLUME

Documenti illustrati.

Memorie originali.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Necrologie.

Annunzi bibliografici.